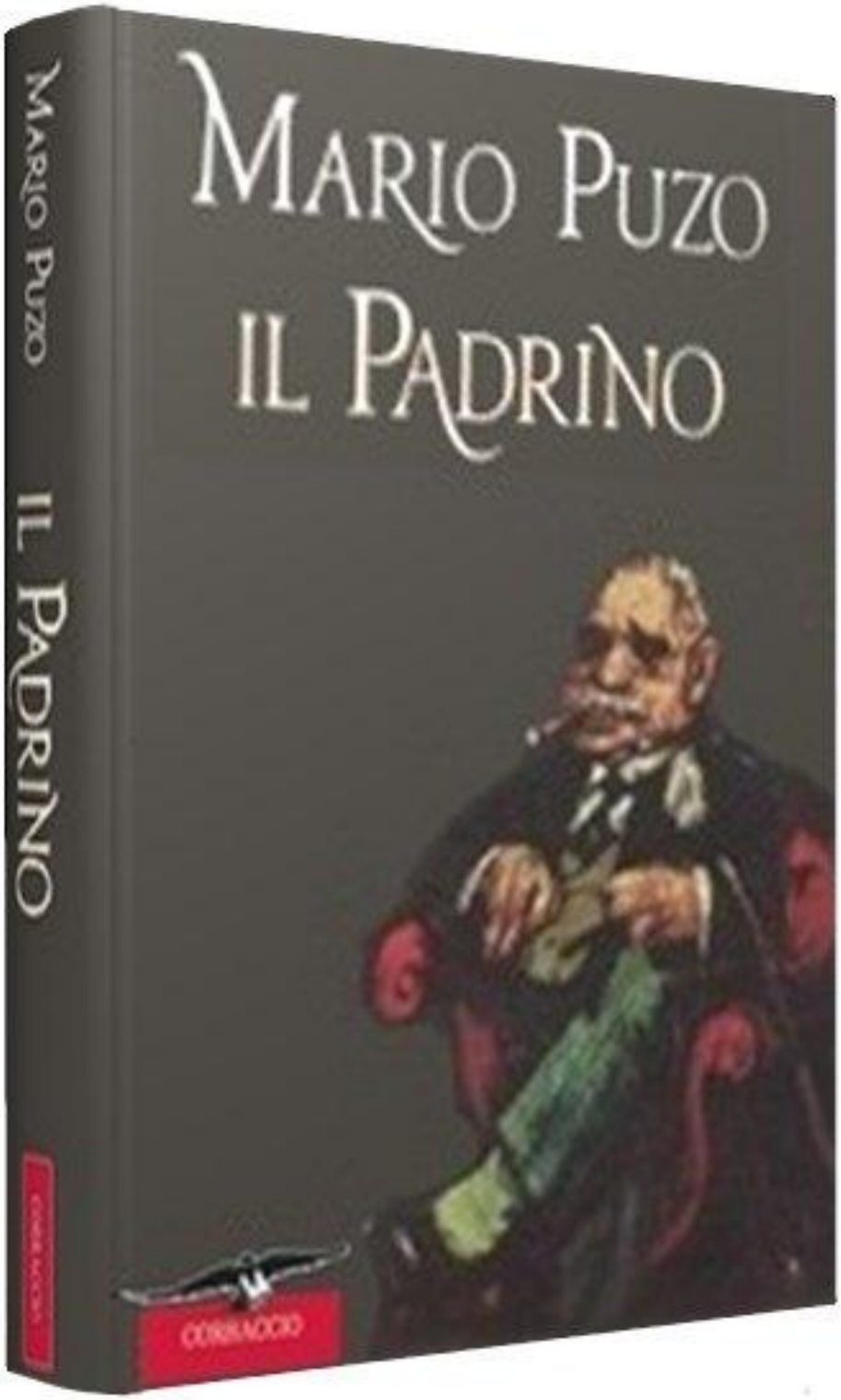
MARIO PUZO
IL PADRINO
MARIO PUZO
IL PADRINO
CORBACCIO

VISIT…

Mario Puzo

Il Padrino

Traduzione dall'inglese di Mercedes Giardini

PARTE PRIMA

I

Amerigo Bonasera sedeva nella III Sezione Penale della Corte di New York in attesa di giustizia; voleva vendicarsi di chi aveva tanto crudelmente ferito sua figlia e, per di più, tentato di disonorarla.

Il giudice, un uomo severo dai lineamenti pesanti, si arrotolò le maniche della toga nera, come se intendesse punire fisicamente i due giovanotti in piedi davanti al banco. Il suo viso esprimeva freddamente un maestoso disprezzo. In tutto questo, tuttavia, c'era qualcosa di falso che Amerigo Bonasera intuiva, ma non comprendeva ancora.

«Avete agito come la peggior specie di degenerati », disse aspramente il giudice. Sì, sì, pensò Amerigo Bonasera. Animali. Animali. I due giovanotti, capelli lucidi tagliati a spazzola, viso tutto acqua e sapone in atteggiamento di umile contrizione, chinarono il capo in segno di sottomissione.

Il giudice continuò: «Avete agito come bestie selvagge in una giungla e siete fortunati di non aver abusato di quella povera ragazza, altrimenti vi avrei mandato in prigione per vent'anni». Fece una pausa e gli occhi sotto le sopracciglia straordinariamente folte ebbero un lampo furtivo verso il volto olivastro di Amerigo Bonasera; poi li abbassò su un cumulo di rapporti mensili di libertà sulla parola che aveva davanti. Aggrottò le sopracciglia e si strinse nelle spalle, come per mostrarsi convinto suo malgrado. Parlò di nuovo.

«Tuttavia, grazie alla giovane età, al fatto che siete incensurati e appartenete a famiglie rispettabili, dato che la legge nella sua magnanimità non cerca vendetta, io con questa sentenza vi condanno a tre anni di reclusione. Condanna con la libertà condizionale».

Solamente quarant'anni di lutto professionale permisero al viso di Amerigo Bonasera di non mostrare l'opprimente frustrazione e l'odio che sentiva. Sua figlia, giovane e bella, era ancora all'ospedale con una

mascella fratturata, bloccata da filo metallico; ed ora questi due *animali* erano liberi? Una farsa! Osservò i genitori raccogliersi attorno ai cari figlioli. Oh, erano tutti contenti, ora, tutti sorridenti.

La bile nera, acidamente amara, sali nella gola di Bonasera, traboccò attraverso i denti serrati con forza. Trasse il bianco fazzoletto di lino e lo premette contro le labbra. Era in piedi in questo modo quando i due giovani percorsero liberi a lunghi passi la corsia, sicuri di sé, con occhi freddi, sorridendo, gettandogli appena uno sguardo. Li lasciò passare senza dire una parola, premendo il lino fresco contro la bocca.

I genitori degli *animali* stavano ora avvicinandosi: due uomini e due donne della sua età, ma più americani nel modo di vestire. Lo guardarono di sfuggita, imbarazzati, però nei loro occhi vi era una strana luce trionfante di sfida.

Perso il controllo, Bonasera si chinò in avanti verso la corsia e gridò raucamente: «Piangerete come ho pianto io. Vi farò piangere come i vostri figli hanno fatto piangere me». Ora aveva il fazzoletto premuto sugli occhi. Gli avvocati della difesa arrivarono da dietro e spinsero avanti i loro clienti in un gruppo ristretto, circondando i due giovanotti che erano indietreggiati lungo la corsia come a proteggere i genitori. Un gigantesco agente di servizio si mosse velocemente per bloccare la fila in cui stava Bonasera. Ma non fu necessario.

Durante tutti gli anni trascorsi in America, Amerigo Bonasera aveva confidato nella legge e nell'ordine. E perciò vi aveva prosperato. Ora, sebbene il suo cervello fosse sconvolto dall'odio, sebbene la prospettiva di comperare un fucile e uccidere i due giovanotti gli martellasse nel profondo del cranio, Bonasera si girò verso la consorte ancora ignara e le spiegò: «Ci hanno preso in giro». Fece una pausa e poi prese la sua decisione, senza più temere quale ne sarebbe stato il prezzo. «Per avere giustizia dobbiamo andare in ginocchio da Don Corleone».

In un appartamentino lussuosamente ammobiliato di un albergo di Los Angeles, Johnny Fontane si era ubriacato per gelosia proprio come un qualsiasi comune marito. Abbandonato su un divano rosso, bevve direttamente dalla bottiglia di scotch che teneva in mano, poi si sciacquò la bocca affondandola in un secchiello di cristallo colmo di cubetti di ghiaccio e acqua. Erano le quattro del mattino e stava inseguendo fantasie da ubriaco su come uccidere la moglie quando sarebbe ritornata a casa. Se

mai l'avrebbe fatto. Era troppo tardi per telefonare alla prima e chiederle delle bambine e trovava ridicolo chiamare qualcuno degli amici proprio ora che la carriera stava declinando. Un tempo sarebbero stati felicissimi di venir chiamati alle quattro del mattino, ma ora li avrebbe seccati. Poteva persino sorridere un po' al pensiero che lungo l'arco della carriera i guai di Johnny Fontane avevano affascinato alcune delle più grandi dive d'America.

Tracannando dalla bottiglia di scotch, udì finalmente sua moglie che apriva la porta, ma continuò a bere finché entrò nella stanza e gli si fermò davanti. Per lui era assolutamente bella, il viso angelico, gli espressivi occhi color viola, il corpo delicatamente fragile ma dalle forme perfette. Sullo schermo la sua bellezza veniva esaltata, spiritualizzata: centinaia di milioni di uomini sparsi in tutto il mondo erano innamorati del viso di Margot Ashton. E pagavano per vederlo sullo schermo.

«Dove diavolo sei stata?», domandò Johnny Fontane.

«Fuori a farmi scopare», gli rispose.

Aveva valutato male la sua ubriachezza. Egli balzò oltre il mobile-bar e l'afferrò per la gola. Ma, così vicino a quel magico volto, agli affascinanti occhi violetti, la sua rabbia sbollì e divenne di nuovo impotente. Lei fece l'errore di sorridere in modo beffardo, vide il pugno di lui prepararsi a colpire. Urlò: «Johnny, non sul viso, sto girando un film».

E rideva. La colpì con un pugno nello stomaco ed ella cadde sul pavimento. Le rovinò sopra. Ne poteva sentire l'alito fragrante mentre annaspava in cerca di aria. La colpi ancora sulle braccia e sui muscoli delle cosce delle morbide gambe abbronzate. La picchiò come aveva picchiato tanto tempo prima mocciosi più piccoli di lui, quando era un ragazzaccio nell'Hell's Kitchen di New York. Una dura punizione, ma che non avrebbe lasciato sfregi permanenti come denti dondolanti o nasi rotti.

Tuttavia non la colpiva abbastanza duramente. Non poteva. E lei stava ridendogli in faccia. A braccia spalancate sul pavimento, con la gonna di broccato sollevata oltre le cosce, lo ingiuriava fra il riso. «Dai, mettilo dentro. Mettilo dentro, Johnny, è quello che vuoi veramente».

Johnny Fontane si alzò. Odiava la donna stesa per terra, ma la bellezza la proteggeva come uno scudo magico. Margot rotolò via e con un balzo da danzatrice fu in piedi di fronte a lui. Si mise a ballare in modo infantile, deridendolo e cantilenando: «Johnny non mi fa mai male, Johnny non mi fa mai male». Poi, quasi con tristezza, con il bel volto divenuto

improvvisamente grave, disse: «Povero, stupido bastardo, che mi picchia come un bambino. Ah, Johnny, sarai sempre uno stupido, romantico terrone, persino l'amore lo fai come un bambino. Credi ancora che fottere sia veramente come quelle canzoni narcotizzanti che usavi cantare». Scosse il capo e continuò: «Povero Johnny. Addio, Johnny». Andò in camera da letto e la udì girare la chiave nella toppa.

Sedette sul pavimento col viso fra le mani. Una morbosa, umiliante disperazione lo sopraffece. Poi la durezza dei bassifondi che l'aveva aiutato a sopravvivere nella giungla di Hollywood gli fece alzare la cornetta del telefono e chiamare una macchina che lo accompagnasse all'aeroporto. Una sola persona poteva salvarlo. Sarebbe ritornato a New York. Sarebbe tornato a quell'unico uomo potente, della cui saggezza aveva bisogno, nel cui affetto ancora confidava. Il suo Padrino Corleone.

Il panettiere Nazorine, tozzo e ruvido come le sue grandi pagnotte italiane, ancora bianco di farina, guardava torvo la moglie, la figlia nubile, Katherine, e il suo aiutante, Enzo. Enzo aveva indossato l'uniforme di prigioniero di guerra col bracciale verde ed era terrorizzato dall'idea che questa scena potesse farlo arrivare in ritardo al Governor's Island. Uno delle migliaia di prigionieri dell'esercito italiano, liberati giornalmente sulla parola per lavorare a favore dell'economia americana, viveva nella costante paura che quella parola fosse revocata. E così la piccola commedia che ora stava per essere rappresentata, per lui, era una faccenda seria.

Nazorine chiese fieramente: «Hai disonorato la mia famiglia? Hai fatto uno speciale regalino a mia figlia per farti ricordare ora che la guerra è finita e sai che l'America ti rimanderà con un calcio in culo al tuo villaggio pieno di merda in Sicilia?».

Enzo, un ragazzo molto piccolo ma robusto, mise una mano sul cuore e rispose quasi in lacrime, però molto intelligentemente: «*Padrone,* giuro sulla Santa Vergine che non ho mai approfittato della vostra bontà. Amo vostra figlia col massimo rispetto. Ne chiedo la mano con tutto il rispetto. So di non averne diritto, ma se mi rispediscono in Italia non potrò mai ritornare in America. Non potrò mai sposare Katherine».

La moglie di Nazorine, Filomena, venne all'essenziale. «Basta con queste sciocchezze», disse al tozzo marito. «Sai cosa devi fare. Tieni qui Enzo, mandalo a nascondersi dai nostri cugini a Long Island».

Katherine piangeva. Era ormai grassoccia e piuttosto scialba e cominciava già ad apparire un'ombra di baffi. Mai avrebbe potuto conquistare un marito bello come Enzo, mai avrebbe trovato un altro uomo che le toccasse il corpo in posti segreti con tanto rispettoso amore. «Andrò a vivere in Italia », strillò al padre. « Scapperò se non terrai qui Enzo».

Nazorine le lanciò uno sguardo astuto. Era un tipo che «ci stava» questa sua figliola. L'aveva vista strofinare le natiche prosperose contro il davanti di Enzo che spingeva mentre l'aiuto panettiere riempiva le ceste del banco con le pagnotte appena tratte dal forno. La calda pagnotta del giovane briccone sarebbe finita nel forno di lei, pensava Nazorine indecentemente, se non si fossero fatti i passi necessari. Enzo doveva essere trattenuto in America e fatto cittadino americano. C'era un solo uomo che poteva sistemare una simile faccenda. Il Padrino. Don Corleone.

Tutte queste persone e molte altre ancora, ricevettero l'invito stampato per il matrimonio di Miss Constanzia Corleone, che doveva essere celebrato l'ultimo sabato dell'agosto 1945. Il padre della sposa, Don Vito Corleone, non dimenticava mai i vecchi amici e i vicini, sebbene ora vivesse in una casa enorme a Long Island. Il ricevimento avrebbe avuto luogo in quella stessa casa e i festeggiamenti sarebbero continuati per tutto il giorno. Senza dubbio un avvenimento importante. La guerra coi giapponesi era appena finita, così non vi sarebbe stato alcun timore che le preoccupazioni per i figli combattenti potessero rattristare la festa. Un matrimonio era proprio quello che ci voleva, affinché la gente potesse mostrare la sua gioia.

Così quel sabato mattina gli amici di Don Corleone si rovesciarono fuori New York City per rendergli onore. Portavano buste color crema gonfie di denaro come regalo per la sposa. Niente assegni. Un biglietto da visita stabiliva l'identità del donatore e la misura del suo rispetto per il Padrino. Un rispetto pienamente guadagnato.

A Don Vito Corleone tutti si rivolgevano per aiuto senza mai venire delusi. Non faceva vane promesse e neppure avanzava scuse vili di aver le mani legate da forze più potenti. Non era necessario che fosse amico, e neppure avere i mezzi con cui ripagarlo. Una sola cosa era fondamentale. Che il supplicante, *lui, lui stesso,* proclamasse la sua amicizia. E allora, non aveva importanza quanto povero o quanto debole fosse, Don Corleone avrebbe preso a cuore i guai di quell'uomo. Nulla avrebbe lasciato di

intentato per risolverne il caso. La sua ricompensa? Amicizia, il rispettoso titolo di «Don», e qualche volta il più affettuoso omaggio di «Padrino». Forse solamente in segno di rispetto, ma mai per interesse, qualche umile regalo: un bottiglione di vino genuino o un cestino di *taralli* pepati preparati apposta per allietare la sua tavola natalizia. Era sottinteso, era una mera questione di buone maniere, che ci si doveva proclamare suoi debitori e che egli aveva il diritto in qualsiasi momento di chiedere di estinguere il debito con qualche piccolo servizio.

Ora in questo grande giorno, il giorno del matrimonio della figlia, Don Vito Corleone stava sulla soglia della casa di Long Beach a ricevere gli ospiti, tutti conosciuti, tutti fidati. Molti dovevano la loro fortuna al Don e in questa occasione intima si sentivano liberi di chiamarlo apertamente «Padrino». Persino le persone che prestavano servizio erano amici. Il barista era un vecchio compagno il cui regalo consisteva in tutte le bevande alcooliche per il matrimonio e nella sua esperta prestazione. I camerieri erano compari dei figli di Corleone. Il cibo, sulle tavole da picnic in giardino, era stato cucinato dalla moglie del Don e dalle sue amiche e la decorazione ad allegri festoni del giardino grande un ettaro era stata preparata da quelle giovani e intime della sposa.

Don Corleone riceveva tutti — ricco e povero, potente e umile — con le stesse manifestazioni di affetto. Non trascurava nessuno. Tale era il suo carattere. E gli invitati, dal canto loro, proclamavano che stava tanto bene con l'abito da cerimonia, che un osservatore superficiale avrebbe potuto facilmente scambiarlo per il fortunato sposo.

In piedi sulla porta insieme a lui, c'erano due dei tre figli. Il maggiore, battezzato Santino ma chiamato Sonny da tutti tranne che dal padre, era guardato con sospetto dagli italiani più anziani; con ammirazione dai più giovani. Sonny Corleone era alto — più di 1,80 — per essere della prima generazione americana di una famiglia italiana, e la chioma di folti capelli ondulati lo faceva sembrare anche più alto. Il viso era quello di un rozzo Cupido: lineamenti regolari, labbra modellate ad arco fortemente sensuali, mento con una spaccatura che finiva in una fossetta. Era costruito poderosamente come un toro e tutti sapevano che era stato così generosamente dotato da madre natura, che la sua martirizzata moglie temeva il letto matrimoniale come un tempo i miscredenti paventavano la ruota. Si mormorava che quando, da giovanotto, frequentava le case di tolleranza, persino la più incallita e intrepida puttana, dopo una ispezione

reverenziale al suo mostruoso organo, pretendeva doppia tariffa.

Qui alla cerimonia nuziale, alcune giovani matrone dai fianchi e dalle bocche larghe, valutavano Sonny Corleone con disinvolti occhi fiduciosi. Ma in questo giorno particolare perdevano il tempo. Sonny Corleone, malgrado la presenza della moglie e dei tre bambini piccoli, aveva delle mire sulla damigella d'onore della sorella, Lucy Mancini. Questa giovane ragazza, pienamente consapevole, sedeva ad un tavolo del giardino nel vestito rosa da cerimonia con una acconciatura di fiori portata sui lucidi capelli neri. Aveva civettato con Sonny durante la precedente settimana di prove e quella mattina gli aveva stretto la mano all'altare. Una nubile non poteva fare di più.

A lei non importava se egli non sarebbe mai stato il grande uomo che si era dimostrato il padre. Sonny Corleone aveva forza, aveva coraggio. Era generoso e, noto a tutti, col cuore grande come il suo organo. Però non aveva l'umiltà del padre, ma piuttosto un temperamento collerico e irascibile che lo portava ad errori di giudizio. Sebbene fosse di molto aiuto negli affari paterni, erano in parecchi a dubitare che potesse divenirne l'erede.

Il secondogenito, Federico, chiamato Fred o Fredo, era un figlio per il quale ogni italiano era disposto a benedire i santi. Rispettoso, leale, sempre a disposizione del padre, viveva ancora coi genitori all'età di trent'anni. Era piccolo e corpulento, non bello ma con la stessa faccia da Cupido della famiglia, la criniera riccioluta di capelli sopra il viso rotondo e le labbra modellate ad arco. Solamente che, in Fred, queste labbra non erano sensuali, ma come di granito. Incline all'austerità, era ancora un sostegno per il padre; non discuteva mai, non lo metteva mai in imbarazzo con un comportamento scandaloso con le donne. Malgrado tutte queste virtù non aveva quel personale magnetismo, quella forza animale, così necessari per un capo, e neppure per lui si prevedeva che potesse ereditare la guida degli affari della Famiglia.

Il terzo, Michael Corleone, non era con il padre e i fratelli, ma sedeva ad una tavola nell'angolo più appartato del giardino. Anche lì, però, non poteva sfuggire all'attenzione degli amici di famiglia.

Michael Corleone era il figlio minore del Don e l'unico che aveva rifiutato l'autorità del grande uomo. Non aveva la faccia greve da Cupido dei fratelli, e i capelli neri lucenti erano lisci piuttosto che ricciuti. La carnagione era di un marrone-oliva chiaro che sarebbe stata magnifica in

una ragazza. Era bello in una maniera delicata. In realtà vi era stato un tempo in cui il Don si era preoccupato della mascolinità del figlio minore. Una preoccupazione che fu messa a tacere quando Michael Corleone compì i diciassette anni.

Ora si trovava ad una tavola all'angolo estremo del giardino per proclamare la sua scelta deliberata di ripudio del padre e della famiglia. Accanto a lui sedeva la ragazza americana di cui tutti avevano sentito parlare, ma che nessuno aveva visto sino a quel momento. Aveva, naturalmente, mostrato il dovuto rispetto e l'aveva presentata a tutti, famiglia compresa, prima della cerimonia nuziale. Non ne furono favorevolmente impressionati. Era troppo sottile, troppo bionda, il volto era troppo acutamente intelligente per una donna, i modi troppo liberi per una giovanetta. Anche il nome era ostico ai loro orecchi; si chiamava infatti Kay Adams. Se avesse detto che la sua famiglia si era trapiantata in America duecento anni prima e che il suo era un nome comune, essi si sarebbero stretti nelle spalle.

Tutti gli invitati notarono che il Don non prestava particolare attenzione al terzo figlio. Michael era stato il suo preferito prima della guerra e ovviamente l'erede prescelto per condurre gli affari della Famiglia, quando fosse venuto il momento. Aveva tutta la forza tranquilla e l'intelligenza del grande padre, l'istinto naturale di agire in maniera tale che gli uomini non potevano far altro che rispettarlo. Ma quando era scoppiata la seconda guerra mondiale, Michael Corleone si era presentato volontario nel corpo dei Marines. Facendolo, aveva sfidato l'espresso divieto del padre.

Don Corleone non aveva alcun desiderio, alcuna intenzione di lasciare che il figlio minore morisse al servizio di una potenza a lui straniera. Erano stati corrotti i medici, si erano stipulate intese segrete. Era stato speso un gran mucchio di soldi per prendere le precauzioni necessarie. Ma Michael aveva ventun’anni e non si poteva niente contro la sua caparbietà. Si arruolò e combatté nel Pacifico. Divenne capitano e fu decorato. Nel 1944 la sua fotografia venne pubblicata sulla rivista *Life* con un resoconto delle sue gesta. Un amico aveva mostrato la rivista a Don Corleone (la famiglia non aveva osato), e il Don aveva grugnito sdegnosamente dicendo: «Ha compiuto quei miracoli per degli stranieri».

Quando Michael Corleone era stato smobilitato all'inizio del 1945, in convalescenza per una ferita invalidante, non sapeva che suo padre ne aveva combinato il congedo. Rimasto a casa per poche settimane, senza

consultare nessuno, era poi entrato nel Dartmouth College di Hanover, nel New Hampshire, abbandonando così i suoi. Ora ritornava da loro per il matrimonio della sorella e per presentare la futura moglie, quello sbiadito straccetto di ragazza americana.

Michael Corleone stava divertendo Kay Adams, raccontandole aneddoti su alcuni dei più pittoreschi invitati al matrimonio. Dal canto suo era incantato nel vedere come lei trovasse interessanti queste persone e, come sempre, ammaliato dall'intensa curiosità che Kay dimostrava verso tutto ciò che era nuovo e lontano dalla sua esperienza. Alla fine l'attenzione di lei fu attratta da un gruppetto di uomini radunati intorno ad una botte di vino fatto in casa. Erano Amerigo Bonasera, Nazorine il Fornaio, Anthony Coppola e Luca Brasi. Con la solita intelligenza vivace fece osservare che quei quattro non sembravano particolarmente allegri. Michael sorrise. «No, non lo sono», disse. «Stanno aspettando di vedere mio padre in privato. Hanno dei favori da chiedergli». Ed era davvero evidente come tutti e quattro seguissero costantemente il Don con gli occhi.

Mentre Don Corleone era occupato a ricevere gli invitati, una berlina Chevrolet nera si arrestò al lato opposto dello spiazzo asfaltato. I due uomini sul sedile anteriore trassero dei taccuini dalle tasche e, apertamente, presero nota dei numeri di targa delle macchine parcheggiate nello spiazzo. Sonny si girò verso il padre e disse: «Quei tipi li devono essere piedipiatti».

Don Corleone si strinse nelle spalle. «Non sono padrone della strada. Possono fare ciò che vogliono».

Il greve viso da Cupido di Sonny divenne rosso dalla rabbia: «Quei bastardi pidocchiosi non rispettano nulla». Abbandonò i gradini della casa e attraversò lo spiazzo arrivando sin dove era ferma la berlina nera. Portò irosamente la faccia vicina a quella del conducente, il quale non si ritrasse, ma spalancò il portafoglio per esibire una carta d'identità verde. Sonny indietreggiò senza pronunciare una parola. Sputò in modo che la saliva colpisse la portiera posteriore della berlina e se ne andò. Sperava che il conducente scendesse di macchina per seguirlo nello spiazzo, ma non accadde nulla. Quando raggiunse i gradini di casa disse al padre: «Quei tipi sono dell'FBI. Stanno prendendo nota di tutti i numeri delle targhe. Sporchi bastardi!».

Don Corleone sapeva chi fossero. Gli amici più intimi e prediletti erano

stati avvertiti di partecipare al matrimonio con automobili non di proprietà. E, sebbene disapprovasse la sciocca esibizione di collera del figlio, l'accesso d'ira tornava utile. Avrebbe convinto gli intrusi che la loro presenza era inaspettata e che ad essa non ci si era preparati. Così lo stesso Don Corleone non si irritò. Aveva da tempo imparato che la società costringe a sopportare degli insulti, ma era confortato dalla certezza che in questo mondo viene il momento in cui il più umile degli uomini, se tiene gli occhi aperti, può prendersi la rivincita sul più potente. Era questa certezza che impediva al Don di perdere quell'umiltà che tutti gli amici ammiravano in lui.

Nel giardino dietro la casa, un complessino di quattro strumenti cominciò a suonare. Tutti gli invitati erano arrivati. Don Corleone si dimenticò degli intrusi e guidò i due figli alla festa nuziale.

Vi erano ora centinaia di ospiti nell'enorme giardino, alcuni che danzavano sulla piattaforma di legno decorata di fiori, altri raccolti intorno a lunghi tavoli con alte pigne di cibi piccanti e boccali da un gallone di vino rosso genuino. La sposa, Connie Corleone, sedeva in pompa magna accanto allo sposo ad uno speciale tavolo rialzato, con la damigella d'onore, le damigelle e i cerimonieri. Era una scena paesana di vecchio stile italiano. Non secondo il gusto della sposa, ma Connie aveva acconsentito ad un matrimonio «terrone» per accontentare il padre, visto che l'aveva così deluso nella scelta del marito.

Lo sposo, Carlo Rizzi, era nato da padre siciliano e da madre del nord d'Italia, dalla quale aveva ereditato i capelli biondi e gli occhi azzurri. I suoi genitori vivevano nel Nevada e Carlo aveva lasciato lo Stato a causa di un piccolo conto in sospeso con la legge. A New York aveva conosciuto Sonny Corleone e così incontrato la sorella. Don Corleone, naturalmente, aveva inviato amici fidati nel Nevada per sapere, alla fine, che il guaio con la polizia consisteva in una giovanile imprudenza di poco conto con la rivoltella, che poteva facilmente venire cancellata dal casellario, così da lasciare il giovanotto con la fedina penale pulita. Erano anche tornati con dettagliate informazioni sul gioco d'azzardo legale, che avevano interessato fortemente il Don, sulle quali da allora aveva meditato a lungo. Faceva parte della grandezza del Don approfittare di qualsiasi occasione.

Connie Corleone non si poteva considerare una ragazza veramente carina, magra e nervosa com'era e destinata a divenire petulante col

passare degli anni. Quel giorno, tuttavia, trasformata dal bianco abito nuziale e dall'impaziente verginità, era talmente radiosa da divenire quasi bella. Sotto al tavolo di legno la sua mano riposava sulla coscia muscolosa dello sposo. La bocca arcuata da Cupido si sporse per inviargli un bacio.

Lo vedeva incredibilmente bello. Carlo Rizzi aveva lavorato come manovale, all'aria aperta del deserto, quand'era molto giovane. Ora aveva dei tremendi avambracci e le spalle gli gonfiavano la giacca del tight. Si scaldò negli occhi adoranti della sposa e le riempi il bicchiere di vino. Era studiatamente cortese, come se fossero entrambi protagonisti di una commedia. I suoi occhi tuttavia continuavano ad andare all'enorme borsa di seta che la sposa teneva appesa alla spalla destra, ora completamente colma di buste di soldi. Quanto conteneva? Diecimila? Ventimila? Carlo Rizzi sorrise. Era solo l'inizio. Dopotutto, era entrato in una famiglia reale. Avrebbero avuto cura di lui.

Fra la folla degli invitati un giovanotto azzimato con la testa lustra da furetto stava anche lui studiando la borsa di seta. Per pura abitudine Paulie Gatto si domandava come avrebbe potuto fare per rubare quel portafoglio. L'idea lo divertiva. Ma sapeva anche che era un sogno ozioso e inutile, come quelli dei ragazzini che immaginano di mettere fuori combattimento dei carri armati con delle pistole giocattolo. Guardò il suo boss, grasso e di mezza età, Peter Clemenza, che faceva piroettare giovani ragazze sull'impiantito di legno della pista da ballo in una rustica e gagliarda *tarantella.* Clemenza, immensamente alto, immensamente vasto, ballava con tale abilità e scioltezza, col ventre duro che urtava lascivamente il petto delle più giovani e più piccole, che tutti gli invitati lo stavano applaudendo. Donne più anziane lo afferravano per il braccio per essere le prossime dame. Gli uomini più giovani rispettosamente lasciavano sgombra la pista e battevano le mani a tempo con lo sfrenato strimpellare del mandolino. Quando alla fine Clemenza crollò su una sedia, Paulie Gatto gli portò un bicchiere di vino rosso ghiacciato e gli asciugò la fronte sudata da Giove col suo fazzoletto di seta. Clemenza soffiava come una balena mentre ingollava vino ma, invece di ringraziare Paulie, disse bruscamente : « Non preoccuparti di fare il giudice del ballo, ma pensa al tuo lavoro. Fa' una passeggiata nei dintorni e guarda se tutto è OK ». Paulie scivolò tra la folla.

L'orchestrina fece una pausa per ristorarsi. Un giovanotto di nome Nino Valenti raccolse un mandolino abbandonato, mise il piede sinistro su una

sedia e intonò una grossolana canzone d'amore siciliana. Nino Valenti aveva un bel viso anche se gonfio dal troppo bere, ed era già un pochino ubriaco. Roteò gli occhi e la sua lingua carezzò i versi osceni. Le donne ridevano istericamente eccitate e gli uomini ripetevano col cantante l'ultima parola di ogni strofa.

Don Corleone, notoriamente puritano in queste cose, sebbene la sua robusta moglie stesse allegramente strillando con le altre, disparve con tatto nella casa. Allora Sonny Corleone si diresse verso la tavola degli sposi e sedette accanto alla giovane Lucy Mancini, la damigella d'onore. Erano al sicuro. Sua moglie era in cucina per dare gli ultimi tocchi alla decorazione della torta nuziale. Sonny sussurrò qualche parola all'orecchio della ragazza, che si alzò. Sonny attese qualche minuto e poi come per caso la seguì, fermandosi a parlare con un invitato qui e là, mentre si faceva strada fra la folla.

Tutti gli occhi li seguivano. La damigella d'onore, totalmente americanizzata da tre anni di college, era una ragazza ben formata che aveva già una «reputazione». Per tutto il tempo delle prove della cerimonia nuziale aveva civettato con Sonny Corleone in modo provocante e scherzoso, secondo lei lecito poiché era il testimone dello sposo e suo cavaliere nella cerimonia. Ora, tenendo leggermente sollevata la gonna dell'abito rosa, Lucy Mancini entrò in casa sorridendo con falsa innocenza, e corse agilmente su per le scale fino alla stanza da bagno. Si fermò per qualche minuto. Quando uscì, Sonny Corleone era sul pianerottolo di sopra; le fece cenno di salire.

Da dietro la finestra chiusa dello «studio» di Don Corleone, una stanza d'angolo leggermente rialzata, Thomas Hagen osservava la festa nuziale nel giardino decorato. Le pareti alle sue spalle erano tappezzate di libri di legge. Hagen era il legale del Don e con funzioni di *Consigliori,* ossia consigliere, e come tale occupava la posizione subordinata più importante nelle attività della Famiglia. Lui e il Don in questa stanza avevano risolto molti problemi complicati; così, quando vide il Padrino lasciare i festeggiamenti ed entrare in casa, capì che, matrimonio o no, vi sarebbe stato un po' di lavoro per quel giorno. Il Don sarebbe venuto da lui. Poi Hagen scorse Sonny Corleone parlare all'orecchio di Lucy Mancini, la loro commediola e lui che la seguiva nella casa. Hagen fece una smorfia, dibattuto dall'idea di informarne il Don, poi decise per il no. Andò alla scrivania e prese la lista scritta a mano delle persone a cui era stato

accordato il privilegio di incontrare privatamente Don Corleone. Quando il Don entrò nello studio, Hagen gliela porse. Don Corleone annui e disse: «Lascia Bonasera per ultimo».

Hagen usci dalla porta-finestra e andò direttamente nel giardino, dove i postulanti erano radunati intorno alla botte di vino. Indicò il fornaio, il tozzo Nazorine.

Don Corleone lo salutò con un abbraccio. Da bambini avevano giocato insieme in Sicilia ed erano cresciuti in amicizia. Ogni Pasqua pasticci appena sformati di formaggio fuso e di germi di grano, con le loro croste rosso dorate, grossi quasi come ruote di autocarri, arrivavano a casa di Don Corleone. Per Natale, o in occasioni di compleanni familiari, ricchi dolci cremosi testimoniavano il rispetto dei Nazorine. E tutti gli anni, magri o grassi che fossero, Nazorine pagava volentieri la quota sociale al sindacato dei fornai, organizzato dal Don quand'era giovane. Senza mai chiedere in cambio un favore ad eccezione della possibilità di acquistare al mercato nero tessere OPA per lo zucchero, durante la guerra. Ora per il panettiere era venuto il momento di rivendicare i suoi diritti quale amico leale, e Don Corleone attendeva impaziente di poter soddisfare con grande piacere le richieste.

Offrì al fornaio un sigaro Di Nobili e un bicchierino di Strega, poi gli pose la mano sulla spalla per incoraggiarlo a parlare. Questa era l'impronta dell'umanità del Don: sapeva da amare esperienze quale coraggio ci voglia per chiedere un favore a qualcuno.

Il fornaio raccontò la storia di sua figlia e di Enzo. Un bel ragazzo siciliano; catturato dall'esercito americano; inviato negli Stati Uniti quale prigioniero di guerra; data la parola d'onore di aiutare il nostro sforzo bellico! Un puro e onesto amore era sbocciato fra il fido Enzo e la ben sorvegliata Katherine, ma ora che la guerra era finita, il povero ragazzo sarebbe stato rimpatriato e la figlia di Nazorine sarebbe sicuramente morta col cuore spezzato. Solamente il Padrino Corleone poteva aiutare questa coppia afflitta. Lui era la loro ultima speranza.

Il Don passeggiava con Nazorine su e giù per la stanza, la mano sulla spalla del fornaio, la testa che assentiva comprensiva per sostenere il coraggio dell'uomo. Quando il fornaio terminò, Don Corleone gli sorrise e disse : « Mio caro amico, metti da parte tutti i tuoi crucci ». Continuò spiegando minuziosamente che cosa si doveva fare. Al membro del Congresso della circoscrizione doveva essere inviata una petizione. Questi

avrebbe presentato un emendamento di legge speciale per permettere ad Enzo di divenire cittadino americano. Il progetto sarebbe senz'altro passato al Congresso. Un privilegio che tutti quei bricconi si accordavano l'un l'altro. Don Corleone spiegò che tutto questo sarebbe costato e che il prezzo attuale era di duemila dollari. Egli, Don Corleone, si faceva garante della realizzazione del piano e dell'accettazione del compenso. Il suo amico era d'accordo?

Il fornaio scosse vigorosamente la testa per assentire. Non si aspettava questo grande favore per niente. Era pacifico. Un Atto speciale del Congresso non poteva essere a buon mercato. Nazorine aveva le lacrime agli occhi nel ringraziare. Don Corleone lo accompagnò alla porta, assicurandogli che persone competenti sarebbero state inviate al panificio per sistemare tutti i dettagli e compilare i documenti necessari. Il fornaio lo abbracciò prima di sparire nel giardino.

Hagen sorrise al Don. «Quello è un buon investimento per Nazorine. Un genero e un aiuto a buon mercato per il resto della vita nel panificio, e tutto per duemila dollari». Fece una pausa. «A chi do questo incarico?».

Don Corleone aggrottò la fronte pensoso. «Non al paesano nostro. Dallo all'Ebreo della circoscrizione vicina. Fa' cambiare gli indirizzi. Ritengo che ci saranno molti casi analoghi ora che la guerra è finita; dobbiamo avere altra gente a Washington che sia in grado di trattarli e senza aumento di prezzo». Hagen scrisse una nota sul blocchetto. «No membro Congresso Luteco. Tentare con Fischer».

L'uomo che Hagen introdusse per secondo era un caso molto semplice. Si chiamava Anthony Coppola ed era figlio di una persona con la quale Don Corleone aveva lavorato in gioventù nel deposito delle ferrovie. Coppola aveva bisogno di cinquecento dollari per aprire una pizzeria, come anticipo per le attrezzature e per il forno speciale. Per ragioni non approfondite non gli era stato concesso il credito. Il Don mise le mani in tasca e ne tolse un rotolo di biglietti di banca. Non erano sufficienti. Fece una smorfia e disse a Tom Hagen: «Prestami un centinaio di dollari; te li restituirò lunedì, dopo essere andato in banca». Il postulante protestò che quattrocento dollari sarebbero bastati, ma Don Corleone gli batté affettuosamente sulla spalla dicendo, in tono di scusa: «Questo sfarzoso matrimonio mi ha lasciato un po' a corto». Prese i soldi che Hagen gli tendeva e li passò ad Anthony Coppola insieme al suo rotolo di biglietti.

Hagen guardava con sincera ammirazione. Il Don insegnava sempre che

quando un uomo è generoso, deve far vedere che la generosità è personale. Com'era lusinghiero per Anthony Coppola che una persona come il Don ricorresse ad un prestito per dare a *lui* del denaro! Non che Coppola non sapesse che il Don era milionario, ma quanti sarebbero andati incontro ad un sia pur minimo incomodo per un amico povero?

Il Don alzò il capo interrogativamente. Hagen disse: «Non è nella lista, ma Luca Brasi desidera vedervi. Si rende conto che non può essere fatto pubblicamente, ma desidera congratularsi con voi personalmente».

Per la prima volta il Don sembrò scontento. La risposta fu indiretta. «È necessario? », chiese.

Hagen si strinse nelle spalle. «Voi lo capite meglio di me. È molto grato di essere stato invitato allo sposalizio. Non se l'aspettava certo. Credo che voglia manifestare la sua gratitudine».

Don Corleone annuì e con un gesto accettò che Luca Brasi venisse introdotto.

Nel giardino, Kay Adams fu colpita dall'intensa brutalità stampata sul viso di Luca Brasi. Chiese di lui. Michael l'aveva portata al matrimonio perché lentamente, e senza troppe scosse, apprendesse la verità a proposito di suo padre. Ma sinora lei pareva considerare il Don semplicemente come un uomo d'affari con un po' di pelo sullo stomaco. Michael decise di dirle indirettamente parte della verità. Spiegò che Luca Brasi era uno degli uomini più temuti della malavita dell'Est. La sua grande capacità era che poteva commettere un assassinio tutto da solo, senza complici, il che automaticamente ne rendeva quasi impossibile l'incriminazione e la condanna da parte della legge. Michael fece una smorfia e disse : « Non so se tutto questo sia vero. Però so che è una specie di amico di mio padre ».

Per la prima volta Kay cominciò a capire. Chiese un pochino incredula : «Non stai per caso insinuando che un uomo come quello lavora per tuo padre?».

Al diavolo, pensò. Disse, chiaro e tondo: «Circa quindici anni fa delle persone volevano impadronirsi del commercio d'importazione dell'olio di mio padre. Tentarono di ucciderlo e quasi ci riuscirono. Luca Brasi si mise in azione. Per farla breve, uccise sei uomini in due settimane e pose fine alla famosa guerra dell'olio d'oliva». Sorrise come se si trattasse di una facezia.

Kay rabbrividì. «Vuoi dire che dei gangsters hanno sparato a tuo padre?».

«Quindici anni fa», disse Michael. «Da allora tutto è tranquillo». Temette di essersi spinto troppo lontano.

« Stai tentando di spaventarmi », disse Kay. « Vuoi che non ti sposi». Gli sorrise e gli diede di gomito. «Molto abile»,

Michael le sorrise di rimando. «Desidero che tu ci pensi sopra», rispose.

«Davvero ha ucciso sei uomini?», continuò Kay.

«Questo è ciò che dichiararono i giornali», riprese Michael. «Nessuno l'ha mai provato. Ma c'è un'altra storia su di lui, che nessuno dice mai. Si ritiene che sia così terribile che persino mio padre non desidera parlarne. Tom Hagen conosce i fatti, ma non vuole raccontarmeli. Una volta lo provocai e gli dissi: "Quando sarò vecchio abbastanza da sapere quella storia su Luca?" e Tom rispose: "A cent'anni"». Michael sorseggiò un bicchiere di vino.

«Quella si che deve essere una grossa storia. Quello deve essere il vero Luca».

Luca Brasi era davvero un uomo da spaventare il diavolo in persona. Piccolo, tozzo, dal cranio massiccio, la sua presenza faceva suonare le campane a martello. La faccia portava il marchio della violenza. Gli occhi erano castani ma, senza il calore tipico di quel colore, erano di un marrone implacabile. La bocca non era tanto crudele quanto senza vita: sottile e della tinta della carne di vitello.

La fama di violenza di Brasi era terrificante, e leggendaria la sua devozione per Don Corleone. Era, da solo, una delle fondamenta su cui poggiava il potere del Don. Era un tipo raro.

Luca Brasi non temeva la polizia, non temeva la società, non temeva Dio, non temeva l'inferno, non temeva né amava i suoi simili. Ma aveva eletto, aveva *scelto,* di temere e amare Don Corleone. Portato alla presenza del Don, il terribile Brasi si teneva rigido per il rispetto. Balbettò fiorite congratulazioni e una cerimoniosa speranza che il primo nipote fosse maschio. Poi porse al Don una busta gonfia di soldi come regalo per gli sposi.

Allora era questo che voleva. Hagen notò il cambiamento in Don Corleone. Il Don riceveva Brasi come un re si comporta con un suddito che gli ha reso un grosso servizio, mai familiare ma con condiscendenza regale. Con ogni gesto, con ogni parola, Don Corleone rendeva chiaro a Luca Brasi che era tenuto in alta considerazione. Neppure per un attimo si mostrò sorpreso per il regalo di nozze che veniva presentato a lui

personalmente. Capiva.

I soldi in quella busta erano sicuramente di più che in qualsiasi altra. Brasi aveva trascorso molte ore prima di decidersi sull'ammontare della somma, confrontandolo mentalmente con quanto gli altri invitati potevano offrire. Voleva essere il più generoso per mostrare ch'egli aveva il massimo del rispetto, ed era la ragione per cui aveva voluto dare personalmente la busta al Don; una goffaggine sulla quale il Don passò sopra con fiorite frasi di ringraziamento. Hagen vide il viso di Luca Brasi perdere la maschera di violenza, gonfio di orgoglio e di piacere. Brasi baciò la mano del Don prima di uscire dalla porta che Hagen teneva aperta. Prudentemente fece a Brasi un amichevole sorriso, al quale il tozzo uomo rispose con un educato stiramento delle labbra mollicce color vitello.

Quando la porta si richiuse, Don Corleone tirò un lieve sospiro di sollievo. Brasi era l'unica persona al mondo che aveva il potere di renderlo nervoso. L'uomo era come una forza della natura, non completamente controllabile. Doveva essere maneggiato con precauzione come la dinamite. Il Don scrollò le spalle. Anche la dinamite può essere fatta esplodere in modo innocuo, se se ne presenta la necessità. Guardò interrogativamente Hagen. «È rimasto solo Bonasera?».

Hagen accennò di sì. Don Corleone si rabbuiò mentre pensava, poi disse: «Prima di farlo entrare, di' a Santino di venire qui. Deve imparare alcune cose».

Fuori in giardino, Hagen cercò ansiosamente Sonny Corleone. Disse a Bonasera, che aspettava, di pazientare e andò da Michael e dalla sua ragazza. «Avete visto Sonny da queste parti?», domandò. Michael scosse il capo. Accidenti, pensava Hagen, se Sonny si stava lavorando la damigella d'onore da tutto questo tempo, c'era da aspettarsi un sacco di noie. La moglie di lui, la famiglia della ragazza; poteva essere un disastro. Impensierito, si affrettò all'ingresso attraverso il quale aveva visto Sonny sparire quasi mezz'ora prima.

Scorgendo Hagen entrare nella casa, Kay Adams chiese a Michael Corleone: «Chi è? Me l'hai presentato come tuo fratello, ma il suo cognome è diverso e non ha certo l'aspetto di un italiano».

«Tom vive con noi da quando aveva dodici anni», disse Michael. «I suoi genitori erano morti e vagabondava per le strade con una brutta infezione agli occhi. Sonny una sera lo portò a casa e semplicemente ci rimase. Non aveva alcun posto dove andare. È vissuto con noi finché si è sposato».

Kay Adams era eccitata. «Tutto questo è veramente romantico», disse. « Tuo padre dev'essere una persona dal cuore tenero. Adottare qualcuno proprio così, quando aveva tanti figli suoi».

Michael non si preoccupò di far notare che gli emigranti italiani considerano quattro figli una piccola famiglia. Disse solamente: «Tom non fu adottato. Semplicemente è vissuto con noi».

«Oh», esclamò Kay, poi domandò con curiosità: «Perché non lo avete adottato?».

Michael rise. «Perché mio padre disse che sarebbe stato irrispettoso per Tom cambiare il nome. Irrispettoso verso i suoi genitori».

Videro Hagen far passare Sonny dalla porta-finestra nello studio del Don e poi piegare il dito verso Amerigo Bonasera. «Perché infastidiscono tuo padre con gli affari in un giorno come questo?», chiese Kay.

Michael rise di nuovo. «Perché sanno che per tradizione nessun siciliano può rifiutare una richiesta nel giorno del matrimonio della figlia. E nessun siciliano rinuncia ad una occasione come questa».

Lucy Mancini rialzò la gonna e corse su per i gradini. La pesante faccia da Cupido di Sonny Corleone, oscenamente rossa per la lussuria accesa dal vino, la spaventava, ma lo aveva provocato durante la settimana precedente proprio per arrivare a questo. Nelle due avventure avute al college non aveva provato nulla e né l'una né l'altra erano durate più di una settimana. Mentre litigavano, il secondo amante aveva borbottato qualcosa come «troppo grossa da quelle parti». Lucy aveva capito e, per il resto del periodo scolastico, rifiutato qualsiasi appuntamento.

Durante l'estate, mentre si andava preparando per il matrimonio della sua migliore amica, Connie Corleone, Lucy udì le storie che si sussurravano su Sonny. Un sabato pomeriggio nella cucina dei Corleone, Sandra, la moglie di Sonny, ne parlò liberamente. Era una donna di buon carattere, ma piuttosto ordinaria, nata in Italia e portata in America da bambina. Costruita solidamente con grandi seni, aveva già avuto tre figli in cinque anni di matrimonio. Sandra e le altre donne stuzzicavano Connie sui terrori del letto nuziale. «Vergine Santa», aveva ridacchiato Sandra, « quando vidi il palo di Sonny per la prima volta e mi resi conto che stava per ficcarmelo dentro, strillai come un'aquila. Dopo il primo anno la mia violetta era spappolata come maccheroni bolliti per un'ora. Quando seppi che si dava da fare con altre ragazze andai in chiesa ad accendere una

candela».

Tutte avevano riso, ma Lucy aveva sentito la carne contrarsi in mezzo alle gambe.

Ora, mentre faceva le scale di corsa verso Sonny, una violenta fiammata di desiderio la fece fremere. Sul pianerottolo Sonny le afferrò la mano e la tirò fin dentro ad una camera da letto vuota. Le gambe le si afflosciarono, quando la porta si chiuse dietro di loro. Senti la bocca di Sonny sulla sua; le labbra avevano il gusto di tabacco bruciato, amaro. Dischiuse le sue. In quel momento avvertì una mano salire sotto il vestito da damigella, udì lo schiocco di un tessuto che cedeva, senti la grande mano calda fra le gambe, tirarle da parte le mutandine di satin, per accarezzarle la carne. Gli mise le braccia intorno al collo e rimase li appesa mentre egli si slacciava i pantaloni. Le pose entrambe le mani sotto le natiche nude e la sollevò. Lei fece un saltino in modo da avvinghiare le gambe intorno alla parte superiore delle cosce di Sonny. La lingua di lui era nella sua bocca e lei la succhiava. Sonny le diede una spinta selvaggia, che le fece sbattere violentemente la testa contro la porta. Senti qualcosa di ardente passare fra le cosce. Staccò la destra dal collo e la abbassò per guidarlo. La mano le si chiuse intorno a un enorme palo di muscolo gonfio di sangue. Le pulsava fra le dita come un animale e, quasi piangendo con estasi riconoscente, lo diresse verso la sua umida, turgida carne. Il colpo nell'entrare, l'incredibile piacere, la fece rimanere senza fiato; portò le gambe quasi intorno al collo di lui, e allora, come una faretra, il suo corpo ricevette le selvagge frecce dei colpi, innumerevoli e torturanti; arcuando il bacino sempre più in alto, per la prima volta nella sua vita raggiunse uno struggente orgasmo; senti la durezza ammorbidirsi e il caldo flusso dello sperma colare sulle cosce. Lentamente le gambe si staccarono rilassate dal corpo di lui e scivolarono finché raggiunsero il pavimento. Si appoggiarono l'uno all'altra, senza fiato.

Avrebbero forse potuto continuare per un po', ma si udì un lieve bussare. Sonny rapidamente si abbottonò i pantaloni, chiudendo nel frattempo a chiave la porta in modo che non potesse venire aperta. Lucy freneticamente abbassò e si lisciò l'abito rosa, gli occhi brillanti; ma ciò che le aveva dato l'indicibile piacere era nascosto dentro il sobrio tessuto nero. Udirono la voce di Tom Hagen, molto bassa: «Sonny, sei li?».

Sonny sospirò di sollievo. Ammiccò a Lucy. «Sì Tom, che cosa c'è?».

«Il Don ti vuole nello studio. Subito». Sentirono i passi che si

allontanavano. Sonny attese qualche momento, diede a Lucy un violento bacio sulle labbra, poi scivolò fuori dalla porta dietro ad Hagen.

Lucy si pettinò. Controllò l'abito e si sistemò le giarrettiere. Sentiva il corpo pesto, le labbra molli e tenere. Usci, e sebbene avvertisse un'umidità appiccicaticcia fra le cosce, non andò nella stanza da bagno a pulirsi, ma corse direttamente in giardino. Riprese il suo posto alla tavola nuziale vicino a Connie, che esclamò petulante : « Lucy, dov'eri ? Sembri ubriaca. Sta' vicino a me ora ». Il biondo sposo versò alla ragazza un bicchiere di vino, con intenzione. A Lucy non importava. Portò il succo rosso, scuro, saporoso d'uva alla bocca riarsa e bevve. Avverti ancora l'appiccicosa umidità fra le cosce e strinse le gambe. Stava tremando. Al di sopra dell'orlo del bicchiere, mentre beveva, cercava avidamente Sonny Corleone. Non vi era altri che a lei importasse vedere. Maliziosamente sussurrò nell'orecchio di Connie: «Qualche ora ancora e saprai di cosa si tratta». Connie ridacchiò. Lucy congiunse pudicamente le mani sulla tavola, con un'aria perfida di trionfo, come se avesse rubato un tesoro alla sposa.

Amerigo Bonasera seguì Hagen nella stanza d'angolo della casa e trovò Don Corleone seduto dietro un'immensa scrivania. Sonny era in piedi vicino alla finestra, e guardava fuori nel giardino. Per la prima volta quel pomeriggio il Don si comportava freddamente. Non abbracciò il visitatore e neppure gli diede la mano. L'olivastro impresario di pompe funebri doveva l'invito al fatto che sua moglie era l'amica più intima della moglie del Don. Amerigo Bonasera personalmente era invece caduto in disgrazia.

Avviò il discorso indirettamente e abilmente. «Dovete scusare mia figlia, la figlioccia di vostra moglie, se oggi non ha potuto venire a rendere omaggio. È ancora in ospedale». Lanciò uno sguardo a Sonny Corleone e a Tom Hagen per far capire che non desiderava parlare davanti a loro. Ma il Don fu inesorabile.

«Noi tutti siamo a conoscenza della disgrazia subita da tua figlia», disse Don Corleone. «Se posso aiutarla in qualche modo, hai solo da parlare. Mia moglie è la sua madrina dopo tutto. Non ho mai dimenticato questo onore». Era un rimprovero.

L'impresario non aveva mai chiamato «Padrino» Don Corleone come imponeva la consuetudine.

Bonasera, dal viso color cenere, domandò, direttamente ora: «Posso parlarvi in privato?».

Don Corleone scosse il capo. «Posso affidare la vita a questi uomini. Sono i miei due bracci destri. Non posso insultarli mandandoli via».

L'impresario chiuse gli occhi per un momento, poi cominciò a parlare. La voce era pacata, come quando usava consolare i familiari di un defunto. «Ho allevato mia figlia all'americana. Credo nell'America. L'America ha fatto la mia fortuna. Ho dato a mia figlia della libertà, pur insegnandole a non disonorare mai la famiglia. Si era trovata un *boy friend,* non un italiano. Andavano al cinema insieme. Rincasavano tardi. Ma il ragazzo non venne mai a presentarsi ai genitori. Io accettavo tutto senza protestare, la colpa è mia. Due mesi fa la venne a prendere per una passeggiata in macchina. Era in compagnia di un amico. Le fecero bere whisky e poi tentarono di approfittare di lei. Resistette. Salvò l'onore. La picchiarono. Come un animale. Quando andai all'ospedale aveva gli occhi pesti. Il naso era rotto, la mascella fracassata. Dovettero bloccarla col filo di ferro. Piangeva dal dolore. "Padre, padre, perché l'hanno fatto? Perché mi hanno fatto questo?". E io ho pianto». Bonasera non potè proseguire, anche adesso stava piangendo, sebbene la voce non tradisse l'emozione.

Don Corleone, come contro la sua volontà, fece un gesto di simpatia e Bonasera continuò, la voce resa più umana dalla sofferenza. «Perché ho pianto? Era la luce della mia vita, una figlia affezionata. Una bella ragazza. Aveva fiducia nella gente ed ora non crederà più in nessuno. E non sarà mai più bella». Stava tremando e il viso olivastro avvampò, di un brutto rosso scuro.

«Mi sono rivolto alla polizia come un buon americano. I due ragazzi furono arrestati. E anche processati. Le prove erano schiaccianti e si dichiararono colpevoli. Il giudice li ha condannati a tre anni di prigione ma con la condizionale. Sono stati liberati quello stesso giorno. Ero nella sala d'udienza come un imbecille e quei bastardi mi hanno sorriso. Allora ho detto a mia moglie: "Dobbiamo andare da Don Corleone per avere giustizia"».

Il Don aveva chinato il capo in segno di rispetto per il dolore dell'uomo. Ma quando parlò, le parole erano fredde per la dignità offesa. «Perché ti sei rivolto alla polizia? Perché non sei venuto subito da me? ».

Bonasera bisbigliò in modo pressocché impercettibile: «Cosa volete? Ditemi cosa desiderate. Ma fate quanto vi supplico di fare». Vi era qualcosa di quasi insolente nelle sue parole.

Don Corleone disse gravemente: «E cosa sarebbe?».

Bonasera guardò Hagen e Sonny Corleone e scosse la testa. Il Don, ancora seduto alla scrivania, piegò il corpo verso l'imprenditore. Bonasera esitò, poi si curvò e mise le labbra così vicine all'orecchio peloso del Don quasi a toccarlo. Don Corleone ascoltò come un prete in confessionale, fissando lontano, impassibile, remoto. Rimasero così per un lungo momento, finché Bonasera smise di sussurrare e si raddrizzò in tutta la sua statura. Il Don guardò gravemente Bonasera. Questi, col viso rosso, sostenne lo sguardo.

Alla fine il Don parlò. «Non lo posso fare. Ti stai lasciando trasportare dall'ira».

Bonasera disse forte, chiaramente: «Pagherò qualsiasi cosa chiederete». Sentendo questo, Hagen indietreggiò, e la testa ebbe uno scatto nervoso. Sonny Corleone incrociò le braccia, sorrise sardonicamente e si staccò dalla finestra per osservare per la prima volta la scena che si svolgeva nella stanza.

Don Corleone si alzò da dietro la scrivania. Il viso era ancora impassibile, ma la voce risuonava fredda come la morte. «Ci conosciamo da molti anni, tu ed io», disse all'impresario di pompe funebri, «ma sino ad oggi non sei mai venuto da me per consiglio o aiuto. Non sono in grado di ricordare l'ultima volta in cui mi hai invitato a casa per un caffè, sebbene mia moglie sia la madrina della tua unica figlia. Siamo franchi. Hai respinto la mia amicizia. Non volevi divenire mio debitore».

Bonasera mormorò: «Non volevo avere noie».

Il Don alzò la mano. «No. Non parlare. Hai trovato l'America un paradiso. Avevi un buon mestiere, conducevi una buona vita, ritenevi il mondo un luogo innocente da cui poter ricavare il proprio piacere a volontà. Non ti sei mai circondato di veri amici. Dopo tutto, la polizia ti proteggeva, c'erano i tribunali, tu e i tuoi non potevate subire dei torti. Non avevate bisogno di Don Corleone. Molto bene. I miei sentimenti erano offesi, ma non sono il tipo che impone la propria amicizia a chi non l'apprezza, a chi mi ritiene di poco conto». Il Don fece una pausa e rivolse all'impresario un educato, ironico sorriso. «Ora vieni da me e dici: "Don Corleone fate giustizia". E non lo chiedi con rispetto. Non mi offri la tua amicizia. Vieni in casa mia nel giorno dello sposalizio di mia figlia e mi chiedi di commettere un omicidio e dici», qui la voce del Don risuonò di sprezzante ironia, « "Pagherò qualsiasi cosa". No, no, non sono offeso, ma cosa ho mai fatto perché mi debba trattare così irriverentemente?».

Bonasera gridò con angoscia e paura: «L'America è stata buona con me. Volevo essere un buon cittadino. Volevo che mia figlia fosse americana».

Il Don batté le mani con decisa approvazione. « Ben detto. Molto bello. Allora non hai nulla di cui lagnarti. Il giudice ha decretato. L'America ha decretato. Porta a tua figlia fiori e una scatola di canditi quando vai a trovarla all'ospedale. Ciò la conforterà. Sii soddisfatto. Dopo tutto, non è una faccenda seria, i ragazzi erano giovani, ardenti, e uno di loro è il figlio di un potente uomo politico. No, mio caro Amerigo, tu sei sempre stato onesto. Devo ammettere, sebbene abbia rifiutato la mia amicizia, che avrei fiducia nella parola di Amerigo Bonasera più che in quella di qualsiasi altro. Così dammi la tua parola che metterai da parte questa pazzia. Non è americana. Perdona, dimentica, la vita è piena di sventure».

La crudele e sprezzante ironia di queste parole, la rabbia controllata del Don, portarono alla disperazione il povero impresario che tuttavia di nuovo alzò coraggiosamente la voce. «Mi sono rivolto a voi per avere giustizia».

Don Corleone disse bruscamente: «La corte ti ha reso giustizia».

Bonasera scosse il capo ostinatamente. «No. Ai giovani, hanno reso giustizia. Non a me».

Il Don prese atto di questa sottile distinzione con un cenno di approvazione, poi chiese: «Qual è la tua giustizia?».

«Occhio per occhio», rispose Bonasera.

«Hai chiesto di più», riprese il Don. «Tua figlia è viva».

Bonasera disse riluttante: «Che soffrano come soffre lei». Il Don attese che continuasse. Bonasera raccolse i resti del suo coraggio e chiese: «Quanto dovrò pagarvi?». Era un gemito disperato.

Finalmente, sospirando, uomo di buon cuore che non poteva rimanere in collera con un amico traviato, Don Corleone si voltò di nuovo verso l'impresario di pompe funebri, che ora era pallido come uno dei suoi cadaveri. Don Corleone fu gentile, paziente. «Perché non hai avuto fiducia in me?», disse. «Vai in tribunale e aspetti per mesi. Spendi per gli avvocati che sanno molto bene che sarai preso in giro. Accetti il verdetto di un giudice che si vende come la peggiore delle prostitute nelle strade. Anni fa, quando hai avuto bisogno di soldi, ti sei rivolto alle banche e hai pagato interessi rovinosi, aspettando col cappello in mano come un mendicante mentre andavano fiutando in giro, ficcando il naso fin dentro il tuo buco del culo per essere sicuri ch'eri in condizioni di rimborsarli». Il Don fece

una pausa, poi la voce divenne più severa.

« Ma se fossi venuto da me, il mio portafoglio sarebbe stato tuo. Se fossi venuto da me per avere giustizia, quella feccia che ha rovinato tua figlia a quest'ora starebbe versando amare lacrime. Se per qualche disavventura un uomo onesto come te si fosse fatto dei nemici sarebbero diventati miei nemici», il Don alzò il braccio, col dito puntato a Bonasera, «e allora, credimi, avrebbero avuto paura di te».

Bonasera chinò la testa e mormorò con voce strozzata: «Siatemi amico. Accetto».

Don Corleone gli posò la mano sulla spalla. «Bene», disse, «avrai giustizia. Un giorno, e possa quel giorno non venire mai, mi rivolgerò a te per avere un favore in cambio. Fino a quel momento, considera questa giustizia un dono da parte di mia moglie, la madrina di tua figlia».

Quando la porta si richiuse dietro l'impresario riconoscente, Don Corleone si girò verso Hagen e disse: «Affida questa faccenda a Clemenza e digli di stare attento a rivolgersi a persone fidate, gente che non si lasci trasportare dall'odore del sangue. Dopo tutto, non siamo degli assassini, a prescindere da ciò che questo cameriere di cadaveri vagheggia nella sua stupida testa». Notò che il suo primo figlio maschio stava osservando dalla finestra il party in giardino. Non c'era speranza, pensava Don Corleone. Se rifiutava di essere istruito, Santino non avrebbe mai potuto condurre gli affari di famiglia, non avrebbe mai potuto diventare un Don. Doveva trovare qualcun altro. E presto. Dopo tutto, lui non era immortale.

Dal giardino, facendo trasalire tutti e tre gli uomini, venne un vociare felice e tumultuoso. Sonny Corleone si schiacciò contro la finestra. Ciò che vide lo fece correre velocemente alla porta, con un largo sorriso sul viso. «È Johnny, è venuto al matrimonio, che ti dicevo?». Hagen andò anche lui alla finestra. «È proprio il vostro figlioccio», disse a Don Corleone. «Devo portarlo qui?».

«No», rispose il Don. «Lascia che la gente se lo goda. Lascia che venga quando sarà pronto ». Sorrise ad Hagen. «Vedi? È un buon figlioccio».

Hagen senti una fitta di gelosia. Disse seccamente: «Sono due anni. Probabilmente è di nuovo nei pasticci e vuole essere aiutato».

«E da chi deve andare se non dal suo padrino?», chiese Don Corleone.

La prima persona che vide Johnny Fontane entrare nel giardino fu Connie Corleone. Dimenticò la dignità di sposa e strillò: «Johnnii». Poi

corse fra le sue braccia. Lui la strinse forte, la baciò sulla bocca e le cinse le spalle, mentre altri arrivavano a salutarlo. Erano tutti vecchi amici, gente con cui era cresciuto nel West Side. Connie lo trascinò dal suo novello sposo. Johnny si accorse divertito che il giovanotto biondo sembrava un pochino seccato di non essere più l'astro della giornata. Sfoderò tutto il suo fascino, stringendogli la mano, brindando alla sua salute con un bicchiere di vino.

Una voce familiare chiamò dal palco dell'orchestrina: «Cosa ne dici di cantarci una canzone, Johnny?». Guardò su e vide Nino Valenti che gli sorrideva. Johnny Fontane balzò sul palco e buttò le braccia al collo di Nino. Erano stati inseparabili, avevano cantato insieme, erano andati insieme per ragazze, finché Johnny aveva cominciato a divenire famoso e ad esibirsi alla radio. Approdato ad Hollywood per girare dei films, aveva telefonato a Nino un paio di volte giusto per chiacchierare e promesso di procurargli una scrittura in un club. Ma non l'aveva mai fatto. Rivedendo ora Nino, la sua smorfia allegra e ironica da ubriaco, tutto l'affetto ritornava.

Nino si mise a strimpellare il mandolino. Johnny Fontane pose la mano sulla spalla dell'amico. «Questo è per la sposa», disse, e battendo il piede intonò le parole di una scurrile canzone d'amore siciliana. Mentre cantava, Nino faceva allusivi movimenti del corpo. La sposa arrossì compiaciuta, la folla degli invitati urlò di approvazione. Prima che la canzone finisse, tutti batterono i piedi e cantarono a squarciagola i maliziosi versi dal doppio senso che chiudevano ogni strofa. Alla fine non smisero d'applaudire finché Johnny si schiarì la gola e cantò ancora.

Erano tutti fieri di lui. Era dei loro, un cantante famoso, un divo del cinema che andava a letto con le donne più desiderate del mondo. Tuttavia aveva manifestato il dovuto rispetto per il Padrino, viaggiando tremila miglia per poter partecipare a questo matrimonio. Amava ancora i vecchi amici come Nino Valenti. Molte delle persone presenti avevano visto Johnny e Nino cantare insieme quando erano solamente ragazzi, quando nessuno si sarebbe sognato che Johnny Fontane sarebbe cresciuto tanto da tenere nelle sue mani il cuore di cinquanta milioni di donne.

Johnny Fontane si abbassò e sollevò la sposa sino al palco dell'orchestra, cosicché Connie stava ora fra lui e Nino. Entrambi si accovacciarono, uno di fronte all'altro, Nino pizzicando il mandolino con poche note disordinate. Era un loro vecchio gioco, una finta battaglia e un finto

corteggiamento, usando le voci come fioretti, ciascuno cantando a turno un ritornello. Con la massima cortesia, Johnny permise che la voce di Nino lo sopraffacesse, lasciò che Nino prendesse la sposa dal suo braccio, lasciò che Nino si lanciasse nell'ultima strofa vittoriosa, mentre la sua voce si affievoliva. Tutti i presenti ruppero in grida di entusiasmo, loro tre alla fine si abbracciarono. Gli invitati supplicarono che cantassero un'altra canzone.

Soltanto Don Corleone, in piedi sull'ingresso d'angolo della casa, intuì che c'era qualcosa che non andava. Allegramente, con brusco buon umore, attento a non offendere i suoi ospiti, gridò: «Il mio figlioccio ha percorso tremila miglia per onorarci e nessuno pensa a bagnargli la gola?». Immediatamente una dozzina di bicchieri colmi di vino furono porti a Johnny Fontane. Bevve un sorso da tutti e corse ad abbracciare il Padrino. Così facendo sussurrò qualcosa all'orecchio dell'uomo più anziano. Don Corleone lo guidò dentro la casa.

Tom Hagen porse la mano quando Johnny entrò nella stanza, Johnny gliela strinse e disse: «Come stai, Tom?», ma senza il fascino abituale che consisteva in un genuino calore umano. Hagen fu leggermente urtato da questa freddezza, ma se ne infischiò. Era uno degli scotti da pagare per essere il portavoce del Don.

Johnny Fontane disse: «Quando ho ricevuto la partecipazione di nozze ho detto a me stesso: "Il mio Padrino non è più furente con me". Ti ho telefonato cinque volte dopo il divorzio e Tom mi diceva sempre che eri fuori o occupato, così capivo che eri irritato».

Don Corleone riempiva i bicchieri versando dalla bottiglia di Strega. «È tutto dimenticato. Ora, posso ancora fare qualcosa per te? Non sei troppo famoso, troppo ricco, perché non possa aiutarti?».

Johnny trangugiò il giallo liquido di fuoco e porse il bicchiere perché fosse riempito di nuovo. Cercò di apparire baldanzoso. «Non sono ricco, Padrino. Sto affogando. Avevi ragione. Non avrei mai dovuto lasciare moglie e figli per quella vagabonda che ho sposato. Non ti biasimo per essere stato in collera».

Il Don si strinse nelle spalle. «Ero preoccupato, tu sei il mio figlioccio, ecco tutto».

Johnny camminava su e giù per la stanza. «Ero pazzo di quella puttana. La più grande stella di Hollywood. Sembra un angelo. E sai cosa combina dopo aver girato una scena? Se il truccatore fa un buon lavoro sul suo viso, si lascia sbattere da lui. Se l'operatore la fa riuscire eccezionalmente bene,

lo porta nel camerino e gli dà una strizzata. Chiunque. Usa il corpo come io gli spiccioli che ho in tasca per dare una mancia. Una prostituta fatta per il diavolo».

Don Corleone interruppe bruscamente. «Come sta la tua famiglia?».

Johnny sospirò. «Ho avuto cura di loro. Dopo il divorzio ho dato a Ginny e alle bambine più di quanto stabilito dal tribunale. Vado a vederle una volta la settimana. Ne sento la mancanza. Qualche volta penso che impazzirò». Si versò un altro drink. «Ora la seconda moglie mi burla. Non capisce la mia gelosia. Mi chiama un antiquato terrone, ride del mio modo di cantare. Prima di partire le ho dato una bella battuta, ma non sul viso perché sta girando un film. Le ho dato una scarica di botte, dei pugni sulle braccia e sulle gambe e lei continuava a canzonarmi». Si accese una sigaretta. «Perciò, Padrino, adesso la vita non mi sembra che valga la pena di essere vissuta».

Don Corleone disse semplicemente: «Questi sono guai per i quali non ti posso aiutare ». Fece una pausa, poi chiese: «Cosa c'è nella tua voce?».

Tutto il fascino collaudato, l'autoironia, disparvero dal volto di Johnny Fontane. Rispose quasi a scatti: «Padrino, non sono più in grado di cantare, qualcosa è successo alla mia gola, i dottori non sanno cosa ». Hagen e il Don lo guardarono con sorpresa, Johnny era sempre stato così forte. Fontane continuò. «I due films hanno reso un sacco di soldi. Ero un grande divo. Ora mi hanno buttato fuori. Al capo degli studios sono sempre stato sullo stomaco e mi sta liquidando».

Don Corleone era in piedi davanti al figlioccio e gli chiese con viso arcigno: «Perché non piaci a quest'uomo?».

«Ero abituato a cantare per le organizzazioni liberali, sai, tutta quella roba che a te non è mai piaciuto che facessi. Ebbene, neppure a Jack Woltz piaceva. Mi chiamava comunista, ma non è riuscito ad appiccicarmene l'etichetta. Poi gli ho soffiato una ragazza che si era tenuto per sé. Giusto l'affare di una notte, ed è stata lei a cercarmi. Cosa diavolo potevo fare? Ora quella puttana della seconda moglie mi ha buttato fuori. Ginny e le bambine non mi rivogliono a meno che vada strisciando su mani e piedi, e per giunta non posso più cantare. Padrino, cosa diavolo posso fare?».

Il viso di Don Corleone era diventato freddo senza alcun segno di simpatia. Disse sprezzantemente: «Puoi cominciare a comportarti come un uomo». Una rabbia improvvisa gli contorse il viso. Urlò. «COME UN UOMO!». Allungò il braccio sopra la scrivania e afferrò Johnny per i

capelli in un gesto che era selvaggiamente affettuoso. «Vergine Santissima, è mai possibile che tu abbia passato tanto tempo con me e ne sia uscito così? Un *finocchio* di Hollywood che frigna e invoca pietà? Che si lamenta come una donna: "Cosa devo fare? Oh, cosa devo fare?"».

L'imitazione del Don fu così azzeccata, così inaspettata, che Hagen e Johnny scoppiarono in una risata. Don Corleone ne fu soddisfatto. Per un momento rifletté su quanto amasse questo figlioccio. Come avrebbero reagito i suoi tre figli a un tale rimprovero? Santino avrebbe tenuto il muso e poi avrebbe scalciato per settimane. Fredo sarebbe rimasto intimorito. Michael gli avrebbe rivolto un freddo sorriso e sarebbe uscito di casa per non farsi più vedere per mesi. Ma Johnny, ah, che simpatico ragazzo, ora sorrideva, riacquistava coraggio, avendo già compreso la vera intenzione del Padrino.

Don Corleone continuò. « Hai preso la donna del tuo boss, un uomo più potente di te, e poi ti lamenti che non ti voglia aiutare. Che sciocchezza. Hai abbandonato la famiglia, lasciato i figli senza padre, per sposare una vacca, e gemi perché non sono disposti a darti il bentornato a braccia aperte. La vacca, non la picchi in viso perché sta girando un film, e poi sei stupito perché ride di te. Hai vissuto come uno stupido e sei arrivato a una fine stupida ».

Don Corleone fece una pausa per chiedere con voce paziente: «Sei disposto questa volta a seguire il mio consiglio?».

Johnny Fontane si strinse nelle spalle. « Non posso sposare di nuovo Ginny, per poi riprendere a vivere come vuole lei. Devo giocare d'azzardo, devo bere, devo uscire coi ragazzi. Belle femmine mi corrono dietro e io non ho mai saputo resistere. Mi sentivo sempre un mascalzone quando tornavo a casa da Ginny. Cristo, non mi va di sopportare di nuovo tutta quella vita di merda».

Era raro che Don Corleone manifestasse esasperazione. «Non ti ho detto di sposarti di nuovo. Fa' quello che vuoi. È bello che tu voglia essere un padre per le tue figlie. Uno che non è un padre per i suoi figli non può mai essere un vero uomo. Ma allora, devi fare in modo che la loro madre ti accetti. Chi dice che tu non possa vivere nella stessa casa? Chi dice che tu non possa vivere esattamente come ti piace?*»*.

Johnny Fontane rise. «Padrino, non tutte le donne sono come le mogli italiane di una volta. Ginny non lo sopporterebbe».

Ora il Don lo canzonava. «Perché hai agito come un *finocchio.* Le hai

dato più di quanto stabilito dalla Corte. L'altra non l'hai colpita in viso perché sta girando un film. Lasci che le donne condizionino le tue azioni ed esse non sanno le cose di questo mondo, anche se certamente finiranno sante in cielo mentre noi uomini bruceremo all'inferno. E inoltre ti ho seguito in tutti questi anni». La *voce* del Don divenne seria. « Sei stato un buon figlioccio, mi hai dato tutto il rispetto. Ma cosa puoi dirmi a proposito degli altri tuoi vecchi amici? Un anno te la fai con una persona, l'anno successivo con un'altra. Quel ragazzo italiano che era così divertente nei films, dopo ha avuto sfortuna, ma ti sei ben guardato dal cercarlo perché eri più famoso. E cosa mi dici del tuo vecchio, vecchissimo compagno col quale andavi a scuola e che era la tua spalla nel cantare? Nino. Beve troppo per la delusione, ma non si lamenta mai. Lavora duramente guidando autocarri per il trasporto della ghiaia e canta durante i week-ends per pochi dollari. Non ha mai parlato male di te. Non avresti potuto dargli un piccolo aiuto? Perché no? Canta bene».

Johnny Fontane replicò stancamente: «Padrino, non ha proprio sufficiente talento. È OK, ma non è all'altezza».

Don Corleone abbassò le palpebre quasi a chiudere gli occhi e poi disse : «E tu, figlioccio, anche tu, ora non hai sufficiente talento. Devo procurarti un lavoro con Nino sugli autocarri che trasportano ghiaia?». Quando Johnny non rispose, il Don prosegui. «L'amicizia è tutto. L'amicizia è più del talento. È più del governo. È quasi uguale alla famiglia. Non dimenticarlo mai. Se tu ti fossi costruito una cerchia di amicizie non avresti avuto bisogno di rivolgerti a me per aiuto. Ora dimmi, perché non puoi cantare? Hai cantato bene in giardino. Quanto Nino».

Hagen e Johnny sorrisero a questa delicata allusione. Era il turno di Johnny ora di essere paziente con condiscendenza. «La voce è debole. Canto una o due canzoni ma non posso continuare per ore o giorni. Non ce la faccio ad arrivare alla fine delle prove o delle riprese cinematografiche. Ho la voce fragile, ho preso qualche sorta di malattia».

«Così hai guai, di donne e la voce malata. Ora dimmi le difficoltà che hai con questo *pezzo da novanta* di Hollywood che non ti lascia lavorare ». Il Don stava mettendosi in azione.

«È più grosso di uno dei tuoi *pezzi da novanta*», disse Johnny. «È il proprietario degli studios. Consiglia il Presidente sulla propaganda cinematografica di guerra. Proprio un mese fa ha acquistato i diritti per il più grosso romanzo dell'anno. Un bestseller. E il protagonista è un tipo

esattamente come me. Non avrei neppure da recitare, solo essere me stesso. Non avrei neppure da cantare. Potrei persino vincere *L'Academy Award.* Tutti sanno che è una parte perfetta per me e io sarei di nuovo sulla cresta dell'onda, come attore. Ma quel bastardo d'un Jack Woltz mi sta liquidando, non vuole affidarmi la parte. Mi ha mandato a dire che se vado a baciargli il culo nell'ufficio contratti, può darsi che ci ripensi».

Don Corleone zittì questa passionale banalità con un cenno della mano. Fra uomini ragionevoli i problemi d'affari possono sempre essere risolti. Batté affettuosamente la spalla del figlioccio. «Sei scoraggiato. Nessuno si cura di te, o almeno così credi. E hai perso un bel po' di chili. Bevi molto, eh? Non dormi e prendi le pillole?». Scosse il capo in segno di disapprovazione.

«Ora voglio che segua i miei ordini», disse il Don. «Voglio che tu stia a casa mia per un mese. Voglio che ti nutra bene, che ti riposi e dorma. Voglio che sia mio compagno, mi piace la tua compagnia, e può darsi che possa imparare dal tuo Padrino qualcosa sul mondo che ti potrà un giorno essere d'aiuto nella grande Hollywood. Ma niente canto, niente bere e niente donne. Alla fine del mese potrai ritornare ad Hollywood e quel *pezzo da novanta* ti darà il lavoro che desideri. D'accordo?».

Johnny Fontane non poteva credere che davvero il Don avesse un tale potere. Ma il suo Padrino non aveva mai detto che questa o quell'altra cosa sarebbe stata fatta senza poi farla sul serio.

«Questo tipo è un amico personale di J. Edgar Hoover», disse Johnny. «Non potrai neppure fargli arrivare la tua voce».

«È un uomo d'affari», rispose blandamente il Don. «Gli farò un'offerta che non potrà rifiutare».

«È troppo tardi», commentò Johnny. «Tutti i contratti sono già stati firmati e si inizierà a girare fra una settimana. È assolutamente impossibile».

Don Corleone disse: «Va', ritorna alla festa. Gli amici ti aspettano. Lascia fare a me». Spinse Johnny Fontane fuori della stanza.

Hagen sedeva dietro la scrivania e prendeva appunti. Il Don sospirò domandando: «C'è altro?».

«Sollozzo non può più essere rimandato. Dovremo vederlo questa settimana». Hagen teneva la penna sopra il calendario.

Il Don alzò le spalle. «Ora che il matrimonio è fatto, qualunque momento è buono».

Questo suggeriva ad Hagen due cose. La più importante, che la risposta a Virgil Sollozzo sarebbe stata un no. La seconda, che Don Corleone, dal momento che si era riservato di rispondere dopo il matrimonio della figlia, si aspettava che il suo no causasse dei fastidi.

Hagen disse cautamente: «Devo dire a Clemenza di mandare qui degli uomini?».

Il Don rispose con impazienza: «Per cosa? Non ho risposto prima del matrimonio perché in un giorno importante come questo non ci doveva essere alcuna nube, neppure in lontananza. Ed anche perché volevo conoscere in anticipo di che cosa volesse parlare. Ora lo sappiamo. Proporrà *un'infamità*».

Hagen chiese: «Allora rifiuterete?». Quando il Don assenti, Hagen disse: «Penso che dovremo discutere la faccenda con l'intera Famiglia, prima di dare la risposta».

Il Don sorrise. «Davvero la pensi così? Bene, ne discuteremo quando tornerai dalla California. Desidero che tu vada li in aereo domani a sistemare la faccenda di Johnny. Incontrati con questo *pezzo da novanta* del cinema. Di' a Sollozzo che lo vedrò quando ritornerai dalla California. C'è dell'altro?».

Hagen disse formalmente: «Hanno telefonato dall'ospedale. Il *Consigliori* Abbandando sta morendo, non passerà la notte. È stato detto alla famiglia di andare e aspettare».

Hagen aveva occupato il posto di *Consigliori* durante l'ultimo anno, fin da quando il cancro aveva inchiodato Genco Abbandando nel suo letto di ospedale. Ora era in attesa di sentire Don Corleone dire che il posto era suo per sempre. Le probabilità gli erano contro. Una posizione così elevata veniva tradizionalmente concessa solamente a chi discendesse da due genitori italiani. C'erano già state noie per il suo incarico temporaneo. Inoltre, aveva solamente trentacinque anni, non era abbastanza vecchio, si riteneva, per avere l'esperienza e l'accortezza necessarie per essere un *Consigliori* di successo.

Ma il Don non l'incoraggiò. Domandò: «Quando partirà mia figlia con lo sposo?».

Hagen controllò l'orologio da polso. «Fra pochi minuti taglieranno la torta, quindi dopo una mezz'ora partiranno». Questo gli rammentò qualcos'altro. «Il vostro nuovo genero. Gli affideremo qualcosa d'importante in seno alla Famiglia?».

Fu sorpreso dalla veemenza della risposta del Don. «Mai». Il Don picchiò la scrivania col palmo della mano. «Mai. Dagli qualcosa perché si guadagni una buona vita. Ma non informarlo mai sugli affari della Famiglia. Dillo agli altri, Sonny, Fredo, Clemenza».

Il Don fece una pausa. «Ordina ai miei figli, tutti e tre, di accompagnarmi all'ospedale a visitare il povero Genco. Desidero che gli rendano omaggio per l'ultima volta. Di' a Freddie di guidare la macchina grande e chiedi a Johnny se vuol venire con noi, come speciale favore a me ». Vide Hagen guardarlo interrogativamente. « Desidero che tu vada in California questa notte. Non avrai tempo di vedere Genco. Ma non partire prima che sia tornato dall'ospedale e abbia parlato con te. Hai capito?».

«Ho capito», disse Hagen. «A che ora deve essere pronto Fred con la macchina?».

«Quando gli invitati se ne saranno andati», rispose Don Corleone. «Genco mi aspetterà ».

«Ha telefonato il Senatore», riprese Hagen, «scusandosi per non essere venuto personalmente, ma dicendo che voi avreste capito. Probabilmente allude a quei due uomini dell'FBI che rilevavano i numeri delle targhe dall'altra parte della strada. Invia però il regalo a mezzo di uno speciale messaggero».

Il Don annuì. Non ritenne necessario precisare che lui stesso aveva messo in guardia il Senatore. « Ha mandato un bel regalo?».

Hagen atteggiò il viso ad approvazione incondizionata che appariva stranamente molto italiana sui suoi lineamenti tedesco-irlandesi. «Argento antico, di grande valore. I ragazzi possono venderlo almeno per un biglietto da mille dollari. Il Senatore ha speso un mucchio di tempo per trovare esattamente la cosa giusta. Per un certo tipo di persone è più importante di quanto si spende ». Don Corleone non nascose la soddisfazione al pensiero che un uomo tanto autorevole come il Senatore gli aveva mostrato un tale rispetto. Il Senatore, come Luca Brasi, era uno dei pilastri del potere del Don, e lui pure, col regalo, aveva ribadito la sua lealtà.

Quando Johnny Fontane apparve in giardino, Kay Adams lo riconobbe immediatamente. Ne fu sinceramente sorpresa. «Non mi hai detto che la tua famiglia conosceva Johnny Fontane», disse. «Ora sono sicura che ti sposerò».

«Vuoi che te lo presenti?», chiese Michael.

«Non ora», rispose Kay. Sospirò. «Sono stata innamorata di lui per tre anni. Ero solita venire a New York ogni volta che cantava al Capitol e strillavo da perdere la testa. Era bellissimo».

«Lo incontreremo più tardi», disse Michael.

Quando Johnny fini di cantare e spari dentro la casa con Don Corleone, Kay chiese maliziosamente a Michael: «Non mi dire che un grande divo del cinema come Johnny Fontane deve rivolgersi a tuo padre per un favore!».

«È il figlioccio di mio padre», disse Michael. «E se non fosse per lui probabilmente oggi non sarebbe un grande divo».

Kay Adams rise deliziata. «Ha tutta l'aria di essere un'altra grande storia».

Michael scosse il capo. «Questa non te la posso raccontare», rispose.

«Fidati di me», ella soggiunse.

Gliela raccontò. Senza cercare di essere divertente. Senza orgoglio. Senza aggiungere molte spiegazioni eccetto che otto anni prima il padre era più impetuoso e, poiché la faccenda riguardava il suo figlioccio, il Don l'aveva considerata una questione personale.

La storia era presto raccontata. Otto anni prima Johnny Fontane aveva ottenuto un successo straordinario cantando con una orchestra popolare da ballo. Era diventato un'attrazione radiofonica di primo piano. Sfortunatamente il capo orchestra, una personalità molto conosciuta nel mondo dello spettacolo, di nome Les Halley, aveva ingaggiato Johnny con un contratto quinquennale per tutte le prestazioni. Era una pratica comune : Les Halley poteva ora prestare Johnny e intascare la maggior parte dei soldi.

Don Corleone entrò personalmente nelle trattative. Offrì a Les Halley ventimila dollari per liberare Johnny Fontane dal contratto. Halley offrì a sua volta di trattenere solo il cinquanta per cento dei guadagni. Don Corleone era divertito. Ribassò l'offerta da ventimila a diecimila dollari. Il capo orchestra, che ovviamente non conosceva il mondo al di fuori di quello dello spettacolo, non comprese assolutamente il significato dell'offerta al ribasso. Rifiutò.

Il giorno successivo Don Corleone si recò di persona da Halley. Portò con sé i due migliori amici, Genco Abbandando, che era il suo *Consigliavi,* e Luca Brasi. Senza altri testimoni Don Corleone persuase l'impresario a firmare un documento in cui rinunciava ai diritti su tutte le

prestazioni di Johnny Fontane dietro pagamento di un assegno autenticato di diecimila dollari. Don Corleone l'ottenne appoggiando la canna di una pistola sulla fronte dell'avversario e assicurandolo con la massima serietà che, entro un minuto, su quel documento ci sarebbe stata la sua firma o il suo cervello. Les Halley firmò. Don Corleone intascò la pistola e porse l'assegno autenticato.

Il resto era storia. Johnny Fontane aveva fatto carriera sino a diventare il più sensazionale cantante del paese. Aveva girato a Hollywood dei *musicals* che avevano reso una fortuna. I dischi avevano fruttato milioni di dollari. In seguito aveva divorziato dalla moglie, innamorata di lui sin dall'infanzia, e lasciato due figlie per sposare la più affascinante stella bionda del cinema. Aveva imparato presto che era una « vacca ». Si era dato al bere, al gioco, alle donne. Aveva perso la voce. I suoi dischi non si vendevano più. Gli studios non avevano rinnovato il contratto. E così ora era ritornato dal suo Padrino.

Kay disse pensierosa: «Sei sicuro di non essere geloso di tuo padre? Tutto ciò che mi hai raccontato lo mostra mentre fa qualcosa per gli altri. Deve essere di buon cuore». Sorrise con una smorfia. «Naturalmente i metodi non sono del tutto ortodossi».

Michael sospirò. «Capisco che debba apparire così, ma lascia che ti dica questo. Sai quegli esploratori artici che lasciano provviste segrete disseminate lungo la strada per il Polo Nord, per il caso che un giorno possano averne bisogno? Ecco, quelli sono i favori di mio padre. Un giorno o l'altro busserà alla casa di ciascuna di queste persone e sarà meglio per loro farsi trovare».

Era quasi il crepuscolo quando la torta nuziale fu presentata, acclamata e mangiata. Appositamente preparata da Nazorine, era ingegnosamente decorata con conchiglie di crema, così deliziosamente allettanti che la sposa gelosamente le scalzò dalla base della torta prima di sparire per la luna di miele col biondo sposo. Il Don educatamente salutò gli invitati che si congedavano, notando contemporaneamente che la berlina nera con gli uomini dell'FBI non era più in vista.

Alla fine l'unica macchina rimasta nel viale carrozzabile era la lunga Cadillac nera con Freddie al volante. Il Don sedette nel sedile anteriore, muovendosi con notevole agilità per l'età e la mole. Sonny, Michael e Johnny Fontane si sistemarono nel sedile posteriore. Don Corleone chiese al figlio Michael: «La tua ragazza torna in città da sola?».

Michael annui. «Tom ha detto che se ne occuperà lui». Don Corleone assenti, soddisfatto per l'efficienza di Hagen.

A causa del razionamento della benzina ancora in vigore, c'era scarso trafficò dalla Belt Parkway a Manhattan. In meno di un'ora la Cadillac entrava nel viale del French Hospital. Durante il tragitto Don Corleone chiese al figlio minore se la scuola andava bene. Michael annui. Poi Sonny disse al padre: «Johnny dice che gli stai sistemando quella faccenda di Hollywood. Vuoi che vada io a dare una mano?».

Don Corleone fu conciso. «Ci andrà Tom questa notte. Non avrà bisogno di alcun aiuto, è una impresa semplice».

Sonny Corleone rise. « Johnny ritiene che non ce la farai, ecco perché pensavo che tu potessi mandarmi là».

Don Corleone si voltò. «Perché dubiti di me?», chiese a Johnny Fontane. «Il tuo Padrino non ha sempre fatto ciò che ha promesso? Sono mai stato preso per uno sciocco?».

Johnny si scusò nervosamente. «Padrino, l'uomo che comanda è veramente un *pezzo da novanta.* Non puoi smuoverlo, neppure coi soldi. E mi odia. Proprio non riesco a capire come tu possa riuscirci».

Il Don parlò in tono affettuoso e divertito. « Ti dico che lo avrai ». Diede di gomito a Michael. «Non vogliamo deludere il mio figlioccio, vero, Michael?».

Michael, che neppure per un momento aveva dubitato del padre, scosse il capo.

Mentre camminavano verso l'ingresso dell'ospedale, Don Corleone appoggiò la mano sul braccio di Michael, cosicché gli altri andarono avanti. «Quando avrai finito il college, vieni a trovarmi», disse il Don. «Ho dei progetti per te che ti piaceranno».

Michael non rispose. Don Corleone brontolò esasperato: «Ti conosco. Non ti chiederò nulla che tu non possa approvare. Questo è qualcosa di speciale. Seguita per la tua strada ora, sei un uomo dopo tutto. Ma vieni da me come deve fare un figlio quando avrai finito gli studi».

La famiglia di Genco Abbandando, moglie e tre figlie vestite di nero, era raccolta in gruppo come uno stormo di paffute cornacchie sul bianco pavimento di piastrelle del corridoio dell'ospedale. Quando videro Don Corleone uscire dall'ascensore parvero alzarsi dalle bianche mattonelle verso di lui in un istintivo volo in cerca di protezione. La madre così in nero era regalmente solida, le figlie grasse e scialbe. La signora

Abbandando parve beccuzzare la guancia di Don Corleone, singhiozzando e gemendo: « Oh, che santo che siete, venire qui il giorno del matrimonio di vostra figlia ».

Don Corleone ignorò i ringraziamenti. «Non sono forse debitore a un tale amico, un amico che è stato il mio braccio destro per vent'anni? ». Capì immediatamente che la donna non si rendeva conto che il marito sarebbe morto quella stessa notte. Genco Abbandando da quasi un anno era morente di cancro in quell'ospedale e la moglie aveva finito per considerare la fatale malattia come un aspetto comune della vita. Quella notte si era solamente di fronte ad un'altra crisi. Continuò balbettando. «Entrate a vedere il mio povero marito», disse, «ha chiesto di voi. Pover'uomo, voleva venire al matrimonio a presentare i suoi omaggi, ma il dottore non l'avrebbe permesso. Allora ha detto che voi sareste venuto a trovarlo in questo grande giorno, ma non credevo fosse possibile. Ah, gli uomini sentono l'amicizia più di noi donne. Entrate, lo renderete felice».

Un'infermiera e un medico uscirono dalla camera privata di Genco Abbandando. Il medico era giovane e con l'aria di uno nato per comandare. Una delle figlie chiese timidamente: «Dottor Kennedy, possiamo entrare a vederlo, ora?».

Il dottor Kennedy esaminò il numeroso gruppo con esasperazione. Questa gente non si rendeva conto che l'uomo nella stanza stava morendo e per di più fra dolori atroci? Sarebbe stato molto meglio se l'avessero lasciato in pace. «Solo i parenti stretti», disse con voce squisitamente educata. Fu sorpreso quando moglie e figlie si girarono verso l'uomo piccolo e pesante, vestito con un goffo abito da cerimonia adattato, ferme in attesa della sua decisione.

L'uomo parlò. C'era appena una leggera traccia di accento italiano nella voce. «Caro dottore», disse Don Corleone, «è vero che sta morendo?».

«Sì», rispose il dottor Kennedy.

«Allora non c'è più nulla che lei possa fare», prosegui Don Corleone. «Ci assumeremo noi il fardello. Lo conforteremo. Chiuderemo i suoi occhi. Lo seppelliremo e piangeremo ai funerali e in seguito vigileremo sulla moglie e le figlie». Udendo parole così chiare che la costringevano a capire, la signora Abbandando si mise a piangere.

Il dottor Kennedy si strinse nelle spalle. Era impossibile spiegare a questi contadini. Nello stesso tempo riconosceva la cruda franchezza di quelle parole. Il suo compito era terminato. Sempre squisitamente educato,

disse: «Prego attendano che l'infermiera li faccia entrare, ha da fare alcune cose necessarie al paziente». Si allontanò lungo il corridoio, con le falde del camice bianco che svolazzavano.

L'infermiera ritornò nella camera e così attesero. Alla fine uscì, tenendo la porta aperta per farli entrare. Sussurrò: «Sta delirando per il dolore e la febbre, cerchino di non agitarlo. Possono fermarsi solo pochi minuti, tranne la moglie». Riconobbe Johnny Fontane quando le passò davanti e gli occhi le si spalancarono. Lui fece un debole sorriso di saluto e lei lo fissò apertamente invitante. Pensò che avrebbe anche potuto prenderla in considerazione, poi seguì gli altri nella stanza del malato.

Genco Abbandando aveva combattuto una lunga battaglia con la morte, e ora, sconfitto, giaceva esausto nel letto. Era ridotto a non più di uno scheletro, e ciò che un tempo erano stati neri capelli vigorosi ora erano oscene ciocche appiccicose. Don Corleone disse allegramente: «Genco, caro amico, ho portato i miei figli a renderti omaggio, e guarda, persino Johnny, direttamente da Hollywood».

Il morente alzò verso il Don i suoi occhi febbricitanti pieni di gratitudine. Lasciò che i giovanotti chiudessero la sua mano ossuta nelle loro carnose. Moglie e figlie si allinearono lungo un lato del letto, gli baciarono la guancia, prendendo a turno l'altra mano.

Il Don strinse anche lui la mano al vecchio amico. Disse consolante: «Affrettati a guarire e faremo un viaggetto insieme in Italia al vecchio villaggio. Giocheremo a bocce davanti all'osteria come i nostri padri prima di noi».

Il morente scosse il capo. Fece cenno ai giovanotti e alla famiglia di allontanarsi dal capezzale; con l'altro artiglio ossuto si afferrò saldamente al Don. Tentò di parlare. Il Don chinò la testa, poi si sedette sulla sedia accanto al letto. Genco Abbandando stava farfugliando qualcosa sulla loro infanzia. Poi i suoi occhi neri assunsero un'espressione sorniona. Sussurrò. Il Don si curvò per essere più vicino. Gli altri nella stanza furono stupiti di vedere le lacrime scorrere sul viso di Don Corleone mentre scuoteva la testa. La voce tremula si alzò di tono riempiendo la stanza. Con un agghiacciante sforzo sovrumano, Abbandando sollevò la testa dal cuscino, con occhi che ormai non vedevano più, e puntando un indice scheletrico verso il Don: «Padrino, Padrino», chiamò ad alta voce, «salvami dalla morte, ti supplico. La carne mi si sta distaccando dalle ossa e posso sentire i vermi divorarmi il cervello. Padrino, guariscimi, tu ne hai il potere,

asciuga le lacrime della mia povera moglie. A Corleone abbiamo giocato insieme da bambini e vuoi lasciarmi morire ora che ho paura dell'inferno per i miei peccati?».

Il Don taceva. Abbandando riprese: «È il giorno del matrimonio di tua figlia, non puoi rifiutare».

Il Don parlò quietamente, gravemente, per insinuarsi nel delirio blasfemo. «Vecchio amico», disse, «io non ho questo potere. Se lo avessi sarei più misericordioso di Dio, credimi. Ma non temere la morte e non temere l'inferno. Farò dire una messa per la tua anima tutte le sere e tutte le mattine. Moglie e figlie pregheranno per te. Come potrà Dio punirti con tante implorazioni di pietà?».

Il volto scheletrico assunse un'espressione astuta che era quasi oscena. Abbandando disse scaltramente: «Dunque è stato tutto accomodato?».

Quando il Don rispose, la voce era fredda, senza conforto. «Tu bestemmi. Rassegnati».

Abbandando ricadde sul cuscino. Gli occhi persero il folle barlume di speranza. L'infermiera rientrò nella stanza e li fece uscire in modo molto spiccio. Il Don si alzò ma Abbandando sporse la mano. «Padrino», disse, «sta' qui con me e aiutami ad affrontare la morte. Forse se ti vedrà accanto a me si spaventerà e mi lascerà in pace. O forse tu puoi metterci una buona parola, eh?». Il morente ammiccò come se stesse canzonando il Don e volesse scherzare. «Dopo tutto, siamo fratelli di sangue». Poi, come temesse di averlo offeso, gli strinse convulsamente la mano. «Sta' con me, lascia che ti tenga la mano. Metteremo nel sacco quella bastarda come abbiamo fatto con altri. Padrino, non tradirmi!».

Il Don fece cenno agli altri di lasciare la stanza. Essi uscirono. Prese l'artiglio disseccato di Genco Abbandando nelle larghe mani. Sommessamente, rincuorandolo, confortò l'amico, mentre aspettavano insieme la morte. Come se il Don potesse veramente strappare la vita di Genco Abbandando al più pericoloso e sleale nemico dell'uomo.

Il giorno delle nozze di Connie Corleone terminò bene per lei. Carlo Rizzi assolse il dovere di sposo con abilità e vigore, stimolato dal contenuto della borsa dei regali nuziali che assommava a più di ventimila dollari. La sposa, tuttavia, rinunciò alla verginità con una ben maggiore compiacenza di quanto non facesse per la borsa. Per quest'ultima, si ebbe un bell'occhio nero.

Lucy Mancini aspettò a casa sua una telefonata di Sonny Corleone,

sicura che l'avrebbe chiamata per un appuntamento. Alla fine fu lei a telefonare, ma riappese quando senti rispondere una voce femminile. Non sapeva che quasi tutti al matrimonio avevano notato l'assenza sua e di Sonny per quella fatale mezz'ora e si stava già diffondendo la chiacchierata che Santino Corleone aveva trovato un'altra vittima. Che aveva «fatto il lavoro» alla damigella d'onore.

Amerigo Bonasera ebbe un terribile incubo. In sogno vedeva Don Corleone, col berretto a visiera, tuta e guanti pesanti, scaricare cadaveri crivellati di pallottole davanti alla sua camera mortuaria e gridare: «Ricorda, Amerigo, non una parola con nessuno, e sotterrali senza indugio». Gemeva così forte e a lungo nel sonno che sua moglie lo scosse sino a svegliarlo. «Eh, che uomo sei», brontolava. «Avere un incubo proprio dopo un matrimonio».

Kay Adams fu scortata all'albergo di New York da Paulie Gatto e Clemenza. La macchina era grande, lussuosa e guidata da Gatto. Clemenza sedeva sul sedile posteriore e a Kay fu ceduto quello anteriore accanto al guidatore. Trovava entrambi gli uomini estremamente pittoreschi. Il loro modo di esprimersi era come quello dei films sull'ambiente di Brooklyn e la trattavano con esagerata cortesia. Durante il percorso chiacchierò casualmente con entrambi e fu sorpresa di sentirli parlare di Michael con indubbio affetto e rispetto. Lui l'aveva indotta a credere di essere estraneo al mondo del padre. Ora Clemenza la stava convincendo con l'asmatica voce gutturale che « il vecchio » considerava Mike il migliore dei figli, colui che avrebbe sicuramente ereditato le attività familiari.

«Di che commercio si tratta?», chiese Kay nel più naturale dei modi.

Paulie Gatto le lanciò un rapido sguardo mentre girava il volante. Dietro a lei Clemenza disse con sorpresa nella voce: «Mike non glielo ha detto? Mr. Corleone è il più forte importatore italiano degli Stati di olio d'oliva. Ora che la guerra è finita, il commercio può diventare veramente cospicuo. Avrà bisogno di un ragazzo in gamba come Mike».

All'albergo, Clemenza insistette per seguirla alla *reception.* Quando protestò, dichiarò esplicitamente: «Il boss ha detto di assicurarsi che arriviate a destinazione OK. Devo farlo».

Dopo che lei ebbe la chiave della camera, l'accompagnò all'ascensore e attese finché vi entrò. Lo salutò con la mano, cordiale, e fu sorpresa dallo spontaneo sorriso di soddisfazione che ebbe in risposta. Per fortuna non lo vide ritornare dal portiere a chiedere: «Sotto quale nome si è registrata?».

Il portiere guardò freddamente Clemenza. Quest'ultimo fece rotolare la piccola pallina di dollari verdi che teneva in mano fino all'impiegato, che la raccolse e immediatamente disse: «Mr. e Mrs. Michael Corleone».

In macchina, sulla via del ritorno, Paulie Gatto commentò: «Bella dama».

Clemenza grugnì. «Mike se la sta sbattendo». A meno che, pensava, non fossero veramente sposati. «Vieni a prendermi presto domattina», disse a Paulie Gatto, «Hagen ha un lavoro per noi che deve essere fatto immediatamente».

Era la sera tardi di domenica quando Tom Hagen salutò la moglie con un bacio e si diresse in auto all'aeroporto. Con la tessera di precedenza assoluta (un regalo riconoscente di un funzionario dello Stato Maggiore del Pentagono) non ebbe alcuna difficoltà a prendere un aereo per Los Angeles.

Era stato un giorno pieno ma soddisfacente per Tom Hagen. Genco Abbandando era morto alle tre del mattino e, quando Don Corleone era ritornato dall'ospedale, l'aveva informato che ora era ufficialmente il nuovo *Consigliori* della Famiglia. Questo voleva dire che Hagen ormai era certo di diventare molto ricco e potente.

Il Don aveva infranto un'antica tradizione. Il *Consigliori* era sempre un siciliano purosangue, e il fatto che Hagen fosse stato allevato come un membro della famiglia del Don non faceva differenza. Era una questione di sangue. Solamente a un siciliano nato e cresciuto in un ambiente di *omertà,* la legge del silenzio, poteva essere affidato il posto chiave di *Consigliori.*

Fra il capo della Famiglia, Don Corleone, che dettava la politica da seguire e lo staff operativo che materialmente eseguiva gli ordini, vi erano tre gradini o cuscinetti. In questa maniera nulla poteva essere fatto risalire al vertice, a meno che il *Consigliori* diventasse un traditore. Quella domenica mattina Don Corleone aveva impartito precise istruzioni su cosa doveva essere fatto ai due giovanotti che avevano infierito sulla figlia di Amerigo Bonasera. Ma aveva dato gli ordini in privato a Tom Hagen. Quello stesso giorno, più tardi, Hagen, anche lui in privato e senza testimoni, aveva istruito Clemenza. A sua volta Clemenza aveva incaricato Paulie Gatto di eseguire la commissione. Paulie Gatto ora avrebbe dovuto scegliere i necessari esecutori materiali e portare l'opera a compimento. Paulie Gatto e i suoi uomini non avrebbero saputo perché dovesse essere

assolto quel particolare compito o chi ne era il mandante. Ogni anello della catena avrebbe dovuto trasformarsi in traditore perché il Don potesse venirne coinvolto e, anche se fino ad allora non era mai capitato, ce ne poteva sempre essere la possibilità. Il rimedio a questa eventualità era ben conosciuto. Bastava solamente che saltasse un anello della catena.

Il *Consigliori* era anche quello che il nome indicava: il consigliere del Don, il braccio destro, il secondo cervello. Era inoltre il più vicino collaboratore e l'amico più intimo. Nei viaggi importanti guidava la macchina del Don, durante le riunioni usciva a prendere rinfreschi per il Don, caffè e panini, sigari freschi. Avrebbe saputo tutto ciò che sapeva il Don o quasi tutto, tutte le cellule su cui si basava il potere. Era l'unico uomo al mondo che poteva far crollare il Don fino alla totale distruzione. Ma nessun *Consigliori* aveva mai tradito, mai a memoria di una qualsiasi delle potenti Famiglie siciliane che si erano stabilite in America. L'avesse fatto non avrebbe avuto futuro. E ogni *Consigliori* sapeva che, se invece fosse stato fedele, sarebbe divenuto ricco, avrebbe avuto il potere e guadagnato rispetto. In caso di cattiva sorte, moglie e figli sarebbero stati protetti e curati come se fosse stato vivo o libero. *Se fosse stato fedele.*

In taluni casi il *Consigliori* doveva agire per il suo Don in maniera più scoperta, pur senza coinvolgere il principale. Hagen stava volando in California proprio per uno di quei casi. Si rendeva conto che la sua carriera come *Consigliori* sarebbe stata seriamente influenzata dal successo o fallimento della missione. Per l'andamento degli affari della Famiglia, che Johnny Fontane ottenesse o meno l'ambita parte nel film era di importanza secondaria. Fondamentale era invece l'incontro che Hagen aveva organizzato con Virgilio Sollozzo per il venerdì successivo. Ma Hagen sapeva anche che, per il Don, erano entrambe di uguale valore, il che risolveva il problema per ogni buon *Consigliori.*

L'aereo a pistoni scuoteva le budella già tormentate di Tom Hagen, per cui egli ordinò alla hostess un martini per acquietarle. Sia il Don che Johnny l'avevano informato sul carattere del produttore cinematografico, Jack Woltz. Da tutto ciò che Johnny aveva detto, Hagen capiva che non sarebbe mai riuscito a persuadere quell'uomo. D'altro canto non aveva alcun dubbio che il Don avrebbe mantenuto la promessa fatta a Johnny. Il suo compito era quello di negoziare e prendere contatti.

Appoggiato allo schienale del sedile, Hagen riesaminò tutte le informazioni avute quel giorno. Jack Woltz era uno dei tre produttori

cinematografici più importanti di Hollywood, proprietario di un proprio teatro di posa con dozzine di «stelle» sotto contratto. Era nell'*Advisory Council for War Information* del presidente degli Stati Uniti, Divisione Cinematografica, il che significava semplicemente che aiutava a produrre films di propaganda. Aveva pranzato alla Casa Bianca. Aveva ricevuto J. Edgar Hoover nella sua villa di Hollywood. Ma nulla di tutto questo era così impressionante come sembrava: queste erano tutte relazioni ufficiali. Woltz non aveva alcun potere politico personale, principalmente perché era un acceso reazionario, e in parte perché era un megalomane che amava esercitare il potere dispoticamente senza riguardo al fatto che così facendo si procurava legioni di nemici dappertutto.

Hagen sospirò. Non credeva possibile poter « intavolare trattative » con Jack Woltz. Apri la borsa e tentò di lavorare su qualche documento, ma era troppo stanco. Ordinò un altro martini e rifletté sulla sua vita. Non aveva rimpianti, sentiva profondamente di essere stato estremamente fortunato. Qualunque ne fosse la ragione, la strada che aveva scelto dieci anni prima si era dimostrata quella giusta per lui. Aveva avuto successo, era felice come qualsiasi uomo fatto potesse ragionevolmente aspettarsi, e trovava interessante la vita.

Tom Hagen aveva trentacinque anni, era alto, coi capelli tagliati a spazzola, molto snello, dall'aspetto piuttosto comune. Era avvocato, ma non esercitava propriamente a favore degli affari familiari dei Corleone, sebbene avesse praticato per tre anni dopo aver superato l'esame da procuratore.

All'età di undici anni era stato compagno di giochi del coetaneo Sonny Corleone. Sua madre, diventata cieca, era morta proprio in quell'epoca. Il padre, forte bevitore, si era trasformato in un irrecuperabile ubriacone. Un carpentiere, accanito lavoratore, che non aveva mai compiuto un'azione disonesta in tutta la vita. Ma il vizio del bere aveva distrutto la sua famiglia e alla fine lo aveva ucciso. Tom Hagen divenne un orfano che vagabondava per le strade e dormiva negli androni. La sorella minore era stata affidata ad una famiglia adottiva, ma negli anni '20 gli enti di assistenza sociale non seguivano i ragazzi dodicenni che erano così ingrati da sottrarsi alla loro carità. Anche Hagen ebbe un'infezione agli occhi. I vicini mormoravano che l'aveva presa o ereditata dalla madre e che quindi poteva essere contagiosa. Presero ad evitarlo. Sonny Corleone, un prepotente undicenne dal cuore buono, portò l'amico a casa e chiese che

fosse trattenuto. A Tom Hagen fu offerto un piatto caldo di spaghetti ben conditi con olio e salsa di pomodoro, il cui sapore non dimenticò mai, e una branda su cui dormire.

Nella maniera più naturale, senza che la questione fosse discussa o che fosse pronunciata una parola al riguardo, Don Corleone aveva permesso al ragazzo di abitare in famiglia. Don Corleone stesso l'aveva accompagnato da un medico che ne guarì la infezione agli occhi. Lo mandò al college e al corso di giurisprudenza. In tutto ciò il Don non si comportava da padre ma piuttosto da tutore. Non vi furono dimostrazioni di affetto, ma abbastanza stranamente il Don trattava Hagen con più cortesia che i propri figli e non gli imponeva la volontà paterna. Fu una decisione del ragazzo di studiare legge dopo il college. Una volta aveva sentito dire a Don Corleone: «Un avvocato con la borsa può rubare più di cento uomini con la rivoltella»; nel frattempo, con grande disappunto del padre, Sonny e Freddie avevano insistito per entrare nel commercio familiare dopo la scuola superiore. Solamente Michael aveva proseguito negli studi, e poi si era arruolato nei Marines il giorno dopo Pearl Harbor.

Superato l'esame da procuratore, Hagen si era sposato per darsi una famiglia. La sposa era una ragazza italiana del New Jersey, rara a quel tempo essendo diplomata. Dopo il matrimonio, che naturalmente ebbe luogo in casa Corleone, il Don gli offrì di aiutarlo in qualsiasi impresa desiderasse, di inviargli clienti, di arredargli lo studio, di avviarlo nel ramo immobiliare.

Tom Hagen aveva chinato il capo e dichiarato al Don: «Mi piacerebbe lavorare per voi».

Il Don era stato sorpreso, poi si era mostrato contento. «Lo sai chi sono io?», aveva chiesto.

Hagen aveva annuito. Non conosceva realmente l'estensione del potere del Don, non ancora. Non la conobbe realmente neppure nei dieci anni che seguirono, finché non svolse le funzioni di *Consigliori* dopo che Genco Abbandando si era ammalato. Ma annuì e incrociò gli occhi del Don con i suoi. «Vorrei lavorare per voi come i vostri figli», aveva detto, e questo significava con assoluta lealtà, con completa accettazione della «natura divina» dell'autorità paterna del Don. Il Don, con quella comprensione che già allora contribuiva alla leggenda della sua grandezza, manifestò al giovane il primo segno di affetto paterno da quando era entrato a far parte della famiglia. Strinse Hagen in un rapido abbraccio e in seguito lo trattò

effettivamente come un vero figlio, sebbene di tanto in tanto gli dicesse: «Tom, non dimenticare mai i tuoi genitori», come se lo ricordasse a se stesso oltre che ad Hagen.

Non vi era pericolo che Hagen dimenticasse. Sua madre era stata quasi deficiente, e negligente, talmente oppressa dall'anemia da non poter nutrire affetto per i suoi bambini o fingere di sentirlo. Quanto al padre, lo odiava. La cecità della madre prima che morisse lo aveva atterrito e l'infezione agli occhi era stato un colpo funesto del destino. Era sicuro di diventare cieco. Quando il padre morì, la mente undicenne di Tom Hagen si era sviluppata in maniera curiosa. Aveva vagabondato per le strade come un animale in attesa della morte fino a quel giorno fatale in cui Sonny l'aveva trovato addormentato in fondo a un androne e l'aveva portato a casa sua. Quanto accaduto in seguito era un miracolo. Ma per anni Hagen aveva sofferto di incubi, sognando di essere diventato un cieco, che camminava con un bastone bianco, con dietro i figli che camminavano anch'essi con piccoli bastoni bianchi, mendicando per le strade. Certe mattine quando si svegliava, il volto di Don Corleone si imprimeva nel suo cervello nel primo momento cosciente e si sentiva salvo.

Ma il Don aveva insistito perché facesse tre anni di pratica legale, oltre a svolgere il suo lavoro per il commercio familiare. Questa esperienza più tardi si era dimostrata inestimabile, e inoltre aveva rimosso qualsiasi dubbio dalla mente di Hagen circa la decisione di lavorare per Don Corleone. Aveva così trascorso due anni di tirocinio in uno studio famoso di penalisti su cui il Don aveva una certa influenza. Fu evidente a tutti che aveva intuito per questo ramo della legge. Lavorò bene e, quando entrò ad orario completo nel commercio familiare, Don Corleone non dovette rimproverarlo neppure una volta nei sei anni che seguirono.

Quando venne promosso a facente funzione di *Consigliori,* le altre potenti Famiglie siciliane parlavano sprezzantemente di quella Corleone come della «banda irlandese». Questo aveva divertito Hagen. Gli aveva anche insegnato che non avrebbe mai potuto sperare di succedere al Don come capo della Famiglia. Ma era contento. Quello non era mai stato il suo traguardo, una simile ambizione sarebbe stata una «mancanza di rispetto» verso il benefattore e il suo sangue.

Era ancora buio quando l'aereo atterrò a Los Angeles. Hagen si registrò all'albergo, fece la doccia e si sbarbò; guardò l'alba spuntare sulla città. Ordinò che gli venissero portati in camera la colazione e i giornali e si

riposò fino all'ora dell'appuntamento delle dieci con Jack Woltz. L'incontro era stato sorprendentemente facile da fissare.

Il giorno prima aveva telefonato all'uomo più potente dei sindacati dei lavoratori del cinema, un tale che si chiamava Billy Goff. Seguendo le istruzioni di Don Corleone, Hagen gli aveva detto di fissargli un incontro con Jack Woltz per il giorno successivo, accennandogli anche che qualora non fosse stato soddisfatto del risultato della visita, sarebbe stato proclamato uno sciopero dei lavoratori degli studios. Un'ora dopo Hagen ricevette una chiamata da Goff. L'appuntamento era per le dieci del mattino. Woltz aveva captato il messaggio a proposito dell'eventuale sciopero, ma non era parso troppo impressionato, aveva commentato Goff, soggiungendo: «Se veramente si dovesse arrivare a questo, dovrò parlare al Don io stesso».

«Se si arriverà a questo, sarà lui a volerle parlare», aveva risposto Hagen. Con questo aveva evitato di fare una qualsiasi promessa. Non era sorpreso che Goff fosse così condiscendente ai desideri del Don. L'impero della Famiglia, tecnicamente, non si estendeva al di là dell'area di New York, ma Don Corleone in un primo tempo era divenuto forte aiutando i capi dei sindacati dei lavoratori. Molti di essi avevano ancora debiti di riconoscenza.

Tuttavia l'appuntamento alle dieci era un cattivo segno. Significava che era il primo della giornata e che non ne sarebbe seguito un invito a pranzo. Significava che Woltz lo teneva in scarsa considerazione. Goff non era stato abbastanza minaccioso, probabilmente perché Woltz l'aveva sul libro paga. Qualche volta il successo del Don nel tenersi lontano dalle pagine di cronaca si trasformava in uno svantaggio, in quanto il suo nome non diceva nulla negli ambienti più lontani.

L'analisi si dimostrò esatta. Woltz lo fece attendere mezz'ora oltre quella stabilita. Hagen non ci fece caso. La sala di attesa era molto elegante, molto confortevole, e su un divano color prugna di fronte a lui sedeva la più bella bambina che Hagen avesse mai visto. Doveva avere non più di undici o dodici anni, vestita in modo molto costoso ma semplice, come una donna fatta. Aveva capelli incredibilmente biondi, enormi occhi azzurro mare e una fresca bocca rosso lampone. Era scortata da una donna, sicuramente sua madre, che tentava di squadrare Hagen dall'alto in basso con così fredda arroganza da fargli nascere il desiderio di prenderla a pugni in faccia. L'angelo e il drago, pensava Hagen, restituendo alla

madre altrettanta freddezza.

Finalmente una robusta signora di mezza età squisitamente vestita venne per accompagnarlo attraverso una serie di uffici allo studio-appartamento del produttore cinematografico. Hagen fu impressionato dal lusso e dalla gente che ci lavorava. Sorrise. Erano tutti dei furboni, che tentavano di penetrare nel mondo del cinema attraverso un impiego. La maggior parte di essi avrebbero lavorato in quelle stanze per il resto della vita, a meno di non accettare la sconfitta e tornarsene alle loro case e alle loro città.

Jack Woltz era alto, massicciamente costruito, con. un ventre prominente quasi nascosto dal completo dal taglio perfetto. Hagen conosceva la sua storia. A dieci anni Woltz aveva spinto barilotti vuoti di birra e carretti a mano nell'East Side. A venti aiutava il padre a sorvegliare degli sfruttatissimi sarti a cottimo. A trenta aveva lasciato New York per il West, dove aveva investito del denaro nelle lanterne magiche e fatto il pioniere del cinema. A quarantotto era divenuto il più potente magnate di Hollywood, ancora volgare nel parlare, rapacemente amoroso, un lupo furioso che saccheggiava greggi indifese di giovani stelline. A cinquanta si era trasformato. Aveva preso lezioni di dizione, imparato a vestirsi da un cameriere inglese e come comportarsi in società da un maggiordomo pure inglese. Quando gli era morta la prima moglie, aveva sposato un'attrice bella e famosa in tutto il mondo ma che non amava recitare. Ora, a sessant'anni, collezionava quadri di grandi pittori, era membro del *President's Advisory Committee,* e aveva fondato a suo nome un ente multi-milionario per promuovere l'arte nel cinema. La figlia aveva sposato un lord inglese, il figlio una nobildonna italiana.

La sua ultima passione, come debitamente riferito da tutti i cronisti mondani del cinema americano, era un allevamento di cavalli da corsa, per il quale l'anno prima aveva speso dieci milioni di dollari. Era comparso nei titoli di prima pagina l'acquisto del famoso cavallo inglese Khartoum per il prezzo incredibile di seicentomila dollari e l'annuncio che l'invitto animale sarebbe stato ritirato a fare lo stallone esclusivamente per la scuderia Woltz.

Ricevette Hagen cortesemente, la bella faccia uniformemente abbronzata e meticolosamente sbarbata, contorta in una smorfia che intendeva essere un sorriso. A dispetto di tutto il denaro speso, a dispetto delle cure dei maggiori esperti in quel campo, dimostrava la sua età; la pelle del viso aveva l'aria di essere stata cucita. Ma c'era una straordinaria vitalità nei

suoi movimenti, e possedeva ciò che Don Corleone aveva, l'aria di un uomo che domina completamente il mondo in cui vive.

Hagen andò direttamente al punto essenziale. Disse che era un emissario di un amico di Johnny Fontane. Che questo amico era un uomo molto potente il quale garantiva la sua gratitudine e imperitura amicizia a Mr. Woltz, qualora lo stesso Mr. Woltz avesse fatto un piccolo favore. Il piccolo favore era una parte a Johnny Fontane nel nuovo film di guerra che lo studio aveva progettato di iniziare la settimana successiva.

La faccia cucita era impassibile, cortese. «Quali favori può concedermi il suo amico?», domandò Woltz. C'era appena una traccia di condiscendenza nella voce.

Hagen ignorò la condiscendenza. Spiegò. «Avete in vista dei fastidi coi sindacati. Il mio amico può garantire in modo assoluto di evitarveli. Voi avete un divo famoso che rende molto denaro alla vostra casa, ma che è appena passato dalla marijuana all'eroina. Il mio amico garantisce che questo divo non prenderà più stupefacenti. E, nel caso dovesse nascere qualche altro piccolo fastidio durante l'anno, una telefonata a me risolverà i vostri problemi».

Jack Woltz lo ascoltò come se stesse sentendo le vanterie di un bambino. Poi disse aspramente, con voce deliberatamente tutta East Side: «Sta tentando di farmi paura?».

Hagen rispose freddamente: «Assolutamente no. Sono venuto a chiedere un servigio per un amico. Ho tentato altresì di farle presente che non ci perderà nulla facendoglielo».

Quasi come se cercasse di dominarsi, il volto di Woltz si trasformò in una maschera di rabbia. La bocca si torse, le folte sopracciglia, tinte di nero, si contrassero sino a formare una spessa linea sopra gli occhi scintillanti. Si curvò sopra la scrivania verso Hagen: «Va bene, mellifluo figlio di cane, lasci che parli chiaro a lei e al suo boss, chiunque egli sia. Johnny Fontane non avrà mai quella parte. Me ne infischio di quanti mafiosi scimmioni terroni mi metterete contro». Si appoggiò allo schienale. « Un piccolo consiglio a lei, amico. J. Edgar Hoover, presumo che ne abbia sentito parlare », Woltz sorrise sardonico, «è mio amico personale. Se gli faccio sapere di aver subito pressioni, non farete neppure in tempo a capire che cosa vi ha colpito».

Hagen ascoltò pazientemente. Si aspettava di meglio da un uomo della statura di Woltz. Era mai possibile che una persona che si comportava così

stupidamente potesse arrivare a capo di una società del valore di centinaia di milioni? Questo era qualcosa da prendere in considerazione dal momento che il Don stava cercando nuovi campi di investimento, e se i cervelli in vetta erano così ottusi, il cinema poteva essere un buon terreno. Gli insulti in sé non lo infastidirono affatto. Hagen aveva appreso l'arte di negoziare dal Don stesso. «Non andare mai in collera», l'aveva istruito il Don. «Non minacciare mai. Ragiona con la gente». L'arte consisteva nell'ignorare tutti gli insulti, tutte le minacce; nell'offrire l'altra guancia. Hagen aveva visto il Don sedere al tavolo delle trattative per otto ore, ingoiando ingiurie, tentando di persuadere un noto e megalomane duro a cambiare i suoi sistemi. Allo scadere delle otto ore, Don Corleone aveva alzato le braccia in gesto di impotenza e aveva detto alle altre persone intorno alla tavola: «Ma nessuno può ragionare con questo individuo». Poi era uscito con incedere maestoso dalla sala delle riunioni. Il duro era impallidito dal terrore. Degli emissari erano stati mandati per riportare il Don nella sala. L'accordo fu raggiunto, ma due mesi più tardi l'uomo era stato ferito a morte nel negozio del barbiere preferito.

Quindi Hagen riprese a parlare con voce più serena possibile. «Guardi la mia tessera», disse. «Sono un avvocato. Ho forse pronunciato una parola di minaccia? Mi lasci solo dire che sono preparato a soddisfare qualsiasi condizione da lei posta perché Johnny Fontane giri quel film. Credo di aver già offerto parecchio per un piccolo favore come questo. Un favore che mi pare di capire sarebbe nel suo stesso interesse concedere. Johnny mi dice che lei ammette che sarebbe perfetto per quella parte. E mi lasci aggiungere che questo favore non verrebbe assolutamente chiesto se così non fosse. Infatti, se lei è preoccupato per quanto ci investe, il mio cliente è disposto a finanziare il film. Ma la prego mi permetta di essere assolutamente esplicito. Comprendiamo che il suo no è no. Nessuno può forzarla né intende farlo. Siamo al corrente della sua amicizia con Mr. Hoover, e posso aggiungere che il mio boss la rispetta per questo. Rispetta moltissimo questa relazione».

Woltz per tutto il tempo aveva fatto ghirigori con un'enorme penna ornata di piume rosse. All'accenno del denaro il suo interesse si era ridestato e aveva smesso di scarabocchiare. Disse con aria di superiorità: «Per questo film sono stanziati cinque milioni di dollari».

Hagen fischiò sommesso per mostrare di essere impressionato. Poi disse disinvoltamente: «Il mio boss ha molti amici disposti ad avallare le sue

decisioni».

Per la prima volta Woltz parve prendere seriamente l'intera faccenda. Studiò la tessera di Hagen. «Non l'ho mai sentita nominare», disse. «Conosco la maggior parte dei grandi avvocati di New York, ma lei chi diavolo è?».

«La mia attività si svolge per una onorata società», disse Hagen seccamente. «Tratto solo questa partita». Si alzò. «Non voglio rubarvi altro tempo». Stese la mano, Woltz la strinse. Hagen fece qualche passo verso la porta poi si girò di nuovo. «Mi rendo conto che lei deve trattare con molta gente che tenta di apparire più importante di quanto in effetti non sia. Nel mio caso è vero il contrario. Perché non controlla col nostro comune amico? Se ci ripensa, mi telefoni all'albergo». Fece una pausa. «Può darsi che le sembri un sacrilegio, ma il mio cliente può fare per lei delle cose a cui neppure Mr. Hoover potrebbe arrivare fuori del suo pascolo». Vide gli occhi del produttore restringersi. Woltz stava finalmente afferrando il messaggio. «A proposito, ammiro moltissimo i suoi films», disse Hagen con la voce più adulatrice di cui fosse capace. «Spero che possa continuare a fare un buon lavoro. Il nostro paese ne ha bisogno».

Nel pomeriggio inoltrato Hagen ricevette una telefonata dalla segretaria del produttore : l'informava che una macchina l'avrebbe prelevato entro un'ora per accompagnarlo alla casa di campagna di Mr. Woltz per la cena. Gli disse anche che sarebbe stato un viaggio di tre ore, ma che l'automobile era rifornita di bar e antipasti. Hagen sapeva che Woltz faceva il percorso coll'aereo privato e si domandò perché non fosse stato invitato anche lui. La voce della segretaria stava cortesemente aggiungendo: «Mr. Woltz suggerisce di portare una valigetta ventiquattrore e la farà poi accompagnare all'aeroporto nella mattinata».

«Farò così», rispose Hagen. Ecco un'altra cosa di cui stupirsi. Come faceva Woltz a sapere che aveva intenzione di prendere l'aereo della mattina per ritornare a New York? La spiegazione più probabile era che Woltz aveva sguinzagliato detectives privati sulle sue tracce per ottenere tutte le informazioni possibili. Dunque certamente sapeva che rappresentava il Don, il che voleva dire che sapeva qualcosa sul Don, il che di converso significava che ora era pronto ad esaminare seriamente l'intera faccenda. Dopo tutto, qualcosa poteva essere concluso, pensava Hagen. E forse Woltz era più abile di quanto era apparso quella mattina.

L'abitazione di Jack Woltz somigliava a un'irreale scenografia

cinematografica. Era una villa principesca come quelle delle ricche piantagioni del Sud, circondata da un vasto maneggio con ostacoli in grassa terra nera, e con stalle e pascoli per una mandria di cavalli. Le siepi, le aiuole e i prati erano curati come le unghie di una diva.

Woltz ricevette Hagen in una veranda a vetri con aria condizionata. Il produttore era vestito da casa con una camicia azzurra di seta aperta sul collo, pantaloni color senape, morbidi sandali di cuoio. Incorniciato da tutto questo insieme ricco e pittoresco, il viso cucito e brutale era sconcertante. Porse ad Hagen un bicchiere di martini fuori misura e ne prese uno per sé dal vassoio già preparato. Sembrava più amichevole di quanto non fosse stato di prima mattina. Gli mise il braccio sulla spalla e disse: «Abbiamo un po' di tempo prima di cena, andiamo a vedere i miei cavalli». Mentre camminavano verso le stalle, riprese: «Ho controllato chi è lei, Tom; avrebbe dovuto dirmi che il suo boss è Corleone. Credevo fosse uno di quei galoppini di terza categoria che Johnny mi mandava per bluffare. E io non bluffo. Non che voglia farmi dei nemici, non ho mai creduto in questo. Ma divertiamoci adesso. Parleremo di affari dopo la cena».

Sorprendentemente Woltz si dimostrò un anfitrione molto comprensivo. Illustrò i suoi nuovi metodi, le innovazioni che sperava avrebbero trasformato la scuderia nella più famosa d'America. Le stalle erano tutte a prova di fuoco, sane nella maniera più assoluta, e custodite da uno speciale piccolo gruppo di detectives privati. Alla fine Woltz lo accompagnò in un box con una grande targa di bronzo sulla parete esterna. Sulla targa c'era un nome: «Khartoum».

Il cavallo nel box era, persino agli occhi inesperti di Hagen, un animale bellissimo. Il manto era nero lucente ad eccezione di una chiazza bianca a forma di diamante sulla fronte vasta. I grandi occhi marroni scintillavano come mele dorate, la pelliccia nera sul corpo curato era setosa. Woltz disse, con orgoglio infantile: «Il miglior cavallo da corsa di tutto il mondo. L'ho acquistato l'anno scorso in Inghilterra per seicento biglietti da mille dollari. Scommetto che neppure gli zar di tutte le Russie hanno mai pagato tanto un cavallo. Ma non ho intenzione di farlo correre, bensì di metterlo alla monta. Farò costruire la più grande scuderia che questo paese abbia mai visto ». Accarezzò la criniera del cavallo e lo chiamò teneramente: «Khartoum, Khartoum». Vi era un sincero tono di affetto nella voce e la bestia lo sentiva. Woltz disse ad Hagen: «Sono un buon cavallerizzo, sa,

anche se la prima volta che ho montato avevo cinquant'anni». Rise. «Può darsi che una delle mie nonne in Russia sia stata violentata da un cosacco e che ne abbia ereditato il sangue». Solleticò il ventre del cavallo e disse con autentica ammirazione : « Guardi l'uccello che ha. L'avessi anch'io così».

Ritornarono alla villa per il pranzo. Fu servito da tre camerieri agli ordini di un maggiordomo, la biancheria da tavola e il vasellame erano bordati d'oro e d'argento, ma Hagen trovò il cibo mediocre. Woltz ovviamente viveva solo e altrettanto ovviamente non era un uomo che si curava del mangiare. Hagen attese che finissero entrambi di accendere smisurati sigari avana, poi chiese a Woltz: «Allora Johnny girerà il film o no?».

«Non posso», disse Woltz. «Non posso metterlo in quel film neppure se lo volessi. I contratti sono già firmati per tutti gli attori e le riprese inizieranno la prossima settimana. Non potrei in nessun modo».

Hagen rispose con impazienza: «Mr. Woltz, il grosso vantaggio di trattare con un uomo importante è che simili scuse non sono valide. Lei può fare tutto ciò che vuole ». Tirò una boccata dal sigaro. «Non crede che il mio cliente sia in grado di mantenere le promesse?».

Woltz disse seccamente: «Credo che avrò delle noie coi lavoratori. Goff mi ha telefonato in proposito, quel figlio di puttana, e dal modo in cui mi ha parlato non si potrebbe mai pensare che gli allungo sottobanco un centomila dollari l'anno. E credo anche che riuscirà a far passare il vizio dell'eroina a quel maschio-ne di un divo rammollito. Ma non m'importa nulla di tutto questo e sono in grado di finanziare i miei films. Perché io odio quel bastardo di un Fontane. Dica al suo boss che è un favore che non posso fargli, ma che può contare su di me per qualsiasi altra cosa. Assolutamente qualunque altra cosa».

Hagen pensava, tu sporco bastardo, perché diavolo mi hai fatto venire sin qui? Il produttore aveva qualcosa in mente. Hagen disse freddamente: «Non credo che lei si renda conto della situazione. Mr. Corleone è il padrino di Johnny Fontane. Questa è una parentela religiosa molto rispettata e stretta». Woltz chinò la testa in segno di comprensione per questo riferimento alla religione. Hagen continuò. «Gli italiani hanno un proverbio che dice come la vita sia così dura per un uomo, che deve avere due padri che si prendano cura di lui, ed ecco perché hanno i padrini. Da quando è morto il padre di Johnny, Mr. Corleone sente la responsabilità ancora più profondamente. Quanto al fatto di contare su di lei, Mr.

Corleone è esageratamente sensibile. Non chiede mai un secondo favore quando gli è stato rifiutato il primo».

Woltz si strinse nelle spalle. «Mi dispiace. La risposta è sempre no. Ma dal momento che è qui, quanto mi costerà evitare fastidi coi lavoratori? In contanti. Adesso».

Questo risolse un mistero per Hagen: perché Woltz perdesse tanto tempo con lui, quando aveva già deciso di non affidare la parte a Johnny. Una decisione che non poteva essere modificata nel corso dell'incontro. Woltz si sentiva sicuro, non temeva il potere di Don Corleone. E certamente coi legami che aveva in campo politico, le conoscenze con i capi dell'FBI, la cospicua fortuna personale e il potere assoluto di cui godeva nell'industria cinematografica, non poteva sentirsi minacciato da Don Corleone. A qualsiasi uomo intelligente, anche ad Hagen, appariva chiaro che Woltz aveva esattamente valutato la posizione. Egli si riteneva inespugnabile da parte del Don, se era disposto a subire le inevitabili perdite che lo sciopero dei lavoratori avrebbe comportato. C'era un solo termine sbagliato nell'intera equazione. Don Corleone aveva promesso al figlioccio che avrebbe ottenuto la parte e Don Corleone, per quanto ne sapeva Hagen, non aveva mai mancato alla parola data in questioni del genere.

Hagen disse con calma: «Lei sta deliberatamente fraintendendomi. Sta tentando di rendermi complice di un'estorsione. Mr. Corleone promette solamente di parlare a favore suo a proposito delle eventuali noie di lavoro, per pura amicizia in considerazione dell'intervento nell'interesse del figlioccio. Un amichevole scambio di influenze, niente di più. Ma vedo che non mi prende sul serio. Personalmente ritengo sia un errore». Woltz, come se fosse stato in attesa del momento, si adirò. «Capisco perfettamente», sibilò. «Questo è nello stile della mafia, non è così? Tutto olio di vaselina e discorsi soavi, mentre ciò che realmente sta facendo è minacciare. Allora parliamoci chiaro. Johnny Fontane non avrà mai quella parte che peraltro è adattissima a lui. Lo trasformerebbe in un grande divo. Ma non lo sarà mai, perché odio quello stronzo sinistroide e ho intenzione di sbatterlo fuori dal cinema. E le dirò perché. Ha rovinato una delle mie più preziose protette. Per cinque anni ho allevato questa ragazza: lezioni di canto, di ballo, di recitazione, ho speso centinaia di migliaia di dollari. A-vevo intenzione di farne una stella. Sarò anche più franco; proprio per mostrarle che non sono un duro di cuore, che non è solo una questione di dollari e cents. Quella ragazza era bella, era il più bel pezzo di donna che

avessi mai avuto e ne ho avuti dappertutto, mi creda. Ti succhiava fuori l'anima come una pompa d'acqua. Poi capita Johnny, con quella voce all'olio di vaselina e quel fascino da terrone e lei scappa. Ha buttato tutto all'aria fino al punto di rendermi ridicolo. Un uomo nella mia posizione, egregio Mr. Hagen, non può permettersi di apparire ridicolo. Devo ripagare in pieno Johnny».

Per la prima volta, Woltz era riuscito a sbalordire Hagen. Trovava inconcepibile che un uomo maturo con tanta autorità lasciasse che simili stupidaggini influenzassero il suo giudizio in una questione di affari, e di tale importanza. Nel mondo di Hagen, nel mondo dei Corleone, la bellezza fisica, il potere sessuale delle donne, non avevano il minimo peso. Era una questione privata, eccetto, naturalmente, in caso di matrimonio o disonore familiare. Hagen decise di fare un ultimo tentativo.

«Lei ha assolutamente ragione, Mr. Woltz», disse. «Ma i suoi motivi di lagnanza sono così gravi? Non credo abbia capito di quale valore sia questo piccolo favore per il mio cliente. Mr. Corleone ha tenuto Johnny neonato nelle braccia quando fu battezzato. Quando morì suo padre, Mr. Corleone assunse i doveri della paternità. Per la verità è chiamato "Padrino" da molta, moltissima gente che desidera mostrargli rispetto e gratitudine per l'aiuto che ha dato loro. Mr. Corleone non delude mai gli amici».

Woltz si alzò di colpo: «L'ho ascoltata abbastanza. I banditi non mi danno ordini, sono io che li do a loro. Se solamente sollevo la cornetta del telefono lei trascorrerà la notte in prigione. E se questo scimmione mafioso tenta qualche scherzo, scoprirà che non sono un semplice maestro di banda. Conosco già questa musica. Ascolti, il suo Mr. Corleone non saprà neppure da dove sarà arrivato il colpo. Dovessi persino ricorrere alla mia influenza presso la Casa Bianca».

Stupido figlio di puttana. Come diavolo aveva fatto a diventare un *pezzo da novanta,* si domandava Hagen. Consigliere del Presidente, alla testa della più grossa casa cinematografica del mondo. Era chiaro che il Don doveva entrare nell'industria cinematografica. E il tipo interpretava le sue parole nell'apparente valore sentimentale. Non captava il messaggio.

«Grazie per il pranzo e la piacevole serata», disse Hagen. «Può farmi accompagnare all'aeroporto? Non credo che passerò la notte qui». Sorrise freddamente a Woltz. «Mr. Corleone è un uomo che desidera sapere subito le cattive notizie».

Mentre aspettava la macchina sotto il colonnato della villa illuminato a giorno, Hagen vide due donne in procinto di salire su una lunga limousine già parcheggiata nel viale carrozzabile. Erano la bella dodicenne bionda e la madre che aveva viste nell'ufficio di Woltz quella stessa mattina. Ma ora la bocca squisitamente disegnata della ragazza sembrava essersi trasformata in una pesante macchia rosa. Gli occhi blu mare erano appannati e quando scese i gradini verso la macchina aperta barcollava sulle lunghe gambe come un puledro storpio. La madre sosteneva la figlia, aiutandola a salire in auto, sibilandole ordini nell'orecchio. La donna girò il capo per una rapida furtiva occhiata ad Hagen ed egli le lesse negli occhi una rapace, febbrile aria di trionfo. Poi anche lei disparve dentro la limousine.

Ecco perché non era stato invitato nel viaggio aereo da Los Angeles, pensò Hagen. La ragazza e la madre l'avevano fatto col produttore cinematografico. Woltz aveva avuto il tempo necessario per rilassarsi prima di pranzo e di fare il lavoretto alla ragazzina. E Johnny voleva vivere in questo mondo? Buona fortuna a lui e buona fortuna a Woltz.

Paulie Gatto detestava i lavori fatti in fretta, specialmente quando richiedevano l'impiego della violenza. Amava progettare le cose in anticipo. E un lavoro come quello di questa notte, anche se roba da ridere, poteva rivelarsi una faccenda seria se qualcuno sbagliava. Ora, sorseggiando una birra, si guardò in giro, controllando a che punto erano quei due stronzi con le giovani puttanelle al bar.

Paulie Gatto sapeva tutto ciò che c'era da sapere su quei due farabutti. I loro nomi erano Jerry Wagner e Kevin Moonan. Avevano tutti e due circa vent'anni, di bell'aspetto, capelli castani, alti, ben costruiti. Tutti e due dovevano ritornare nel college fuori città fra due settimane, tutti e due avevano padri con influenze politiche, e questo, con la loro condizione di studenti di college, li aveva sino a quel momento tenuti lontani dal servizio militare. Entrambi avevano anche una condanna condizionale per aver aggredito la figlia di Amerigo Bonasera. I bastardi pidocchiosi, pensava Paulie Gatto. Evitata la coscrizione militare, violando la libertà vigilata stavano bevendo in un bar dopo la mezzanotte, a caccia di puttanelle. Giovani merdosi. Paulie Gatto era stato riformato dal servizio militare perché il medico aveva presentato alla commissione dei documenti che comprovavano che il suo paziente, maschio, bianco, di ventisei anni, scapolo, era stato sottoposto a trattamento di elettroshock per malattia

mentale. Tutto falso ovviamente, ma Paulie Gatto sentiva di essersi guadagnata l'esenzione dal servizio. Era stata organizzata da Clemenza dopo che Gatto si era « fatto le ossa » negli affari della Famiglia.

Era stato Clemenza a dirgli che questo lavoro andava fatto in fretta, prima che i ragazzi ritornassero nel college. Perché mai doveva essere fatto a New York, si chiedeva Gatto. Clemenza aveva sempre da dare ordini extra, invece di affidare il lavoro e basta. Ora se quelle due vagabonde fossero uscite coi bastardi sarebbe stata un'altra notte sprecata.

Sentiva una delle ragazze ridere e dire: «Sei matto, Jerry? Non ho nessuna intenzione di venire in macchina con te. Non voglio finire all'ospedale come quell'altra poveretta». C'era soddisfazione e dispetto nella voce. Ciò fu sufficiente per Gatto. Trangugiò la birra e uscì nella strada buia. Perfetto. Era passata la mezzanotte. C'era solamente un altro bar con la luce accesa. Tutti gli altri locali erano chiusi. Clemenza si era occupato della ronda di quartiere e la loro macchina non sarebbe passata da quelle parti finché non avesse ricevuto una chiamata via radio; per di più ci sarebbe arrivata con comodo.

Si appoggiò alla berlina Chevy a quattro portiere. Nel sedile posteriore sedevano due uomini, quasi invisibili, sebbene fossero alquanto massicci. Paulie disse: «Prendeteli quando escono».

Pensava ancora che era stato combinato tutto troppo in fretta. Clemenza gli aveva dato le copie delle fotografie segnaletiche della polizia e la soffiata dei bar in cui i due bastardi passavano le notti a bere e a raccattare ragazze. Paulie aveva reclutato due duri della Famiglia e scovato i pidocchi per loro. Li aveva anche debitamente istruiti. Niente colpi sopra o dietro la testa, non si doveva correre il pericolo di una morte accidentale. A parte questo, potevano buttarcisi fin dove volevano. Aveva dato un solo avvertimento: «Se questi fetenti escono dall'ospedale prima di un mese, voi ragazzi tornerete a guidare autocarri ».

I due gorilla stavano uscendo dalla macchina. Erano entrambi ex-pugili che non avevano mai combattuto al di fuori delle piccole palestre ed erano stati sistemati da Sonny Corleone in un modesto giro di usura, cosìcché potevano condurre una vita decente. Naturalmente erano ansiosi di manifestare la loro gratitudine.

Quando Jerry Wagner e Kevin Moonan uscirono dal bar, erano nelle condizioni più adatte per ciò che intendeva fare Gatto. I sarcasmi delle ragazze avevano lasciata umiliata la loro vanità di adolescenti. Paulie

Gatto, rimanendo appoggiato al parafango della macchina, gridò con una risata di scherno: «Ehi, Casanova, quelle ragazze vi hanno proprio snobbato».

I due giovanotti si girarono felici: Paulie Gatto era proprio quello che ci voleva per rifarsi della umiliazione subita. Faccia da furetto, piccolo, piuttosto mingherlino e un'aria da sbruffone per di più. Si avventarono su di lui e si ritrovarono con le braccia repentinamente bloccate dal dietro da due uomini. Contemporaneamente Paulie Gatto si era fatto scivolare nella mano destra uno speciale pugno di ferro imbullettato di grossi chiodi a becco dello spessore di quasi due millimetri. La sua cadenza era buona, dato che frequentava una palestra tre volte la settimana. Colpì violentemente la carogna di nome Wagner dritto sul naso. L'uomo che teneva il ragazzo lo sollevò da terra e Paulie agitò il braccio e sferrò un uppercut all'inguine perfettamente in posizione. Wagner si afflosciò e l'omaccione lo lasciò cadere. Il tutto non aveva preso più di sei secondi.

Ora rivolsero entrambi la loro attenzione a Kevin Moonan, che stava per gridare. Quello che lo teneva lo faceva con estrema facilità con un solo braccio fortemente muscoloso. Mise l'altra mano intorno alla gola di Moonan per soffocare sul nascere qualsiasi invocazione.

Paulie Gatto saltò in macchina e avviò il motore. I due picchiatori stavano riducendo Moonan una gelatina. Lo facevano con terrificante deliberazione, come se avessero tutto il tempo del mondo. Non picchiavano in fretta, ma con metodo, una serie di movimenti lenti appoggiati da tutto il peso dei corpi massicci. Ciascun colpo arrivava a segno accompagnato dal rumore di carne che si spaccava. Gatto gettò uno sguardo al viso di Moonan. Era irriconoscibile. I due uomini lasciarono il ragazzo disteso sul marciapiedi e rivolsero l'attenzione a Wagner. Costui stava tentando di rialzarsi e si mise a gridare invocando aiuto. Qualcuno usci dal bar e i due uomini ora dovettero lavorare in fretta. Colpirono Wagner alle ginocchia. Uno di loro gli prese un braccio e lo torse, poi gli diede un calcio nella spina dorsale. Vi furono un rumore di ossa rotte e l'urlo di agonia di Wagner fece aprire finestre per tutta la strada. I due uomini lavoravano velocemente. Uno di essi teneva alzato il giovanotto usando le mani come una morsa intorno al suo capo. L'altro portava il ciclopico pugno sul bersaglio immobile. Altri uscirono dal bar, ma nessuno tentò di intromettersi. Paulie Gatto gridò: «Venite, basta». I due gorilla balzarono in macchina e Paulie schizzò via. Qualcuno avrebbe descritto

l'automobile e la targa, ma inutilmente. Era una targa rubata della California e a New York vi erano centinaia di migliaia di berline nere Chevy.

II

Tom Hagen andò nel suo studio in città giovedì mattina. Decise di portarsi alla pari col lavoro burocratico, così da non avere arretrati per l'incontro di venerdì con Virgilio Sollozzo. L'incontro era di tale importanza che aveva domandato al Don un'intera serata di discussione, così da essere ben preparati alla proposta di affari che, come si sapeva, Sollozzo avrebbe avanzata. Hagen voleva sbrigare tutti i piccoli lavori così da affrontare questo colloquio interlocutorio con la mente sgombra.

Il Don non era apparso sorpreso quando Hagen martedì sera sul tardi, tornato dalla California, gli aveva riferito il risultato delle trattative con Woltz. Aveva lasciato che Hagen entrasse in tutti i particolari e storto la bocca con disgusto al racconto della bella ragazzina con la madre. Aveva mormorato *infamità,* la sua più forte disapprovazione. Poi aveva rivolto ad Hagen un'ultima domanda: «Questo tale ha dei buoni coglioni?».

Hagen comprese esattamente ciò che il Don voleva significare. Nel corso degli anni aveva imparato che le valutazioni del Don erano talmente diverse da quelle della maggioranza della gente che anche le parole potevano avere un diverso significato. Aveva carattere Woltz? Aveva una volontà ferrea? Quasi certamente si, ma non era questo che il Don voleva sapere. Il produttore cinematografico si spaventava davanti a un gioco forte? Era in grado di sopportare le pesanti perdite finanziarie che i ritardi nella lavorazione dei films avrebbero comportato e lo scandalo del suo divo presentato come un tossicomane? Di nuovo la risposta fu si. Ma anche questo non era ciò che il Don intendeva. Alla fine Hagen tradusse correttamente la domanda nella sua mente. Jack Woltz aveva i coglioni per rischiare *tutto,* giocare una posta così grossa per una questione di principio, una questione d'onore: per vendetta?

Hagen sorrise. Lo faceva raramente, ma ora non potè resistere alla tentazione di scherzare col Don. «Mi state chiedendo se è un siciliano». Il Don annui contento, consapevole del frizzo adulatorio e della sua verità. «No», rispose Hagen.

Questo era stato tutto. Il Don aveva ponderato la faccenda fino al giorno

successivo. Il mercoledì pomeriggio aveva chiamato Hagen a casa e gli aveva dato le debite istruzioni. Gli avevano occupato il resto della giornata di lavoro, lasciandolo stupefatto. Non si domandava più se il Don avrebbe risolto il problema, era certo che Woltz gli avrebbe telefonato quella stessa mattina la notizia che Johnny Fontane aveva la parte di protagonista nel nuovo film di guerra.

In quel momento il telefono squillò, ma era Amerigo Bonasera. La voce dell'impresario di pompe funebri tremava di gratitudine. Desiderava che Hagen presentasse al Don la sua imperitura amicizia. Il Don non aveva che da chiamarlo. Lui, Amerigo Bonasera, avrebbe sacrificato la vita per il Padrino, mai abbastanza benedetto. Hagen gli assicurò che tutto sarebbe stato riferito.

Il *Daily News* riportava una pagina di cronaca su Jerry Wagner e Kevin Moonan trovati per la strada in condizioni pietose. Le foto apparivano raccapriccianti in maniera esperta: sembravano dei rottami di esseri umani. Miracolosamente, diceva il *News,* erano ancora vivi, anche se avrebbero dovuto restare per mesi all'ospedale ed essere sottoposti ad interventi di chirurgia plastica. Hagen annotò di dire a Clemenza che qualcosa doveva essere fatto per Paulie Gatto. Dimostrava di conoscere il mestiere.

Hagen lavorò senza perdere tempo ed efficientemente per le successive tre ore, per contabilizzare gli utili derivanti dalla società immobiliare, dal commercio di importazione dell'olio d'oliva e dalla ditta di costruzioni. Nessuna di queste attività stava prosperando, ma ora, a guerra finita, sarebbero divenute macchine da soldi. Aveva quasi dimenticato il problema di Johnny Fontane, quando la segretaria gli disse che era in linea la California. Senti un piccolo brivido pregustando la vittoria mentre sollevava la cornetta e diceva: «Qui è Hagen».

Gli giunse una voce irriconoscibile per l'odio e l'emozione. «Lei fottuto bastardo», urlava Woltz. «Vi farò andare tutti in prigione per un centinaio di anni. A costo di rovinarmi fino all'ultimo centesimo. Farò tagliare le palle a quel Johnny Fontane, mi sente, terrone fottuto? ».

Hagen rispose gentilmente. «Sono tedesco-irlandese». Vi fu una lunga pausa e poi il click della cornetta che veniva riagganciata. Hagen sorrise. Neppure una volta Woltz aveva pronunciato una minaccia personale contro Don Corleone. Il genio aveva la sua ricompensa.

Jack Woltz dormiva sempre solo. Possedeva un letto largo abbastanza per dieci persone e una camera grande abbastanza per una sala da ballo

cinematografica, ma aveva sempre dormito solo dalla morte della prima moglie dieci anni prima. Questo non significava che non andasse più a donne. Era fisicamente vigoroso malgrado l'età, ma adesso si eccitava solamente con ragazzine in erba e aveva imparato che qualche ora alla sera era tutto ciò che la gioventù del suo corpo e la sua pazienza potevano tollerare.

Quel giovedì mattina, per qualche ragione, si svegliò presto. La luce dell'alba rendeva la smisurata camera da letto sfumata come una prateria nebbiosa. Lontano, laggiù ai piedi del letto c'era una forma familiare e Woltz si rizzò sul gomito per guardare meglio. Aveva l'aspetto di una testa di cavallo. Ancora stordito, allungò la mano e accese la lampada del tavolino da notte.

La violenta emozione per ciò che vide lo fece star male. Fu come se un maglio l'avesse colpito al petto, le pulsazioni divennero irregolari e gli montò la nausea. Il vomito schizzò il folto scendiletto lussuoso.

Staccata dal corpo, la setosa testa nera del grande Khartoum era saldamente fissata in una spessa crosta di sangue. Si vedevano i bianchi tendini sottili. Della schiuma copriva il muso e quegli occhi grossi come mele e che avevano luccicato come oro, adesso erano appassiti in un colore di frutta marcia per il sangue raggrumato. Woltz, atterrito da uno spavento quasi animalesco e fuori di sé per il disgusto, urlò chiamando la servitù e telefonò ad Hagen per minacciarlo senza controllo. Il delirio allarmò il maggiordomo, che fece venire il medico personale di Woltz e il suo vice presso gli studios. Ma Woltz riacquistò le facoltà mentali prima del loro arrivo.

Era stato profondamente colpito. Che tipo d'uomo poteva distruggere un animale del valore di seicentomila dollari? Senza una parola di avvertimento. Senza alcuna trattativa tesa a scongiurare il gesto. La crudeltà, il totale disprezzo per qualsiasi valore, sottintendevano un uomo che considerava se stesso la legge personificata, addirittura un Dio. Sottintendevano un uomo che sosteneva questo genere di volontà col potere e l'astuzia che gli avevano consentito di giocare gli uomini di guardia alle scuderie. Infatti nel frattempo Woltz aveva capito che il cavallo era stato fortemente drogato, prima che qualcuno con tutta comodità potesse staccare con una scure la grossa testa triangolare. Gli uomini di servizio durante la notte affermavano di non aver udito nulla. A Woltz sembrava impossibile. Si poteva farli parlare. Erano stati comprati e

si poteva costringerli a confessare chi li aveva corrotti.

Woltz non era uno stupido, ma soltanto supremamente egocentrico. Aveva stimato il potere che esercitava nel suo mondo maggiore di quello di Don Corleone. Aveva semplicemente avuto bisogno della prova che non era vero. Capì il messaggio: a dispetto di tutta la ricchezza, a dispetto di tutti i contatti col Presidente degli Stati Uniti, a dispetto di tutte le dichiarazioni di amicizia verso il capo dell'FBI, un oscuro importatore italiano di olio di oliva avrebbe potuto farlo uccidere, avrebbe potuto veramente farlo uccidere. E questo perché non voleva affidare a Johnny Fontane una parte cinematografica che costui voleva. Era incredibile. La gente non aveva alcun diritto di agire in questo modo. Non ci poteva essere nessun tipo di mondo con gente di questa fatta. Era insensato. Significava che non si poteva fare ciò che si voleva coi propri soldi, con le società che si possedevano, col potere che si aveva di dare ordini. Era cento volte peggio del comunismo. Doveva essere distrutto. Non doveva essere permesso.

Woltz accettò dal medico un tranquillante molto leggero. Lo aiutò a calmarsi di nuovo e a pensare con raziocinio. Quello che in realtà lo colpiva era la noncuranza con cui questo Corleone aveva decretato la morte di un cavallo famoso in tutto il mondo del valore di seicentomila dollari. Seicentomila dollari! E questo tanto per cominciare. Woltz rabbrividì. Pensò alla vita che si era costruita. Era ricco. Gli bastava fare un cenno col dito e promettere un contratto per avere le più belle donne del mondo. Era ricevuto da re e regine. Viveva una vita perfetta come potevano permetterlo i soldi e il potere. Era da folli rischiare tutto per un capriccio. Forse poteva arrivare a questo Corleone. Qual era la punizione legale per l'uccisione di un cavallo da corsa? Rise fino alle lacrime e il dottore e la servitù lo osservavano con sgomento e tensione. Lo colpì un altro pensiero. Sarebbe stato lo zimbello di tutta la California semplicemente perché qualcuno aveva insolentemente sfidato il suo potere in maniera arrogante. Questo lo convinse. Questo e il pensiero che forse, forse non l'avrebbero ucciso. Poiché probabilmente essi avevano qualcosa di riserva di gran lunga più intelligente e doloroso.

Woltz impartì gli ordini opportuni. Il suo personale staff segreto scattò all'azione. Alla servitù e al medico fu fatta giurare segretezza sotto pena di incorrere nell'eterna ostilità degli studios e di Woltz. Fu comunicato alla stampa che il cavallo Khartoum era morto per una malattia contratta

durante il trasporto per mare dall'Inghilterra. Furono impartiti ordini per sotterrare i resti in un luogo nascosto della proprietà.

Sei ore più tardi Johnny Fontane riceveva una chiamata telefonica dal produttore esecutivo del film, il quale gli comunicava di presentarsi il lunedì seguente per iniziare il lavoro.

Quella sera, Hagen andò a casa del Don per prepararlo all'importante incontro del giorno seguente con Virgil Sollozzo. Il Don aveva mandato a chiamare il figlio maggiore perché assistesse. Sonny Corleone, col viso da Cupido dai lineamenti pesanti e tirati per la fatica, stava sorseggiando un bicchiere d'acqua. Certamente aveva ancora avuto a che fare con quella damigella d'onore, pensò Hagen. Un'altra preoccupazione.

Don Corleone si sistemò in una poltrona tirando boccate dal sigaro Di Nobili. Hagen ne teneva una scatola nella stanza. Aveva tentato di convincere il Don a darsi agli Avana, ma questi sosteneva che gli irritavano la gola.

«Sappiamo tutto quanto è necessario sapere?», chiese il Don.

Hagen apri la cartella dove teneva gli appunti. Non erano assolutamente incriminanti, ma semplicemente ermetici promemoria per essere sicuro di non trascurare alcun dettaglio importante. « Sollozzo viene da noi per aiuto », disse Hagen. « Chiederà alla Famiglia un finanziamento di almeno un milione di dollari e la promessa di una sorta di protezione dalla legge. In cambio avremo una parte di utili, ma nessuno sa quanto. Sollozzo è garantito dalla Famiglia Tattaglia ed è probabile che essa abbia una partecipazione. Si tratta di narcotici. Sollozzo ha contatti in Turchia, dove si coltiva il papavero. Da li lo trasporta per mare in Sicilia. Niente fastidi. In Sicilia ha un laboratorio per la trasformazione in eroina. Ha come valvola di sicurezza la possibilità di trasformarla in morfina e riportarla ad eroina se necessario. Ma pare che gli impianti in Sicilia siano sicuri in tutti i modi. La sola difficoltà consiste nell'introdurla da noi, e nella distribuzione. Anche il capitale iniziale. Un milione di dollari in contanti non cresce sugli alberi ». Hagen vide Don Corleone fare una smorfia. Il vecchio detestava i commenti inutili nelle faccende di affari. Hagen continuò frettolosamente.

«Sollozzo è chiamato il Turco. Per due ragioni : ha trascorso molto tempo in Turchia e si suppone che abbia una moglie turca e figli. Seconda ragione. Si dice che abbia il coltello facile, o che l'avesse quando era giovane. Solamente per questioni di affari, però, anche se con qualche

moderato rammarico. Molto competente e senza padroni. Come precedenti, ha scontato due condanne, una in Italia, e una negli Stati Uniti, ed è conosciuto dalle autorità come uomo che si occupa di narcotici. Questo potrebbe essere un fattore positivo per noi. Significa che non potrà rifiutarsi di testimoniare dal momento che egli è considerato il capo e, naturalmente, perché ha la fedina penale sporca. Ha anche una moglie americana e tre bambini ed è un bravo padre di famiglia. Sopporterà qualsiasi disavventura, purché sia sicuro che essi saranno assistiti e avranno i mezzi per vivere».

Il Don tirò una boccata dal sigaro e chiese : « Santino, cosa ne pensi? ».

Hagen sapeva che cosa avrebbe risposto Sonny. Era insofferente dell'autorità paterna. Desiderava una grossa operazione per conto proprio. Qualcosa di simile a questa.

Sonny bevve un lungo sorso di scotch. «C'è un sacco di soldi in quella polvere bianca», disse. «Ma potrebbe essere pericoloso e qualcuno finire in prigione per vent'anni. Direi che se ci teniamo fuori dalle operazioni finali e ci limitiamo alla protezione e al finanziamento, potrebbe essere una buona idea».

Hagen guardò Sonny approvando. Aveva giocato bene la sua carta. Si era attaccato all'ovvio, la cosa migliore per lui.

Il Don succhiò il sigaro. «E tu, Tom, cosa ne pensi?».

Hagen decise di essere completamente onesto. Era già arrivato alla conclusione che il Don avrebbe rifiutato la proposta di Sollozzo. Ma ciò che era peggio, Hagen era convinto che, caso veramente insolito per la sua esperienza, il Don non era ancora andato a fondo alla faccenda. Non stava guardando abbastanza lontano.

«Parla, Tom», disse il Don incoraggiante. «Neppure un *Consigliori* siciliano è sempre d'accordo col suo boss». Risero tutti.

«Io penso che si dovrebbe dire di sì», rispose Hagen. « Voi sapete tutte le ragioni ovvie. Ma la più determinante è questa. Ci sono più possibilità di far soldi nei narcotici che in qualsiasi altra attività. Se noi ne restiamo fuori, qualcun altro ci entrerà, magari la Famiglia Tattaglia. Con gli utili che ne ricaverebbero potranno costituirsi un potere sempre maggiore nella polizia e nella politica. Alle fine ci darebbero addosso per toglierci quello che abbiamo. È proprio come per le nazioni. Se si armano, noi dobbiamo armarci. Se divenissero più forti economicamente, diventerebbero una minaccia per noi,. Ora abbiamo il gioco d'azzardo e i sindacati e in questo

momento sono le cose migliori. Ma ritengo che gli stupefacenti siano l'attività del futuro. Credo che sia opportuno entrare nel gioco, altrimenti rischiamo tutto ciò che abbiamo. Non al momento, ma magari fra dieci anni».

Il Don sembrò enormemente impressionato. Tirò una boccata dal sigaro e mormorò: «Questa è la cosa più importante, naturalmente». Sospirò e si alzò in piedi. «A che ora devo incontrare domani questo infedele?».

Hagen rispose speranzoso: «Sarà qui alle dieci di mattina». Forse il Don avrebbe accettato.

«Voglio che siate qui con me tutti e due» disse il Don. Si stirò e prese il figlio sottobraccio. «Santino, va' a dormire stanotte, sembri il diavolo in persona. Abbi cura di te, non sarai giovane eternamente».

Sonny, incoraggiato da questo segno di interesse paterno, rivolse la domanda che Hagen non aveva osato fare: «Pop, che cosa hai intenzione di rispondere?».

Don Corleone sorrise. «Come posso saperlo prima di conoscere le percentuali e gli altri dettagli? Inoltre devo avere il tempo di meditare sui consigli avuti questa sera. Dopo tutto, non sono il tipo che fa le cose precipitosamente». Mentre usciva disse incidentalmente ad Hagen: «Hai nei tuoi appunti che il Turco si guadagnava la vita con la prostituzione prima della guerra? Annotatelo prima di dimenticarlo». Vi era appena una traccia di sarcasmo nella voce e Hagen arrossì. Non ne aveva deliberatamente parlato e a buon diritto, dal momento che in realtà non aveva alcuna importanza, mentre di converso aveva temuto che potesse pregiudicare la decisione del Don. Era notoriamente puritano in materia di sesso.

Virgil Sollozzo «il Turco» era un uomo robusto, di statura media, di carnagione scura, che poteva essere scambiato per un vero levantino. Aveva un naso a scimitarra e crudeli occhi neri. Aveva anche una sua solenne dignità.

Sonny Corleone lo ricevette sulla porta e lo introdusse nello studio dove Hagen e il Don aspettavano. Hagen fu sicuro di non aver mai visto un uomo dall'aspetto più pericoloso ad eccezione di Luca Brasi.

Vi furono numerose, educate strette di mano. Se mai il Don mi dovesse chiedere se questo ha buoni coglioni, dovrei rispondere di si, pensava Hagen. Non aveva mai visto una tale forza in un uomo, neppure nel Don. Questi poi appariva chiaramente nella luce peggiore. Era un pochino

troppo semplice, un pochino troppo contadinesco nei saluti.

Sollozzo venne immediatamente al punto. Si trattava di narcotici. Tutto era stabilito. Certe coltivazioni di papaveri in Turchia gli avevano garantito determinate quantità annuali. In Francia aveva un laboratorio ben protetto per la trasformazione in morfina. Aveva un impianto assolutamente sicuro in Sicilia per la trasformazione in eroina. Il contrabbando in entrambi i paesi era anch'esso assolutamente sicuro, nella misura in cui lo possono essere questi traffici. L'introduzione negli Stati Uniti avrebbe comportato perdite di circa il cinque per cento, dal momento che l'FBI era incorruttibile, com'era risaputo. Ma i profitti sarebbero stati colossali e il rischio pressocché nullo.

«Allora perché venite da me?», chiese educatamente il Don. «Come posso aver meritato la vostra generosità?».

Il viso bruno di Sollozzo rimase impassibile. «Ho bisogno di due milioni di dollari in contanti», disse. «Egualmente essenziale, ho bisogno di una persona che abbia potenti amicizie nei posti strategici. Alcuni dei miei corrieri saranno arrestati nel corso degli anni. Questo è inevitabile. Avranno tutti la fedina penale pulita, lo prometto. Ragione per cui i giudici daranno condanne leggere. Però ho bisogno di un amico che mi garantisca che quando la mia gente va in prigione non ci resti più di un anno o due. In questo modo non parla. Ma se prendono dieci o vent'anni, chi lo sa? Gli individui deboli sono molti in questo mondo.

Possono parlare, possono mettere a repentaglio gente più autorevole. Aderenze in tribunale sono assolutamente necessarie. Ho sentito, Don Corleone, che lei ha tanti giudici in tasca quanti un lustrascarpe pezzi di argento».

Don Corleone non si preoccupò di rispondere al complimento. «Che percentuale per la mia Famiglia?», chiese.

Gli occhi di Sollozzo scintillarono. «Cinquanta per cento». Fece una pausa, poi disse con una voce che era quasi una carezza: «Per il primo anno la vostra parte potrebbe essere tre o quattro milioni di dollari. Poi aumenterebbe».

Don Corleone rispose: «E qual è la percentuale della Famiglia Tattaglia?».

Per la prima volta Sollozzo apparve nervoso. «Riceverà qualcosa della mia quota. Ho bisogno di aiuto nelle operazioni».

« Dunque », disse Don Corleone, «io ricevo il cinquanta per cento

semplicemente per il finanziamento e la protezione in tribunale. Non ho fastidi circa le operazioni, è questo che mi avete detto?».

Sollozzo annui. «Se giudica due milioni di dollari in contanti un "semplice finanziamento", mi congratulo con lei, Don Corleone».

Il Don disse pacatamente: «Ho acconsentito a ricevervi per rispetto verso i Tattaglia e perché ho sentito che anche voi siete una persona seria da trattare con rispetto. Devo rispondere negativamente, ma devo dirvene le ragioni. I profitti nel vostro commercio sono imponenti, ma altrettanto lo sono i rischi. La vostra operazione, qualora vi prendessi parte, potrebbe danneggiare gli altri miei interessi. È vero che ho molti, molti amici in politica, ma non sarebbero così condiscendenti se la mia attività fosse i narcotici invece del gioco d'azzardo. Ritengono che il gioco, così come l'alcool, sia un vizio innocuo, mentre considerano gli stupefacenti uno sporco commercio. No, non protestate. Vi sto riferendo i loro pensieri, non i miei. Come una persona provveda al proprio sostentamento non è cosa che mi riguarda. E ciò che sto dicendovi è che questo commercio è troppo rischioso. Tutti i membri della mia Famiglia hanno vissuto bene negli ultimi dieci anni, senza pericoli, senza danni. Non posso compromettere loro e i loro mezzi di sussistenza per avidità».

Il solo segno di delusione da parte di Sollozzo fu una rapida occhiata per la stanza, come se sperasse che Hagen o Sonny volessero parlare a suo favore. Poi disse: «È preoccupato per la sicurezza dei due milioni?».

Il Don sorrise freddamente. «No», rispose.

Sollozzo tentò di nuovo. «Anche la Famiglia Tattaglia garantirà l'investimento».

Fu allora che Sonny Corleone incorse in un imperdonabile errore di giudizio e di procedura. Disse con foga: «La Famiglia Tattaglia garantisce la restituzione del nostro investimento senza chiederci nessuna percentuale?».

Hagen era scandalizzato per l'interruzione. Vide il Don guardare con freddi occhi malevoli il figlio maggiore, il quale si senti gelare per l'improvviso sgomento. Gli occhi di Sollozzo ebbero di nuovo un balenio, ma questa volta di soddisfazione. Aveva scoperto una crepa nella fortezza del Don. Quando il Don parlò, la voce aveva un tono di congedo. « I giovani sono avidi », disse. « E al giorno d'oggi non hanno buone maniere. Interrompono i loro maggiori. S'impicciano. Ma ho un debole sentimentale per i miei ragazzi e li ho viziati, come vedete. Signor Sollozzo, il mio no è

definitivo. Permettete che io stesso vi auguri buona fortuna nel vostro lavoro. Non è minimamente in conflitto col mio. Sono spiacente di dovervi deludere».

Sollozzo s'inchinò, strinse la mano al Don e lasciò che Hagen lo accompagnasse fino alla macchina. Non vi era alcuna espressione sul suo volto quando salutò Hagen.

Di ritorno nella stanza, Don Corleone gli chiese: «Cosa pensi di quell'uomo?».

«È un siciliano», disse Hagen seccamente.

Il Don annui meditabondo. Poi si girò verso il figlio e gli disse con garbo: «Santino, non lasciare mai che qualcuno al di fuori della Famiglia sappia ciò che stai pensando. Non lasciar mai capire che cosa hai sotto le unghie. Credo che il tuo cervello si stia spappolando per la commedia con quella ragazza. Piantala e occupati degli affari. Adesso vattene».

Hagen vide la sorpresa nel volto di Sonny, poi la collera per il rimprovero del padre. Davvero pensava che il Don ignorasse la sua conquista? si domandava Hagen. E davvero non si rendeva conto quale pericoloso errore aveva commesso quella mattina? Se così era, Hagen si augurava di non diventare mai *Consigliori* di Don Santino Corleone.

Don Corleone attese finché Sonny ebbe lasciato la stanza. Poi si appoggiò allo schienale della poltrona e fece un cenno brusco per avere un drink. Hagen gli servi un bicchierino di anisetta. Il Don sollevò lo sguardo verso di lui. «Avverti Luca Brasi che desidero vederlo», disse.

Tre mesi più tardi, Hagen nel suo ufficio in città lavorava rapidamente con la speranza di finire abbastanza presto per poter fare qualche acquisto natalizio per la moglie e i figli. Fu interrotto da una chiamata telefonica di un Johnny Fontane spumeggiante per il morale alto: il film era stato lanciato e gli incassi giornalieri, o come diavolo si chiamavano, pensò Hagen, erano favolosi. Stava inviando al Don un regalo per Natale che l'avrebbe sbalordito, voleva portarlo lui stesso, ma vi erano alcune piccole cose che doveva fare per il film. Doveva rimanere sulla Costa. Hagen tentò di nascondere l'impazienza. Il fascino di Johnny Fontane non aveva mai avuto presa su di lui. Tuttavia il suo interesse era stato risvegliato. «Cos'è?», domandò. Johnny Fontane ridacchiò e disse: «Non posso dirlo, la sorpresa è la parte migliore di un regalo di Natale». Hagen perse immediatamente tutto l'interesse e riuscì, educatamente, a riappendere.

Dieci minuti dopo la segretaria gli comunicò che Connie Corleone era al

telefono e desiderava parlargli. Hagen sospirò. Da ragazza Connie era stata simpatica, come donna sposata era una frana. Si lamentava del marito. Carlo Rizzi si stava rivelando un cattivo acquisto. Era stato sistemato in un piccolo traffico redditizio e lui lo stava portando al fallimento. Si era anche dato al bere, a bazzicare donne di malaffare, al gioco d'azzardo e di tanto in tanto picchiava la moglie. Connie non aveva confidato tutto questo alla famiglia, ma ad Hagen sì. Si domandava quale nuovo racconto di sventure avesse ora per lui.

Ma l'atmosfera natalizia sembrava averla rallegrata. Voleva solo sapere da Hagen cosa sarebbe veramente piaciuto a suo padre per Natale, e così a Sonny e Fred e Mike. Per sua madre aveva già scelto. Hagen diede qualche suggerimento, tutti respinti come sciocchi. Finalmente lo lasciò libero.

Quando il telefono squillò di nuovo, Hagen ributtò i fogli nel portacarte. Al diavolo. Doveva andarsene. Quando la segretaria gli riferì che era Michael Corleone, alzò, contento, il ricevitore. Gli era sempre piaciuto.

«Tom», disse Michael Corleone, «domani ho intenzione di venire in città con Kay. C'è qualcosa di importante che vorrei dire al vecchio prima di Natale. Sarà a casa domani sera?».

« Certo », disse Hagen. «Non andrà fuori città fin dopo il 25. Posso fare qualcosa per te?».

Michael era parco di parole quanto suo padre. «No», rispose. «Credo che ti vedrò a Natale, tutti andranno a Long Beach, giusto?».

«Giusto», ripetè Hagen. Era divertito quando Mike riappese senza ulteriori chiacchiere.

Disse alla segretaria di chiamare sua moglie per avvertirla che sarebbe rincasato un po' tardi, ma di tenergli pronta la cena. Fuori del palazzo camminò vivacemente verso il centro dirigendosi da Macy's. Qualcuno gli tagliò la strada. Con sorpresa vide che era Sollozzo.

Il «Turco» lo prese per il braccio e gli disse con calma: «Non si spaventi, voglio solo parlarle». La portiera di una macchina parcheggiata al bordo del marciapiede si apri di colpo. Sollozzo disse impaziente: «Entri, voglio chiacchierare con lei».

Hagen liberò il braccio. Non era ancora allarmato, solo irritato. «Non ho tempo», rispose. In quel momento due uomini si posero dietro di lui. Hagen avverti un'improvvisa debolezza alle gambe. Sollozzo mormorò sommessamente: «Entri in macchina. Se avessi avuto intenzione di ucciderla a quest'ora sarebbe già morto. Abbia fiducia».

Senza un brandello della fiducia richiesta, Hagen salì in automobile.

Michael Corleone aveva mentito ad Hagen. Era già a New York, e chiamava da una camera dell'albergo Pennsylvania a meno di dieci isolati di distanza. Quando riappese la cornetta, Kay Adams si tolse la sigaretta di bocca e commentò: «Mike, che perfetto contafrottole sei».

Michael sedette sul letto accanto a lei. «Tutto per te, tesoro; se dicessi ai miei che siamo in città dovremmo andare li direttamente. Così non potremmo uscire a pranzo, non potremmo andare a teatro, e non potremmo dormire insieme questa notte. Non certo in casa di mio padre, finché non siamo sposati». La cinse con le braccia e la baciò teneramente sulle labbra. Aveva la bocca morbida ed egli la tirò dolcemente sul letto. Lei chiuse gli occhi in attesa di fare l'amore. Michael senti un'immensa felicità.

Aveva trascorso gli anni di guerra combattendo sul Pacifico, e su quelle maledette isole aveva sognato di una ragazza come Kay Adams. Di una bellezza come la sua. Un corpo gentile e fragile, una pelle di latte accesa dalla passione. Lei riapri gli occhi e abbassò la testa per baciarlo. Fecero l'amore fino all'ora di andare a cena e a teatro.

Dopo mangiato camminarono lungo i grandi magazzini illuminati pieni di acquirenti per le prossime feste e Michael le disse: «Cosa ti devo regalare per Natale?».

Le si strinse vicino. «Solo te», rispose. «Credi che tuo padre mi approverà?».

Michael replicò con dolcezza: «Non è esattamente questo il problema. I tuoi genitori mi approveranno?».

Kay fece spallucce. «Non me ne importa», aggiunse.

Michael continuò: «Ho persino pensato di cambiare il nome, legalmente, ma se dovesse accadere qualcosa, questo per la verità non aiuterebbe molto. Sei sicura di voler essere una Corleone?». Lo disse scherzoso solo per metà.

«Sì», rispose lei senza sorridere. Si strinsero l'uno all'altro. Avevano deciso di sposarsi civilmente durante la settimana di Natale, una semplice cerimonia nella City Hall, con due amici solamente in qualità di testimoni. Ma Michael aveva insistito che avrebbe dovuto dirlo al padre, e aveva spiegato che questi non si sarebbe opposto in alcuna maniera, purché non fosse fatto in segreto. Kay era dubbiosa. Disse che da parte sua non poteva dirlo ai genitori se non a fatto compiuto. «Ovviamente penseranno che sono incinta», soggiunse.

Ciò a cui nessuno di loro accennò era il fatto che Michael avrebbe dovuto tagliare i ponti con la famiglia. Entrambi capivano che Michael l'aveva già fatto in qualche misura ed entrambi se ne sentivano colpevoli. Avevano progettato di terminare gli studi al college, incontrandosi nei week-ends e vivendo insieme durante le vacanze estive. Sembrava una prospettiva felice.

Lo spettacolo era un musical intitolato *Carousel* e la trama sentimentale, che aveva per protagonista un ladro spaccone, li fece sorridere entrambi divertiti. Quando uscirono dal teatro faceva freddo. Kay si rannicchiò contro di lui e disse: «Dopo che saremo sposati mi picchierai e ruberai una stella per farmi un regalo?».

Michael rise. « Ho intenzione di diventare professore di matematica », rispose. Poi chiese: «Vuoi mangiare qualcosa prima di tornare in albergo?».

Kay scosse il capo. Lo guardò significativamente. Come sempre fu commosso dalla sua impazienza di fare all'amore. Le sorrise e si baciarono nella strada fredda. Michael sentiva appetito e decise di farsi mandare dei panini in camera.

Nella hall spinse Kay verso il banco dei giornali: «Prendimene qualcuno mentre ritiro la chiave». C'era una breve fila; l'albergo era ancora a corto di personale malgrado la guerra fosse finita. Michael ebbe la chiave della camera e si guardò intorno impaziente in cerca di Kay. Era in piedi vicino al banco fissando il giornale che teneva in mano. Si diresse verso di lei. Alzò il viso a guardarlo. I suoi occhi erano gonfi di lacrime. «Oh, Mike», mormorò. Le prese il giornale dalle mani. La prima cosa che vide fu una fotografia del padre disteso nella strada, con la testa in una pozza di sangue. Un uomo era seduto sull'orlo del marciapiede piangendo come un bambino. Era suo fratello Freddie. Michael Corleone si senti gelare. Non vi era dolore, né paura, solo rabbia fredda. Disse a Kay: «Sali». Ma dovette prenderla per un braccio e guidarla dentro l'ascensore. Salirono insieme in silenzio. Nella camera, Michael sedette sul letto e apri il giornale. I titoli dicevano: VITO CORLEONE COLPITO. IL PRESUNTO CAPO RACKET IN FIN DI VITA. OPERATO SOTTO STRETTA SORVEGLIANZA DELLA POLIZIA. SI TEME UNA GUERRA CRUENTA FRA BANDE.

Michael senti le gambe molli. Disse a Kay: «Non è morto, i bastardi non ce l'hanno fatta». Lesse la cronaca. Suo padre era stato colpito alle cinque

del pomeriggio. Questo voleva dire che mentre faceva l'amore con Kay, mangiava, si divertiva a teatro, il padre era a un passo dalla morte. Si sentiva oppresso dal rimorso.

Kay chiese: «Dobbiamo andare all'ospedale?».

Michael crollò il capo. «Prima chiamo a casa. Chi ha fatto questo è un pazzo e ora che il vecchio è ancora vivo sarà disperato. Chissà cosa diavolo combinerà adesso».

Entrambi i telefoni della casa a Long Beach erano occupati e passarono quasi venti minuti prima che Michael potesse parlare. Udì la voce di Sonny rispondere: «Sì».

«Sonny, sono io», disse Michael.

Avvertì un certo sollievo nella voce del fratello. «Cristo, ragazzo, eravamo in ansia. Dove diavolo sei? Ho mandato qualcuno in quella tua città di provincia a vedere che cosa era successo».

«Come sta il vecchio?», chiese Michael. «Com'è la ferita?».

«Piuttosto grave », rispose Sonny. «Gli hanno sparato cinque volte. Ma è duro». C'era orgoglio nella voce. «I dottori dicono che se la caverà. Ascolta, ragazzo, io ho da fare, non posso star qui a parlare, dove sei?».

«A New York», disse Michael. «Non te l'ha detto Tom che sarei venuto in città?».

La voce di Sonny si abbassò un poco. «Tom l'hanno rapito. Ecco perché ero in ansia per te. Sua moglie è qui. Lei non lo sa e neppure i poliziotti. Non voglio che lo sappiano. I bastardi che hanno combinato tutto questo devono essere dei pazzi. Voglio che tu venga qui immediatamente e che tenga la bocca chiusa. OK?».

«OK», disse Mike, «lo sai chi è stato?».

«Certo», rispose Sonny. «E appena Luca Brasi si rifà vivo sono bell'e spacciati. Abbiamo ancora noi tutte le briscole».

«Sarò lì fra un'ora», disse Mike. «Vengo in tassì». Riappese. I giornali erano usciti già da più di tre ore. Ci doveva anche essere stata una notizia radio. Era quasi impossibile che Luca non l'avesse sentita. Meditò a fondo sulla faccenda. Dov'era Luca Brasi? Era la stessa domanda che Hagen si stava ponendo in quel momento. Era la stessa domanda che inquietava Sonny Corleone a Long Beach.

Alle cinque meno un quarto di quel pomeriggio, Don Corleone aveva terminato di esaminare le carte che il direttore della *Olive Oil Company* gli aveva preparato. Indossò la giacca e batté le nocche sulla testa del figlio

Fred per fargli togliere il naso dal giornale del pomeriggio. «Di' a Gatto di prendere la macchina al parcheggio», disse. «Fra pochi minuti sarò pronto per andare a casa».

Freddie grugni. «La vado a prendere io. Paulie ha telefonato questa mattina che è malato. Ha di nuovo preso freddo».

Don Corleone restò pensieroso per un momento. «È la terza volta questo mese. Credo sia meglio che ti procuri un tipo più sano per questo lavoro. Dillo a Tom».

Fred protestò. «Paulie è un bravo ragazzo. Se dichiara di essere malato è perché è malato. Non m'importa niente di andare a prendere la macchina». Uscì dall'ufficio. Don Corleone guardò dalla finestra il figlio attraversare la Nona Avenue fino al parcheggio. Indugiò per chiamare l'ufficio di Hagen, ma non ebbe risposta. Chiamò la casa a Long Beach, ma anche qui nessuno rispose. Irritato guardò fuori dalla finestra. La sua automobile era ferma rasente il marciapiede di fronte al palazzo. Freddie era appoggiato al paraurti, a braccia incrociate, osservando la folla degli acquirenti di Natale. Il direttore dell'ufficio lo aiutò ad indossare il cappotto. Don Corleone grugni un grazie, uscì e discese le due rampe di scale.

In strada la luce del primo inverno stava calando. Freddie era appoggiato negligentemente al paraurti della pesante Buick. Quando vide il padre uscire dal palazzo, scese sulla strada dalla parte del guidatore e salì in auto. Don Corleone stava per entrare dal lato del marciapiede quando esitò e si girò verso la lunga bancherella di frutta vicino all'angolo. Ultimamente ne aveva preso l'abitudine. Gli piacevano quei grossi frutti fuori stagione, pesche gialle e aranci, che rilucevano nelle loro scatole verdi. Il proprietario si affrettò a servirlo. Don Corleone non toccava la frutta con le mani, si limitava a indicarla. Il fruttivendolo discusse la sua decisione solamente una volta, mostrandogli che uno dei frutti scelti aveva la parte inferiore marcia. Don Corleone prese il sacchetto di carta nella mano sinistra e pagò con un biglietto da cinque dollari. Prese il resto e, giratosi per tornare all'automobile in attesa, scorse due uomini avanzare dietro l'angolo. Capì immediatamente quello che sarebbe successo.

I due indossavano cappotti neri e cappelli pure neri calzati sugli occhi per impedire l'identificazione da parte di eventuali testimoni. Non si aspettavano la fulminea reazione di Don Corleone. Lasciò cadere il sacchetto di frutta e schizzò verso la macchina in sosta con sorprendente velocità per un uomo della sua mole. Contemporaneamente gridò: «Fredo,

Fredo.» Fu solo allora che i due uomini tirarono fuori le pistole e spararono.

La prima pallottola colpì Don Corleone alla schiena. Sentì il colpo di martello dell'impatto, ma costrinse il corpo a muoversi verso l'automobile. Le due successive lo colpirono nei glutei e lo mandarono a rotolare in modo scomposto nel mezzo della strada. Nel frattempo i sicari, attenti a non scivolare sulla frutta sparsa, si misero a inseguirlo per finirlo. In quel momento, forse non più di cinque secondi dopo che il Don aveva chiamato il figlio, Federico Corleone uscì dalla macchina e apparve oltre il suo tetto. I gangsters spararono altri due rapidi colpi al Don che giaceva a terra. Uno lo prese nella parte carnosa del braccio e il secondo nel polpaccio della gamba destra. Sebbene queste ferite fossero le meno serie, sanguinavano abbondantemente, formando piccole pozze accanto al corpo. Ma ormai Don Corleone aveva perso conoscenza.

Freddie aveva udito il padre gridare, chiamarlo col nome di ragazzo, e poi le prime due forti detonazioni. Mentre usciva dall'automobile era sotto shock, tanto da non estrarre neppure la pistola. I due assassini avrebbero potuto facilmente ammazzarlo. Ma anche loro erano in preda al panico. Evidentemente sapevano che il figlio era armato e inoltre era passato troppo tempo. Disparvero dietro l'angolo, lasciando Freddie solo nella strada col corpo sanguinante del padre. Le molte persone che affollavano la strada si erano fulmineamente rifugiate nei portoni o distese a terra, mentre altre si accalcavano le une contro le altre in piccoli gruppi.

Freddie non aveva ancora estratto l'arma. Sembrava impietrito. Fissava il corpo del padre che giaceva riverso sulla strada asfaltata, immerso in quello che ora gli pareva un nerastro lago di sangue. Venne colto da collasso. La gente cominciava a circolare di nuovo e qualcuno, vedendo che stava per crollare, lo condusse al bordo del marciapiede e lo fece sedere. Una folla si radunò intorno al corpo di Don Corleone, un circolo che si spezzò quando la prima macchina della polizia si fece strada con la sirena. Direttamente dietro la polizia c'era l'autoradio del *Daily News* e persino prima che si arrestasse un fotografo saltò giù per scattare immagini dell'insanguinato Don Corleone. Pochi momenti dopo arrivò un'ambulanza. Il fotografo spostò l'attenzione su Freddie, che ora piangeva senza ritegno, e questo era uno spettacolo decisamente comico, per via della sua dura faccia dai lineamenti di Cupido, il naso robusto e la bocca carnosa sporca di muco. Degli agenti stavano mescolandosi alla folla,

mentre arrivavano altre macchine della polizia. Un graduato si inginocchiò accanto a Freddie per interrogarlo, ma questi era ancora troppo sotto shock per essere in grado di rispondere. Allora gli frugò nella giacca e prese il portafoglio. Esaminò i documenti che vi si trovavano e chiamò il collega. In pochi secondi Freddie era stato tagliato fuori dalla folla da un gruppo di poliziotti in borghese. Il primo agente gli trovò l'arma nella fondina da spalla e la sequestrò. Lo misero in piedi e lo portarono in una macchina senza contrassegni. La automobile si avviò seguita da quella radio del *Daily News.* Il fotografo stava ancora scattando fotografie di tutti e di tutto.

Nella mezz'ora successiva all'attentato al padre, Sonny Corleone ricevette cinque chiamate telefoniche in rapida successione. La prima era dell'agente John Phillips, che era nel libro paga della Famiglia e si trovava nella prima macchina di poliziotti in borghese giunta sulla scena dell'attentato. Subito disse a Sonny: «Riconosce la mia voce? ».

«Sì», grugni. La moglie lo aveva appena svegliato da un sonnellino per passargli la comunicazione.

Phillips aggiunse rapidamente senza preamboli: «Qualcuno ha sparato a suo padre fuori dell'ufficio. Quindici minuti fa. È vivo ma gravemente ferito. L'hanno portato al French Hospital. Suo fratello Freddie è al commissariato di Chelsea. È meglio farlo subito vedere da un medico quando lo lasceranno libero. Ora vado all'ospedale per assistere all'interrogatorio del suo vecchio, se è in grado di parlare. La terrò al corrente».

Attraverso la tavola, Sandra, la moglie di Sonny, notò che al viso del marito era salita una vampata. Gli occhi erano divenuti vitrei. Sussurrò: «Cosa c'è?». Sonny fece un gesto impaziente per zittirla, si girò di colpo in modo da voltarle la schiena e disse al telefono: «È sicuro che sia vivo?».

«Sì, sono sicuro», rispose il poliziotto. «Un mare di sangue, ma secondo me sta meglio di quello che sembra».

«Grazie», disse Sonny. «Passi di qui domattina alle otto precise. L'aspettano mille dollari».

Riappese. Si sforzò di rimanere immobile. Sapeva che il suo punto debole era la collera e in questo frangente poteva essere fatale. La prima cosa da fare era mettersi in contatto con Tom Hagen. Ma prima di sollevare la cornetta, il telefono squillò. Era l'allibratore autorizzato dalla Famiglia ad operare nel distretto dell'ufficio del Don. Chiamava per dirgli che avevano sparato al Don, che giaceva colpito a morte nella strada. Dopo

poche domande per rendersi conto che l'informatore dell'allibratore non aveva visto il corpo da vicino, Sonny scartò la notizia come inesatta: quella di Phillips era certamente più precisa. Il telefono squillò quasi immediatamente una terza volta. Era un cronista del *Daily News.* Appena si qualificò, Sonny Corleone riappese.

Compose il numero della casa di Hagen e chiese alla moglie:

«È già arrivato a casa, Tom?». Lei rispose che non era atteso prima di venti minuti, ma che sarebbe stato li per pranzo. «Fammi chiamare», tagliò corto Sonny.

Tentò di riflettere. Tentò di immaginare come avrebbe reagito il padre in una situazione del genere. Aveva immediatamente capito che era un colpo di Sollozzo, il quale, peraltro, non avrebbe mai osato eliminare un capo del rango del Don, senza essere spalleggiato da altra gente potente. Il telefono, squillando per la quarta volta, interruppe i suoi pensieri. La voce all'altro capo era molto sommessa, molto gentile. «Santino Corleone?», chiese.

«Sì», rispose Sonny.

«Abbiamo Tom Hagen», prosegui la voce. «Fra tre ore circa sarà rilasciato con la nostra proposta. Non faccia nulla di precipitoso prima di aver sentito quello che ha da dire. Causerebbe solamente un monte di guai. Ciò che è fatto è fatto. Ora tutti devono aver buon senso. Non perda la testa con la sua famosa collera». La voce era leggermente beffarda. Sonny non era sicuro, ma gli sembrava quella di Sollozzo. Abbassò il tono della sua, la rese calma. «Aspetterò», disse. Udì il click del ricevitore che veniva posato. Guardò il pesante orologio d'oro da polso, notò l'ora esatta della chiamata e la scribacchiò sulla tovaglia.

Sedeva alla tavola di cucina, aggrondato. Sua moglie chiese: «Sonny, cosa c'è?». Glielo disse calmo. «Hanno sparato al vecchio». Quando vide l'emozione sul volto di lei, aggiunse bruscamente: «Non allarmarti, non è morto. E non succederà nient'altro». Non le parlò di Hagen. Poi il telefono squillò per la quinta volta.

Era Clemenza. La voce del grassone arrivava ansimante, in sussulti come grugniti. «Hai sentito di tuo padre?», domandò.

«Sì», disse Sonny. «Ma non è morto». Vi fu una lunga pausa, poi Clemenza parlò di nuovo vivamente emozionato. « Dio ti ringrazio, Dio ti ringrazio». Poi con ansia: «Ma sei sicuro? Mi è stato detto che è morto nella strada ».

«È vivo», disse Sonny. Cercava di captare intensamente ogni

intonazione nella voce di Clemenza. L'emozione sembrava genuina, ma faceva parte della professione del grassone essere un buon attore.

«Tocca a te dirigere il gioco ora, Sonny», disse Clemenza. « Cosa vuoi che faccia?».

«Andare a casa di mio padre», rispose Sonny. «Porta Paulie Gatto».

«Questo è tutto?», chiese Clemenza. «Non vuoi che mandi della gente all'ospedale e da voi?».

«No, voglio solo te e Paulie Gatto», disse Sonny. Vi fu una lunga pausa. Clemenza stava afferrando il messaggio. Per renderlo un pochino più naturale, Sonny chiese: «Comunque, dove diavolo era Paulie? Cosa diavolo stava facendo? ».

Non vi fu più alcun ansimare all'altro capo della linea. La voce di Clemenza era controllata. «Paulie è malato, ha il raffreddore, così è rimasto a casa. È tutto l'inverno che sta poco bene».

Sonny fu istantaneamente all'erta. «Quante volte è rimasto a casa negli ultimi due mesi?».

«Forse tre o quattro volte», rispose Clemenza. «Ho più volte domandato a Freddie se voleva sostituirlo, ma lui ha sempre detto di no. Non ce n'era motivo, visto che negli ultimi dieci anni le cose sono sempre andate così lisce, lo sai».

«Sì», assenti Sonny. «Ti vedrò a casa di mio padre. Porta assolutamente Paulie. Passalo a prendere mentre vai là. Non me ne importa di quanto sia malato. Hai capito bene?». Sbatté il telefono senza aspettare una risposta.

Sua moglie stava piangendo in silenzio. La fissò per un momento, poi disse con tono aspro: «A tutti i nostri che chiamano, di' di cercarmi a casa di mio padre al numero speciale. A tutti gli altri, di' che non sai nulla. Se telefona la moglie di Tom, dille che suo marito non sarà a casa per un po', sta lavorando».

Meditò per un momento. «Un paio dei nostri verranno a stare qui». Vide il suo sguardo timoroso e riprese impaziente. «Non devi aver paura, desidero solamente averli qui. Fa' ciò che ti dicono. Se vuoi parlare con me, cercami al numero speciale di papà, ma non chiamarmi se non è strettamente necessario. E non tormentarti». Uscì di casa.

Era venuto buio e il vento decembrino soffiava attraverso lo spiazzo. Sonny non aveva alcun timore di camminare nella notte. Tutte e otto le case erano di proprietà di Don Corleone. All'imbocco della strada quelle su entrambi i lati erano affittate a gente di casa con le loro famiglie e a

determinati pensionanti, scapoli che vivevano nelle camere del seminterrato. Delle rimanenti sei che formavano il resto del mezzo circolo, una era abitata da Tom Hagen e famiglia, un'altra da lui, la più piccola e la meno appariscente dal Don stesso. Le altre tre erano concesse gratuitamente ad amici a riposo del Don, con l'intesa di lasciarle libere su semplice richiesta. Lo spiazzo, dall'apparenza innocua, era in realtà un'inespugnabile fortezza.

Tutte e otto le costruzioni erano dotate di riflettori che illuminavano il terreno intorno e rendevano la strada un luogo in cui era impossibile nascondersi. Sonny l'attraversò e si diresse alla casa del padre, entrandoci con la chiave personale. Chiamò gridando: «Ma, dove sei ?» e sua madre usci dalla cucina. Dietro di lei si levò il profumo di peperoni fritti. Prima che potesse dire qualcosa, Sonny la prese per il braccio e la fece sedere. «Ho appena ricevuto una telefonata», disse. «Ora non allarmarti. Il Pop è all'ospedale, ferito. Vestiti e preparati ad andare là. Ti procurerò una macchina e l'autista in un momento. OK?». Sua madre lo guardò fermamente per un attimo e poi domandò in dialetto: «Gli hanno sparato?».

Sonny annuì. Sua madre tenne il capo chino per un momento. Pei ritornò in cucina. Sonny la segui. La osservò spegnere il gas sotto la padellata di peperoni e poi salire in camera sua. Tolse dei peperoni dalla padella, prese del pane dal cestino che era sulla tavola e si preparò un panino intriso d'olio d'oliva che gli gocciolava dalle dita. Entrò nella smisurata camera d'angolo che era lo studio del padre e tolse il telefono speciale da un armadietto chiuso a chiave. Era stato installato espressamente ed elencato sotto un nome e un indirizzo fittizi. La prima persona che chiamò fu Luca Brasi. Nessuno rispose. Poi fu la volta della valvola-di-sicurezza, il *caporegime* di Brooklyn, un uomo di incontestabile lealtà verso il Don. Si chiamava Tessio. Sonny gli disse cosa era accaduto e cosa voleva: Tessio doveva reclutare cinquanta uomini assolutamente fidati; doveva mandare delle guardie del corpo all'ospedale, e altri a Long Beach a lavorare li. Tessio domandò: « Hanno preso anche Clemenza?». Sonny rispose: «Per ora non intendo servirmi degli uomini di Clemenza ». Tessio comprese al volo, vi fu una pausa, e poi riprese: « Scusatemi, Sonny, ho parlato così come avrebbe fatto vostro padre. Non andate troppo in fretta. Non posso credere che Clemenza ci tradirebbe ».

«Grazie», disse Sonny. «Non lo penso, ma devo essere prudente.

Giusto?».

«Giusto», rispose Tessio.

«Altra cosa», proseguì Sonny. «Mio fratello minore Mike frequenta un college di Hannover, New Hampshire. Procurate qualcuno dei nostri di Boston, mandatelo a prendere e portatelo qui a casa finché tutto è finito. Gli telefonerò perché li aspetti. Sto di nuovo giocando sulle varie probabilità, tanto per essere sicuro».

«OK», disse Tessio. «Sarò lì a casa di vostro padre non appena avrò messo tutto in movimento. OK? Voi conoscete i miei ragazzi, no?».

«Sì», rispose Sonny e riappese. Si diresse verso una piccola cassaforte a muro e l'aprì. Da essa tolse una rubrica rilegata in pelle blu. La sfogliò alla lettera T — telefono — finché trovò l'annotazione che cercava. Diceva: «Ray Farrell dollari 5000. Vigilia di Natale». Era seguita da un numero di telefono. Sonny lo compose: «Farrell?». L'uomo all'altro capo rispose: «Sì». Sonny riprese: «Parla Santino Corleone. Desidero che mi faccia un favore e immediatamente. Voglio che controlli due numeri di telefono per darmi tutte le chiamate ricevute e tutte quelle fatte negli ultimi tre mesi». Diede a Farrell i numeri di telefono delle case di Paulie Gatto e di Clemenza. Poi aggiunse: «È molto importante. Me li faccia avere prima di mezzanotte e avrà veramente un Buon Natale eccezionale».

Prima di disporsi a riflettere sulle prossime mosse, chiamò un'altra volta Luca Brasi. Ancora nessuna risposta. La cosa lo preoccupò, ma cercò di non pensarci. Luca sarebbe arrivato non appena al corrente della novità. Sonny si appoggiò allo schienale della poltrona girevole. Fra un'ora la casa sarebbe stata invasa dalle persone della Famiglia e doveva impartire tutti gli ordini. Ora che finalmente aveva tempo di pensare si rese conto di quanto fosse seria la situazione. Era la prima sfida alla Famiglia Corleone e al suo potere in dieci anni. Senza dubbio dietro di essa c'era Sollozzo, ma non avrebbe mai osato tentare un tale colpo se non avesse avuto l'appoggio di almeno una delle cinque grandi Famiglie di New York. E questo appoggio doveva essere venuto dai Tattaglia. Il che significava una guerra su vasta scala, oppure un'immediata transazione alle condizioni di Sollozzo. Sonny sorrise trucemente. Lo scaltro Turco aveva fatto bene i piani, ma era stato sfortunato. Il vecchio era vivo e così ci sarebbe stata guerra. Con Luca Brasi e le risorse della Famiglia Corleone non poteva esserci che un solo risultato. Ma di nuovo affiorò la preoccupazione. Dov'era Luca Brasi?

III

Contando l'autista, erano quattro gli uomini in macchina con Hagen. Lo spinsero sul sedile posteriore, fra i due che erano arrivati da dietro nella strada. Sollozzo sedeva davanti. Quello alla destra di Hagen allungò il braccio per calcargli il cappello sugli occhi in modo che non vedesse. «Non muovere neppure un mignolo», mormorò.

Fu un tragitto breve, non più di venti minuti e quando Hagen uscì dalla macchina non fu in grado di riconoscere la zona a causa dell'oscurità. Lo guidarono ad un appartamento nel seminterrato e lo fecero sedere su una sedia da cucina dallo schienale diritto. Sollozzo stava dall'altro lato della tavola. Il suo viso bruno aveva una caratteristica espressione rapace.

«Non voglio spaventarla», disse. «Lo so che lei non fa parte di quelli della Famiglia che usano i muscoli. Desidero che aiuti i Corleone e anche me».

Le mani di Hagen tremavano mentre portava la sigaretta alla bocca. Uno degli uomini pose una bottiglia di whisky sulla tavola e gliene versò una dose in una tazza da caffè. Hagen bevve d'un sorso: Gli calmò le mani e gli tolse la debolezza dalle gambe.

«Il suo boss è morto», disse Sollozzo. Fece una pausa, sorpreso di fronte alle lacrime che sgorgarono dagli occhi di Hagen. Poi continuò. «Lo abbiamo sorpreso fuori dal suo ufficio, nella strada. Appena ricevuta l'informazione, ho preso lei. Deve mettere pace fra me e Sonny».

Hagen non rispose. Era meravigliato del proprio dolore. E del sentimento di desolazione mescolato alla paura della morte. Sollozzo parlava di nuovo. «Sonny era entusiasta della mia proposta. Non è vero? Anche lei sa che è una cosa intelligente da fare. I narcotici sono l'avvenire. Vi sono tanti soldi legati ad essi che tutti possono arricchirsi anche solo in un paio di anni. Il Don era un vecchio "barbagianni", ormai superato, ma non lo sapeva. Ora è morto, nulla lo può far ritornare. Sono pronto a fare una nuova proposta, desidero che induca Sonny ad accettarla».

Hagen rispose: «Non ne avrà la possibilità. Sonny la braccherà con tutto quello che ha a disposizione».

Sollozzo riprese con impazienza. «Questa sarà la prima reazione. Dovrà farlo ragionare. La Famiglia Tattaglia sta dietro di me con tutta la sua gente. Le altre Famiglie di New York saranno d'accordo nel tentare con

ogni mezzo di fermare una guerra di sterminio fra noi. La nostra lotta finirebbe col danneggiare loro e i loro affari. Se Sonny ci sta, le altre Famiglie del paese giudicheranno che non è faccenda loro, persino i più vecchi amici del Don».

Hagen si fissava le mani, senza rispondere. Sollozzo continuò persuasivo. «Il Don ha sbagliato. Nei vecchi tempi non avrei mai potuto arrivare fino a lui. Le altre Famiglie non avevano più fiducia, perché l'ha fatto suo *Consigliori* e lei non è neppure italiano, e meno ancora siciliano. Se si finisce in una guerra all'ultimo sangue, la Famiglia Corleone sarà distrutta e tutti ci perderebbero, me incluso. Ho bisogno delle amicizie politiche della Famiglia, più ancora di quanto abbia bisogno di soldi. Dunque parli a Sonny, parli ai *capiregime;* eviterà un grande spargimento di sangue».

Hagen porse la tazza per avere altro whisky. «Tenterò», disse. «Ma Sonny è cocciuto. E neppure lui è in grado di dominare Luca. Dovreste preoccuparvi di Luca. Anch'io dovrò preoccuparmene se seguirò la vostra proposta».

Sollozzo rispose tranquillo. «Mi prenderò io cura di Luca. Lei pensi a Sonny e agli altri due ragazzi. Senta, riferisca che oggi Freddie avrebbe potuto essere ucciso insieme al vecchio, ma che la mia gente aveva precisi ordini di risparmiarlo. Non volevo suscitare più rancori del necessario. Può dir loro che Freddie è vivo grazie a me».

Finalmente il cervello di Hagen prese a lavorare. Per la prima volta si convinse che Sollozzo non intendeva ucciderlo o tenerlo come ostaggio. L'improvvisa sensazione di sollievo che provò lo fece arrossire dalla vergogna. Sollozzo lo guardava con un quieto sorriso di comprensione. Hagen cominciò a riflettere. Se non acconsentiva a discutere la proposta di Sollozzo, poteva venire ucciso. Ma capì anche che il Turco si aspettava solamente che la presentasse e lo facesse bene, come era doveroso da parte di un *Consigliori* responsabile. Pensandoci sopra, si rese altresì conto che Sollozzo aveva ragione. Una guerra spietata fra i Tattaglia e i Corleone doveva essere evitata ad ogni costo. I Corleone dovevano sotterrare i loro morti, dimenticare, e arrivare ad un accordo. Poi, a tempo debito, muoversi contro Sollozzo.

Ma alzando gli occhi, vide che Sollozzo sapeva esattamente che cosa stesse pensando. Il Turco sorrideva. E questo colpì Hagen. Cos'era mai accaduto a Luca Brasi perché Sollozzo fosse così tranquillo? Rammentava

che la notte in cui Don Corleone aveva rifiutato la proposta, Luca era stato chiamato per un colloquio privato. Ma non era il momento di occuparsi di simili particolari. Doveva tornare al sicuro nella fortezza della Famiglia Corleone in Long Beach. «Farò del mio meglio», disse. «Credo abbia ragione, è persino ciò che il Don vorrebbe che facessimo».

Sollozzo annui gravemente. «Bene», rispose. «Non amo le ecatombi, sono un uomo d'affari e il sangue costa troppi soldi». In quel momento il telefono squillò e uno degli uomini che sedevano dietro Hagen andò a rispondere. Ascoltò poi disse brevemente: «OK, glielo dirò». Riappese, andò al fianco di Sollozzo e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Hagen lo vide impallidire, gli occhi scintillanti di rabbia. Lui stesso avvertì un brivido di paura. Sollozzo lo stava guardando pensieroso e subito Hagen capì che non era più sul punto di essere rimesso in libertà. Che era accaduto qualcosa che poteva anche significare morte. «Il vecchio è ancora vivo. Cinque pallottole nella sua pellaccia siciliana ed è ancora vivo». Alzò le spalle fatalisticamente. «Sfortuna», disse ad Hagen. « Sfortuna per me. Sfortuna per lei ».

IV

Quando Michael Corleone giunse alla casa del padre a Long Beach, trovò lo stretto imbocco dello spiazzo bloccato da una catena. Lo slargo era illuminato a giorno dai riflettori di tutte le otto case, per cui risaltavano i contorni di almeno dieci automobili parcheggiate lungo il marciapiede.

Due uomini che non conosceva erano appoggiati alla catena. Uno di essi chiese con accento di Brooklyn: «Chi è lei? ».

Glielo disse. Un altro usci dalla casa più vicina e lo guardò attentamente. «È il ragazzo del Don», precisò. «Lo accompagno io». Mike lo segui fino alla casa del padre, dove altri due uomini di guardia alla porta lo lasciarono entrare insieme alla scorta.

La casa sembrava affollata di gente che non conosceva, finché arrivò nel soggiorno. Qui Michael vide la moglie di Tom Hagen, Theresa, che fumava una sigaretta seduta rigidamente su un divano. Sul tavolino davanti a lei c'era un bicchiere di whisky. Ad un altro lato del divano sedeva il massiccio Clemenza. Il *caporegime* era impassibile in volto, ma sudava e il sigaro che aveva tra le dita appariva inscurito dalla saliva.

Clemenza gli serrò forte la mano come per consolarlo, borbottando:

«Tua madre è all'ospedale con tuo padre; sta andando meglio». Paulie Gatto si alzò anche lui per stringergli la mano. Michael lo guardò con curiosità. Sapeva che Paulie era la guardia del corpo del padre, ma non che quel giorno era rimasto a casa ammalato. Intuì una certa tensione nel volto magro e bruno. Conosceva la reputazione di Gatto come uomo intraprendente, sveglio, che sapeva come far eseguire lavori delicati senza complicazioni, mentre oggi aveva mancato al suo dovere. Notò parecchie altre persone agli angoli della stanza, ma non li riconobbe. Non era la gente di Clemenza. Michael mise insieme questi fatti e capì. Clemenza e Gatto erano sospettati. Credendo che Paglie fosse stato presente, domandò al giovanotto dal viso di faina: «Come sta Freddie? È OK? ».

«Il dottore gli ha dato un sonnifero», rispose Clemenza. «Sta dormendo».

Michael si diresse verso la moglie di Hagen e si chinò a baciarle la guancia. Si erano sempre piaciuti. Sussurrò: « Non ti crucciare, Tom sarà OK. Hai già parlato con Sonny? ».

Theresa si strinse a lui per un momento e scosse il capo. Era una donna delicata, molto carina, più americana che italiana, e molto spaurita. La prese per mano e la fece alzare dal divano. Poi la condusse nella stanza d'angolo che serviva da ufficio a suo padre.

Sonny era semisdraiato sulla poltrona dietro la scrivania, con un blocco giallo in una mano e una matita nell'altra. La sola altra persona nella stanza insieme con lui era il *caporegime* Tessio, che fu riconosciuto da Michael il quale capì immediatamente che dovevano essere i suoi uomini quelli che ora erano nella casa e formavano la nuova guardia di palazzo. Anch'egli aveva in mano una matita e un blocco.

Quando Sonny li vide, usci da dietro la scrivania e prese la moglie di Hagen fra le braccia. «Non preoccuparti Theresa», disse. «Tom è OK. Vogliono solo dettargli la proposta, hanno detto che lo lasceranno libero. Non è in prima linea, è il nostro avvocato. Nessuno ha qualche ragione per fargli del male».

Lasciò andare Theresa e poi con sua sorpresa Michael si ebbe un abbraccio e un bacio sulla guancia. Allontanò Sonny e disse ridacchiando: «Dopo che mi hai abituato a picchiarmi di santa ragione, ora debbo rassegnarmi a questo? ». Si erano sovente azzuffati quand'erano ragazzi.

Sonny fece spallucce. «Ascolta, ragazzo, ero inquieto quando non riuscivo a mettermi in contatto con te in quella città di provincia. Non

avrei rischiato una merda se ti avessero messo fuori combattimento, ma non mi andava l'idea di doverlo riferire alla vecchia. Dovevo già dirle del Pop ».

«Come l'ha presa?», chiese Michael.

« Bene », rispose Sonny. « È già passata attraverso un fatto del genere. E anch'io. Tu eri troppo giovane per venirlo a sapere e in seguito le cose sono andate piuttosto lisce mentre crescevi». Fece una pausa, poi disse: «Ora è all'ospedale col vecchio. Se la caverà ».

«E noi quando ci andremo?», chiese Michael.

Sonny scosse il capo e aggiunse seccamente : « Non posso lasciare la casa finché tutto non è finito ». Il telefono suonò. Sonny sollevò la cornetta e ascoltò attentamente. Nel frattempo Michael curiosò sulla scrivania e gettò uno sguardo al blocco giallo sul quale Sonny aveva scritto. C'erano sette nomi. I primi tre risultavano quelli di Sollozzo, Phillip e John Tattaglia. Lo impressionò violentemente scoprire che aveva interrotto Sonny e Tessio mentre stilavano l'elenco di coloro che dovevano essere uccisi.

Quando ebbe riappesa la cornetta, disse a Theresa Hagen e a Michael: «Voi due potete aspettare fuori? Ho del lavoro da portare a termine con Tessio».

La moglie di Hagen rispose: «Questa telefonata si riferiva a Tom?». Lo disse con aria decisa, ma stava piangendo di paura. Sonny le circondò la spalla col braccio e la condusse alla porta. «Ti giuro che andrà tutto bene per lui », rispose. «Aspetta in soggiorno. Uscirò appena saprò qualcosa». Chiuse la porta dietro di lei. Michael si era seduto in una delle grosse poltrone di pelle. Sonny gli lanciò una breve occhiata penetrante e andò a sistemarsi dietro la scrivania.

«Mi ciondoli intorno, Mike», riprese, «ma stai per sentire cose che non ti piaceranno».

Michael accese una sigaretta. « Posso esservi di aiuto», rispose.

«No, non puoi», riprese Sonny. «Il vecchio sarebbe estremamente addolorato se ti coinvolgessi in questa faccenda».

Michael si alzò e urlò: «Sporco bastardo, si tratta di mio padre. Non sono autorizzato ad aiutarlo? Posso fare qualcosa. Non devo uscire ad ammazzare la gente, ma posso dare una mano. Smettila di trattarmi come un ragazzino. Sono stato in guerra. Sono stato ferito, ricordi? Ho ucciso dei giapponesi. Cosa diavolo credi che farò quando stenderai qualcuno?

Svenire? ».

Sonny gli fece un largo sorriso. «Prima o poi mi costringerai a difendermi a pugni. D'accordo, sta' qui, puoi occuparti del telefono». Si girò verso Tessio. «Questa ultima chiamata mi ha dato la soffiata di cui avevamo bisogno». Tornò a Michael. «Qualcuno doveva aver tradito il vecchio. Poteva essere stato Clemenza, o Paulie Gatto, che molto opportunamente era malato. Adesso conosco la risposta, vediamo quanto sei sveglio Mike, sei uno studente universitario dopo tutto. Chi si è venduto a Sollozzo?».

Michael si sedette di nuovo e si rilassò nella poltrona di pelle. Ripensò attentamente a tutto. Clemenza era un *caporegime* nella organizzazione della Famiglia Corleone. Il Don l'aveva reso milionario ed erano amici intimi da oltre venti anni. Occupava uno dei posti più in vista. Che cosa ci poteva guadagnare tradendo il suo Don? Più soldi? Era ricco a sufficienza, anche se gli uomini sono sempre avidi. Più potere? Vendetta per qualche immaginario insulto o affronto? Perché Hagen era stato promosso a *Consigliori.* Oppure la convinzione, da buon uomo d'affari, che Sollozzo avrebbe vinto? No, era impossibile che Clemenza fosse un traditore, ma poi Michael pensò tristemente che lo era solamente perché non voleva che Clemenza morisse. Il grassone gli aveva sempre portato dei regali quand'era bambino, lo conduceva a fare delle scampagnate quando il Don era troppo indaffarato. Non poteva credere che Clemenza fosse colpevole di tradimento.

Ma, d'altro canto, Sollozzo avrebbe potuto volere Clemenza dalla sua parte più di qualsiasi altro uomo della Famiglia Corleone.

Michael passò a riflettere su Paulie Gatto. Paulie non si era ancora arricchito. Aveva una buona reputazione, la carriera nell'organizzazione era certa, ma avrebbe richiesto il suo tempo come per chiunque altro. Avrebbe però potuto nutrire sfrenati sogni di potere, come succede sempre ai giovani. Doveva essere Paulie. Poi Michael ricordò che Paulie e lui erano stati a scuola nella stessa classe e non voleva che fosse neppure Paulie.

Scosse il capo. «Nessuno di loro», rispose. Ma lo disse solo perché sapeva che Sonny aveva dichiarato di avere pronta la risposta. Se si fosse trattato di votare, avrebbe dato Paulie colpevole.

Sonny stava sorridendogli. «Non tormentarti», disse. «Clemenza è OK. È Paulie ».

Michael notò che Tessio era sollevato. Come *caporegime* la sua simpatia andava a Clemenza. Inoltre la situazione non era molto seria se il tradimento non arrivava così in alto. Tessio disse prudentemente: «Allora posso mandare la mia gente a casa domani? ».

Sonny rispose: «Dopodomani. Desidero che nessuno sappia niente di questo sino ad allora. Ascoltate, dovrei parlare a mio fratello di affari personali di famiglia. Aspettate fuori nel soggiorno, va bene? Possiamo terminare più tardi la nostra lista. Voi e Clemenza potrete lavorarci sopra insieme ».

«Certo», disse Tessio e uscì.

«Come fai a essere sicuro che è Paulie?», chiese Michael.

Sonny rispose: «Abbiamo qualcuno nella compagnia telefonica e hanno rintracciato tutte le chiamate ricevute e fatte da Paulie. Anche quelle di Clemenza. Nei tre giorni di questo mese in cui Paulie era ammalato ha avuto una telefonata dalla cabina stradale di fronte al palazzo del vecchio. Anche oggi. Controllavano se Paulie stava scendendo o se qualcun altro veniva mandato in sua vece. O per qualche altra ragione. Non ha importanza». Sonny alzò le spalle. «Grazie a Dio è Paulie. Abbiamo un bisogno pazzo di Clemenza».

Michael chiese esitante: «Ci sarà guerra all'ultimo sangue? ».

Gli occhi di Sonny erano spietati. «È quello che intendo fare non appena Tom arriva. Finché il vecchio non mi dirà di agire diversamente ».

Michael chiese: «Allora perché non aspetti che il vecchio sia in grado di parlare?».

Sonny lo guardò severamente: «Come diavolo hai fatto a guadagnarti quelle medaglie in combattimento? Siamo sotto il fuoco nemico, caro mio, dobbiamo combattere. Ho il fiero sospetto che non lascino andare Tom».

Michael fu sorpreso. «Perché no?».

Sonny fu di nuovo paziente. «Hanno rapito Tom, perché credevano che il vecchio fosse finito e potessero trattare con me: Tom sarebbe stato l'uomo dei preliminari, il portavoce. Ora che il vecchio è vivo sanno che io non posso patteggiare, di conseguenza Tom non è più utile. Possono lasciarlo libero come farlo fuori, dipende da come gira a Sollozzo. Se lo fanno fuori, sarà giusto per mostrarci che fanno sul serio, per tentare di obbligarci alla resa».

Michael disse tranquillo: «Che cosa ha fatto pensare a Sollozzo che avrebbe potuto venire a patti con te?».

Sonny arrossì e tacque per un momento. Poi rispose: «Abbiamo avuto un incontro qualche mese fa; Sollozzo venne da noi con una proposta d'affari con gli stupefacenti. Il vecchio la rifiutò. Ma durante il colloquio mi sono lasciato scappare qualche cosa, ho mostrato di apprezzare la proposta, il che era assolutamente sbagliato; se c'è una cosa che il vecchio ha martellato nella mia testa è di non fare mai uno scherzo simile, lasciar capire che vi è divergenza di opinioni, nella Famiglia. Così Sollozzo immagina che, sbarazzandosi del vecchio, io potrei mettermi con lui negli stupefacenti. Senza il Pop, il potere della Famiglia è almeno dimezzato. Avrei da lottare con tutte le forze per reggere gli affari che ci sono in piedi. Le droghe sono il miglior commercio dell'avvenire e dovremmo entrarci. Ha tentato di far fuori il vecchio semplicemente per una questione di affari, nulla di personale. Dal punto di vista commerciale andrei senz'altro con lui. Ovviamente non mi permetterebbero mai di avvicinarmi troppo, si preoccuperebbero di impedirmi di tirargli eventualmente un colpo mancino. Ma sa anche che, una volta accettata la proposta, le altre Famiglie non mi lascerebbero iniziare una guerra un paio di anni dopo giusto per vendicarmi. Inoltre, ha dietro i Tattaglia».

«Se avessero ucciso il vecchio, cosa avresti fatto?», chiese Michael.

Sonny disse molto semplicemente: «Sollozzo è un uomo morto. Non m'importa quanto costerà. Non m'importa se dovremo combattere contro tutte e cinque le Famiglie di New York. Quella Tattaglia sarà annientata. Non m'importa se anche noi finiremo distrutti».

Michael disse sommesso: «Non è così che farebbe Pop».

Sonny ebbe un gesto violento. «Lo so di non essere un uomo come lui. Ma ti dico questo e altrettanto te lo dirà lui. Quando si arriva all'azione vera sono in grado di operare bene come tutti, senza pietà. Sollozzo lo sa e anche Clemenza e Tessio. Mi sono fatto le ossa quando avevo solo diciannove anni, l'ultima volta che la Famiglia scese in guerra, e fui di grande aiuto al vecchio. Così ora non sono preoccupato. La nostra Famiglia ha tutte le briscole per una faccenda come questa. Solamente vorrei riuscire a mettermi in contatto con Luca Brasi».

Michael domandò con curiosità: «Ma Luca è veramente quel duro che dicono? È davvero così in gamba? ».

Sonny annuì. «Appartiene a un genere a parte. Ho intenzione di affidargli i tre Tattaglia. A Sollozzo ci penso io».

Michael si mosse a disagio sulla sedia. Guardava il fratello maggiore.

Ricordava Sonny qualche volta brutale, ma fondamentalmente di cuore buono. Un bravo ragazzo. Era innaturale sentirlo parlare in questi termini, era agghiacciante vedere la lista dei nomi che aveva scribacchiato, uomini che dovevano essere giustiziati, come se fosse un qualche imperatore romano da poco incoronato. Era felice di non fare veramente parte di tutto questo, ora che il padre viveva non c'era per lui la necessità di essere coinvolto nella vendetta. Avrebbe certamente aiutato, rispondendo al telefono, facendo commissioni, portando messaggi. Sonny e il vecchio potevano aver cura di se stessi, specialmente con Luca dietro le spalle.

In quel momento udirono una donna urlare nel soggiorno. Cristo, pensò Michael, sembrava la moglie di Tom. Si precipitò alla porta. Tutti nel locale erano in piedi. Vicino al divano Tom Hagen stava abbracciando Theresa, col viso imbarazzato. Theresa piangeva e singhiozzava, e Michael si rese conto che aveva sentito il nome del marito urlato con gioia dalla donna. Mentre guardava, Tom Hagen si districò dalle braccia della moglie e la aiutò a sedersi sul divano. Sorrise debolmente a Mike. «Contento di vederti, veramente contento ». Entrò a lunghi passi nello studio, senza un ulteriore sguardo alla donna ancora singhiozzante. Non per niente aveva vissuto dieci anni con la Famiglia Corleone, pensava Mike con un bizzarro sentimento d'orgoglio. Qualcosa del vecchio era penetrato in lui, come in Sonny e, pensò con sorpresa, anche in lui stesso.

V

Erano quasi le quattro del mattino quando tutti sedevano nello studio della stanza d'angolo: Sonny, Michael, Tom Hagen, Clemenza e Tessio. Theresa Hagen era stata persuasa a ritornare a casa sua, la porta accanto. Paulie Gatto stava ancora aspettando nel soggiorno, senza sapere che gli uomini di Tessio avevano ricevuto l'ordine di non lasciarlo uscire o comunque di non perderlo di vista.

Tom Hagen riferì sulla proposta di Sollozzo. Raccontò che dopo che questi era stato informato che il Don era ancora vivo era ovvia la sua intenzione di ucciderlo. Hagen sogghignò. «Se mai avessi dovuto patrocinare una causa davanti alla Corte Suprema, non l'avrei fatto meglio di questa sera con quel dannato turco. Gli dissi che avrei parlato alla Famiglia sino a convincerla ad entrare nell'affare, anche se il Don era vivo. Gli dissi, Sonny, che potevo farti su come volevo. Di come eravamo amici

fin da bambini; e ti prego di non andare in collera, ma gli ho insinuato che forse non eri troppo spiacente di sostituire il vecchio. Dio mi perdoni ». Sorrise, come per scusarsi, a Sonny, che fece un gesto come per rassicurarlo che capiva benissimo, che non aveva alcuna importanza.

Michael, appoggiato allo schienale della poltrona, con il telefono nella mano destra, li studiava entrambi. Quando Hagen era entrato nella stanza Sonny si era precipitato ad abbracciarlo. Michael capì con una leggera fitta di gelosia che per molti versi Sonny e Tom Hagen erano più intimi di quanto lo fosse lui stesso col fratello.

«Mettiamoci al lavoro, ora», disse Sonny. «Dobbiamo fare dei piani. Guarda questa lista che abbiamo preparato Tessio e io. Tessio, date a Clemenza la vostra copia».

«Se facciamo dei piani», disse Michael, «Freddie dovrebbe essere presente».

Sonny rispose con viso cupo: «Freddie non ci è di nessuna utilità. Il medico dice che è in tale stato di shock che deve rimanere a riposo assoluto. È una cosa che non capisco. Freddie è sempre stato piuttosto duro. Forse vedere il vecchio cadere a terra sotto i colpi ha finito con l'essere troppo per lui: ha sempre considerato il Don come un Dio. Non era come te e me, Mike».

Hagen disse prontamente: «OK, lasciamo da parte Freddie. Lasciamolo fuori da tutto, assolutamente da tutto. Allora, Sonny finché ogni cosa non è finita, secondo me dovresti stare in casa. Intendo dire senza mai lasciarla. Qui sei al sicuro. Non sottovalutare Sollozzo, è destinato a diventare un vero *pezzo da novanta.* L'ospedale è protetto?».

Sonny annui. «I piedipiatti l'hanno messo sotto chiave e ho là dei miei che sorvegliano il Pop giorno e notte. Cosa pensi di quella lista, Tom?».

Hagen guardò aggrottato l'elenco dei nomi. «Maria Santissima, Sonny, stai prendendo la cosa proprio come un fatto personale. Il Don la considererebbe una disputa puramente di affari. La chiave è Sollozzo. Sbarazzati di lui e tutto è a posto. Non devi prendere di mira i Tattaglia».

Sonny guardò i due *capiregime.* Tessio si strinse nelle spalle. «È rischioso», commentò. Clemenza non rispose affatto.

Sonny disse a Clemenza: « Una cosa possiamo decidere senza discutere. Non voglio più avere Paulie fra i piedi. Mettilo per primo nella lista». Il grasso *caporegime* annui col capo.

Hagen aggiunse. «Cosa si sa di Luca? Sollozzo non aveva l'aria di essere

preoccupato al riguardo. E proprio questo preoccupa *me,* però. Se Luca ci ha venduti, siamo davvero nei guai. È la prima cosa che dobbiamo scoprire. Qualcuno è riuscito a mettersi in contatto con lui?».

«No», disse Sonny. «L'ho chiamato per tutta la notte. Può darsi che sia a puttane».

«No», replicò Hagen. «Non passa mai tutta la notte con una ragazza. Torna sempre a casa quando ha finito. Mike, continua a chiamare finché risponde ». Michael obbediente sollevò la cornetta e compose il numero. Poteva sentire il telefono squillare all'altro capo ma nessuno rispose. Alla fine riattaccò. «Continua a tentare ogni quarto d'ora», insistette Hagen.

Sonny commentò con impazienza: «OK, Tom, tu sei il *Consigliori,* che cosa ci consigli? Cosa diavolo pensi che dovremmo fare?».

Hagen si versò del whisky dalla bottiglia sulla scrivania. «Negoziare con Sollozzo finché tuo padre sarà in grado di riassumere il comando. Potremmo persino addivenire a un patto se vi saremo costretti. Quando tuo padre lascerà il letto potrà lui stesso sistemare ogni cosa senza trambusto e tutte le Famiglie lo seguiranno».

Sonny disse irosamente: «Credi che non sappia come trattare questo Sollozzo?».

Tom Hagen lo guardò dritto negli occhi: «Sonny, sicuro che puoi batterlo. La Famiglia Corleone ha il potere per farlo. Hai Clemenza e Tessio qui che sono in grado di mobilitare un centinaio di uomini se si arriva a una guerra totale. Ma alla fine si nuoterà nel sangue per l'intera East Coast e tutte le altre Famiglie biasimeranno i Corleone. Ci faremo un sacco di nemici. E questa è una cosa che tuo padre non ha mai voluto».

Michael, osservando il fratello, pensò che l'aveva presa bene. Ma poi Sonny disse ad Hagen: «E se il vecchio muore, cosa ci dirai allora, *Consigliori?*».

Hagen rispose con calma: «Lo so che non ti va di farlo, ma io ti consiglierei di addivenire ad un vero accordo con Sollozzo sugli stupefacenti. Senza i contatti politici di tuo padre e la sua personale influenza, la Famiglia Corleone perde metà della forza. Senza tuo padre, le altre Famiglie di New York potrebbero raccogliere le forze per sostenere i Tattaglia e Sollozzo, tanto per essere sicuri che non ci sia una lunga guerra di distruzione. Se tuo padre morirà, vieni ad un accordo. Poi aspetta e vedrai».

Sonny era pallido di rabbia. «Ti è facile dire così, non è a tuo padre che

hanno sparato».

Hagen ribatté prontamente: «Sono stato un buon figlio per lui come te o Mike, forse anche migliore. Ti ho dato un'opinione professionale. Personalmente voglio ammazzare tutti quei bastardi». L'emozione nella sua voce fece vergognare Sonny, il quale disse: «Oh, Cristo, Tom, non volevo dire questo». Ma l'aveva fatto, comunque. Il sangue era il sangue e nulla lo poteva eguagliare.

Sonny rimuginò per un momento, mentre gli altri aspettavano in un imbarazzato silenzio. Poi sospirò e parlò con calma.

«OK, cercheremo di non mollare finché il vecchio ci dirà come agire. Ma, Tom, voglio che anche tu stia nello spiazzo. Non correre nessun rischio. Mike, sta' attento, sebbene non pensi che Sollozzo voglia coinvolgere i familiari nella guerra. Tutti gli sarebbero contro in questo caso. Ma sta' attento! Tessio, tenete la vostra gente di riserva, ma fate in modo che ficchino il naso per la città. Clemenza, dopo aver sistemato la faccenda Paulie Gatto, trasferisci i tuoi uomini nella casa e nello spiazzo per rimpiazzare quelli di Tessio. Tessio, voi mantenete i vostri all'ospedale, però. Tom, come prima cosa, domattina, inizia le trattative per telefono o a mezzo di un messaggero con Sollozzo e i Tattaglia. Mike, domani prendi un paio di uomini di Clemenza e va' alla casa di Luca e aspettalo o vedi di scoprire dove diavolo sia. Quel bastardo paranoico può già essere alle calcagna di Sollozzo se è al corrente di quanto è accaduto. Non riesco a credere che possa essersi messo contro il suo Don, qualunque cosa Sollozzo avesse da offrire».

Hagen disse riluttante. «Forse è meglio che Mike non venga coinvolto così direttamente ».

«D'accordo», rispose Sonny. «Dimentica ciò che ho detto, Mike. Ad ogni buon conto ho bisogno di te qui al telefono in casa, è più importante».

Michael non disse nulla. Si sentiva inetto, provava quasi un senso di vergogna, e notò i volti di Clemenza e Tessio così ostentatamente impassibili che sembrava volessero nascondere il disprezzo. Sollevò il telefono, compose il numero di Luca Brasi e tenne il ricevitore all'orecchio mentre continuava a squillare.

VI

Peter Clemenza quella notte dormì male. La mattina si alzò presto, si

preparò da solo la colazione con un bicchiere di grappa, una spessa fetta di salame di Genova e un grosso pezzo di pane italiano fresco che veniva ancora consegnato alla porta come nei vecchi tempi. Poi bevve una grande tazza colma di caffè caldo corretto con anisetta. Ma, mentre gironzolava per la casa nella vecchia veste da camera e le pantofole di panno rosso, ponderava sul lavoro che doveva svolgere quel giorno. La notte precedente Sonny Corleone aveva chiaramente detto che bisognava immediatamente occuparsi di Paulie Gatto. Doveva essere quel giorno stesso.

Clemenza era inquieto. Non perché Gatto era stato il suo protetto e si era rivelato un traditore. Questo non poteva gettare ombre sul credito del *caporegime.* Dopo tutto, i precedenti di Paulie erano perfetti. Veniva da una famiglia siciliana, era cresciuto nello stesso quartiere dei bambini Corleone, era addirittura stato a scuola con uno dei figli. Era passato attraverso i vari gradi nella maniera giusta. Era stato debitamente messo alla prova e mai le aspettative erano andate deluse. Poi, dopo essersi fatto le ossa, aveva ricevuto buoni proventi dalla Famiglia, una fetta delle scommesse dell'East Side e un contributo sul libro paga di un sindacato. Clemenza era al corrente che Paulie Gatto arrotondava le entrate con piccoli affari personali, assolutamente contrari alle norme della Famiglia, ma persino questo era un indice del valore dell'uomo. L'infrazione dei regolamenti era considerata come un atto di coraggio e di intraprendenza, come quello di un buon cavallo da corsa insofferente delle briglie.

Inoltre Paulie non aveva mai causato fastidi con la sua attività. Erano operazioni sempre meticolosamente organizzate e realizzate con il minimo di scalpore e di disturbo, senza che nessuno venisse ferito o altro: circa tremila dollari dal settore delle confezioni di Manhattan, un'altra piccola partecipazione da una fabbrica di porcellana pregiata negli lume di Brooklyn. Dopo tutto, un giovanotto ha sempre la necessità di una sommetta extra. Erano tutte cose scontate. Chi avrebbe mai potuto prevedere che Paulie Gatto si sarebbe ridotto ad essere un traditore?

Ciò che quella mattina impensieriva Peter Clemenza era un problema amministrativo. L'esecuzione di Gatto era praticamente già eseguita. Il problema era: come *caporegime,* chi doveva promuovere per rimpiazzare Gatto nella Famiglia? Era una nomina di molto peso, quella a uomo d'azione, non certo da prendere alla leggera. Il giovanotto doveva essere risoluto e per di più astuto. Doveva essere sicuro, non uno che parlasse in caso di guai, uno che avesse ben assorbita la legge siciliana dell'omertà, la

legge del silenzio. E poi, quale sorta di proventi avrebbe ricevuto per i nuovi compiti? Clemenza aveva parecchie volte accennato al Don l'opportunità di dare maggiori compensi all'importantissimo uomo d'azione, che poi era il più esposto sulla linea del fronte, quando nascevano guai, ma il Don l'aveva scoraggiato. Se Paulie avesse guadagnato di più, forse avrebbe saputo resistere alle blandizie dello scaltro turco, Sollozzo.

Clemenza alla fine restrinse la rosa dei candidati a tre uomini. Il primo era un intimidatore, per così dire, che lavorava con i venditori di colore di cartelle di lotterie ad Harlem, un grosso bruto gonfio di muscoli e di grande forza fisica, dotato di molto fascino. Simpatizzava con la gente, però, quando necessario, si faceva rispettare. Ma Clemenza lo cancellò dalla lista dopo aver meditato su di lui per una mezz'ora. Andava un po' troppo d'accordo con la gente di colore, il che lasciava intuire qualche magagna nel carattere. Inoltre sarebbe stato oltremodo difficile rimpiazzarlo nella posizione che occupava attualmente.

Il secondo nome che Clemenza prese in considerazione e per il quale fu sul punto di decidersi, era un accanito lavoratore che serviva l'organizzazione fedelmente e bene. Costui era un esattore di insoluti per conto degli usurai autorizzati dalla Famiglia a Manhattan. Aveva iniziato come galoppino di allibratori. Ma non era ancora pronto per una promozione così importante.

Alla fine si decise per Rocco Lampone. Lampone aveva fatto un breve ma impressionante tirocinio nella Famiglia. Durante la guerra era stato ferito in Africa e congedato nel 1943. Data la scarsezza di uomini, Clemenza l'aveva assunto, anche se Lampone era parzialmente menomato a causa delle lesioni, tanto che camminava zoppicando fortemente. Si era servito di lui per i contatti col mercato nero nel settore delle confezioni e con gli impiegati governativi che distribuivano le tessere alimentari OPA. Da qui, Lampone era passato a controllare l'intera rete. Ciò che Clemenza apprezzava in lui era il discernimento. Aveva capito che non valeva la pena di ricorrere alla violenza quando si poteva rischiare al massimo solo una forte multa o sei mesi di prigione, un basso prezzo in confronto a certi cospicui profitti. Aveva avuto il buon senso di capire che non era in un settore in cui necessitavano minacce pesanti, ma bastavano quelle leggere. Aveva diretta l'intera operazione col morso dolce, proprio come andava fatto.

Clemenza avverti il sollievo del cosciente amministratore che ha saputo

risolvere un difficile problema personale. Si, sarebbe stato Rocco Lampone ad aiutarlo. Poiché Clemenza progettava di svolgere il lavoro lui stesso e non soltanto di aiutare un nuovo a «farsi le ossa»; intendeva regolare un conto personale con Paulie Gatto. Era stato il suo protetto, lo aveva anteposto a persone più meritevoli e più leali, l'aveva aiutato a « farsi le ossa », e favorito nella carriera con ogni mezzo. Paulie non aveva tradito solamente la Famiglia, aveva tradito il suo *padrone,* Peter Clemenza. Avrebbe scontato questa mancanza di rispetto.

Tutto il resto era organizzato. Paulie Gatto aveva ricevuto l'ordine di passare a prenderlo alle tre del pomeriggio, e di farlo con la macchina personale, niente di straordinario. Ora Clemenza prese il telefono e compose il numero di Rocco Lampone. Non si qualificò. Semplicemente disse. « Vieni a casa mia, ho una commissione per te». Fu soddisfatto di notare che, malgrado l'ora mattutina, la voce di Lampone non rivelava sorpresa o intontimento per il sonno e che per tutta risposta disse solamente: «OK». Brava persona. Clemenza aggiunse: «Non c'è fretta, fa' la prima e la seconda colazione, poi vieni da me. Ma non più tardi delle due del pomeriggio».

Vi fu un altro laconico OK all'altro capo e Clemenza riattaccò. Aveva già avvisato la sua gente di sostituire quelli del *caporegime* Tessio nello spiazzo dei Corleone, così questo era fatto. Aveva dei subordinati capaci, quindi non interferiva mai nella esecuzione di operazioni del genere.

Decise di lavare la sua Cadillac. Amava l'automobile. Gli dava un tal senso di pace, e la tappezzeria era così sontuosa, che di tanto in tanto ci si sedeva per un'oretta quando il tempo era buono, perché era più piacevole che starsene in casa. Il pulire la macchina l'aiutava sempre a pensare. Ricordava il padre in Italia fare la stessa cosa con gli asini.

Clemenza lavorava nel garage riscaldato, detestava il freddo. Ripassò il piano. Bisognava essere cauti con Paulie, l'uomo era come un ratto, poteva fiutare un pericolo. Ed ora naturalmente, malgrado fosse un vero duro, se la stava facendo nei calzoni, per via del vecchio che era ancora vivo. Certamente era ombroso come un asino con le formiche nel culo. Ma Clemenza era abituato a queste situazioni, frequenti nel lavoro che svolgeva. Innanzitutto doveva giustificare in modo plausibile la presenza di Rocco. Poi, doveva simulare per loro tre una missione altrettanto plausibile.

Naturalmente, a rigor di termini, tutto questo non era strettamente

necessario. Paulie Gatto poteva essere ucciso senza tante complicazioni. Era sotto chiave, non poteva svignarsela. Ma Clemenza sentiva fortemente che era importante mantenere buone abitudini di lavoro e non trascurare nulla. Non si poteva mai essere sicuri di ciò che poteva accadere e queste faccende erano, in fin dei conti, questione di vita o di morte.

Mentre lavava la Cadillac azzurro pallido, Peter Clemenza meditava e ripassava la linea di condotta, le espressioni del viso. Sarebbe stato brusco con Paulie, come se fosse seccato con lui. Suscettibile e sospettoso com'era, questo l'avrebbe disorientato o almeno lasciato incerto. Un atteggiamento eccessivamente amichevole poteva renderlo diffidente. Ma evidentemente l'asprezza non doveva essere irritazione. E perché Lampone? Paulie avrebbe trovato la presenza molto allarmante, soprattutto tenendo conto del particolare che questi doveva stare sul sedile posteriore. A Paulie non avrebbe fatto piacere essere indifeso al volante con Lampone dietro la testa. Clemenza fregò e lustrò furiosamente la carrozzeria della Cadillac. Aveva tutta l'aria di essere una faccenda rischiosa. Molto rischiosa. Per un momento meditò sull'idea se doveva reclutare anche un secondo uomo, ma poi decise di no. A questo punto fece un ragionamento fondamentale. Negli anni futuri poteva essere vantaggioso per uno di questi collaboratori deporre contro di lui. Con un solo complice, c'era la parola di uno contro quella dell'altro. Ma la testimonianza di un secondo poteva far pendere la bilancia. No, si sarebbero attenuti alla procedura.

Ciò che seccava a Clemenza era che la esecuzione doveva essere « pubblica ». Ossia, il corpo doveva essere trovato. Avrebbe di gran lunga preferito farlo sparire (i consueti cimiteri erano il vicino oceano o le paludi del New Jersey in terreni di proprietà di amici della Famiglia, a parte altri metodi più complicati). Doveva essere pubblica, affinché i traditori in embrione si spaventassero e i nemici ammoniti che la Famiglia Corleone non era affatto diventata stupida o rammollita. Sollozzo si sarebbe fatto prudente dopo la rapida individuazione della sua spia. La Famiglia Corleone avrebbe riguadagnato parte del prestigio. Aveva perso la faccia con l'attentato al vecchio.

Clemenza sospirò. La Cadillac risplendeva come un enorme uovo azzurro di acciaio, anche se era ben lontano dall'aver risolto il problema. Poi la soluzione gli arrivò, logica e semplice. Avrebbe giustificata la presenza di Rocco Lampone insieme a Paulie, e la ragione di una missione di sufficiente segretezza e importanza.

Avrebbe detto a Paulie che il compito della giornata era di trovare un appartamento nel caso che la Famiglia decidesse di «passare ai materassi».

Ogni volta che una guerra fra le Famiglie si faceva aspra e all'ultimo sangue, gli avversari organizzavano un quartier generale in appartamenti segreti, dove i «soldati» dormivano su materassi disseminati per le stanze. Questo non era tanto per tenere le famiglie con mogli e bambini piccoli fuori dal pericolo, poiché qualsiasi attentato ai non-combattenti era impensabile: tutti i gruppi erano troppo vulnerabili a simili rappresaglie. Ma solo perché era molto più conveniente ritirarsi in qualche luogo segreto dove i movimenti di tutti i giorni non potessero essere controllati, sia dagli avversari che da qualche poliziotto che aveva arbitrariamente deciso di immischiarsi.

E così solitamente un fidato *caporegime* veniva inviato alla ricerca di un appartamento segreto da affittare e riempire di materassi. L'appartamento sarebbe stato usato come un porto sicuro in città, qualora si fosse passati all'offensiva. Era normale che a Clemenza venisse affidata questa incombenza. Era normale che prendesse con sé Gatto e Lampone per provvedere a tutti i dettagli, compreso l'arredamento dell'appartamento. Inoltre, pensò Clemenza sogghignando, Paulie Gatto si era rivelato un avido e il primo pensiero che gli si sarebbe affacciato alla mente era quanto poteva ottenere da Sollozzo per la preziosa informazione.

Rocco Lampone arrivò presto e Clemenza gli spiegò che cosa si doveva fare e quali sarebbero stati i loro ruoli. Il volto di Lampone si illuminò di sorpresa e gratitudine e ringraziò rispettosamente Clemenza per la promozione che gli permetteva di servire la Famiglia. Clemenza era sicuro di aver scelto bene. Gli diede una manata sulle spalle e disse: «Avrai qualcosa di più con cui vivere da oggi in avanti. Ne parleremo più tardi. Tu capisci che in questo momento la Famiglia è occupata in faccende più serie, cose più importanti a cui pensare». Lampone fece un gesto che significava sarebbe stato paziente, in attesa di una sicura ricompensa.

Clemenza si diresse verso la cassaforte del suo bugigattolo e l'aprì. Ne tolse una rivoltella e la diede a Lampone. «Usa questa», disse. «Non potranno mai individuarla. Lasciala nell'automobile con Paulie. Una volta finito il lavoro, andrai con moglie e bambini in vacanza in Florida. Serviti dei tuoi soldi per ora, ti rimborserò più tardi. Rilassati, prendi il sole. Va' all'albergo della Famiglia a Miami Beach, così saprò dove trovarti in caso di necessità ».

La moglie di Clemenza bussò alla porta dello stanzino per dire che Paulie Gatto era arrivato. Aveva parcheggiato nel viale carrozzabile. Clemenza fece strada attraverso il garage e Lampone lo seguì. Quando Clemenza si sedette sul sedile anteriore con Gatto, lo salutò con un grugnito, con un'espressione seccata sul viso. Guardò l'orologio da polso, come se si aspettasse di scoprire che Gatto era in ritardo.

Il sicario dal viso di faina lo stava osservando intensamente, in cerca di un indizio. Si irrigidì un poco quando vide Lampone sedersi sul sedile posteriore dietro di lui e disse: «Rocco, mettiti dall'altra parte. Un tipo grosso come te mi impedisce di vedere nel retrovisore». Lampone ubbidiente si spostò come se la richiesta fosse la cosa più naturale del mondo, cosicché ora stava dietro Clemenza.

Il *caporegime* disse acidamente a Gatto: «Accidenti, quel Sonny si sta spaventando. Sta già pensando di passare ai materassi. Dobbiamo trovare un posto a West Side. Paulie, tu e Rocco dovete provvedere alla scelta dei soldati e attrezzarlo, finché arriverà l'ordine di occuparlo. Conosci un buon posto? ».

Come si era aspettato, gli occhi di Gatto espressero vivo interesse. Paulie aveva abboccato e, poiché stava calcolando quanto valeva l'informazione per Sollozzo, dimenticò di pensare se era o no in pericolo. Inoltre, Lampone stava recitando la parte in modo perfetto, guardando fuori dal finestrino indifferente e rilassato. Clemenza si congratulò con se stesso per la scelta.

Gatto si strinse nelle spalle. «Devo pensarci sopra», rispose.

Clemenza grugnì. «Pensa mentre guidi, voglio arrivare a New York entro oggi».

Paulie era un abile autista e il traffico verso la città a quell'ora del pomeriggio era scarso, così era appena l'imbrunire di quell'inverno incipiente quando arrivarono. Non vi furono conversazioni inutili. Clemenza disse a Paulie di dirigersi verso il quartiere di Washington Heights. Fece rallentare davanti a qualche casa di appartamenti e poi gli ordinò di parcheggiare vicino alla Arthur Avenue e di aspettare. Lasciò in macchina anche Rocco Lampone. Entrò nel ristorante *Vera e Mario* e consumò un leggero pasto con carne di vitello e insalata, facendo cenni di saluto a dei conoscenti. Passata un'ora camminò per parecchi isolati fino a dove la macchina era in sosta e vi salì. Gatto e Lampone stavano ancora aspettando. «Merda», disse Clemenza, «ci rivogliono a Long Beach.

Hanno un altro lavoro da darci. Sonny dice che questo possiamo rimandarlo. Rocco, tu abiti in città, dove possiamo lasciarti?».

Rocco rispose tranquillo: «Ho la mia macchina da te e la mia legittima ne ha bisogno subito domani mattina».

«Va bene», rispose Clemenza. «Allora devi tornare indietro con noi, dopo tutto».

Di nuovo nel corso del ritorno a Long Beach ci fu silenzio. Nel tratto di strada che portava alle case, Clemenza disse improvvisamente: «Paulie, blocca, devo pisciare». Per aver lavorato insieme a lungo, Gatto sapeva che il grasso *caporegime* aveva la vescica debole: sovente faceva questo genere di richieste. Gatto si allontanò dall'autostrada e si portò sulla soffice terra che conduceva alla palude. Clemenza scese dall'automobile e con pochi passi entrò nei cespugli. Si liberò veramente. Poi, mentre apriva la portiera per risalire in macchina, lanciò un rapido sguardo su e giù per l'autostrada. Non vi era alcuna luce, la strada era completamente al buio. «Va' avanti», disse Clemenza. Un secondo dopo l'interno della macchina rimbombò per un colpo di pistola.

Paulie Gatto parve rimbalzare in avanti, il suo corpo fu scagliato contro il volante e poi crollò sul sedile. Clemenza era precipitosamente indietreggiato per evitare di essere sporcato dal sangue e dai frammenti del cranio.

Rocco Lampone strisciò fuori dal sedile posteriore. Stringeva ancora la rivoltella e la gettò nella palude. I due si diressero frettolosamente verso un'automobile parcheggiata li vicino e salirono. Lampone allungò la mano sotto il sedile e trovò la chiave lasciata per loro. Avviò il motore e accompagnò Clemenza a casa. Poi, invece di ritornare per la stessa strada, prese la sopraelevata Jones Beach avanti fino alla città di Merrick e poi percorse il vialone Meadowbroock, finché raggiunse la strada alberata Northern State. Guidò per la superstrada Long Island, proseguì sul ponte Whitestone e attraverso il Bronx raggiunse casa sua a Manhattan.

VII

La notte prima della sparatoria a Don Corleone, il suo più forte, più devoto e più temuto seguace si preparava ad incontrarsi col nemico. Da parecchi mesi Luca Brasi aveva stabilito contatti con le forze di Sollozzo: per ordine dello stesso Don Corleone. Li aveva stabiliti frequentando i

nightclubs controllati dalla Famiglia Tattaglia e stringendo amicizia con una delle loro più quotate ragazze-squillo. A letto con lei si era lamentato di come fosse sottovalutato dalla Famiglia Corleone e di come i suoi meriti non fossero riconosciuti. Dopo una settimana, Luca fu avvicinato da Bruno Tattaglia, direttore del nightclub. Bruno era il figlio minore e ostentatamente lontano dagli interessi della Famiglia nella prostituzione. Ma il suo famoso nightclub con la schiera di bellezze dalle lunghe gambe era la scuola di perfezionamento per molte puttane della città.

Il primo incontro fu completamente a carte scoperte, e Tattaglia gli offrì un posto negli affari della Famiglia in qualità di intimidatore. Il flirt continuò per quasi un mese. Luca giocava il ruolo di uomo infatuato di una giovane, bella ragazza. Bruno Tattaglia quello di un uomo di affari che tentava di reclutare un abile esecutore, strappandolo a un rivale. In uno degli incontri, Luca finse di essere incline ad accettare, quindi disse: «Ma una cosa deve essere chiara. Non mi metterò mai contro il Padrino. Don Corleone è un uomo che rispetto. Posso capire che debba mettere i suoi figli davanti a me negli affari della Famiglia».

Bruno Tattaglia apparteneva alla nuova generazione, con un disprezzo a malapena celato per i vecchi barbagianni come Luca Brasi, Don Corleone e persino suo padre. Era solamente un po' troppo rispettoso, per crederlo sincero. Ora rispose: «Mio padre non si aspetta che lei faccia qualcosa contro i Corleone. Perché poi dovrebbe? Ora tutti vanno d'accordo con tutti, non è come nei vecchi tempi. È solamente che, se sta cercando un nuovo posto, posso passare parola a mio padre. C'è sempre bisogno di un uomo come lei nel nostro lavoro. È duro e richiede uomini duri per farlo procedere bene. Me lo faccia sapere nel caso si decidesse».

Luca si strinse nelle spalle. «Non è poi così male dove sono ora». La cosa rimase in sospeso.

L'idea base era di portare i Tattaglia a credere che egli fosse al corrente della lucrativa operazione narcotici e mirasse ad ottenere una parte in proprio. In questo modo avrebbe forse avuto l'opportunità di apprendere qualcosa sui piani di Sollozzo, caso mai il Turco ne avesse, o se si stava preparando a montare sui piedi di Don Corleone. Dopo aver aspettato per due mesi senza che nulla avvenisse, Luca riferì che evidentemente Sollozzo stava prendendo con calma la disfatta. Il Don gli aveva detto di continuare a tentare, ma unicamente come attività secondaria, senza incalzare.

Luca era capitato nel nightclub la sera prima che Don Corleone venisse ferito. Quasi immediatamente Bruno Tattaglia andò al suo tavolo e si sedette.

«Ho un amico che le vuole parlare», disse.

«Presentatemelo», rispose Luca. «Parlerò con qualsiasi amico vostro ».

«No», replicò Bruno. «La vuol vedere in privato».

« Chi è?», domandò Luca.

«Giusto un amico», ribatté Bruno Tattaglia. «Le vuole fare una proposta. Può incontrarsi con lui questa notte più tardi? ».

«Certo», disse Luca. «A che ora e dove?».

Tattaglia rispose a bassa voce. «Il night chiude alle quattro del mattino. Perché non qui dentro, mentre i camerieri fanno pulizia?».

Conoscevano le sue abitudini, pensava Luca, dovevano averlo controllato. Di solito si alzava circa alle tre o alle quattro del pomeriggio e faceva colazione, poi si divertiva a giocare d'azzardo con vecchi amici della Famiglia o andava con una ragazza. Qualche volta si vedeva un buon film notturno e poi faceva una capatina per un drink in uno dei nights. Non andava mai a letto prima dell'alba. Quindi la proposta dell'incontro a quell'ora del mattino, non era poi così bizzarra come sembrava.

«Certo, certo», rispose. «Sarò di ritorno alle quattro». Lasciò il locale e prese un tassi fino alla sua camera ammobiliata nella Tenth Avenue. Era a pensione da una famiglia italiana con cui era lontanamente imparentato. I suoi due locali erano separati dal resto dell'appartamento, che dava sulla ferrovia, da una porta speciale. Apprezzava la sistemazione, perché gli dava una certa vita familiare e inoltre lo proteggeva dalle sorprese dove era maggiormente vulnerabile.

Quel volpone infido di un Turco stava per mostrare la folta coda, pensava Luca. Se le cose si spingevano abbastanza lontano, se Sollozzo quella notte si comprometteva, forse l'intera faccenda poteva essere incartata come regalo di Natale per il Don. Nella sua stanza, Luca fece scattare la serratura del baule che teneva sotto il letto e ne tolse un panciotto a prova di proiettili. Era pesante. Si spogliò e lo indossò sopra la maglia di lana, poi ci mise sopra la camicia e la giacca. Pensò per un momento di chiamare la casa del Don a Long Beach per informarlo del nuovo sviluppo, ma sapeva che non parlava mai al telefono con nessuno e che gli aveva affidato l'incarico in segreto, quindi non voleva che nessuno ne fosse al corrente, neppure Hagen o il figlio maggiore.

Luca portava sempre la pistola. Aveva la licenza, probabilmente la più costosa che fosse mai stata rilasciata in qualunque luogo e in qualunque tempo. C'erano voluti in totale diecimila dollari, ma l'avrebbe tenuto fuori di prigione nel caso fosse stato pescato dai piedipiatti. In qualità di ufficiale superiore dell'esecutivo operativo della Famiglia, egli dava il giusto valore alla licenza. Ma quella notte, nel caso avesse potuto dare l'ultimo tocco al lavoro, voleva una rivoltella « fidata ». Una per la quale fosse difficile risalire alle origini. Poi, riflettendo meglio, decise che quella notte si sarebbe limitato ad ascoltare la proposta e riferire al Padrino, Don Corleone.

S'incamminò di nuovo verso il night ma non bevve più. Invece vagabondò fuori della 48.ma Street, dove consumò una pigra cena da Patsy, il suo ristorante italiano preferito. Quando venne l'ora dell'appuntamento se ne andò passo passo verso i quartieri alti fino all'ingresso del club. Il portiere non c'era più quando entrò. Anche la guardarobiera se n'era andata. Solamente Bruno Tattaglia aspettava per salutarlo e condurlo al bar vuoto su un lato del locale. Vedeva il deserto dei tavolini con la lucida pista da ballo di legno giallo scintillante come un piccolo diamante. Nell'ombra c'era il palco sgombro dell'orchestra, da cui spuntava lo scheletro metallico di un microfono.

Luca sedette al bar e Bruno Tattaglia andò dietro al banco. Luca rifiutò il drink che gli veniva offerto e accese una sigaretta. Poteva essere qualunque cosa e non il Turco. Ma poi vide Sollozzo emergere dall'ombra nel punto più lontano del locale.

Sollozzo gli strinse la mano e sedette al bar accanto a lui. Tattaglia pose un bicchiere davanti al Turco, che ringraziò con un cenno del capo. «Lo sa chi sono io? », chiese l'uomo.

Luca annui. Sorrise sinistro. I topi uscivano dai buchi. Sarebbe stato suo piacere aver cura di questo siciliano rinnegato.

«Sa che cosa sto per chiederle ?», domandò Sollozzo.

Luca scrollò il capo.

« Vi sono grossi affari in vista», continuò Sollozzo. «Intendo dire milioni per tutti i gradi alti. Col primo carico posso garantirle cinquantamila dollari. Sto parlando di stupefacenti. È l'affare migliore del futuro».

Luca rispose: «Perché viene da me? Desiderate che ne parli al mio Don?».

Sollozzo fece una smorfia. «Ho già parlato al Don. Non vuole entrarci. Va bene, posso fare senza di lui. Ma ho bisogno di una persona decisa per proteggere fisicamente l'operazione. So che non è contento con la sua Famiglia, potrebbe sempre cambiare».

Luca alzò le spalle. «Se l'offerta è abbastanza buona».

Sollozzo l'aveva osservato intensamente e parve essere arrivato ad una decisione. «Mediti sulla proposta per qualche giorno, poi ne parleremo nuovamente», disse. Stese la mano, ma Luca finse di non vederla dandosi da fare per portarsi una sigaretta alla bocca. Da dietro al bar, Bruno Tattaglia fece apparire magicamente un accendisigari e lo tese verso la sigaretta di Luca. Poi compì un gesto strano: lasciò cadere l'accendino sul banco e afferrò la mano destra di Luca, tenendola ben stretta.

Luca reagì istantaneamente, scivolò dallo sgabello del bar e tentò di divincolarsi. Ma Sollozzo aveva afferrato l'altra mano al polso. Tuttavia, Luca era troppo forte per tutti e due e sarebbe certamente riuscito a liberarsi, ma un terzo uomo uscì dall'ombra dietro di lui e gli passò una sottile corda di seta intorno al collo. La corda era tesa, impedendo a Luca di respirare. Il suo volto divenne paonazzo, gli venne meno la forza delle braccia. Tattaglia e Sollozzo ora gli tenevano le mani con facilità, e osservavano con curiosità morbosa la scena con l'uomo che tirava sempre più la corda intorno al collo. Improvvisamente il pavimento si fece bagnato e scivoloso: lo sfintere di Luca, non più controllato, si apri, e i rifiuti del corpo ne uscirono. Non aveva più forza, le gambe gli si piegarono, il corpo si afflosciò. Sollozzo e Tattaglia gli liberarono le mani e solamente lo strangolatore rimase con la vittima, abbassandosi sulle ginocchia per seguire il corpo di Luca che cadeva, tirando la corda così forte che questa tagliò la carne del collo e vi penetrò. Gli occhi di Luca sporgevano dalla testa come per lo stupore, e questo stupore era la sola umanità rimasta in lui. Era morto.

«Non voglio che venga trovato», disse Sollozzo. «È importante che non venga trovato subito». Girò sui tacchi e si allontanò, sparendo nell'ombra.

VIII

Quello successivo all'attentato a Don Corleone fu un giorno intenso per la Famiglia. Michael rimase al telefono riportando messaggi a Sonny. Tom Hagen si occupò di cercare un mediatore che soddisfacesse entrambe le

parti, così da essere in grado di combinare un colloquio con Sollozzo. Il Turco si era di colpo volatilizzato, forse sapendo che gli uomini di Clemenza e di Tessio setacciavano attentamente la città tentando di trovarne le tracce. Ma Sollozzo stava ben rintanato nel suo nascondiglio, come d'altra parte i pezzi grossi della Famiglia Tattaglia. Per Sonny tutto questo era pacifico, una precauzione logica per il nemico.

Clemenza era bloccato con Paulie Gatto. A Tessio era stato assegnato il compito di tentare di scoprire dove fosse finito Luca Brasi. Brutto segno, mancava da casa fin dalla notte prima della sparatoria. Ma Sonny non poteva credere che Brasi avesse tradito o fosse stato colto di sorpresa.

Mamma Corleone stava in città presso amici della Famiglia, così da essere vicina all'ospedale. Carlo Rizzi, il genero, aveva offerto i suoi servigi, ma gli era stato detto di badare agli affari che Don Corleone gli aveva affidato, il controllo di una lucrativa zona di scommesse nel quartiere italiano di Manhattan. Connie stava in città con la madre in modo da poter visitare anche lei il padre in ospedale.

Freddie era ancora sotto l'effetto dei sedativi nella sua camera in casa dei genitori. Sonny e Michael erano passati a vederlo ed erano rimasti stupiti per il pallore e l'evidente stato di depressione. « Cristo! », aveva detto Sonny a Michael una volta lasciata la camera, « sembra che sia stato impallinato più del vecchio ».

Michael si strinse nelle spalle. Sul campo di battaglia aveva visto soldati nelle stesse condizioni. Ma non si sarebbe mai aspettato che potesse accadere a Freddie. Rammentava il fratello di mezzo come il più forte dei tre quando erano ragazzi. Ma anche come il più sottomesso al padre. Di converso tutti sapevano che il Don aveva rinunciato a considerarlo come un possibile importante aiuto negli, affari. Non era abbastanza intelligente e, in mancanza di questo, non abbastanza spietato. Era troppo schivo, troppo morbido.

Nel pomeriggio inoltrato Michael ricevette una chiamata da Johnny Fontane proveniente da Hollywood. Sonny prese il telefono. « Ehi, Johnny, è inutile che tu venga qui a vedere il Vecchio. È troppo conciato e ti procurerebbe un sacco di pubblicità negativa. So che al Don non piacerebbe. Aspetta finché starà meglio o lo si potrà trasportare a casa, allora verrai a vederlo. OK, lo saluterò per te». Sonny riappese. Si girò verso Michael e disse: «Farà felice il Pop sapere che Johnny voleva volare dalla California per vedere come sta».

Più tardi nel pomeriggio Michael fu chiamato al telefono normale nella cucina da uno degli uomini di Clemenza. Era Kay.

«Come sta tuo padre?», chiese. La voce era un poco tesa, un poco forzata. Michael capiva come lei non riuscisse a credere del tutto a ciò che era accaduto, che suo padre fosse veramente quello che i giornali chiamavano un gangster.

«Starà OK», rispose Michael.

«Posso venire con te quando andrai a trovarlo all'ospedale?», chiese Kay.

Michael rise. Ricordava di averle detto quanto importante fossero queste cose se si voleva andare d'accordo con i vecchi italiani. «È un caso speciale », rispose. « Se quelli della stampa s'impadroniscono del tuo nome e scoprono il tuo ambiente, sarai sulla pagina di cronaca del *Daily News.* Ragazza di una vecchia famiglia yankee compromessa col figlio di un noto capomafia. Piacerebbe ai tuoi genitori? ».

Kay rispose seccamente: «I miei genitori non leggono mai il *Daily News* ». Vi fu un momento di imbarazzato silenzio, poi disse: «Stai bene, Mike, non corri alcun pericolo?».

Mike rise di nuovo. «Sono conosciuto come l'uomo effeminato della famiglia Corleone. Nessuno mi minaccia. Non si preoccupano di darmi la caccia. No, è tutto finito, Kay, non ci saranno più guai. È stato una specie di infortunio. Te lo spiegherò quando ci vedremo».

*«*E quando potremo farlo?», chiese lei.

Michael rifletté. «Cosa ne dici di questa sera sul tardi? Berremo un drink e ceneremo all'albergo, poi andrò all'ospedale a vedere il vecchio. Mi sto stancando di ciondolare qui rispondendo alle telefonate. OK? Ma non dirlo a nessuno. Non voglio essere immortalato insieme a te dai fotoreporters. Non facciamo i bambini, Kay, è maledettamente imbarazzante, specialmente per i tuoi genitori».

«D'accordo», disse Kay. «Aspetterò. Posso fare qualche acquisto natalizio per te? O qualsiasi altra cosa?».

« No», rispose Michael. «Solo farti trovare pronta».

Si senti una leggera risatina eccitata. «Sarò pronta», disse. «Non lo sono sempre, forse?».

« Sì», replicò lui. «È la ragione per cui sei la mia ragazza preferita».

«Ti amo», ella disse. «Tu lo puoi dire?».

Michael guardò i quattro gentiluomini che sedevano in cucina. « No »,

rispose. «A questa sera, OK?».

«OK », senti rispondere. Riappese.

Clemenza era finalmente ritornato dall'incarico assegnatogli ed era affaccendato in cucina a cuocere una colossale pentola di salsa di pomodoro. Michael lo salutò con un cenno del capo e andò nello studio d'angolo, dove trovò Hagen e Sonny che lo aspettavano con impazienza. «È qui Clemenza?», chiese Sonny.

Michael sogghignò. «Sta cucinando spaghetti per la truppa, proprio come nell'esercito».

Sonny disse con impazienza: «Digli di piantarla con quella porcata e venire qui. Ho cose più importanti da dargli da fare. Fa' venire anche Tessio».

Dopo pochi minuti erano tutti riuniti nello studio. Sonny chiese brusco a Clemenza: «Ti sei occupato di lui?».

Clemenza annui. «Non lo vedrai più».

Con una leggera scossa elettrica, Michael si rese conto che stavano parlando di Paulie Gatto e che il giovanotto era morto, assassinato da quel simpatico ballerino nuziale di Clemenza.

Sonny chiese ad Hagen: «Sei stato fortunato con Sollozzo?».

Hagen scrollò il capo: «Dà l'impressione che si sia raffreddato all'idea di negoziare. In ogni modo non ne sembra certo troppo ansioso. Può darsi che stia molto attento a non farsi pizzicare dai nostri uomini. Comunque non sono stato capace di trovare un intermediario di alto livello di cui lui possa fidarsi. Certamente sa che ora non gli resta che trattare. Ha mancato la sua occasione quando si è lasciato sfuggire il vecchio».

Sonny commentò: «È un tipo molto scaltro, il più furbo fra quelli che la nostra Famiglia si sia mai trovata contro. Può darsi che pensasse che ce ne stessimo a cuccia finché il vecchio non potesse riprendersi, o almeno finché non si fosse in grado di sapere di più sul suo cont».

Hagen si strinse nelle spalle. «Senz'altro, s'immaginava così. Ma ciononostante deve negoziare. Non ha altra scelta. Domani riuscirò ad arrivare fino a lui. Questo è certo».

Uno degli uomini di Clemenza bussò alla porta dell'ufficio, poi entrò. Disse al *caporegime:* «L'hanno detto ora alla radio, i piedipiatti hanno trovato Paulie Gatto. Morto nella sua automobile».

Clemenza annui e rispose: «Non preoccupartene ». L'uomo guardò il suo *caporegime* stupito e poi comprensivo, prima di ritornare in cucina.

La conversazione continuò come se non vi fosse stata alcuna interruzione. Sonny chiese ad Hagen: «Qualche cambiamento nelle condizioni del Don?».

Tom fece un gesto di diniego. «È OK, ma non sarà in grado di parlare per un altro paio di giorni. È ancora fuori combattimento. Si sta appena riprendendo dall'operazione. Tua madre trascorre la maggior parte del giorno con lui e anche Connie. Nell'ospedale vi sono poliziotti dappertutto e anche gli uomini di Tessio gironzolano li intorno, per ogni evenienza. Fra un paio di giorni si sarà rimesso e allora vedremo cosa vuole che facciamo. Nel frattempo dobbiamo dissuadere Sollozzo da qualsiasi tentativo avventato. Ecco perché desidero che tu inizi a trattare».

Sonny grugnì: «Finché non lo fa, Clemenza e Tessio lo cercheranno. Può darsi che si sia fortunati e si risolva l'intera faccenda».

« Non avrai questa fortuna», replicò Hagen. «Sollozzo è troppo astuto ». Fece una pausa. «Sa che una volta seduto al tavolo dovrà accettare in prevalenza il nostro gioco. Ecco perché la sta tirando per le lunghe. Credo d'indovinare che tenti di procurarsi l'appoggio delle altre Famiglie di New York, in modo che non si possa dargli la caccia quando il vecchio ce ne darà l'ordine».

Sonny aggrottò le sopracciglia. «Perché diavolo dovrebbero farlo?».

Hagen spiegò pazientemente: «Per allontanare il pericolo di una guerra all'ultimo sangue che danneggerebbe tutti e metterebbe in azione giornali e governo. Inoltre, Sollozzo cederebbe una parte di utili e tu sai quanti quattrini ci sono negli stupefacenti. La Famiglia Corleone non ne ha bisogno, noi abbiamo il gioco, che oggi è il migliore dei cespiti. Ma le altre Famiglie sono affamate. Sollozzo è un uomo collaudato, sanno che è in grado di condurre operazioni in grande. Vivo significa soldi nelle loro tasche, morto significa guai».

Il volto di Sonny era come Michael non l'aveva mai visto. La pesante bocca da Cupido e la pelle bruna sembravano grigie. «Me ne strafrego di ciò che desiderano. È meglio che non si immischino in questa faccenda».

Clemenza e Tessio si muovevano a disagio sulle sedie, come comandanti di fanteria che sentono il generale farneticare sull'assalto a qualunque prezzo di un'inespugnabile collina. Hagen disse con un leggero tono di impazienza: «Andiamo, Sonny, a tuo padre non piacerebbe questo modo di pensare. Lo sai cosa dice sempre: "Quello è uno spreco". Chiaro che non abbiamo intenzione di permettere a nessuno di fermarci se il

vecchio dice di perseguire Sollozzo. Ma questa non è una faccenda personale, sono affari. Se noi daremo la caccia al Turco e le Famiglie interferiranno, noi contratteremo la conclusione. Se le Famiglie vedranno che siamo ben decisi ad avere Sollozzo, ce lo lasceranno. Il Don farà concessioni in altri campi per pareggiare le cose. Ma non perdiamo completamente la testa per una cosa come questa. Si tratta di affari. Persino la sparatoria a tuo padre è per affari, non per una questione personale. Ormai questo dovresti saperlo».

Gli occhi di Sonny erano ancora cupi. «OK, ho capito. Purché a nessuno venga in mente di mettersi sulla nostra strada quando vorremo Sollozzo».

Si girò verso Tessio. «Qualche notizia di Luca?». Il *caporegime* scrollò il capo. «Nessuna, Sollozzo deve averlo beccato».

Hagen disse tranquillamente: «Sollozzo non era preoccupato di Luca, il che mi ha colpito come una cosa ben strana. È troppo scaltro per non darsi pensiero di un tipo come Luca. Sono convinto che probabilmente l'ha tolto di mezzo, in una maniera o nell'altra».

Sonny mormorò: «Cristo, spero che Luca non stia combattendo contro di noi. È una cosa di cui avrei paura. Clemenza, Tessio, cosa ne dite in proposito?».

Clemenza disse lentamente: «Tutti possono sbagliare, guarda Paulie. Ma Luca era un uomo che poteva andare solamente in una direzione. Il Padrino era l'unica cosa in cui credeva, l'unico che temeva. Ma non solo questo: rispettava tuo padre come nessun altro, eppure il Padrino si è guadagnato il rispetto di tutti. No, Luca non ci tradirebbe mai. E trovo anche difficile credere che un uomo come Sollozzo, per quanto astuto sia, abbia potuto sorprenderlo. Sospettava di tutto e di tutti. Era sempre preparato al peggio. Forse è soltanto andato in qualche posto per qualche giorno. Si farà vivo da un momento all'altro».

Sonny si girò verso Tessio. Il *caporegime* di Brooklyn si strinse nelle spalle. «Chiunque può trasformarsi in un traditore. Luca era molto suscettibile. Può darsi che il Don l'abbia offeso in qualche maniera. Potrebbe essere possibile. Però, ritengo che Sollozzo gli abbia riservato una piccola sorpresa. Questo coincide con ciò che dice il *Consigliori.* Dobbiamo aspettarci il peggio».

Sonny replicò rivolgendosi a tutti: «Sollozzo dovrebbe sapere presto di Paulie Gatto. Come reagirà?».

Clemenza disse truce: «Gli darà da pensare. Capirà che la Famiglia

Corleone non è composta di imbecilli. Si renderà conto che ieri è stato molto fortunato».

Sonny controbatté vivamente: «Non è stata fortuna. Era da settimane che Sollozzo stava trafficando. Devono aver pedinato ogni giorno il vecchio fino all'ufficio e studiato le sue abitudini. Poi hanno comprato Paulie e forse Luca. Hanno preso Tom al momento giusto. Tutto come previsto. Sono stati sfortunati, non fortunati. Quei due che hanno assoldato non sono stati abbastanza abili e il vecchio si è mosso troppo svelto. Se lo avessero ucciso, io avrei dovuto accettare la proposta e Sollozzo avrebbe vinto. Per ora. Avrei dovuto forse aspettare a prenderlo fra cinque, dieci anni. Ma non chiamarlo fortunato, Pete, questo è sottovalutarlo. Ultimamente l'abbiamo già fatto fin troppo».

Uno degli uomini portò una zuppiera di spaghetti dalla cucina, nonché piatti, forchette e vino. Mangiavano mentre parlavano. Michael guardava perplesso. Non toccò nulla e neppure Tom, ma Sonny, Clemenza e Tessio ci si buttarono sopra, raccogliendo il sugo col pane. Era quasi comico. Intanto continuavano la loro discussione.

Tessio non riteneva che la perdita di Paulie Gatto avrebbe sconvolto Sollozzo; in realtà, secondo lui, il Turco doveva averla prevista, addirittura auspicata. Una bocca inutile da eliminare dal libro paga. E non ne sarebbe rimasto intimorito; dopotutto, non sarebbero forse arrivati alla stessa conclusione?

Michael s'intromise timidamente: «So di essere un dilettante in queste faccende, ma per tutto quello che avete detto di Sollozzo, unitamente al fatto che di colpo ha interrotto i contatti con Tom, direi che ha un asso nella manica. Può darsi che sia pronto a tirar fuori qualcosa di veramente grosso, capace di riportarlo a galla. Se riusciamo ad immaginare cosa potrebbe essere, siamo a cavallo».

Sonny disse con riluttanza: «Sì, ci ho pensato, e la sola cosa che riesco a immaginare è Luca. Ho già dato ordini che sia portato qui prima che sia in grado di incassare uno qualsiasi dei suoi vecchi proventi della Famiglia. La sola altra cosa che posso pensare è che Sollozzo sia venuto ad un accordo con le Famiglie di New York e che domani riceveremo la notizia di averle contro in caso di guerra. Che dovremo cedere con il Turco. Giusto, Tom?».

Hagen annuì. «È quello che secondo me si può prevedere. E non possiamo far nulla contro questa eventualità senza vostro padre. È il solo che possa tener testa alle Famiglie. Ha le aderenze politiche di cui hanno

sempre bisogno e le può usare per contrattare. Se proprio lo vuole».

Clemenza disse con tono piuttosto arrogante, per uno il cui primo luogotenente aveva appena tradito: «Sollozzo non si avvicinerà mai a questa casa, boss, non ti devi preoccupare in proposito».

Sonny lo guardò pensieroso per un momento. Poi si rivolse a Tessio : « Cosa mi dite dell'ospedale ? Lo proteggono i vostri uomini? ».

Per la prima volta nel corso della discussione, Tessio parve essere assolutamente sicuro. «Fuori e dentro», rispose. «Ventiquattr'ore su ventiquattro. I piedipiatti lo sorvegliano abbastanza bene anche loro. Agenti alla porta della camera in attesa di poter interrogare il vecchio. Questa è proprio da ridere. Il Don sta ancora prendendo quella roba dai tubi, non mangia, così non dobbiamo preoccuparci della cucina, che darebbe da pensare con quei turchi che credono nel veleno. Non riescono ad arrivare al Don, in nessuna maniera».

Sonny si appoggiò allo schienale della sedia. «Non posso essere io, con me devono trattare l'affare, hanno bisogno della organizzazione della Famiglia». Ghignò verso Michael. «Mi chiedo se non sei tu. Può darsi che Sollozzo progetti di rapirti e tenerti come ostaggio».

Michael pensò preoccupato: adesso salta il mio appuntamento con Kay. Sonny non l'avrebbe lasciato uscire. Ma Hagen ribatté con impazienza: «No, avrebbe potuto rapire Mike in qualsiasi momento se voleva garantirsi. Tutti sanno che non è nel giro della Famiglia. È un civile, e se Sollozzo lo rapisce perde tutte le altre Famiglie di New York. Persino i Tattaglia contribuirebbero a dargli la caccia. No, è abbastanza ovvio. Domani riceveremo una delegazione di tutte le Famiglie che ci imporrà di trattare con il Turco. Ecco la ragione per cui aspetta. Questo è il suo asso nella manica».

Michael sospirò di sollievo. «Bene», disse. «Devo andare in città questa sera».

«Perché?», chiese Sonny vivacemente.

Michael ridacchiò. «Credo che farò una capatina all'ospedale a visitare il vecchio, vedere Mom e Connie. E ho qualche altra cosa da fare». Come il Don, Michael non raccontava mai gli affari suoi e ora non desiderava dire a Sonny che aveva intenzione di incontrarsi con Kay Adams. Non c'era alcuna ragione per non dirglielo, era solo l'abitudine.

Si sentì un crescente mormorio di voci in cucina. Clemenza uscì per vedere cosa stesse accadendo. Quando ritornò, teneva in mano il panciotto

corazzato di Luca Brasi. Avvolto nel panciotto c'era un grosso pesce morto.

Clemenza commentò seccamente: «Il Turco ha saputo della sua spia Paulie Gatto ».

Tessio aggiunse ugualmente secco: «E ora noi sappiamo di Luca Brasi».

Sonny si accese un sigaro e bevve una sorsata di whisky. Michael, sbalordito, chiese: «Cosa diavolo significa quel pesce?». Fu Hagen l'irlandese, il *Consigliori,* che gli rispose: «Il pesce significa che Luca Brasi sta dormendo sul fondo dell'oceano. È un vecchio messaggio siciliano».

IX

Quella sera, quando Michael Corleone arrivò in città, era depresso. Sentiva che si stava invischiando contro la sua volontà nelle attività della Famiglia ed era irritato verso Sonny anche se lo aveva solo messo al telefono. Si sentiva a disagio come membro del consiglio della Famiglia. Evidentemente ritenevano di potersi fidare di lui, sino al punto di metterlo al corrente di determinati segreti quali un assassinio. Ora, lungo la strada per incontrarsi con Kay, si sentiva colpevole anche nei riguardi di lei. Non era mai stato completamente sincero circa la sua famiglia. Gliene aveva parlato, ma sempre in tono scherzoso e con aneddoti pittoreschi che facevano apparire tutto più come avventure da film in technicolor, anziché nella loro vera luce. Ora avevano sparato al padre per la strada e il fratello maggiore stava facendo piani per uccidere. Questo sarebbe stato presentare la cosa chiaramente e semplicemente, non certo come l'avrebbe detta a Kay. Aveva già raccontato che l'attentato era stato più che altro un «infortunio» e che tutti i guai erano finiti. Al diavolo, sembrava invece che stessero appena cominciando. Sonny e Tom erano fuori strada su quel Sollozzo, lo stavano ancora sottovalutando, anche se Sonny era sveglio a sufficienza da intuire il pericolo. Michael cercò di indovinare l'asso che il Turco poteva avere nella manica. Era senza dubbio un avversario audace, intelligente, un uomo di energia straordinaria. Ci si doveva aspettare di vederlo saltar fuori con un'autentica sorpresa. Ma Sonny, Tom, Clemenza e Tessio erano tutti d'accordo nel ritenere la situazione sotto controllo e loro avevano molta più esperienza. Era un «civile» in questa guerra, pensava Michael storcendo la bocca. Avrebbero dovuto dargli delle

medaglie ben più prestigiose di quelle che aveva guadagnate nella seconda guerra mondiale per farlo partecipare anche a questa.

Tali pensieri lo fecero sentire colpevole di non provare una maggiore comprensione per il padre, più volte colpito; eppure, in una certa maniera, Michael capiva meglio di chiunque altro quanto Tom aveva detto, parlando di « affari » e non di una faccenda personale : suo padre aveva pagato per il potere esercitato per tutta la vita, per il rispetto che aveva suscitato in tutti quelli intorno a lui.

Ciò che Michael voleva era distante, molto distante da tutto questo: voleva essere arbitro della propria vita, ma non poteva tagliare i ponti con la famiglia finché la crisi non fosse superata. Doveva collaborare compatibilmente con le sua possibilità di «civile». Con improvvisa chiarezza capì di essere seccato del ruolo che gli era stato assegnato, quello privilegiato del non combattente, l'esentato obiettore di coscienza. Ecco perché la definizione di « civile » continuava a frullargli in testa in maniera così irritante.

Quando arrivò all'albergo, Kay lo stava aspettando nella hall (un paio degli uomini di Clemenza l'avevano accompagnato in macchina fino in città e fatto scendere a un angolo vicino, una volta sicuri di non essere stati seguiti).

Pranzarono insieme e bevvero qualche drinks. «A che ora hai intenzione di andare a trovare tuo padre?», chiese Kay.

Michael guardò l'orologio. «L'ora delle visite termina alle otto e mezza. Penso che andrò quando non ci sarà più nessuno. Mi lasceranno certamente passare. Ha una camera privata e infermiere personali, così starò li seduto con lui per un po'. Non credo che possa già parlare o anche accorgersi se ci sono. Ma devo rendergli omaggio».

Kay disse tranquilla: « Sono così spiacente per tuo padre, sembrava una persona talmente cara al matrimonio. Non posso credere a quanto i giornali hanno pubblicato. Sono certa che per la maggior parte sono menzogne».

Michael rispose gentilmente: «Neppure io lo credo». Fu sorpreso di scoprirsi così reticente con Kay. L'amava, aveva fiducia in lei, ma non avrebbe mai detto nulla di suo padre e della Famiglia. Era un'estranea per il loro mondo.

«E di te che ne sarà?», chiese Kay. «Verrai immischiato in questa guerra fra gangs di cui i giornali parlano così allegramente? ».

Michael fece un largo sorriso, si sbottonò la giacca e la tenne ben aperta.

«Guarda, niente pistole», disse. Kay rise.

Si stava facendo tardi: salirono nella loro camera, lei preparò un drink per tutti e due e gli sedette sulle ginocchia mentre bevevano. Sotto all'abito portava biancheria di seta. La mano di lui toccò la pelle ardente della coscia. Caddero insieme sul letto e fecero all'amore completamente vestiti, le bocche incollate l'una all'altra. Quando finirono, giacquero immobili, sentendo il calore dei corpi bruciare attraverso gli indumenti. Kay mormorò: «È questa che voi soldati chiamate una svelta?».

«Sì», rispose Michael.

«Non è male», disse con voce giudiziosa.

Sonnecchiarono un po' finché Michael di colpo si alzò e ansiosamente guardò l'orologio. «Dannazione», imprecò. «Sono quasi le dieci. Devo recarmi all'ospedale». Andò in bagno a lavarsi e pettinarsi. Kay entrò dietro di lui e gli mise le braccia intorno alla vita. «Quando ci sposeremo?», chiese.

«Quando vorrai», rispose. «Non appena questa storia familiare è finita e il mio vecchio sta meglio. Comunque credo che sarebbe meglio spiegassi come stanno le cose ai tuoi genitori».

«Cosa dovrei spiegare?», commentò Kay cortesemente.

Michael si passava il pettine tra i capelli. «Dire solamente che hai incontrato un tipo coraggioso, bello, di discendenza italiana. Coi migliori voti a Dartmouth. *Distinguished Service Cross* durante la guerra e in più la *Purple Heart.* Onesto. Lavoratore. Ma suo padre è un capo mafia che ha dovuto uccidere gente cattiva, qualche volta corrompere alti funzionari governativi e nell'esercizio della professione è stato lui stesso ridotto a un colabrodo. Ma questo non ha niente a che fare col figlio onesto e lavoratore. Pensi che ricorderai tutto?».

Kay si staccò e si appoggiò alla porta del bagno. «È proprio così?», chiese. «Lo fa veramente?». Fece una pausa. «Ammazzare la gente?».

Michael fini di pettinarsi. «Non lo so con certezza», rispose. «Nessuno in realtà lo può dire. Ma non ne sarei sorpreso».

Prima che uscisse gli domandò: «Quando ti vedrò di nuovo?».

Michael la baciò. «Desidero che tu vada a casa e ci pensi sopra nella pace di quella piccola città di provincia», rispose. «Non voglio che tu venga immischiata in questa storia in nessuna maniera. Dopo le feste di Natale sarò di ritorno a scuola e andremo insieme ad Hanover. OK?».

«OK», disse lei. Lo guardò uscire, lo vide salutare con la mano prima di

entrare nell'ascensore. Mai gli si era sentita più unita, mai così innamorata, e se qualcuno le avesse detto che non avrebbe rivisto Michael per tre anni, non sarebbe stata capace di sopportarne l'angoscia.

Quando Michael scese dal tassi davanti al French Hospital fu sorpreso nel vedere che la strada era completamente deserta. Una volta entrato nell'ospedale, lo fu ancora di più nel trovare l'ingresso vuoto. Accidenti, ma cosa diavolo stavano facendo Clemenza e Tessio? D'accordo, non erano mai stati a West Point, ma ne sapevano abbastanza sulla tattica degli avamposti. Un paio dei loro uomini avrebbero dovuto almeno trovarsi all'entrata.

Persino i visitatori più ritardatari se n'erano andati. Erano quasi le dieci e mezza della sera. Michael ora era teso e all'erta. Non si arrestò all'ufficio informazioni, perché conosceva già il numero della camera del padre al quarto piano. Prese l'ascensore automatico. Abbastanza stranamente nessuno lo fermò finché non raggiunse il posto di servizio delle infermiere del quarto piano. Ma lo superò a lunghi passi dritto fino alla camera del padre, senza badare all'aria interrogativa della ragazza. Non c'era nessuno fuori della porta. Dove diavolo erano i due agenti che si riteneva dovessero essere di guardia nei dintorni, in attesa di interrogare il vecchio? Dove diavolo era la gente di Tessio e di Clemenza? C'era qualcuno nella camera? Ma la porta era aperta. Michael entrò. C'era una forma distesa nel letto e, nel decembrino chiarore lunare che filtrava dalla finestra, riconobbe il volto del padre. Anche ora era impassibile, il petto si alzava e si abbassava appena con un respiro irregolare. Cannule pendevano da un supporto d'acciaio accanto al letto e gli entravano nel naso. Sul pavimento si trovava un recipiente di vetro che riceveva i veleni svuotati dallo stomaco da altre cannule. Michael stette li per qualche momento per assicurarsi che tutto fosse a posto, poi indietreggiò fuori della camera.

Disse all'infermiera: «Mi chiamo Michael Corleone, voglio solo sedere accanto a mio padre. Cosa è accaduto degli agenti che dovevano essere di guardia?».

L'infermiera era una giovane carina con una eccessiva fiducia nell'autorità della sua funzione. «Oh, suo padre aveva troppe visite e questo ostacolava il servizio dell'ospedale», rispose. «È venuta la polizia e ha allontanato tutti circa dieci minuti fa. E poi poco dopo ho dovuto mandare gli agenti al telefono per una chiamata d'emergenza dal quartier generale, e così anche loro se ne sono andati. Ma non si preoccupi, entro

sovente da suo padre e posso udire qualsiasi rumore della camera. Ecco perché lasciamo le porte aperte ».

«Grazie», rispose Michael. «Siederà con lui per un po'. OK?».

Gli sorrise. «Solamente per poco, poi temo che dovrà andarsene. È il regolamento, capisce».

Michael ritornò nella camera del padre. Sollevò la cornetta e chiese al centralino dell'ospedale di dargli la casa di Long Beach, il telefono nello studio d'angolo. Rispose Sonny. Michael sussurrò: «Sono all'ospedale, ci sono arrivato tardi. Sonny, qui non c'è nessuno. Non uno degli uomini di Tessio. Nessun agente alla porta. Il vecchio è completamente senza protezione». La voce gli tremava.

Vi fu un lungo silenzio e poi arrivò quella di Sonny, bassa e sgomenta: «Questa è la mossa di Sollozzo di cui parlavamo».

Michael rispose: «È quello che penso anch'io. Ma come è riuscito a convincere i poliziotti a mandar via tutti e dove sono andati? Cosa è accaduto degli uomini di Tessio? Cristo, possibile che quella carogna d'un Sollozzo abbia in tasca anche il Dipartimento di Polizia di New York?».

«Sta' calmo, ragazzo». La voce di Sonny era tranquilla. «Abbiamo di nuovo avuto fortuna con te che sei andato così tardi all'ospedale. Rimani nella camera del vecchio. Chiudi a chiave dall'interno. Farò arrivare degli uomini entro un quarto d'ora, il tempo di fare alcune telefonate. Sta' li deciso a non farti prendere dal panico. OK, ragazzo?».

« Non mi farò prendere dal panico», rispose Michael. Per la prima volta da quando tutto era cominciato sentì una rabbia furiosa nascergli dentro, un freddo odio per i nemici del padre.

Riappese la cornetta e premette il campanello per l'infermiera. Decise di affidarsi al suo discernimento personale e ignorare gli ordini di Sonny. Quando l'infermiera entrò, le disse: «Non intendo spaventarla, ma dobbiamo spostare mio padre immediatamente. In un'altra camera o su un altro piano. Può staccare tutte queste cannule in modo da poter portare fuori il letto a rotelle?».

L'infermiera protestò: «Ma è ridicolo. Dobbiamo avere il permesso del dottore!».

Michael parlò molto in fretta. «Ha letto di mio padre nei giornali. Ha visto che questa notte non c'è qui nessuno a custodirlo. Ho appena saputo che degli uomini verranno all'ospedale per ucciderlo. La prego, mi creda e mi aiuti». Sapeva essere straordinariamente persuasivo quando voleva.

L'infermiera rispose: «Non occorre staccare le cannule. Possiamo muovere il supporto insieme al letto».

«Avete una camera vuota?», sussurrò Michael.

« In fondo al corridoio», precisò l'infermiera.

Fu fatto tutto in poco tempo, molto rapidamente e molto efficientemente. Poi Michael consigliò all'infermiera: «Stia qui con lui finché arrivano aiuti. Se lei rimane al posto di servizio corre il rischio di essere ferita».

In quel momento udì la voce del padre giungere dal letto, fioca, ma piena di forza: «Michael, sei tu? Cosa è successo? Cosa c'è?».

Michael si chinò. Prese la mano del padre nella sua. «Sono Mike», disse. «Non temere Pop. Ascolta ora, non fare alcun rumore, specialmente se qualcuno grida il tuo nome. Della gente vuol ucciderti, capito? Ma io sono qui, dunque non temere».

Don Corleone, ancora stordito per quanto gli era accaduto il giorno prima, con dolori terribili, sorrideva lo stesso benevolmente al figlio minore; voleva dirgli, ma lo sforzo era troppo grande, «perché dovrei avere paura ora? Uomini sconosciuti sono venuti per uccidermi sin da quando avevo dodici anni».

X

La clinica era piccola, privata e con un unico ingresso. Michael guardò giù attraverso la finestra. C'era uno spiazzo rotondo con dei gradini che scendevano in strada e questa era vuota di macchine. Tuttavia, chiunque avesse voluto entrare nell'ospedale doveva passare per quell'ingresso. Sapeva di non avere molto tempo a disposizione, così uscì dalla stanza, scese le quattro rampe di scale e attraversò le vaste porte dell'entrata al pianoterreno. Da un lato vide il recinto delle ambulanze completamente deserto.

Michael si fermò sul marciapiede fuori dell'ospedale e accese una sigaretta. Si sbottonò il cappotto e si collocò nel cerchio di luce di un lampione, in modo da essere ben riconoscibile. Un giovanotto stava camminando rapidamente per la Ninth Avenue, con un pacchetto sotto il braccio. Indossava una giubba militare e aveva una folta chioma di capelli neri. Il volto gli era familiare quando giunse sotto il lampione, ma Michael non riusciva a rammentarsi dove l'avesse visto. Il giovane gli si fermò davanti e stese la mano, dicendo con un forte accento italiano: «Don

Michael, vi ricordate di me? Enzo, il garzone del fornaio Nazorine il Panettiere, suo genero. Vostro padre mi ha beneficato ottenendo dal governo di lasciarmi restare in America».

Michael gli strinse la mano. Ora lo rammentava.

Enzo continuò: «Sono venuto a porgere i miei omaggi a vostro padre. Mi lasceranno entrare così tardi?».

Michael sorrise e scrollò il capo. «No, ma grazie comunque. Dirò al Don che è venuto». Un'automobile arrivò ruggendo nella strada e Michael fu istantaneamente all'erta. Disse ad Enzo: «Va' via di qui, svelto. Ci sono guai in vista. Non puoi comprometterti con la polizia».

Vide la paura dipingersi sul volto del giovane italiano. Guai con la polizia potevano significare essere mandato in campo di concentramento o avere il rifiuto del diritto di cittadinanza. Ma il giovanotto stette fermo. Sussurrò in italiano: «Se ci saranno guai, rimarrò a dare una mano. Lo devo al Padrino».

Michael era commosso. Era sul punto di ripetere al giovane di allontanarsi, ma poi pensò, perché non lasciarlo stare qui? Due uomini davanti all'ospedale potevano spaventare qualcuno della squadra di Sollozzo mandata a fare il lavoro. Un solo uomo quasi certamente non avrebbe ottenuto alcun risultato. Diede ad Enzo una sigaretta e gliela accese. Erano entrambi sotto il lampione nella fredda notte di dicembre. I vetri gialli della clinica, divisi in due dalle verdi decorazioni natalizie, scintillavano. Avevano quasi finito di fumare quando una lunga, bassa macchina nera girò nella 30.ma Strada sulla Ninth Avenue e incrociò verso di loro, vicinissima al bordo del marciapiede. Si era quasi fermata. Michael spiò nell'interno per vedere gli occupanti, indietreggiando involontariamente. La macchina parve fermarsi, poi accelerò. Qualcuno l'aveva riconosciuto. Michael diede ad Enzo un'altra sigaretta e notò che le mani del fornaio stavano tremando. Con sorpresa le sue, invece, erano ferme.

Rimasero nella strada a fumare per non più di dieci minuti quando improvvisamente la notte fu scossa dalla sirena della polizia. Un'auto-pattuglia stridette girando dalla Ninth Avenue e si bloccò davanti all'ospedale. Altre due vetture venivano subito dietro. All'istante l'ingresso della clinica fu invaso da poliziotti in uniforme e in borghese. Michael sospirò di sollievo. Il buon, vecchio Sonny era riuscito subito a fare qualcosa. S'incamminò verso di loro per incontrarli.

Due giganteschi, corpulenti poliziotti gli afferrarono le braccia. Un altro lo perquisì. Un massiccio capitano della polizia, gallone d'oro sul berretto, salì i gradini e i suoi uomini si scostarono rispettosamente per lasciarlo passare. Aveva un aspetto vigoroso per la sua mole nonostante i capelli bianchi. Il viso era d'un rosso vino. Si piazzò davanti a Mike e disse aspramente: «Credevo di aver messo sotto chiave tutti i gangsters italiani. Chi diavolo è lei e cosa fa qui?».

Uno dei poliziotti a fianco di Michael disse: «Non è armato, capitano».

Michael non rispose. Stava studiando questo ufficiale di polizia, esaminandone freddamente il viso, i metallici occhi azzurri. Un agente in borghese aggiunse: «È Michael Corleone, il figlio del Don».

Michael rispose calmo: «Cosa è accaduto di quelli che dovevano essere di guardia a mio padre? Chi li ha allontanati?».

Il capitano della polizia era verde di rabbia. «Tu fottuto d'un gangster, chi diavolo sei da dirmi cosa devo fare? Io li ho tolti da lì. Non do una merda per quanti gangsters dago (Termine usato spregiativamente nello slang americano ad indicare individui di razza latina *(N.d.T)*) si ammazzano l'un con l'altro. Se fosse per me, non alzerei un dito per impedire che il tuo vecchio venga steso. Ora mena le tolle. Vattene da questa strada, idiota, e sta' lontano dall'ospedale quando non è ora di visite».

Michael stava ancora studiandolo attentamente. Non era irritato per ciò che il capitano gli andava dicendo. Il suo cervello stava attivamente lavorando. Era possibile che Sollozzo si trovasse in quella prima macchina e l'avesse visto in piedi davanti all'ospedale? Era possibile che Sollozzo avesse chiamato il capitano e gli avesse detto: "Come si spiega che gli uomini di Corleone sono ancora intorno alla clinica quando io l'ho pagata per metterli al fresco?". Era possibile che fosse tutto accuratamente organizzato come Sonny aveva detto? Ogni cosa quadrava. Ancora freddamente, disse al capitano: «Non lascerò questo ospedale finché non fa piantonare la camera di mio padre».

Il capitano non si prese il disturbo di rispondere. Disse all'agente che gli stava al fianco : « Phil, metti, dentro questo fetente ».

Il poliziotto azzardò esitante: «Il ragazzo è disarmato, capitano. È un eroe di guerra e non è mai stato implicato nei rackets. I giornali potrebbero sentire puzza».

L'ufficiale si girò verso l'agente, congestionato dall'ira. Urlò:

«Maledizione, ho detto di metterlo dentro!».

Michael, ormai con le idee chiare, tranquillo, chiese deliberatamente: «Capitano, quanto l'ha pagata il Turco per sistemare definitivamente mio padre?».

L'ufficiale si girò verso di lui. Disse ai due corpulenti poliziotti della pattuglia: «Tenetelo». Michael si senti inchiodare le braccia ai fianchi. Vide il pugno massiccio del capitano descrivere un arco verso la faccia. Tentò di schivarlo ma la mazzata lo colpi sullo zigomo in alto. Una granata gli esplose nel cranio. La bocca gli si riempi di sangue e di piccole ossa dure che capì trattarsi di denti. Sentiva un lato del viso gonfiarsi come se si stesse riempiendo d'aria. Le gambe erano senza peso e sarebbe caduto se non fosse stato sostenuto dai due poliziotti. Ma era ancora cosciente. L'agente in borghese gli si era messo davanti per impedire che fosse colpito di nuovo e stava dicendo: «Cristo, capitano, gli ha fatto veramente male!».

L'ufficiale disse ad alta voce: «Io non l'ho toccato. Mi ha attaccato ed è caduto. Avete capito bene? Ha opposto resistenza all'arresto».

Attraverso una nebbia rossa, Michael vide altre vetture fermarsi di fianco al marciapiede. Degli uomini stavano scendendo. In uno di essi riconobbe l'avvocato di Clemenza, il quale ora parlava al capitano della polizia, persuasivamente e con sicurezza. «La Famiglia Corleone si è rivolta ad un'agenzia di detectives privati per proteggere Mr. Corleone. Questi uomini qui con me hanno la licenza di portare armi da fuoco, capitano. Se lei li arresta, dovrà comparire domani davanti a un giudice e spiegare il perché».

L'avvocato guardò Michael: «Vuole denunciare chi le ha fatto questo?», chiese.

Michael faticava a parlare. La mascella sembrava scollata, ma riuscì a biascicare: «Sono scivolato. Sono scivolato e caduto». Vide il capitano rivolgergli uno sguardo di trionfo e tentò di rispondere a quello sguardo con un sorriso. Ad ogni costo voleva celare la deliziosa gelida freddezza che gli dominava il cervello, l'ondata di rigido odio determinato che gli pervadeva il corpo. Non voleva rivelare a nessuno cosa provava in quel momento. Giusto come avrebbe fatto il Don. Poi si senti trasportare nell'ospedale e perse conoscenza.

Quando la mattina si svegliò, scoprì che la mascella era stata bloccata e che gli mancavano quattro denti nella parte sinistra della bocca. Hagen era

seduto accanto al letto».

«Mi hanno fatto l'anestesia?», chiese Michael.

«Sì», rispose Hagen. «Hanno faticato ad estrarre dei frammenti di denti dalle gengive e ritenevano che fosse troppo doloroso. In ogni caso tu eri comunque praticamente senza conoscenza».

«Qualcos'altro di rotto?» chiese Michael.

«No», rispose Hagen. «Sonny ti vuole a casa a Long Beach. Pensi di farcela?».

«Certo», replicò Michael. «Sta bene il Don? ».

Hagen arrossi. «Crediamo di aver risolto il problema, ora. Ci siamo rivolti a un'agenzia di detectives privati e l'intera zona è sorvegliata. Ti dirò di più quando saremo in macchina ».

Clemenza guidava, Michael ed Hagen erano nel sedile posteriore. La testa di Michael pulsava. «Che cosa è veramente accaduto ieri notte, l'avete scoperto, ragazzi?».

Hagen spiegò con calma. «Sonny ha un informatore, l'agente Phillips, quello che ha tentato di proteggerti. Ci ha dato tutte le notizie. Il capitano della polizia, McCluskey, è stato sul libro paga molto profumatamente sin da quando era poliziotto di pattuglia. La nostra Famiglia l'ha foraggiato piuttosto largamente. È avido e infido da trattare. Ma Sollozzo deve averlo pagato abbondantemente. McCluskey ha fatto arrestare tutti gli uomini di Tessio che erano intorno e dentro l'ospedale subito dopo l'ora delle visite. Non è servito a niente che qualcuno di loro fosse armato. Poi McCluskey ha tolto i due piantoni dalla porta del Don, adducendo la scusa che erano necessari altrove e che altri due avrebbero già dovuto essere sul posto per sostituirli, ma che c'era stato un contrattempo. Balle. Era stato pagato per mettere il Don nella situazione giusta. Phillips dice che è il tipo di individuo che tenterà di nuovo. Sollozzo deve avergli dato una fortuna per le informazioni e promesso la luna per il resto».

«È finito sui giornali che sono stato messo fuori combattimento?».

«No», rispose Hagen. «Lo abbiamo tenuto nascosto. Nessuno ci tiene a farlo sapere. Né i poliziotti, né noi».

«Bene», disse Michael. «È riuscito ad allontanarsi quel ragazzo, Enzo?».

«Sì», rispose Hagen. «È stato più furbo di te. Quando è arrivata la polizia lui è sparito. Pretende di essere rimasto con te quando è arrivata la macchina di Sollozzo. È vero?».

« Sì», confermò Michael. «È un bravo ragazzo».

«Ne terremo conto», prosegui Hagen. «Ti senti bene?». Il suo viso mostrava interesse. «Hai un brutto aspetto».

«Sto bene», assicurò Michael. «Come si chiama quel capitano della polizia?».

«McCluskey», rispose Hagen. «A proposito, ti potrà forse far sentire meglio sapere che la Famiglia Corleone è finalmente arrivata al pareggio. Bruno Tattaglia, questa mattina alle quattro».

Michael si drizzò. «Come mai? Credevo che fosse stabilito di non lasciarci trascinare».

Hagen si strinse nelle spalle. «Dopo quello che è accaduto all'ospedale Sonny si è indurito. I nostri sono sparsi per tutta New York e il New Jersey. Abbiamo preparato la lista la notte scorsa. L'intera faccenda può ancora essere sistemata senza una guerra a fondo».

«Gli parlerò», decise Michael. «Ci sarà riunione questa mattina?».

«Sì», disse Hagen. «Sollozzo ha finalmente stabilito il contatto e vuole trattare con noi. Un mediatore sta predisponendo i dettagli. Questo significa che stiamo vincendo. Sollozzo sa di avere perso e vuole uscirne senza lasciarci la pelle». Hagen fece una pausa. «Forse il fatto che non abbiamo subito risposto all'attacco, l'aveva indotto a credere che fossimo dei rammolliti, facili da intrappolare. Ora, con uno dei figli Tattaglia morto ha capito che facciamo sul serio. Ha scelto davvero una dura impresa col voler disarcionare il Don. A proposito, abbiamo avuto la conferma su Luca. L'hanno ucciso la notte prima di sparare a tuo padre. Nel nightclub di Bruno. Te lo immagini?».

Michael commentò: «Non c'è da meravigliarsi che l'abbiano colto con la guardia aperta».

A Long Beach l'ingresso allo spiazzo era bloccato da una lunga automobile nera messa di traverso. Due uomini stavano appoggiati al cofano. Le case su ciascun lato, notò Michael, avevano le finestre aperte ai piani superiori. Accidenti, Sonny faceva proprio sul serio.

Clemenza parcheggiò la macchina fuori dello spiazzo, per cui entrarono a piedi. Le due sentinelle erano giusto di Clemenza, il quale, a mo' di saluto, aggrottò appena le ciglia. Per tutta risposta gli uomini chinarono il capo. Non vi furono sorrisi, né saluti di altra specie. Clemenza guidò Hagen e Michael Corleone nella casa.

La porta fu aperta da un'altra guardia, prima ancora che suonassero. Ovviamente stavano guardando dalla finestra. Passarono nello studio

d'angolo dove trovarono Sonny e Tessio in attesa. Sonny andò verso Michael, prese la testa del fratello minore fra le mani e disse scherzoso : «Bello. Bello». Michael gli scostò le mani e si diresse alla scrivania dove si versò dello scotch, sperando che gli alleviasse il dolore alla mascella bloccata.

I cinque sedevano ora sparsi per la stanza, ma l'atmosfera era differente che nelle riunioni precedenti. Sonny era più gaio, più sollevato, e Michael ne capiva il significato. Il fratello maggiore non aveva più dubbi. Era partito e nulla avrebbe potuto fermarlo. Il tentativo di Sollozzo, la notte prima, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Un armistizio era ormai impossibile.

«Abbiamo ricevuto una telefonata dal mediatore mentre eri fuori», disse Sonny ad Hagen. «Il Turco vuole un incontro subito». Rise. «Che faccia di, bronzo ha questo figlio di cane », affermò con ammirazione. «Dopo il buco dell'altra notte chiede un incontro per oggi o per domani. Nel frattempo noi dovremmo stare tranquillamente a cuccia, e poi accettare tutto quello che ci scodella. Che nervi fottuti».

Tom chiese cautamente: «Che cosa hai risposto?».

Sonny ghignò: «Ho detto ma certo, perché no? Quando vuole, io non ho fretta. Ho un centinaio di segugi per la strada ventiquattr'ore al giorno. Se Sollozzo fa vedere solo un pelo del culo è morto. Che si prenda tutto il tempo che vuole».

Hagen replicò: «C'è stata una proposta precisa?».

«Sì», rispose Sonny. «Vuole che mandiamo Mike a sentire la sua offerta. Il mediatore garantisce l'incolumità di Mike. Sollozzo non ci ha chiesto di garantire la sua, perché sa che sarebbe troppo. È fuori discussione. Così l'incontro avverrà da lui. La sua gente preleverà Mike e lo porterà sul luogo del colloquio. Mike ascolterà Sollozzo, poi lo lasceranno andare. Ma il luogo è segreto. La promessa è che la proposta sarà così conveniente da non poterla rifiutare».

Hagen chiese: «E i Tattaglia? Cosa faranno per Bruno?».

«Questo fa parte dell'accordo. Il mediatore dice che la Famiglia Tattaglia intende seguire Sollozzo. Dimenticheranno Bruno. Ha pagato per ciò che hanno fatto a mio padre. Uno annulla l'altro». Sonny rise di nuovo. «Fottuti bastardi!».

Hagen disse prudentemente: «Dovremmo ascoltare quello che hanno da dirci».

Sonny scrollò il capo in segno di diniego. «No, no, *Consigliori,* non questa volta». La sua voce aveva un leggero accento italiano. Stava volutamente imitando il padre per scherzare un poco. «Non più incontri. Non più discussioni. Non più trucchi di Sollozzo. Quando il mediatore verrà di nuovo da noi per avere la risposta, desidero che tu gli trasmetta un messaggio. Voglio Sollozzo. Altrimenti, guerra su tutto il fronte. Noi passeremo ai materassi e metteremo in campagna tutti i soldati. Gli affari ne risentiranno un po', pazienza».

«Le altre Famiglie non tollereranno una guerra generale», commentò Hagen. «Smuove un po' troppo le acque».

Sonny si strinse nelle spalle. «Ce l'hanno una soluzione facile. Darmi Sollozzo. Oppure combattere la Famiglia Corleone». Sonny fece una pausa, poi disse brusco: «Niente più consigli su come aggiustare le cose, Tom. La decisione è presa. Il tuo compito è di aiutarmi a vincere. Chiaro?».

Hagen chinò il capo. Rimase immerso nei suoi pensieri per un momento. Poi aggiunse. «Ho parlato coll'informatore del commissariato di polizia. Dice che il capitano McCluskey è sicuramente pagato da Sollozzo e per una grossa somma. Non solo, ma McCluskey avrà anche una percentuale nell'operazione stupefacenti. Ha acconsentito a fare la guardia del corpo a Sollozzo. Il Turco non caccerà fuori il naso dal suo buco senza McCluskey. Quando incontrerà Mike per il colloquio, il capitano siederà accanto a lui. In borghese, ma armato. Ora, quello che devi capire, Sonny, è che così protetto Sollozzo è invulnerabile. Nessuno ha mai sparato ad un capitano della polizia di New York facendola franca. Il caldo in città diverrebbe insopportabile, con scatenati i giornali, il dipartimento di polizia al completo, le chiese e tutto il resto. Sarebbe un disastro. Le Famiglie si rivolterebbero contro di te. La Corleone verrebbe bandita. Persino la protezione politica del vecchio correrebbe ai ripari. Quindi considera tutto questo ».

Sonny fece spallucce. «McCluskey non può stare sempre col Turco. Aspetteremo ».

Tessio e Clemenza tiravano boccate dai loro sigari piuttosto a disagio, non osando parlare, ma sudando. Sarebbe stata la loro pelle ad essere esposta nel caso di una decisione sbagliata.

Michael parlò per la prima volta. Domandò ad Hagen: «Il vecchio può essere trasportato dall'ospedale a qui?».

Hagen scosse il capo. «È la prima cosa che ho chiesto. Impossibile. È piuttosto conciato. Se la caverà, ma ha bisogno di parecchie cure, può darsi anche di altre operazioni. Impossibile».

«Allora bisogna avere immediatamente Sollozzo. È un individuo troppo pericoloso. Gli potrebbe venire qualche nuova idea. Rammenta, la chiave di tutto è sempre la soppressione del vecchio. Lo sa. OK, lo sa che ora è molto difficile, così è disposto ad accettare la sconfitta in cambio della pelle. Ma se sa di essere comunque condannato, cercherà un altro colpo disperato contro il vecchio. E con quel capitano della polizia che lo aiuta, chi sa cosa diavolo potrebbe accadere. Non possiamo correre questo rischio. Dobbiamo avere subito Sollozzo».

Sonny, pensieroso, stava grattandosi il mento. «Hai ragione, ragazzo», disse. «Hai colpito nel segno. Non possiamo permettere che Sollozzo abbia un'altra occasione».

Hagen replicò con calma: «E che ne facciamo del capitano McCluskey?».

Sonny si rivolse a Mike con uno strano sorrisetto. «Già, ragazzo, che ne facciamo di quel brutalone d'un capitano della polizia?».

Michael rispose lentamente: «OK, è radicale. Ma ci sono momenti in cui le misure draconiane sono giustificate. Esaminiamo ora la possibilità di uccidere McCluskey. La maniera giusta per farlo sarebbe di pescarlo scopertamente compromesso, cosicché non sarebbe più un onesto capitano di polizia che sta compiendo il suo dovere, ma solo un corrotto ufficiale implicato in un racket e che si è avuto ciò che si meritava, come un qualsiasi delinquente. Paghiamo dei giornalisti a cui possiamo passare questa storia con prove sufficienti, in modo che possano sostenerla. Questo dovrebbe abbassare la temperatura. Cosa ve ne sembra? ». Michael guardò gli altri con deferenza. Tessio e Clemenza avevano il viso cupo e rifiutarono di pronunciarsi. Sonny disse con lo stesso strano sorrisetto : « Continua, ragazzo, sei superlativo. La bocca dell'innocenza, come usava dire il Don. Continua, Mike, va' avanti».

Anche Hagen sorrideva e distolse lo sguardo. Michael arrossi. «Ebbene, vogliono che sia io a recarmi al colloquio con Sollozzo. Saremo io, Sollozzo e McCluskey da soli. Combina l'incontro fra due giorni a partire da oggi, poi facciamo scoprire dai nostri informatori dove avrà luogo. Insisti perché sia un posto pubblico, non intendo farmi portare in un appartamento o in una casa. Fa' che sia un ristorante o un bar nelle ore di

punta della cena, o qualcosa di simile, affinché mi senta sicuro. Anche loro lo saranno. Neppure Sollozzo può immaginare che oseremo sparare a un capitano. Mi perquisiranno quando andrò ad incontrarli, quindi in quel momento dovrò essere disarmato, ma studiate la maniera di procurarmi un'arma nel corso del colloquio. Poi li prenderò tutti e due».

Quattro teste erano voltate verso di lui e lo fissavano. Clemenza e Tessio erano profondamente stupiti. Hagen apparve un po' triste, ma non sorpreso. Fece per parlare ma poi ci ripensò. Sonny, col suo pesante viso da Cupido contorto in una smorfia allegra, scoppiò improvvisamente in una sonora e sfrenata risata. Rideva proprio di cuore, non forzatamente. Si stava davvero sbellicando. Puntò un dito verso Michael, tentando di parlare fra i sussulti. «Tu, lo studente modello, che non ha mai voluto mescolarsi nelle attività della Famiglia. Ora vuoi ammazzare un capitano di polizia e il Turco, solo perché McCluskey ti ha ammaccato il muso. La stai prendendo come un caso personale. Vuoi far fuori questi due individui, solo perché hai preso delle sberle. È stato tutto un sacco di merda. Tutti questi anni sono stati proprio un sacco di merda».

Clemenza e Tessio, sbagliando completamente, credevano che Sonny ridesse per la bravata del fratello e facevano anch'essi ampi sorrisi leggermente condiscendenti a Michael. Solamente Hagen prudentemente si manteneva impassibile.

Michael guardò tutti, poi fissò Sonny, che ancora non riusciva a trattenere il riso. «*Tu,* vuoi prenderli tutti due?», commentò. «Ehi, ragazzo, non ti daranno delle medaglie, ti manderanno alla sedia elettrica. Lo sai? Questa non è una faccenda da eroe, ragazzo, non si tratta di sparare alla gente da un miglio di distanza. Gli devi sparare mentre vedi il bianco degli occhi come ci hanno insegnato a scuola, ricordi? Devi stare in piedi proprio davanti a loro e maciullargli il cranio, e sparpagliare i loro cervelli sul tuo bel completo di lusso da universitario raffinato. Cosa ne dici, ragazzo, vuoi fare tutto questo solo perché uno stupido piedipiatti ti ha picchiato?». Rideva ancora.

Michael si alzò in piedi. «È meglio che tu la smetta di ridere», disse. Il cambiamento che si era verificato in lui era così straordinario che i sorrisi svanirono dai volti di Clemenza e Tessio. Michael non era alto o massiccio, ma la sua figura emanava una strana sensazione di forza. In quel momento era la reincarnazione dello stesso Don Corleone. Gli occhi avevano cambiato colore e il viso era divenuto terreo. Pareva sul punto di

buttarsi sul fratello maggiore e ben più forte di lui. Appariva evidente che se avesse avuto un'arma fra le mani, Sonny sarebbe stato in pericolo. Questi smise di ridere, e Michael gli disse con voce fredda come la morte: «Non credi che lo possa fare, figlio di cane?».

Sonny si era ripreso dal suo accesso. «Lo so che lo puoi fare», asserì. «Non stavo ridendo per quello che hai detto. Stavo solo ridendo per come le cose vanno in modo buffo. Io ho sempre detto che eri il più deciso di tutti nella Famiglia, più duro dello stesso Don. Eri l'unico che poteva tener testa al vecchio. Ricordo quando eri bambino. Che temperamento avevi allora. Accidenti, ti azzuffavi persino con me che ero così maggiore. E Freddie ti doveva far uscire la merda con la forza almeno una volta la settimana. E ora Sollozzo si è fatto l'idea che tu sia il molle della Famiglia, perché hai lasciato che McCluskey ti colpisse senza fiatare e perché non vuoi immischiarti nelle lotte della Famiglia. Si immagina di non aver nulla da temere incontrandoti a tu per tu. Lo stesso dicasi per McCluskey, che ti crede un codardo ». Sonny tacque, poi riprese sommessamente: «Ma tu sei un Corleone, dopo tutto, tu figlio di un cane. E io ero l'unico a saperlo. È da tre giorni che son qui che aspetto, fin da quando il vecchio è stato colpito, in attesa di vederti schizzar fuori dal personaggio *Ivy League,* da quello di eroe di guerra tutto per bene con cui ti mascheravi. In attesa che tu divenissi il mio braccio destro, in modo da poter eliminare quei fottuti che stanno tentando di uccidere nostro padre e distruggere la nostra Famiglia. E tutto quello che ti ci è voluto è stato un pugno sulla mascella. Ti piace questo?». Sonny portò comicamente avanti un pugno, e ripetè: «Ti piace questo?».

La tensione nella stanza si era allentata. Mike scosse il capo. «Sonny, lo farò perché è la sola cosa possibile. Non posso dare a Sollozzo un'altra occasione per il Don. Pare che io sia l'unico in grado di arrivargli abbastanza vicino. Il mio è un semplice calcolo. Non credo che si possa trovare qualcun altro disposto a far fuori un capitano di polizia. Forse lo vorresti fare tu, Sonny, ma hai moglie e figli e devi dirigere le attività della Famiglia, finché il vecchio torna in forma. Così rimaniamo Freddie e io. Freddie è sotto shock e fuori combattimento. Alla fine non rimango che io. È tutto logico. Il pugno sulla mascella non c'entra».

Sonny gli si avvicinò e l'abbracciò. «Non do un fico secco per quelle che sono le tue ragioni, purché tu ora sia con noi. E ti dirò dell'altro, hai completamente ragione. Tom, cosa ne dici?».

Hagen si strinse nelle spalle. « Il ragionamento è fondato. Ciò che lo rende tale è che non credo che il Turco sia sincero per quanto riguarda l'accordo. Penso invece che tenterà ancora di arrivare al Don. O per lo meno dobbiamo aspettarcelo, tenendo conto del comportamento precedente. Quindi tentiamo di prendere Sollozzo. Lo avremo anche se per riuscirci dovremo prendere il capitano della polizia. Ma chiunque lo faccia è destinato a cadere in un mare di guai. Deve essere proprio Mike?».

Sonny rispose sommesso: «Lo posso fare io».

Hagen scrollò il capo con impazienza. «Sollozzo non ti lascerebbe avvicinare nel raggio di un miglio, neppure se avesse dieci capitani di polizia. E inoltre sei il facente funzione di capo della Famiglia. Non puoi andare allo sbaraglio». Hagen s'interruppe, poi chiese a Clemenza e Tessio: «Uno di voi due ha un valido sicario, qualcuno di veramente speciale, che potrebbe assolvere questo incarico? Non avrebbe problemi finanziari per tutto il resto della vita».

Clemenza parlò per primo. «Nessuno che Sollozzo non conosca; attirerebbe immediatamente la sua attenzione. Anche se andassimo Tessio o io».

Hagen riprese: «E qualcuno veramente in gamba che non si sia ancora fatta la sua reputazione, una buona recluta?».

Ambedue i *caporegime* scossero il capo. Tessio sorrise per minimizzare la frecciata che sottintendevano le sue parole e commentò: «Sarebbe come prendere qualcuno dalla serie C e farlo giocare in nazionale».

Sonny interruppe bruscamente: «Deve essere proprio Mike. Per un milione di valide ragioni. La più importante è perché lo ritengono una matricola. Ed è in grado di compiere l'operazione, lo garantisco io e poi, e questo è l'essenziale, perché è l'unica possibilità che avremo per arrivare a quell'infido bastardo di un Turco. Ora non ci resta che studiare la maniera migliore per sostenerlo. Tom, Clemenza, Tessio, scoprite dove Sollozzo lo porterà per il colloquio, non m'importa quanto possa costare. Quando lo sapremo potremo esaminare come fare per fargli arrivare un'arma nelle mani. Clemenza, voglio che gli procuri un revolver veramente 'sicuro" della tua collezione, il più "freddo" possibile, di cui non si possa rintracciare la provenienza. Cerca di renderlo corto, ma con molta carica. Non deve essere preciso. Dovrà sparare dall'alto al basso. Mike, appena avrai usato il revolver, lascialo cadere a terra. Non farti pescare con l'arma in mano. Clemenza, applica al tamburo e al grilletto quella speciale

sostanza che sai, così non rimarranno le impronte. Rammenta, Mike, noi siamo in grado di corrompere tutti, testimoni e così via, ma se ti pescano con la pistola addosso, quello non possiamo arrangiarlo. Troverai il mezzo di trasporto e la protezione necessaria, poi ti faremo sparire per una lunga, bella vacanza, finché il caldo diminuirà. Starai lontano parecchio, Mike, ma non voglio che tu vada a salutare la ragazza e neppure le telefoni. Quando tutto sarà finito e sarai fuori dal paese, le farò sapere che sei OK. Questi sono gli ordini». Sonny sorrise al fratello. «Ora attaccati a Clemenza e abituati a maneggiare la pistola che sceglierà per te. Forse è meglio che ti eserciti un po'. Noi baderemo a tutto il resto. Proprio a tutto. OK, ragazzo?».

Di nuovo Michael Corleone senti quella deliziosa, eccitante freddezza pervadergli tutto il corpo. Disse al fratello: «Non è il caso che tu mi riempia di merda dicendomi di non parlare alla ragazza o cose del genere. Cosa diavolo credevi che avessi intenzione di fare, chiamarla al telefono e dirle addio?».

Sonny replicò svelto: «OK, ma sei ancora una recluta, ecco perché preciso tutto esattamente. Scordalo».

Michael protestò con una smorfia: «Che vuoi dire con : una recluta? Ho ascoltato il vecchio attentamente quanto te. Come credi che sia diventato così furbo?». Risero entrambi.

Hagen versò da bere per tutti. Appariva un po' depresso: il politicante costringe ad andare in guerra, l'avvocato dovrebbe esortare a rivolgersi alla legge. «Ebbene, ora almeno sappiamo cosa faremo», commentò.

XI

Il capitano Mark McCluskey sedeva nel suo ufficio tastando tre buste gonfie di scontrini di scommesse. Era aggrondato e avrebbe voluto saper decifrare le annotazioni sulle matrici. Era molto importante per lui riuscire a farlo. Le buste contenevano gli scontrini delle giocate che le sue squadre avevano sequestrate la notte prima, quando avevano pizzicato uno degli allibratori della Famiglia Corleone. Ora costui avrebbe dovuto ricomprarli onde evitare che i giocatori si protestassero vincitori e farlo saltare.

Era essenziale per il capitano McCluskey decifrare le matrici, perché non voleva correre il rischio di essere truffato al momento di restituirle in cambio di denaro. Qualora vi fossero state giocate per cinquanta biglietti

da mille, avrebbe potuto venderle per cinquemila dollari. Ma se vi fosse stato un bel mucchio di grosse scommesse e gli scontrini avessero rappresentato centomila dollari o magari duecentomila, allora il prezzo avrebbe dovuto essere considerevolmente maggiorato. McCluskey giocherellò con le buste, e poi decise di tenere un po' sulla corda il bookmaker e fare la prima offerta. Forse questo poteva renderlo edotto sul valore reale.

McCluskey guardò l'orologio a muro dell'ufficio al posto di polizia. Era ora di recarsi a prendere quel grasso Turco, Sollozzo, e accompagnarlo dovunque fosse l'incontro con la Famiglia Corleone. McCluskey si diresse all'armadio a muro e cominciò a mettersi in borghese. Quand'ebbe finito chiamò al telefono la moglie e le disse che quella sera non sarebbe stato a casa per cena, in quanto stava fuori per lavoro. Non si confidava mai con la moglie su nulla. Lei era convinta di vivere nella maniera in cui vivevano con il semplice stipendio da poliziotto del marito. McCluskey grugnì divertito. Anche sua madre lo credeva, ma lui aveva imparato presto. Suo padre gli aveva mostrato i trucchetti.

Era stato sergente di polizia, e tutte le settimane, padre e figlio, attraversavano la zona e McCluskey senior presentava il bambino di sei anni ai negozianti, dicendo: «E questo è il mio ragazzo».

I negozianti gli stringevano la mano e lo complimentavano esageratamente. Aprivano poi il registratore di cassa per regalargli cinque o dieci dollari. Alla fine della giornata il piccolo Mark McCluskey aveva tutte le tasche del vestito zeppe di biglietti di banca, e si sentiva orgoglioso di piacere tanto agli amici del padre, da ricevere un bel regalo tutte le volte che lo vedevano. Naturalmente il padre metteva i soldi in banca per lui, per i suoi studi al college, e il piccolo Mark aveva per sé al massimo un pezzo da cinquanta cents.

Quindi, quando arrivava a casa e i suoi zii poliziotti gli chiedevano che cosa avrebbe fatto da grande, lui parlando infantilmente bleso, rispondeva: "il polisiotto", e tutti ridevano rumorosamente. Naturalmente, più tardi, sebbene il padre volesse fargli frequentare prima il college, passò direttamente dalla scuola superiore a quella di polizia.

Era stato un buon agente, un coraggioso. I giovani teppisti che terrorizzavano agli angoli delle strade, se la filavano quando lo vedevano avvicinarsi e alla fine sparirono completamente dalla sua zona. Era un poliziotto molto duro e molto serio. Non prendeva mai il figlio con sé a

fare il giro dei negozianti per raccoglierne i regali in denaro, per aver finto di non vedere le infrazioni sulle immondizie e quelle sui parcheggi; prendeva i soldi direttamente in mano, apertamente, perché sentiva di esserseli guadagnati. Non capitava mai d'improvviso in un cinema o metteva piede in un ristorante quando era di ronda, come altri suoi colleghi, specialmente nelle sere d'inverno. Faceva sempre il solito giro d'ispezione. Proteggeva efficacemente i negozi, con uno scrupoloso servizio. Quando degli alcoolizzati e degli ubriachi risalendo dalla Bowery, sconfinavano nella sua zona, se ne sbarazzava con una tale violenza che non ritornavano più. I commercianti del distretto apprezzavano tutto questo. E manifestavano la loro stima.

Inoltre stava alle regole. Gli allibratori della zona sapevano che non avrebbe mai dato dei fastidi per esigere un compenso personale extra, che era soddisfatto della quota sui profitti passati all'intero posto di polizia. Il suo nome era nella lista insieme agli altri e non tentava mai di ottenere di più. Era un poliziotto giusto, che prendeva solamente soldi puliti, per cui la sua carriera nel dipartimento di polizia fu costante, se non spettacolare.

Nel frattempo doveva mantenere una grossa famiglia di quattro figli, nessuno dei quali passò alla polizia. Tutti studiarono alla Fordham University e, poiché intanto Mark era stato promosso da sergente a tenente e infine capitano, non mancarono di nulla. Fu in quel periodo che si meritò la reputazione di vero affarista. Gli allibratori del suo distretto per essere protetti pagavano più che in qualsiasi altra zona della città, ma probabilmente tutto questo era dovuto alle forti spese necessarie per mantenere quattro ragazzi all'università.

McCluskey stesso riteneva che non vi fosse nulla di male in questi lavori puliti. Perché mai i figli avrebbero dovuto frequentare la CCNY o una università del Sud, per il solo fatto che il Dipartimento di Polizia non pagava abbastanza perché potesse vivere e assistere convenientemente la famiglia. Proteggeva tutta questa gente a rischio della vita e il suo curriculum documentava le varie citazioni ottenute per gli scontri a fuoco con rapinatori della zona, i duri del racket e i cosiddetti mezzani. Li aveva duramente sconfitti. Aveva reso sicuro il suo angolo di città per la gente comune e perciò, vero come l'oro, aveva ben diritto a qualcosa di più di una miserabile banconota da cento la settimana. Non si ribellava per la paga modesta, capiva solo che ognuno doveva badare a se stesso.

Bruno Tartaglia era un vecchio amico. Era stato a Fordham con uno dei

suoi figli, poi aveva aperto il night club e, ogni volta che i McCluskey trascorrevano una delle loro rare sere in città, potevano godersi il cabaret, con consumazioni e cena offerti dalla ditta. La vigilia di Capodanno ricevevano degli inviti stampati come ospiti della direzione e trovavano riservato uno dei tavoli migliori. Bruno si premurava di presentarli sempre alle celebrità che lavoravano nel club, talune delle quali erano cantanti famosi o divi di Hollywood. Ovviamente, di tanto in tanto gli chiedeva qualche piccolo favore, come pulire la fedina di qualche dipendente, perché potesse avere l'autorizzazione a lavorare nel locale: di solito una ragazza schedata dalla polizia come entraineuse o come *roller,* cioè quelle che ubriacano i clienti per prepararli ad essere poi rapinati.

Faceva parte della sua politica non mostrare mai di capire cosa gli altri stessero combinando. Quando Sollozzo si era messo in contatto con lui proponendogli di lasciare senza protezione all'ospedale il vecchio Corleone, McCluskey non ne aveva chiesto il motivo. Domandò solo il compenso. Quando Sollozzo offrì diecimila dollari, capì la ragione. Non esitò. Corleone era uno dei pezzi più grossi della mafia del paese, con relazioni politiche quali neppure Capone aveva mai avute. Chiunque lo avesse steso, avrebbe reso un grosso favore a tutti. McCluskey incassò i soldi in anticipo e assolse l'incarico. Quando ricevette una telefonata da Sollozzo che gli comunicava come vi fossero ancora due degli uomini Corleone davanti all'ospedale si infuriò. Aveva messo in guardina tutti i « soldati» di Tessio, aveva tolto gli agenti di piantone alla porta della stanza di Corleone. Ora, essendo un uomo di principi, avrebbe dovuto restituire i diecimila, denaro già accantonato per assicurare l'istruzione dei nipoti. In questo stato di collera era andato all'ospedale e aveva colpito Michael Corleone.

Poi tutto si era sistemato per il meglio. Incontrandosi con Sollozzo nel night club dei Tattaglia, avevano combinato un affare ancora migliore. Di nuovo McCluskey non aveva posto domande, dal momento che sapeva già tutte le risposte. Solamente stabilì bene il prezzo. Non gli passò neppure per la testa che lui stesso potesse essere in pericolo. Era assolutamente impossibile che qualcuno potesse prendere in considerazione, sia pure per un solo momento, di uccidere un capitano di polizia della città di New York. I più risoluti gangsters della mafia dovevano ingoiare il rospo se l'ultimo dei poliziotti decideva di schiaffeggiarli. C'era proprio tutto e solo da perdere ad uccidere poliziotti. Perché, nel caso, immediatamente un

sacco di malviventi venivano ammazzati per aver opposto resistenza all'arresto, o per fuga dal luogo del delitto, e chi mai aveva intenzione di fare qualcosa del genere?

McCluskey sospirò e si preparò a lasciare il posto di polizia. Problemi, sempre problemi. La sorella di sua moglie, in Irlanda, era appena morta, dopo molti anni di lotta contro il cancro e quella malattia gli era costata parecchio. Ora il funerale avrebbe richiesto altro denaro. Zii e zie in campagna necessitavano di tanto in tanto di un piccolo aiuto, per mandare avanti i loro campi di patate, ed egli mandava soldi perché se la cavassero. Non lesinava. E, quando con sua moglie si recava in visita nel vecchio paese, erano trattati come un re e una regina. Probabilmente ci sarebbero tornati di nuovo quest'estate, ora che la guerra era finita e altro denaro arrivava da tutte le parti. McCluskey disse al furiere dove lo si poteva trovare se ci fosse stato bisogno di lui. Non riteneva necessario prendere delle precauzioni. Avrebbe sempre potuto sostenere che Sollozzo era un informatore con il quale si doveva incontrare. Fuori dal posto di polizia camminò per qualche isolato poi prese un tassi per la casa dove avrebbe incontrato il Turco.

Fu Tom Hagen che dovette occuparsi di tutti i preparativi perché Michael potesse lasciare il paese: il passaporto falso, il libretto da marinaio, la cuccetta su una nave da carico con scalo in un porto siciliano. Lo stesso giorno furono mandati in aereo in Sicilia degli emissari per preparare un nascondiglio, d'accordo con il capomafia del paese di montagna.

Sonny predispose perché una macchina con autista assolutamente fidato aspettasse Michael all'uscita del ristorante dove avrebbe avuto luogo l'incontro con Sollozzo. L'autista sarebbe stato Tessio in persona, che si era offerto volontario per questo incarico. Sarebbe stata un'automobile dalla carrozzeria in disordine, ma con un ottimo motore. Doveva avere targhe contraffatte e non essere identificabile. Era stata tenuta pronta per un'occasione speciale che richiedesse il meglio del meglio.

Michael trascorse tutto il giorno con Clemenza impratichendosi della piccola pistola scelta. Era una 22, con pallottole dalla punta tenera che provocavano punture di spillo all'entrata, ma spaventosi buchi all'uscita. Trovò che era esatta a cinque passi dal bersaglio. Più lontano, i colpi potevano andare chissà dove. Il grilletto era duro, ma Clemenza lo lavorò per ammorbidirlo. Decisero di non mettere silenziatore. Non volevano che

un innocente spettatore equivocasse, per malinteso senso del coraggio. Le detonazioni l'avrebbero tenuto lontano da Michael.

Clemenza continuò ad istruirlo durante la seduta di addestramento. «Lascia cadere l'arma appena hai finito di usarla. Basta che tu pieghi la mano di lato e la pistola ti scivolerà via. Nessuno lo noterà. Tutti crederanno che tu sia ancora armato. Si concentreranno sulla tua faccia. Lascia velocemente il posto, ma senza correre. Non guardare la gente direttamente negli occhi, ma neppure nel vuoto. Rammenta, avranno paura di te, credimi, avranno paura. Nessuno s'intrometterà. Appena sarai fuori, Tessio sarà in macchina ad aspettarti. Sali e lascia fare a lui. Non ti preoccupare di eventuali incidenti. Sarai sorpreso di come filano lisce queste cose. Ora mettiti questo cappello e vediamo come ti sta». Gli calcò con una manata un cappello floscio di feltro sulla testa. Michael, che non ne portava mai, fece una smorfia. Clemenza lo rassicurò. «Contribuisce, eventualmente, a rendere incerta l'identificazione. Generalmente fornisce ai testimoni una buona scusa per cambiare la versione, dopo che li abbiamo istruiti sulle conseguenze. Rammenta, Mike, non ti preoccupare per le impronte. Il calcio e il grilletto sono protetti da un nastro speciale. Non toccare nessun'altra parte dell'arma, rammentalo».

Michael disse: «Sonny è riuscito a scoprire dove Sollozzo ha intenzione di portarmi?».

Clemenza si strinse nelle spalle. «Non ancora. Il Turco è molto prudente. Ma non preoccuparti che ti possa fare del male. Il mediatore è in mano nostra finché ritorni sano e salvo. Se ti accade qualcosa, paga lui ».

« Perché mai dovrebbe rischiare il collo?», chiese Michael.

« Riceve un grosso onorario», rispose Clemenza. «Una piccola fortuna. Inoltre è anche un uomo di molto peso nelle Famiglie. Sa che Sollozzo non può permettere che gli accada qualcosa. La tua vita non vale la sua. Tutto qui. Sarai assolutamente al sicuro. Siamo noi quelli che poi subiremo le conseguenze».

«Sarà molto dura», chiese Michael.

«Sì, molto dura», rispose Clemenza. «Significa una guerra all'ultimo sangue fra la Famiglia Tattaglia e quella Corleone. La maggior parte degli altri si allineerà con i Tattaglia. Il Sanitation Department avrà da fare con un bel po' di cadaveri questo inverno». Si strinse nelle spalle. «È fatale che accada pressappoco ogni dieci anni. Ripulisce un po' l'ambiente. Se li lasciamo fare nelle piccole cose, poi vogliono prendersi tutto. Bisogna

fermarli subito. Come avrebbero dovuto fare con Hitler a Monaco, non dovevano permetterglielo, se la sono proprio voluta».

Michael aveva sentito dal padre la stessa cosa, però ancora nel 1939, prima dell'inizio della guerra. Se le Famiglie avessero avuto in mano lo State Department non ci sarebbe mai stata la seconda guerra mondiale, pensò sarcasticamente.

Ritornò con la macchina allo spiazzo e alla casa del Don, dove Sonny aveva ancora il quartier generale. Michael si domandò per quanto il fratello avrebbe potuto rimanere chiuso nell'inespugnabile fortezza. Avrebbe finito per uscirne, prima o poi. Lo trovarono che sonnecchiava sul divano. Sul tavolino c'erano i resti della tardiva colazione, avanzi di bistecca, briciole di pane e una mezza bottiglia di whisky.

Lo studio sempre ordinato del padre aveva assunto l'aspetto di una stanza ammobiliata mal tenuta. Michael scosse il fratello per svegliarlo e disse: «Perché non smetti di vivere come un vagabondo e non fai pulire questo posto?».

Sonny sbadigliò. «Cosa diavolo sei, l'ufficiale di picchetto? Mike, non ci hanno ancora saputo dire dove hanno progettato di portarti quei bastardi di Sollozzo e McCluskey. Se non lo scopriamo, dove diavolo metteremo la pistola?».

«Non posso portarmela addosso?», chiese Michael. «Può darsi che non mi perquisiscano e, anche se lo faranno, non è detto che riescano a trovarla, se saremo abbastanza abili. E se anche la trovano ebbene, non faranno che togliermela e non me ne verrà gran danno».

Sonny scrollò il capo. «No», disse. «Dobbiamo fare in modo che sia un colpo sicuro su quella carogna di Sollozzo. Rammenta, sparagli per primo, se è possibile; McCluskey è più lento e più stupido. Dovresti avere tutto il tempo che vuoi per colpirlo. Clemenza ti ha raccomandato di essere ben certo di lasciar cadere la pistola?».

«Un miliardo di volte», rispose Michael.

Sonny si alzò dal divano e si stirò. «Come va la mascella, ragazzo?».

«Male», lamentò Michael. Il lato sinistro del viso gli doleva, ad eccezione di quelle parti che sentiva intorpidite per il filo metallico narcotizzato che la teneva bloccata. Prese dalla tavola la bottiglia di whisky e bevve a garganella. Il dolore si attenuò.

Sonny disse: «Va' adagio, Mike, non è il momento di non avere i riflessi pronti per colpa di una sbornia».

Michael replicò: «Oh, Cristo, Sonny, smettila di giocare al fratello maggiore. Ho combattuto contro tipi ben più duri di Sollozzo e in condizioni peggiori. Dove diavolo sono i suoi mortai?

E la contraerea? L'artiglieria pesante? E i campi minati? È solamente uno stupido figlio di cane con un pezzo grosso di piedipiatti al fianco. Una volta ben determinati a ucciderli non esiste altro problema. Questa è la parte difficile, essere ben decisi a farlo. Non sapranno mai cosa li ha colpiti».

Tom Hagen entrò nella stanza. Salutò tutti con un cenno e si diresse direttamente al telefono segreto. Ripetè due o tre volte il numero, poi scosse la testa verso Sonny. «Neanche un sussurro», disse. «Sollozzo lo tiene per sé il più a lungo possibile».

Il telefono squillò. Rispose Sonny e alzò una mano, come per zittirli, sebbene nessuno avesse parlato. Buttò giù qualche appunto su un blocchetto, poi disse: «OK, sarà lì», e riappese.

Sonny stava ridendo. «Quel Sollozzo, figlio di cane, è davvero qualcosa. Ecco qui l'accordo. Alle otto di questa sera lui e il capitano McCluskey faranno salire Mike sull'automobile davanti al bar di Jack Dempsey a Broadway. Andranno da qualche parte a parlare, e ascolta questa. Mike e Sollozzo parleranno in italiano, cosicché il poliziotto irlandese non capirà un'acca. Mi ha persino detto, non si preoccupi, sa che McCluskey non comprende una parola eccetto che *soldi* e in seguito a indagini sa che tu Mike capisci il dialetto siciliano».

Michael rispose seccamente: «Sono piuttosto arrugginito, ma non parleremo a lungo».

Tom Hagen disse: «Non lasceremo andare Mike finché non avremo il mediatore. È sistemata questa faccenda?».

Clemenza annui. «È in casa mia che gioca a pinnacolo con tre dei miei. Aspettano una telefonata prima di lasciarlo andare».

Sonny si sprofondò nella poltrona di pelle. «E ora come diavolo facciamo a scoprire il luogo dell'incontro? Tom, abbiamo degli informatori nella Famiglia Tattaglia, come mai non ci hanno ancora detto nulla?».

Hagen si strinse nelle spalle. «Sollozzo è veramente un maledetto furbone. Sta giocando talmente sul filo del rasoio che non si serve di nessuno come copertura. Pensa che il capitano sia sufficiente e che la sicurezza è più importante delle armi. E ha ragione anche. Dovremo mettere un tallonatore dietro a Mike e sperare per il meglio».

Sonny scrollò il capo. «No, tutti sanno seminare un pedinatore quando proprio lo vogliono. E questa sarà la prima cosa che controlleranno».

Erano le cinque del pomeriggio. Sonny, con viso preoccupato, disse: «Forse bisognerà rassegnarsi e lasciare che Mike spari a chiunque sia sulla macchina, quando questa si ferma per farlo salire».

Hagen fece un gesto di diniego. «E se Sollozzo non c'è? Scopriamo le carte per niente. Dannazione, dobbiamo scoprire dove Sollozzo intende portarlo».

Clemenza s'intromise. «Forse dovremmo cercare di capire perché stende una cortina così impenetrabile».

Michael disse con impazienza: «Per una questione di probabilità. Perché dovrebbe farci sapere tutto se può evitarlo? Inoltre, fiuta il pericolo. Dev'essere diffidente come il diavolo, anche se ha il capitano di polizia come protezione».

Hagen schioccò le dita. «Quell'investigatore, quel Phillips. Perché non telefonargli, Sonny? Può darsi che possa scovare dove diavolo può essere rintracciato il capitano. Vale la pena di tentare. McCluskey se ne infischia di far sapere dove è andato».

Sonny prese il telefono e formò il numero. Parlò sottovoce, poi riappese. «Ci richiamerà».

Attesero quasi per un'altra mezz'ora, poi il telefono squillò. Era Phillips. Sonny scribacchiò qualcosa sul blocchetto e riappese. Il suo viso era teso. «Forse ci siamo», disse. «Il capitano McCluskey deve sempre lasciar detto dove può essere rintracciato. Dalle otto alle dieci di stasera sarà al *Luna Azure* nel Bronx. Qualcuno lo conosce?».

Tessio parlò con sicurezza. «Io. È perfetto per noi. Un piccolo posto familiare, con grandi separés dove la gente può chiacchierare in privato. Buona cucina. Ognuno bada agli affari suoi. Perfetto». Si chinò sulla scrivania di Sonny e coi mozziconi di sigaretta disegnò una mappa. «Questa è l'entrata. Mike, quando avete finito, uscite e girate a sinistra, poi voltate l'angolo. Io vi vedo, accendo i fari e vi prendo al volo. Se c'è qualche guaio, urlate e cercherò di entrare e farvi uscire. Clemenza, devi darti da fare in fretta. Manda là qualcuno a nascondere la pistola. Hanno un gabinetto di vecchio tipo con uno spazio fra lo sciacquone e la parete. Fa' mettere l'arma là dietro. Mike, dopo che in macchina vi avranno perquisito e trovato disarmato, non si preoccuperanno troppo. Nel ristorante aspettate un momentino prima di chiedere di assentarvi. No,

meglio ancora, domandate il permesso. Prima comportatevi come se foste un po' disturbato, però con molta naturalezza. Non possono sospettare nulla. Ma quando uscite, non perdete tempo. Non sedetevi di nuovo al tavolo, mettetevi a sparare. E non correte rischi. Nella testa, due colpi ciascuno, e poi via il più velocemente possibile».

Sonny aveva ascoltato molto attentamente. «Deve essere qualcuno molto in gamba, molto sicuro, per sistemare quella pistola», disse a Clemenza. «Non voglio che mio fratello esca da quel cesso soltanto con il suo uccello in mano».

Clemenza replicò con enfasi: «La pistola ci sarà».

«OK», decise Sonny. «Tutti al lavoro adesso».

Tessio e Clemenza uscirono. Tom Hagen disse: «Sonny, devo accompagnare Mike in macchina a New York?».

«No. Ti voglio qui. Quando Mike avrà finito, allora comincerà il nostro lavoro e avrò bisogno di te. Hai parlato con quelli della stampa?».

Hagen annui. «Li catechizzerò appena il caso sarà scoppiat ».

Sonny si alzò e si collocò in piedi davanti a Michael. Gli strinse la mano. «OK, ragazzo», prosegui. «A te ora. Sistemerò io la cosa con Mom, dato che non vai a salutarla prima di partire. E trasmetterò un messaggio alla tua ragazza al momento giusto. OK?».

«OK», approvò Mike. «Secondo te quanto tempo passerà prima che possa ritornare?».

«Almeno un anno », rispose Sonny.

Tom Hagen aggiunse: «Il Don potrebbe essere in forma anche prima, Mike, ma non contarci. La quarantena dipenderà da molti fattori. Da come sapremo lavorarci i giornalisti. In quale misura il Police Department vorrà mettere a tacere la faccenda. Con quanta violenza reagiranno le altre famiglie. Ci sarà caldo e guai. Questa è l'unica cosa di cui possiamo essere sicuri».

Michael strinse la mano ad Hagen. «Fa' del tuo meglio», disse. «Non voglio passare altri tre anni lontano da casa».

Hagen rispose gentilmente: «Non è troppo tardi per ritirarsi, Mike, possiamo trovare qualcun altro, possiamo ripiegare su altre alternative. Può darsi che non sia necessario sbarazzarsi di Sollozzo».

Michael rise. «Certo, possiamo adattarci a qualunque circostanza», commentò. «Ma questa ci è parsa la giusta fin dall'inizio. Ho fatto il cavaliere tutta la vita, è ora che faccia un po' anche il cavallo».

«Non dovresti lasciarti influenzare da quella mascella rotta», replicò Hagen. «McCluskey è uno stupido ed è stata una questione di affari, non personale».

Per la seconda volta vide il volto di Michael Corleone divenire una maschera di ghiaccio, somigliante in modo inquietante a quella del Don. «Tom, non ti lasciare sviare. Tutto è personale, ogni briciola di affari. Ogni pezzetto di merda che ogni uomo deve mangiare ogni giorno della sua vita, è una questione personale. La chiamano affari. OK. Ma è personale da morire. Sai da chi l'ho imparato? Dal Don. Il mio vecchio. Il Padrino. Se un fulmine colpisce uno dei suoi amici il vecchio la prende come una questione personale. Il mio arruolamento nei Marines, l'ha preso come una questione personale. Questo è ciò che lo rende grande. Il Grande Don. Prende tutto come un fatto personale. Come Dio. Conosce ogni piuma che cade dalla coda di un passero o comunque diavolo vada. Giusto? E sai una cosa? Non capitano incidenti a quelli che li considerano come un insulto personale. Ci sono arrivato tardi, OK, ma sto ricuperando il tempo perduto. Maledettamente vero, considero questa mascella rotta come un fatto personale; e maledettamente vero, considero il tentativo di Sollozzo di ammazzare mio padre come un fatto personale». Rise. «Di' al vecchio che ho imparato tutto questo direttamente da lui e che sono ben contento di avere la possibilità di ripagarlo di tutto quello che ha fatto per me. È stato un buon padre».

Fece una pausa, poi disse pensieroso ad Hagen. «Sai, non ricordo che mi abbia mai picchiato una volta. O Sonny. O Freddie. Naturalmente Connie non la sgridava neppure. E, dimmi la verità, Tom, quanti uomini ti figuri che il Don abbia ucciso o fatto uccidere».

Tom Hagen voltò la testa. «Ti dirò che c'è una cosa che non hai imparato da lui: parlare come adesso. Vi sono faccende che devono essere sbrigate senza mai chiacchierarne. Non devi tentare di giustificarle. Perché non possono essere giustificate. Le fai e basta. Poi le dimentichi».

Michael Corleone si rabbuiò. Chiese con calma: «Come *Consigliori,* sei d'accordo sul fatto che lasciar vivere Sollozzo è pericoloso per il Don e per la nostra Famiglia?».

«Sì», rispose Hagen.

«OK», prosegui Michael. «Dunque devo ucciderlo».

Mike, davanti al ristorante di Jack Dempsey a Broadway, era in attesa che passassero a prenderlo. Guardò l'orologio. Segnava le otto meno

cinque. Sollozzo sarebbe stato puntuale. Michael aveva voluto essere sicuro di arrivare in anticipo. Aspettava da quindici minuti.

Per tutto il percorso da Long Beach alla città aveva cercato di dimenticare quello che aveva detto ad Hagen. Poiché, se aveva parlato con convinzione, allora era incamminato verso un irrevocabile destino. E comunque, come poteva essere altrimenti, dopo una sera come questa? Poteva anche morirci, se non si ritirava da quella porcata, pensava Michael cupamente. Non doveva distogliere la mente da quanto stava per fare. Sollozzo non era uno scemo e McCluskey un osso molto duro. Avverti il dolore della mascella bloccata e benedisse la sofferenza che l'avrebbe tenuto all'erta.

Broadway non era poi così affollata in quella fredda sera d'inverno, anche se era quasi l'ora d'inizio degli spettacoli. Michael si tirò indietro quando una lunga automobile nera si arrestò bruscamente lungo la cordonatura del marciapiede e l'autista, sporgendosi, apri la portiera anteriore e disse: «Sali, Mike». Non conosceva il conducente, un giovane teppista dai capelli lisci e neri, la camicia aperta sul collo, ma sali. Nel sedile posteriore c'erano il capitano McCluskey e Sollozzo.

Il Turco allungò una mano sopra lo schienale del sedile e Michael gliela strinse. Era ferma, calda e asciutta. Sollozzo disse: «Sono contento che sia venuto, Mike. Spero che riusciremo a regolare ogni cosa. Tutto questo è terribile, non è affatto così che volevo andassero le faccende. Non avrebbe mai dovuto accadere».

Michael Corleone rispose con calma: «Spero che si possa sistemare tutto questa sera, non voglio che mio padre abbia altri guai».

«Non li avrà», disse Sollozzo sinceramente. «Glielo giuro sui miei figli. Solo tenga ben sveglia la mente quando parlerò. Spero che non sia una testa calda come suo fratello Sonny. È impossibile parlare di affari con lui».

Il capitano McCluskey grugni. «È un buon ragazzo, va bene». Si curvò in avanti per dare a Michael un'affettuosa pacca sulla spalla. «Mi dispiace per l'altra sera, Mike. Sto diventando troppo vecchio per il mio lavoro, troppo musone. Credo proprio che dovrò ritirarmi presto. Non posso sopportare le provocazioni e tutti i momenti ce ne sono. Sa com'è, vero?». Poi con sguardo afflitto lo perquisì minuziosamente.

Michael scorse un leggero sorriso sulle labbra dell'autista. La macchina andava verso ovest, senza tentare minimamente di nascondersi. Continuò

per l'autostrada West Side, destreggiandosi nel traffico. Se qualcuno stava seguendo, avrebbe dovuto fare lo stesso. Poi, con sgomento di Michael, imboccarono l'uscita per il ponte George Washington, dirigendosi verso il New Jersey, Chiunque avesse passato a Sonny l'informazione sul luogo dell'incontro, gli aveva fatto la soffiata sbagliata.

L'automobile attraversò gli ingressi del ponte e lo imboccò, lasciandosi alle spalle la città sfavillante. Michael rimase impassibile. Stavano per scaricarlo nelle paludi, oppure l'astuto Sollozzo aveva cambiato il posto all'ultimo minuto. Quando però ebbero percorso un bel tratto, l'autista sterzò violentemente. La pesante vettura caracollò nell'aria quando colpi il guardrail e rimbalzò nella corsia opposta, ritornando verso New York City. Tanto McCluskey che Sollozzo guardavano dietro, per vedere se qualcuno tentava di fare altrettanto. Il conducente stava realmente andando verso New York; lasciarono il ponte e si diressero verso l'East Bronx. Percorsero strade secondarie e nessuna auto li seguiva. Ora erano quasi le nove. Si erano voluti assicurare che nessuno li pedinasse. Sollozzo si accese una sigaretta dopo aver offerto il pacchetto a McCluskey e Michael, che rifiutarono. Il Turco disse all'autista: «Bel lavoro. Me ne ricorderò».

Dieci minuti dopo la macchina si arrestò di colpo davanti a un ristorante in un piccolo quartiere italiano. Le strade erano deserte e, data l'ora tarda, solamente poche persone erano ancora a tavola. Michael temeva che anche l'autista entrasse con loro, invece rimase fuori in macchina. Il mediatore non aveva parlato di un conducente, nessuno l'aveva fatto. In linea tecnica Sollozzo aveva mancato ai patti portandoselo con sé. Ma Michael decise di non protestare, ben sapendo che essi pensavano che non l'avrebbe fatto, per timore di rovinare le possibilità di successo dell'abboccamento.

Sedettero tutti e tre all'unica tavola rotonda, avendo Sollozzo rifiutato un separé. C'erano solamente altre due persone nel ristorante. Michael si chiese se erano agenti di Sollozzo. Ma non aveva importanza. Prima che potessero intervenire, tutto sarebbe finito.

McCluskey chiese con vivo interesse: «È buona qui la cucina italiana?».

Sollozzo lo rassicurò. «Provi il vitello, è il migliore di New York». L'unico cameriere portò una bottiglia di vino e la stappò. Riempi tre bicchieri. Fatto molto strano, McCluskey non bevve. «Devo essere l'unico irlandese che non si sbronza», commentò. «Ho visto troppa gente finire nei guai per una sbornia».

Sollozzo disse pacatamente al capitano: «Parlerò italiano con Mike, non

perché non abbia fiducia in lei, ma perché non sono capace di spiegarmi correttamente in inglese e voglio che Mike si convinca che le mie intenzioni sono buone, che è vantaggioso per noi tutti arrivare ad un accordo questa sera stessa. Non si senta insultato per questo, non è che non abbia fiducia in lei».

Il capitano McCluskey rivolse ad entrambi una smorfia ironica. «Certo, continuate pure», disse. «Mi concentrerò sul vitello e sugli spaghetti».

Sollozzo si mise rapidamente a parlare a Michael in siciliano: «Lei deve capire che quanto è accaduto fra me e suo padre è una mera questione di affari. Ho un grande rispetto per Don Corleone e sarei felice dell'opportunità di poter entrare al suo servizio. Ma deve capire che suo padre è uomo d'altri tempi. Pone ostacoli sulla via del progresso. L'affare che ho per le mani rappresenta il futuro e la strada dell'avvenire. Vi sono innumerevoli milioni di dollari per tutti. Ma suo padre fa delle difficoltà per via di certi scrupoli immaginari. Facendo ciò impone la sua volontà a uomini come me. Sì, sì, lo so, mi dice: "Faccia pure, sono affari suoi", ma entrambi sappiamo che è fuori della realtà. Non dobbiamo pestarci i calli uno con l'altro. Ciò che in effetti dice è che io non posso fare gli affari miei. Sono un uomo che rispetta se stesso e non può permettere che qualcun altro gli imponga la sua volontà, così ciò che doveva accadere è accaduto. Mi consenta di dirle che ho l'appoggio, il muto appoggio di tutte le Famiglie di New York. E la Tattaglia è divenuta mia socia. Se questa disputa continuerà, la Famiglia Corleone resterà sola contro tutti. Forse, se suo padre stesse bene, potreste farcela. Ma il figlio maggiore non ha la capacità del Padrino, detto con tutto il rispetto. E il *Consigliori* irlandese, Hagen, non è Genco Abbandando, che Dio l'abbia in gloria. Quindi propongo la pace, un armistizio. Poniamo fine a tutte queste ostilità, finché suo padre starà bene di nuovo e sarà in condizioni di prendere parte alle trattative. La Famiglia Tattaglia è d'accordo, per la mia opera di persuasione e dietro mio risarcimento, a rinunziare a chieder giustizia per il figlio Bruno. Ci sarà la pace. Nel frattempo, io devo guadagnarmi da vivere e farò un po' di commercio nel mio ramo. Non chiedo cooperazione, ma chiedo a voi, Famiglia Corleone, di non interferire. Queste sono le proposte. Presumo che abbia l'autorità di accettare, di trattare l'accordo ».

Michael rispose in siciliano: «Mi dica di più a proposito di come intende impostare la sua attività, ed esattamente quale parte dovrà giocare la mia Famiglia e quale profitto ne può ricavare».

«Allora vuole conoscere l'intero progetto nei dettagli?», chiese Sollozzo.

Michael rispose gravemente: «Più importante di tutto è che devo avere sicure garanzie che mio padre non subirà più alcun attentato».

Sollozzo alzò una mano in modo significativo. «Quali garanzie posso darvi? Sono io l'inseguito. Ho mancato la grande occasione. Lei mi tiene in troppa considerazione, amico mio. Non sono così intelligente».

Ora Michael era certo che il colloquio serviva solo per guadagnare qualche giorno. Che Sollozzo avrebbe tentato di nuovo di uccidere il Don. La cosa divertente era che il Turco lo considerava un ragazzino scemo. Michael avverti quello strano delizioso senso di gelo percorrergli il corpo. Compose il volto a un'espressione tormentata. Sollozzo chiese vivacemente: «Cosa c'è?».

Michael rispose con aria imbarazzata. «Il vino mi è andato dritto alla vescica. L'ho tenuta fino adesso. Le dispiace se vado al cesso?».

Sollozzo gli stava scrutando intensamente il viso coi suoi occhi scuri. Allungò la mano e rudemente la ficcò nell'inforcatura di Michael, sotto di essa e intorno, in cerca di un'arma. Michael si mostrò offeso. McCluskey commentò bruscamente: «L'ho perquisito. Ho perquisito migliaia di teppisti. È disarmato».

A Sollozzo non piaceva la faccenda. Non gli piaceva affatto, proprio per niente. Guardò per un attimo l'uomo seduto ad una tavola di fronte e alzò le sopracciglia verso la porta del gabinetto. Questi fece un lieve cenno del capo, per far capire che aveva già controllato e che non vi era dentro nessuno. Sollozzo disse riluttante: «Non ci metta troppo tempo». Aveva delle antenne sensibilissime, era nervoso.

Michael si alzò e andò alla toilette. L'orinatoio aveva una stecca rosa di sapone assicurata da una reticella di fil di ferro. Entrò nel gabinetto. Per la verità aveva davvero bisogno, le viscere erano sconvolte. Fece tutto molto rapidamente, poi frugò dietro il serbatoio di smalto dell'acqua, finché la mano toccò la piccola pistola dalla canna tagliata, fissata con del nastro adesivo. Liberò l'arma strappando lo scotch, rammentando che Clemenza gli aveva detto di non preoccuparsi delle impronte sul nastro. Ficcò la rivoltella nella cintura e abbottonò la giacca. Si lavò le mani e si inumidì i capelli. Cancellò le impronte dal rubinetto col fazzoletto. Poi usci dalla toilette.

Sollozzo era seduto direttamente di fronte alla porta di essa e i suoi occhi scuri scintillavano vigili. Michael sorrise. «Ora posso parlare», disse con

un sospiro di sollievo.

Il capitano McCluskey stava mangiando la porzione di vitello e spaghetti arrivata nel frattempo. L'uomo appoggiato alla parete opposta, irrigidito dalla tensione, si rilassò visibilmente.

Michael si sedette di nuovo. Rammentò che Clemenza gli aveva raccomandato di non farlo, di uscire dalla toilette e sparare subito. Ma, sia per un istinto premonitore, sia per mera fifa non l'aveva fatto. Aveva fiutato che se avesse fatto un movimento brusco sarebbe stato abbattuto. Ora si senti salvo e doveva aver avuto proprio paura, perché era contento di non trovarsi più sulle gambe. Erano diventate deboli dal tremore.

Sollozzo era chino verso di lui. Michael, col ventre coperto dalla tavola, sbottonò la giacca e finse di ascoltare attentamente. Ma non capì una parola di quanto l'altro stava dicendo: era letteralmente inintelligibile per lui. La mente era così concentrata sul fatto di dover uccidere, che non registrava una sola parola. Sotto la tavola con la mano destra cercò la pistola infilata nella cintura e la estrasse. In quel momento il cameriere venne a prendere l'ordinazione e Sollozzo girò la testa per parlargli. Michael allontanò il tavolo con la sinistra e con la destra spinse la rivoltella quasi contro la testa del Turco. I riflessi di questi erano così pronti, che aveva già cominciato a scattare alla prima mossa di Michael. Ma costui, più giovane, più rapido, premette il grilletto. La pallottola colpi Sollozzo direttamente fra un occhio e l'orecchio e, quando usci dall'altra parte, schizzò una grossa goccia di sangue mista a frammenti di cranio sulla giacca del cameriere pietrificato. Istintivamente Michael capì che una pallottola era sufficiente. Sollozzo aveva girato la testa in quell'ultimo istante, e così aveva scorto chiaramente la luce della vita spegnersi negli occhi, come la fiamma di una candela.

Era passato solo un secondo quando Michael roteò come su un perno, per puntare la pistola su McCluskey. Il capitano di polizia stava fissando Sollozzo con flemmatica sorpresa, come se tutto ciò non avesse nulla a che fare con lui. Non sembrava consapevole del pericolo che stava correndo. La forchetta col pezzetto di vitello era sospesa per aria e i suoi occhi stavano girandosi proprio in quel momento verso Michael. L'espressione del volto e nello sguardo denotava una tale sorta di offesa per la fiducia tradita, come se si aspettasse che Michael gli si consegnasse o si desse alla fuga, che il giovane gli sorrise mentre premeva il grilletto. Il colpo fu brutto, ma non mortale. Colpì McCluskey nel collo taurino. Egli si mise a

gemere rumorosamente, come se avesse inghiottito un pezzo troppo grosso di vitello. Poi l'aria parve riempirsi di spruzzi di sangue sbruffati con la tosse dai polmoni forati. Molto freddamente, molto deliberatamente, Michael sparò il colpo successivo nel cranio coperto di capelli bianchi.

Tutto intorno sembrava ci fosse una nebbiolina rosa. Michael si girò di colpo verso l'uomo che sedeva contro la parete. Costui non aveva fatto un solo movimento. Pareva paralizzato. Ora pose sollecitamente le mani sul piano del tavolo e guardò altrove. Il cameriere barcollò indietreggiando verso la cucina, con un'espressione di orrore sul volto, fissando incredulo Michael. Sollozzo rimaneva ancora seduto, col corpo trattenuto dalla tavola; McCluskey, trascinato dalla corpulenza, era scivolato sul pavimento. Michael lasciò cadere la pistola, che rimbalzò lontano senza far rumore. Vide che né l'uomo contro la parete, né il cameriere avevano notato il gesto. Percorse a lunghi passi il breve tragitto verso la porta e l'apri. La macchina di Sollozzo era ancora parcheggiata vicino al marciapiede, ma non vi era traccia dell'autista. Michael voltò a sinistra e poi girò l'angolo. Dei fari lampeggiarono e una vecchia berlina gli si fermò di fianco; la porta si spalancò.

Saltò dentro e la macchina parti ruggendo. Vide che c'era Tessio al volante, i lineamenti regolari duri come il marmo.

«Avete fatto il lavoretto a Sollozzo?», chiese il *caporegime.*

Nonostante il momento, Michael fu colpito dall'espressione. Era sempre usata in senso sessuale: fare il lavoretto a una donna voleva dire sedurla. Era curioso che Tessio la tirasse fuori ora. «A tutti e due», rispose Michael.

«Sicuro?».

« Ho visto i loro cervelli», fu la replica.

Vi era un cambio d'abiti nella macchina. Venti minuti più tardi era già su una nave da carico italiana diretto ad una nuova esistenza in Sicilia. Due ore dopo salpava e dalla cabina Michael vedeva le luci di New York City divampare come i fuochi dell'inferno. Senti un immenso senso di sollievo. Ne era fuori. La sensazione gli era familiare, ricordava quando era stato portato via dalla spiaggia di un'isola, attaccata dalla sua divisione di Marines. La battaglia infuriava ma, ferito, era stato trasportato su una nave ospedale. Aveva sentito lo stesso irresistibile sollievo che avvertiva ora. Sarebbe scoppiato l'inferno, ma senza che lui ci fosse.

Il giorno successivo all'omicidio di Sollozzo e di McCluskey, i capitani e

i tenenti di tutti i posti di polizia di New York City trasmisero l'ordine: non più gioco d'azzardo, non più prostituzione, non più accordi di qualsiasi genere, finché non fosse stato catturato l'assassino. Massicce operazioni cominciarono per la città. Tutte le attività illegali furono bloccate.

Quel giorno, verso il tardi, un emissario delle Famiglie chiese ai Corleone se erano pronti a consegnare il colpevole. Fu risposto che la questione non li riguardava. Quella notte una bomba esplose nello spiazzo della Famiglia, in Long Beach, lanciata da una macchina che si era fermata di colpo vicino alla catena, ed era ripartita ruggendo. La stessa notte due uomini della Famiglia furono uccisi mentre consumavano pacificamente il pasto in un piccolo ristorante italiano del Greenwich Village. La Guerra del 1946 delle Cinque Famiglie era cominciata.

PARTE SECONDA

XII

Johnny Fontane fece un gesto di congedo con la mano al maggiordomo e disse: «A domani, Billy». Il maggiordomo di colore s'inchinò indietreggiando, per uscire dalla vasta sala da pranzo e soggiorno con vista sull'Oceano Pacifico. Era una sorta di inchino e di saluto amichevole, non proprio da servitore; e fatto solamente a beneficio della persona che era in compagnia di Johnny Fontane per la cena.

Era una ragazza di nome Sharon Moore, arrivata dal Greenwich Village di New York ad Hollywood, per cercare di ottenere una piccola parte in un film, che stava per essere prodotto da una vecchia fiamma che aveva avuto successo. Aveva visitato il set mentre Johnny recitava nel film di Woltz. Johnny l'aveva trovata giovane e fresca, incantevole e spiritosa, e invitata a cena per quella sera. I suoi inviti a pranzo erano già famosi e sembravano essere un privilegio reale, per cui naturalmente lei aveva detto di si.

Sharon Moore ovviamente si aspettava che lui, data la reputazione, le saltasse addosso senza troppi complimenti, ma Johnny detestava i brutali approcci hollywoodiani. Non andava mai a letto con una ragazza che non avesse qualcosa di particolare e di veramente attraente. Ad eccezione, va da sé, di quando qualche volta, completamente ubriaco, vi si trovava con una della quale non ricordava neppure il momento in cui l'aveva incontrata o vista. Ora, a trentacinque anni, già divorziato una volta, separato dalla

seconda moglie, con forse un centinaio di scalpi pubici che pendevano dalla cintura, semplicemente non era più così affamato. Ma Sharon Moore aveva qualcosa che gli faceva tenerezza e così l'aveva invitata a cena.

Non mangiava mai molto, ma sapeva che le stelline graziose e ambiziose pativano la fame per comprarsi dei begli abiti e solitamente erano delle formidabili forchette quando erano invitate, così sulla tavola c'era cibo in abbondanza. C'era anche abbondanza di alcoolici: champagne in un secchiello, scotch, whisky, brandy e liquori sulla credenza. Johnny servi i drinks e il cibo già preparato sui piatti di portata. Quando ebbero finito, la condusse nel vasto soggiorno con le pareti di vetro che davano sul Pacifico. Pose una catasta di dischi di Ella Fitzgerald sull'hi-fi e si sistemò sul divano con Sharon. Chiacchierò un poco, per scoprire che tipo di bambina fosse stata, se un maschiaccio o una che spasimava per i ragazzini, se scialba o carina, solitaria o gaia. Questi particolari lo commuovevano e suscitavano sempre in lui quella tenerezza di cui aveva bisogno per fare all'amore.

Erano accoccolati insieme sul sofà, molto confidenzialmente, molto confortevolmente. La baciò sulle labbra, un leggero bacio amichevole, e poiché lei lo mantenne tale, tale lo lasciò. Oltre l'enorme finestra panoramica vedeva la superficie blu cupo del Pacifico, levigata al chiaro di luna.

«Come mai non suoni qualcuno dei tuoi dischi?», chiese Sharon. La voce era provocante. Johnny le sorrise. Lo divertiva quella leggera malizia. « Non sono così hollywoodiano», rispose.

«Suonane qualcuno per me», lei soggiunse. «O canta per me. Sai, come nei films. Folleggerei e mi struggerei proprio come fanno quelle ragazze sullo schermo».

Johnny rise di cuore. Quando era più giovane, faceva di queste cose e il risultato era sempre stato teatrale, con le donne che cercavano di essere sexy e innamorate, cogli occhi traboccanti di desiderio per una immaginaria macchina da presa vista con la fantasia. Ora non si sarebbe mai sognato di cantare per una ragazza; in primo luogo, perché non lo faceva da mesi e non si fidava della voce. D'altra parte, gli incompetenti non si rendono conto di quanto i professionisti facciano conto sulle risorse della tecnica per apparire tanto bravi. Avrebbe potuto suonare dei dischi, ma a far ascoltare la sua giovane voce appassionata, sentiva la stessa ritrosia di un uomo che, invecchiato e appesantito, mostra le fotografie di

quando era giovane e forte e nel pieno della virilità.

«Non sono in forma con la voce», rispose. «E con tutta sincerità, sono stufo di sentirmi cantare».

Sorseggiarono i drinks. «Ho sentito che sei favoloso in questo film», ella disse. «È vero che lo fai per niente? ».

«Solo un compenso simbolico», rispose Johnny.

Si alzò per riempirle di nuovo il bicchiere, le offrì una sigaretta con stampato in oro il suo monogramma e stette col braccio alzato per accendergliela. Lei aspirò il fumo, bevve un sorso e lui le si sedette di nuovo accanto. Nel suo bicchiere c'era molto più brandy che in quello di lei, ma ne aveva bisogno per riscaldarsi, rianimarsi e caricarsi un po'. La sua situazione era il contrario di quella del comune seduttore. Doveva cercare di ubriacarsi lui, invece della ragazza. Lei di solito era fin troppo disposta e lui no. Gli ultimi due anni erano stati un inferno per il suo orgoglio, e cercava di tonificarlo in maniera elementare andando a letto con una ragazza giovane e fresca per una notte, invitandola a cena un paio di volte, inviandole un costoso regalo e poi sbarazzandosene nel modo più gentile possibile per non offenderla. Così potevano sempre andare in giro a dire che avevano avuto una relazione con il grande Johnny Fontane. Non era certo vero amore, ma uno non poteva lasciar perdere delle occasioni, se la ragazza era davvero bella e simpatica. Odiava quelle vissute, evolute, quelle che andavano a letto con lui e poi si affrettavano a raccontare alle amiche che avevano fatto l'amore col grande Johnny Fontane, sempre aggiungendo che ne avevano incontrati di migliori. Quello che più di tutto lo aveva stupito nella sua carriera, erano i mariti compiacenti che quasi gli dicevano in faccia che perdonavano alle mogli, poiché era comprensibile persino per la più virtuosa delle matrone commettere un'infedeltà con un grande cantante e un divo del cinema come Johnny Fontane. Veramente lo sconvolgeva.

Amava ascoltare i dischi di Ella Fitzgerald. Amava questo genere di canto limpido, il fraseggiare pulito. Era la sola cosa della vita che comprendeva a fondo e sapeva di capirla meglio di chiunque altro sulla terra. Ora, comodamente appoggiato allo schienale del divano, col brandy che gli scaldava la gola, senti il desiderio di cantare, non un'aria, ma di fraseggiare col disco, una cosa impossibile però in presenza di un estraneo. Posò la mano libera sul grembo di Sharon, mentre con l'altra reggeva il bicchiere e sorseggiava il drink. Senza alcuna malizia, ma con la sensualità

di un maschio che cerca calore, la mano posata sul grembo sollevò la seta del vestito e mise in mostra la coscia bianco latte, oltre l'oro delle calze a rete e, come sempre, malgrado tutte le donne avute, l'età, e l'abitudine, Johnny a quella vista senti l'eccitante calore fluirgli nel corpo. La sensazione si rinnovava, ma che cosa avrebbe fatto quando gli fosse venuta a mancare, così com'era stato per la voce?

Ora era eccitato. Pose il bicchiere sul lungo tavolino intarsiato da cocktail e si girò col corpo verso di lei. Era molto sicuro, molto deciso, ma tenero, tuttavia. Non vi era nulla di lascivamente lussurioso nelle sue carezze. La baciò sulla bocca, mentre le mani gli salivano fino al seno. Una mano cadde sulle cosce calde, dalla pelle setosa. Il bacio di risposta fu caldo, ma non appassionato ed egli lo preferiva in questo momento. Detestava le ragazze che si scatenavano di colpo, come se i loro corpi fossero dei motori che si mettevano in moto erotico allo scatto di un interruttore.

Poi si dedicò a qualcosa che faceva sempre, qualcosa che non mancava mai di eccitarlo. Delicatamente e il più leggermente possibile, ma a sufficienza da consentire la sensibilità tattile, sfregò la punta del dito medio profondamente fra le cosce di lei. Alcune neppure avvertivano questa prima mossa verso l'atto d'amore. Altre ne venivano distratte, incerte se fosse un contatto fisico, perché nello stesso momento lui le baciava profondamente sulla bocca. Altre ancora sembravano inghiottire il suo dito o se ne impadronivano con uno scatto improvviso. Logicamente, prima di divenire celebre, talune a questo punto l'avevano schiaffeggiato. Era la sua unica tecnica personale e di solito abbastanza efficace.

La reazione di Sharon fu insolita. Accettò tutto, il tocco, il bacio, poi staccò la bocca da quella di lui, allontanò lentamente il corpo e riprese il drink. Era un tranquillo ma definitivo rifiuto. Qualche volta può capitare. Raramente, ma può capitare. Johnny riprese anche lui il suo drink e accese una sigaretta.

Lei stava dicendo qualcosa in tono molto dolce, molto sommesso. «Non è che tu non mi piaccia, Johnny, sei infinitamente più carino di quanto immaginassi. E non è perché non sia il tipo adatto di ragazza. È solamente perché devo essere eccitata per farlo, capisci cosa voglio dire?».

Johnny Fontane le sorrise. Gli piaceva ancora. «E io non ti eccito?».

Era un pochino imbarazzata. «Ebbene, sai, quando eri già un grande cantante e tutto il resto, ero ancora una bambina. Praticamente ti ho

mancato, io appartengo alla generazione successiva. Onestamente, non è che sia una santarellina. Se tu fossi James Dean o qualcuno col quale sono cresciuta, mi sarei tolta le mutandine in un secondo».

Adesso non gli piaceva più tanto. Era tenera, spiritosa, intelligente. Non gli era caduta subito fra le braccia e non aveva tentato di approfittare di lui perché le sue relazioni avrebbero potuto aiutarla nel mondo del cinema. Era realmente una ragazzina sincera. Ma riconobbe che c'era qualcos'altro. Era già accaduto qualche volta. La ragazza che va a un appuntamento già ben decisa a non cedergli, prescindendo da quanto lui potesse piacere, solo per poter raccontare alle amiche, e ancora di più a se stessa, che aveva rifiutato l'occasione di fare l'amore col grande Johnny Fontane. Poteva capirlo ora che era più vecchio e non offeso. Solo che adesso non gli piaceva più tanto, anche se per la verità gli era piaciuta moltissimo.

Visto che l'interesse era così scemato, si rilassò di più. Sorseggiò il drink e ammirò l'oceano Pacifico. «Spero che tu non sia offeso, Johnny. Capisco di essere stata poco di mondo, immagino che a Hollywood si supponga che una ragazza debba cedere così con indifferenza come dare il bacio della buona notte. Solo che io non ne ho ancora preso l'abitudine».

Johnny le sorrise e le diede un colpetto affettuoso sulla guancia. Con la mano le abbassò pudicamente la gonna sopra le ginocchia rotonde e morbide. «Non sono offeso», rispose. «È bello avere un incontro tipo vecchio stile». Senza dire quello che sentiva: il sollievo per non essersi dovuto mostrare grande amatore, essere all'altezza della sua divina immagine cinematografica. Non aver dovuto ascoltare la ragazza che si sforzava di reagire come se veramente fosse stato come lo presentava quell'immagine, cercando di ricavare chissà cosa da quella che in realtà era una normale vaccata di routine.

Bevvero un altro bicchierino, si scambiarono qualche tranquillo bacetto e poi lei decise di andare. Johnny disse educatamente: «Posso telefonarti qualche sera per averti a pranzo?».

Fu franca e onesta fino alla fine. «So che non vuoi sprecare il tempo per restare a bocca asciutta», rispose. «Grazie per la splendida serata. Un giorno racconterò ai miei bambini che ho cenato col grande Johnny Fontane tutta sola nel suo appartamento».

Lui le sorrise. «E che non gli hai ceduto», aggiunse. Risero entrambi. « Non lo crederanno mai», lei replicò. E Johnny, un pochino ipocrita a sua volta, disse: «Ti rilascerò una prova scritta, la vuoi?». Lei scrollò il capo e

lui continuò: «Chiunque dubiti di te, dammi un colpo di telefono, lo persuaderò completamente. Dirò come ti abbia dato la caccia rincorrendoti per tutto l'appartamento, ma che hai conservato l'onore. OK?».

Era stato, alla fine, un po' troppo crudele e si senti colpito dall'espressione ferita del giovane volto. Lei capì che le stava dicendo di non averla insidiata con molta insistenza. Le aveva tolto il piacere della vittoria. Ormai avrebbe sentito che solo la mancanza di fascino o di interesse le aveva permesso questa sera di vincere. Essendo la ragazza che era, raccontando la storia di come aveva resistito al grande Johnny Fontane, avrebbe sempre aggiunto con un lieve sorriso di disappunto : « Per la verità, non è che abbia tentato troppo ». Così ora con un po' di compassione per lei, aggiunse : « Se mai ti capiterà di sentirti depressa, telefonami. OK? Non sono obbligato a pascolare con tutte le ragazze che conosco».

«Lo farò», rispose e uscì.

Aveva davanti a sé una lunga serata. Avrebbe potuto servirsi di quella che Jack Woltz chiamava la «scuderia», la riserva delle stelline compiacenti, ma desiderava piuttosto calore umano. Voleva comportarsi come un essere umano. Pensò alla prima moglie, Virginia. Ora che il lavoro sul set era finito, avrebbe avuto più tempo per le bambine. Desiderava ancora far parte della loro vita. Era preoccupato anche per Virginia. Non era preparata a difendersi da quei furbastri di Hollywood, che magari si davano da fare con lei al solo scopo di potersi vantare di aver fregato la prima moglie di Johnny Fontane. Per quanto ne sapeva, nessuno ancora poteva dirlo. Lo potevano però della seconda, pensò con una smorfia di disgusto. Prese il telefono.

Ne riconobbe immediatamente la voce e questo non lo sorprendeva. L'aveva udita la prima volta quando aveva dieci anni e frequentavano insieme la 4° B. «Ciao, Ginny», le disse, «sei occupata stasera? Posso venire da te un momento?».

«Va bene», rispose lei. «Però le bambine sono a letto; non vorrei svegliarle».

« D'accordo », replicò. «Voglio solo parlare con te».

La voce ebbe una leggera esitazione, poi la senti chiedere con molto controllo, al fine di non mostrare alcun interesse: «C'è qualcosa di serio, qualcosa di importante?».

«No», rispose Johnny. «Ho finito oggi il film e pensavo di poterti vedere

e chiacchierare un po'. Posso anche dare un'occhiata alle bambine, se sei sicura che non si svegliеranno».

«OK», acconsenti. «Sono felice che tu abbia ottenuto la parte che desideravi».

«Grazie», rispose. «Ci vediamo fra mezz'ora circa».

Quando giunse a quella che era stata la sua casa a Beverly Hills, Johnny Fontane rimase per un momento seduto in macchina a guardarla. Rammentò ciò che gli aveva detto il Padrino, e cioè che poteva condurre la vita che voleva. È già una grossa fortuna sapere ciò che si vuole. Ma in verità che cosa voleva?

La sua prima moglie lo stava aspettando sulla soglia. Era carina, piccola e bruna, una graziosa ragazza italiana, la tipica ragazza della porta accanto, che non avrebbe mai sciupato il tempo con un altro uomo e questo era stato molto importante per lui. Si chiese se la voleva ancora, e la risposta fu no. In primo luogo, non poteva più fare all'amore con lei, il loro affetto era troppo di vecchia data. E inoltre vi erano alcune cose che non avevano nulla a che fare col sesso, che lei non avrebbe mai potuto perdonargli. Comunque non erano più nemici.

Gli preparò il caffè e gli offri nel soggiorno delle focaccine fatte in casa. « Sdraiati sul divano », gli disse. «Hai un'aria stanca». Si tolse la giacca e le scarpe e si allentò la cravatta, mentre lei sedeva sulla sedia di fronte con un sorrisetto dignitoso sul volto. «È buffo», disse.

«Che cosa è buffo?», chiese, sorbendo il caffè e versandosene qualche goccia sulla camicia.

«Il grande Johnny Fontane sganciato senza un appuntamento».

«Il grande Johnny Fontane è già felice se riesce ancora a farlo drizzare», replicò.

Era insolito per lui essere così chiaro. Ginny chiese: «C'è davvero qualcosa che non va?».

Johnny sogghignò. «Avevo un appuntamento con una ragazza nel mio appartamento e mi ha snobbato. E lo sai? Ne sono stato contento».

Con sorpresa colse uno sguardo di stizza sul volto di Ginny.

«Non ti fare cattivo sangue per queste sgualdrinelle», commentò. «Ha certamente creduto di rendersi più interessante ai tuoi occhi». Johnny si rese conto divertito che Ginny era veramente stizzita con la ragazza che l'aveva respinto.

«Ah, all'inferno», disse. «Sono stufo di quella roba. Devo pur diventare

adulto prima o dopo. E ora che non posso più cantare prevedo tempi difficili con le gentildonne. Non ho mai puntato sulla mia bellezza, lo sai».

Lei replicò lealmente: «Sei sempre stato più bello che in fotografia».

Johnny scrollò il capo. «Sto ingrassando e perdendo i capelli. Accidenti, se questo film non mi fa tornare sulla cresta dell'onda è meglio che impari a fare le pizze. O forse lanceremo te nel cinema; hai un aspetto splendido».

Un aspetto da trentacinquenne. Di bei trentacinque anni, ma sempre trentacinque anni. E dalle parti di Hollywood ne valevano cento. Le belle, giovani ragazze che calavano sulla città come topi artici, duravano un anno, qualcuna due. Alcune talmente splendide che avrebbero quasi potuto far cessare di battere il cuore di un uomo, finché aprivano la bocca, finché le avide speranze di successo non annebbiavano la leggiadria dei loro occhi. Donne comuni mai avrebbero potuto sperare di competere con esse sul piano fisico. Si aveva un bel parlare di fascino, di intelligenza, di classe, di portamento, la cruda bellezza di queste ragazze uccideva ogni altra qualità. Non ce ne fossero state tante, forse ci sarebbe anche potuto essere una possibilità per una donna di normale bellezza. E, poiché Johnny Fontane era in grado di averle tutte, o quasi tutte, Ginny capiva che le aveva parlato così giusto per lusingarla. Era sempre stato gentile. Era sempre stato cortese con le donne, anche al massimo della fama, facendo complimenti, accendendo le sigarette, aprendo le porte. E, dato che di solito era *lui* l'oggetto di simili attenzioni, la cosa colpiva ancora di più le ragazze che gli uscivano insieme. Ed era così con tutte, anche con quelle tipo incontro-di-una-notte, non-so-come-ti-chiami.

Gli rivolse un sorriso amichevole. «L'hai già fatto Johnny, rammenti? Per dodici anni. È inutile che mi faccia questi discorsi».

Egli sospirò e si stirò sul sofà. «Non scherzo, Ginny, hai un bell'aspetto. Magari l'avessi io».

Non gli rispose. Vedeva che era depresso. «Credi che il film sia buono? Sarà di successo?», chiese.

Johnny annui. «Sì. Mi può riportare al punto di prima. Se ottengo l'Academy e gioco bene le mie carte, posso farcela di nuovo, persino senza cantare. Può darsi, in questo modo, che possa dare a te e alle bambine più quattrini».

«Ne abbiamo più che a sufficienza», replicò Ginny.

«Vorrei anche vedere più spesso le bambine», continuò Johnny. «Dedicarmi un po' a loro. Perché non venire qui a pranzo tutti i venerdì

sera? Giuro che non salterei neppure una volta, da qualunque parte fossi e qualunque cosa avessi da fare. Inoltre, ogni volta che mi sarà possibile, trascorrerò i week-ends con loro, oppure potranno essere loro a trascorrere parte delle vacanze con me».

Ginny gli posò un portacenere sul petto. «Per me va bene », mormorò. « Non mi sono mai risposata, perché volevo che tu continuassi ad essere il loro padre ». Lo disse senza traccia di emozione, ma Johnny Fontane, pur fissando il soffitto, capì che lo faceva come per riparare alle altre cose, quelle crudeli che gli aveva dette una volta al tempo della rottura del matrimonio, quando la sua carriera aveva cominciato la china discendente.

« A proposito, indovina chi mi ha telefonato», ella aggiunse.

Johnny non amava questa sorta di gioco, non ci stava mai. «Chi?», chiese.

Ginny insistette: «Puoi almeno fare un tentativo di indovinare». Johnny non rispose. «Il tuo Padrino».

Ne fu realmente sorpreso. «Non parla mai con nessuno al telefono. Cosa ti ha detto?».

«Di aiutarti», disse Ginny. «Che puoi diventare un grosso personaggio come mai sei stato, che stai riguadagnando il terreno perduto, ma che hai bisogno di gente che creda in te. Gli ho chiesto perché dovrei essere io. E lui mi ha risposto perché sei il padre dei miei figli. È talmente una brava persona e raccontano delle storie così orribili su di lui».

Virginia detestava il telefono e si era fatta togliere tutte le derivazioni ad eccezione di quella in camera e in cucina. Ora proprio quello stava suonando. Andò a rispondere. Quando ritornò nel soggiorno era sorpresa. «È per te, Johnny », disse. «È Tom Hagen. Dice che è importante».

Johnny entrò in cucina e prese il telefono. «Sì, Tom».

La voce di Tom Hagen era fredda. «Johnny, il Padrino vuole che venga da te per organizzare alcune cose che ti potranno aiutare ora che il film è terminato. Vuole che prenda l'aereo del mattino. Puoi venirmi incontro all'aeroporto di Los Angeles? Devo ritornare a New York la sera stessa, così non ti devi preoccupare di tenere la serata libera per me».

«Certo, Tom», rispose Johnny. «E non pensare di farmi perdere la serata. Resta tutta la notte e riposati un po'. Posso organizzare un party e farti incontrare un po' di gente del cinema». Faceva sempre questa proposta, non voleva che la gente del suo vecchio ambiente pensasse che si vergognava di loro.

«Grazie», rispose Hagen, «ma devo proprio ritornare col primo aereo del mattino. OK, mi verrai a prendere a quello delle undici e trenta proveniente da New York?».

«Certo », confermò Johnny.

«Resta in macchina», prosegui Hagen. «Quando scendo dall'aereo mandami qualcuno che mi porti da te».

«D'accordo».

Ritornò nel soggiorno e Ginny lo guardò interrogativamente. «Il Padrino ha dei piani per me, vuol darmi una mano», spiegò Johnny. «Mi ha procurato la parte nel film, non so come. Ma desidererei che stesse fuori dal resto».

Ritornò a sdraiarsi sul divano. Si sentiva molto stanco. Ginny disse. «Dormi nella camera degli ospiti questa notte, invece di andare a casa. Potrai fare la prima colazione colle bambine e non dovrai guidare così tardi. Non mi piace pensarti tutto solo in quella casa. Non ti immalinconisci?».

«Non ci sto molto», rispose.

Rise e disse: «Allora non sei cambiato». Fece una pausa, poi aggiunse: «Devo preparare la camera?».

Johnny rispose: «Perché non posso dormire nella tua?»

Lei arrossi. «No», replicò. Gli sorrise e lui sorrise a sua volta. Erano ancora amici.

Quando la mattina dopo Johnny si svegliò, era tardi, lo capiva dal sole che filtrava tra le tendine tirate. Non era mai così intenso se non nel pomeriggio. Urlò: «Ehi, Ginny, sono ancora a tempo per la colazione?». E da lontano udì la voce di lei gridare: «Solo un momento».

Effettivamente fu solo un momento. Doveva aver già pronta ogni cosa, al caldo nel forno, il vassoio in attesa di essere riempito, perché, mentre Johnny accendeva la prima sigaretta della giornata, la porta della camera si apri e le due figliolette entrarono spingendo il carrello.

Erano così belle che si senti spezzare il cuore. I visini erano luminosi e limpidi, gli occhi accesi di curiosità e dal desiderio di correre da lui. Portavano i capelli all'antica in lunghe trecce e indossavano abitini pure all'antica con scarpe bianche di cuoio verniciato. Stavano in piedi vicino al carrello, guardandolo mentre spegneva la sigaretta e in attesa che le chiamasse e spalancasse le braccia. Corsero da lui. Premette il viso contro le loro fresche guance fragranti e le sfregò con la barba facendole strillare.

Ginny apparve sulla soglia e spinse il carrello più avanti, perché potesse mangiare sdraiato. Gli si sedette accanto, sull'orlo del letto, gli versò il caffè e gli imburrò il pane tostato. Le due bambinette sedettero sul divano guardandolo. Erano troppo cresciute ora per le lotte coi guanciali o per essere sballottate in aria. Si stavano già lisciando i capelli arruffati. Oh, Cristo, pensò, abbastanza presto saranno completamente cresciute e i giovinastri di Hollywood cominceranno a seguirle.

Sparti con loro il toast al prosciutto affumicato mentre mangiava, e diede loro sorsi di caffè. Era un'abitudine rimasta da quando cantava con l'orchestrina e raramente potevano mangiare insieme, e amavano dividere il suo cibo quando consumava i pasti ad ore strane, come la prima colazione al pomeriggio o la seconda la sera. Lo sconvolgimento delle abitudini le deliziava: mangiare bistecca e patatine fritte alle sette del mattino, prosciutto e uova al pomeriggio.

Solamente Ginny e qualcuno degli amici intimi sapevano quanto idolatrasse le figlie. Avevano rappresentato il peso maggiore del divorzio e dell'abbandono della casa. La sola cosa per la quale si era battuto era stata la sua posizione di padre. In modo molto accorto aveva fatto capire a Ginny che non sarebbe stato contento che si risposasse, non per gelosia nei suoi riguardi, ma per quella di padre. Aveva sistemato la questione economica in modo da renderle enormemente vantaggioso il non farlo. Naturalmente poteva prendersi degli amanti, purché non entrassero in famiglia. Ma a questo riguardo aveva assoluta fiducia. Era sempre stata sorprendentemente schiva e tradizionalista in materia di sesso. I gigolò di Hollywood avevano fatto fiasco, quando si erano messi a ronzarle intorno, fiutando la buona sistemazione finanziaria e i favori che avrebbero potuto ottenere dal marito famoso.

Non temeva che lei si aspettasse una riconciliazione, perché aveva chiesto di dormire insieme la notte prima. Nessuno dei due desiderava rinnovare la vecchia unione. Ginny capiva la sete di bellezza, l'irresistibile richiamo verso giovani donne più attraenti. Era noto che andava a letto con le stelle sue coprotagoniste, almeno una volta. Per esse era irresistibile il suo fascino fanciullesco e per lui lo era la loro bellezza.

«È ora che cominci a vestirti», disse Ginny. «L'aereo di Tom sta per arrivare». Mandò via le bambine.

«Sì», assenti Johnny. «A proposito, sai che sto per divorziare? Sarò di nuovo libero».

Lo osservò di nuovo mentre si vestiva. Teneva sempre a disposizione un cambio di biancheria, fin da quando erano venuti al nuovo accomodamento, dopo il matrimonio della figlia di Don Corleone. «Fra due settimane è già Natale», disse. «Devo includerti nei miei programmi?».

Era la prima volta che non aveva ancora pensato alle feste. Quando aveva la voce in piena forma, le feste rappresentavano impegni molto lucrativi, ma persino allora il giorno di Natale era stato sacro. Avesse mancato anche questa, sarebbe stata la seconda volta. L'anno prima era andato in Spagna a corteggiare la seconda moglie, tentando di convincerla a sposarlo.

«Sì», rispose. «La vigilia e il giorno di Natale». Non nominò l'ultimo dell'anno. Sarebbe stata una di quelle notti selvagge di cui ogni tanto aveva bisogno, ubriacarsi con gli amici, senza avere una moglie tra i piedi. Non se ne sentiva colpevole.

Lo aiutò a infilarsi la giacca e gliela spazzolò. Era sempre meticolosamente ordinato. Lo vide aggrondarsi perché la camicia non era stata lavata e stirata come gli piaceva; i gemelli da polso, un paio che da qualche tempo non usava, erano leggermente troppo vistosi, per come amava ora vestirsi. Lei rise sommessamente e disse: «Tom non noterà la differenza».

Le tre donne della famiglia lo accompagnarono alla porta e poi fuori sul viale carrozzabile sino alla macchina. Le due ragazzine lo tenevano per mano, standogli a fianco. La moglie camminava un po' dietro. Godeva nel vederlo così felice. Quando raggiunse l'automobile si voltò, alzò per aria ciascuna delle bambine a turno, baciandole quando le rimetteva a terra, baciò la moglie e salì in macchina. Non gli erano mai piaciuti i saluti troppo lunghi.

Tutto era stato predisposto dal suo addetto alle pubbliche relazioni e assistente. Davanti alla casa c'era ad aspettarlo una macchina noleggiata con autista. Dentro c'erano l'assistente e un loro membro del giro. Johnny parcheggiò la sua, sali sull'altra e subito filarono lungo la strada per l'aeroporto. Aspettò, mentre l'assistente s'incamminava verso l'aereo di Hagen. Quando Tom sali in macchina si scambiarono una stretta di mano e ritornarono alla casa di Johnny.

Infine furono soli nel soggiorno. C'era una certa freddezza. Johnny non aveva mai perdonato ad Hagen di aver ostacolato il suo desiderio di

mettersi in contatto col Don, quando questi era in collera, nei brutti giorni prima del matrimonio di Connie. Hagen non giustificava mai le sue azioni. Non poteva. Faceva parte del lavoro fare da parafulmine ai risentimenti che la gente era troppo in soggezione per nutrire verso il Don in persona, anche se questi li aveva ben meritati.

«Il Padrino mi ha mandato fin qui per darti una mano in certe cose», disse Hagen. «Desidero venirne a capo prima di Natale».

Johnny si strinse nelle spalle. «Il film è finito. Il regista era un tipo giusto e mi ha trattato bene. Le mie scene sono troppo importanti per essere tagliate in sala di montaggio solo perché Woltz possa vendicarsi. Non può rovinare un film di dieci milioni di dollari. Così ora tutto dipende da quanto la gente mi troverà bravo come attore».

Hagen chiese con circospezione: «Vincere quell'Academy Award è davvero così terribilmente importante per la carriera di un attore, o è solamente la solita porcheria pubblicitaria che in realtà non significa niente comunque vada?». Fece una pausa, poi aggiunse frettolosamente: «A parte la gloria, naturalmente. A tutti piace la gloria».

Johnny Fontane gli fece un largo sorriso. «Tranne che al mio Padrino. E a te. No, Tom, non è la solita porcheria. Un Academy Award può sostenere un attore per dieci anni. Può ottenere i ruoli migliori. Il pubblico va a vederlo. Non è tutto, ma per un attore è il riconoscimento più importante del suo mestiere. Io conto di vincerlo. Non perché sia poi quel grande attore, ma perché sono conosciuto soprattutto come cantante e la parte è completamente sicura. Sono andato piuttosto bene anche, davvero».

Tom Hagen si strinse nelle spalle: «Il tuo Padrino dice che da come stanno ora le cose, non hai alcuna probabilità».

Johnny Fontane si adirò. «Di cosa diavolo stai parlando? Il film non è ancora montato, e tanto meno proiettato. E il Don non è neppure nell'industria cinematografica. Ma tu hai volato tremila miglia solo per dirmi queste vaccate?». Era talmente sconvolto da avere quasi le lacrime agli occhi.

Hagen disse preoccupato: «Johnny, io non so un cavolo di tutta questa roba del cinema. Rammenta, sono solamente l'ambasciatore del Don. Abbiamo discusso l'intera questione molte volte. Si preoccupa per te, per il tuo avvenire. Sente che hai ancora bisogno di aiuto e desidera risolvere il problema una volta per tutte. Ecco la ragione per cui ora sono qui, per far marciare le cose. Ma tu devi cominciare a crescere, Johnny. Devi smettere

di pensare a te stesso come a un cantante o un attore. Devi cominciare ad agire come un centro motore, come un tipo con la spina dorsale».

Johnny Fontane rise e si riempi il bicchiere. «Se non vinco questo Oscar, avrò tanta grinta quanto una delle mie figlie. Ho perso la voce; se l'avessi potrei tentare. Oh, all'inferno. Il mio Padrino come fa a sapere che non lo vincerò? OK, ci credo che lo sa. Non ha mai sbagliato».

Hagen si accese una sottile sigaretta. «Abbiamo saputo che Jack Woltz non spenderà un soldo per sostenere la tua candidatura. Infatti ha informato tutti i votanti che non vuole che tu vinca. Non un soldo per la pubblicità e per tutto ciò che può servire. Sta anche arrangiando il modo di avere un altro che ottenga il massimo possibile di voti dell'opposizione. E cerca di fare tutto questo senza danneggiare il film o danneggiandolo il meno possibile».

Johnny Fontane si strinse nelle spalle. Si riempi il bicchiere di whisky e lo tracannò. «Allora sono fregato».

Hagen lo osservava con la bocca atteggiata a disgusto. «Bere non sarà d'aiuto alla voce», disse.

«Va' a farti fottere», imprecò Johnny.

Il viso di Hagen divenne di colpo impassibile con una certa aria conciliante. Poi precisò: «OK, considero questo come parte di una discussione d'affari».

Johnny Fontane posò il bicchiere e si piazzò in piedi davanti ad Hagen: «Scusami, Tom, non volevo e, Cristo, mi dispiace. Me la prendo con te, perché ho voglia di ammazzare quella carogna d'un Jack Woltz e non posso gridare col Padrino. Così faccio il villano con te». Aveva le lacrime agli occhi. Gettò il bicchiere vuoto contro la parete, così debolmente che il pesante proiettile di vetro non si ruppe neppure, ma rotolò sul pavimento ritornando fin dove era lui, cosicché lo guardò con furia frustrata. Poi rise. «Maria Vergine», imprecò.

Si portò fino all'altro lato della stanza e si sedette di fronte ad Hagen. « Sai, è andato tutto come mi piaceva per tanto tempo. Poi ho divorziato da Ginny e ogni cosa ha cominciato a camminare storto. Ho perso la voce. I dischi non si sono più venduti. Non ho avute altre offerte dal cinema. Inoltre il Padrino ha cominciato a seccarsi e a non volermi rispondere al telefono o vedermi quando venivo a New York. Tu eri quello che mi sbarrava il passo e ti biasimavo, ma sapevo benissimo che non ti saresti mai comportato così senza precisi ordini del Don. Uno però non può

prendersela con lui. Sarebbe come prendersela con Dio. Così impreco con te. Ma tu sei sempre al tuo posto. E per dimostrarti che davvero intendo scusarmi seguirò il consiglio. Niente sbronze finché non mi sarà ritornata la voce. OK?».

Le scuse erano sincere. Hagen dimenticò il rancore. Ci doveva essere qualcosa in quel ragazzo trentacinquenne, diversamente il Don non gli sarebbe stato tanto affezionato. Disse: «Dimentichiamolo». Era imbarazzato dalla intensità del sentimento di Johnny e imbarazzato dal sospetto che fosse ispirato dalla paura, paura che gli potesse mettere il Don contro. Che diamine, il Don non poteva essere influenzato da nessuno per nessuna ragione. Unicamente da solo poteva mutare i suoi sentimenti.

«Le cose non sono così brutte», disse a Johnny. «Il Padrino asserisce che può annullare tutto quanto Woltz trama contro di te. Che quasi certamente vincerai l'Award. Ma ha la sensazione che non risolverebbe il problema. Vuol sapere se hai il cervello e i coglioni per divenire un produttore autonomo, fare i tuoi films da cima a fondo».

«Come diavolo può farmi ottenere l'Award?», chiese Johnny incredulo.

Hagen rispose brusco: «Come puoi trovare facile credere che Woltz possa riuscire e il Padrino non possa? Ora, poiché è necessario avere la tua collaborazione, per il resto ti devo dire questo. Tieni tutto per te. Il Padrino è molto più potente di Jack Woltz. Soprattutto più potente in campi fondamentali. Come è in grado di influenzare l'Award? Controlla, o meglio, controlla la gente che controlla; tutti i sindacati dei lavoratori dell'industria del cinema, tutti o quasi tutti quelli che votano. È chiaro che devi essere bravo, devi essere in lizza grazie ai meriti personali. Il Padrino ha più cervello di Jack Woltz. Non va da questa gente a puntargli una pistola alla testa e dire: "Vota per Johnny Fontane o perderai il posto". Non usa la maniera forte dove questa non funziona, o lascia troppi rancori. Farà in modo che votino per te, perché lo vogliono. Ma non lo vorranno, se lui non si interesserà della cosa. Ora prendimi in parola: è in grado di farti vincere l'Award. E se lui non interviene, tu non lo vincerai».

«OK», ammise Johnny. «Ti credo. E ho i coglioni e il cervello per essere un produttore, ma non ho i soldi. Nessuna banca mi finanzierebbe. Ci vogliono milioni per girare un film ».

Hagen disse seccamente: «Il giorno che hai ottenuto l'Award, dacci sotto a preparare i piani per produrre tre films tuoi. Assumi la gente migliore, i migliori tecnici, le migliori dive, chiunque tu abbia bisogno. Anzi, progetta

da tre a cinque films».

«Sei pazzo», disse Johnny. «Tanti films significano venti milioni di dollari».

«Quando avrai bisogno dei soldi», replicò Hagen, «mettiti in contatto con me. Ti comunicherò il nome della banca in California, dove dovrai rivolgerti per il finanziamento. Non ti preoccupare, finanziano continuamente films. Presenta la richiesta nella maniera convenzionale, con la regolare documentazione, come per una normale proposta d'affari. L'approveranno. Ma prima dobbiamo vederci. Devi mostrarmi le cifre e i piani. OK?».

Johnny rimase a lungo in silenzio. Poi disse con calma: «C'è qualche cosa d'altro?».

Hagen sorrise. «Vuoi dire se devi fare qualche favore in cambio di un prestito di venti milioni di dollari? Certo che lo devi». Attese che Johnny dicesse qualcosa. «Nulla che già non faresti se il Don te lo chiedesse».

Johnny precisò: «Il Don deve rivolgersi a me direttamente, se è qualcosa di serio, capisci cosa voglio dire? Non voglio saperlo da te o da Sonny».

Hagen fu sorpreso da questo ragionamento. Fontane aveva del cervello, dopo tutto. Aveva l'intelligenza di capire che il Don gli era troppo affezionato, ed era troppo furbo, per chiedergli di fare qualcosa di stupidamente pericoloso, mentre invece Sonny l'avrebbe anche fatto. Disse a Johnny: «Permetti che ti tranquillizzi su un particolare. Il Padrino ci ha impartito severe istruzioni di non coinvolgerti assolutamente in qualcosa che possa farti della cattiva pubblicità per colpa nostra. E questo non lo farà mai neppure lui. Ti garantisco che qualsiasi favore ti chiederà, sarai tu ad offrirglielo prima che sia lui a sollecitarlo. OK?».

Johnny sorrise. «OK», rispose.

Hagen continuò: «Ha anche fiducia in te. Ti ritiene intelligente e prevede che la banca guadagnerà sull'investimento, il che significa che altrettanto sarà per lui. Quindi, tutto sommato, si tratta veramente di una proposta d'affari, non dimenticarlo mai. Non andare a scopare a destra e a sinistra con quei soldi. Puoi essere il suo figlioccio favorito, ma venti milioni di dollari sono un mucchio di quattrini. Dovrà darsi parecchio da fare per essere certo di farteli ottenere».

«Digli di non preoccuparsi», replicò Johnny. «Se un individuo come Jack Woltz può essere un grosso genio del cinema, lo possono tutti».

«È ciò che pensa il Padrino», confermò Hagen. «Puoi farmi

riaccompagnare in macchina all'aeroporto? Tutto quello che avevo da dire l'ho detto. Quando comincerai a firmare contratti per quella faccenda, prenditi degli avvocati per conto tuo, io non voglio esserci dentro. Ma desidererei vedere tutto prima della firma, se non ti dispiace. Inoltre, considera che non avrai mai fastidi coi sindacati. Questo diminuirà il costo dei films in notevole misura, quindi quando i contabili inseriranno queste perdite previste nei preventivi, non curarti di quelle cifre».

Johnny domandò prudentemente: «Devo avere il tuo benestare su qualcos'altro, copioni, attrici, o roba del genere? ».

Hagen scosse il capo. «No», rispose. «Potrebbe capitare che il Don non sia d'accordo su qualcosa, ma se mai lo saprai direttamente. Non riesco ad immaginare che cosa potrebbe essere. I films non lo interessano minimamente, dunque non vedo come potrebbe. Per di più non ha fiducia nella politica dell'interferenza, te lo posso dire per esperienza».

« Bene », disse Johnny. «Ti accompagno io stesso all'aeroporto. E ringrazia il Padrino per me. Lo farei direttamente, ma non risponde mai al telefono. Perché fa così, a proposito?».

Hagen si strinse nelle spalle. «È difficilissimo che parli al telefono. Non vuole che la voce venga registrata, anche se dice qualcosa di perfettamente innocente. Teme che si possano cucire insieme le parole in modo che suonino come se dicesse qualcos'altro. Credo che sia questa la ragione. Comunque la sua preoccupazione è che un giorno venga montata una falsa accusa dalle autorità. Così non vuole dare un'arma».

Salirono sulla macchina di Johnny e si diressero all'aeroporto. Hagen pensava che Johnny era migliore di quanto non apparisse. Aveva già imparato qualcosa, anche solo l'accompagnarlo personalmente all'aeroporto lo dimostrava. Il Don stesso aveva sempre creduto nella cortesia. Anche nelle scuse era stato sincero. Conosceva Johnny da tanto tempo e sapeva che le scuse non sarebbero mai venute dalla paura. Aveva sempre dimostrato coraggio. Per questo era sempre stato nei guai, con i boss del cinema e con le donne. Uno dei pochi che non temevano il Don. Fontane e Michael erano forse gli unici, fra quanti Hagen conosceva, di cui si potesse dirlo. Dunque le scuse erano sincere e le accettava come tali. Johnny e lui avrebbero avuto occasione di vedersi sovente nei prossimi anni. E Johnny doveva superare la prossima prova, per dimostrare quanto fosse abile. Avrebbe dovuto fare per il Don qualcosa che il Don stesso non gli avrebbe mai chiesto o insistito perché fosse parte dell'accordo. Hagen si

domandava se Johnny Fontane fosse sveglio abbastanza da calcolare questa parte dell'affare.

Dopo che Johnny ebbe lasciato Hagen all'aeroporto (Hagen aveva insistito perché non rimanesse a ciondolare in attesa che l'aereo partisse), ritornò a casa di Ginny, che fu sorpresa nel rivederlo. Ma egli preferiva restare da lei, per avere il tempo di riflettere e di preparare i suoi piani. Capiva che quanto Hagen gli aveva detto era estremamente importante, che la sua vita intera stava per arrivare ad una svolta. Un tempo era stato un grosso divo, ma ora, alla verde età di trentacinque anni, era tagliato fuori. C'era poco da scherzare. Anche se vinceva l'Award come migliore attore, al massimo che cosa avrebbe significato? Nulla, se non gli ritornava la voce. Sarebbe sempre stato un seconda categoria, senza un vero potere, senza una vera autorità. Persino quella ragazza che l'aveva rifiutato, era stata carina e furba e aveva recitato la parte della bene informata, ma sarebbe rimasta così fredda se fosse stato davvero all'apice? Ora, col Don che lo sosteneva con la grana, a Hollywood poteva diventare un re. Johnny sorrise. Poteva persino diventare un Don.

Sarebbe stato bello vivere con Ginny per qualche settimana, magari anche di più. Avrebbe portato tutti i giorni le bambine a passeggio, ricevuto di tanto in tanto qualche amico. Avrebbe smesso di bere e di fumare, avrebbe davvero avuto cura di se stesso. Forse la voce avrebbe riacquistato il timbro. In questo caso, e con i soldi del Don, sarebbe stato imbattibile. E non sarebbe dipeso dalla forza della voce o dal favore del pubblico. Sarebbe stato un impero basato sul denaro, il più forte, il più ambito dei poteri.

Ginny gli aveva preparato la camera degli ospiti. Era sottinteso che non l'avrebbe divisa con lui, che non sarebbero vissuti come marito e moglie. Non avrebbero mai più potuto avere questi rapporti. E, sebbene l'ambiente pettegolo dei cronisti mondani e dei fans degli attori facesse colpa soltanto a lui del fallimento del matrimonio, tuttavia, in una curiosa maniera, sapevano entrambi che in proposito lei era da biasimare persino di più.

Quando Johnny Fontane era divenuto il più popolare cantante e interprete di musicals cinematografici, non aveva mai pensato di abbandonare moglie e figli. Era troppo italiano, ancora troppo vecchio stile. Naturalmente era stato infedele, cosa impossibile da evitare, con tutte le tentazioni a cui era continuamente esposto. Malgrado l'aspetto magro e delicato, aveva la durezza di molti latini dalle ossa minute. E le donne lo

deliziavano con le loro sorprese. Amava uscire con una contegnosa fanciulla dal volto dolce e l'aspetto virginale, e poi scoprire i suoi seni e trovarli inaspettatamente pieni e floridi, impudicamente pesanti e in contrasto col viso da cammeo. Amava trovare ritrosia sessuale e timidezza in ragazze dall'aspetto terribilmente sexy, tutte « a finte », come un abile giocatore di pallacanestro, con atteggiamenti da donne fatali, divoratrici di centinaia di uomini, e che poi quando le aveva da sole doveva battagliare per ore per prenderle e scoprire che erano vergini.

Tutta Hollywood rideva della sua passione per le vergini. La trovavano una debolezza da vecchio mediterraneo, rozzo, dato anche il tempo e le rabbie necessarie per far fare a una vergine un buon lavoro, e poi col risultato che di solito si rivelava scadente.

Ma Johnny sapeva che tutto dipende da come si trattano le giovani fanciulle. Bisogna comportarsi con loro nella maniera giusta e allora che cosa ci può essere di più grande di una ragazza che gusta il primo uccellino e finisce per amarlo? Ah, era veramente delizioso possederle. Era così bello avere le loro gambe attorcigliate strettamente. Le cosce erano tutte di differenti forme, le nature erano diverse, la pelle di svariati colori e sfumature di bianco o di bruno o di bronzeo. Quando era andato a letto con quella fanciullina negra a Detroit, una brava ragazza, non una sgualdrinella, la giovane figlia di un cantante jazz che lavorava con lui in un night club, era stata una delle cose più dolci che avesse mai avuto. Le labbra sapevano di miele tiepido con dentro del pepe, la pelle bruno scuro era liscia e cremosa. Era stata dolce come pareva che mai Dio avesse fatto una donna ed era vergine.

Gli altri parlavano sempre di lavoro esperto, con tutte le relative varianti, ma in realtà non gustava molto quella roba. In genere non gli piacevano le ragazze che seguivano quella strada, non lo soddisfacevano mai completamente. Con la seconda moglie alla lunga non era andato d'accordo perché lei preferiva tanto il vecchio sessantanove, che alla fine non voleva fare altro e lui doveva battagliare per riuscire a ficcarglielo dentro. Si era messa a prenderlo in giro e a chiamarlo primitivo e si era sparsa la voce che lui faceva all'amore come un bambino. Forse era la ragione per cui quella sera la ragazza l'aveva respinto. Ebbene, al diavolo, comunque non doveva essere una gran cosa a letto. Si capiva subito quali erano le ragazze che veramente amavano andare a letto ed erano sempre le migliori. Specialmente quelle che non lo facevano da molto tempo.

Detestava davvero chi aveva cominciato a dodici anni e continuato a farlo fino a venti, imparando a fondo tutti i trucchi, tanto che alcune erano le più abili e potevano ingannare come volevano.

Ginny portò caffè e dolce in camera e li posò sulla lunga tavola nella parte sistemata a salotto. Le raccontò semplicemente che Hagen intendeva aiutarlo ad ottenere del credito per un programma di produzione, e la notizia l'eccitò. Sarebbe stato di nuovo famoso. Lei non aveva idea di quanto potente fosse Don Corleone, così non capì il significato della venuta di Hagen da New York. Le rivelò che Tom l'avrebbe aiutato anche per la parte legale.

Quando ebbero bevuto il caffè, le disse che quella sera aveva intenzione di lavorare, fare delle telefonate, e impostare i programmi per il futuro. «La metà di tutto sarà intestato alle bambine», aggiunse. Gli rivolse un sorriso pieno di gratitudine e lo baciò augurandogli la buona notte prima di lasciare la camera.

Vi era un vassoio di vetro colmo delle sue sigarette preferite col monogramma, e sullo scrittoio un umidificatore con sigaret-ti cubani sottili come matite. Johnny si spinse indietro con la sedia e cominciò a telefonare. Il suo cervello stava davvero lavorando celermente. Chiamò l'autore del libro, un best-seller della narrativa, dal quale era stato ricavato il nuovo film. Era un individuo della sua età, che veniva dalla gavetta ed ora era una celebrità nel mondo letterario. Approdato ad Hollywood, si aspettava di essere accolto a braccia aperte; invece, come la maggior parte degli scrittori, era stato trattato come merda. Johnny aveva assistito alla sua umiliazione una sera al Brown Derby: gli era stato combinato un appuntamento in città e per più tardi un pascolo sicuro con una conosciutissima stellina pettoruta. Ma, mentre pranzavano, la stellina aveva piantato in asso il famoso autore, perché un attore comico dall'aspetto di topo le aveva fatto un cenno col dito. Questo aveva dato all'autore l'esatta misura del valore della gente del mondo di Hollywood. Non importava che il libro l'avesse reso famoso in tutto il mondo. Una stellina preferiva il più meschino, il più vuoto, il più fasullo di quelli che contano nel cinema.

Johnny chiamò lo scrittore a casa a New York, per ringraziarlo della grossa parte che aveva cucita per lui nel libro. Lo adulò tanto che quello si pisciava addosso. Poi casualmente gli chiese come andava col nuovo romanzo e di cosa trattava. Si accese un sigaro, mentre l'autore gli parlava

di un capitolo particolarmente interessante e alla fine disse: «Perbacco, mi piacerebbe leggerlo quando avrà terminato. Cosa ne dice di mandarmene una copia? Può darsi che possa farle ottenere una buona offerta, migliore di quanto ha ottenuto da Woltz».

L'ansia nella voce del romanziere gli disse che aveva colto nel segno. Il produttore lo aveva sfruttato, dandogli delle noccioline per i diritti. Johnny rammentò che probabilmente sarebbe stato a New York subito dopo le feste: l'autore poteva venire a pranzo con lui e qualche amico? «Conosco un paio di belle ragazze», aggiunse scherzosamente. L'autore rise e rispose di sì.

Successivamente Johnny chiamò il regista e l'operatore del film che aveva appena terminato, per ringraziarli dell'aiuto ricevuto. Disse confidenzialmente che sapeva che Woltz gli era contrario e che quindi aveva doppiamente apprezzato il loro lavoro, e che se mai ci fosse stato qualcosa che egli poteva fare per loro sarebbe bastato lo chiamassero.

Poi fece la telefonata più ardua, quella a Jack Woltz. Lo ringraziò per la parte avuta nel film e gli disse di come sarebbe stato felice di lavorare per lui in qualsiasi momento. Lo dichiarò al solo scopo di depistare Woltz. Era sempre stato molto leale, franco. Fra pochi giorni il produttore avrebbe scoperto le sue manovre e sarebbe stato sbalordito dalla perfidia della chiamata, proprio come desiderava Johnny Fontane.

Dopo tutto questo, sedette alla scrivania e tirò una lunga boccata dal sigaro. C'era del whisky su un tavolino, ma aveva fatto una specie di promessa a se stesso e ad Hagen che non avrebbe bevuto. Non avrebbe dovuto neppure fumare. Che sciocco; qualsiasi cosa ci fosse di sbagliato nella voce, probabilmente non sarebbe servito rinunciare al bere e al fumare. Non troppo, ma al diavolo, poteva tenerlo su di giri, non voleva trascurare nulla adesso che aveva una probabilità per le mani.

Ora con la casa tranquilla, la moglie divorziata e le amate bambine a letto che dormivano, poteva ritornare col pensiero al terribile periodo in cui le aveva abbandonate. Abbandonate per una sgualdrina vagabonda figlia di cagna qual era la seconda moglie. Ma, persino ora, sorrideva ricordandola; per molti versi era una ragazza veramente deliziosa. D'altronde, la sola cosa che aveva finora protetto la sua vita era stato la volta in cui era arrivato alla determinazione di non odiare mai una donna, o meglio, la volta in cui aveva deciso che non poteva permettersi di odiare la prima moglie e le figlie, le amichette, la seconda moglie, e le amichette

che c'erano state dopo di lei, su su fino a Sharon Moore, che l'aveva snobbato solo per poter andare in giro a vantarsi di aver rifiutato il grande Johnny Fontane.

Aveva fatto delle tournées come cantante con delle orchestre, poi era divenuto un divo della radio e degli shows teatrali e finalmente del cinema. Durante tutto questo periodo aveva vissuto come gli piaceva, spazzolandosi le donne che voleva, ma senza mai permettere che tutto questo intaccasse la sua vita privata. Poi si era innamorato di quella che doveva diventare la seconda moglie,

Margot Ashton; aveva completamente perso la testa per lei. Aveva compromesso la carriera, perso la voce, mandata al diavolo la vita familiare. Ed era venuto il giorno in cui era rimasto senza più niente.

Il fatto è, che era sempre stato generoso e onesto. Al momento del divorzio aveva ceduto alla moglie tutto quanto possedeva. Aveva sistemate le cose in modo che le figlie ricevessero una parte di tutto ciò che guadagnava, su ogni disco, ogni film, ogni scrittura nei nights. Famoso e ricco, non aveva mai rifiutato nulla alla prima moglie. Ne aveva aiutato molto fratelli, sorelle, padre e madre, le amiche con le quali era andata a scuola e le loro relative famiglie. Non era mai stato una celebrità boriosa. Aveva cantato al matrimonio delle due giovani cognate, una cosa che detestava. Non le aveva mai rifiutato nulla, esclusa la rinuncia assoluta alla sua personalità.

E quando aveva toccato il fondo, senza più lavoro nel cinema, senza poter più cantare, quando la seconda moglie l'aveva tradito, era andato a trascorrere qualche giorno con Ginny e le bambine. Si era più o meno dato alla sua mercé, una notte in cui si sentiva addirittura un verme. Quella volta aveva ascoltato uno dei suoi dischi e gli aveva fatto un'impressione così tremenda da accusare il tecnico del suono di avergli sabotato l'incisione. Finché alla fine si era convinto che la sua voce era così. Aveva fracassato la matrice del disco e rifiutato di cantare ancora. Si vergognava talmente che non aveva più intonato una nota, tranne che con Nino al matrimonio di Connie Corleone.

Non aveva mai dimenticato l'espressione dipinta sul volto di Ginny, quando lei aveva scoperto tutte le sue disgrazie. Le era passata sul viso solo per un secondo, ma era stato sufficiente perché non la dimenticasse mai. Un'espressione di selvaggia e felice soddisfazione. Un'espressione che poteva solo fargli pensare come per tutti quegli anni lei l'avesse

sprezzantemente odiato. Si era rapidamente ripresa e gli aveva offerto una fredda ma educata simpatia. Aveva finto di accettarla. Nei giorni successivi era stato a trovare tre delle ragazze che più gli erano piaciute in quegli anni, di cui era rimasto amico e con le quali di tanto in tanto andava ancora a letto, cameratescamente; ragazze per le quali aveva fatto tutto quanto era stato in suo potere, alle quali aveva dato l'equivalente di centinaia di migliaia di dollari in regali o opportunità di lavoro. Sui loro volti aveva colto quella stessa fugace espressione di selvaggio trionfo.

Era stato in quel periodo che aveva capito di dover arrivare a una decisione. Poteva diventare come molti degli altri di Hollywood, produttori di successo, soggettisti, registi, attori, che andavano a caccia di belle donne con astio libidinoso. Poteva usare potere e denaro a malincuore, sempre all'erta per il timore di essere ingannato, sempre con la convinzione che le donne l'avrebbero sicuramente tradito e abbandonato, che fossero dei nemici da piegare. O poteva rifiutarsi di odiarle e continuare a credere in loro.

Sapeva che non poteva permettersi di *non* amarle, che qualcosa di lui sarebbe morto se non avesse continuato ad adorarle, per quanto perfide e infedeli fossero. Non aveva importanza che quelle che aveva più amate al mondo fossero segretamente felici di vederlo sconfitto, umiliato, da una fortuna capricciosa; non importava che nella maniera peggiore, anche se non sessualmente, l'avessero tradito. Non aveva scelta. Doveva accettarle. E così faceva all'amore con tutte, le colmava di regali, celava la ferita che gli procurava il vederle gioire delle sue disgrazie. Le perdonava sapendo che gli veniva restituito il fatto di aver vissuto completamente libero e gustandole appieno. Ma ora non si sentiva più colpevole di essere bugiardo nei loro riguardi. Non si sentiva colpevole per come trattava Ginny, per l'insistenza nel voler rimanere l'unico padre delle figlie, senza prendere neppure lontanamente in considerazione che si potesse risposare, e facendoglielo per di più sapere. Un atteggiamento che aveva imparato nel suo scivolone dalla vetta. Gli era venuta la pelle dura nel trattare le donne.

Era stanco e desideroso di andare a dormire, quando un'idea gli attraversò la mente: cantare con Nino Valenti. Di colpo capì che cosa sarebbe piaciuto a Don Corleone più di qualsiasi altra. Sollevò la cornetta e disse al centralinista di dargli New York. Chiamò Sonny Corleone e gli chiese il numero dell'amico. Lo chiamò. Nino sembrava un pochino ubriaco, come al solito.

«Ehi, ti piacerebbe venire qui a lavorare per me», chiese Johnny. «Ho bisogno di qualcuno di cui possa fidarmi».

Nino, con tono scherzoso, rispose: «Accidenti, non lo so, ho un buon lavoro come autista, piluccando casalinghe lungo la strada, beccandomi un bel centocinquanta alla settimana. Tu cosa hai da offrirmi?».

«Posso farti partire da cinquecento e procurarti appuntamenti a sorpresa con attrici del cinema, cosa ne dici?», precisò Johnny. «E forse ti lascerò cantare ai miei parties».

«Sì, OK, lascia che ci pensi sopra», rispose Nino. «Permetti che ne discuta col mio avvocato, col mio amministratore e col mio secondo dell'autocarro».

«Ehi, non scherzare, Nino», ribatté Johnny. «Ho bisogno di te qui. Voglio che tu prenda l'aereo domattina e venga a firmare un contratto privato per cinquecento dollari la settimana per un anno. Così, se mi soffierai una delle mie ragazze e ti sparerò, almeno ti beccherai un anno di stipendio. OK? ».

Vi fu una lunga pausa. La voce di Nino era bassa. «Ehi, Johnny, la piantiamo?». «Dico sul serio, amico. Va' all'ufficio del mio agente di New York. Ti daranno il biglietto dell'aereo e dei contanti. Li chiamerò domani mattina come prima cosa. Quindi va' da loro nel pomeriggio. Poi ti manderò qualcuno a prenderti all'aeroporto e che ti accompagni da me».

Di nuovo vi fu una lunga pausa e poi la voce di Nino, molto sommessa, incerta, disse: «OK, Johnny». Non appariva più ubriaco.

Posò il ricevitore e si preparò per andare a letto. Si senti meglio di qualunque altro momento da quando aveva fracassato quella matrice.

XIII

Johnny Fontane si trovava in un imponente studio di registrazione e calcolava costi su un blocchetto giallo. Stavano entrando degli orchestrali, tutti amici che conosceva sin da quando era un giovane cantante di complessi. Il direttore, celebre nel campo della musica pop, che era stato gentile con lui quando le cose gli erano cominciate ad andare male, andava distribuendo a ciascuno gli spartiti e impartendo le istruzioni. Si chiamava Eddie Neils. Si era impegnato per questa registrazione come favore personale a Johnny, sebbene il suo piano di lavoro fosse già completo.

Nino Valenti era seduto al piano, giocherellando nervosamente con la

chiave. Stava anche bevendo da un enorme bicchiere di whisky. Johnny non ci faceva caso. Sapeva che Nino cantava nello stesso modo sia ubriaco che sobrio e ciò che dovevano fare quel giorno non richiedeva alcuna particolare abilità da parte dell'amico.

Eddie Neils aveva fatto degli arrangiamenti speciali di alcune vecchie canzoni italiane e siciliane, e un adattamento originale del duello-duetto che Nino e Johnny avevano cantato al matrimonio di Connie Corleone. Johnny voleva incidere il disco principalmente perché sapeva che il Don amava quelle canzoni e sarebbe stato un perfetto regalo di Natale per lui. Aveva anche una mezza idea che avrebbe registrato una buona vendita, non da un milione di copie, naturalmente. E immaginava che aiutare Nino fosse il modo con cui il Padrino voleva essere ringraziato. Dopo tutto, Valenti era un altro dei figliocci del Don.

Johnny mise la tavoletta con la molletta fermacarte e il blocco giallo sulla sedia pieghevole che aveva accanto e si alzò per collocarsi a fianco del pianoforte. Disse: « Ehi, *paisano*», e Nino sollevò lo sguardo e tentò di sorridere. Sembrava un po' sofferente. Johnny si piegò in avanti e gli fregò le scapole. «Rilassati, ragazzo», scherzò. «Fa' un buon lavoro oggi e ti fisserò un appuntamento col migliore e più famoso culo di Hollywood ».

Nino bevve un sorso di whisky. «Chi è, Lassie? ».

Johnny rise. «No, Deanna Dunn. Garantisco la merce».

Valenti era impressionato, ma non potè fare a meno di dire con finta speranza: «Non puoi procurarmi Lassie?».

L'orchestra iniziò con la canzone di apertura della selezione. Johnny Fontane ascoltò attentamente. Eddie Neils avrebbe suonato tutti i motivi con i loro speciali arrangiamenti. Poi sarebbe venuta l'incisione. Mentre ascoltava, prendeva mentalmente nota di come esattamente avrebbe modellato ogni verso, di come sarebbe entrato in ciascuna canzone. Sapeva che la voce non poteva tenere a lungo, ma Nino avrebbe fatto la parte maggiore. Mentre lui avrebbe cantato in appoggio. Ad eccezione naturalmente del duello-duetto. Si doveva risparmiare per quello.

Fece alzare Nino ed entrambi si misero davanti ai microfoni. Nino sbagliò l'apertura, sbagliò di nuovo. Il suo viso stava arrossendo dall'imbarazzo. Johnny lo prese in giro. «Ehi, stai tirando per le lunghe per avere gli straordinari?».

«Non mi sento a mio agio senza il mandolino», si scusò Valenti.

Johnny ci meditò per un momento, poi disse: «Tieni questo bicchiere da

sbronza nelle mani».

Parve funzionare. Nino continuava a bere mentre cantava, ma andava bene. Johnny intonava con facilità, senza sforzarsi, con la voce semplicemente danzava intorno al motivo principale. Non c'era alcuna soddisfazione emotiva in questo tipo di canto, ma si stupiva per la sua abilità. Dieci anni di vocalizzi gli avevano insegnato qualcosa.

Il duetto-duello chiudeva l'incisione; Johnny spiegò la voce, e quando terminò le corde vocali gli dolevano. Gli orchestrali erano stati conquistati dall'ultima canzone, una cosa rara per quei veterani incalliti. Batterono sugli strumenti e pestarono i piedi in segno di approvazione e di applauso. Il batterista esegui un rullo di tamburo.

Fra pause e discussioni lavorarono quasi quattro ore prima di smettere. Eddie Neils si avvicinò a Johnny e disse con calma: « Hai cantato piuttosto bene, ragazzo. Forse sei pronto per incidere un disco. Ho una nuova canzone perfetta per te».

Johnny scosse il capo. «Dai, Eddie, non sfottere. Oltre a tutto fra un paio di ore sarò troppo rauco persino per parlare. Credi che dovremo lavorare molto sul materiale di oggi?».

Eddie rispose pensieroso: «Nino dovrà venire allo studio domani. Ha fatto qualche sbaglio. Ma è molto meglio di quanto non pensassi. E, per ciò che riguarda la tua roba, il tecnico del suono sistemerà tutto quello che non mi piace. OK.

«OK», disse Johnny. « Quando potrò sentire la prima incisione? ».

«Domani sera», rispose Eddie Neils. «Da te?».

«Sì», confermò Johnny. «Grazie, Eddie. A domani».

Prese Nino per il braccio e uscirono dallo studio. Andarono a casa sua invece che da Ginny.

A quell'ora era già pomeriggio inoltrato. Nino era ancora mezzo ubriaco. Johnny gli consigliò di andare sotto la doccia e poi fare un sonnellino. Dovevano recarsi a un party importante alle undici di sera.

Quando l'amico si svegliò, lo informò: «Il party è al Lonely Hearts Club delle stelle del cinema», disse. «Le ragazze di questa sera sono delle signore che hai visto in films come regine fascinose e per le quali milioni di uomini avrebbero dato il braccio destro. E la sola ragione per la quale questa notte saranno al party, è quella di trovare qualcuno che dia loro una buona spazzolata. Lo sai perché? Perché sono affamate di questo e sono appena un po' troppo mature. E proprio come tutte le signore, lo vogliono

fare con un pochino di classe».

«Cos'ha la tua voce?», chiese Nino.

Johnny aveva parlato quasi sussurrando. «Succede ogni volta che mi sforzo un po' a lungo. Ora per un mese non sarò in grado di cantare. Ma la raucedine mi passerà in un paio di giorni».

Nino disse comprensivo: «Duro, eh?».

Johnny fece spallucce. «Ascolta, amico, non ubriacarti troppo questa notte. Devi mostrare a queste ragazze di Hollywood che il mio amico *paìsano* non è scarso di prua. Devi farcela. Rammenta, alcune di queste dame sono molto potenti nel cinema, possono farti avere del lavoro. Non fa male essere gentili dopo che te le sei sbattute».

Nino si stava già versando un drink. «Io sono sempre gentile», disse. Vuotò il bicchiere. Sogghignando domandò: «Senza scherzi, davvero puoi farmi avvicinare Deanna Dunn? ».

«Non essere così ansioso», lo ammoni Johnny. «Non sarà come credi».

Le stelle del Club dei Cuori Solitari di Hollywood (come lo chiamavano gli imberbi primi attori giovani la cui partecipazione era obbligatoria), si incontravano ogni venerdì sera nella sontuosa casa, di proprietà dello studio, di Roy McElroy, addetto stampa o meglio consulente alle pubbliche relazioni per la Woltz International Film Corporation. Per la verità, sebbene fosse l'ospitale party di McElroy, l'idea era venuta dal cervello esperto dello stesso Jack Woltz. Alcune delle sue dive, vere macchine da soldi, stavano invecchiando. Senza l'aiuto di luci speciali e di truccatori geniali, dimostravano la loro età. Avevano dei problemi. Erano altresì divenute, in una certa misura, apatiche fisicamente e mentalmente. Non riuscivano più a « innamorarsi ». Non potevano più assumere il ruolo di donne a cui dare la caccia. Ormai erano troppo imperiose: per i soldi, per la fama, per la passata bellezza. Woltz organizzava questi parties, affinché fosse più facile per loro raccattare degli amanti, meteore di una notte, i quali, se avevano la stoffa, potevano essere promossi a compagni di letto ad orario completo e così cominciare la loro scalata al successo. Poiché la faccenda qualche volta degenerava in risse o orge, che portavano a guai con la polizia, Woltz decise di tenere i parties nella casa del consulente alle pubbliche relazioni, che era proprio li per sistemare le cose, pagando giornalisti e ufficiali di polizia per mettere tutto a tacere.

Per taluni attori, giovani e virili, sotto contratto da parte dello studio, ma che non avevano ancora raggiunto la celebrità o ruoli caratterizzati,

partecipare ai parties notturni del venerdì era un dovere non sempre piacevole. Ciò si spiegava col fatto che venivano proiettati nuovi films, non ancora autorizzati dallo studio ad essere messi in circolazione. In realtà questa era la giustificazione per il party stesso. La gente usava dire : «Andiamo a vedere com'è quel nuovo film...», così la faccenda aveva un risvolto professionale.

Alle giovani stelline era proibito prendere parte ai parties del venerdì. O piuttosto venivano scoraggiate. La maggior parte capiva al volo.

La proiezione aveva luogo a mezzanotte e Johnny e Nino arrivarono alle undici. Roy McElroy si dimostrò, a prima vista, un uomo enormemente simpatico, accurato, molto ben vestito. Ricevette Johnny Fontane con un sorpreso gridolino di piacere. «Cosa diamine fa qui?», disse con genuino stupore.

Johnny gli strinse la mano: «Sto mostrando a questo mio parente di provincia le cose notevoli del posto. Le presento Nino».

McElroy strinse la mano a Nino e lo fissò valutandolo. «Lo mangeranno vivo», commentò. Li guidò nel retro del patio.

Questo era in verità una lunga serie di grandi stanze le cui porte a vetri erano state aperte e davano su un giardino e la piscina. Vi era quasi un centinaio di persone che circolavano disordinatamente, tutte con drinks in mano. L'illuminazione era sistemata ad arte per mettere in risalto volti ed epidermide femminili. Appartenevano a donne che Nino aveva viste sugli schermi dei cinematografi quando era ragazzo. Avevano giocato il ruolo di protagoniste nei suoi sogni erotici di adolescente. Vederle ora in carne ed ossa era come se fossero con qualche orribile truccatura. Nulla poteva mascherarne la stanchezza dello spirito e della carne; il tempo ne aveva corroso la divinità. Si muovevano e si atteggiavano in modo incantevole, così come le ricordava, ma erano frutti di cera e non potevano certo lubrificargli le glandole. Nino si bevve due drinks e bighellonò fino a una tavola dove poteva stare vicino ad una serie di bottiglie. Johnny gironzolava con lui. Brindarono insieme, finché alle loro spalle giunse la magica voce di Deanna Dunn.

Nino, come milioni di altri uomini, l'aveva sempre impressa nella mente. Deanna Dunn aveva vinto due Academy Award, era stata protagonista dei più importanti films di cassetta girati ad Hollywood. Sullo schermo aveva un fascino felino che la rendeva irresistibile. Ma le parole che stava pronunciando non si erano mai sentite sullo schermo « Johnny, bastardo,

ho dovuto andare di nuovo dallo psicanalista, perché mi hai dato una sola notte. Come mai non sei più tornato per la seconda? ».

Johnny la baciò sulla guancia che lei offriva. «Mi hai demolito per un mese», disse. «Desidero presentarti mio cugino Nino. Un simpatico e forte ragazzo italiano. Può darsi che possa stare al passo con te».

Deanna Dunn si girò per squadrare freddamente Nino. «Gli piacciono le anteprime?».

Johnny rise. «Non credo che abbia mai avuto l'opportunità di vederne. Perché non lo erudisci?».

Valenti dovette prendere un grosso drink quando rimase solo con l'attrice. Cercava di essere disinvolto, ma era difficile. Deanna Dunn aveva il naso all'insù, i classici lineamenti regolari delle bellezze anglosassoni. La conosceva così bene. L'aveva vista sola in una camera da letto, straziata, piangente per il marito aviatore che l'aveva lasciata coi figli, ormai orfani. L'aveva vista adirata, sofferente, umiliata, eppure piena di radiosa dignità quando un volgare Clark Gable aveva approfittato di lei, per poi abbandonarla per un tipo più sexy (Deanna Dunn nei films non interpretava mai parti sexy). L'aveva vista arrossire per un amore contraccambiato, fremere fra le braccia dell'uomo che adorava, e l'aveva vista morire in modo mirabile almeno una dozzina di volte. L'aveva vista e ascoltata e sognata, eppure non era preparato alla prima cosa che gli disse quando furono soli.

«Johnny è uno dei pochi uomini di questa città con i coglioni tra le cosce», affermò. «Gli altri sono tutti invertiti o disgustosi degenerati, che non sono in grado di farlo rizzare con una ragazza, neppure se gli si pompa un autocarro di eccitante nelle palle». Prese Nino per la mano e lo condusse in un angolo della stanza lontano dalla confusione.

Poi, ancora freddamente affascinante, s'informò su di lui. Le lesse nel pensiero. Vide che stava recitando il ruolo della ricca dama di società che ha deciso di essere gentile col mozzo di stalla o con l'autista, scoraggiandone poi l'interesse amoroso (protagonista Spencer Tracy), o buttando da parte ogni considerazione, presa da folle desiderio (parte assegnata a Clark Gable). Ma non gliene importava nulla. Si ritrovò a raccontarle come lui e Johnny fossero cresciuti insieme a New York, e come avessero cantato insieme in modesti night clubs. La trovò meravigliosamente comprensiva e interessata. Una volta gli domandò come per caso: «Lo sa come ha fatto Johnny a convincere quel bastardo di

Jack Woltz ad affidargli la parte?». Nino s'irrigidii e scrollò il capo. Lei non insistette.

Nel frattempo era arrivata l'ora di assistere all'anteprima del nuovo film. Deanna Dunn guidò Nino, con la calda mano che gli imprigionava la sua, in un locale interno della villa, senza finestre, arredato con circa cinquanta piccoli divani a due posti, disseminati qua e là, in modo da concedere a ciascuno una piccola isola di semiprivacy.

Valenti vide che accanto al divano vi era un tavolinetto con un secchiello pieno di ghiaccio, bicchieri e bottiglie, più un vassoio di sigarette. Offri a Deanna Dunn una sigaretta, gliela accese e preparò per tutti e due dei drinks. Non si parlarono. Dopo pochi minuti le luci si spensero.

Si aspettava qualcosa di oltraggioso. Dopo tutto, era informato sulla leggenda della depravazione di Hollywood. Ma non era per niente preparato al vorace tuffo di Deanna sul suo organo, senza nemmeno una cortese e amichevole parola di preparazione. Continuò a sorseggiare il drink e a guardare il film, però senza gustare e senza vedere. Era eccitato come mai lo era stato prima, ma in parte ciò era dovuto al fatto che la donna che lo stava servendo nel buio era stata l'oggetto dei suoi sogni di adolescente.

In una certa maniera, tuttavia, la sua mascolinità era insultata. Così, quando la famosissima Deanna Dunn fu sazia e l'ebbe portato alla conclusione, molto freddamente le servì nel buio un nuovo drink, le accese una sigaretta e disse con la voce più tranquilla che si potesse immaginare: «Niente male questo film, mi pare».

La senti irrigidirsi sul divano. Possibile che si aspettasse dei complimenti? Nino si riempi il bicchiere con la bottiglia più vicina che la mano incontrò al buio. Al diavolo. L'aveva trattato come uno sporco prostitute Per qualche ragione senti una fredda rabbia verso tutte quelle donne. Guardarono il film per altri quindici minuti. Era piegato in avanti ben staccato, cosicché i loro corpi non si toccavano.

Infine lei sussurrò aspra: «Non fare il cretino schifiltoso, ti è piaciuto. L'avevi grosso come una casa».

Nino sorseggiò il drink e rispose con quella sua naturale disinvoltura: «Come l'ho sempre. Devi vederlo quando mi eccito».

Lei usci in una risatina e rimase tranquilla per il resto del film. Finalmente fini e le luci si accesero. Nino si guardò intorno. Si capiva che

c'era stata dell'agitazione al buio, anche se, stranamente, non aveva udito nulla. Ma alcune delle signore avevano quello sguardo fisso, radioso, con gli occhi lucidi delle donne che sono appena state lavorate per benino. Ciondolarono fuori della sala di proiezione. Deanna Dunn lo lasciò immediatamente per andare a parlare con un uomo più anziano, che Nino riconobbe come un famoso caratterista. Solo che ora, vedendolo di persona, si rese conto che era un invertito. Sorseggiò pensieroso il drink.

Johnny Fontane lo raggiunse e disse: «Ehi, vecchia scamorza, ti sei divertito?».

Nino fece una smorfia. «Non lo so. È diverso. Ora quando ritornerò al mio vecchio quartiere, potrò dire che Deanna Dunn mi ha avuto».

Johnny rise. « Può essere più divertente se ti invita a casa. L'ha fatto?».

Nino scosse il capo. «Mi sono troppo interessato al film», commentò. Ma questa volta Johnny non rise.

«Sii serio, bimbo», ammonì. «Una signora di quella sorta può farti un mucchio di bene. E del resto hai sempre preso di tutto. Amico, di tanto in tanto ho ancora gli incubi quando rammento quegli sgorbi che usavi sbattere».

Nino agitò il bicchiere, ormai ubriaco, e disse a voce molto alta: «Si, erano brutte, ma erano *donne».* Deanna Dunn, nell'angolo, si voltò per guardarli. Nino agitò il bicchiere verso di lei in un gesto di saluto.

Johnny Fontane sospirò. «OK, sei proprio un contadino terrone».

«E non ho intenzione di cambiare», rispose Nino col suo incantevole sorriso da ubriaco.

Johnny lo capiva perfettamente. Sapeva che non era così ubriaco come sembrava. Sapeva che stava solamente fingendo, in modo da poter dire cose che diversamente intuiva sarebbero state troppo insolenti verso il suo nuovo *padrone* di Hollywood. Mise il braccio intorno al collo dell'amico e gli disse affettuosamente: «Stupido vagabondo, sai di avere un contratto di ferro per un anno e che puoi dire e fare tutto quello che vuoi, senza che ti possa licenziare ».

«Non puoi licenziarmi?», chiese Nino con furberia, da ubriaco.

«No», rispose Johnny.

«Allora, va' a farti fottere», imprecò Valenti.

Per un attimo Johnny fu sorpreso e irritato. Vide la smorfia di indifferenza sul volto di Nino. Ma negli ultimi anni doveva essere diventato più intelligente, oppure la sua caduta dalle vette della celebrità

doveva averlo reso più sensibile. In quel momento capì Nino, perché l'amico d'infanzia non aveva mai avuto successo col canto e perché ora stava tentando di distruggere qualsiasi possibilità di successo. Nino era così distaccato da tutte le ansie della fama, che in certo modo si sentiva insultato da qualunque cosa fosse fatta per lui.

Johnny lo prese per il braccio e lo guidò fuori della casa. Ora poteva a malapena camminare. Johnny gli parlava dolcemente. «OK, ragazzo, canta solamente per me, non voglio fare soldi su di te. Non voglio cercare di condizionare la tua vita. Fa' ciò che vuoi. Va bene *paisano.* Ma canta per me e guadagnami i soldi ora che non lo posso più fare io. Hai capito, vecchia scamorza?». Nino si raddrizzò. «Canterò per te, Johnny», farfugliò con voce un po' confusa che si faticava a comprendere. «Ora sono migliore di te. Sono sempre stato migliore di te, lo sai?».

Johnny stava pensando: allora è così. Sapeva che quando aveva la voce sana, Nino chiaramente non aveva mai accettato la sua supremazia, mai l'aveva fatto negli anni in cui da ragazzi avevano cantato insieme. Vide che Nino aspettava una risposta, ondeggiando da ubriaco nel chiaro di luna della California. «Fottuto», mormorò con dolcezza; scoppiarono entrambi in una risata come nei vecchi tempi, quando erano ragazzi.

Non appena Johnny Fontane seppe dell'attentato a Don Corleone non solamente si preoccupò per il Padrino, ma si domandò anche se il finanziamento del film fosse ancora possibile. Voleva correre all'ospedale di New York per dimostrare il suo rispetto, ma gli era stato consigliato di non farsi cattiva pubblicità, l'ultima cosa che Don Corleone poteva desiderare. Così aspettò. Una settimana dopo arrivò un messaggero mandato da Tom Hagen. Il finanziamento era ancora possibile, ma solamente per un film alla volta.

Intanto Johnny lasciò che Nino andasse per la sua strada ad Hollywood e in California, che consisteva soprattutto nel darsi da fare con giovani stelline. Di tanto in tanto gli telefonava per passare insieme una notte fuori, ma senza contare mai su di lui. Commentando il ferimento del Don, Nino confidò a Johnny: «Sai, una volta gli chiesi un posto nell'organizzazione, ma non volle darmelo. Ero stufo di guidare autocarri e volevo fare un bel po' di soldi. Sai cosa mi rispose? Che ogni uomo ha il suo destino e che il mio era quello di essere un artista. Con questo intendeva che non potevo essere un tipo da racket».

Johnny ci pensò sopra. Il Padrino sapeva giudicare quali erano i più

abili individui al mondo. Aveva immediatamente capito che Nino non avrebbe mai potuto diventare un tipo da attività illegali, che si sarebbe solamente messo nei guai o fatto uccidere. Magari per una delle sue spiritosaggini. Ma come poteva sapere se aveva delle possibilità come artista? Perché, accidenti, pensava che un giorno o l'altro avrei aiutato Nino. E come poteva immaginarlo? Lasciando capire qual era il suo desiderio e sentendosi sicuro che io avrei cercato di dimostrargli la mia gratitudine. Naturalmente non lo ha mai chiesto direttamente. Ha solamente fatto in modo ch'io sapessi che l'avrebbe reso felice. John-ny Fontane sospirò. Ora il Padrino era ferito, nei guai, e così poteva dare l'addio all'Academy Award, con Woltz che macchinava contro di lui e nessuno che lo aiutava. Solamente il Don aveva le relazioni utili per esercitare delle pressioni e la Famiglia Corleone ora aveva altre cose a cui pensare. Johnny si era offerto di dare la sua collaborazione, ma Hagen aveva declinato con un no secco.

Si dedicò al suo nuovo film. L'autore del libro, un fattore determinante, aveva terminato il romanzo ed era venuto all'ovest dietro suo invito per discutere a fondo senza la presenza di agenti e senza che gli studios entrassero in azione. Il secondo libro era perfetto per ciò che Johnny aveva in mente. Non avrebbe dovuto cantare, e raccontava una bella storia con abbondanza di donne e sesso; per di più c'era una parte che Johnny riconobbe istantaneamente fatta su misura per Nino. Questo personaggio parlava come Nino, si comportava come Nino, somigliava persino a Nino. Era fantastico. Tutto ciò che doveva fare sarebbe stato mettersi sulla scena ed essere se stesso.

Johnny lavorò celermente. Scopri che sulla produzione conosceva molto più di quanto non pensasse. Tuttavia assunse un produttore esecutivo, pratico del mestiere, ma che aveva delle difficoltà a trovare lavoro, essendo sulla lista nera. Johnny non ne approfittò, ma gli offri un giusto contratto. «Mi aspetto in questa maniera che lei mi faccia risparmiare di più», gli disse francamente.

Così fu sorpreso quando costui venne a dirgli che il rappresentante del sindacato doveva essere tenuto tranquillo al prezzo esorbitante di cinquantamila dollari. C'era un monte di problemi concernenti gli straordinari e le assunzioni e i cinquantamila dollari sarebbero stati ben spesi. Johnny ponderò se il produttore esecutivo lo stesse forzando e poi riprese: «Mi mandi quello del sindacato».

Era Billy Goff. Johnny gli disse: «Credevo che la faccenda fosse stata sistemata dai miei amici. Mi era stato detto di non avere preoccupazioni in proposito. Assolutamente».

Goff replicò: «Chi gliel'ha detto?».

Johnny rispose. «Lo sa maledettamente bene. Non ne pronuncerò il nome, ma è un tipo che se afferma una cosa, è quella».

Goff disse: «Le cose sono cambiate. Il suo amico è nei guai e la sua voce non arriva più così lontano nell'ovest ».

Johnny si strinse nelle spalle. «Vediamoci fra un paio di giorni. OK?».

Goff sorrise. «Certo, Johnny», acconsenti. «Ma ricorrere a New York non le sarà di grande aiuto».

Rivolgersi a New York servi, invece. Johnny parlò con Ha-gen, il quale gli disse seccamente di non cedere. «Il tuo Padrino si infurierebbe se pagassi un solo centesimo a quel bastardo. Farebbe perdere rispetto al Don e proprio ora non può permetterselo».

«Posso parlargli?», chiese Johnny. «Vuoi farlo tu? Ho bisogno che il film vada avanti».

«Nessuno può parlargli in questo momento», rispose Hagen. «È troppo malato. Ne accennerò a Sonny perché sistemi tutto. Ma mi atterrei a questa decisione. Non pagare un centesimo a quel lavativo. Se ci sarà un cambiamento te lo farò sapere».

Seccato, Johnny riappese. Avere grane col sindacato poteva voler dire caricare una fortuna sui conti del film e, in genere, complicare la lavorazione. Per un momento considerò se non era il caso di far scivolare di nascosto i cinquanta bigliettoni a Goff. Dopo tutto, che il Don gli dicesse qualcosa o che glielo dicesse e gli desse ordini Hagen, erano due cose differenti. Comunque decise di aspettare per qualche giorno.

Aspettando, risparmiò cinquantamila dollari. Due notti dopo Goff fu trovato ferito a morte nella sua casa di Glendale. Non si parlò più di grane sindacali. Johnny fu un po' scosso dall'assassinio. Era la prima volta che la lunga mano del Don aveva vibrato un tale colpo così vicino a lui.

Col trascorrere delle settimane era sempre più occupato a preparare il copione, a distribuire le parti, e risolvere i particolari della produzione. Johnny Fontane dimenticò la sua voce, l'impossibilità di cantare. Però, quando usci la designazione per l'Academy Award e si trovò fra i candidati, rimase dispiaciuto che non gli chiedessero di eseguire una delle canzoni qualificate per l'Oscar alla cerimonia che sarebbe stata trasmessa

sulla rete televisiva nazionale. Ma non ci volle badare e continuò a lavorare. Non aveva alcuna speranza di vincere l'Academy Award, ora che il Padrino non era più in grado di esercitare pressioni, ma essere entrato nella rosa dei candidati era già di qualche rilievo.

Il disco inciso con Nino, quello delle canzoni italiane, si stava vendendo molto meglio dei suoi ultimi, ma sapeva che si trattava di un successo dell'amico più che suo. Si rassegnò a non poter più cantare come professionista.

Una volta la settimana pranzava con Ginny e le bambine. Indipendentemente dai pressanti impegni che potesse avere, non mancava mai a questo dovere. Ma non dormiva con Ginny. Nel frattempo la seconda moglie aveva strappato un divorzio messicano e quindi era di nuovo scapolo. Abbastanza strano a credersi, non era più così desideroso di sbattere delle stelline di facile conquista. In realtà era divenuto troppo snob. Era offeso per il fatto che nessuna delle giovani dive, le attrici che erano ancora sulla cresta dell'onda, gli offrisse mai di andare a letto. Ma era bello lavorare molto. La maggior parte delle sere tornava a casa solo, ascoltava vecchi dischi, si serviva un drink e canticchiava qualche battuta. Era stato grande, maledettamente grande. Non si era mai reso conto di quanto fosse bravo. Era stato un vero artista senza saperlo; non aveva mai capito quanto amasse il canto. Aveva distrutto la voce con le sbornie, il tabacco e le donne, proprio quando cominciava a capirne qualcosa.

Di tanto in tanto Nino veniva per un drink, ascoltava e Johnny gli diceva scherzando: «Tu, terrone bastardo, non hai mai cantato così in tutta la tua vita». E Nino gli elargiva quel curioso sorriso accattivante e scuotendo il capo rispondeva: «No, e non lo farò mai», con tono comprensivo, come se sapesse ciò che pensava.

Finalmente, una settimana prima di iniziare il nuovo film, arrivò la serata dell'Academy Award. Johnny invitò Nino, ma questi rifiutò. Johnny insistette: «Amico, non ti ho mai chiesto un favore, giusto? Fammene uno questa sera e vieni. Sei l'unica persona che si sentirà dispiaciuta se non vincerò».

Per un momento Nino parve allarmato. Poi disse: «Certo, vecchio mio, posso farcela». Dopo una breve pausa, aggiunse: «Se non vincerai, dimenticalo. Solo ubriacati più che puoi e avrò cura di te. Accidenti, io non berrò questa sera. Cosa ne dici di un amico così?».

«Ragazzo», affermò Johnny Fontane. «È così che sono gli amici».

La serata dell'Academy Award arrivò e Nino mantenne la promessa. Venne a casa di Johnny assolutamente sobrio e si avviarono insieme al teatro, dove si svolgeva l'assegnazione. Nino si domandava perché l'amico non avesse invitato al pranzo dell'Award qualcuna delle sue ragazze o ex mogli. Particolarmente Ginny. Forse non credeva che avrebbe fatto il tifo per lui? Avrebbe tanto desiderato bere, almeno un drink, visto che per lui si preannunciava una lunga, brutta notte.

Valenti trovò l'intera faccenda dell'Academy Award una gran noia, finché fu annunciato il nome del miglior attore. Quando udì le parole «Johnny Fontane», sobbalzò e applaudi. Johnny allungò la mano e Nino gliela strinse. Capiva che l'amico aveva bisogno di un contatto umano con qualcuno di cui aveva fiducia e avverti una profonda tristezza per il povero Johnny che non disponeva di qualcuno migliore di lui, con cui comunicare in questo momento di gloria.

Ciò che segui fu un terribile incubo. Il film di Jack Woltz aveva fatto piazza pulita di quasi tutti i premi maggiori e così al ricevimento offerto dallo studio si riversò una folla di giornalisti e di trafficoni maschi e femmine, sempre alla ribalta. Nino mantenne la promessa di rimanere sobrio, e tentò di vigilare su Johnny. Ma le donne del gruppo continuavano a trascinare Fontane dentro a camere da letto per una chiacchieratina e Johnny diventava sempre più ubriaco.

Nel frattempo quella che aveva vinto il premio per la miglior attrice subiva la stessa sorte, ma apprezzandola di più e manovrandola meglio. Nino la respinse e fu l'unico al party.

Infine qualcuno ebbe un'idea geniale: l'accoppiamento pubblico dei due vincitori. Tutti quanti i presenti al party dovevano essere spettatori. L'attrice fu completamente spogliata e le altre donne cominciarono a svestire Fontane. Fu allora che Nino, l'unica persona sobria presente, afferrò il seminudo Johnny, se lo buttò sulle spalle e si fece strada a spintoni fuori dalla casa fino alla loro automobile. Mentre accompagnava a casa 1' amico, Nino pensava che, se questo era il successo, non sapeva che farsene.

PARTE TERZA

XIV

Il Don era un vero uomo già all'età di dodici anni. Basso, scuro, magro, viveva nello strano villaggio dall'aspetto moresco di Corleone in Sicilia. Era nato come Vito Andolini, ma quando degli uomini misteriosi vennero per uccidere il figlio di colui che avevano assassinato, sua madre mandò il ragazzo in America presso degli amici. Nella nuova terra mutò il nome di Corleone, per conservare qualche legame col villaggio natio. Fu uno dei pochi atti sentimentali che ebbe mai a compiere.

In Sicilia, all'inizio del secolo, la mafia era il secondo governo, di gran lunga più potente di quello ufficiale a Roma. Il padre di Vito Corleone venne coinvolto in una disputa con un altro abitante del villaggio il quale portò il caso davanti alla mafia. Rifiutò di cedere e durante una lite in pubblico uccise il capo della locale « onorata società ». Una settimana più tardi fu trovato morto, fatto a pezzi a colpi di *lupara.* Un mese dopo il funerale, dei mafiosi vennero ad indagare sul ragazzo, Vito. Stabilirono che era troppo prossimo all'età virile, che avrebbe potuto presto tentare di vendicare la morte del padre. Il dodicenne Vito fu tenuto nascosto da parenti e poi imbarcato su un piroscafo per l'America. Li fu messo a pensione dagli Abbandando, il cui figlio Genco doveva più tardi divenire *Consigliori* del suo Don.

Il giovane Vito andò a lavorare nel negozio di alimentari di Abbandando, nella Ninth Avenue della New York's Hell's Kitchen. A diciotto anni si sposò con una ragazza italiana appena arrivata dalla Sicilia; ne aveva solo sedici, ma era già un'abile cuoca e una buona massaia. Si sistemarono in un caseggiato popolare della Tenth Avenue, vicino alla 35.ma strada, a pochi isolati da dove Vito lavorava, e due anni più tardi furono benedetti dalla nascita del primo figlio, Santino, chiamato da tutti gli amici Sonny (figliolino) per via della sua devozione al padre.

Nel quartiere viveva un certo Fanucci. Era un tipo ben piantato, un italiano dall'aspetto crudele, che portava costosi completi dai colori vivaci e un cappello molle di feltro color crema. Aveva fama di appartenere alla «Mano Nera», un derivato della mafia che estorceva soldi alle famiglie e ai negozianti con la minaccia di violenze. Tuttavia, poiché la maggior parte degli abitanti di quel quartiere erano anch'essi dei violenti, le minacce di

Fanucci avevano efficacia solamente con le coppie anziane senza figli maschi che le potessero difendere. Alcuni negozianti gli versavano somme insignificanti per comodità. Però, Fanucci era anche uno sfruttatore dei compagni di crimine, gente che vendeva lotterie italiane clandestine, o teneva giochi d'azzardo in casa. Il negozio Abbandando gli versava un modesto tributo, malgrado le proteste del giovane Genco, che diceva al padre che avrebbe provveduto lui a metterlo a posto. Il padre glielo proibì. Vito Corleone osservava tutto questo senza sentirsene coinvolto in alcun modo.

Un giorno Fanucci fu assalito da tre giovanotti che gli tagliarono la gola da orecchio a orecchio, non tanto profondamente da ucciderlo, ma abbastanza da terrorizzarlo e fargli perdere parecchio sangue. Vito lo vide sottrarsi ai feritori. Ciò che non dimenticò mai, fu Fanucci che teneva il cappello color crema sotto il mento a raccogliere il sangue gocciolante mentre correva. Come se non volesse insudiciare il vestito o non volesse lasciare una disonorevole striscia rossa.

L'attacco rivelò che non tutto il male vien per nuocere. I tre giovanotti non erano assassini, ma soltanto dei tipi decisi, ben determinati a dargli una lezione e farlo smettere di sfruttarli. Fanucci si dimostrò omicida. Poche settimane più tardi, quello che aveva maneggiato il coltello fu trovato colpito a morte e le famiglie degli altri due giovanotti pagarono perché giurasse di rinunciare alla vendetta. Dopo di ciò i tributi si fecero più numerosi e Fanucci divenne socio nel controllo del gioco d'azzardo della zona. Quanto a Vito Corleone, non erano affari suoi. Dimenticò immediatamente.

Durante la prima guerra mondiale, quando l'olio d'oliva d'importazione divenne scarso, Fanucci divenne socio nel negozio d'alimentari di Abbandando, rifornendolo non solamente di olio, ma di salame italiano importato, prosciutti e formaggi. Poi sistemò un nipote nel negozio e Vito Corleone si trovò disoccupato.

Nel frattempo era arrivato il secondo figlio, Federico, e Vito ora aveva quattro bocche da nutrire. Fino a quel momento era stato un giovanotto tranquillo, molto controllato, che teneva per sé i suoi pensieri. Il figlio del proprietario del negozio, il giovane Genco Abbandando, era il suo più intimo amico e, con sorpresa di entrambi, Vito lo rimproverò per l'azione del padre. Genco, rosso dalla vergogna, dichiarò solennemente che non avrebbe dovuto avere preoccupazioni per il mangiare. Che lui, Genco,

avrebbe rubato nel negozio per sopperire a qualunque necessità. L'offerta fu però rigidamente rifiutata da Vito, come troppo vergognosa: un figlio che ruba al padre.

Il giovane, tuttavia, covava una fredda rabbia per il terribile Fanucci. Non mostrò mai la collera in nessuna maniera, ma aspettò la buona occasione. Lavorò nelle ferrovie per qualche mese, poi, con la fine della guerra, le possibilità diminuirono e riuscì a guadagnare solo pochi giorni di paga al mese. Inoltre, la maggior parte dei capi-squadra erano irlandesi o americani e ingiuriavano gli operai col linguaggio più osceno, al quale Vito opponeva sempre un volto impassibile, come se non comprendesse, sebbene capisse l'inglese molto bene, malgrado l'accento scadente.

Una sera, mentre Vito stava cenando con la famiglia, senti bussare alla finestra che dava sul cavedio, che separava dalla casa accanto. Quando Vito tirò la tendina, vide con grande meraviglia uno dei giovanotti del vicinato, Peter Clemenza, che si sporgeva dalla finestra dall'altra parte, stendendo un fagotto avvolto in un lenzuolo bianco.

«Ehi, *paisano*», diceva Clemenza, «tienmi questo finché non te lo chiedo. Svelto». Automaticamente Vito allungò il braccio al di là dello spazio vuoto del cavedio e prese l'involto. Il viso di Clemenza era teso e pressante. Sicuramente era in qualche guaio e il gesto di Vito fu istintivo. Ma, quando in cucina disfece il pacco, trovò cinque rivoltelle ben unte che macchiarono la tovaglia bianca. Le mise nell'armadio a muro della camera da letto e aspettò. Seppe poi che Clemenza era stato fermato dalla polizia. Probabilmente stavano bussando alla porta mentre lui porgeva le pistole oltre il pozzo d'aerazione.

Vito non ne fece parola a nessuno, e naturalmente sua moglie, terrorizzata, non osò aprir bocca neppure con le amiche, per timore che il marito finisse in prigione. Due giorni dopo Peter Clemenza ricomparve nei paraggi e chiese come per caso a Vito: « Hai ancora la merce? ».

Vito annui. Aveva l'abitudine di parlare poco. Clemenza salì sino in casa e gli fu offerto un bicchiere di vino, mentre Corleone toglieva il fagotto dall'armadio a muro della camera.

Clemenza bevve il vino. Il pesante volto dall'aria gentile osservava attentamente Vito. «Ci hai guardato dentro?».

Questi, col viso impassibile, scrollò il capo. «Non mi interesso di cose che non mi riguardano», rispose.

Bevvero insieme per il resto della serata. Simpatizzarono subito.

Clemenza era un narratore; Vito Corleone era un ascoltatore attento. Divennero amici occasionali.

Pochi giorni più tardi Clemenza chiese alla moglie di Vito Corleone se le sarebbe piaciuto un bel tappeto per il soggiorno. Prese con sé l'amico, perché lo aiutasse a trasportarlo.

Condusse Vito in una casa ad appartamenti che aveva sul fronte due pilastri e una terrazza di marmo bianco. Usò una chiave per aprire la porta ed entrarono in certi locali arredati con eleganza. Clemenza grugnì: «Va' dall'altra parte della stanza e aiutami ad arrotolarlo».

Il tappeto era di un ricco tessuto di lana rossa. Vito Corleone era incantato da tanta generosità. Lo arrotolarono insieme in un lungo cilindro e, Clemenza prendendolo da un capo e Vito dall'altro, lo sollevarono e si diressero verso la porta.

In quel momento suonò il campanello. Clemenza immediatamente lasciò cadere il tappeto e si precipitò alla finestra. Tirò leggermente da un lato il tendaggio e ciò che vide lo fece estrarre un revolver dalla giacca. Fu solo in quel momento che lo stupefatto Corleone si rese conto che stavano rubando un tappeto nell'abitazione di un estraneo.

Il campanello suonò di nuovo. Vito si affiancò a Clemenza per vedere anche lui cosa stesse succedendo. Alla porta c'era un poliziotto in uniforme. Mentre guardavano, l'agente premette il pulsante ancora una volta, poi con una scrollata di spalle scese i gradini e si allontanò lungo la strada.

Clemenza emise un grugnito di soddisfazione e disse: «Vieni, andiamo». Sollevò un capo del tappeto e Vito l'altro. Il poliziotto aveva appena girato l'angolo che già uscivano furtivamente dalla pesante porta di legno di quercia ed erano in strada col tappeto fra loro. Mezz'ora più tardi lo tagliarono per adattarlo al soggiorno dell'appartamento di Vito Corleone. Ce n'era a sufficienza anche per la camera da letto. Clemenza era un abile artigiano e dalle tasche dell'ampia giacchetta mal tagliata (anche allora amava indossare abiti sciolti, sebbene non fosse poi tanto grasso), cavò gli arnesi necessari.

Il tempo passava e le cose non miglioravano. La famiglia Corleone non poteva mangiare il bel tappeto. Benone, non c'era lavoro e sua moglie coi figli dovevano morire di fame. Accettò qualche pacco di cibo dall'amico Genco, mentre meditava come uscire dalla situazione. Infine un giorno fu avvicinato da Clemenza e Tessio, un altro giovane duro del quartiere.

Avevano una buona opinione di lui, di come si comportava, e sapevano che era disperato. Gli proposero di unirsi alla loro banda, che era specializzata nel saccheggiare autocarri di abiti di seta una volta caricati alla fabbrica della 31.ma Strada. Non c'era alcun rischio. Gli autisti erano tipi sensati, che alla vista di una pistola si lasciavano cadere sul marciapiede come angeli, mentre i rapinatori si portavano via il camion per scaricarlo nel magazzino di un amico. Parte della merce veniva ceduta a un commerciante italiano all'ingrosso, e parte venduta porta a porta nei rioni abitati da italiani — Arthur Avenue nel Bronx, Mulberry Street e il distretto di Chelsea a Manhattan — tutta a povere famiglie in cerca di una buona occasione, le cui figlie non avrebbero mai potuto permettersi vestiti così fini. Clemenza e Tessio avevano bisogno di Vito come autista, poiché sapevano che aveva guidato il camion delle consegne del negozio di Abbandando. Nel 1919 i buoni conducenti di automezzi erano rarissimi.

Vito Corleone accettò l'offerta. L'argomento decisivo fu che a-vrebbe avuto un guadagno netto di almeno mille dollari per la sua parte di lavoro. Ma i giovani compagni gli fecero l'impressione di avventati, il piano gli parve disorganizzato, la distribuzione del bottino sconsiderata. L'intera operazione era troppo superficiale per il suo gusto. Tuttavia li riteneva di carattere buono e leale. Peter Clemenza, già corpulento, ispirava una certa fiducia e il magro, mesto Tessio ispirava sicurezza.

Il lavoro si svolse senza intoppi. Vito Corleone non ebbe paura, con sua grande meraviglia, quando i due compagni mostrarono le pistole e fecero scendere l'autista dall'autocarro della seta. Fu anche impressionato dalla freddezza di Clemenza e Tessio. Non si eccitarono, ma scherzarono con l'autista, dicendogli che se si fosse comportato da bravo ragazzo avrebbero mandato alla moglie qualche vestito. Poiché Vito riteneva stupido andarsene a vendere gli abiti al minuto, cedette la sua parte al completo al ricettatore e ricavò solamente settecento dollari. Ma era una considerevole somma di denaro nel 1919.

Il giorno successivo, per la strada, Vito Corleone fu fermato da Fanucci, vestito color crema e col bianco cappello di feltro molle. Era un uomo dall'aspetto brutale e non aveva fatto nulla per mascherare la cicatrice che si stendeva in un bianco semicerchio da orecchio a orecchio, a mo' di cappio sotto al mento. Aveva delle sopracciglie nere e dei lineamenti rozzi, che quando sorrideva divenivano stranamente amabili.

Parlava con un forte accento siciliano: «Ah, giovanotto», disse a Vito.

«La gente mi dice che sei ricco. Tu e i tuoi amici. Ma non credi di avermi trattato piuttosto male? Dopo tutto, questo è il mio quartiere e dovete lasciare che mi bagni il becco». Usò la frase siciliana della mafia: *«Fari vagnarì a pizzu». Pizzu* significa il becco di un qualsiasi uccellino, magari un canarino. La frase era un chiaro invito a cedergli parte del bottino.

Com'era sua abitudine, Vito Corleone non rispose. Capì immediatamente il significato e attese una precisa richiesta.

Fanucci gli sorrise, mostrando i denti d'oro e stirando la cicatrice a cappio intorno alla faccia. Si deterse il sudore con un fazzoletto e sbottonò la giacca per un momento come per rinfrescarsi, ma in realtà per esibire la pistola che portava infilata nella cintura dei comodi e ampi pantaloni. Poi sospirò e disse: « Dammi cinquecento dollari e dimenticherò l'insulto. Dopo tutto, la gente giovane non sa le cortesie dovute ad un uomo come me ».

Vito Corleone sorrise anche lui e, pur essendo un giovanotto ancora senza macchia, c'era qualcosa di così raggelante in quel sorriso che Fanucci esitò un momento prima di continuare. «Altrimenti la polizia ti verrà a fare una visitina, tua moglie e i tuoi figli saranno disonorati e privi di mezzi. Naturalmente se la mia informazione sui vostri guadagni è sbagliata, bagnerò il becco solo un pochino. Ma non meno di trecento dollari. E non tentare di imbrogliarmi ».

Per la prima volta Vito Corleone parlò. La voce aveva un tono ragionevole e non mostrava collera. Fu cortese, come si conveniva ad un giovane che parla ad un uomo più anziano dell'autorità di Fanucci. Disse calmo: «I miei due amici hanno la mia parte di soldi. Devo parlare con loro».

Fanucci si rassicurò. «Dirai ai due amici che mi aspetto da loro che mi lascino bagnare il becco nella stessa maniera. Non aver timore di dirglielo», aggiunse rassicurante. «Clemenza e io ci conosciamo bene, capisce queste cose. Lasciati guidare da lui. Ha più esperienza in queste faccende».

Vito Corleone si strinse nelle spalle. Si sforzò di apparire un po' imbarazzato. «È naturale», rispose. «Voi capite, tutto questo è nuovo per me. Grazie per avermi parlato come un padrino ».

Fanucci fu impressionato. «Sei un bravo ragazzo», disse. Prese la mano di Vito e la strinse tra le sue pelose. «Hai del rispetto», continuò. «Una buona cosa in un giovane. La prossima volta parla prima a me, va bene?

Può darsi che ti possa aiutare».

Più avanti negli anni Vito Corleone capì che ciò che gli aveva fatto adottare una tattica così scaltra con Fanucci, era stata la morte del padre, dall'indole collerica, ucciso dalla mafia in Sicilia. Ma a quel tempo ciò che sentiva era una fredda rabbia per quell'uomo che progettava di derubarlo dei soldi per i quali aveva rischiato la vita e la libertà. Non aveva avuto paura. Davvero, pensò in quel momento, quel Fanucci era uno sciocco pazzo. Da quello che aveva visto di Clemenza, quel siciliano grande e grosso avrebbe piuttosto rinunciato alla vita che a un centesimo del bottino. Dopo tutto, Peter si era dimostrato pronto a uccidere un poliziotto semplicemente per rubare un tappeto. E l'agile Tessio aveva l'aria implacabile di una vipera.

Tuttavia quella sera, più tardi, in casa di Clemenza, oltre il cavedio, Vito Corleone ricevette un'altra lezione nell'istruzione che aveva appena iniziata. Clemenza bestemmiò, Tessio minacciò, ma poi entrambi si misero a discutere se Fanucci sarebbe stato soddisfatto con duecento dollari. Tessio riteneva di sì.

Clemenza era sicuro di no. «Quello sporco sfregiato deve aver scoperto quanto abbiamo incassato dal venditore all'ingrosso che ha acquistato i vestiti. Fanucci non prenderà un centesimo meno di trecento dollari. Dovremo pagare».

Vito era stupefatto, ma fu attento a non rivelarlo. «Perché dobbiamo pagare? Cosa può fare a tutti e tre? Noi siamo più forti di lui. Abbiamo delle armi. Perché dobbiamo consegnargli i soldi che abbiamo guadagnato?».

Clemenza gli spiegò pazientemente: «Fanucci ha degli amici. Degli autentici bruti. È in contatto con la polizia. Gli piacerebbe sapere dei nostri progetti per sistemarci coi piedipiatti e guadagnare la loro gratitudine. Essi, a loro volta, sarebbero pronti a fargli dei favori. Ecco come opera. Ed ha il permesso di Maranzalla stesso di lavorare in questo rione». Maranzalla era un gangster che appariva sovente nei giornali, reputato come il capo di una banda di criminali specializzata in estorsioni, nel gioco d'azzardo e in rapine a mano armata.

Clemenza servì del vino fatto da lui stesso. Sua moglie, dopo aver portato un piatto di salame, olive e una pagnotta di pane italiano, scese e andò a sedersi con le amiche davanti al casamento, portando la sedia con sé. Era una giovane ragazza italiana, solo da pochi anni in America, che

ancora non capiva l'inglese.

Vito Corleone stava li coi due amici e beveva il vino. Non aveva mai usato prima la sua intelligenza, come la stava usando ora. Era sorpreso di come potesse pensare con chiarezza. Richiamò alla memoria tutto quanto sapeva di Fanucci. Rammentò il giorno in cui gli era stata tagliata la gola ed era corso per la strada tenendo il cappello sotto il mento, per raccogliere il sangue che gocciolava. Rammentò l'assassinio di colui che aveva maneggiato il coltello e come agli altri due fosse stata sospesa la sentenza di morte col pagamento di un'indennità. E di colpo fu certo che Fanucci non aveva importanti relazioni, non era possibile ne avesse. Non poteva essere informatore della polizia. Uno che permetteva che la vendetta potesse essere tacitata col denaro. Un vero capo *mafioso* avrebbe fatto uccidere anche gli altri due. No. Fanucci aveva avuto fortuna nel prenderne uno, ma sapeva che non sarebbe riuscito a colpire gli altri, dato che erano sul chi vive. E così aveva accettato il compenso. Era la brutale forza personale che gli permetteva di imporre tributi ai negozianti, e al gioco d'azzardo che si teneva negli appartamenti. Ma Vito Corleone sapeva di almeno una bisca clandestina che non aveva mai pagato tributi e ciononostante non era accaduto nulla all'uomo che la dirigeva.

Dunque Fanucci era solo. Al massimo con qualche bandito assunto per certi lavori speciali, pagato unicamente con denaro contante. Il che portò Vito Corleone ad un'altra decisione. Il corso che la sua vita doveva prendere.

Scaturì da questa esperienza la convinzione, ripetuta spesso, che ogni uomo non ha che un solo destino. Quella notte avrebbe potuto pagare il tributo e divenire di nuovo un commesso di negozio e magari, col tempo, averne uno di proprietà. Ma il destino aveva deciso che dovesse divenire un Don e aveva messo Fanucci sulla sua strada, per avviarlo verso quella a lui destinata.

Quando finirono la bottiglia di vino, Vito disse cautamente a Clemenza e Tessio: «Se vi fa piacere, perché non mi date duecento dollari ciascuno per pagare Fanucci? Vi garantisco che da me li accetterà. Lasciatemi fare. Sistemerò questa faccenda con vostra soddisfazione».

Subito negli occhi di Clemenza apparve un lampo di sospetto. Vito affermò freddamente: «Non mento mai alla gente che ho accettato come amici. Parla tu stesso a Fanucci domani. Lascia che ti chieda i soldi. Ma non pagarlo. E per nessuna ragione litiga con lui. Digli che devi procurarti

la somma e che la darai a me, perché gliela consegni. Lasciagli credere che hai intenzione di versare quanto chiede. Non contrattare. Discuterò io il prezzo. Non abbiamo interesse ad irritarlo, se è quell'uomo pericoloso che ritenete».

Rimasero d'accordo così. Il giorno seguente Clemenza parlò a Fanucci per essere sicuro che Vito non stava raccontando una storia. Poi si recò all'appartamento dell'amico e gli consegnò i duecento dollari. Scrutò Vito Corleone e disse: «Fanucci mi ha detto che non intende scendere al di sotto di trecento dollari, come farai a fargli accettare di meno?».

Corleone rispose ragionevolmente: «Questo non è affar tuo. Ricorda solo che ti ho reso un servizio».

Tessio venne più tardi. Era più riservato di Clemenza, più acuto, più intelligente, ma meno forte. Intuì subito che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che non era messo del tutto nel verso giusto. Era un po' preoccupato. Disse a Vito: «Bada a te con quel bastardo di un Mano Nera, è scaltro come un prete. Vuoi che sia presente quando gli consegnerai i soldi, come testimone?».

Vito Corleone scrollò il capo. Non si diede nemmeno la pena di rispondere. Semplicemente replicò a Tessio: «Di' a Fanucci che lo pagherò qui in casa mia questa sera alle nove. Dovrò offrirgli un bicchiere di vino e parlare, farlo ragionare per convincerlo ad accettare la somma inferiore».

Tessio scosse il capo. «Non avrai molta fortuna. Fanucci non ritorna mai sulle decisioni».

«Ragionerò con lui», insistette Corleone. Era destinata a diventare una frase celebre negli anni a venire. Era destinata a diventare la campanella di avvertimento prima di un colpo mortale.

Quando, divenuto un Don, chiedeva agli avversari di sedersi a ragionare con lui, essi capivano che era l'ultima possibilità di risolvere un affare senza spargimento di sangue e senza morti.

Vito Corleone ordinò alla moglie di portare dopo cena i due bambini, Sonny e Fredo, nella strada e di non lasciarli assolutamente salire in casa, finché non ne avesse dato il permesso. Lei doveva sedere di guardia all'ingresso del casamento. Aveva degli affari privati con Fanucci che non potevano essere interrotti. Colse lo sguardo di. paura sul suo volto e s'irritò. Le disse con calma: «Credi di aver sposato uno sciocco?». Lei non rispose. Non rispose perché era spaventata, non per Fanucci ora, ma per il marito. Stava visibilmente cambiando davanti ai suoi occhi, di ora in ora,

in un uomo che irradiava una forza pericolosa. Era stato tranquillo, parlava poco, ma sempre gentile, sempre ragionevole, il che era straordinario per un giovane maschio siciliano. Vedeva che stava perdendo l'aria di innocenza, ora che era pronto a partire per il suo destino. Partiva tardi, aveva venticinque anni, ma con grande clamore.

Vito Corleone aveva deciso di uccidere Fanucci. In questo modo avrebbe avuto un utile straordinario di settecento dollari nel suo gruzzolo. I trecento dollari che avrebbe dovuto pagare al terrorista della Mano Nera, i duecento di Tessio e i duecento di Clemenza. Se non uccideva Fanucci, avrebbe dovuto versargli settecento dollari a pronta cassa. Quell'uomo vivo, secondo lui, non valeva questa somma. Non l'avrebbe pagata per lasciarlo vivo. Se Fanucci ne avesse avuto bisogno per un'operazione che gli avrebbe salvato la vita, non glieli avrebbe dati per il chirurgo. Non aveva verso quell'uomo alcun debito di gratitudine, non erano parenti di sangue, non lo amava. Per quale ragione, allora, gli avrebbe dovuto dare settecento dollari?

Inevitabilmente ne conseguiva, visto che Fanucci intendeva prenderli per forza, che avrebbe dovuto ucciderlo. Il mondo poteva fare sicuramente a meno di lui.

C'erano naturalmente delle considerazioni. Fanucci poteva davvero avere degli amici potenti che avrebbero cercato di vendicarlo. Fanucci stesso era un uomo terribile, non certo facile da sopprimere. C'era il pericolo della polizia e della sedia elettrica. Ma Vito Corleone era praticamente vissuto sotto la spada di una condanna a morte sin dall'epoca dell'uccisione del padre. Da ragazzo, a soli dodici anni, era scampato ai suoi giustizieri, poi aveva attraversato l'oceano ed era sbarcato in una terra straniera, assumendo un nome ben diverso dal suo. Anni di questa osservazione l'avevano convinto che aveva più intelligenza e più coraggio di tanti altri, anche se non aveva mai avuto l'opportunità di usarli.

Comunque, esitava prima di compiere quel primo passo verso il suo destino. Radunò persino i settecento dollari in un unico rotolo che mise nella larga tasca laterale dei pantaloni. Ma a sinistra. Nella destra sistemò la pistola che Clemenza gli aveva passata per la rapina all'autocarro carico di seta.

Fanucci arrivò sollecito alle nove di sera. Vito Corleone tirò fuori una caraffa di vino genuino, che gli aveva regalato Clemenza.

Fanucci pose il feltro bianco sulla tavola accanto alla caraffa. Si allentò

la larga cravatta a fiori, con macchie di salsa di pomodoro mimetizzate dal disegno vivace. La notte estiva era calda, la luce a gas debole. C'era una gran pace nell'appartamento. Ma Vito era gelato. Per mostrare la buona fede, porse il rotolo di biglietti e stette ad osservare attentamente, come Fanucci, dopo averli contati, trasse un capace portafoglio di pelle e ci infilò i soldi. Il gangster sorseggiò il bicchiere di vino e disse: «Mi devi altri duecento dollari». Il viso dalle folte sopracciglia era inespressivo.

Vito Corleone si scusò con la tranquilla voce ragionevole: «Sono un po' a terra, sono rimasto senza lavoro. Permettete che rimanga in debito con voi per qualche settimana».

Era un accordo possibile. Fanucci aveva la maggior parte dei soldi e avrebbe aspettato. Forse si sarebbe anche lasciato persuadere a non pretendere altro o ad attendere un po' più a lungo. Ridacchiò da dietro il bicchiere e disse: «Ah, sei un giovanotto sveglio. Come mai che non ti ho notato prima? Ti dai troppo poco da fare per il tuo interesse. Potrei trovarti qualche lavoro molto vantaggioso».

Vito Corleone si mostrò interessato con un educato cenno del capo e gli riempi di nuovo il bicchiere, versando dalla caraffa. Ma Fanucci non continuò il discorso, si alzò e gli strinse la mano. «Buona notte, amico», disse. «Niente rancori, vero? Se posso fare qualcosa per te, fammelo sapere. Hai svolto un buon lavoro questa notte».

Vito lasciò che Fanucci scendesse le scale e uscisse dal caseggiato. La strada era piena di testimoni che vedevano come avesse lasciato la casa sano e salvo. Guardò dalla finestra. Vide Fanucci girare l'angolo verso la 11.ma Avenue e capì che stava dirigendosi verso il suo appartamento, probabilmente per riporre il malloppo prima di uscire di nuovo. Forse anche per riporre la pistola. Vito Corleone usci di casa e si precipitò per le scale, fino al solaio. Camminò sui tetti del blocco quadrato degli isolati e discese la scala di sicurezza di un fabbricato in costruzione, che lo lasciò nel cortile posteriore. Spalancò con un calcio la porta del retro e superò quella sul davanti. Al di là della strada c'era il casamento con l'appartamento di Fanucci.

Il quartiere delle case popolari si estendeva solamente ad ovest fino alla Tenth Avenue. La Eleventh Avenue era occupata per la maggior parte da magazzini e solai affittati a ditte che spedivano a mezzo della Ferrovia Centrale di New York e avevano bisogno dei cortili per il carico. Abbondavano nell'area tra la Eleventh Avenue e l'Hudson River. La casa

di Fanucci era una delle poche rimaste in quella landa desolata, occupata soprattutto da ferrovieri scapoli, da operai dei cantieri, e dalle prostitute più a buon mercato. Questa gente non usava sedere per la strada a chiacchierare come gli onesti italiani. Andavano invece nelle birrerie a spendersi le paghe in gozzoviglie. Così Vito Corleone trovò facile sgusciare attraverso la deserta Eleventh Avenue ed entrare nel vestibolo del caseggiato di Fanucci. Qui tirò fuori la pistola con la quale non aveva mai sparato e aspettò.

Guardava attraverso la porta a vetri dell'ingresso, sapendo che l'uomo sarebbe arrivato dalla Tenth Avenue. Clemenza gli aveva indicato dov'era la sicura e l'aveva liberata. Ma in Sicilia, quando era un bambino di soli nove anni, era sovente andato a caccia col padre, sparando spesso con la *lupara.* Era stata appunto la destrezza con il fucile che, anche se ragazzo, gli aveva procurato la sentenza di morte da parte dell'assassino del genitore.

Ora, mentre aspettava nel corridoio buio, vide la macchia bianca di Fanucci attraversare la strada e venire verso la casa. Vito indietreggiò di qualche passo, fino ad appoggiare le spalle alla porta interna che portava alle scale. Puntò la rivoltella pronto a sparare. La mano era a soli due passi dal portone, che si spalancò. Fanucci, bianco, largo, puzzolente, si stagliò nel quadrato di luce. Vito Corleone sparò. Attraverso la porta aperta il rumore riempi la strada. La casa ne fu scossa. Fanucci si teneva aggrappato ai battenti, cercando di rimanere in piedi, tentando di prendere la pistola. Lo sforzo era tale che si erano strappati i bottoni della giacca di cui ora penzolavano le falde. Si intravedeva la rivoltella, ma anche una ragnatela rossa sul bianco della camicia, all'altezza dello stomaco. Con molta attenzione, come se stesse immergendo un ago in una vena, Vito Corleone sparò la seconda pallottola dentro alla ragnatela rossa.

Fanucci cadde sulle ginocchia, puntellando la porta aperta. Emise un gemito terribile, il gemito di un uomo in grande pena fisica e che fu quasi comico. Continuò a lamentarsi; Vito rammentava di, averlo udito almeno tre volte, prima di appoggiare l'arma contro la guancia sudata e flaccida e sparare nel cervello. Non erano passati più di cinque secondi, quando Fanucci crollò, bloccando col corpo la porta aperta.

Con molta circospezione, Vito prese il capace portafoglio dalla tasca della giacca del morto e se lo infilò nella camicia. Poi attraversò la strada ed entrò nel fabbricato in costruzione, l'attraversò, entrò nel cortile e

s'arrampicò per la scala di sicurezza fino al tetto. Da lì si mise a sorvegliare la strada. Il corpo di Fanucci giaceva ancora nell'arco della porta e non vi era traccia di altre persone. Due finestre del caseggiato si erano aperte e potè vedere sporgersi delle teste ma, poiché non riusciva a distinguerne i lineamenti, ne dedusse che anche loro non potevano certamente vedere i suoi. E, d'altronde, non era gente che passava informazioni alla polizia. Fanucci aveva tutta la probabilità di giacere li fino all'alba, o finché un agente di ronda non avesse inciampato nel corpo. In quella casa nessuno si sarebbe deliberatamente esposto a sospetti e interrogatori. Avrebbero chiuso a chiave le porte e finto di non aver sentito nulla.

Poteva fare le cose con calma. Camminò sui tetti sino a quello di casa, quindi scese fino al suo appartamento. Apri la porta, entrò e richiuse a chiave. Saccheggiò il portafoglio del morto. Oltre ai settecento dollari che aveva dato, vi era solamente qualche solitario biglietto da un dollaro e uno da cinque.

In uno scomparto c'era una vecchia moneta d'oro da cinque dollari, probabilmente un porta-fortuna. Se Fanucci era un gangster ricco, evidentemente non portava le ricchezze con sé. Questo confermava alcuni dubbi di Vito.

Sapeva che doveva sbarazzarsi del portafoglio e della pistola (già allora aveva capito che non doveva tenersi il pezzo d'oro). Risali sul tetto e vi camminò per un poco. Gettò il portafoglio in un cavedio, scaricò l'arma e batté il tamburo contro la sporgenza del tetto. Non voleva rompersi. Lo capovolse e prese a battere il calcio contro un camino. L'impugnatura si spaccò in due. Batté forte di nuovo e la pistola si spezzò nel tamburo e nel calcio. Buttò ciascun pezzo in un diverso sfiatatoio. Non fecero alcun rumore quando toccarono terra cinque piani più sotto, affondando nella soffice collinetta d'immondizie che vi si era accumulata. In mattinata altri rifiuti sarebbero stati gettati dalle finestre e, con un po' di fortuna, avrebbero seppellito tutto. Vito ritornò all'appartamento.

Tremava leggermente, ma era assolutamente in grado di dominarsi. Si cambiò e, nel timore di essersi sporcato di sangue, gettò tutto nella tinozza di metallo che sua moglie usava per lavare. Prese della lisciva e del grosso sapone scuro da bucato e sfregò energicamente gli indumenti sull'asse che era sotto l'acquaio. Sciacquò mastello e acquaio con lisciva e sapone. Trovò un fagotto di indumenti appena lavati in un angolo della camera da

letto e li mescolò coi suoi. Indossò camicia e calzoni puliti, poi scese a raggiungere moglie, figli e vicini davanti al casamento.

Tutte queste precauzioni si dimostrarono superflue. La polizia, dopo aver scoperto il cadavere all'alba, non interrogò mai Vito Corleone. Per la verità, si meravigliò che non fosse venuta a sapere della visita a casa sua la notte dell'uccisione. Per questo si era fabbricato l'alibi di Fanucci che lasciava ben vivo il casamento. Solamente più tardi apprese che la polizia, rallegrandosi della soppressione del malvivente, non si era dimostrata troppo ansiosa di perseguire l'omicida. Sposò la tesi che si era trattato di un altro regolamento di conti fra bande, e interrogò dei teppisti con precedenti penali implicati in rackets e con fama di duri. Poiché Vito non era mai stato coinvolto in questi guai, non venne mai sospettato.

Ma se aveva messo nel sacco la polizia, coi suoi soci fu un altro paio di maniche. Peter Clemenza e Tessio lo evitarono per una e poi per due settimane, finché una sera passarono a trovarlo. Ci andarono con ovvio rispetto. Vito Corleone li salutò con impassibile cortesia e servi del vino.

Peter parlò per primo. Disse sommessamente: «Nessuno incassa dai proprietari dei negozi della Ninth Avenue. Nessuno incassa dai giochi d'azzardo e dalle scommesse nel vicinato».

Vito li fissò fermamente entrambi, ma non replicò. Parlò Tessio. «Possiamo rilevare i clienti di Fanucci. Ci pagherebbero».

Corleone si strinse nelle spalle. «Perché venite da me? Non mi interesso di queste cose».

Clemenza rise. Già in gioventù, prima ancora di sviluppare il ventre enorme, aveva una risata da grasso. Replicò: «Cosa mi dici di quella pistola che ti ho dato per il lavoro dell'autocarro? Visto che non ne hai più bisogno me la puoi restituire».

Molto lentamente e deliberatamente Vito Corleone prese un rotolo di biglietti dalla tasca laterale e ne contò cinque da dieci. «Ecco, ti pagherò. Ho buttato via la rivoltella dopo il lavoro». Sorrise ai due amici.

A quel tempo Vito Corleone non conosceva l'effetto del suo sorriso. Era raggelante, perché non conteneva alcuna minaccia. Sorrideva come se fosse uno scherzo privato che poteva apprezzare solo lui. Poiché lo faceva solamente quando si trattava di affari mortali, poiché lo scherzo in realtà non era affatto privato, poiché gli occhi non sorridevano, e poiché l'aspetto esteriore era solitamente così tranquillo e ragionevole, l'improvvisa rivelazione della sua vera personalità era terrorizzante.

Clemenza scosse il capo. «Non voglio i soldi», disse. Vito intascò i biglietti. Aspettava. Si capirono l'un l'altro. Sapevano che aveva ucciso Fanucci e, sebbene non ne avessero mai parlato con alcuno, anche l'intero quartiere, nel giro di poche settimane, lo seppe. Vito Corleone fu trattato da tutti come «uomo di rispetto». Ma non fece alcun tentativo di succedere a Fanucci nei rackets e nei tributi.

Ciò che segui fu inevitabile. Una sera la moglie gli portò in casa una vicina, una vedova. Era un'italiana di reputazione irreprensibile. Lavorava accanitamente per conservare una casa ai figli orfani di padre. Quello di sedici anni le consegnava la busta-paga sigillata, com'era nell'uso dei vecchi paesi; la figlia diciassettenne, sarta, faceva lo stesso. L'intera famiglia, la sera, attaccava bottoni su cartoncini, ad una tariffa da schiavi. Si chiamava Colombo.

La moglie gli disse: «La signora vuole chiederti un favore. Ha dei fastidi».

Vito Corleone si aspettava una richiesta di soldi, che era pronto a dare. Pareva invece che la Colombo possedesse un cane adorato dal figlio minore. Il proprietario di casa aveva ricevuto delle lamentele per l'abbaiare della bestia durante la notte e aveva ingiunto all'inquilina di sbarazzarsene. Aveva finto di farlo. Il proprietario, scoperto di essere stato ingannato, le aveva ordinato di lasciar libero l'appartamento. Aveva assicurato di sbarazzarsi davvero del cane, mantenendo la promessa. Ma il padrone di casa era talmente adirato che non intendeva revocare l'ingiunzione. Doveva andarsene, altrimenti avrebbe chiamato la polizia per buttarla fuori. Il suo povero bambino aveva pianto tanto, quando avevano dato il cane a dei parenti che vivevano a Long Island. E tutto inutilmente, perché avrebbero perduto ugualmente la casa.

Vito Corleone domandò gentilmente: «Perché mi chiedete aiuto? ».

La signora Colombo accennò a sua moglie. «Mi ha detto di rivolgermi a lei».

Era sorpreso. La moglie non gli aveva mai fatto domande sugli indumenti che aveva lavato la sera in cui aveva ucciso Fanucci. Non gli aveva mai chiesto da dove venissero i soldi quando non lavorava. Persino ora il suo volto era impassibile. Vito disse alla donna: «Posso darvi del denaro per il trasloco, è questo che volete? ».

Scrollò il capo, piangendo. «Tutte le mie amiche sono qui, tutte ragazze con cui sono cresciuta in Italia. Come posso abitare in un altro quartiere

con degli estranei? Desidero che parli col padrone di casa, perché mi lasci stare qui».

Vito annui. «Allora è fatto. Non avrete da traslocare. Gli parlerò domani mattina».

Sua moglie gli sorrise. Non rispose, ma gli fece piacere. La signora Colombo sembrò un pochino incerta. «È sicuro che il proprietario dirà di si?», domandò.

«Il signor Roberto?», rispose Vito con un tono di sorpresa. «Ma certo. È un tipo di buon cuore. Quando gli avrò spiegato come stanno le cose, avrà compassione delle vostre disgrazie. Adesso non preoccupatevi oltre. Non siate turbata. Curatevi la salute, per il bene dei vostri figli».

Il proprietario, Mr. Roberto, veniva nel quartiere ogni giorno, per controllare i cinque caseggiati che possedeva. Era un *padrone,* cioè uno che vendeva alle grosse società operai italiani appena sbarcati. Con i profitti aveva acquistato i cinque stabili, uno alla volta. Uomo istruito del Nord d'Italia, sentiva solo disprezzo per gli analfabeti meridionali provenienti dalla Sicilia e da Napoli, i quali brulicavano come insetti nei suoi fabbricati, gettavano immondizie nei cavedii, lasciavano che scarafaggi e topi divorassero i muri, senza alzare un dito per preservare la sua proprietà. Non era un uomo cattivo, anzi era un buon marito e un buon padre, ma la continua preoccupazione per i suoi investimenti, i soldi che guadagnava, le inevitabili spese che gli derivavano dal fatto di avere delle case, gli avevano ridotto i nervi a pezzi, cosicché era in un costante stato di irritazione. Quando Vito Corleone lo fermò per la strada per chiedergli di parlargli, Mr. Roberto fu brusco. Non rude, perché uno qualsiasi di quei meridionali era capace di piantare un coltello nella pancia se preso dal verso sbagliato, anche se il giovanotto aveva l'aspetto tranquillo.

«Signor Roberto», esordì Vito, «un'amica di mia moglie, una povera vedova senza un uomo che la protegga, mi dice che per qualche ragione le è stato ingiunto di sgomberare dall'appartamento in un vostro stabile. È disperata. Non ha soldi, non ha amici, ad eccezione di quelli che vivono li. Le ho promesso che avrei parlato con voi, che siete una persona ragionevole, e avete certo agito così a causa di qualche malinteso. Si è sbarazzata di quell'animale che ha causato tutto il guaio e quindi perché non dovrebbe rimanere dov'è? Da italiano a italiano, vi chiedo questo favore».

Il signor Roberto studiò il giovanotto che aveva di fronte. Vedeva un

uomo di media statura, ma robusto, un contadino, non un bandito, sebbene così risibilmente osasse chiamarsi italiano. Roberto si strinse nelle spalle. «Ho già affittato l'appartamento ad un'altra famiglia per un importo più alto», rispose. «Non posso deluderli nell'interesse della sua amica».

Vito Corleone annui con consenziente comprensione. «Quanto di più?», domandò.

«Cinque dollari», rispose Mr. Roberto. Era una bugia. Per l'appartamento che dava sulla ferrovia, quattro stanze buie, affittato alla vedova per dodici dollari al mese, non era stato capace di ottenere di più dal nuovo inquilino.

Vito Corleone tolse dalla tasca un rotolo di biglietti e ne contò tre da dieci. « Ecco qui in anticipo sei mensilità dell'aumento. Non c'è bisogno che ne parliate alla signora, è una donna orgogliosa. Ci vediamo di nuovo fra altri sei mesi. Ma va da sé che le permetterete di tenersi il cane».

«Neanche per sogno», protestò Mr. Roberto. «E chi diavolo è lei per darmi degli ordini? Badi ai modi, se non vuol finire col suo sedere siciliano per la strada».

Vito Corleone alzò una mano con gesto di meraviglia. «Vi sto chiedendo un favore, niente di più. Uno non può mai dire quando può avere bisogno di un amico, non è vero forse? Ecco, prendete questi soldi come pegno della mia buona volontà e decidete da solo. Io non oserei litigare per questo». Ficcò i soldi nella mano di Mr. Roberto. «Fatemi questo piccolo favore, solamente intascate il denaro e pensateci sopra. Domani mattina, se vorrete restituirmi la somma, lo farete. Se esigerete che la donna lasci la casa, come potrò impedirlo? È una vostra proprietà, dopo tutto. Se non volete che il cane stia li, vi posso capire. Anch'io ho antipatia per gli animali». Batté leggermente sulla spalla di Mr. Roberto. «Fatemi questo servizio, eh ? Non lo dimenticherò. Informatevi presso i vostri amici del vicinato su di me, vi diranno che sono un uomo che crede nella gratitudine».

Naturalmente Mr. Roberto aveva già cominciato a capire. Quella sera s'informò su Vito. Non attese fino al mattino successivo. Bussò alla porta dei Corleone, scusandosi per l'ora inoltrata e accettando un bicchiere di vino dalla signora. Assicurò che era tutto un malinteso, che naturalmente la signora Colombo poteva rimanere nell'appartamento, e che naturalmente poteva tenersi il cane. Ma chi erano quei miserabili inquilini che avevano il coraggio di lamentarsi per il disturbo procurato da una povera bestia,

quando pagavano un affitto così basso? Alla fine buttò sul tavolo i trenta dollari che Vito Corleone gli aveva dato e disse col tono più sincero: «Il buon cuore nell'aiutare quella vedova mi ha fatto vergognare di me e desidero dimostrarle che anch'io ho uno spirito cristiano. L'affitto rimarrà quello che era».

Tutti gli interessati recitarono la commedia con garbo. Vito versò il vino, fece mettere in tavola dei dolci, serrò forte la mano di Mr. Roberto e ne lodò il cuore tenero. Questi sospirò e disse che l'aver fatto la conoscenza di un uomo come Vito Corleone gli restituiva la fede nella natura umana. Finalmente si congedò: con le ossa di gelatina per la paura e convinto di essersela cavata per miracolo, prese il tram per la sua casa nel Bronx e andò a letto. Non si fece vedere per tre giorni.

Nel rione, ora, Vito Corleone era un «uomo di rispetto», e ritenuto un membro della mafia siciliana. Un giorno un tale che teneva giochi d'azzardo in una camera ammobiliata, si recò da lui e volontariamente gli versò venti dollari la settimana per «amicizia». Doveva solamente visitarlo una o due volte la settimana, perché i giocatori sapessero che erano sotto la sua protezione.

Proprietari di negozi, che avevano problemi con giovani teppisti, ne chiesero l'intervento. Così fece e fu debitamente ricompensato. In breve tempo ebbe la cospicua rendita, per quei tempi e quel luogo, di cento dollari la settimana. Poiché Clemenza e Tessio erano amici, e alleati, doveva dare a ciascuno di loro parte del guadagno, ma lo fece senza che gli fosse richiesto. Infine decise di entrare nel commercio di importazione dell'olio d'oliva con l'amico intimo d'infanzia, Genco Abbandando. Genco avrebbe diretto gli affari, l'importazione dall'Italia, l'acquisto al giusto prezzo, l'immagazzinamento nel deposito del padre. Genco aveva esperienza. Clemenza e Tessio sarebbero stati i venditori, andando da tutti i negozi alimentari italiani di Manhattan, poi di Brooklyn, poi del Bronx, per persuaderli a rifornirsi dell'olio d'oliva *Genco Puro* (con tipica modestia aveva rifiutato di dare il nome alla marca). Vito ovviamente sarebbe stato il capo della ditta, dal momento che aveva fornito la maggior parte del capitale. Sarebbe inoltre intervenuto nei casi speciali, quando i proprietari dei negozi avessero resistito alle offerte di vendita di Clemenza e Tessio. Allora avrebbe usato i suoi personali poteri di persuasione.

Nel corso dei pochi anni successivi Vito Corleone visse la vita completamente soddisfacente di modesto uomo di affari, interamente

dedito a rafforzare la sua impresa commerciale in una dinamica economia in espansione. Era un padre e un marito devoto, ma talmente occupato che gli restava poco tempo per la famiglia. A mano a mano che la *Genco Puro* s'ingrandiva, tanto da diventare la più forte importatrice in America di olio italiano, anche l'organizzazione si sviluppò. Come ogni abile uomo di affari, arrivò a capire i vantaggi di vendere a buon prezzo per colpire i rivali, restringendo il loro giro commerciale, persuadendo i negozianti a comperare poco delle altre marche. Come ogni abile uomo di affari mirò ad avere il monopolio, forzando i rivali ad abbandonare il campo, oppure a fondersi nella sua società. Tuttavia, poiché aveva cominciato relativamente senza grandi risorse economiche, poiché non credeva nella pubblicità, e faceva affidamento sulla sola vendita diretta, poiché, per essere sinceri, il suo olio non era migliore di quello dei concorrenti, non poteva servirsi dei comuni mezzi dei normali uomini d'affari. Dovette contare sulla forza della sua personalità e della reputazione di «uomo di rispetto».

Persino da giovane Vito Corleone fu conosciuto come «ragionevole». Non minacciava mai. Usava sempre una logica che si dimostrava irresistibile. Si preoccupava che gli altri avessero la loro parte di profitto. Nessuno perdeva. Lo faceva, naturalmente, con mezzi ovvii. Come molti uomini di affari geniali, imparò che la libera competizione era rovinosa, il monopolio conveniente. E così molto semplicemente si organizzò in modo da costituirne uno efficiente. A Brooklyn vi furono alcuni venditori all'ingrosso di olio di temperamento focoso, testardi, non facili a lasciarsi persuadere, i quali rifiutarono di studiare e riconoscere il punto di vista di Vito Corleone, persino dopo che costui ebbe spiegato ogni cosa con la massima pazienza e in tutti i particolari. Con costoro alzò le mani in un gesto di disperazione e inviò Tessio a Brooklyn per organizzare un centro di operazioni e risolvere il problema. Furono bruciati dei depositi, rovesciati degli autocarri carichi di verde olio d'oliva che arrivò a formare veri laghi nelle strade acciottolate lungo il porto. Un tipo temerario, un milanese arrogante con più fede nella polizia di quella che un santo ha in Cristo, effettivamente si rivolse alle autorità con una querela contro i connazionali, infrangendo la millenaria legge *dell'omertà.* Ma, prima che la faccenda avesse un seguito, scomparve, per non ricomparire mai più, lasciando nell'abbandono una moglie devota e tre figli, i quali, grazie a Dio, erano già grandi e in grado di sostituirlo negli affari, per cui vennero a patti con la *Gerico Puro Oil Company.*

I grandi uomini non sono nati grandi, ma lo diventano, e così fu per Vito Corleone. Quando il proibizionismo fini e l'alcool si trovò in libera vendita, Corleone fece il passo definitivo che lo trasformò da comune, se pur spietato, uomo d'affari, nel famoso Don del mondo criminale. Non avvenne certo in un giorno, e neppure in un anno, ma verso la fine del proibizionismo, all'inizio della grande Depressione, era divenuto il Padrino, il Don, Don Corleone.

Cominciò abbastanza per caso. A quel tempo la *Genco Puro Oil Company* possedeva un parco di sei autocarri per le consegne.

Attraverso Clemenza, Vito Corleone fu avvicinato da un gruppo di contrabbandieri italiani, che trasportavano alcool e whisky dal Canada. Necessitavano di automezzi e consegnatari, per distribuire la merce per tutta New York City. Gli uomini dovevano essere fidati, discreti e con una certa dose di risolutezza e di forza. Erano disposti a pagare per gli autocarri e gli uomini. Il compenso era talmente alto che Corleone ridusse drasticamente il commercio dell'olio per utilizzare i mezzi quasi esclusivamente per il servizio di contrabbando. Questo malgrado che i gentiluomini avessero accompagnato l'offerta con una velata pressione. Ma, persino allora Vito Corleone era abbastanza maturo da non sentirsi insultato dalla minaccia e neppure adirato al punto di rifiutare un'offerta così vantaggiosa. Valutò la minaccia, la trovò poco convincente, e diminuì la considerazione nei confronti dei nuovi soci, che erano stati così stupidi da ricorrervi senza che ce ne fosse bisogno. Fatto da tenere presente al momento opportuno.

Ancora una volta prosperò. Ma, cosa ben più importante, acquisì notizie, amicizie ed esperienza. Inoltre, accumulò buone azioni, come un banchiere capitalizza titoli. Giacché negli anni seguenti fu evidente che Vito Corleone non era soltanto un uomo di talento ma, alla sua maniera, un genio.

Si elesse a protettore delle famiglie italiane che installavano piccoli bar clandestini in casa, vendendo whisky a quindici cents il bicchiere ai manovali scapoli. Divenne padrino del figlio minore della signora Colombo, quando il ragazzo si cresimò, e gli diede una bella moneta d'oro da venti dollari come regalo. Nel frattempo, poiché era inevitabile che qualche autocarro venisse fermato dalla polizia, Genco Abbandando assunse un abile avvocato, con molte relazioni nel Dipartimento di Polizia e nella magistratura. Fu avviato un sistema di bustarelle e in breve tempo

l'organizzazione Corleone ebbe un « libro paga » piuttosto nutrito, cioè l'elenco dei funzionari ai quali veniva passata una somma mensile. Quando l'avvocato cercò di limitare la lista, dichiarandola eccessiva, Vito Corleone lo rassicurò. «No, no, teneteli tutti, anche se per ora non possono aiutarci. Io credo nell'amicizia e sono incline a dimostrare per primo la mia».

A mano a mano che l'impero Corleone diveniva più grande e furono aggiunti altri autocarri, il «libro» divenne più nutrito. Anche gli uomini che lavoravano direttamente per Tessio e Clemenza aumentarono di numero. L'intero complesso stava divenendo mastodontico. Infine, Vito Corleone elaborò una struttura organizzativa. Diede sia a Clemenza che a Tessio il grado di *caporegime,* o capitano, e agli uomini che lavoravano ai loro ordini il rango di soldati. Nominò Genco Abbandando suo consigliere, o *Consigliori.* Stabili un metodo che lo isolasse da qualsiasi atto operativo. Quando impartiva un ordine, era a Genco o ad uno dei *caporegime* da solo. Raramente aveva un testimone a una disposizione impartita in particolare a uno qualsiasi di loro. Poi separò il gruppo di Tessio e lo rese responsabile di Brooklyn. Divise anche Tessio da Clemenza e nel corso degli anni fece chiaramente capire che non voleva che i due uomini si frequentassero neppure socialmente, ad eccezione di quando era assolutamente necessario. Ne spiegò la ragione a Tessio che, più intelligente, capì immediatamente, sebbene Vito giustificasse la decisione come una misura di sicurezza nei confronti della legge. Tessio invece comprese che Vito non voleva che i due *capiregime* avessero l'occasione di cospirare contro di lui e capì anche che non vi era sottintesa alcuna diffidenza, ma una mera precauzione tattica. In cambio Vito diede a Tessio mano libera a Brooklyn, mentre tenne il feudo di Clemenza nel Bronx, cioè molto vicino. Peter era più coraggioso, più temerario, più crudele, a dispetto della esteriore giovialità, e necessitava perciò di briglie più corte.

La grande crisi aumentò il potere di Vito Corleone. Fu infatti in quell'epoca che cominciò ad essere chiamato il Don. Dappertutto, nella città, uomini onesti invocavano invano un lavoro onesto. Uomini orgogliosi avvilivano se stessi e le famiglie accettando la beneficenza pubblica da una sprezzante burocrazia. Tuttavia, quelli di Don Corleone camminavano per le strade a testa alta, con le tasche gonfie di dollari d'argento e di carta. Senza timore di perdere il posto. Persino Don Corleone, il più modesto degli uomini, non poteva resistere ad un certo senso di orgoglio. Aveva cura del suo mondo e della sua gente. Non aveva

deluso coloro che dipendevano da lui e gli davano il sudore delle loro fronti, rischiavano la libertà e la vita al suo servizio. E quando uno veniva arrestato e finiva in prigione per qualche disgrazia, la famiglia riceveva un'indennità; e non una taccagna, misera, lesinata elemosina, ma la stessa somma di quando era libero.

Non era, beninteso, pura carità cristiana. Neppure gli amici migliori avrebbero giudicato Don Corleone un santo venuto dal cielo. In quella generosità c'era un interesse preciso. Un dipendente finito in prigione sapeva che doveva solo tenere la bocca chiusa, perché si provvedesse alla famiglia. Sapeva che, se non passava informazioni alla polizia, sarebbe stato ricevuto alla liberazione da un caldo benvenuto. Ci sarebbe stata festa a casa, il meglio dei cibi, ravioli fatti a mano, vino, dolci, con tutti gli amici e i parenti radunati per brindare alla sua libertà. Ad un certo momento della serata il *Consigliori,* Genco Abbandando, o magari persino lo stesso Don, avrebbe fatto una capatina a rendere omaggio a un simile prode, bere un bicchiere di vino in suo onore, e lasciare un dono generoso in denaro, affinché potesse godersi una settimana o due di ozio con la famiglia, prima di riprendere la diuturna fatica. Tale era l'infinita comprensione e sensibilità di Don Corleone.

Fu in quel periodo che si convinse di governare il suo mondo molto meglio di quanto non facessero i nemici dell'altra sponda, che continuamente ostacolavano il suo cammino. Questa impressione era sostenuta dalla povera gente della zona, che ricorreva costantemente a lui per aiuto. Perché desse assistenza, perché procurasse lavoro a un ragazzo o lo facesse uscire di prigione, prestasse una piccola somma disperatamente necessaria, intervenisse presso padroni di casa che, irragionevolmente, pretendevano l'affitto da inquilini disoccupati.

Don Vito Corleone aiutava tutti. Non solo lo faceva volentieri, ma anche li incoraggiava, per togliere l'amaro dalla beneficenza che ricevevano. Era quindi più che naturale che quando questi italiani erano incerti e confusi su chi votare per essere rappresentati negli incarichi pubblici della città o nel Congresso, si rivolgessero per consiglio all'amico Don Corleone, al loro Padrino. Così divenne una tale potenza politica, da essere tenuto in gran conto da esperti capi partito. Consolidò questo potere con una lungimirante intelligenza da uomo di stato, aiutando brillanti ragazzi di povere famiglie italiane a frequentare i colleges, ragazzi che sarebbero più tardi divenuti avvocati, procuratori, e magari giudici. Faceva piani per il futuro del suo

impero, con tutta la previdenza di un grande capo di livello nazionale.

La revoca del proibizionismo inferse a questa struttura un duro colpo, ma ancora una volta aveva preso le sue precauzioni. Nel 1933 mandò emissari dall'uomo che controllava tutto il gioco di azzardo di Manhattan; i dadi nei docks, l'usura che va di conserva con essi come i panini con salsiccia e senape nelle partite di baseball; le scommesse sportive o ippiche; le case da gioco illegali per il poker; il racket del lotto e lotterie di Harlem. Si chiamava Salvatore Maranzano ed era uno dei riconosciuti *pezzi da novanta,* o pezzi grossi della malavita di New York. Gli emissari proposero una società alla pari, vantaggiosa per entrambi. Vito Corleone con la sua organizzazione, le relazioni nella polizia e nella politica, poteva fornire un solido ombrello protettivo e nuove forze per espandersi a Brooklyn e nel Bronx. Ma Maranzano aveva l'orizzonte limitato e respinse con disprezzo l'offerta. Il grande Al Capone gli era amico e aveva anche lui la sua organizzazione, i suoi uomini, più un enorme apparato di guerra. Non avrebbe tollerato questo uomo venuto dal nulla, la cui reputazione era più quella di un oratore parlamentare che di un vero mafioso. Il rifiuto di Maranzano fece esplodere la grande guerra del 1933, che doveva cambiare l'intera struttura della malavita di New York City.

Ad un primo esame sembrava una lotta impari. Salvatore Maranzano aveva una potente organizzazione con validi gregari. Era amico di Al Capone di Chicago e poteva rivolgersi a lui per aiuto. Era anche in buone relazioni con la Famiglia Tattaglia, che controllava la prostituzione della città e quel poco che c'era allora di traffico di stupefacenti. Aveva, per di più, contatti politici con autorevoli imprenditori, che si servivano dei suoi uomini per terrorizzare gli ebrei iscritti ai sindacati del settore delle confezioni e quelli anarchici italiani dell'edilizia.

Contro di lui, Don Corleone poteva opporre due *regimi,* piccoli ma superbamente organizzati, guidati da Clemenza e Tessio.

I suoi legami politici e con la polizia venivano annullati dagli imprenditori che avrebbero appoggiato Maranzano. Ma giocava a favore l'ignoranza da parte del nemico sulla consistenza della sua organizzazione: la malavita non conosceva la vera forza dei suoi soldati e credeva, persino, che Tessio a Brooklyn fosse una base operativa separata e indipendente.

Comunque, malgrado tutto questo, era sempre una lotta impari, finché Vito Corleone rimontò lo svantaggio con un colpo da maestro.

Maranzano inviò un appello a Capone, perché mandasse a New York

due dei migliori killers, allo scopo di eliminare il nuovo arrivato. La Famiglia Corleone a Chicago aveva amici e informatori, che fornirono la notizia che i pistoleri stavano arrivando in treno. Vito incaricò Luca Brasi di aver cura di loro, con istruzioni tali che scatenarono gli istinti più selvaggi di quello strano personaggio.

Brasi e i suoi uomini, quattro in tutto, ricevettero i gangsters di Chicago alla stazione ferroviaria. Uno si procurò e si pose alla guida in un tassi speciale e il facchino, portando i bagagli, condusse gli inviati di Capone alla vettura. Come entrarono, Brasi e un altro dei suoi si precipitarono dietro di loro, pistole alla mano, e li fecero sdraiare sul fondo. La macchina si diresse a un magazzino vicino ai docks, allestito appositamente.

Ai due uomini furono legati mani e piedi, e per impedire di gridare gli vennero infilati in bocca piccoli asciugamani di spugna.

Poi Brasi prese una scure dal ripostiglio contro la parete e cominciò a colpire metodicamente uno dei killers. Gli recise prima i piedi, poi le gambe alle ginocchia, poi le cosce al bacino. Era estremamente efficace, ma gli ci vollero molti sforzi per portare a compimento l'opera. Nel frattempo, naturalmente, la vittima aveva reso l'anima a Dio e il pavimento era scivoloso per i frammenti tagliuzzati di carne e per il sangue. Quando Brasi si girò verso il secondo, trovò inutile ogni ulteriore fatica: l'inviato di Capone, preso dal terrore, aveva, incredibilmente, ingoiato lo asciugamano ed era morto soffocato; gli fu trovato nello stomaco quando la polizia esegui l'autopsia per determinare la causa del decesso.

A Chicago qualche giorno più tardi, i Capone ricevettero un messaggio da Vito Corleone. Era di questo tenore: «Voi ora sapete come tratto i nemici. Perché un napoletano s'intromette in una lite tra siciliani? Se desiderate che vi consideri amico, vi sarò debitore di un servizio che pagherò a richiesta. Un uomo come voi deve sapere come sia più vantaggioso avere un amico il quale, invece di rivolgersi a voi per aiuto, si occupa degli affari suoi e si tiene sempre a disposizione per un'eventuale necessità. Se non desiderate la mia amicizia, così sia. Ma in questo caso devo comunicarvi che il clima in questa città è umido e insalubre per i napoletani, per cui vi consiglio di non venire mai a visitarla».

L'arroganza della lettera era calcolata. Il Don teneva i Capone in scarsa considerazione, come degli stupidi, banali tagliagole. Il suo servizio informazioni gli aveva fatto sapere che avevano perduto tutta l'influenza politica a causa della loro insolenza e della sfacciata esibizione della

ricchezza criminosa. Il Don riteneva, anzi ne era sicuro, che senza influenze politiche, senza la mimetizzazione nella società, il mondo di Capone, e di altri come lui, poteva essere facilmente distrutto. Sapeva che Capone era sulla via della rovina. Sapeva anche che la sua influenza, per terribile e potentissima che fosse, non si estendeva al di là dei confini di Chicago.

La tattica ebbe successo. Non tanto per la ferocia, quanto per l'agghiacciante rapidità, la prontezza della reazione del Don. Se la rete di informazioni era così efficiente, qualsiasi ulteriore mossa sarebbe stata piena di pericoli. Era meglio, di gran lunga più saggio, accettare l'offerta di amicizia con il suo implicito compenso. I Capone fecero sapere che non avrebbero interferito.

Le probabilità ora erano uguali. Vito Corleone aveva guadagnato molto «rispetto» fra tutta la malavita degli Stati Uniti per aver umiliato i ras di Chicago. Per sei mesi superò Maranzano in abilità tattica. Attaccò i giochi di dadi che proteggeva, individuò i suoi più grossi venditori di cartelle ad Harlem e lo derubò di una giornata di gioco non solo in soldi, ma anche in registrazioni. Impegnò il nemico su tutti i fronti. Persino nel settore delle confezioni inviò Clemenza e i suoi uomini a combattere dalla parte dei sindacati, contro i duri al soldo di Maran-zano e i proprietari delle ditte. Su tutta la linea, l'intelligenza superiore e l'organizzazione lo resero vittorioso. L'allegra ferocia di Clemenza, che Corleone sfruttò con giudizio, aiutò anch'essa a mutare le sorti della battaglia. Infine il Don buttò la segreta riserva del *regime* Tessio a caccia dello stesso Maranzano.

A questo punto egli inviò messaggeri di pace. Vito Corleone rifiutò di incontrarli, rimandando con un pretesto o l'altro. I soldati di Maranzano lo stavano abbandonando, non desiderando morire per una causa senza probabilità di riuscita. Allibratori e usurai decisero di versare alla organizzazione di Corleone le loro quote per essere protetti. La guerra era quasi finita.

Poi finalmente, l'ultimo giorno del 1933, Tessio entrò nelle fortificazioni dello stesso Maranzano. I luogotenenti di questi erano ansiosi di venire a un accordo e acconsentirono a condurre il capo al macello. Gli enunciarono che era stato combinato un incontro in un ristorante di Brooklyn con Corleone e lo accompagnarono, in qualità di guardie del corpo. Lo lasciarono sedere ad una tavola a sgranocchiare cupamente un pezzo di pane, e si dileguarono quando entrarono Tessio e quattro dei suoi.

L'esecuzione fu rapida e sicura. Maranzano, la bocca piena di pane mezzo masticato, fu crivellato di pallottole. La guerra era finita.

L'impero nemico fu incorporato nell'organizzazione Corleone. Don Corleone avviò un sistema di tributi, permettendo a tutti i titolari di rimanere ai loro posti di allibratori e venditori di cartelle di lotterie clandestine. Come compenso mise piede nelle unioni sindacali del settore confezioni, che negli anni a venire si rivelò estremamente importante. Ora che aveva sistemate le sue attività, il Don trovò guai in casa.

Santino Corleone, Sonny, aveva sedici anni ed era cresciuto ad una sorprendente statura di oltre un metro e ottanta, con spalle larghe e un volto dai lineamenti pesanti, sensuale ma per niente effeminato. Ma, mentre Fredo era un ragazzo tranquillo e Michael, naturalmente, un bambino ai primi passi, Santino si metteva costantemente nei guai. Spesso coinvolto in risse, andava male a scuola e, un bel giorno, Clemenza, che era il padrino del ragazzo e aveva il dovere di riferire, si recò da Don Corleone per informarlo che il figlio aveva preso parte ad una rapina a mano armata, una stupida faccenda che avrebbe potuto avere serie conseguenze. Sonny era ovviamente il capo banda, gli altri due componenti i suoi discepoli.

Fu una delle poche volte che Vito Corleone perse il controllo. Tom Hagen viveva presso di loro da tre anni ed egli chiese a Clemenza se l'orfano vi fosse coinvolto. Il *caporegime* scosse il capo. Don Corleone mandò una macchina a prelevare Santino, con l'ordine di accompagnarlo negli uffici della *Gerico Puro Oil Company.*

Per la prima volta il Don subì una sconfitta. Solo col figlio, sfogò la rabbia, imprecando contro il grosso Sonny in dialetto siciliano, un linguaggio di gran lunga più efficace di qualsiasi altro per esprimere la collera. Terminò con una domanda: «Che diritto avevi di commettere una simile azione? Che cosa ti ha spinto?».

Sonny era li, in piedi, rifiutandosi di rispondere. Il Don disse con disprezzo: «Così stupida poi. Cosa avete guadagnato per quella notte di lavoro. Cinquanta dollari a testa? Venti dollari? Avete rischiato la vostra vita per venti dollari, eh?».

Come se non avesse udito queste ultime parole, Sonny replicò con tono di sfida: «Ti ho visto ammazzare Fanucci ».

Il Don commentò: «Ahh», e sprofondò indietro nella sedia. Aspettava.

Sonny prosegui: «Quando Fanucci lasciò il caseggiato, Marna mi disse

che potevo rientrare in casa. Ti ho visto salire sul tetto e ti ho seguito. Ho visto tutto quello che hai fatto. Sono rimasto e ti ho visto buttare via il portafoglio e la pistola».

Il Don sospirò. «Va bene, allora posso discutere con te su come dovresti comportarti. Non vuoi finire la scuola, non vuoi diventare avvocato? Gli avvocati possono rubare più soldi con la loro borsa che mille uomini con revolver e maschere».

Sonny sogghignò e gli disse con malizia: «Voglio entrare nelle attività della famiglia». Quando vide che il viso del Don rimaneva impassibile, che non rideva allo scherzo, aggiunse in fretta: «Posso imparare a vendere l'olio d'oliva».

Il Don non rispose neppure adesso. Alla fine si strinse nelle spalle. «Ogni uomo ha il suo destino», sentenziò. Non aggiunse che l'essere stato testimone all'uccisione di Fanucci aveva deciso quello del figlio. Semplicemente lo congedò aggiungendo calmo: «Vieni domattina alle nove. Genco ti mostrerà cosa fare».

Ma Genco Abbandando, con quel sagace intuito che un *Consigliori* deve avere, interpretò il vero desiderio del Don e impiegò Sonny soprattutto come guardia del corpo del padre, una posizione nella quale poteva anche imparare le sottigliezze di essere un Don. E ciò mise in evidenza un certo istinto professorale dello stesso Don, il quale teneva sovente lezioni su come aver successo a beneficio del figlio maggiore.

Malgrado la teoria spesso ripetuta che un uomo non ha che un destino, rimproverava costantemente Sonny per gli scoppi di collera. Corleone considerava il ricorso alle minacce la più sciocca delle esibizioni; l'abbandonarsi all'ira senza controllo la più pericolosa delle indulgenze. Nessuno aveva mai udito il Don pronunciare scopertamente una minaccia, nessuno l'aveva mai visto in preda a collera incontrollata. Era impensabile. E così tentava di insegnare a Sonny la propria disciplina. Sosteneva che nella vita non c'è vantaggio più grande di un nemico che sopravvaluta i tuoi difetti, a meno di avere un amico che sottovaluta le tue virtù.

Il *caporegime* Clemenza si assunse il compito di insegnare al giovane come sparare e maneggiare una corda per strangolare. Sonny non amava la corda all'italiana, era troppo americanizzato. Preferiva la semplice, diretta, impersonale pistola anglosassone, il che rattristava Clemenza. Ma Sonny divenne un fedele e benaccetto compagno del padre, guidando la macchina, aiutandolo in piccoli incarichi. Durante i due anni che

seguirono, si comportò come il solito figlio che entra nella ditta paterna, non troppo brillante, non troppo impaziente, contento di un lavoro di tutto riposo.

Intanto il suo compagno di giochi e d'infanzia, il semiadottato fratello Tom Hagen, stava per entrare al college. Fredo era ancora alla scuola superiore; Michael, il minore, frequentava il ginnasio, e la sorellina, Connie, era una bambinetta di quattro anni. La famiglia si era da tempo trasferita in un appartamento nel Bronx. Don Corleone considerava l'opportunità di comperarsi una casa a Long Island, ma voleva che questo quadrasse con altri progetti che aveva in mente.

Vito Corleone aveva larghe vedute. Tutte le grandi città americane erano dilaniate dalle lotte della malavita. Le azioni di guerriglia divampavano a decine, gangsters ambiziosi tentavano di crearsi con ogni mezzo un pezzettino di impero; uomini come Corleone si sforzavano di mantenere sicuri i loro confini e i loro affari. Il Don si accorgeva che la stampa e le varie organizzazioni si servivano di queste carneficine per ottenere leggi sempre più severe, per applicare metodi polizieschi più rigorosi. Prevedeva che l'indignazione pubblica poteva persino condurre ad una sospensione delle procedure democratiche, cosa che sarebbe stata fatale per lui e la sua gente. Il suo impero personale, all'interno, era sicuro. Decise di portare la pace fra tutte le fazioni in guerra di New York e poi del paese.

Non aveva illusioni sulla pericolosità della missione. Trascorse il primo anno incontrandosi coi diversi capi di gangs di New York, mettendo le basi, sondandoli, proponendo sfere di influenza, che sarebbero state rispettate da un consiglio confederato liberamente costituito. Ma vi erano troppe fazioni, troppi interessi particolari in conflitto. Raggiungere un accordo era impossibile. Come già altri grandi governanti e legislatori della storia, Don Corleone decise che l'ordine e la pace erano impossibili, finché il numero degli Stati regnanti non fosse stato ridotto ad uno più controllabile.

Vi erano cinque o sei «Famiglie» troppo potenti per essere eliminate. Ma gli altri, i terroristi di periferia della Mano Nera, gli usurai indipendenti, gli allibratori che operavano senza la regolare, ossia debitamente pagata, protezione delle autorità legali, dovevano cessare. E così organizzò ciò che fu in effetti una guerra coloniale, buttando tutte le risorse dell'organizzazione Corleone contro di loro.

La pacificazione dell'area di New York prese tre anni ed ebbe alcuni

inaspettati compensi,. Ebbe un avvio sfortunato. Un gruppo di feroci irlandesi specializzati in rapine, che il Don aveva incluso fra quelli da sterminare, quasi riportarono la vittoria col puro impeto della verde Irlanda. Per caso, e con audacia suicida, uno di questi killers irlandesi sfondò il cordone protettivo del Don e gli piazzò una pallottola nel torace. L'attentatore fu immediatamente crivellato di proiettili, ma il danno era fatto.

Comunque questo diede a Santino Corleone la sua opportunità. Col padre fuori causa, prese il comando di una truppa, il suo *regime personale,* con il rango di *caporegime,* e come un giovane Napoleone senza trombettieri, si rivelò un genio della guerra cittadina. Rivelò pure una spietata crudeltà, la cui mancanza era stata la sola lacuna di Don Corleone come conquistatore.

Dal 1935 al 1937 Sonny Corleone si fece una reputazione come il più astuto e implacabile boia che la malavita avesse mai conosciuto. Sebbene nella capacità di seminare terrore fosse per la verità eclissato da quell'uomo terribile che si chiamava Luca Brasi.

Fu Brasi che combatté col resto dei killers irlandesi e uno per uno li eliminò tutti. Fu Brasi che, operando da solo, quando una delle sei grosse Famiglie tentò di interferire e si mise a proteggere gli indipendenti, che assassinò il capo di quella Famiglia a titolo di ammonimento. Poco dopo il Don guarì e firmò la tregua con questo gruppo.

Verso il 1937 pace e armonia regnavano a New York City, tranne incidenti minori, piccoli disaccordi, che naturalmente di tanto in tanto erano fatali.

Come i governatori delle antiche città tenevano sempre un occhio ansioso sulle tribù barbariche che si accalcavano sotto le mura, così Don Corleone teneva gli occhi puntati sugli affari del mondo al di là del suo. Avverti l'avvento di Hitler, la caduta della Spagna, la sfida della Germania all'Inghilterra a Monaco. Con chiarezza previde la guerra mondiale e ne afferrò le conseguenze. Il suo mondo sarebbe stato più imprendibile di prima. Non solo, ma in periodo bellico, gente attenta e preveggente poteva accumulare delle fortune. Ecco perché nel suo dominio doveva regnare la pace, mentre nel mondo esterno infuriava la guerra. Don Corleone portò il monito per tutti gli Stati Uniti. Parlò con compatrioti a Los Angeles, San Francisco, Cleveland, Chicago, Philadelphia, Miami e Boston. Fu l'apostolo della pace della malavita e, nel 1939, giunse a stabilire un'unità

d'azione fra le più potenti organizzazioni gangsteristiche del paese. Come la Costituzione degli Stati Uniti, il patto rispettava pienamente l'autorità di ciascun membro all'interno del proprio stato o città. Stabiliva solamente le zone di influenza e l'intento di mantenere la pace nel mondo della malavita.

E così, quando nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale, quando gli Stati Uniti intervennero nel 1941, il mondo di Don Vito Corleone era tranquillo, ordinato e perfettamente preparato a mietere la ricca messe, esattamente come tutte le altre industrie della prospera America. La Famiglia Corleone aveva interessi nell'approvvigionamento al mercato nero delle tessere alimentari OPA, di quelle per la benzina, e persino di quelle per le precedenze nei viaggi. Poteva aiutare ad ottenere forniture di guerra e, di conseguenza, materiali al mercato nero per quelle ditte di confezioni alle quali non veniva assegnato sufficiente grezzo non avendo appalti governativi. Potè persino ottenere per tutti i giovanotti dell'organizzazione, idonei e mobilitabili, esenzioni dalla chiamata alle armi. Lo fece con la complicità di medici che consigliavano di prendere certe droghe prima della visita, o piazzandoli nelle industrie di guerra.

Il Don poteva gloriarsi del suo governo. Il suo mondo era sicuro per coloro che gli avevano giurato fedeltà; mentre altri, che credevano nella legge e nell'ordine, morivano a milioni. La sola macchia era il figlio, Michael, che rifiutava di essere aiutato e insisteva nel voler andare volontario per servire la patria. Con grande meraviglia del Don, lo fece anche qualche altro giovanotto dell'organizzazione. Uno che cercava di spiegarne il perché al *caporegime,* affermò: «Questo paese è stato buono con me». Quando la storia fu riferita al Don, commentò sdegnosamente: «*Io* sono stato buono con lui». Avrebbe potuto mettersi male per loro ma, come scusava il figlio, doveva scusare anche gli altri che equivocavano così profondamente sul loro dovere verso il Don e verso se stessi.

Alla fine della guerra Don Corleone capì che di nuovo il suo mondo doveva cambiare obiettivi, penetrando più a fondo nel tessuto dell'altro. Credeva di poterlo fare senza perderci.

C'era un fondamento dettato dall'esperienza in questa sua convinzione. L'avevano messo sulla pista giusta due faccende personali. All'inizio della carriera l'allora giovane Nazorine, a quel tempo garzone panettiere in procinto di sposarsi, gli si era rivolto per aiuto. Con la futura moglie, una brava ragazza italiana, aveva risparmiato e versato la cospicua somma di

trecento dollari ad un grossista di mobili a loro raccomandato. Costui li aveva lasciati scegliere tutto ciò che volevano per arredare l'appartamento in una casa operaia. Una bella, solida camera da letto, completa di due comodini e relative lampade; un soggiorno con un divano e delle poltrone ben imbottite, il tutto ricoperto di ricco tessuto a fili dorati. Nazorine e la fidanzata avevano trascorso un giorno felice scegliendo in un imponente magazzino pieno di mobili. Il venditore aveva incassato i trecento dollari faticosamente risparmiati e promesso che la mobilia sarebbe stata consegnata entro una settimana nell'appartamento già affittato.

Esattamente la settimana successiva la ditta falli. L'enorme magazzino pieno di mobili fu sigillato e posto sotto sequestro. Il grossista era sparito, per dare ai creditori il tempo di sfogare la collera contro l'aria. Nazorine, uno di questi, si recò dall'avvocato. Non c'era niente da fare, finché il tribunale non avesse emessa la sentenza e i creditori fossero stati soddisfatti. Una procedura che avrebbe preso circa tre anni, trascorsi i quali Nazorine sarebbe stato fortunato a ricuperare dieci cents per un dollaro.

Vito Corleone ascoltò il racconto con divertita incredulità. Non era possibile che la legge permettesse una simile ladroneria. Il venditore abitava un sontuoso palazzo di proprietà, aveva una tenuta a Long Island, una lussuosa automobile e i figli frequentavano un college. Come poteva trattenersi i trecento dollari del povero fornaio Nazorine e non dargli la mobilia? Per essere certo, Vito Corleone fece controllare da Genco Abbandando, attraverso gli avvocati della *Genco Puro Oil Company.*

Il racconto di Nazorine era vero. Il grossista aveva tutti i beni intestati alla moglie. Svolgeva attività commerciale sotto il nome di una società di cui non era personalmente responsabile. Per la verità, aveva dimostrato malafede nel prendere i soldi di Nazorine, ben sapendo di essere sull'orlo del fallimento, ma questa era una pratica comune. Attraverso la legge non c'era nulla da fare.

È chiaro che la faccenda fu regolata senza difficoltà. Don Cor-leone inviò il *Consigliori,* Genco Abbandando, a parlare col venditore e, come c'era da aspettarsi, il ben sveglio affarista capì al volo e consegnò a Nazorine la mobilia. Ma fu una lezione interessante per il giovane Vito Corleone.

Il secondo episodio ebbe ripercussioni più lente. Nel 1939 Don Corleone aveva deciso di trasferirsi con la famiglia fuori città. Come qualsiasi altro

genitore desiderava che i figli andassero alle scuole migliori, insieme a compagni di buoni ambienti. Per ragioni personali preferiva l'anonimità della vita suburbana, dove la sua fama non arrivava. Acquistò la proprietà nello spiazzo a Long Beach, che a quel tempo aveva solamente quattro case costruite da poco, ma spazio abbondante per altre. Sonny era ufficialmente fidanzato con Sandra e si sarebbe sposato presto; una delle case sarebbe andata a lui. Un'altra era per il Don. Un'altra per Genco Abbandando e famiglia. L'altra per ora rimaneva disabitata.

Una settimana dopo il trasloco, un gruppetto di tre operai arrivò con aria innocente in autocarro. Si qualificarono come collaudatori delle caldaie per il centro di Long Beach. Una delle giovani guardie del corpo li introdusse in casa e li accompagnò nel seminterrato. Il Don, la moglie e Sonny erano in giardino a riposare e a godersi la brezza marina.

Con grande fastidio, il Don fu chiamato in casa dalla guardia del corpo. I tre operai, grandi e grossi, erano raggruppati intorno alla caldaia. L'avevano smontata e seminati i pezzi all'ingiro sul pavimento di cemento. Il capo, un tipo autoritario, disse con voce aspra: «La caldaia è ridotta male. Se vuole che la ripariamo e la rimettiamo insieme, le costerà centocinquanta dollari, tra mano d'opera e pezzi di ricambio, dopo di che considereremo superato il collaudo». Esibì un cartellino rosso. «Vede, applichiamo questo sigillo, così nessuno della contea vi disturberà oltre».

Il Don si divertiva. Era stata una settimana noiosa, tranquilla, durante la quale aveva dovuto trascurare gli affari, per occuparsi di tutti quei particolari che comporta un trasloco in una casa nuova. Con un finto inglese faticato, domandò: «Se non pago, cosa succede alla caldaia?».

Il capo dei tre si strinse nelle spalle. «La lasciamo così com'è ora». E fece un gesto, indicando tutti i pezzi disseminati sul pavimento.

Il Don disse mitemente: «Aspettate, vado a prendere i soldi». Andò in giardino e disse a Sonny: «Ascolta, ci sono degli uomini che stanno lavorando alla caldaia, non capisco cosa vogliono. Va' tu e occupati della questione». Non era semplicemente una facezia, stava studiando l'opportunità di fare del figlio il suo vice. Questa era una delle situazioni che un buon dirigente deve essere in grado di risolvere.

La risoluzione di Sonny non piacque completamente al padre. Fu troppo diretta, troppo priva di sottigliezza siciliana. Fu la clava, non lo stocco. Infatti, non appena Sonny ebbe udito la richiesta del capo, tenne i tre sotto il tiro della pistola e li fece accuratamente bastonare dalle guardie del

corpo. Poi li costrinse a rimontare la caldaia e a riordinare il seminterrato. Li perquisì e scoprì che lavoravano per una ditta di manutenzione con sede a Suffolk County. S'informò del nome del proprietario. Poi rispedì a calci i tre sull'autocarro. «Fate in modo che non vi veda più a Long Beach», ammonì, «altrimenti vi attacco le palle alle orecchie».

Era tipico del giovane Santino, prima di diventare più vecchio e più crudele, estendere la protezione alla comunità in cui viveva. Sonny fece personalmente una telefonata al titolare della ditta di manutenzione e gli ingiunse di non mandare più nessuno dei suoi nell'area di Long Beach. Appena la Famiglia Corleone avviò gli abituali collegamenti con le forze di polizia locali, fu informata di tutte le lagnanze e di tutti i misfatti perpetrati dai criminali professionisti. In meno di un anno Long Beach divenne, fra le città di pari grandezza, quella col minor numero di reati degli intieri Stati Uniti. Rapinatori e malviventi in genere ricevettero l'avvertimento di starsene lontani. Si tollerava un'infrazione. Se ne commettevano una seconda, semplicemente sparivano. Gli imbroglioni delle finte manutenzioni e delle vendite porta a porta furono educatamente avvisati che non erano i benvenuti a Long Beach. Coloro che ignorarono l'avvertimento furono picchiati a sangue. I giovani teppisti che non rispettavano la legge e le competenti autorità furono consigliati nella più paterna delle maniere di filarsela da casa. Long Beach divenne una città modello.

Ciò che impressionò il Don fu la validità legale delle vendite-truffa. Chiaramente c'era posto per un uomo del suo talento in quest'altro mondo che gli era stato sbarrato come persona onesta. Fece passi appropriati per entrarci.

Visse felicemente nello spiazzo a Long Beach, consolidando e allargando l'impero, finché, dopo la fine della guerra, il Turco Sollozzo ruppe la pace, fece piombare il mondo del Don in guerra, e portò lui stesso in un letto d'ospedale.

PARTE QUARTA

XV

Nel villaggio del New Hampshire, ogni fatto fuori dell'ordinario veniva regolarmente notato dalle massaie che spiavano dalle finestre e dai

negozianti che oziavano dietro le porte. Così, quando l'automobile nera targata New York si arrestò davanti alla casa degli Adams, tutti lo seppero nel giro di minuti.

Kay, pur sempre provinciale nonostante l'istruzione universitaria, stava guardando anche lei dalla finestra della camera da letto. Aveva studiato fino a quel momento e si preparava a scendere per la colazione, quando scorse la macchina e, per qualche ragione, non fu sorpresa quando la vide fermarsi davanti al suo prato. Ne discesero due uomini, grandi e grossi, che ai suoi occhi somigliavano ai gangsters dei films. Si precipitò per le scale onde arrivare per prima alla porta. Era sicura venissero da parte di Michael o della sua famiglia e non voleva che parlassero col padre e la madre senza alcuna presentazione. Non che si vergognasse degli amici di Michael, solo che i suoi erano degli antiquati yankees del New England e non avrebbero neppure capito come potesse conoscere quel genere di persone.

Arrivò alla porta proprio mentre trillava il campanello e gridò alla madre: «Ci vado io». Aprì e si trovò di fronte i due giganti. Uno mosse la mano per prendere qualcosa nella tasca della giacca all'altezza del petto, come se stesse per impugnare una pistola e il gesto la sorprese talmente che sussultò. L'uomo aveva tratto una piccola custodia di pelle che aprì per mostrare una tessera di identificazione. «Sono l'agente John Phillips del Dipartimento di Polizia di New York», si presentò. Indicò il collega, un tipo dalla carnagione scura, con sopracciglia molto folte e nere. «Questo è l'agente Siriani. Lei è Miss Kay Adams?».

Kay annui, Phillips proseguì: «Possiamo entrare per parlarle pochi minuti? È a proposito di Michael Corleone».

Si fece da parte per lasciarli passare. In quel momento suo padre apparve nel piccolo corridoio laterale che portava allo studio. «Kay, cosa c'è», chiese.

Il padre, capelli grigi, magro, dall'aspetto molto distinto, non solo era il pastore della chiesa battista, ma nei circoli religiosi aveva fama di studioso. Kay, per la verità, non lo conosceva molto bene: la incuriosiva, ma sapeva che lui l'amava, anche se dava l'impressione di trovarla poco interessante come persona. Sebbene non fossero mai stati molto uniti, aveva fiducia in lui. Così disse semplicemente: «Questi signori sono degli investigatori di New York. Devono farmi delle domande su un ragazzo che conosco».

Mr. Adams non apparve sorpreso. «Perché non andate nello studio?», propose.

L'agente Phillips disse gentilmente: «Preferiremmo parlare a sua figlia da sola, Mr. Adams».

Il pastore replicò con cortesia: «Dipende da mia figlia, credo. Cara, preferisci parlare a questi signori da sola o vuoi che sia presente? O forse tua madre?».

Kay scrollò il capo. «Da sola».

Mr. Adams si rivolse a Phillips: «Possono usare lo studio. Rimarranno a colazione?». I due uomini fecero un cenno di diniego. Kay li precedette.

Si sedettero scomodamente sull'orlo del divano e lei nella grossa poltrona di pelle del padre. L'agente Phillips iniziò la conversazione: «Miss Adams, ha visto o ha avuto notizie di Michael Corleone in un qualunque momento delle ultime tre settimane?». Questa sola domanda fu sufficiente per metterla sul chi vive. Tre settimane prima aveva letto i giornali di Boston, coi titoli sull'uccisione di un capitano di polizia di New York e un contrabbandiere di stupefacenti di nome Virgil Sollozzo. Secondo la stampa era un episodio della guerra fra bande, nella quale era coinvolta la Famiglia Corleone.

Kay scosse il capo. «No, l'ultima volta che l'ho visto, stava andando a trovare il padre all'ospedale. È stato forse un mese fa».

L'altro investigatore disse con voce aspra: «Sappiamo tutto su questo incontro. Da allora ha visto o ha saputo qualcosa di lui?».

«No», rispose Kay.

Phillips disse con voce educata: «Se stabilirà dei contatti, vorremmo ci informasse. È molto importante per noi riuscire a parlare con Michael Corleone. Debbo avvertirla che se lo incontrasse potrebbe venire coinvolta in una situazione molto pericolosa. Se lo aiutasse in una qualsiasi maniera, potrebbe trovarsi in guai seri».

Kay sedeva rigida sulla poltrona. «Perché non dovrei aiutarlo?», domandò. «Siamo sul punto di sposarci, la gente sposata si aiuta».

Fu l'agente Siriani a risponderle. «Se lo aiuta, può diventare complice di un delitto. Stiamo cercando il suo boy friend, perché ha ucciso un capitano della polizia di New York e un informatore che l'ufficiale stava interrogando. Noi *sappiamo* che Michael Corleone è quello che ha sparato».

Kay rise. Una risata così spontanea, così incredula, che gli agenti furono

impressionati. «Mike non può aver fatto una cosa del genere», asserì. «Non ha mai avuto nulla a che fare con la sua famiglia. Quando andammo al matrimonio della sorella, era trattato in modo evidente come un estraneo, quasi quanto me. Se ora se ne sta nascosto è solo perché vuole evitare qualsiasi pubblicità, perché il suo nome non venga coinvolto nella faccenda. Mike non è un gangster. Lo conosco meglio di voi e di chiunque altro. È troppo buono perché possa commettere qualcosa di così spregevole come un assassinio. È la persona più rispettosa delle leggi che conosca, e non l'ho mai scoperto mentire».

Phillips chiese gentilmente: «Da quanto tempo lo conosce?».

«Più di un anno», rispose Kay e si sorprese quando vide i due sorridere.

«Credo che ci siano delle cose che dovrebbe sapere», proseguì Phillips. «La sera in cui l'ha lasciata, è andato all'ospedale. Nell'uscire ha avuto una discussione con un capitano della polizia che era andato allo stesso ospedale per questioni ufficiali. Ha aggredito l'ufficiale, ma ne ha avuto la peggio. In realtà si è ritrovato con una mascella rotta e dei denti in meno. I suoi amici lo hanno portato a casa della Famiglia Corleone a Long Beach. La notte seguente il capitano col quale si era scontrato è stato ucciso e Michael Corleone è sparito. Abbiamo i nostri informatori. Tutti puntano il dito su Michael, ma non abbiamo testimoni per una deposizione. Il cameriere che ha assistito alla sparatoria non lo riconosce dalla fotografia, ma potrebbe farlo se lo vedesse di persona. L'autista di Sollozzo rifiuta di parlare, ma potrebbe farlo se avessimo Michael Corleone fra le mani. Per questo la polizia, l'F.B.I., tutti lo stanno cercando. Per ora, senza fortuna. Ecco perché abbiamo pensato che lei potesse essere in grado di metterci sulla buona strada».

Kay rispose freddamente: «Non credo una parola di questa storia». Ma avvertiva un certo malessere, sapendo che la parte che riguardava Mike con la mascella rotta doveva essere vera. Non che potesse bastare per spingere il giovane a un delitto.

«Ce lo farà sapere se Michael si metterà in contatto con lei?», chiese Phillips.

Kay scrollò il capo. L'altro agente, Siriani, minacciò bruscamente: «Sappiamo che siete stati a letto insieme parecchie volte. Abbiamo le registrazioni dell'albergo e i testimoni. Se passiamo l'informazione alla stampa, suo padre e sua madre si sentiranno piuttosto depressi. Gente rispettabile come loro non sarà molto soddisfatta di una figlia che si fa

sbattere da un gangster. Se non si decide subito a vuotare il sacco, faccio entrare il vecchio e gli dico tutto».

Kay lo guardò stupefatta. Poi si alzò, andò alla porta dello studio e l'aprì. Vide il padre che succhiava la pipa, in piedi davanti alla finestra del soggiorno. Chiamò forte: «Dad, puoi venire?». Egli si girò, le sorrise e si diresse verso lo studio. Quando entrò, pose un braccio intorno alla vita della figlia, si pose di fronte agli agenti e chiese: «Si, signori?».

Poiché non risposero, Kay disse freddamente a Siriani: «Gli dica tutto, agente».

Il poliziotto arrossi. «Mr. Adams, le riferisco queste cose per il bene di sua figlia. È in relazione con un teppista che abbiamo ragione di credere abbia commesso un omicidio nella persona di un funzionario di polizia. Stavo giusto dicendole che potrà avere dei guai seri se non collabora con noi. Mi pare che non si renda conto di quanto sia grave la situazione. Può darsi che riesca a convincerla lei».

«Questo è abbastanza incredibile», commentò educatamente Mr. Adams.

Siriani sporse la mascella. «Sua figlia e Michael Corleone sono usciti insieme per più di un anno. Passavano le notti insieme negli alberghi, registrati come marito e moglie. Michael Corleone è ricercato per l'inchiesta sull'uccisione di un ufficiale di polizia. Sua figlia rifiuta di dare qualsiasi informazione che possa aiutarci. Questi sono i fatti. Lei ritiene di chiamarli incredibili, ma io posso sottoscrivere tutto».

«Non dubito delle sue parole, signore», disse gentilmente Mr. Adams. «Ciò che trovo incredibile è che mia figlia possa trovarsi in guai seri. A meno che stia insinuando che è — qui il volto espresse un dubbio da studioso — una "battona", credo che si dica».

Kay guardò meravigliata il padre. Capiva che stava scherzando nella sua maniera pedantesca ed era sorpresa che potesse prendere la faccenda così leggermente.

Mr. Adams aggiunse fermamente: «Tuttavia, sia certo che se il giovanotto mostra qui la sua faccia, ne denuncerò immediatamente la presenza alle autorità. E così farà mia figlia. Ora, se vogliono scusarci, la colazione si sta raffreddando».

Accompagnò gli uomini fuori della casa con ogni cortesia e chiuse la porta alle loro spalle gentilmente, ma fermamente. Prese Kay a braccetto e la condusse verso la cucina nel retro della casa. «Vieni, mia cara, tua madre ci sta aspettando per mangiare».

Per tutto il tempo che impiegarono per raggiungere la cucina, Kay pianse silenziosamente, per il sollievo dalla tensione e per l'affetto dimostrato dal padre. In cucina, la madre finse di non accorgersi di nulla, e Kay capì che doveva essere stata informata dei due investigatori. Sedette al suo posto e la madre la servì senza parlare. Quando tutti e tre furono a tavola, il padre, a capo chino, recitò la preghiera.

Mrs. Adams era una donna piccola e robusta, sempre con gli abiti bene in ordine e i capelli ben acconciati. Kay non l'aveva mai vista in disordine. Anche la madre si era sempre un po' disinteressata di lei, tenendola un po' a distanza. E così fece anche ora. «Kay, smettila di drammatizzare. Sono certa che si tratta di molto rumore per nulla. Dopo tutto il ragazzo viene dal Dartmouth, non è possibile che sia immischiato in qualcosa di così sordido».

Kay alzò gli occhi sorpresa. «Come fai a sapere che Mike frequentava il Dartmouth?».

La madre rispose con compiacenza: «Voi giovani siete così misteriosi, vi credete così intelligenti. L'abbiamo sempre saputo, ma naturalmente non ci sentivamo di entrare in argomento finché non lo facevi tu».

«Ma come l'avete saputo?», chiese Kay. Ancora non riusciva a guardare in viso il padre, ora che lui sapeva che andava a letto con Mike. Così non ne vide il sorriso sul volto quando disse: « Aprivamo la tua posta, è evidente».

Kay era scandalizzata e adirata. Ora lo poteva guardare. Ciò che aveva fatto era più riprovevole della sua colpa. Non l'avrebbe mai creduto capace di tanto. «Papà, non è vero, non puoi averlo fatto».

Mr. Adams sorrise. «Ero in dubbio quale fosse il peccato maggiore: aprire la posta, o continuare nell'ignoranza di qualche pericolo nel quale la mia unica figlia potesse incorrere. La scelta fu semplice, e virtuosa».

Mrs. Adams disse fra un boccone e l'altro di pollo bollito: «Dopo tutto, mia cara, sei terribilmente ingenua per la tua età. Dovevamo essere informati. E non parlavi mai di lui».

Per la prima volta Kay fu contenta che Mike non fosse mai stato affettuoso scrivendo. Fu contenta che i genitori non avessero visto alcune delle *sue* lettere. «Non ve ne ho mai parlato, perché pensavo che sareste stati scandalizzati della sua famiglia *»*.

«Lo siamo stati», confermò gaiamente Mrs. Adams. «A proposito, Michael si è messo in contatto con te?».

Kay fece un gesto di diniego. «Non credo sia colpevole di qualcosa».

Vide i genitori scambiarsi uno sguardo al di sopra della tavola. Poi Mr. Adams disse gentilmente: «Se non è colpevole ed è sparito, allora, forse, gli è accaduto qualcos'altro».

In un primo momento Kay non capì. Poi si alzò da tavola e corse in camera sua.

Tre giorni dopo Kay Adams scese da un tassi davanti allo spiazzo dei Corleone a Long Beach. Aveva telefonato, era attesa. Tom Hagen la ricevette sulla porta e lei ne fu delusa. Sapeva che non le avrebbe detto nulla.

Nel soggiorno le offrì un drink. Aveva visto un paio di altri uomini gironzolare per casa, ma non Sonny. Chiese a Tom Hagen direttamente: «Dov'è Mike? Sa dove posso mettermi in contatto con lui?».

Hagen rispose conciliante: «Sappiamo che sta bene, ma non dove si trovi in questo momento. Quando è stato informato dell'uccisione di quel capitano, ha avuto timore di venire accusato. Così ha deciso di sparire. Mi ha detto che si sarebbe fatto vivo fra qualche mese».

Il racconto non solo era chiaramente falso, ma voleva essere letto fra le righe, in quanto le indicava qualcosa. «Questo capitano gli ha veramente rotto la mascella?», chiese Kay.

«Temo di sì», rispose Tom. «Ma Mike non è mai stato vendicativo. Sono certo che non ha nulla a che fare con quanto è accaduto».

Kay apri la borsetta e ne tolse una lettera. «Vuole, per favore, consegnargli questa, se si farà vivo con lei?».

Hagen scosse il capo. «Se accetto questa lettera e lei lo dichiara in tribunale, la cosa potrebbe essere interpretata come se fossi al corrente di dove si trova. Perché non aspetta un poco? Sono sicuro che Mike si farà vivo».

Kay terminò di bere e si alzò per andarsene. Hagen la scortò sino all'ingresso ma, come apri la porta, una donna entrò dall'esterno. Piccola, robusta, vestita di nero, Kay la riconobbe. Era la madre di Michael. Allungò la mano e disse: «Come sta, signora Corleone?».

I piccoli occhi neri della donna si posarono su di lei per un momento, poi il volto rugoso, fermo, dalla pelle color oliva, si apri in un breve sorriso di saluto che, comunque, in una curiosa maniera, era sinceramente amichevole. «Ah, voi siete la ragazzina di Mike», commentò. Aveva un forte accento italiano, tanto che Kay riusciva a malapena a capirla.

«Mangiate qualcosa?». Kay rifiutò, ma Mrs. Corleone si girò furibonda verso Tom Hagen e lo rimproverò in italiano, finendo con: «Non le hai neppure offerto un caffè, *disgraziato*». Prese Kay per mano, quella della vecchia donna era sorprendentemente calda e viva, e la condusse in cucina. « Prendete il caffè e mangiate qualcosa, poi qualcuno vi accompagnerà a casa in macchina. Una ragazza carina come voi, non voglio che prenda il treno ». Fece sedere Kay e si mosse indaffarata per la cucina, togliendosi cappotto e cappello e posandoli ordinatamente su una sedia. In pochi secondi c'erano sulla tavola pane, formaggio, salame e del caffè che borbottava sul fuoco.

Kay disse timidamente: «Sono venuta per avere notizie di Mike, non so nulla di lui. Mr. Hagen dice che nessuno sa dov'è e che può tornare tra poco all'improvviso».

Hagen parlò rapidamente. «Questo è tutto ciò che possiamo dirle ora, Ma».

Mrs. Corleone lo fulminò con un'occhiata di disprezzo. «Adesso mi suggerisci quello che devo fare? Mio marito non mi dice cosa devo fare, che Dio abbia pietà di lui ». Si fece il segno della croce.

«Sta bene Mr. Corleone ?», domandò Kay.

«Bene, bene. Sta diventando vecchio, sta diventando stupido se permette che succeda una cosa simile». Si batté sulla testa con irriverenza. Versò il caffè e costrinse Kay a mangiare pane e formaggio.

Dopo che ebbero bevuto, mamma Corleone prese una mano di Kay fra le sue. Disse quietamente: «Mike non ti scriverà, non avrai sue notizie. Starà nascosto due o tre anni. Può darsi di più, può darsi molto di più. Va' a casa tua, trova un bravo ragazzo e sposati».

Kay tolse la lettera dalla borsetta. «Vuole fargli avere questa?».

La vecchia signora la prese e batté leggermente la guancia di Kay. «Certo, certo», disse. Hagen si mise a protestare e lei brontolò qualcosa in italiano. Poi accompagnò Kay alla porta. La baciò sulla guancia molto rapidamente e disse: «Dimentica Mike, non è più l'uomo per te».

C'era una macchina che l'aspettava con due uomini. La portarono sino al suo albergo a New York, senza dire una parola. Altrettanto fece Kay. Stava cercando di abituarsi all'idea che il giovanotto che aveva amato era un freddo omicida. E che le era stato detto dalla più incontestabile delle fonti: sua madre.

XVI

Carlo Rizzi era stufo marcio del mondo. Una volta entrato nella Famiglia Corleone, era stato messo da parte con una modesta attività di allibratore sull'Upper East Side di Manhattan. Aveva fatto assegnamento su una delle case nello spiazzo di Long Beach. Sapeva che il Don poteva far sloggiare gli occupanti quando gli faceva piacere ed era sicuro che questo sarebbe avvenuto, così da trovarsi al centro di ogni attività. Invece, il Don non lo stava trattando bene. Il « Grande Don », pensava con scherno. Un vecchio barbagianni messo fuori combattimento per la strada da dei killers, come un qualsiasi gangster imbecille di quart'ordine. Sperava che il bastardo crepasse. Sonny una volta gli era amico e, se diveniva il capo della Famiglia, c'era per lui la possibilità di avvicinarsi ai posti importanti.

Osservò la moglie che gli versava il caffè. Cristo, che disastro si era rivelata. Cinque mesi di matrimonio e si stava già allargando, oltre a gonfiarsi. Delle vere ragazze terrone tutte queste italiane dell'est.

Allungò la mano e tastò le morbide natiche prorompenti di Connie. Lei gli sorrise ed egli commentò sprezzante : « Hai più prosciutto di un porco». Gli piaceva coglierne lo sguardo offeso, vedere le lacrime spuntarle negli occhi. Poteva essere la figlia del Grande Don fin che voleva, ma ora era sua moglie, sua proprietà e poteva trattarla come gli garbava. Che uno dei Corleone fosse il suo zerbino lo faceva sentire potente.

L'aveva raddrizzata subito fin dall'inizio. Aveva tentato di tenere per sé quella borsa piena di regali in denaro, ma le aveva fatto un occhio pesto e si era preso tutto. Senza dire neppure dove fossero andati a finire. Questa faccenda avrebbe potuto davvero costargli cara. Persino ora avvertiva una leggerissima fitta di rimorso. Cristo, aveva fatto fuori quasi quindicimila bigliettoni alle corse e con le bambole del varietà.

Vedeva Connie guardargli la schiena e così tese i muscoli e si allungò per prendere il vassoio delle ciambelle dolci sull'altro lato della tavola. Si era appena mangiato prosciutto e uova, ma era grande e grosso e aveva bisogno di una colazione abbondante. Era soddisfatto dell'immagine che sapeva di offrire alla moglie. Non il solito marito dalla pelle unta, scuro, crespo, ma capelli biondi a spazzola, portentosi avambracci con la peluria biondo oro, spalle larghe e vita sottile. Sapeva anche di essere fisicamente

più forte di quei cosiddetti duri che lavoravano per la Famiglia. Tipi come Clemenza, Tessio, Rocco Lampone; e quel Paulie che qualcuno aveva accoppato. Si domandava che storia ci fosse sotto. Poi per qualche ragione pensò a Sonny. Da uomo a uomo, pensava di poterlo battere, anche se era un po' più grosso e un po' più forte di lui. Ciò che lo spaventava, in verità, era la fama del cognato, anche se non l'aveva mai visto altro che di buon umore e pronto a scherzare. Sì, Sonny era il suo amicone. Forse, una volta morto il vecchio Don, le cose avrebbero potuto mettersi favorevolmente anche per lui.

Si impigrì sopra al caffè. Odiava questo appartamento. Era abituato a quelli più vasti dell'ovest, e fra poco avrebbe dovuto attraversare la città per recarsi al suo *book* per seguire il lavoro di mezzogiorno. Era domenica, la giornata più pesante della settimana, con il campionato di baseball già iniziato, quello di pallacanestro già alle finali e, ai nastri, le corse pomeridiane di trotto. Lentamente si accorse di Connie che si agitava e girò la testa per guardarla.

Stava vestendosi in quel caratteristico stile *guinzo* che detestava. Abito di seta a fiori con cintura e maniche a volanti, braccialetto vistoso e orecchini. Sembrava più vecchia di vent'anni. «Dove diavolo stai andando?», le chiese.

Rispose freddamente: «A trovare mio padre a Long Beach. Non può ancora alzarsi e ha bisogno di compagnia».

Carlo era curioso. «È ancora Sonny che conduce la baracca?».

Connie lo gratificò di uno sguardo distratto. «Quale baracca?».

Era furioso. «Tu, sporca cagna di una terrona, non parlarmi con quel tono o ti faccio uscire a sberle quel ragazzino direttamente dalla pancia». Lei si spaventò e questo lo incollerì ancora di più. Balzò dalla sedia e la schiaffeggiò in modo tale da lasciarle una striscia rossa sul viso. In rapida successione le diede altri tre manrovesci. Le vide il labbro superiore gonfiarsi e sanguinare. Questo lo fece smettere. Non voleva lasciare segni. Lei corse in camera da letto e sbatté la porta. La udì che girava la chiave nella toppa. Rise e ritornò al caffè.

Fumò finché fu il momento di vestirsi. Bussò alla porta e berciò: «Apri, prima che la sfondi a calci». Non vi fu risposta. «Dai, devo vestirmi». La udì alzarsi e venire verso la porta, poi la chiave girò nella toppa. Quando entrò, gli voltava le spalle. Si sdraiò sul letto, col viso verso la parete.

Si vestì velocemente e poi notò che era in sottoveste. Ora voleva che

andasse dal padre, in quanto sperava che portasse notizie. «Cosa c'è, qualche sberla ti toglie tutte le energie?». Era una sciattona indolente.

«Non ho più voglia di andarci». La voce era lacrimosa, le parole biascicate. Impaziente allungò il braccio e la girò verso di sé. Così vide perché non voleva uscire e pensò che forse era meglio così.

Doveva averla schiaffeggiata più duramente di quanto non immaginasse. La guancia sinistra era enfiata, il labbro superiore tagliato e si dilatava grottescamente, gonfio e bianco, sotto il naso.

«OK», disse, «ma non sarò di ritorno fino a tardi. Domenica è il giorno di maggior lavoro».

Lasciò la casa e trovò sulla macchina la multa per sosta vietata, quella da quindici dollari. La ripose nello scomparto dei guanti col mucchietto delle altre. Era di buon umore. Schiaffeggiare qui e là quella cagnetta viziata lo faceva sempre sentire bene. Lo liberava in parte dalla frustrazione per essere trattato così male dai Corleone.

La prima volta che l'aveva fatto, si era un po' preoccupato. Lei era andata di volata a Long Beach a lamentarsi con madre e padre e a mostrare l'occhio nero. Aveva veramente esagerato. Ma una volta tornata, era stata sorprendentemente mite, una sottomessa mogliettina italiana. Si era quindi ripromesso di essere un marito perfetto, per tutte le settimane successive, di trattarla bene in ogni senso, di essere affettuoso e buono, sbattendosela tutti i giorni, mattina e sera. Alfine gli disse cos'era accaduto, nella convinzione che mai più avrebbe agito in quel modo.

Aveva trovato i genitori piuttosto freddi e curiosamente divertiti. La madre, mostrando una certa comprensione, aveva chiesto al marito di parlare a Carlo Rizzi. Il padre si era rifiutato. «È mia figlia», aveva commentato, «ma ora appartiene al marito. Lui conosce i suoi doveri. Neppure il Re d'Italia oserebbe intromettersi fra marito e moglie. Va' a casa e impara come comportarti, in modo che non ti picchi».

Connie aveva protestato furiosa: «Hai mai menato le mani con tua moglie?» Era la preferita e poteva parlargli così impudentemente. Aveva risposto: «Non me ne ha mai dato motivo». La madre aveva annuito e sorriso.

Riferì come il marito si fosse impadronito dei regali di nozze, senza dirle come li avesse spesi. Il padre si era stretto nelle spalle. «Avrei fatto la stessa cosa, se mia moglie fosse stata presuntuosa come te ».

Era ritornata a casa un po' sconcertata, un po' spaventata. Era sempre

stata la preferita e non sapeva spiegarsi la freddezza attuale.

Ma il Don non era rimasto così indifferente come sembrava. Aveva condotto un'inchiesta e scoperto che cosa aveva fatto Carlo Rizzi con i soldi dei regali di nozze. Degli uomini, assegnati al genero per aiutarlo nel lavoro, avevano il compito di riferire ad Hagen tutto ciò che succedeva. Ma il Don non poteva intervenire. Come aspettarsi che un marito potesse assolvere i suoi doveri verso una moglie di cui temeva la famiglia? Era una situazione impossibile e non osava intromettersi. Quando Connie rimase incinta fu convinto della saggezza della decisione e capì che mai avrebbe potuto interferire, sebbene Connie si lamentasse con la madre per altri interventi maneschi e questa, alla fine fosse abbastanza preoccupata da parlarne al Don. Connie accennò persino ad un possibile divorzio. Per la prima volta nella sua vita, il Don si adirò con lei. «È il padre di tuo figlio. Come può un bambino venire al mondo senza padre?*»,* protestò.

Nel sentire tutto questo, Carlo Rizzi aveva acquistato fiducia. Era perfettamente al sicuro. Infatti si era persino vantato coi due «scrivani» delle scommesse, Sally Rags e Coach, di come strapazzasse la moglie quando diventava petulante, cogliendo sguardi di rispetto per lui che aveva il fegato di picchiare la figlia del grande Don Corleone.

Ma Rizzi non si sarebbe sentito così tranquillo se avesse saputo che Sonny, informato dei maltrattamenti, era stato colto da una rabbia omicida, trattenuta solamente dal più severo e imperioso ordine dello stesso Don, un ordine al quale non osava disobbedire. Era questa la ragione per cui evitava Rizzi, non fidandosi della sua capacità di controllare la collera.

Perfettamente tranquillo, quella bella mattina di domenica Carlo Rizzi attraversò veloce la città, risalendo la 96.ma Strada fino all'East Side. Non scorse la macchina di Sonny che veniva dal lato opposto verso casa sua.

Sonny Corleone aveva lasciato la protezione dello spiazzo e trascorsa la notte in città con Lucy Mancini. Sulla via del ritorno, viaggiava con quattro guardie del corpo, due davanti e due dietro. Non aveva bisogno di guardie al fianco, essendo in grado di fronteggiare un singolo assalto diretto. Gli altri si trovavano nelle loro automobili e avevano un appartamento a fianco di Lucy. Non correva rischi nell'andare a trovarla, purché non lo facesse troppo sovente. Ma ora, già che era in città, calcolò di passare a prendere sua sorella Connie e accompagnarla a Long Beach. Sapeva che Carlo sarebbe stato al lavoro nel suo *book* e il misero bastardo non le avrebbe certo procurato una macchina. Così le avrebbe dato un

passaggio.

Attese che i due uomini di avanguardia entrassero nell'edificio e poi li seguì. Vide quelli di retroguardia arrestarsi dietro la sua macchina e uscire per perlustrare le strade intorno. Tenne gli occhi aperti. C'era la probabilità di uno su un milione che gli avversari sapessero che era in città, purtuttavia era sempre guardingo. Aveva imparato la lezione nel corso della guerra del 1930.

Non usava mai ascensori. Erano trappole mortali. Salì velocemente le otto rampe di scale sino all'appartamento di Connie. Bussò. Aveva visto l'automobile di Carlo passargli vicino, quindi sapeva che era sola. Non ottenne risposta. Bussò di nuovo e udì la voce della sorella, spaventata, timida, domandare: «Chi è?».

Quella paura lo stupì. La sorellina era sempre stata di lingua pronta, spavalda come chiunque in famiglia. Cosa diavolo le era successo? Rispose: «Sono Sonny». Senti scorrere il chiavistello; la porta si aprì e Connie gli cadde singhiozzando tra le braccia. Era talmente sorpreso che se ne stava impalato sulla porta. La allontanò da sé, vide il volto gonfio e capì cos'era accaduto.

Si strappò da lei per correre giù per le scale, a caccia del cognato. Era su tutte le furie, col viso contorto dall'ira. Connie si accorse di quella rabbia e gli si attaccò, cercando di non lasciarlo, di farlo entrare in casa. Ora piangeva dal terrore. Conosceva il temperamento del fratello e lo temeva. Con lui e proprio per questa ragione, non si era mai lamentata di Carlo. Riuscì a farlo entrare nell'appartamento.

«È stata colpa mia», disse. «L'ho impegnato in una lotta e ho tentato di colpirlo, così me le ha date. Davvero non voleva picchiarmi così forte. Sono io che gli sono andata contro».

La pesante faccia da Cupido di Sonny era di nuovo controllata. «Oggi hai intenzione di vedere il vecchio?».

Poiché non rispondeva, aggiunse: «Credevo che ci saresti andata, così sono passato per darti un passaggio. Ero comunque in città».

Lei scrollò il capo. «Non voglio che mi vedano così. Passerò la settimana prossima».

«OK», rispose Sonny. Sollevò il ricevitore del telefono della cucina e compose un numero. «Faccio venire qui un dottore a visitarti e rimetterti in sesto. Nelle tue condizioni devi essere prudente. Quanti mesi ancora prima di avere il bambino?».

«Due», rispose Connie. «Sonny, ti prego, non fare niente. Ti prego».

Sonny rise. L'espressione era crudelmente decisa quando disse: «Non ti preoccupare, non voglio rendere tuo figlio orfano prima che sia nato». Lasciò l'appartamento, dopo averla delicatamente baciata sulla guancia incolume.

Nella 112.ma Strada dell'East, una lunga fila di macchine erano parcheggiate a due a due davanti ad un negozio di dolciumi, il quartier generale di Carlo Rizzi. Sul marciapiede di fronte dei padri giocavano a palla con dei bambini piccoli, che si erano portati per una passeggiata domenicale e perché facessero loro compagnia mentre scommettevano. Quando videro arrivare Carlo Rizzi, smisero di giocare e comprarono ai piccoli un gelato per tenerli tranquilli. Quindi si misero a studiare i giornali che davano le formazioni, tentando di indovinare le vincenti fra le squadre di baseball della giornata.

Carlo entrò nel vasto locale nel retro del negozio. I due «scrivani», un uomo piccolo e instancabile che si chiamava Sally Rags e un tipo corpulento e robusto di nome Coach, erano già pronti per iniziare le operazioni. Avevano davanti degli smisurati fogli rigati per ricevere le annotazioni sulle scommesse. Su un sostegno di legno c'era una lavagna, con riportati i nomi delle sedici squadre di baseball dei campionati, accoppiate tra loro ad indicare con chi giocavano contro. Accanto ad ogni partita, c'era un quadrato dove andava riportata la quota.

Carlo chiese a Coach: «La linea del negozio è intercettata?».

Coach scosse il capo. «Il segnale è spento».

Carlo andò al telefono a muro e compose un numero. Sally Rags e Coach lo guardavano impassibili mentre annotava le quote per tutte le partite di baseball di quel giorno. Lo videro riappendere la cornetta, andare alla lavagna e scrivere col gesso le cifre a fianco di ogni incontro. Sebbene Carlo non lo sapesse, essi le avevano già avute e controllavano quanto scriveva. Durante la prima settimana di lavoro aveva commesso un errore nel trascrivere le quote sulla lavagna e aveva provocato quello che è il sogno di tutti i giocatori. Ossia, poter scommettere un certo risultato con lui e scommetterci contro presso un altro allibratore, così da non poter perdere. Il solo che sicuramente avrebbe perduto sarebbe stato il banco di Carlo. Infatti, quell'errore aveva causato un deficit di seicento dollari e confermato il giudizio del Don sul genero. Di conseguenza, aveva dato ordine che tutto il lavoro di Carlo venisse revisionato.

Normalmente i membri di maggior livello della Famiglia Corleone non si interessavano dei dettagli operativi. Vi erano almeno cinque gradi prima di arrivare a loro. Poiché però quel banco stava costituendo una prova per il genero, era stato posto sotto il controllo diretto di Tom Hagen, al quale giornalmente veniva inviato un rapporto.

Ora, con tutte le quote trascritte, i giocatori si accalcavano nel locale sul retro del negozio di dolciumi, per riportarle sui loro giornali accanto al quadro delle partite con le probabili formazioni. Alcuni di loro tenevano i bambinetti per mano, mentre guardavano la lavagna. Un tale, che puntava grosse somme, guardò la bambina che aveva al fianco e disse per stuzzicarla: «Chi preferisci oggi, tesorino, i Giganti o i Pirati?». La bimba, affascinata dai nomi pittoreschi, rispose: «I Giganti sono più forti dei Pirati?». Il padre rise.

Una fila cominciò a formarsi davanti agli scrivani. Quando uno di essi completò uno dei fogli, lo strappò, vi avvolse i soldi incassati e lo porse a Carlo. Questi uscì dalla porta posteriore e salì una rampa di scale che lo portò all'appartamento che ospitava la famiglia del proprietario della pasticceria. Dettò le scommesse all'ufficio centrale e ripose i soldi in una piccola cassaforte a muro nascosta da un lungo tendaggio. Poi ritornò nel negozio a pianterreno, non senza aver prima bruciato il foglio delle scommesse e gettate le ceneri nella tazza del gabinetto.

Nessuna delle partite della domenica iniziava prima delle due del pomeriggio, così dopo la prima ondata di scommettitori, padri di famiglia che dovevano fare le loro giocate e correre a casa per portare le famiglie al mare, veniva lo stillicidio degli scapoli o degli ostinati che condannavano le famiglie a domeniche nei caldi appartamenti di città. Gli scapoli erano per lo più dei grossi giocatori, che puntavano forte e ritornavano verso le quattro per scommettere al raddoppio sulla seconda parte delle partite. Erano loro a rendere le domeniche di Carlo un giorno pieno e lungo, sebbene certi mariti, al ritorno dalla spiaggia, si ripresentassero per tentare di ricuperare le perdite.

Verso l'una e mezzo non c'era più nessuno a puntare, cosicché Carlo e Sally Rags uscirono e sedettero sulla veranda di fianco alla pasticceria a prendere un po' d'aria. Guardarono i bambini giocare a stickball. Passò una macchina della polizia ma finsero di non vederla. Il banco era molto ben protetto e non poteva essere disturbato a livello locale. Un controllo avrebbe dovuto essere ordinato solo dall'alto e, anche in quel caso, un

avvertimento sarebbe arrivato con moltissimo anticipo.

Coach uscì e sedette accanto a loro. Spettegolarono un po' di baseball e di donne. Carlo disse allegro: «Oggi ho dovuto picchiare di nuovo mia moglie, così impara chi è il padrone».

Coach commentò come per caso: «Adesso dovrebbe essere ben grossa, no?».

«Ah, le ho mollato solamente un paio di sberle», replicò Carlo. «Non le ho fatto male». Rimuginò per un momento. «Crede di poter spadroneggiare con me, ma io non ci sto».

C'era ancora qualche scommettitore che ciondolava nei dintorni perdendo il tempo chiacchierando di baseball, alcuni di essi seduti sui gradini vicino ai due scrivani e a Carlo. Improvvisamente i ragazzi che giocavano per la strada si dispersero. Una macchina arrivò stridendo e s'arrestò davanti al negozio di dolciumi. Si bloccò così di colpo che le gomme fischiarono e ancor prima di essere completamente ferma un uomo schizzò come un bolide dal posto di guida, muovendosi così veloce che tutti rimasero paralizzati dalla sorpresa. Era Sonny Corleone.

Il pesante volto da Cupido con le carnose labbra a cuore era un'orribile maschera d'ira. Nella frazione di un secondo arrivò alla veranda e afferrò Carlo Rizzi alla gola. Lo trascinò lontano dagli altri, cercando di portarlo sulla strada, ma Carlo avvinghiò le grosse braccia muscolose alla ringhiera di ferro e ci si attaccò con tutte le forze. Era rannicchiato, tentando di nascondere il capo e il viso nelle spalle incassate. Nella lotta la camicia si lacerò.

La scena che segui fu rivoltante. Sonny cominciò a colpire con gran pugni Carlo acquattato, ingiuriandolo con voce rauca, soffocata dalla collera. Il giovane, malgrado il fisico poderoso, non offriva resistenza, non gridava per chiedere pietà o per protestare. Coach e Sally Rags non osavano intervenire. Credevano che Sonny intendesse addirittura uccidere il cognato e non avevano alcun desiderio di condividerne il destino. I ragazzi che prima giocavano, si erano radunati per imprecare contro il conducente che li aveva dispersi, ma ora osservavano affascinati, in preda a timore reverenziale. Erano già induriti, ma lo spettacolo di Sonny in preda al furore li aveva ammutoliti. Nel frattempo un'altra macchina si era fermata dietro a quella di Sonny e due delle guardie del corpo ne erano balzate fuori. Vedendo quanto stava succedendo, non osarono intromettersi neppure loro. Stavano all'erta, pronti a proteggere il loro capo nel caso che

qualche spettatore avesse la dabbenaggine di correre in aiuto.

Quello che rendeva la scena rivoltante era la completa passività di Carlo, ma probabilmente fu grazie ad essa che salvò la vita. Era avvinghiato alla ringhiera di ferro con entrambe le mani, cosicché Sonny non riusciva a trascinarlo nella strada e, a dispetto della eguale forza, ancora rifiutava di battersi. Lasciò che i colpi gli si abbattessero sulla testa e sul collo indifesi, finché la collera di Sonny si acquietò. Finalmente, il cognato, ansante, lo guardò e disse. «Lurido bastardo, ti ammazzerò se picchierai ancora una volta mia sorella».

Le parole allentarono la tensione. Poiché era evidente che, se Sonny avesse avuto veramente intenzione di uccidere, non avrebbe pronunciato quella minaccia. L'aveva urlata proprio per la frustrazione di non poter completare l'opera. Carlo si rifiutava di guardare Sonny. Continuò a tenere il capo infossato fra le spalle, con le mani e le braccia abbarbicate alla ringhiera. Rimase in quella posizione finché l'automobile parti rombando e udì Coach dire con voce curiosamente paterna: «OK, Carlo, rientra in negozio. Togliamoci dalla vista».

Soltanto allora il giovane osò raddrizzarsi e staccare le mani dalla ringhiera. Lesse nello sguardo dei ragazzi, nei volti di quelli che lo guardavano, il disgusto per essere stati testimoni della degradazione di un loro simile. Era un po' stordito, ma più per lo shock e la selvaggia paura che si era impadronita di lui; non era ferito, malgrado la gragnuola dei duri colpi subiti. Lasciò che Coach lo riaccompagnasse per il braccio nel locale sul retro della pasticceria, e gli mettesse del ghiaccio sul viso, il quale, sebbene non fosse né ferito, né sanguinante, era contuso con ammaccature rigonfie. La paura gli era passata, ma l'umiliazione patita lo fece star male e dovette vomitare. Coach gli resse la testa sopra il lavabo, sostenendolo come se fosse ubriaco, poi lo aiutò a salire le scale sino all'appartamento e lo fece sdraiare in una delle camere da letto. Carlo non aveva neppure notato che Sally Rags era sparito.

Era arrivato sino alla Third Avenue per telefonare a Rocco Lampone, onde riferite l'accaduto. Rocco stette ad ascoltare con calma e poi a sua volta passò la notizia al *caporegime,* Peter Clemenza. Clemenza gemette e sacramentò: «Oh, Cristo, quel maledetto Sonny e la sua collera», ma prima aveva prudentemente premuto la forcella del telefono, cosicché Rocco non seppe mai di quel commento.

Il *caporegime* chiamò la casa a Long Beach e parlò a Tom Hagen.

Questi tacque per un momento, poi ordinò: «Manda qualcuno dei tuoi con le macchine sulla strada, nel caso che Sonny venga trattenuto dal traffico o da un incidente. Quando perde la testa in quella maniera non sa sempre cosa diavolo combina. Può darsi che qualche nostro amico abbia saputo che è in città. Non si può mai dire».

Clemenza commentò dubbioso: «Nel tempo necessario per mettere qualcuno sulla strada, Sonny sarà già a casa. Questo vale anche per i Tattaglia».

«Lo so», disse Hagen pazientemente. «Ma se succede qualcosa fuori dell'ordinario, Sonny può essere trattenuto. Fa' il meglio che puoi, Peter».

A malincuore Clemenza chiamò Rocco Lampone e gli ordinò di prendersi qualcuno e con le macchine coprire il percorso che portava a Long Beach. Egli stesso salì sulla amata Cadillac e con tre della squadra che ora gli presidiava la casa imboccò l'Atlantic Beach Bridge, verso New York City.

Uno dei parassiti che gironzolava intorno alla pasticceria, un modesto scommettitore sul libro paga della Famiglia Tattaglia in qualità di informatore, chiamò una persona interessata. Ma i Tattaglia non si erano ancora organizzati per la guerra, e questi dovette passare attraverso tutti i vari gradi, prima di arrivare finalmente al *caporegime* che telefonò la notizia al capo della Famiglia. Nel frattempo Sonny Corleone era ormai al sicuro nello spiazzo, nella casa del padre, a Long Beach, sul punto di affrontare i suoi rimproveri.

XVII

La guerra del 1947 fra i Corleone e le Cinque Famiglie coalizzate contro di essi, si rivelò pesante per entrambe le parti. Fu complicata dalle indagini della polizia per la soluzione del caso dell'omicidio del capitano McCluskey. Era raro che i funzionari del Dipartimento ignorassero le forze politiche che proteggevano il gioco d'azzardo e il vizio organizzato, ma in un caso simile i politicanti erano impotenti, come il comando in capo di uno sfrenato esercito di saccheggiatori i cui ufficiali si rifiutano di eseguire gli ordini.

La mancanza di protezione non danneggiava la Famiglia Corleone, quanto i loro avversari. Il gruppo Corleone dipendeva dal gioco per la maggior parte delle sue entrate, e fu duramente colpito nelle lotterie e nella

vendita delle cartelle, che è una parte di esse. I galoppini vennero spazzati nelle retate della polizia e ricevettero solitamente una pestatina, prima di essere fermati. Anche alcuni dei «banchi» furono localizzati e dispersi, con pesanti perdite finanziarie. I «banchieri», *pezzi da novanta,* si lagnarono da parte loro coi *capiregime,* che portarono le rimostranze al tavolo del consiglio della Famiglia. Non si poteva fare nulla. Vennero consigliati di abbandonare la partita. Uomini di colore locali, indipendenti, furono autorizzati ad occuparsi delle operazioni ad Harlem, la zona più ricca, ed essi presero ad operare così sparpagliati che la polizia aveva delle difficoltà a pizzicarli.

Dopo la morte del capitano McCluskey, alcuni giornali pubblicarono articoli che lo definivano compromesso con Sollozzo. Fornirono le prove che l'ufficiale aveva ricevuto forti somme di denaro in contanti, poco prima della morte. Gli articoli erano stati prefabbricati da Hagen, e le informazioni le aveva fornite lui. II Dipartimento rifiutò di confermare o negare le notizie che stavano comunque ottenendo un certo effetto. La polizia venne a sapere attraverso gli informatori, elementi sul libro paga della Famiglia, che McCluskey era stato un furfante. Non aveva intascato soldi solo per lavori puliti, cosa considerata quasi legittima, ma per le più sporche attività: omicidi e droghe. E questo, per la sua etica, era imperdonabile.

Hagen sapeva che il poliziotto crede nella legge e nell'ordine in una maniera curiosamente innocente. Crede in essa più del pubblico che serve. Legge e ordine sono, dopo tutto, il magico mondo da cui trae il suo potere, che ama nello stesso modo in cui quasi tutti gli uomini amano quello personale. Inoltre, ha sempre un inconscio risentimento contro il pubblico per il quale lavorava. Esso è allo stesso tempo suo protetto e sua preda. Come protetto è ingrato, insolente ed esigente. Come preda è infido, pericoloso, astutissimo. Non appena qualcuno cade nelle grinfie del poliziotto, il meccanismo della società che egli stesso difende mette in moto tutte le risorse per privarlo con l'inganno del suo trofeo. Le difficoltà principali sono poste dagli uomini politici. Poi i giudici emettono sentenze indulgenti a favore dei teppisti peggiori. I Governatori degli Stati e lo stesso Presidente concedono amnistie generali, presupponendo che avvocati rispettabili non abbiano già fatto il possibile per ottenere l'assoluzione. Dopo un certo tempo il piedipiatti impara. Perché non dovrebbe incassare gli onorari che questi gangsters pagano? Ne ha

bisogno. Perché i figli non dovrebbero andare al college? Perché sua moglie non dovrebbe fare acquisti in negozi di lusso? Perché anche lui non dovrebbe prendere il sole in una bella vacanza invernale in Florida? Dopo tutto, rischia la vita e questo non è uno scherzo.

Ma, di solito, rifiuta di accettare denaro per attività sporche. Ne prende per permettere di operare ad un allibratore, da chi detesta le multe per sosta vietata o per eccesso di velocità. Permette, dietro compenso, alle ragazze squillo e alle prostitute di esercitare il loro mestiere. Sono vizi naturali agli esseri umani. Ma di norma, non si lascerà corrompere per stupefacenti, rapine a mano armata, violenza carnale, omicidi e perversioni del genere. Secondo lui questi reati minano l'essenza stessa della sua personale autorità e non possono essere favoriti.

L'uccisione di un capitano di polizia può paragonarsi a un regicidio. Tuttavia, quando si seppe che McCluskey era stato ammazzato in compagnia di un noto trafficante di narcotici, quando si seppe che era sospettato di concorso in omicidio, il desiderio di vendetta della polizia cominciò a diminuire. Inoltre, fra l'altro, c'erano debiti ipotecari a cui far fronte, rate di automobili, figli da far studiare. Senza i soldi dei «libri paga», i poliziotti dovevano arrampicarsi sui vetri per far quadrare i bilanci. I venditori ambulanti senza licenza bastavano appena per i soldi della colazione. Bustarelle per togliere le multe per i divieti di sosta servivano come spiccioli. Alcuni dei più disperati cominciarono persino a ricattare i piccoli pregiudicati (omosessuali e borsaioli) nei locali della squadra di zona. Finalmente i capi divennero meno severi. Aumentarono i prezzi e lasciarono operare le Famiglie. Ancora una volta il foglio della divisione degli utili fu stabilito dall'incaricato alla raccolta, elencando ogni uomo del commissariato locale e quale era la sua quota mensile. Una certa apparenza di ordine sociale fu ristabilita.

Era stata un'idea di Hagen il servirsi di investigatori privati per sorvegliare la camera d'ospedale del Don. Questi erano, beninteso, integrati dai ben più efficienti soldati del *regime* di Tessio. Ma non bastò a soddisfare Sonny. Verso la metà di febbraio, quando il Don potè essere mosso senza pericolo, fu trasportato in ambulanza fino alla casa nello spiazzo. Era stata attrezzata, cosicché ora la sua camera da letto era trasformata in una d'ospedale, con tutto l'equipaggiamento necessario per ogni emergenza. Delle infermiere, dopo un accurato controllo, furono assunte per un servizio ininterrotto di ventiquattr'ore e il dottor Kennedy,

dietro pagamento di un onorario esorbitante, fu persuaso a divenire il medico fisso per questa clinica privata. Almeno fino a quando il Don avrebbe avuto bisogno di continua assistenza.

Lo spiazzo stesso fu reso inespugnabile. Uomini d'azione furono sistemati nelle altre case e gli inquilini mandati in vacanza nei villaggi natii in Italia, con tutte le spese pagate.

Freddie Corleone era stato inviato a Las Vegas per ristabilirsi e anche per tastare il terreno per un'eventuale azione della Famiglia nel lussuoso complesso di alberghi-casinò che stava sorgendo. Las Vegas faceva parte dell'impero della West Coast ancora neutrale e il Don aveva stabilito garanzie per la sicurezza di Freddie. Le Cinque Famiglie di New York non avevano alcun desiderio di accrescere il numero dei nemici, andando a Las Vegas a perseguire Freddie Corleone. Erano sufficienti i guai a New York.

Il dottor Kennedy aveva proibito qualsiasi discussione d'affari alla presenza del Don. Tuttavia la disposizione fu totalmente ignorata. Il Padrino insistette perché il consiglio di guerra si tenesse nella sua camera. Sonny, Tom Hagen, Peter Clemenza e Tessio vi si radunarono sin dalla prima sera del ritorno a casa.

Don Corleone era troppo debole per parlare molto, ma desiderava ascoltare ed esercitare poteri di veto. Quando gli venne spiegato che Freddie era stato inviato a Las Vegas per studiare le attività dei casinò, annui col capo in segno di approvazione. Quando fu informato che Bruno Tattaglia era stato ucciso, scosse la testa e sospirò. Ma ciò che lo afflisse maggiormente, fu sapere che Michael aveva ucciso Sollozzo e il capitano McCluskey e quindi era stato forzato ad emigrare in Sicilia. A questo punto fece cenno di lasciarlo solo, per cui continuarono la riunione nel locale d'angolo che raccoglieva la biblioteca legale.

Sonny Corleone si rilassò nella vasta poltrona dietro la scrivania. « Penso che sia meglio lasciare il vecchio in pace per un paio di settimane, finché il dottore dice che è di nuovo in grado di occuparsi degli affari ». Fece una pausa. « Vorrei che questi riprendessero a marciare prima che si ristabilisca. Abbiamo di nuovo il benestare dei piedipiatti per operare. La prima cosa sono le lotterie clandestine ad Harlem. I ragazzi negri hanno avuto la loro parte di divertimento, ora dobbiamo riprendere le redini. Hanno completamente rovinato il lavoro, proprio come fanno sempre quando sono lasciati liberi. Un mucchio dei loro galoppini non hanno pagato i vincitori. Girano in Cadillac e dicono di aspettare oppure versano

solo la metà delle vincite. Non mi va che un galoppino appaia ricco ai suoi giocatori. Non mi va che si vesta troppo lussuosamente. Non mi va che viaggi continuamente in macchine nuove. Non mi va che se la squagli senza pagare i vincitori. E voglio che nessun indipendente rimanga nel giro, ci procurano una cattiva fama. Tom, metti subito in opera questo piano. Vedrai che tutto ritornerà a filare, non appena sarà circolata la voce che è stato rimesso il coperchio ».

Hagen disse: «C'è qualcuno piuttosto duro ad Harlem. Ha preso gusto alle grosse somme. Non avrà nessuna voglia di ritornare a fare il galoppino o il sotto-gerente ».

Sonny alzò le spalle. «Da' i nomi a Clemenza. Quello di raddrizzarli è il suo lavoro».

Clemenza si rivolse ad Hagen. «Nessun problema».

Fu Tessio che parlò della questione più importante. «Una volta che si sia ricominciato a lavorare, le Cinque Famiglie inizieranno le loro incursioni. Colpiranno i gerenti di Harlem e gli allibratori dell'East Side. Può darsi anche che tentino di renderci la vita dura nel settore delle confezioni. Questa guerra ci costerà un mucchio di soldi».

« Può darsi di no», replicò Sonny. «Sanno che siamo pronti a restituire pan per focaccia. Ho fatto tastare il terreno per una pace e forse si può arrivare a sistemare tutto pagando un'indennità per il ragazzo Tattaglia».

Hagen disse: «Ci tratteranno dall'alto in basso nel corso delle trattative. Hanno perso un mucchio di quattrini negli ultimi mesi e ce ne incolpano. Con ragione. Credo mirino al nostro consenso ad entrare nel commercio dei narcotici, per servirsi dell'influenza politica della Famiglia. In altre parole, la proposta di Sollozzo meno Sollozzo. Ma non vorranno intavolare il discorso, finché non ci avranno danneggiati con una specie di azione di rappresaglia. In seguito, dopo averci ridimensionati, immaginano che ascolteremo la proposta sugli stupefacenti».

Sonny rispose brusco: «Nessun accordo sulle droghe. Il Don ha detto *no* ed è no finché non cambia».

Hagen disse vivacemente: «Allora abbiamo di fronte un problema tattico. I nostri soldi sono all'aria aperta. Scommesse e lotterie. Siamo vulnerabili. I Tattaglia invece hanno prostituzione, ragazze squillo e sindacati dei docks. Come diavolo li colpiremo? Le altre Famiglie sono in qualche ramo del gioco d'azzardo. Ma la maggior parte operano nell'edilizia, nell'usura, controllano i sindacati, manovrano gli appalti

governativi. Guadagnano molto dal ricatto e da altre attività che coinvolgono gente innocente. I loro soldi non sono nella strada. Il nightclub di Tattaglia è troppo famoso per essere toccato, farebbe troppo rumore. E col Don ancora fuori gioco la loro influenza politica è pari alla nostra. Dunque abbiamo davanti un grosso problema ».

«È un problema mio, Tom», disse Sonny. «Troverò la soluzione. Tieni aperte le trattative e prosegui nelle altre faccende. Ritorniamo agli affari e vediamo cosa succede. Poi decideremo. Clemenza e Tessio hanno tutti i soldati che vogliono, possiamo misurarci con le Cinque Famiglie colpo su colpo, se è questo che vogliono. Non avremo che da andare ai materassi».

Non era un problema eliminare i gerenti negri indipendenti. La polizia fu informata e strinse i freni con particolare accanimento. A quell'epoca non era possibile per un uomo di colore offrire ricompense ai funzionari di polizia e ai politicanti per essere autorizzato a lavorare. Era dovuto a pregiudizi razziali e il razzismo è difficile da estirpare più di qualsiasi altra cosa. Ma Harlem era sempre stato considerato un problema minore e scontata la sua sistemazione.

Le Cinque Famiglie colpirono in una direzione imprevista. Due potenti funzionari dei sindacati delle confezioni, membri della Famiglia Corleone, vennero uccisi. Poi gli usurai furono banditi dalle banchine del porto, così come gli allibratori. I sindacati degli scaricatori erano passati alle Cinque Famiglie. Gli allibratori dei Corleone di tutta la città furono persuasi con minacce a cambiare bandiera. Il più grosso gerente di bancolotto di Harlem, un vecchio amico e alleato dei Corleone, fu brutalmente assassinato. Non era più possibile altra scelta. Sonny ordinò ai *capiregime* di andare ai materassi.

Furono attrezzati due appartamenti in città, forniti di letti per gli uomini, di frigorifero per le cibarie, di armi e munizioni. Clemenza alloggiò i suoi soldati in un appartamento e Tessio nell'altro. A tutti gli allibratori della Famiglia furono assegnate squadre di guardie del corpo. I venditori di cartelle ad Harlem, però, erano passati al nemico e per il momento non si poteva fare nulla al riguardo. Tutto questo costava alla Famiglia Corleone somme colossali e di converso era pochissimo quello che entrava. Col passare dei mesi, altre cose divennero evidenti. La più rilevante era che le si opponevano forze superiori.

C'erano delle ragioni. Col Don ancora troppo debole per lavorare, molta della forza politica della Famiglia era neutralizzata. Inoltre, gli ultimi dieci

anni di pace avevano seriamente intaccato le qualità combattive dei *capiregime.* Clemenza era ancora un esecutore e un amministratore competente, ma non aveva più l'energia e il vigore per guidare le truppe. Tessio si era rammollito con l'età e non era sufficientemente spietato. Tom Hagen, malgrado il talento, semplicemente non era un *Consigliori* adatto a un tempo di guerra. Il difetto principale era di non essere siciliano.

Sonny Corleone capiva queste debolezze, ma non era in condizioni di rimediarvi. Non era il Don e solamente lui poteva sostituire i *capiregime* e il *Consigliori.* E l'atto stesso della sostituzione poteva rendere la situazione più pericolosa e magari farla precipitare in qualche tradimento. In un primo tempo, Sonny aveva pensato di temporeggiare, finché il padre si fosse ristabilito abbastanza da assumere il comando, ma con la defezione dei gerenti delle lotterie clandestine e l'intimidazione degli allibratori la posizione della Famiglia stava divenendo precaria. Decise di rispondere all'attacco.

Pensò di colpire il nemico diritto nel cuore. Progettò l'eliminazione dei capi delle Cinque Famiglie con una grandiosa operazione. A questo scopo elaborò un piano di sorveglianza di essi. Dopo una settimana, però, i capi nemici prontamente sparirono e non si fecero più vedere in pubblico.

Le cinque Famiglie e i Corleone erano in una situazione senza uscita.

XVIII

Amerigo Bonasera abitava a soli pochi isolati dalla sua impresa di pompe funebri a Mulberry Street e di conseguenza andava sempre a casa per l'ora di cena. La sera ritornava unendosi doverosamente a quei dolenti che rendevano omaggio al morto adagiato ben agghindato nel buio della camera ardente.

Si risentiva sempre delle canzonature sulla professione, sui macabri dettagli tecnici che erano in verità così marginali. Naturalmente, nessuno dei suoi amici, dei familiari o dei vicini lo avrebbe canzonato. Qualsiasi professione è degna di rispetto per coloro che da secoli guadagnano il pane col sudore della fronte.

Ora, a cena con la moglie, nell'appartamento ben arredato, statuette dorate della Vergine Maria, con le candele guizzanti in candelabri di cristallo rosso posati sulla credenza, Bonasera si accese una sigaretta Carnei e bevve un distensivo bicchiere di whisky americano. La moglie

portò in tavola fumanti piatti di minestra. Erano soli, perché avevano mandato la figlia a Boston presso una zia, dove poteva dimenticare la terribile esperienza e le ferite inferte dai due manigoldi puniti da Don Corleone.

Mentre mangiavano, la moglie chiese: «Torni al lavoro questa sera?».

Amerigo Bonasera annui. La moglie rispettava il suo lavoro, ma non lo capiva. Non riusciva a comprendere perché la parte tecnica fosse da lui ritenuta la meno importante. Pensava, come i più, che era pagato per l'abilità nel rendere i morti così naturali nella bara. E per la verità la sua capacità era leggendaria. Invece, ancor più importante, ancor più necessaria, era la presenza fisica alla veglia. Quando la famiglia in lutto arrivava alla sera per ricevere parenti e amici accanto alla salma del caro estinto, avevano bisogno che Amerigo Bonasera fosse con loro.

In realtà era uno scrupoloso assistente della morte. Il volto sempre grave, ma autorevole e consolante; la voce ferma, però registrata su un tono basso, dirigeva il rituale del cordoglio. Sapeva calmare il dolore troppo scomposto, rimproverare bambini turbolenti che i genitori non avevano il cuore di punire. Senza mai strafare nel porgere le condoglianze, però senza essere distratto. Una volta che una famiglia si era servita di Amerigo Bonasera per accomiatarsi da un caro estinto, ritornava sempre da lui. E mai, mai abbandonava uno dei clienti in quella terribile ultima notte sulla terra.

Di solito, dopo cena, si concedeva un pisolino. Poi si rinfrescava e si sbarbava di fresco, cospargendosi generosamente di talco per velare la folta barba nera. Si sciacquava la bocca. Rispettosamente indossava biancheria pulita, camicia candida, cravatta e abito neri stirati di fresco, calze e scarpe opache, nere. E con tutto questo l'effetto era confortante invece che tetro. Si tingeva anche regolarmente i capelli, una frivolità senza precedenti in un maschio italiano della sua generazione; ma non per vanità. Semplicemente perché i capelli gli erano diventati di un vivace pepe e sale, colore che riteneva decisamente sconveniente per la professione.

Dopo aver terminato il primo piatto, la moglie gli servì una bi-stecchina con qualche forchettata di spinaci che trasudavano olio giallo. Era un parco. Quand'ebbe finito, bevve una tazza di caffè e fumò un'altra sigaretta. Sorseggiando la bevanda calda pensava alla povera figlia. Non sarebbe stata mai più la stessa. La bellezza esteriore le era stata restituita,

ma aveva negli occhi lo sguardo di un animale atterrito, uno sguardo che l'aveva reso incapace di sopportarne la presenza. E così l'avevano mandata a vivere a Boston per un certo periodo. Il tempo avrebbe cicatrizzato le ferite. Dolore e terrore non erano così definitivi come la morte, come ben sapeva. Il suo lavoro lo rendeva ottimista.

Appena finito il caffè, squillò il telefono del soggiorno. Sua moglie non rispondeva mai quando lui era in casa, così si alzò, fini di bere e spense la sigaretta. Mentre si dirigeva verso l'apparecchio, si tolse la cravatta e cominciò a sbottonarsi la camicia, preparandosi per il sonnellino. Poi sollevò la cornetta e disse con pacata cortesia: «Pronto».

La voce all'altro capo era rauca, tesa. «Qui è Tom Hagen. Chiamo a nome di Don Corleone, a sua richiesta».

Amerigo Bonasera senti il caffè inacidirsi nello stomaco, sentì salirgli una leggera nausea. Era passato più di un anno da quando si era indebitato col Don per vendicare l'onore della figlia, e nel frattempo l'idea di dover restituire il favore aveva perso forza. Era stato così grato nel vedere le facce sanguinanti di quei due farabutti, che avrebbe fatto qualsiasi cosa per il Don. Ma il tempo attenua la gratitudine più rapidamente che non faccia con la bellezza. Ora Bonasera avverti la nausea di chi intuisce un disastro. La voce gli tremava mentre rispondeva: «Si, capisco. Ascolto».

Fu sorpreso dalla freddezza nella voce di Hagen. Il *Consigliori* era sempre stato cortese, anche se non italiano, ma ora aveva un tono brusco e scostante. «Lei deve al Don un favore», disse Hagen. «Non ha dubbi che lo ripagherà. Che sarà felice di avere questa opportunità. Fra un'ora, non prima, forse più tardi, sarà presso la sua ditta a chiedere aiuto. Si trovi a riceverlo. Allontani tutti quelli che lavorano per lei. Li mandi a casa. Se ha qualche obiezione la dichiari subito e informerò Don Corleone. Ha altri amici disposti a rendergli questo servigio».

Amerigo Bonasera quasi gridò per lo spavento: «Come può pensare che rifiuti qualcosa al Padrino? Naturalmente farò qualsiasi cosa desideri. Non ho dimenticato il mio debito. Mi recherò immediatamente al lavoro, subito».

La voce di Hagen ora era più gentile, ma in essa c'era qualcosa di strano. «Grazie», replicò. «Il Don non ha mai avuto dubbi. Erano soltanto miei. Oggi gli faccia questo favore e potrà sempre rivolgersi a me in qualsiasi evenienza, avrà la mia personale amicizia».

Questo spaventò Amerigo Bonasera persino di più. Balbettò: «Il Don

stesso verrà questa sera?».

« Sì», rispose Hagen.

«Allora si è completamente ristabilito dalle sue ferite, grazie al cielo?», chiese.

Vi fu una pausa all'altro capo del filo, poi la voce del *Consigliori* replicò molto tranquilla: «Si». Vi fu un click e la telefonata finì.

Bonasera sudava. Andò in camera da letto, si cambiò la camicia e si risciacquò la bocca. Ma non si sbarbò, né cambiò la cravatta. Indossò la stessa che aveva portato durante il giorno. Chiamò la sua impresa e istruì l'assistente di rimanere con la famiglia del defunto servendosi per quella sera della camera mortuaria sul davanti. Lui personalmente sarebbe stato occupato nel laboratorio. Quando l'assistente cominciò a fare domande, Bo-nasera lo interruppe bruscamente e gli disse di eseguire esattamente gli ordini.

Indossò la giacca e la moglie, che stava ancora mangiando, lo guardò sorpresa. «Ho del lavoro da sbrigare», spiegò e lei non osò interrogarlo ulteriormente. Bonasera lasciò la casa e camminò per pochi isolati sino alla sua ditta.

L'edificio era appartato in un ampio terreno con una palizzata bianca a pioli che lo circondava per intero. C'era una stretta carreggiata che portava dalla strada al retro, larga a sufficienza per le ambulanze e i carri funebri. Bonasera tolse il chiavistello al cancello e lo lasciò aperto. Si recò nel retro ed entrò per l'ampia porta. Scorse i parenti che già entravano dall'ingresso principale per rendere omaggio alla salma.

Molti anni prima, quando Bonasera aveva acquistato l'edificio da un impresario di pompe funebri in procinto di ritirarsi, i dolenti, per entrare nella camera ardente, dovevano salire una scala di circa dieci gradini. Ciò aveva creato un problema: persone anziane che camminavano con fatica, desiderose di visitare il loro caro, trovavano quei gradini quasi impossibili, così il precedente impresario usava per costoro il montacarichi, una piccola piattaforma metallica, che spuntava dal terreno accanto al fabbricato. Serviva per le bare e le salme. Scendeva nel sotterraneo, poi risaliva direttamente nella camera mortuaria, cosìcché i dolenti comparivano dal pavimento accanto alla bara, mentre gli altri dovevano spostare le sedie nere per lasciar entrare l'ascensore dalla botola. Poi, quando i dolenti menomati o anziani avevano assolto al loro triste compito, il montacarichi risaliva dal pavimento lustro per riportarli fuori.

Amerigo Bonasera aveva trovato questa soluzione micragnosa, per cui ne aveva studiata una migliore. Aveva fatto rimaneggiare la facciata, sostituendo la scala con un vialetto leggermente in salita. Naturalmente il montacarichi continuava ad essere usato per le bare e le salme.

Nel retro dell'edificio, diviso dalla camera ardente e dalle sale di ricevimento da una massiccia porta antirumore, c'era l'ufficio, la stanza d'imbalsamazione, un magazzino per le bare e un laboratorio accuratamente chiuso a chiave con tutti i prodotti chimici e i terribili arnesi del suo lavoro. Bonasera entrò nell'ufficio, sedette alla scrivania e accese una Carnei, cosa che in quel luogo faceva molto di rado. Aspettò Don Corleone.

Attese con un sentimento di viva disperazione. Infatti, non aveva dubbi sul compito che era chiamato ad assolvere. Durante l'ultimo anno i Corleone avevano mosso guerra contro le cinque grandi Famiglie mafiose di New York e la carneficina aveva riempito le pagine dei giornali. Molti uomini di entrambe le parti erano stati uccisi. Ora la Famiglia Corleone aveva fatto fuori qualcuno di talmente importante, che desiderava nasconderne il corpo, farlo sparire, e quale maniera migliore di affidarlo ufficialmente a un impresario di pompe funebri regolarmente autorizzato? Amerigo Bonasera non aveva illusioni su quanto stava per compiere. Sarebbe stato un complice in omicidio. Se scoperto, avrebbe trascorso anni in prigione. Figlia e moglie sarebbero state disonorate, il suo buon nome, il rispettato nome di Amerigo Bonasera, trascinato nel fango insanguinato della guerra mafiosa.

Si concesse un'altra sigaretta. Poi immaginò qualcosa di ancor più terrificante. Allorché le altre Famiglie avessero scoperto che aveva aiutato i Corleone, l'avrebbero trattato da nemico. L'avrebbero assassinato. Maledisse il giorno in cui si era rivolto al Padrino per implorarne la vendetta. Maledisse il giorno in cui sua moglie e la moglie del Don erano divenute amiche. Maledisse la figlia, la America e il successo. Ma poi l'ottimismo ritornò. Poteva andare tutto bene. Don Corleone era un uomo intelligente. Sicuramente ogni cosa era stata organizzata in modo da mantenere il segreto. Solo non doveva perdere il sangue freddo. Poiché di certo, la cosa peggiore era incorrere nella disapprovazione del Don.

Udì un rumore di ruote sulla ghiaia. L'orecchio esperto gli disse che una macchina stava percorrendo lo stretto viale carrozzabile e parcheggiava nel cortile sul retro. Aprì la porta posteriore. Entrò l'uomo grande e grosso,

Clemenza, seguito da due giovanotti dall'aria decisamente poco raccomandabile. Perlustrarono i locali senza rivolgere una parola a Bonasera, poi il *caporegime* uscì. I due rimasero con l'impresario.

Dopo pochi minuti Bonasera distinse il rumore di una pesante ambulanza che arrivava dallo stretto viale. Clemenza riapparve sulla soglia seguito da due uomini che portavano una barella. I peggiori timori di Amerigo Bonasera si realizzavano. Sulla lettiga c'era un cadavere, fasciato in una coperta grigia da cui spuntavano dei piedi nudi e gialli.

Clemenza indicò ai barellieri la sala d'imbalsamazione. Poi dall'oscurità del cortile un altro uomo entrò nell'ufficio illuminato. Era Don Corleone.

Il Padrino era dimagrito durante la malattia e si muoveva con una strana rigidità. Teneva il cappello in mano e i capelli sembravano sottili sopra il cranio massiccio. Aveva un'aria più vecchia, più raggrinzita di quando Bonasera l'aveva visto al matrimonio, ma irradiava ancora un senso di forza. Tenendo il cappello contro il petto, disse: «Ebbene vecchio amico, sei disposto a rendermi questo servizio?».

Bonasera annui. Il Don segui la barella nella sala di imbalsamazione e Amerigo gli si trascinò dietro. Il cadavere era su una delle tavole scanalate. Vito Corleone fece un lieve gesto col cappello e tutti gli altri lasciarono il locale.

Bonasera sussurrò: «Cosa volete che faccia?».

Il Don fissava il tavolo. «Voglio che tu usi tutti i mezzi a tua disposizione, tutta la tua abilità, poiché mi vuoi bene», disse. «Non desidero che sua madre lo veda in questo stato». Si diresse verso la tavola e tirò indietro la coperta grigia. Amerigo Bonasera, contro la sua volontà, malgrado tutti gli anni di allenamento e di esperienza, si lasciò sfuggire un sussulto di orrore. Sul piano d'imbalsamazione c'era la faccia di Sonny Corleone fracassata dalle pallottole. L'occhio sinistro, inondato di sangue, era spappolato. Il dorso del naso e lo zigomo sinistro erano maciullati.

Per una frazione di secondo il Don stese la mano per appoggiarsi all'amico Bonasera. «Guarda come hanno massacrato mio figlio», disse.

XIX

Forse era stata la situazione senza via d'uscita che aveva portato Sonny Corleone ad imbarcarsi nella serie di avvenimenti sanguinosi che si conclusero con la sua morte. Forse era stata la sua cupa natura violenta, a

cui aveva dato libero corso. In ogni caso, in primavera e in estate organizzò un certo numero di incursioni insensate contro le forze nemiche. Ad Harlem furono uccisi dei mezzani della Famiglia Tattaglia, crumiri furono massacrati nei docks. Funzionari dei sindacati legati alle Cinque Famiglie furono ammoniti di rimanere neutrali, e quando gli allibratori e gli usurai dei Corleone furono ancora banditi dalle banchine del porto, Sonny inviò Clemenza e il suo *regime* con l'ordine di strage per tutta la costa.

Questa carneficina era insensata, perché non poteva pesare sul risultato della guerra. Sonny era un tattico brillante e consegui brillanti vittorie. Ma sarebbe stato necessario il genio strategico di Don Corleone. Il risultato fu una guerriglia mortale, che portò entrambe le parti soltanto a grandi perdite finanziarie e di uomini. La Famiglia Corleone alla fine fu costretta a chiudere alcuni dei più lucrosi centri di scommesse, compreso l'ufficio concesso al genero Rizzi come mezzo di mantenimento. Carlo si diede al bere, a correre dietro alle ballerine di varietà e a far passare alla moglie momenti difficili. Dal giorno della punizione per mano di Sonny non aveva più osato picchiare Connie, ma non era più andato a letto con lei. La donna si era gettata ai suoi piedi, ma l'aveva respinta sdegnosamente alla maniera — secondo lui — di un antico romano, con squisito piacere patrizio. L'aveva schernita: «Telefona a tuo fratello e digli che non ti voglio scopare; può darsi che mi dia un sacco di botte fino a farmelo diventare duro».

Tuttavia aveva una paura mortale di Sonny, sebbene si trattassero con educazione formale. Carlo aveva il buon senso di capire che il cognato avrebbe potuto ucciderlo, perché era capace di farlo, con la naturalezza di una bestia, mentre lui, invece, per commettere un omicidio avrebbe dovuto raccogliere tutto il suo coraggio, tutta la sua forza di volontà. Mai gli passò per la mente, che proprio per questa ragione era migliore di Sonny Corleone, se si poteva usare questo concetto. Invece invidiava il cognato per la terrificante ferocia, che ormai stava divenendo leggendaria.

Tom Hagen, in qualità di *Consigliori,* disapprovava la tattica di Sonny; decise comunque di non protestare col Don semplicemente perché, in una certa misura, serviva. Le Cinque Famiglie sembravano finalmente intimorite, mentre la guerra di logoramento continuava. I contraccolpi, tuttavia, diminuivano e alla fine cessarono del tutto. Hagen, in un primo momento, non era convinto di questa apparente tranquillità, mentre Sonny

era giubilante. «Continuerò ad essere inesorabile», disse a Tom, «finché quei bastardi verranno ad implorare un accordo».

Santino era preoccupato per altre cose. Sua moglie stava rendendogli la vita difficile perché le era arrivata la voce che Lucy Mancini le aveva stregato il marito. E, sebbene canzonasse pubblicamente l'attrezzatura e la tecnica del suo Sonny, era da troppo tempo che le stava lontano e lei ne sentiva la mancanza a letto, per cui lo tormentava con continui rimbrotti.

Oltre a questo, Sonny viveva col continuo logorio di essere un uomo segnato. Doveva stare attentissimo a tutti i suoi movimenti e sapeva che le visite a Lucy Mancini erano conosciute. In quei casi prendeva precauzioni minuziose, poiché, per tradizione, era il luogo più vulnerabile. Li, però, si sentiva sicuro. Sebbene Lucy non ne avesse il minimo sospetto, era controllata ventiquattr'ore al giorno dagli uomini del *regime* di Santino. Quando si rese libero un appartamento sul suo stesso piano, fu immediatamente affittato da uno dei più fidati.

Il Don migliorava e presto avrebbe ripreso il comando. Da quel momento l'andamento della battaglia sarebbe divenuto favorevole per la Famiglia Corleone. Di questo Sonny era sicuro. Nel frattempo avrebbe protetto l'impero familiare, guadagnando il rispetto del padre e, poiché la posizione non era ereditaria in modo assoluto, affermato i suoi diritti di successore ufficiale.

Ma il nemico stava facendo i suoi piani. Anch'esso aveva analizzato la situazione ed era giunto alla conclusione che la sola maniera per evitare la completa disfatta era uccidere Sonny Corleone. Ora la situazione appariva più chiara e sentiva che era possibile negoziare col Don, famoso per la logica ragionevolezza. Era arrivato ad odiare Sonny per la sua sete di sangue, che giudicava barbara, oltre che per la mancanza di senso degli affari. Nessuno desiderava il ritorno dei vecchi giorni con tutti gli scompigli e i guai.

Una sera Connie ricevette una telefonata anonima, una voce femminile che chiedeva di Carlo. «Chi parla ?», domandò.

La ragazza all'altro capo ridacchiò e disse: «Sono un'amica di Carlo. Volevo solamente dirgli che non posso vederlo stasera. Devo recarmi fuori città».

«Razza di sgualdrina», imprecò Connie. Lo urlò di nuovo nel telefono. «Razza di cagna d'una squaldrina». Si senti il click all'altro capo.

Carlo, quel pomeriggio, si era recato alle corse e quando, a sera inoltrata

tornò a casa, era di malumore per aver perso e mezzo ubriaco per quanto aveva tracannato dalla bottiglia che portava con sé. Appena entrò, Connie cominciò a insultarlo. La ignorò e andò dritto a farsi una doccia. Quando ebbe terminato, si asciugò davanti a lei e cominciò a prepararsi per uscire.

La moglie stava in piedi con le mani sui fianchi, il volto teso e bianco dalla rabbia. «Non andrai da nessuna parte», sibilò. «La tua ragazza ha telefonato per dire che stasera non ce la fa. Lurido bastardo, hai la faccia di dare il mio numero di telefono alle tue puttane. Ti ammazzerò, disgraziato». Si lanciò su di lui, calciando e graffiando.

La tenne lontana con l'avambraccio muscoloso. «Sei matta», rispose freddamente. Ma lei si accorse che era preoccupato, come se temesse davvero che quella pazza ragazza con la quale andava a letto, potesse veramente aver avuto quella bella pensata. «È qualcuna che ti piglia in giro, qualche stupidella», commentò Carlo.

Connie riuscì a liberarsi e cercò di artigliargli il viso. Le rimase un lembo di pelle sotto le unghie. Con pazienza davvero sorprendente, lui la allontanò. Notò che stava attento a causa della gravidanza e ciò le diede il coraggio di ravvivare la sua rabbia. Era anche eccitata. Presto non avrebbe più potuto fare niente, in quanto il medico le aveva proibito qualunque rapporto negli ultimi due mesi e lei lo voleva ora, prima che iniziassero quelle fatidiche settimane. Tuttavia era altrettanto vivo il desiderio di infliggere al marito una punizione fisica. Lo segui nella camera da letto.

Vide che era spaventato e questo la riempi di vera gioia. «Starai a casa», disse, «non uscirai».

«OK, OK», rispose. Era ancora svestito, e portava solamente le mutande. Amava girare così per la casa, orgoglioso della forma a V del corpo e della pelle dorata. Connie lo guardò avidamente. Lui si sforzò di ridere. «Mi dai almeno qualcosa da mangiare?».

Il richiamo ai suoi doveri, almeno ad uno di essi, la rabbonì. Era una buona cuoca, in quanto aveva imparato dalla madre. Tagliò del vitello e dei peperoni, preparò un'insalata mista, mentre la casseruola cominciava a bollire. Carlo, nell'attesa, si allungò pigramente sul letto a leggere il programma delle corse del giorno dopo. Aveva accanto un bicchiere da acqua colmo di whisky, dal quale sorseggiava di tanto in tanto.

Connie entrò nella camera. Stava sulla soglia come se non potesse avvicinarsi senza esserne invitata. «Il mangiare è in tavola», avverti.

«Non ho ancora fame», rispose, continuando a leggere il foglio delle

corse.

«È in tavola», insistette Connie ostinata.

«Attaccatelo al culo», replicò Carlo. Bevve quello che era rimasto nel bicchiere e piegò la bottiglia per riempirlo di nuovo. Non si curò più di lei.

Connie ritornò in cucina, raccolse i piatti e li fracassò contro l'acquaio. Lo strepito fece alzare Carlo. Guardò il vitello unto e i peperoni che avevano imbrattato le pareti e il suo schizzinoso senso della pulizia ne fu urtato. «Sporca terrona mocciosa viziata», berciò malignamente. «Pulisci immediatamente tutto, se non vuoi che ti faccia schizzar fuori la merda a calci».

«Non lo faccio neanche se mi scanni», si ribellò Connie.

Piegò le mani ad artiglio, pronta a graffiargli il petto a sangue.

Carlo ritornò in camera da letto e ne uscì tenendo in mano la cintura. «Pulisci», ordinò e non c'era da equivocare sulla minaccia contenuta nella voce. Lei rimase immobile e allora la sferzò nei fianchi grassi. Il cuoio bruciava, ma non faceva un gran male. Connie indietreggiò sino alla credenza e infilò la mano in uno dei cassetti per impugnare il lungo coltello del pane. Lo tenne pronto.

Carlo rise. «Persino le donne Corleone sono assassine». Posò la cinghia sul tavolo di cucina e avanzò. Connie tentò un improvviso affondo, ma il corpo appesantito dalla gravidanza la rendeva lenta e lui schivò il colpo tirato all'inguine con fredda determinazione. La disarmò con facilità e poi cominciò a schiaffeggiarla con colpi lenti e non troppo forti, in modo da non romperle la pelle. La colpì ancora e ancora, mentre si rifugiava dietro al tavolo, tentando di sfuggirgli. Lui la seguì sino in camera. Tentò di mordergli la mano. Carlo la prese per i capelli per sollevarle la testa. Continuò a schiaffeggiarla, finché lei prese a piangere come una bambina per il dolore e l'umiliazione. Poi la spinse con disprezzo sul letto. Bevve dalla bottiglia di whisky posata sul comodino. Ora sembrava molto ubriaco e i suoi occhi azzurri avevano uno scintillio folle, tanto che Connie si spaventò veramente.

Carlo stava in piedi a gambe divaricate, bevendo a garganella. Allungò la mano e pizzicò la coscia cicciosa della donna incinta. Strinse sadicamente, facendole male e obbligandola a chiedere pietà. «Sei grassa come una troia», disse con disgusto e uscì dalla stanza.

Completamente spaventata e domata, giaceva sul letto, senza osare controllare quello che faceva il marito nell'altra camera. Infine si alzò e

andò sulla porta a spiare nel soggiorno. Carlo aveva sturato un'altra bottiglia ed era sdraiato scompostamente sul divano. Fra poco si sarebbe addormentato e così avrebbe potuto scivolare in cucina a telefonare ai suoi a Long Beach. Avrebbe detto alla madre di mandare qualcuno a prenderla. Sperava solamente che non fosse Sonny a rispondere, sapeva che era preferibile parlare a Tom Hagen o alla madre.

Erano quasi le dieci di sera, quando suonò il telefono della cucina di casa Corleone. Rispose una delle guardie del corpo, che doverosamente passò la cornetta alla madre di Connie. Mrs. Corleone, però, riusciva a malapena a capire quanto la figlia andava dicendo, con tono quasi isterico, nel tentativo di sussurrare in modo che il marito nella stanza vicina non sentisse. Per gli schiaffi il viso le si era gonfiato e le labbra tumefatte la facevano biascicare. Mrs. Corleone fece segno alla guardia di chiamare Sonny, che era in soggiorno con Tom Hagen.

Santino venne in cucina e prese la cornetta. «Sì, Connie», disse.

La sorella era talmente spaventata, sia dal marito che da come il fratello avrebbe potuto reagire, che il modo di parlare peggiorò. Balbettò: «Sonny, manda solamente una macchina a prendermi, poi ti dirò, non è nulla, Sonny. Non venire tu. Mandami Tom, per favore. Non è nulla, voglio solamente venire a casa».

Intanto Hagen era entrato nella stanza. Il Don stava già dormendo con un sedativo nella camera di sopra e Tom voleva tenere d'occhio Sonny nei momenti di crisi. Anche le due guardie del corpo erano in cucina. Tutti guardavano il giovane, mentre ascoltava al telefono.

Senza dubbio la violenza nella natura di Sonny Corleone scaturiva da qualche misterioso e profondo fatto fisico. Osservandolo, si poteva notare come effettivamente il sangue gli affluisse al collo nerboruto, gli occhi gli si velassero per l'odio, i lineamenti del volto si irrigidissero divenendo quasi sofferenti, per poi prendere una tinta grigiastra di un uomo malato che sta combattendo una battaglia contro la morte. L'adrenalina che gli circolava nel corpo gli faceva tremare le mani. La voce tuttavia rimaneva controllata, di un tono basso mentre diceva alla sorella: «Aspetta lì. Non hai che da aspettare». E riappese la cornetta.

Stette immobile per un attimo del tutto stordito per la violenza dell'ira repressa, poi sbottò: «Il fottuto figliodicagna, il fottuto figliodicagna». E corse fuori dalla casa.

Hagen si accorse dall'espressione del volto di Sonny che tutte le facoltà

di ragionamento lo avevano abbandonato. In quel momento era capace di tutto. Sapeva però che una corsa in macchina in città l'avrebbe calmato, lo avrebbe reso più razionale. Ma proprio il raziocinio poteva magari renderlo più pericoloso, pur mettendolo in grado di proteggersi dalle conseguenze dell'ira. Hagen udì il motore della vettura avviarsi con un ruggito e disse alle due guardie del corpo: «Seguitelo».

Poi entrò in casa e fece alcune telefonate. Predispose perché alcuni uomini del *regime* di Sonny che vivevano in città si recassero nell'appartamento di Carlo Rizzi e lo allontanassero. Altri dovevano stare con Connie fino all'arrivo del fratello. Stava facendo di tutto per ostacolare Sonny, nella convinzione che il Don l'avrebbe approvato. Temeva che l'amico ammazzasse il cognato davanti a testimoni. Non si aspettava guai dal nemico. Le cinque Famiglie erano tranquille da troppo tempo e, secondo la logica, cercavano una qualche sorta di pace.

Nel tempo impiegato per uscire ruggendo con la Buick dallo spiazzo, Sonny aveva già ricuperato, in parte, le facoltà mentali. Notò le due guardie del corpo salire in macchina per seguirlo e approvò. Non temeva alcun pericolo, le Cinque Famiglie avevano smesso di contrattaccare, in pratica avevano cessato di combattere. In anticamera aveva afferrato la giacca e aveva una pistola in uno scomparto segreto del cruscotto della macchina, registrata al nome di un membro del suo *regime,* cosicché personalmente non poteva avere noie legali. Tuttavia non prevedeva di usarla. Non sapeva neppure che intenzioni avesse nei riguardi di Rizzi.

Ora che riusciva a pensare, Sonny capì che non poteva uccidere il padre di un nascituro, specie se era il marito della sorella. Almeno non per un battibecco domestico. Ma non si trattava solo di questo. Carlo era un cattivo soggetto e si sentiva responsabile di averlo fatto incontrare con Connie.

Il paradosso nella natura violenta di Sonny era che non poteva colpire una donna e non l'aveva mai fatto. Che non poteva far del male a un bambino, o a chiunque fosse indifeso. Quando quel giorno Carlo si era rifiutato di battersi, la completa sottomissione aveva disarmato la sua collera, l'aveva trattenuto dall'ucciderlo. Da ragazzo, era stato davvero un tenero di cuore. L'essere divenuto un assassino da adulto, era stato semplicemente il suo destino.

Ma avrebbe sistemato la faccenda una volta per tutte, pensò Sonny, mentre guidava verso la sopraelevata che, oltre la laguna, l'avrebbe portato

da Long Beach ai viali alberati sull'altro lato di Jones Beach. Quando andava a New York, si serviva sempre di quella strada. C'era meno traffico.

Decise che avrebbe mandato Connie a casa con le due guardie del corpo e poi avrebbe avuto un incontro col cognato. Ciò che sarebbe accaduto in seguito non lo sapeva. Se quel bastardo aveva veramente fatto del male alla sorella, l'avrebbe ridotto un disgraziato. Ma il vento che spazzava la sopraelevata, la freschezza salina dell'aria, lo calmarono. Abbassò completamente il finestrino.

Come sempre aveva preso la strada per Jones Beach, perché in quel periodo dell'anno solitamente di notte era deserta e poteva accelerare quanto voleva, fino ai viali alberati dall'altra parte. E anche lì il traffico sarebbe stato scarso. Il guidare molto veloce lo aiutava ad allentare quella che sapeva essere una pericolosa tensione. Aveva già lasciato molto indietro la macchina delle due guardie del corpo.

La sopraelevata era male illuminata, non vi era una sola auto. Molto avanti vide la macchia bianca del casello del pedaggio con dentro l'incaricato. Vi erano altri caselli oltre quello, ma funzionavano solamente durante il giorno, dato il traffico più intenso. Sonny cominciò a frenare e contemporaneamente si frugò nelle tasche in cerca di moneta. Non ne aveva. Cercò il portafogli, lo spalancò e ne trasse un biglietto. Entrò nell'arco di luce e, con lieve sorpresa, vide una macchina che bloccava il passaggio. Il guidatore, evidentemente, stava chiedendo qualche informazione all'esattore. Sonny suonò il clacson e l'auto si spostò obbediente per lasciarlo entrare nel passaggio.

Sonny porse il biglietto da un dollaro e aspettò il resto. Ora aveva fretta di chiudere il finestrino. L'aria dell'oceano aveva raffreddato tutta la vettura. Ma l'impiegato stava maneggiando maldestramente la moneta; quello stupido figlio di cane la fece addirittura cadere. Testa e corpo disparvero, mentre l'uomo si chinava per raccoglierla.

In quel momento Sonny notò che l'altra macchina non aveva proseguito, ma era parcheggiata pochi metri più avanti, ostruendo ancora il passaggio. Nello stesso istante la sua attenzione fu attratta da un uomo nell'abitacolo buio alla sua destra. Ma non ebbe il tempo di pensare, perché due persone uscirono dall'auto ferma e s'incamminarono verso di lui. L'esattore non era ancora riapparso. Allora, per la frazione di un secondo, prima ancora che veramente accadesse qualcosa, Santino Corleone seppe di essere un uomo

morto. In quel momento aveva la mente lucida, libera da ogni violenza, come se la paura nascosta, finalmente reale e presente, l'avesse purificato.

Nonostante tutto, il suo corpo gigantesco, per un istinto di conservazione, si buttò contro la portiera della Buick, forzando la serratura. L'uomo nel casello buio apri il fuoco e colpì Sonny Corleone alla testa e nel collo, mentre si rovesciava fuori dalla macchina. I due uomini che avanzavano, ora tenevano alzate le armi. Quello nel casello buio cessò di sparare e il corpo di Sonny si afflosciò sull'asfalto con le gambe ancora parzialmente in macchina. Anche gli altri due spararono su di lui, poi gli diedero dei calci in faccia per sfigurarlo ancora di più, per aggiungere una manifestazione di forza umana personale.

Pochi secondi dopo, tutti e quattro, i tre assassini e il finto impiegato, erano in automobile e si dirigevano a tutta velocità verso la Meadowbrook Parkway, dall'altra parte di Jones Beach. Un eventuale inseguimento sarebbe stato ostacolato dal corpo e dalla macchina nel passaggio del casello. Quando i guardaspalle di Sonny arrivarono qualche attimo dopo e videro il morto, non proseguirono. Girarono con un arco ampio e ritornarono a Long Beach. Al primo telefono pubblico della sopraelevata uno di loro chiamò Hagen. Fu molto breve e conciso. «Sonny è morto, l'hanno preso al pedaggio di Jones Beach».

La voce di Tom era perfettamente calma. «OK», disse. «Va' a casa di Clemenza e digli di venire subito qui. Vi dirà lui cosa dovete fare».

Hagen aveva preso la telefonata in cucina, con Marna Corleone che sfaccendava per preparare uno spuntino per la figlia. Aveva conservato il sangue freddo e la vecchia donna non aveva notato nulla di insolito. Avrebbe potuto, volendolo, ma nel corso della vita col Don aveva imparato ch'era di gran lunga più saggio *non* accorgersi di niente. In caso di necessità sarebbe stata messa al corrente fin troppo presto. Se invece si trattava di un dolore che poteva esserle risparmiato, poteva farne senza. Era del tutto soddisfatta di non spartire le pene dei suoi uomini; dopo tutto loro dividevano le pene delle donne? Impassibile preparava il caffè e apparecchiava la tavola. Per sua esperienza, dolore e paura non diminuivano la fame fisica; per sua esperienza, mangiare leniva il dolore. Si sarebbe sentita offesa se un medico avesse tentato di calmarla con un sedativo, ma caffè e un pezzo di pane erano un'altra cosa; lei veniva, naturalmente, da un mondo più primitivo.

Così lasciò che Tom Hagen scappasse nello studio d'angolo. Una volta

lì, Tom cominciò a tremare così violentemente che dovette sedere a gambe strette, il capo infossato nelle spalle contratte, le mani giunte fra le ginocchia, come se stesse pregando il diavolo.

Ora lo capiva, non era un *Consigliori* adatto per una Famiglia in guerra. Era stato ingannato, preso in giro dalle Cinque Famiglie e dal loro apparente stato di soggezione. Erano rimaste tranquille, tendendo la terribile imboscata. Avevano fatto piani e aspettato, tenendo ferme le loro mani sanguinarie, non raccogliendo alcuna provocazione. Avevano atteso di poter assestare un colpo terribile. E c'erano riusciti. Il vecchio Genco Abbandando non avrebbe fallito, avrebbe subodorato l'inganno, li avrebbe stanati, triplicando le precauzioni. Pensando a tutto questo, Hagen avvertiva un acuto dolore. Sonny era stato il suo vero fratello, il suo salvatore, il suo eroe quando erano stati ragazzi. Non era mai stato meschino o prepotente, l'aveva sempre trattato con affetto, l'aveva preso tra le braccia quando Sollozzo l'aveva liberato. In quella occasione la sua felicità era stata autentica. Che col tempo fosse diventato crudele, violento e sanguinario, per Hagen era irrilevante.

Aveva lasciato la cucina perché sapeva che non avrebbe mai potuto comunicare a Marna Corleone la morte del figlio. Non aveva mai pensato a lei come a sua madre, mentre aveva considerato il Don come un padre e Sonny come un fratello. L'affetto per lei era come quello per Freddie, Michael o Connie. L'affetto per qualcuno che è stato gentile, ma non amorevole. Tuttavia era incapace di darle la notizia. In pochi, brevi mesi aveva perso tutti i figli; Freddie esiliato nel Nevada, Michael fuggiasco in Sicilia per aver salva la vita, e ora Santino morto. Quale dei tre aveva amato di più? Non l'aveva mai lasciato capire.

Non si trattò che di pochi minuti, poi Hagen riprese il controllo di se stesso. Formò il numero telefonico di Connie. Suonò a lungo prima che la ragazza rispondesse a bassissima voce.

Hagen le parlò gentilmente. «Sono Tom. Sveglia tuo marito, devo parlargli».

Connie disse con un tono basso e spaventato: «Sonny sta venendo qui?».

«No», rispose Hagen. «Non verrà. Non ti preoccupare per questo. Sveglia solo Carlo e digli che è molto importante ch'io gli parli».

La voce di Connie era lagrimosa. « Tom, mi ha picchiata, e temo che mi farà male di nuovo se sa che ho chiamato a casa ».

Hagen la tranquillizzò: «Non lo farà. Parlerà con me e lo rimetterò in

carreggiata. Sarà tutto OK. Digli che è molto importante che venga all'apparecchio. Va bene?».

Passarono quasi cinque minuti prima che la voce di Carlo arrivasse attraverso il telefono, mezzo impastata dal whisky e dal sonno. Hagen parlò con tono tagliente per renderlo vigile.

«Ascolta», disse. «Sto per dirti qualcosa di tremendo. Perciò preparati, perché, quando l'avrò fatto, desidero che tu risponda disinvoltamente, come se si trattasse di molto meno. Ho detto a Connie che è importante, così tu dovrai raccontarle una storia. Dille che la Famiglia ha deciso di trasferirvi entrambi in una delle case dello spiazzo e di affidarti un grosso lavoro. Che il Don ha finalmente deciso di darti una possibilità nella speranza di migliorare la vostra vita familiare. Hai capito ?».

Vi era una nota speranzosa nella voce di Carlo quando rispose: «Si, OK».

Hagen continuò: «Fra pochi minuti un paio dei miei uomini busserà alla porta per portarti via. Di' loro che prima devono telefonarmi. Di' solo questo. Non aggiungere altro. Darò istruzioni perché ti lascino li con Connie. OK?».

«Sì, sì, ho capito», disse Carlo. La voce era eccitata. La tensione in quella di Hagen sembrò finalmente fargli capire che la notizia che stava per ascoltare era veramente importante.

Tom gliela diede senza perifrasi. «Questa sera hanno ammazzato Sonny. Non fare commenti. Connie ha parlato con lui al telefono, mentre dormivi. Era per la strada, diretto da voi, ma non voglio che lei lo sappia, anche se lo può intuire, non voglio che lo sappia con sicurezza. Potrebbe mettersi in testa che è tutta colpa sua. Questa notte voglio che stia con lei e che non le dica nulla. Voglio che tu faccia la pace. Voglio che sia un marito perfetto e affettuoso. E devi comportarti così almeno finché avrà il bambino. Domani mattina qualcuno, forse tu, forse il Don, forse sua madre, le diranno che il fratello è stato ucciso. E voglio che tu le sia accanto. Fammi questo favore e avrò cura di te in futuro. Hai capito?».

La voce di Carlo era leggermente incerta: «Certo, Tom, certo. Ascolta, noi siamo sempre andati bene. Ti sono grato. Capito?».

«Sì», affermò Hagen. «Nessuno addosserà la colpa di tutto questo alla tua lite con Connie, non te ne preoccupare. Ci penserò io». Fece una pausa, poi sottovoce, incoraggiante: «Va' ora e abbi cura di Connie». Interruppe il contatto.

Aveva imparato a non minacciare mai, glielo aveva insegnato il Don, ma Carlo aveva completamente afferrato il messaggio: era a un pelo dalla morte.

Hagen fece un'altra telefonata a Tessio, dicendogli di venire immediatamente allo spiazzo in Long Beach. Non precisò il motivo e il *caporegime* non lo chiese. Hagen sospirò. Ora veniva la parte più difficile.

Doveva svegliare il Don dal suo sonno ipnotico. Doveva dire all'uomo che più amava al mondo, che l'aveva deluso, che non era riuscito a proteggere il suo dominio e la vita del figlio maggiore. Doveva dirgli che tutto era perduto, a meno che, pur ferito, non scendesse in battaglia. Perché Hagen non si faceva illusioni. Solamente il grande Don personalmente era in grado di modificare una situazione che ormai era senza via d'uscita. Hagen non si diede neppure pensiero di informarsi presso i medici, ora non aveva senso. Non importava quello che i dottori potessero ordinare. Anche se gli avessero detto che il Don non poteva lasciare il letto senza pericolo di vita, doveva parlare al padre adottivo e poi seguirlo. E naturalmente era fuori questione quello che il Don avrebbe fatto. Ora le opinioni dei medici non avevano importanza, tutto era senza importanza. Il Padrino doveva sapere e, o prendere il comando, o ordinare ad Hagen di cedere il potere alle Cinque Famiglie.

Malgrado l'ineluttabilità della decisione, Tom con tutto il cuore paventava le prossime ore. Cercò di prepararsi. In tutti i modi doveva essere stringato a proposito della sua colpevolezza. Accusarsi avrebbe solamente aggiunto un peso al Don. Mostrare dolore avrebbe solamente acuito quello del Don. Far rilevare la propria insufficienza come *Consigliori* di guerra, avrebbe solo costretto il Don a rimproverarsi l'errore di giudizio nella scelta, per un incarico di simile importanza.

Doveva comunicare la notizia, analizzare quello che occorreva fare per modificare la situazione e poi stare zitto. Le successive reazioni dovevano essere quelle suggerite dal Padrino. Se avesse voluto si mostrasse colpevole, l'avrebbe fatto; se l'avesse invitato al dolore, avrebbe dato libero sfogo alla sua autentica pena.

Hagen sollevò il capo al rumore di motori, macchine che entravano nello spiazzo. I *capiregime* stavano arrivando. Prima li avrebbe informati, poi sarebbe salito a svegliare Don Corleone. Si alzò, si diresse al mobile-bar vicino alla scrivania e ne tolse un bicchiere e una bottiglia. Stette immobile per un momento, così stremato da non riuscire a versare il liquido. Alle

spalle udì la porta della stanza chiudersi dolcemente e, girandosi, completamente vestito per la prima volta da quando era stato ferito, vide Don Corleone.

Attraversò lo studio sino alla sua imponente poltrona di pelle e sedette. Camminava un po' rigido e gli abiti gli pendevano dal corpo, ma agli occhi di Hagen sembrava lo stesso. Era come se con la volontà il Don avesse cancellato l'aspetto debole e sofferente. Il volto aveva un'espressione austera, ancora con tutta la vecchia forza ed energia. Sedette rigido in poltrona e disse ad Hagen: «Dammi un goccio di anisetta».

Hagen prese la bottiglia e versò ad entrambi un po' dell'ardente liquore che sapeva di anice. Era roba di campagna, fatta in casa, molto più forte di quella che si vendeva nei negozi, regalo di un vecchio amico che ogni anno rendeva omaggio al Don con un piccolo carico.

«Mia moglie piangeva prima di addormentarsi», disse Don Corleone. «Dalla finestra ho visto arrivare i miei *capiregime,* ed è mezzanotte. Allora, *Consigliori* mio, ritengo che tu debba dire al tuo Don ciò che tutti sanno».

Hagen rispose a bassa voce: «Non ho detto nulla a Marna. Ero in procinto di salire per svegliarvi e darvi io stesso la notizia. Fra un momento sarei venuto».

Don Corleone commentò impassibile: «Ma prima avevi bisogno di un bicchierino».

«Sì», ammise Hagen.

«Ora l'hai avuto», riprese il Don. «Puoi dirmi tutto». C'era appena una lieve sfumatura di rimprovero per la debolezza di Hagen.

«Hanno sparato a Sonny sulla sopraelevata», annunciò il *Consigliori.* «È morto».

Don Corleone chiuse gli occhi. Soltanto per una frazione di secondo la forza della volontà parve afflosciarsi e l'abbandono di quella fisica era visibile sul volto. Poi si riprese.

Congiunse le mani sul piano della scrivania e guardò direttamente Hagen negli occhi. «Dimmi come è avvenuto», disse. Alzò una mano. «No, aspetta che arrivino Clemenza e Tessio, così non dovrai raccontare ogni cosa di nuovo».

Pochi minuti dopo i due *capiregime* furono introdotti nella stanza da una guardia del corpo. Capirono subito che era informato della morte del figlio, perché il Don stava in piedi a riceverli. Lo abbracciarono, come era

permesso fare a vecchi compagni. A tutti, Hagen versò un bicchierino di anisetta prima di raccontare i fatti di quella notte.

Don Corleone alla fine pose solo una domanda: «È certo che mio figlio sia morto?».

Rispose Clemenza. «Sì, le guardie del corpo erano del *regime* di Santino, ma scelti da me. Li ho interrogati una volta arrivati a casa mia. Hanno visto il corpo nella luce del casello. Non era possibile che fosse vivo con quelle ferite. Hanno messo le loro vite in gioco con quanto hanno detto».

Don Corleone accettò il verdetto finale senza alcun segno di emozione, a parte qualche momento di silenzio. Poi commentò: «Nessuno di voi deve ritenersi responsabile. Nessuno di voi deve commettere atti di vendetta, nessuno deve svolgere indagini sugli assassini di mio figlio, senza espresso ordine. Non vi sarà altra azione di guerra contro le Cinque Famiglie, senza mio espresso e personale desiderio. La nostra Famiglia sospenderà tutti gli affari e la protezione di qualsiasi nostra operazione sino a dopo il funerale. Poi ci troveremo di nuovo e decideremo cosa fare. Questa notte dobbiamo fare il possibile per Santino, dobbiamo sotterrarlo da cristiano. Amici miei sistemeranno le cose con la polizia e con tutte le autorità interessate. Clemenza, tu rimarrai sempre con me come guardia del corpo, tu e gli uomini del tuo *regime.* Tessio, tu proteggerai tutti gli altri membri della famiglia. Tom, desidero che tu chiami Amerigo Bonasera e gli dica che avrò bisogno dei suoi servizi a una certa ora di questa notte. Di' di aspettarmi nel suo ufficio. Forse fra una, due o tre ore. Avete capito tutti?».

I tre annuirono. Don Corleone disse: «Clemenza, procurati degli uomini e delle macchine e aspettami. Sarò pronto fra pochi minuti. Tom, hai agito bene. In mattinata desidero che Constanzia sia qui accanto a sua madre. Da' disposizioni perché col marito venga a vivere nello spiazzo. Manda le amiche di Sandra a casa sua a tenerle compagnia. Anche mia moglie andrà li, dopo che le avrò parlato. Sarà lei a comunicarle la disgrazia e le donne si occuperanno di tutti i preparativi per la chiesa perché vengano celebrate le messe e recitate le preghiere per la sua anima».

Il Don si alzò dalla sedia di cuoio. Gli altri fecero altrettanto e Clemenza e Tessio lo abbracciarono di nuovo. Hagen tenne la porta aperta per il Don, che si fermò un momento a guardarlo. Appoggiò una mano sulla guancia di Tom, lo abbracciò rapido e disse, in italiano: «Sei stato un

buon figlio. Mi conforti». Poi gli manifestò la sua approvazione per come si era comportato in quel terribile frangente. Il Don salì in camera sua per parlare alla moglie. Fu allora che Hagen fece la telefonata ad Amerigo Bonasera, perché l'impresario delle pompe funebri contraccambiasse il favore di cui era debitore ai Corleone.

PARTE QUINTA

XX

La morte di Santino Corleone ebbe ripercussioni in tutta la malavita del paese. Quando si seppe che il Don aveva lasciato il letto per assumere la guida della Famiglia, quando le spie al funerale riferirono che appariva completamente ristabilito, i capi delle Cinque Famiglie fecero sforzi frenetici per preparare una difesa contro la sanguinosa guerra di rappresaglia che sicuramente sarebbe seguita. Nessuno cadde nell'errore di ritenere che Don Corleone potesse essere preso sottogamba a causa delle passate disgrazie. Aveva commesso solo pochi errori nella sua carriera e imparato da ognuno di essi.

Solamente Hagen intuì le vere intenzioni del Padrino e non fu sorpreso quando, alle Cinque Famiglie, furono inviati emissari per proporre la pace. Non solo, ma anche perché si incontrassero tutte le Famiglie della città, con l'invito ad assistervi a quelle dei vari Stati. Poiché le newiorchesi erano le più potenti, era chiaro che la loro prosperità interessava quelle dell'intiero paese.

In un primo tempo vi furono delle diffidenze. Don Corleone preparava una trappola? Cercava di ingannare il nemico? Di organizzare uno sterminio in massa per vendicare il figlio? Ma Don Corleone presto rese chiaro di essere sincero. Non solamente invitò alla riunione tutte le Famiglie del paese, ma non fece nulla per mettere la sua sul piede di guerra o per assicurarsi degli alleati. Finché compì il passo finale che ratificò la veridicità delle intenzioni e garanti la sicurezza perché il gran consiglio si radunasse: si rivolse ai servizi della Famiglia Bocchicchio.

I Bocchicchio erano unici nel loro genere. Un tempo ramo particolarmente feroce della mafia siciliana, in America erano diventati uno strumento di pace. Un gruppo di uomini che una volta si guadagnava la vita con determinazione selvaggia, ora lo faceva con quella che forse

poteva essere definita un'azione da santi. Uno dei patrimoni dei Bocchicchio era una rete solidissima di parentele, un legame familiare strettissimo persino per una società dove quello verso la famiglia veniva prima di quello verso la moglie.

I Bocchicchio, che si ramificavano sino ai terzi cugini, una volta ammontavano a quasi duecento persone, quando governavano la particolare economia di una piccola parte della Sicilia del sud. La rendita dell'intera famiglia allora era data da quattro o cinque mulini, che non appartenevano alla comunità, ma che assicuravano lavoro e pane e un minimo di benessere a tutti i membri. Questo era sufficiente, con matrimoni fra consanguinei, perché fossero in grado di presentare un fronte comune contro i nemici.

Nessun mulino estraneo, nessuna diga che potesse consentire una fonte idrica per i concorrenti o danneggiare la loro vendita di acqua, era permessa in quell'angolo di Sicilia. Un potente barone proprietario terriero, che una volta si era arrischiato a costruire un mulino, per uso personale, lo ebbe completamente distrutto da un incendio. Si rivolse ai carabinieri e alle più alte autorità che arrestarono tre membri della Famiglia Bocchicchio. Ancor prima dell'inizio del processo, la villa del barone bruciò. La denuncia fu ritirata. Pochi mesi più tardi uno dei più alti funzionari del governo italiano arrivò in Sicilia per tentare di risolvere la cronica scarsezza d'acqua dell'isola, proponendo la costruzione di una diga colossale. Da Roma arrivarono degli ingegneri per redigere il progetto e fare i rilievi, controllati dai nativi membri del clan Bocchicchio. La polizia, ospitata in una caserma appositamente costruita, aveva invaso la zona.

Pareva che nulla potesse arrestare la costruzione della diga, tanto che materiali e attrezzature furono effettivamente scaricati a Palermo. Ma non arrivarono oltre. I Bocchicchio si misero in contatto coi capi mafia e ottennero di essere aiutati. Le attrezzature pesanti furono sabotate, i materiali leggeri rubati. I deputati mafiosi al Parlamento attaccarono il progetto. L'azione continuò per parecchi anni e nel frattempo Mussolini andò al potere. Il dittatore decretò che la diga doveva essere costruita. Ma non lo fu. Il duce sapeva che la mafia rappresentava una minaccia per il regime, poiché era una autorità che si contrapponeva alla sua. Concesse pieni poteri a un alto funzionario, che rapidamente risolse il problema imprigionando, o mandando al confino, un gran numero di persone. In pochi anni ruppe il fronte della mafia, semplicemente arrestando

arbitrariamente chiunque fosse persino solo sospettato di essere un mafioso. Così portò alla rovina anche moltissime famiglie innocenti.

I Bocchicchio erano stati tanto temerari da far ricorso alla forza contro questi poteri discrezionali. Una metà dei suoi uomini fu uccisa in combattimento, l'altra metà fu deportata nei penitenziari sulle isole. Ne era rimasto solo un piccolo numero, quando si stabili di farli emigrare clandestinamente in America per mezzo di un piroscafo diretto in Canada. Erano in tutto circa una ventina e si sistemarono in una città non lontana da New York City, nella Hudson Valley, dove, partendo da zero, si fecero la loro strada, sino a divenire proprietari di una ditta per il trasporto di immondizie con propri autocarri. Prosperarono, perché non avevano concorrenti. Non ne avevano, perché questi trovavano regolarmente i loro automezzi bruciati e sabotati. Un ostinato che lavorava a prezzi più bassi fu trovato soffocato, sepolto fra i rifiuti che aveva raccolto durante il giorno.

Ma a mano a mano che si sposavano, naturalmente con ragazze siciliane, arrivarono dei figli e, anche se la raccolta di immondizie dava da vivere, in realtà non era sufficiente per permettere di disporre delle belle cose che l'America offriva. Così, a titolo di diversificazione, i Bocchicchio divennero intermediari e ostaggi nei tentativi di pace quando le Famiglie erano in guerra.

Forse non erano abbastanza intelligenti, o forse erano solo dei primitivi. In ogni caso riconoscevano i loro limiti e sapevano di non essere all'altezza di competere con le altre Famiglie mafiose nella lotta per organizzare e controllare attività più sofisticate come la prostituzione, il gioco d'azzardo, il traffico degli stupefacenti e la frode pubblica. Era gente che parlava chiaro, che poteva offrire un regalo a un comune agente di ronda, ma che non avrebbe saputo comperare un uomo politico. Avevano solamente due risorse: l'onore e la crudeltà.

Un Bocchicchio non mentiva mai, non tradiva mai. Era troppo complicato. Inoltre, non dimenticava un'offesa e non la lasciava mai impunita, costasse quel che costasse. E così, per caso, inciamparono in ciò che si sarebbe rivelato come la professione più lucrosa.

Quando delle Famiglie in lotta desideravano arrivare a un accordo e concertare un abboccamento, si mettevano in contatto col clan Bocchicchio. Il capo trattava l'inizio dei negoziati e provvedeva agli ostaggi necessari. Per esempio, quando Michael si era incontrato con

Sollozzo, un Bocchicchio era stato consegnato alla Famiglia Corleone come garanzia dell'incolumità di Michael. Il servizio era stato pagato da Sollozzo. Se Michael fosse stato ucciso, i Corleone avrebbero soppresso l'ostaggio. In questo caso i Bocchicchio si sarebbero vendicati su Sollozzo, colpevole della morte del loro familiare. Ed essi erano così primitivi, che non lasciavano mai nulla di intentato per consumare la vendetta. Avrebbero buttate le loro vite allo sbaraglio e non c'era modo di proteggersi da loro se venivano traditi. Un ostaggio Bocchicchio era una assicurazione d'oro.

Quando dunque Don Corleone li assunse come mediatori e trattò perché fornissero le garanzie necessarie, onde permettere a tutte le Famiglie di riunirsi per un incontro pacificatore, non vi fu più alcun dubbio sulla sincerità dei propositi. Non c'era pericolo di tradimento. L'incontro sarebbe stato sicuro come un matrimonio.

Consegnati gli ostaggi, la riunione ebbe luogo nella sala delle conferenze di una piccola banca d'affari, il cui presidente era debitore di Don Corleone e di cui anzi alcune azioni appartenevano allo stesso Don, sebbene apparissero a nome del primo. Il presidente custodiva gelosamente il ricordo di quando aveva offerto al Padrino, per ogni garanzia, un documento che comprovava la proprietà delle azioni. Corleone si era scandalizzato. «Vi affiderei la mia intera fortuna», aveva assicurato. «Vi affiderei la mia vita e il benessere dei miei figli. È inconcepibile che voi possiate giocarmi qualche brutto tiro o ingannarmi. Tutto il mio mondo, tutta la mia fede nella mia capacità di saper giudicare gli esseri umani crollerebbe. Naturalmente ho le mie registrazioni, affinché, nel caso dovesse accadermi qualcosa, gli eredi sappiano che voi avete qualcosa in custodia. Ma so che, anche qualora non fossi più in questo mondo a salvaguardare gli interessi dei miei figli, voi sareste leale verso di loro».

Il presidente della banca, sebbene non siciliano, era sensibile. Capì perfettamente il Don. Ora la richiesta del Padrino era un comando per lui e così, il pomeriggio di un sabato, i locali della direzione della banca, la sala delle conferenze con le profonde poltrone di pelle e l'assoluta riservatezza, furono messi a disposizione delle Famiglie.

Il servizio di sicurezza fu assunto da un piccolo gruppo di uomini scelti uno per uno, che indossavano le uniformi delle guardie di banca. Alle dieci di mattina del sabato la sala cominciò a riempirsi. Oltre alle Cinque Famiglie di New York, vi erano i rappresentanti di altre dieci del resto del

paese, eccetto Chicago, la pecora nera del loro mondo. Avevano rinunciato al tentativo di civilizzare quella città e non vedevano alcuna utilità ad includere quei cani idrofobi in una riunione così importante.

Era stato organizzato un bar con un piccolo buffet. A ciascun partecipante alla conferenza era consentito farsi accompagnare da un assistente. La maggior parte dei Don avevano portato i loro *Consigliori,* così c'erano relativamente pochi giovani nella sala. Tom Hagen era uno di essi e l'unico non siciliano. Era oggetto di curiosità, un fenomeno.

Sapeva come comportarsi. Non parlò, non sorrise. Servi il suo boss, Don Corleone, con tutto il rispetto di un conte favorito al servizio del re: portandogli una bibita fresca, accendendogli il sigaro, sistemandogli il portacenere; con attenzione, ma senza servilismo.

Hagen era l'unico in quella stanza a conoscere l'identità dei personaggi ritratti nei quadri appesi alle pareti scure a pannelli. Erano per la maggior parte leggendarie figure di finanzieri in ricchi dipinti ad olio. Uno era del Ministro del Tesoro Hamilton. Tom non potè esimersi dal pensare che forse questi avrebbe approvato che una simile riunione di pace venisse tenuta in un istituto bancario. Nulla è più distensivo, nulla spinge maggiormente al puro raziocinio, di un ambiente finanziario.

L'ora d'arrivo era stata stabilita fra le nove e mezza e le dieci. Don Corleone, in un certo senso l'anfitrione poiché aveva iniziato a parlare di pace, era stato il primo ad arrivare; una delle sue molte virtù era la puntualità. Il secondo fu Carlo Tramonti, che si era impadronito del sud degli Stati Uniti. Era un uomo imponente, bello, di mezza età, alto per un siciliano, con una forte abbronzatura, squisitamente vestito e ben curato. Non aveva l'aspetto di un italiano, sembrava piuttosto uno di quei milionari da rotocalchi che oziano sugli yachts. La Famiglia Tramonti guadagnava col gioco d'azzardo e nessuno, incontrando il suo Don, avrebbe mai immaginato con quale ferocia avesse conquistato il suo impero.

Emigrato ragazzo dalla Sicilia, si era sistemato in Florida e vi era cresciuto, occupato in una cittadina del sud nell'organizzazione che controllava il gioco d'azzardo. Era formata da uomini molto decisi, sostenuta da funzionari di polizia altrettanto decisi e mai avrebbero sospettato di poter essere scalzati da un simile inesperto immigrato. Erano impreparati alla sua ferocia e non poterono uguagliarla, semplicemente perché, secondo loro, il risultato non valeva tanto spargimento di sangue. Tramonti si conquistò la polizia concedendo maggiori percentuali; sradicò

i rozzi teppisti che conducevano le operazioni con totale mancanza di immaginazione. Fu Tramonti che stabilì dei legami con Cuba e il regime di Batista e alla fine finanziò i ritrovi di piacere delle case da gioco dell'Avana e i bordelli per attirare i giocatori dal continente. Ora era ultra-milionario e possedeva uno degli alberghi più lussuosi di Miami Beach.

Quando entrò nella sala seguito dall'assistente, un *Consigliori* altrettanto abbronzato, abbracciò Don Corleone e atteggiò il viso a comprensione per mostrargli partecipazione per la morte del figlio.

Altri Don stavano arrivando. Si conoscevano tutti, si erano incontrati nel corso degli anni, sia socialmente che nello svolgimento delle loro attività. Si erano sempre mostrati professionalmente cortesi e nei verdi anni di carestia si erano anche scambiati piccoli favori. Il secondo Don ad entrare fu Joseph Zaluchi di Detroit. La Famiglia Zaluchi, sotto opportuni prestanome e coperture, possedeva una delle piste ippiche della zona. Si tagliava anche una buona fetta del gioco d'azzardo. Zaluchi aveva una faccia da luna piena, dall'aspetto amabile, e viveva in una casa da centomila dollari nell'elegante quartiere Grosse Point. Uno dei figli era entrato per matrimonio in una delle vecchie e famose famiglie americane. Zaluchi, come Don, era sofisticato. Detroit aveva la più bassa percentuale di fatti violenti di qualsiasi città controllata dalle Famiglie: negli ultimi tre anni vi erano state solamente due esecuzioni. Disapprovava il traffico degli stupefacenti.

Aveva portato con sé il *Consigliori* ed entrambi andarono ad abbracciare Don Corleone. Zaluchi aveva una tonante voce americana, con un leggerissimo accento. Era vestito correttamente da vero uomo d'affari e aveva una sincera buona volontà di accordarsi. Disse a Don Corleone: «Solamente la tua chiamata poteva portarmi fin qui». Il Padrino chinò il capo in segno di ringraziamento. Poteva contare sul suo appoggio.

I due Don successivi arrivavano dalla West Coast, e avevano fatto il viaggio nella stessa macchina, poiché lavoravano insieme in molte occasioni. Frank Falcone e Anthony Molinari erano anche i più giovani dei partecipanti, appena oltre la quarantina. Vestiti in modo leggermente meno informale degli altri, avevano un tocco di Hollywood nel loro stile ed erano un po' più amichevoli del necessario. Frank Falcone controllava i sindacati del cinema e il gioco d'azzardo negli studios, più un canale di avviamento alla prostituzione, che forniva ragazze alle case degli stati del Far West. Non era nelle possibilità di tutti i Don divenire importanti nel

mondo dello spettacolo, ma Falcone ne aveva la capacità. I colleghi, proprio per questo, lo guardavano con aperta sfiducia.

Anthony Molinari controllava il fronte del porto di San Francisco ed era un'autorità nel settore delle scommesse sportive. Veniva da una famiglia di pescatori italiani e possedeva il miglior ristorante di San Francisco specializzato in pesce; vi poneva un tale orgoglio che si diceva perdesse perché teneva i prezzi inferiori ai costi. Aveva l'espressione impassibile del giocatore di professione e si mormorava che avesse anche qualcosa a che fare con il contrabbando degli stupefacenti attraverso la frontiera messicana e con le navi con scalo per l'Oriente. I loro assistenti erano giovani, potentemente costruiti, evidentemente non *Consigliori* ma guardie del corpo, anche se non avrebbero osato portare armi in questa riunione. Tutti sapevano che queste guardie praticavano il karaté, un particolare che divertiva gli altri Don, ma non li allarmava minimamente, non più di quanto avrebbe fatto il sapere che quelli della California erano arrivati portando oggetti benedetti dal Papa, sebbene fosse notorio che alcuni di questi uomini erano religiosi e credevano in Dio.

Poi arrivò il rappresentante della Famiglia di Boston. Costui era l'unico che non godeva del rispetto dei colleghi. Aveva fama di non agire con giustizia verso la sua « gente », di imbrogliarla senza pietà. Questo poteva anche essere perdonato, ciascuno valuta la propria cupidigia, però, non si poteva perdonare l'incapacità nel mantenere ordine nella sua zona. L'area di Boston aveva troppi omicidi, troppe guerriglie di potere, troppe attività indipendenti; si burlava troppo sfacciatamente della legge. Se la mafia di Chicago era barbara, quella di Boston era piena di scimmioni e di rozzi ribaldi. Il Don si chiamava Domenik Panza. Era basso, tozzo e, come diceva un collega, sembrava un ladro.

Il gruppo di Cleveland, probabilmente il più potente degli Stati Uniti nel settore del gioco d'azzardo, era rappresentato da un uomo anziano dal volto sensibile, con lineamenti scarni e capelli candidi. Era chiamato, naturalmente non in sua presenza, l'«ebreo», perché si era circondato di assistenti israeliti piuttosto che siciliani. Si mormorava persino che avrebbe volentieri nominato, pur senza osarlo, un ebreo a *Consigliori.* In ogni modo, se la Famiglia Corleone era conosciuta come la Irlandese a causa di Hagen, quella di Don Vincent Forlenza era detta la Famiglia Ebrea, certo con maggior ragione. Ma dirigeva una organizzazione estremamente efficiente e non si sapeva che fosse mai svenuto alla vista

del sangue, a dispetto dell'apparenza delicata. Governava con mano di ferro in uno scaltro guanto di velluto.

I rappresentanti delle Cinque Famiglie di New York arrivarono per ultimi e Tom Hagen notò quanto più imponenti, più solenni, fossero questi uomini in confronto a quelli degli altri stati, dei provinciali. In primo luogo, i cinque Don di New York erano, secondo la vecchia tradizione siciliana, «uomini di panza», ossia, figuratamente, con potenza e coraggio; e letteralmente, fisicamente in carne, come se le due cose marciassero di pari passo, come pareva accadesse in Sicilia. I cinque Don di New York erano robusti, corpulenti, con massicce teste leonine, lineamenti pesanti e grossi nasi imperiosi, bocche carnose, guance pesantemente segnate. Non erano eccessivamente ben vestiti né curati; avevano l'aspetto di uomini d'affari molto occupati, senza vanità.

C'era Anthony Stracci, che controllava l'area del New Jersey e le spedizioni dai docks del West Side di Manhattan. Governava il gioco d'azzardo nel Jersey e risultava molto legato con il partito democratico. Aveva un'azienda di autotrasporti che gli rendeva una fortuna, soprattutto perché poteva viaggiare con pesanti sovraccarichi senza correre il rischio di essere fermato o multato sulle autostrade dagli ispettori al peso. Gli automezzi contribuivano parecchio a danneggiare il manto asfaltato, di conseguenza la sua ditta di costruzione, con appalti lucrativi, riparava le carreggiate danneggiate. Era il tipo di operazione che avrebbe entusiasmato qualunque persona, il lavoro che crea altro lavoro.

Anche Stracci apparteneva al vecchio ceppo che non si occupava di prostituzione ma, poiché le sue attività si svolgevano sul fronte del porto, gli era impossibile non essere coinvolto nel traffico degli stupefacenti. Delle cinque di New York che si opponevano ai Corleone, la sua era la meno forte ma la meglio disposta.

La Famiglia che controllava la parte alta dello stato, che si occupava degli immigrati italiani clandestini dal Canada, di tutto il gioco d'azzardo del nord ed esercitava il potere di veto sulle licenze statali per gli ippodromi, era capeggiata da Ottilio Cuneo. Era totalmente disarmante, con un viso allegro e paffuto da fornaio di campagna, la cui attività legittima era una delle grosse compagnie del latte. Cuneo era uno di quegli uomini che amano i bambini, e aveva le tasche sempre piene di caramelle, nella speranza di rendersi gradito ad uno dei numerosi nipotini o ai piccoli discendenti dei suoi dipendenti. Portava un cappello rotondo di feltro

molle, con l'ala abbassata, come quelli da sole delle donne, che gli allargava il volto già da luna piena, in una maschera gioviale. Era uno dei pochi Don mai arrestato, le cui effettive attività non erano neppure sospettate. Tanto è vero che aveva partecipato a comitati civici ed era stato eletto «uomo d'affari dell'anno per lo stato di New York» dalla Camera di Commercio.

Il più vicino alleato della Famiglia Tattaglia era Don Emilio Barzini. Controllava parte del gioco d'azzardo a Brooklyn e parte a Queens. Aveva interessi nella prostituzione. Era un duro. Controllava completamente Staten Island, una parte delle scommesse sportive nel Bronx e a Westchester. Era nel giro degli stupefacenti. Aveva stretti legami con Cleveland e la West Coast ed era uno dei pochi sufficientemente accorti da guardare a Las Vegas e Reno, le città aperte del Nevada. Aveva interessi anche a Miami Beach e Cuba. Dopo la Famiglia Corleone, era forse il più forte a New York e quindi negli Stati Uniti. La sua influenza arrivava persino in Sicilia e aveva un dito in tutte le attività illegali. Si mormorava persino che fosse forte a Wall Street. Aveva appoggiato la Famiglia Tattaglia con denaro e influenza sin dall'inizio della guerra. Cercava di soppiantare Don Corleone come il più potente e rispettato capomafia del paese e di rilevante parte dell'impero. Era molto simile al Padrino, ma più moderno, più sofisticato, più affarista. Non avrebbe mai potuto essere definito un vecchio barbagianni, raccoglieva la fiducia dei nuovi, dei più giovani, impetuosi capi sulla strada del successo. Aveva una forte personalità, ma era freddo, senza il calore umano di Don Corleone. Probabilmente, al momento, era l'uomo più «rispettato» del gruppo.

L'ultimo ad arrivare fu Don Phillip, capo della Famiglia Tattaglia, che aveva direttamente sfidato il potere Corleone sostenendo Sollozzo, ed era quasi giunto al successo. Però, stranamente, era leggermente disprezzato dagli altri. In certo modo si riteneva che si fosse lasciato dominare da Sollozzo, che si fosse fatto menare per il naso da quella volpe del Turco. Lo si considerava responsabile di tutto quello sconquasso, che aveva così danneggiato gli affari delle Famiglie di New York. Inoltre, era un vanesio donnaiolo sessantenne. Con ampie occasioni di indulgere nella sua debolezza.

Infatti la Famiglia Tattaglia trattava donne. L'attività principale era la prostituzione. Controllava altresì il maggior numero di locali notturni degli Stati Uniti e poteva piazzare ovunque qualsiasi talento. Phillip Tattaglia

non trascurava l'uso della maniera forte per ottenere il controllo di cantanti promettenti e di comici o influenzare le case discografiche. Tuttavia la prostituzione era la fonte principale del reddito della Famiglia.

Aveva un carattere che risultava sgradevole. Era un piagnucolone, si lamentava sempre delle spese. I conti della lavanderia, con tutti quegli asciugamani, si mangiavano gli utili (ma era il proprietario della lavanderia). Le ragazze erano pigre e incostanti, fuggivano, si suicidavano. I mezzani erano traditori, disonesti e senza un briciolo di lealtà. Buoni aiutanti erano difficili da trovare. I giovanotti di sangue siciliano storcevano il naso, considerando poco onorevole trafficare e abusare di donne, furfanti che avrebbero tagliato una gola con una canzone sulle labbra e una palma pasquale nel risvolto della giacca. Phillip Tattaglia declamava tutto questo all'uditorio indifferente e sprezzante. Il piagnisteo maggiore era rivolto alle autorità, che avevano in mano la possibilità di concedere o rifiutare le licenze per alcoolici nei night-clubs e nei cabarets. Giurava di aver fatto più milionari che Wall Street, con i soldi pagati agli amministratori ladri che firmavano i permessi.

In certo modo la sua guerra quasi vittoriosa contro la Famiglia Corleone non gli aveva guadagnato il rispetto che meritava. Sapevano che la forza gli era venuta prima da Sollozzo, poi dalla Famiglia Barzini. Anche il fatto che col vantaggio della sorpresa non avesse conseguito una vittoria completa, era una prova contro di lui. Se fosse stato più efficiente, molti guai avrebbero potuto essere evitati. La morte di Don Corleone avrebbe significato la fine della guerra.

Era corretto, dal momento che entrambi avevano perso dei figli, che Don Corleone e Phillip Tattaglia dovessero prender atto della presenza reciproca solo con un formale cenno del capo. Il Padrino era l'oggetto dell'attenzione di tutti, che lo studiavano per scoprire quale segno di debolezza gli avessero lasciato le ferite e la disfatta. Il fatto che sconcertava era perché Don Corleone sollecitasse la pace dopo la morte del figlio prediletto. Era un riconoscimento della sconfitta e avrebbe sicuramente portato a una diminuzione del suo potere. Ma l'avrebbero saputo presto.

Ci furono saluti, vennero servite bevande varie per quasi un'altra mezz'ora, prima che Don Corleone prendesse posto al lucido tavolo di noce. Con discrezione, Hagen sedette in una sedia leggermente alla sinistra e dietro di lui. Fu il segnale per tutti di porsi intorno al tavolo. I loro

assistenti sedevano dietro, i *Consigliori* più vicini, così da essere in grado di intervenire con consigli, qualora richiesti.

Don Corleone prese per primo la parola, come se nulla fosse accaduto. Come se non fosse stato gravemente ferito, non avesse avuto il figlio maggiore assassinato e l'impero a pezzi, i familiari dispersi con Freddie nel West sotto la protezione della Famiglia Molinari e Michael nascosto nella desolata Sicilia. Parlò, naturalmente, in dialetto siciliano.

«Vi ringrazio per essere venuti», esordì. «Lo considero un favore personale e mi ritengo in debito verso ciascuno di voi. Desidero precisare sin dall'inizio che non sono qui per litigare o convincere, ma solo per ragionare e, da uomo ragionevole, fare tutto il possibile perché ci si lasci buoni amici. In quanto a questo do la mia parola, e quanti mi conoscono sanno bene che non la do con leggerezza. Perciò, ora, parliamo d'affari. Siamo tutti uomini onorati, non occorre che ci diamo l'un l'altro delle garanzie come fanno gli avvocati».

Fece una pausa. Nessuno commentò. Alcuni fumavano sigari, altri sorseggiavano bibite. Erano tutti buoni ascoltatori, uomini pazienti. Avevano un'altra particolarità in comune. Appartenevano a quella specie rara che aveva rifiutato di accettare le regole della società, che aveva rifiutato il dominio di altri uomini. Non vi era alcuna forza, alcun essere mortale che poteva piegarli al loro volere, a meno che non lo volessero. Erano persone che difendevano la loro libertà con l'inganno e l'assassinio. La loro volontà poteva essere piegata solamente dalla morte. Oppure dalla estrema ragionevolezza.

Don Corleone sospirò. «Come mai le cose sono andate tanto oltre?», chiese in modo retorico. «Non ha importanza. È stata una ventata di insensatezza. Inutile e dispendiosa. Ma permettete che vi illustri come è accaduto, secondo me».

S'arrestò per vedere se qualcuno aveva da obiettare all'esposizione dei fatti secondo il suo punto di vista.

«Grazie a Dio la mia salute è tornata ad essere buona e può darsi che sia in grado di contribuire a sistemare questa faccenda nella maniera giusta. Forse mio figlio era troppo temerario, troppo testardo. Non mi sento di negarlo. Comunque, lasciate che vi dica solamente che Sollozzo è venuto da me con la proposta di un affare che esigeva soldi e protezione. Disse che aveva l'appoggio della Famiglia Tattaglia. Si trattava di stupefacenti, che non mi interessano. Sono un uomo tranquillo e si esigeva da me un

impegno eccessivo. Spiegai tutto questo a Sollozzo, con il massimo rispetto per lui e per la Famiglia Tattaglia. Gli dissi "no" con tutta la cortesia possibile. Lo assicurai che la sua attività non interferiva con la mia, e che non avevo obiezioni da fare al suo modo di guadagnare. La prese male e portò disgrazia sulle nostre teste. Beh, questa è la vita. Ciascuno qui può raccontare i suoi guai personali. Non è questo il mio intento».

Don Corleone s'arrestò e fece cenno ad Hagen di portargli una bibita fredda, che gli fu offerta prontamente. Don Corleone s'inumidì la bocca. «Sono disposto a far la pace», disse. «Tattaglia ha perso un figlio, io ho perso un figlio. Siamo pari. Cosa diventerebbe il mondo se la gente continuasse a nutrire rancori contro ogni ragionevolezza? Questa è stata la croce della Sicilia, dove gli uomini sono talmente occupati a vendicarsi che non hanno tempo di provvedere il pane per la famiglia. È insensato. Quindi ora propongo che le cose rimangano come prima. Non ho fatto alcun passo per sapere chi ha tradito e ucciso mio figlio. Per amore della pace, non lo voglio fare. Ho un figlio che non può ritornare a casa e devo ricevere assicurazioni che, quando sistemerò le cose, non ci siano interferenze, o pericoli da parte delle autorità. Una volta sistemato questo, forse potremo parlare di altre faccende che ci interessano e in questo modo, oggi, procurare a noi stessi, a tutti noi, un servizio vantaggioso». Corleone fece un gesto espressivo, remissivo, con le mani. «È tutto ciò che voglio».

Fu perfetto. Fu il vecchio Don Corleone. Ragionevole. Sensato. Dal linguaggio misurato. Tutti avevano notato che si era proclamato in buona salute, il che significava che non si doveva prenderlo sottogamba, malgrado le sventure sofferte; che aveva detto come la discussione su altri affari fosse inutile finché non si fosse raggiunta la pace proposta; che si era riferito al vecchio status quo, e che quindi non intendeva perdere nulla malgrado avesse avuto la peggio durante l'anno trascorso.

Fu Emilio Barzini a rispondere, non Tattaglia. Fu conciso e andò al nocciolo, senza essere sgarbato o insultante.

«È tutto abbastanza vero», disse Barzini. «Ma c'è qualcosina di più. Don Corleone è troppo modesto. Il fatto è che Sollozzo e i Tattaglia non potevano intraprendere la nuova attività senza la sua assistenza. In realtà il suo diniego li danneggiava. Non per sua colpa certo. Rimane il fatto che giudici e politici disposti ad accettare favori da Don Corleone, persino

trattandosi di droghe, non li avrebbero accettati da chiunque altro. Sollozzo non poteva lavorare senza qualche garanzia da parte di costoro. Lo sappiamo tutti. Altrimenti, saremmo dei poveri diavoli. Ora che hanno aumentato le ammende, giudici e pubblici ministeri la fanno difficile quando qualcuno dei nostri finisce nei guai per i narcotici. Persino un siciliano, se si vede affibbiati vent'anni, può scordare l'omertà e vuotare completamente il sacco. Non si può permettere. Don Corleone controlla tutto questo apparato. Il rifiuto a garantirci non è l'atto di un amico. Toglie il pane di bocca alle nostre famiglie. I tempi sono mutati, non è più come una volta, quando ognuno poteva andare per la sua strada. Se Corleone ha tutti i giudici di New York, ebbene deve spartirli, o lasciare che noi ci serviamo di, loro. Certamente può presentare il conto per questi servizi, non siamo comunisti, dopo tutto. Ma deve lasciarci cavare acqua dal pozzo. È semplice».

Quando Barzini smise di parlare, vi fu silenzio. Ora i fili erano tirati, non si poteva rimanere al vecchio status quo. Ciò che più contava era che Barzini, parlando francamente, aveva detto che, nel caso non si fosse fatta la pace, si sarebbe apertamente unito ai Tattaglia nella guerra contro Corleone. E aveva messo in evidenza un punto importante. Le loro vite e le loro fortune dipendevano dalla possibilità di rendersi l'un l'altro dei servigi e che il rifiuto di un favore poteva essere considerato un atto di aggressione. I favori non venivano richiesti con leggerezza, quindi non potevano essere rifiutati con leggerezza.

Don Corleone alla fine prese la parola per rispondere. «Amici miei», disse. «Non ho rifiutato per fare un dispetto. Voi tutti mi conoscete. Quando mai ho negato un accomodamento? Non è nel mio carattere. Ma questa volta dovevo rifiutare. Perché? Perché sono convinto che questa faccenda dei narcotici ci distruggerà negli anni a venire. Il paese è troppo ostile. Non è come il whisky, il gioco d'azzardo e magari le donne, che la maggior parte della gente vuole, ma è proibito dai *pezzi da novanta* della chiesa e del governo. Le droghe sono pericolose per chiunque vi sia legato. Possono mettere a repentaglio tutte le altre attività. E lasciate che dica quanto sono lusingato della vostra convinzione di aver tanto potere nei confronti dei giudici e dei tutori della legge. Magari fosse vero! Ho della influenza, ma molte delle persone che ascoltano le mie opinioni potrebbero perdere il rispetto se nei nostri rapporti entrassero i narcotici. Temono di essere coinvolti nel traffico e sono troppo contrari. Persino i poliziotti che

chiudono gli occhi sul gioco d'azzardo e le altre attività si rifiuterebbero di aiutarci. Perciò chiedermi di rendere un servizio del genere è chiedermi di fare un cattivo servizio a me. Ma sono persino disposto ad assoggettarmi a questo, se tutti voi siete del parere che sia necessario per sistemare le altre faccende».

Quando Don Corleone terminò di parlare, nel salone l'atmosfera si fece distesa e si senti un brusio di conversazioni. Aveva fatto una concessione su un punto essenziale. Avrebbe offerto protezione a qualsiasi speculazione organizzata nel traffico degli stupefacenti. In effetti, stava acconsentendo quasi integralmente alla proposta originaria di Sollozzo, se essa veniva approvata dal gruppo nazionale. Era sottinteso che non intendeva partecipare alla fase operativa, né investirvi del denaro. Offriva soltanto di usare la sua influenza nei confronti dei tutori della legge. Era già una grande concessione.

Il Don di Los Angeles, Frank Falcone, diede la sua risposta. «Non c'è modo di impedire alla nostra gente di entrare nel giro. Lo farebbe comunque per conto suo, mettendosi in un mare di guai. Ci sono troppi soldi in gioco, perché possano resistere. Quindi è più pericoloso restarne fuori. Almeno, controllandolo noi, potremo proteggerlo e organizzarlo meglio, in modo da diminuire i rischi. Esserci in mezzo non sarà così terribile, ci sarà ordine, protezione, organizzazione. Infatti, non possiamo permettere che ognuno vada facendo quello che vuole come un anarchico».

Il Don di Detroit, meglio disposto di qualsiasi altro verso Don Corleone, si pronunciò, tuttavia, contro il punto di vista dell'amico, nell'interesse della ragionevolezza. «Non ho fiducia nelle droghe», affermò. «Per anni ho pagato ai miei degli extra perché se ne tenessero lontani. Ma non ho ottenuto niente, non è servito. Qualcuno si è rivolto a loro dicendo: "Ho della polverina, se investi tre o quattromila dollari, possiamo farne cinquantamila distribuendola". Chi può resistere? E sono talmente occupati nei loro piccoli traffici, che trascurano il lavoro per il quale li pago. Vi sono molti soldi nelle droghe. E l'affare si fa sempre più grosso. Poiché non c'è modo di fermarlo, tanto vale controllarlo e mantenerlo rispettabile. Non voglio che si svolga vicino alle scuole, non voglio che si venda ai bambini. Questa è *un'infamità.* Nella mia città cercherò di limitare il traffico alla gente di colore. Sono i clienti migliori, i meno fastidiosi e sono comunque degli animali. Non hanno alcun rispetto per le mogli o le

famiglie o per loro stessi. Lasciamo che perdano le loro anime con la droga. Ma bisogna fare qualcosa, non possiamo lasciare che ciascuno faccia quello che vuole procurando guai a tutti».

Questo discorso del Don di Detroit fu accolto con vivaci mormorii di approvazione. Aveva colpito nel segno. Non si poteva certo pagare la gente perché stesse lontana dal traffico degli stupefacenti. In quanto alle osservazioni circa i bambini, erano frutto della sua ben nota sensibilità e del suo linguaggio sentimentale. Dopo tutto, chi avrebbe mai venduto droghe ai bambini? Dove avrebbero trovato i soldi? In quanto ai commenti sulla gente di colore, non furono nemmeno rilevati. I negri non erano tenuti in alcun conto, non avevano alcun peso. L'aver consentito alla società di ridurli in polvere, era una dimostrazione della loro nullità e il menzionarli dimostrava che il Don di Detroit aveva una mente facile a vagare verso argomenti futili.

Parlarono tutti. Tutti consideravano deleterio il traffico degli stupefacenti, ma erano d'accordo nel sostenere che non c'era mezzo di reprimerlo. Semplicemente, c'era troppo denaro da guadagnare, e perciò troppi uomini avrebbero rischiato qualsiasi cosa pur di entrarci. Così era la natura umana.

Si arrivò alla fine a una risoluzione. Il commercio delle droghe sarebbe stato permesso e Don Corleone doveva offrire protezione legale nell'est. Era sottinteso che le Famiglie Barzini e Tattaglia avrebbero svolto la maggior parte delle operazioni su larga scala. Una volta superato questo scoglio, la riunione potè dedicarsi ad altri argomenti di interesse più generale. C'erano da risolvere molti problemi complessi. Fu convenuto che Las Vegas e Miami erano aperte e quindi vi avrebbe potuto operare qualsiasi Famiglia. Tutti riconobbero che erano le città del futuro. Fu altresì concordato che non vi doveva essere tollerata alcuna violenza e che dovevano essere allontanati i criminali da strapazzo. Fu convenuto che, nel caso di affari gravi, nel caso di esecuzioni assolutamente necessarie ma che potevano sollevare troppo scalpore nell'opinione pubblica, il provvedimento era opportuno fosse approvato dal consiglio generale. Tutti furono d'accordo nello stabilire che si doveva impedire agli intimidatori e ai « soldati » di commettere violenze o atti di vendetta l'uno contro l'altro per fatti personali. Tutti accettarono che le Famiglie si scambiassero favori quando richiesti, come ad esempio fornire esecutori o assistenza tecnica nel raggiungimento di determinati fini, come il corrompere giurati, che in

alcuni casi potevano essere di importanza vitale. Le discussioni, informali, colloquiali e ad alto livello, presero tempo e furono interrotte da spuntini e rinfreschi forniti dal buffet del bar.

Alla fine Don Barzini cercò di concludere la riunione. «Allora questo è tutto », disse. « Abbiamo raggiunto la pace e lasciate che presenti i miei rispetti a Don Corleone, che negli anni abbiamo imparato a conoscere come uomo di parola. Se ci saranno ulteriori divergenze, potremo incontrarci di nuovo, non occorrerà fare altre sciocchezze. Da parte mia si ricomincia da capo. Sono lieto che tutto sia sistemato».

Solamente Phillip Tattaglia era ancora un po' preoccupato. L'assassinio di Santino Corleone lo rendeva il più vulnerabile del gruppo, qualora la guerra fosse nuovamente scoppiata. Finalmente parlò per la prima volta.

«Sono d'accordo su tutto, sono deciso a dimenticare le mie disgrazie. Ma vorrei avere delle precise assicurazioni da Corleone. Tenterà qualche vendetta individuale? Quando sarà passato del tempo e la sua posizione sarà divenuta più solida, dimenticherà che ci siamo solennemente promessi amicizia? Come posso sapere se fra tre o quattro anni non sentirà di essere stato mal servito, forzato contro volontà a questo accordo e quindi libero di romperlo? Dovremo sempre stare in guardia? Oppure possiamo veramente vivere in pace con serenità? Vorrà Corleone darci tutte queste assicurazioni come io ora do le mie?».

Fu allora che il Padrino fece il discorso che doveva essere ricordato a lungo, e che consolidò la sua fama di maggior uomo politico del gruppo, così pieno di buon senso, così umano, così lungimirante. In quella occasione, coniò una definizione che, nel suo genere, era destinata a divenire famosa, sebbene non arrivasse ad essere di pubblico dominio se non oltre una decina di anni dopo.

Per la prima volta si alzò in piedi per indirizzarsi al consiglio. Era basso e piuttosto magro e, a causa della « malattia », forse i suoi sessant’anni apparivano anche di più, ma senza dubbio aveva ripreso tutta l'antica forza e tutta la prontezza di spirito.

«Che uomini saremmo dunque, se non usassimo la ragione», disse. «Non saremmo migliori delle bestie nella giungla. Ma abbiamo il raziocinio, possiamo ragionare reciprocamente e ragionare con noi stessi. A quale scopo dovrei ricominciare con la violenza e il disordine? Mio figlio è morto e questa è una disgrazia che devo sopportare io, senza per questo far soffrire degli innocenti intorno a me. Quindi dico, sul mio

onore, che non cercherò mai di vendicarmi, non cercherò di informarmi su quanto è avvenuto in passato. Uscirò da qui con cuore puro.

«Lasciatemi dire che dobbiamo sempre aver di mira i nostri interessi. Abbiamo rifiutato di essere sciocchi, di essere marionette che ballano manovrate dagli uomini in alto. Siamo stati fortunati in questo paese. Già la maggior parte dei nostri discendenti ha trovato una vita migliore. Alcuni di voi hanno figli che sono professori, scienziati, musicisti, e siete fortunati. Forse i vostri nipoti diventeranno i nuovi *pezzi da novanta.* Nessuno desidera vedere i propri figli seguire le nostre orme, è una vita troppo dura. Possono essere come tutti gli altri, con una posizione e una sicurezza conquistate dal nostro coraggio. Ora ho dei nipoti e spero che i loro figli possano un giorno, chi lo sa, essere governatori o presidenti. Nulla è impossibile qui in America. Ma dobbiamo progredire coi tempi. L'epoca delle pistole, degli omicidi e dei massacri è finita. Dobbiamo essere astuti come gli uomini di affari, è più conveniente essere così ed è meglio per i nostri figli e i nostri nipoti.

«Per quanto si riferisce alle nostre azioni, non c'entriamo con i *pezzi da novanta* che si prendono la briga di decidere che cosa dovremmo fare, che dichiarano guerre che vorrebbero combattessimo per proteggere quanto possiedono. Chi dice che dobbiamo obbedire a leggi che formulano per il proprio interesse e a nostro danno? E chi sono loro per immischiarsi quando noi badiamo ai nostri interessi ? Sono *cosa nostra*», sentenziò Don Corleone, «questi sono affari nostri. Amministriamo il nostro mondo da soli, perché è *cosa nostra.* Dunque, dobbiamo tenerci uniti per difenderci dagli intriganti. Altrimenti ci metteranno l'anello al naso come hanno fatto con tutti i milioni di napoletani e di altri italiani di questo paese.

«Per questo motivo dimentico la vendetta per la morte di mio figlio, per il bene comune. Giuro ora che, sino a quando sarò responsabile delle azioni della mia Famiglia, non si alzerà un dito contro chiunque dei presenti, senza giusta causa e la massima provocazione. Sono disposto a sacrificare i miei interessi commerciali per il bene comune. Questa è la mia parola, taluni di voi sanno che non ho mai tradito il mio onore.

«Ma ho un interesse egoistico. Mio figlio minore ha dovuto scappare, accusato dell'omicidio di Sollozzo e di quello di un capitano di polizia. Ora devo studiare la maniera di farlo tornare sano e salvo, liberato da tutte queste false accuse. Questo è affare mio e provvedere a sistemarlo. Forse dovrò trovare i veri colpevoli, o magari dovrò convincere le autorità della

sua innocenza, forse i testimoni e gli informatori ritratteranno le loro menzogne. Ma di nuovo dichiaro che è affare mio e che riuscirò a portare mio figlio a casa.

«Ma lasciate che vi dica questo. Sono superstizioso, una debolezza ridicola, lo confesso. Perciò se dovesse accadere qualche spiacevole incidente, se qualche funzionario di polizia dovesse accidentalmente spararsi, se dovesse impiccarsi in cella, se nuovi testimoni comparissero a testimoniarne la colpevolezza, la superstizione mi porterebbe a credere che è il risultato di malanimo portato ancora verso di me da qualcuno qui presente. Permettetemi di andare oltre. Se mio figlio venisse colpito dal fulmine, accuserei qualcuno qui. Se il suo aereo dovesse cadere in mare o la nave affondare sotto le onde dell'oceano, se dovesse essere colto da una febbre mortale, se la sua automobile dovesse scontrarsi con un treno, è tale la superstizione che farei ricadere la colpa sul malanimo nutrito da qualche persona qui presente. Amici, questo malanimo, questa sfortuna, non la perdonerei mai. Ma, a parte questo, giuro sull'anima dei miei nipoti che non romperò mai la pace che abbiamo raggiunta. Dopo tutto, siamo o non siamo migliori di quei *pezzi da novanta* che hanno ammazzato molti milioni di uomini nel corso della nostra vita?».

Detto questo, Don Corleone si mosse dal posto e, percorrendo tutto il perimetro del tavolo, arrivò sino a dov'era seduto Don Phillip Tattaglia. Questi si alzò a salutarlo e i due si abbracciarono, baciandosi le guance. Gli altri nel salone si alzarono a stringersi reciprocamente la mano e a congratularsi con i due per la nuova amicizia. Non era probabilmente la più calorosa del mondo, a Natale non si sarebbero scambiati regali di augurio, ma in compenso non si sarebbero accoppati. Era il tipo di amicizia sufficiente in quel mondo, tutto ciò di cui c'era bisogno.

Poiché il figlio Freddie era sotto la protezione della Famiglia Molinari nel West, dopo la riunione Don Corleone indugiò col Don di San Francisco per ringraziarlo. Molinari parlò a sufficienza perché ne deducesse che Freddie aveva trovato la sua sistemazione, era felice e diventato una sorta di damerino. Pareva avesse il genio per condurre un albergo. Don Corleone scosse il capo per lo stupore, come fanno molti padri quando vien loro riferito di impensati talenti nei figli. Non era forse vero che qualche volta le più grandi disgrazie portavano a risultati imprevisti? Furono entrambi d'accordo nell'ammetterlo. Intanto Corleone assicurò il Don di San Francisco di essere in debito per il grande favore

reso. Gli fece presente che avrebbe impiegata tutta la sua influenza perché potesse mantenere sempre in mano sua i fili delle corse ippiche, a prescindere dai mutamenti inevitabili nella struttura del potere negli anni a venire; una considerevole garanzia, poiché la lotta nel settore era una ferita sempre aperta, complicata dal fatto che quelli di Chicago operavano pesantemente nel ramo. Ma Don Corleone era ascoltato anche in quella terra di barbari e quindi la promessa era un regalo preziosissimo.

Era sera prima che Don Corleone, Tom Hagen e l'autista-guardaspalle, che per combinazione era Rocco Lampone, arrivassero nello spiazzo a Long Beach. Quando entrarono in casa il Don disse a Tom: «Tieni sotto osservazione il nostro autista, quel Lampone. È un tipo che vale più di quanto non pensi». Hagen meditò su quel commento. Lampone non aveva detto una parola per tutto il giorno, non aveva neppure lanciato uno sguardo alle persone sedute dietro. Aveva aperto la portiera al Don, la macchina si era trovata davanti alla banca quando loro ne erano scesi, aveva compiuto tutto correttamente, ma non più di quanto avrebbe fatto qualsiasi autista ben addestrato. Evidentemente, l'occhio del Don aveva visto qualcosa che a lui era rimasto invisibile.

Il Padrino lo congedò e gli disse di ritornare dopo cena. Ma di prendersi tempo e riposare un po', perché ci sarebbe stata una lunga discussione notturna. Gli disse anche che voleva Clemenza e Tessio. Dovevano venire alle dieci, non prima. Hagen doveva informare i due di quanto accaduto nella riunione.

Alle dieci, in attesa dei tre uomini, il Don era nello studio, la stanza d'angolo con la biblioteca di libri di legge e il telefono speciale. Vi era un vassoio con bottiglie di whisky, ghiaccio e soda. Vito Corleone impartì le istruzioni.

«Questo pomeriggio abbiamo fatto la pace. Ho dato la parola e impegnato l'onore e ciò deve bastare. Ma i nostri amici non sono poi così fidati, quindi stiamo sempre all'erta. Non vogliamo più spiacevoli sorprese». Il Don si rivolse ad Hagen. «Abbiamo lasciato andare gli ostaggi Bocchicchio?».

Tom annui. «Ho telefonato a Clemenza appena sono arrivato a casa».

Corleone si girò verso il massiccio *caporegime,* che assenti col capo. «Li ho rilasciati. Dimmi, Padrino, è possibile per un siciliano essere così gnocco come i Bocchicchio pretendono di essere?».

Don Corleone sorrise lievemente. «Sono abbastanza furbi da

guadagnarsi bene da vivere. Perché dovrebbe essere necessario esserlo di più? Non sono i Bocchicchio a causare i guai di questo mondo. Ma è vero, non hanno testa siciliana».

Erano tutti rilassati, ora che la guerra era finita. Il Don stesso mescolò i drinks e ne offrì uno a ciascuno dei presenti. Sorseggiò lentamente il suo e accese un sigaro.

«Non desidero che venga indagato su che cosa è accaduto a Sonny, è cosa passata e deve essere dimenticata. Voglio cooperare completamente con le altre Famiglie, anche nel caso divenissero un po' ingorde e non avessimo la giusta parte. Nulla deve turbare la pace, comunque si sia provocati, finché non abbiamo trovato la strada per riportare a casa Michael. E desidero che questo sia il nostro pensiero fisso. Ricordate che, quando tornerà, deve poterlo fare in piena sicurezza. Non mi riferisco ai Tanaglia o ai Barzini. Quella che mi interessa è la polizia. Certo, possiamo sbarazzarci delle prove reali contro di lui; quel cameriere non testimonierà, tanto meno quello spettatore o killer o chiunque sia. Le prove sono l'ultima delle nostre preoccupazioni, dato che le conosciamo. Ciò di cui dobbiamo preoccuparci sono le false testimonianze architettate dalla polizia, poiché gli informatori li hanno assicurati che chi ha ucciso il loro capitano è proprio Michael Corleone. D'accordo. A noi non resta che chiedere alle Cinque Famiglie di fare quanto in loro potere per modificare questa convinzione. Tutti i loro informatori che lavorano con la polizia devono presentare una nuova versione. Credo che dopo il discorso di questo pomeriggio avranno capito che è loro interesse farlo. Ma non è ancora sufficiente. Dobbiamo studiare qualcosa di assolutamente speciale, perché Michael non se ne debba mai più preoccupare. Altrimenti non c'è ragione che ritorni. Dunque pensiamoci un po' tutti. È la cosa più importante.

«A ciascuno è permessa una sciocchezza nella vita. Io ho commessa la mia. Desidero che sia comperato tutto il terreno intorno allo spiazzo, comprese le case. Desidero che nessuno dalla propria finestra possa vedere nel mio giardino, neppure a un miglio di distanza. Voglio un recinto intorno allo spiazzo, che sia completamente protetto giorno e notte. Nel recinto ci sarà un cancello. In breve, d'ora in avanti desidero vivere in una fortezza. Non mi recherò mai più in città a lavorare. Sarò un semipensionato. Sento il bisogno imperioso di dedicarmi al giardinaggio, produrre un po' di vino quando l'uva è matura. Voglio vivere nella mia

casa. Le sole volte in cui uscirò, sarà per andare un po' in vacanza o per incontrare qualcuno per affari importanti, e in queste occasioni saranno prese tutte le precauzioni. Ora non interpretate erroneamente tutto questo. Non sto macchinando nulla. Sono prudente, sono sempre stato prudente, non vi è nulla nella vita che trovi così poco congeniale al mio gusto come la negligenza. Le donne e i bambini possono permettersi di essere trascurati, gli uomini no. Fate tutto con comodo, senza preparativi frenetici che allarmino i nostri amici. Tutto deve essere realizzato in modo tale da parere naturale.

«Ho intenzione di cedere sempre più il lavoro a ciascuno di voi. Voglio che il *regime* Santino sia sciolto e gli uomini assorbiti nei vostri. Questo dovrebbe tranquillizzare i nostri amici e mostrare loro che ho davvero intenzioni di pace. Tom, voglio che tu riunisca un gruppo di uomini che si rechino a Las Vegas e mi presentino un rapporto completo sulla situazione. Riferiscano su Fredo, cosa sta veramente succedendo. Infatti, mi è stato detto che non riconoscerei mio figlio. Pare che ora faccia il cuoco, che se la spassi con le ragazzine più di quanto dovrebbe una persona matura. Ebbene, quand'era giovane è sempre stato troppo serio e non è mai stato il tipo adatto per le attività della Famiglia. Ma vediamo di scoprire cosa c'è veramente da fare laggiù».

Hagen chiese sommesso: «Dobbiamo mandare vostro genero? Dopo tutto, Carlo è nativo del Nevada, si saprà orientare bene».

Don Corleone scosse il capo. «No, mia moglie è sola, senza nessuno dei suoi figli. Voglio che Constanzia e suo marito si trasferiscano in una delle case nello spiazzo. Voglio affidare a Carlo un lavoro di responsabilità, forse sono stato troppo duro con lui, e — Don Corleone fece una smorfia — sono a corto di figli. Toglilo dal gioco d'azzardo e sistemalo nei sindacati, dove può svolgere del lavoro d'ufficio e fare un monte di chiacchiere. È un buon parlatore». C'era una leggera nota di disprezzo nella voce.

Hagen annui. «OK, Clemenza e io passeremo in rassegna tutti gli uomini e metteremo insieme un gruppo per il lavoro a Las Vegas. Volete che faccia venire Freddie a casa per qualche giorno?».

Il Don fece un cenno di diniego. Disse crudelmente: «Per cosa? Mia moglie è ancora in grado di cucinare. Lascialo dov'è». I tre uomini si agitarono imbarazzati nelle sedie. Non si erano resi conto di quanto il giovane fosse in disgrazia presso il padre e sospettarono che vi fosse sotto

qualcosa che non conoscevano.

Don Corleone sospirò. «Quest'anno spero di produrre nell'orto qualche buon peperone verde e dei pomodori, più del fabbisogno. Vorrei farvene omaggio. Voglio un po' di pace, un po' di quiete e tranquillità per la mia vecchiaia. Bene, questo è tutto. Servitevi un altro drink, se volete».

Era un congedo. Gli uomini si alzarono. Hagen accompagnò Clemenza e Tessio alle loro macchine e stabilì gli incontri per definire i dettagli operativi, per realizzare le disposizioni del Don. Poi ritornò nella casa dove sapeva che il Padrino l'avrebbe aspettato.

Infatti, si era tolto giacca e cravatta e sdraiato sul divano. Il volto austero era segnato dalla fatica. Indicò a Tom una sedia e disse: «Allora, *Consigliori,* ho la tua disapprovazione su qualcosa nel mio comportamento odierno?».

Hagen prese tempo per rispondere. «No», dichiarò. «Ma non lo trovo coerente, né conforme alla vostra natura. Affermate che non volete scoprire come fu ucciso Santino o vendicarvi. Non lo credo. Avete dato la vostra parola per la pace e la manterrete, ma non posso credere che concederete ai vostri nemici la vittoria che oggi sembrano aver conquistata. Avete costruito uno splendido enigma che non sono in grado di spiegare, quindi come posso approvare o disapprovare?».

Un lampo di soddisfazione illuminò il viso del vecchio. «D'accordo, mi conosci meglio di chiunque altro. Anche se non sei un siciliano, ti ci ho trasformato. Quanto hai detto è vero, ma c'è una soluzione e la capirai prima che si arrivi alla fine. È vero, tutti credono alla mia parola e io la manterrò. Voglio che i miei ordini siano esattamente eseguiti. Ma, Tom, la cosa essenziale è che dobbiamo riavere Michael a casa il più presto possibile. Abbi questo fine nel lavoro come prima cosa. Studia tutte le possibilità legali, non m'importa quanto costerà. Quando tornerà a casa dovrà essere sicuro. Consulta i migliori penalisti. Ti fornirò i nomi di giudici che ti concederanno udienza privata. Fino a quel momento dovremo guardarci da tutti i tradimenti».

Hagen commentò: «Anch'io, come voi, non sono tanto preoccupato delle testimonianze reali, quanto di quelle che possono essere fabbricate. Inoltre, qualche amico della polizia potrebbe accoppare Michael dopo l'arresto. Possono ucciderlo in cella o farlo fare da un prigioniero. Da come la vedo io, non possiamo neppure permettere che venga arrestato o accusato».

Don Corleone sospirò. «Lo so, lo so. È quella la difficoltà. Ma non

possiamo aspettare troppo a lungo. Vi sono dei guai in Sicilia. I giovanotti laggiù non ascoltano più i loro anziani e molti degli uomini rimpatriati dall'America sono impossibili da manovrare per dei Don di vecchio stile. Michael potrebbe venirne travolto. Ho preso le mie precauzioni in proposito, per il momento ha ancora un buon rifugio, ma non può durare in eterno. Questa è una delle ragioni per cui ho dovuto rappacificarmi. Barzini ha amici in Sicilia e cominciavano ad essere sulle tracce di Michael. Questa è una delle risposte al tuo enigma. Dovevo fare la pace per assicurare la salvezza di mio figlio. Non c'era altra possibilità».

Hagen non si permise di chiedere al Don come avesse ottenute le informazioni. Non ne era neppure sorpreso e in verità questo risolveva parte dell'enigma. «Quando mi incontrerò con la gente di Tattaglia per stabilire i dettagli, devo insistere perché tutti gli intermediari della droga siano con la fedina pulita? I giudici saranno piuttosto restii ad erogare condanne lievi a uomini con precedenti penali».

Don Corleone si strinse nelle spalle. «Dovrebbero essere abbastanza furbi da pensarci da soli. Fallo presente, ma senza insistere. Faremo del nostro meglio, ma se si servissero di una pecora nera e venisse pescata, non alzeremo un dito. Diremo che non possiamo far niente. Ma Barzini è uomo che queste cose le sa senza bisogno di dirgliele. Hai notato come non si sia mai compromesso in questo affare. Chiunque poteva benissimo pensare che non ne fosse interessato. È un tipo che non è mai stato pescato dalla parte perdente».

Hagen trasalì. «Volete dire che è sempre stato dietro Sollozzo e Tattaglia?».

Don Corleone sospirò. «Tattaglia è un ruffiano. Non avrebbe mai superato Santino in tattica. Ecco perché non devo indagare su ciò che è accaduto. È sufficiente sapere che Barzini ci aveva una mano dentro».

Hagen lasciò che la notizia gli entrasse in testa. Il Don stava indicandogli una pista, ma rimaneva fuori qualcosa di molto importante. Sapeva di cosa si trattava, ma anche che non doveva chiederlo. Diede la buona notte e si girò per uscire. Il Don aveva un'ultima parola per lui.

«Ricorda, usa tutta la tua intelligenza per un piano che riporti a casa Michael», raccomandò. «E un'altra cosa. Mettiti d'accordo con quello del telefono, affinché ogni mese abbia l'elenco di tutte le chiamate telefoniche, fatte e ricevute, da Clemenza e Tessio. Non li sospetto di nulla. Giurerei che non mi tradiranno mai. Ma non c'è niente di male nell'essere informati

di ogni piccola cosa che possa eventualmente aiutarci prima di un avvenimento».

Hagen assenti e uscì. Si domandò se il Don, in qualche maniera, non stesse tenendo sotto controllo anche lui, poi si vergognò del sospetto. Ma ora era certo che nella mente sottile e complicata del Padrino un piano d'azione proiettato nel tempo era stato messo in moto, che rendeva gli avvenimenti di quel giorno niente più di una ritirata strategica. E vi era quel fatto oscuro che nessuno aveva menzionato, che lui stesso non aveva osato chiedere, e che Don Corleone ignorava. Tutto si riferiva al giorno futuro della resa dei conti.

XXI

Dovette tuttavia passare quasi un altro anno prima che Don Corleone riuscisse a fare in modo che Michael potesse rientrare clandestinamente negli Stati Uniti. Per tutto quel periodo l'intera Famiglia si spremette il cervello per trovare la strada giusta. Fu ascoltato persino Carlo Rizzi, che ora viveva nello spiazzo con Connie (nel frattempo avevano avuto un secondo figlio, un maschio). Ma nessuno dei progetti aveva incontrato l'approvazione del Don.

Alfine, fu la Famiglia Bocchicchio che attraverso una sua personale disgrazia risolse il problema. C'era un giovane cugino di non più di venticinque anni, di nome Felix, nato in America e con più cervello di quanto chiunque nel clan avesse mai avuto prima. Aveva rifiutato di essere occupato nel trasporto delle immondizie e si era sposato con una graziosa ragazza americana di origine inglese, per staccarsi ulteriormente dalla Famiglia. Aveva frequentato le scuole serali per diventare avvocato, lavorando durante il giorno come impiegato alle poste. Nel frattempo aveva avuto tre figli, ma la moglie era una saggia massaia e così erano riusciti a vivere con lo stipendio, finché ebbe conseguito la laurea in legge.

Ora Felix Bocchicchio, come molti giovani, credeva che, avendo lottato per completare l'istruzione e farsi una cultura professionale, le sue qualità sarebbero state automaticamente ricompensate, portandolo ad un decente livello di vita. Cosa che si dimostrò inesatta. Sempre orgoglioso, rifiutò qualsiasi aiuto dal clan. Ma un amico avvocato, un giovanotto con molte aderenze e con una carriera aperta in un grosso studio legale, lo convinse a fargli un piccolo favore. Era molto complicato, apparentemente legale,

anche se si trattava di bancarotta fraudolenta. Un milione contro uno che venisse scoperta. Felix Bocchicchio corse il rischio.

Poiché la frode richiedeva quella conoscenza giuridica che aveva imparato all'università, non gli parve così biasimevole e, in una bizzarra maniera, neppure criminale.

Invece, fu scoperto. L'amico avvocato rifiutò qualsiasi aiuto, non rispondendo neppure alle chiamate telefoniche. I due principali responsabili, astuti uomini d'affari di mezza età che facevano rabbiosamente ricadere la colpa sulla goffaggine professionale del giovane avvocato, si dichiararono colpevoli e collaborarono con la giustizia, confessando che Felix Bocchicchio era stato l'ideatore della frode e asserendo che era ricorso a minacce per controllare i loro affari e per obbligarli a cooperare nei suoi progetti disonesti.

Fu dichiarato sotto giuramento che il giovane era legato a zii e cugini Bocchicchio, con precedenti penali per violenze, e questa risultò una prova schiacciante. I due affaristi se la cavarono con condanne con la condizionale. Il Bocchicchio ebbe cinque anni e ne scontò tre. Il clan non chiese aiuto ad alcuna Famiglia o a Don Corleone, perché il giovane a suo tempo aveva rifiutato di rivolgersi a loro e doveva ricevere una lezione: la compassione venne solamente dalla sua Famiglia, perché essa è più generosa e più meritevole di fiducia della società.

Comunque, Felix Bocchicchio fu liberato dopo tre anni, tornò a casa, baciò la moglie e i tre bambini e visse in pace per qualche mese, poi dimostrò che, dopo tutto, aveva sangue Bocchicchio. Apertamente, si procurò una pistola e feri a morte l'amico avvocato. Poi trovò i due uomini d'affari e con calma sparò loro nella testa, mentre uscivano da una tavola calda. Lasciò i corpi nella strada, entrò nello snack bar e si ordinò un caffè, in attesa che la polizia lo arrestasse.

Il processo fu rapido e il verdetto spietato. Un membro dei mondo criminale aveva ucciso premeditatamente dei testimoni, i quali lo avevano fatto condannare come giustamente meritava. Era un'aperta sfida al sistema e, per una volta, l'opinione pubblica, la stampa, la struttura stessa della società e persino i rammolliti e i cuori teneri dei filantropi furono concordi nel desiderio di vedere Felix Bocchicchio sulla sedia elettrica. Il governatore dello stato non avrebbe certamente concesso la grazia, come gli addetti al canile municipale non avrebbero risparmiato un cane idrofobo, come ebbe a dire uno dei più vicini consiglieri politici dello

stesso governatore. Il clan dei Bocchicchio, naturalmente, avrebbe speso qualsiasi somma per far ricorso all'Alta Corte. Ora erano fieri di lui, ma la conclusione era scontata. Dopo la trafila burocratica, che avrebbe preso un po' di tempo, Felix sarebbe finito sulla sedia elettrica.

Fu Hagen a portare il caso all'attenzione del Don, su richiesta di uno del clan che sperava si potesse fare qualcosa. Il Padrino rifiutò bruscamente. Non era un mago. La gente gli chiedeva l'impossibile. Ma il giorno successivo chiamò Tom nello studio e volle conoscere il caso nei minimi particolari. Quando Hagen ebbe terminata l'esposizione, il Padrino lo incaricò di farlo incontrare nello spiazzo col capo dei Bocchicchio.

Quanto accadde in seguito ebbe l'impronta del genio. Don Corleone garanti al capo della Famiglia che moglie e figli di Felice avrebbero ricevuto una bella pensione. Il denaro sarebbe stato versato immediatamente. In cambio, il giovane doveva confessare l'uccisione di Sollozzo e del capitano di polizia McCluskey.

C'erano molti dettagli da mettere a punto. Felix doveva fare una confessione convincente, e, perciò, doveva conoscere alcuni particolari autentici. Inoltre doveva presentare l'ufficiale di polizia come implicato nel traffico degli stupefacenti. Poi il cameriere del ristorante Luna doveva essere persuaso all'identificazione. Questo avrebbe richiesto un certo coraggio, poiché la descrizione doveva cambiare radicalmente, essendo Felix Bocchicchio molto più piccolo e più robusto. Ma Don Corleone si sarebbe occupato personalmente di questo. E, poiché il condannato aveva avuto fiducia nell'istruzione superiore e nella laurea, avrebbe provveduto a mandarne i figli al college. Inoltre, il clan Bocchicchio doveva essere certo che non vi fosse alcuna speranza di clemenza per gli omicidi premeditati, La nuova confessione, naturalmente, avrebbe segnato il già quasi certo destino dell'uomo.

Fu concertato tutto, il denaro versato e stabiliti i necessari contatti col condannato, affinché fosse istruito e debitamente consigliato. Finalmente il progetto andò in porto e la notizia finì sui titoli di prima pagina di tutti i giornali. L'iniziativa ebbe pieno successo. Ma Don Corleone, prudente come sempre, attese quattro mesi fino a quando Felix Bocchicchio fu veramente giustiziato, prima di impartire finalmente a Michael l'ordine di tornare a casa.

XXII

Lucy Mancini, un anno dopo la morte di Sonny, ne sentiva ancora terribilmente la mancanza, afflitta molto più tormentosamente di qualsiasi amante di un qualsiasi romanzo. I suoi sogni non erano quelli, insipidi di una scolaretta, e le sue brame non certo quelle di una moglie devota. Non era desolata per la perdita del compagno della sua vita e non ne sentiva la mancanza per via della risoluta personalità. Non conservava teneri ricordi di doti sentimentali, o un infantile culto dell'eroe, non ne rammentava il sorriso, il divertito scintillio degli occhi quando lei diceva qualcosa di tenero o di spiritoso.

No. Lo rimpiangeva per la più pratica ragione che era il solo uomo al mondo che era riuscito a farle sentire completa soddisfazione nell'atto d'amore. Nella sua giovinezza e innocenza, credeva che potesse essere l'unico capace di tanto.

Ora, un anno dopo, si stava abbronzando nell'aria balsamica del Nevada. Ai suoi piedi, il giovanotto snello e biondo stava giocherellando con le sue dita. Erano su un lato della piscina dell'albergo a trascorrere il pomeriggio della domenica e, malgrado tutta la gente intorno, la mano di lui scivolava su per le sue cosce nude.

«Oh, Jules, smettila», protestò Lucy. «Credevo che almeno i medici non fossero sciocchi come gli altri uomini».

Il giovane ridacchiò. «Ma io sono un medico di, Las Vegas». Le titillò l'interno della gamba e si stupì di come un gesto così semplice potesse eccitarla tanto. Risultava evidente dal viso, sebbene tentasse di celarlo. Era davvero una ragazza primitiva, innocente. Allora, perché non riusciva a conquistarla? Doveva cercare di scoprirlo, e non dare importanza a quella scemenza del perduto amore che non può essere rivissuto. Quella che aveva sotto la mano era carne viva che ne richiedeva dell'altra altrettanto viva. Il dottor Jules Segai decise che quella sera stessa, nel suo appartamento, avrebbe tentato il colpo grosso. Avrebbe preferito averla senza stratagemmi, ma se era necessario l'inganno, era l'uomo adatto. Tutto nell'interesse della scienza, naturalmente. E, d'altra parte, quella povera ragazza stava morendo dalla voglia.

«Jules, basta, ti prego smettila», protestò di nuovo Lucy. La voce le tremava.

Il giovane si dimostrò immediatamente contrito. «OK, tesoro», disse. Le

appoggiò il capo in grembo e, usando le morbide gambe come guanciale, si appisolò. Era divertito nel sentirla sulle spine dal calore che emanavano i suoi lombi, e quando gli pose la mano sulla testa per accarezzargli i capelli, le afferrò scherzosamente il polso e lo tenne amorosamente, in realtà per sentirle le pulsazioni. Erano accelerate. Quella notte l'avrebbe avuta, avrebbe svelato il mistero o cosa diavolo fosse. Pienamente fiducioso, il dottor Jules Segai si addormentò.

Lucy osservava la gente intorno alla piscina. Mai avrebbe immaginato che la sua vita potesse cambiare tanto in meno di due anni. Non si era mai pentita della sua « pazzia » al matrimonio di Connie Corleone. Era stata la cosa più stupefacente che le fosse mai capitata e la riviveva continuamente nei sogni. Così come la rivisse nella realtà nei mesi che seguirono.

Sonny l'andava a trovare una volta la settimana, qualche volta di più, mai di meno. Nei giorni che precedevano i loro incontri, il suo corpo era tormentato. La loro passione era del tipo più elementare, non deviata dalla poesia o da qualche forma di intellettualismo. Era amore nell'aspetto più materiale, un amore sensuale, una questione di pelle.

Quando Sonny telefonava per avvertirla che stava arrivando, si preoccupava che a casa ci fosse alcool a sufficienza e cibo in abbondanza, per la cena e la colazione, perché solitamente non la lasciava sino al mattino dopo sul tardi. Voleva saziarsi di lei e lei di lui. Aveva la chiave dell'appartamento e quando appariva sulla porta gli volava fra le braccia possenti. Entrambi si comportavano in modo francamente elementare, brutalmente primitivo. Mentre si davano i primi baci, frugavano con impazienza negli abiti l'uno dell'altro, lui la sollevava e lei gli avvolgeva le gambe attorno alle cosce gigantesche. Facevano all'amore in piedi nell'ingresso, come se dovessero ripetere il loro primo atto d'amore, poi finivano in camera da letto.

Giacevano amandosi ripetutamente. Stavano insieme per sedici ore, completamente nudi. Gli cucinava pasti pantagruelici. Di tanto in tanto Sonny faceva delle telefonate d'affari, di cui lei non ascoltava neppure una parola. Era sempre troppo occupata a trastullarsi sul corpo di lui, accarezzandolo, baciandolo, affondandovi la bocca. Quando qualche volta lui si alzava per bere e le passava accanto, non poteva fare a meno di allungare la mano per toccargli il corpo nudo, per stringerlo, per fare all'amore, come se certe parti fossero un giocattolo, costruito appositamente, complicato ma innocente, per rivelare delle estasi

conosciute, ma sempre sorprendenti. In un primo tempo si vergognava di questi suoi eccessi, ma presto si avvide che incantavano l'amante, che il totale asservimento sensuale lo lusingava. In tutto il loro comportamento c'era un'innocenza animalesca. Erano felici.

Quando il padre di Sonny fu ferito per la strada, capì per la prima volta che l'amante poteva essere in pericolo. Sola nel suo appartamento, non pianse, ma si lamentò forte, una sorta di gemito ferino. Quando Sonny rimase quasi tre settimane senza venire, visse di sonniferi, di alcool e di angoscia. La pena di cui soffriva era fisica, il corpo le doleva. Quando finalmente ritornò gli rimase appiccicata pressoché continuamente. Dopo di allora venne almeno una volta la settimana, finché fu ucciso.

Seppe della morte attraverso i resoconti dei giornali e quella stessa sera ingerì una dose eccessiva di sonniferi. Non si sa per quale miracolo, invece di ucciderla, le pillole la ridussero in stato tale che usci barcollando dall'appartamento e arrivò sino alla porta dell'ascensore, davanti alla quale fu trovata svenuta e poi portata all'ospedale. Il legame con Sonny non era molto conosciuto, quindi al suo caso furono dedicate solamente poche righe nei rotocalchi popolari.

Mentre era all'ospedale, Tom Hagen si recò a visitarla per consolarla. Fu lui a trovarle un lavoro a Las Vegas nell'albergo diretto da Freddie, il fratello di Sonny. Fu lui ad annunciarle che avrebbe ricevuto una rendita annuale dalla Famiglia Corleone, come l'amante aveva stabilito. Le chiese se fosse incinta, come se questa potesse essere la ragione per cui aveva tentato di avvelenarsi e aveva risposto di no. Si informò se Sonny quella sera era andato a farle visita o se le aveva annunciato di averne l'intenzione, e lei rispose ancora di no, che Sonny non aveva neppure telefonato. Che dopo il lavoro stava in casa ad aspettarlo. E confidò ad Hagen la verità: «Era l'unico uomo che potessi amare. Non posso amare nessun altro». Lo vide sorridere leggermente, ma appariva evidentemente sorpreso. «Ti sembra una cosa così incredibile?», chiese. «Non è stato lui a portarti a casa sua quando eri un bambino?».

«Allora era diverso», rispose Hagen. «Crescendo si è trasformato in un uomo differente».

«Non per me», affermò Lucy. «Può darsi per tutti gli altri, ma non per me». Era troppo debole per spiegare come Sonny fosse stato solo e sempre gentile. Mai in collera, mai neppure nervoso o irritato.

Hagen provvide a tutto per il trasferimento a Las Vegas. La aspettava un

appartamento affittato. La accompagnò lui stesso all'aeroporto e le fece promettere che qualora si fosse sentita sola o qualcosa non avesse funzionato, l'avrebbe chiamato e lui si sarebbe adoperato con tutto quanto in suo potere per aiutarla.

Prima di salire sull'apparecchio, gli chiese esitante: «Il padre di Sonny è al corrente di quanto stai facendo per me?».

Hagen sorrise: «Sto agendo anche a suo nome. È antiquato in queste cose e non si metterebbe mai contro la moglie legale del figlio. Ma considera che tu eri molto giovane e che Sonny avrebbe dovuto tenerne conto. E quella quantità di sonnifero che hai ingollato ha scosso tutti». Non precisò quanto fosse incredibile per un uomo come il Don che qualcuno tentasse il suicidio.

Ora, dopo quasi diciotto mesi trascorsi a Las Vegas, era sorpresa di ritrovarsi quasi felice. Certe notti ricordava Sonny e giaceva sveglia sino all'alba, continuando i sogni ad occhi aperti, accarezzandosi finché poteva dormire di nuovo. Nel giorno di libertà, nuotava nelle piscine dell'albergo, andava in barca a vela sul Lake Mead e guidava nel deserto. Dimagrì e questo migliorò il suo aspetto. Era ancora sexy, ma più alla maniera americana che nel vecchio stile italiano. Lavorava nell'ufficio pubbliche relazioni dell'albergo come *receptionist* e non aveva nulla a che fare con Freddie, anche se quando si incontravano indugiavano a scambiare quattro chiacchiere. Era sorpresa del suo cambiamento. Era diventato un damerino, ben vestito, e rivelava un autentico talento nel dirigere un centro di gioco. Controllava il reparto albergo, qualcosa non abituale per i proprietari di casinò. Con le lunghe e calde stagioni estive, o forse a causa della vita sessuale più attiva, anche lui era dimagrito e il sarto di Hollywood gli aveva conferito un aspetto quasi raffinato, anche se un po' sinistro.

Dopo sei mesi, Tom Hagen era arrivato per rendersi conto di persona di come se la cavasse. Riceveva un assegno di seicento dollari al mese, oltre allo stipendio. Hagen le spiegò che questi soldi dovevano risultare come provenienti da una certa fonte e le chiese di sottoscrivere una procura generale, affinché egli potesse amministrare correttamente il denaro. Le comunicò altresì che, per questioni formali, sarebbe stata registrata come proprietaria di cinque « carature » dell'albergo in cui lavorava. Avrebbe dovuto sottostare alle formalità burocratiche richieste dalle leggi del Nevada, ma si sarebbero occupati loro di tutto, con suo minimo disturbo.

Tuttavia, non avrebbe dovuto discutere questa sistemazione con nessuno, senza il suo consenso. Sarebbe stata protetta sotto ogni punto di vista e la rendita mensile assicurata. Qualora le autorità o qualsiasi comitato per la difesa della legge avessero voluto interrogarla, doveva solo indirizzarli al suo avvocato e non sarebbe stata ulteriormente importunata.

Lucy acconsentì. Capiva quanto succedeva, ma non aveva obiezioni sul fatto che si stessero servendo di lei. Aveva tutta l'aria di essere un favore ragionevole. Però, quando Hagen le chiese di tenere gli occhi aperti su quanto accadeva all'albergo, su Freddie e sul boss, la persona che possedeva e dirigeva l'albergo, in qualità di maggiore azionista, gli obiettò: «Oh, Tom, non vorrai che io spii Freddie?».

Hagen sorrise. «Suo padre si preoccupa per lui. È strettamente legato a Moe Greene e vogliamo solo essere sicuri che non si cacci in qualche pasticcio». Sorvolò sul particolare che il Don aveva favorito la costruzione di quell'albergo nel deserto di Las Vegas non soltanto per fornire un posto sicuro al figlio, ma anche per aprirsi un varco per più vaste operazioni.

Fu poco tempo dopo questo incontro che il dottor Jules Segal fu assunto in qualità di medico dell'hotel. Era molto magro, molto bello e affascinante e sembrava giovane per essere già laureato, almeno secondo Lucy. Ebbe occasione di conoscerlo quando le venne un gonfiore sull'avambraccio, appena sopra il polso. Se ne preoccupò per qualche giorno, poi una mattina decise di recarsi all'ambulatorio. Due ballerine di fila dello *show* erano nella sala d'aspetto, chiacchierando tra loro. Avevano quel tipo di grazia caratteristica delle bionde con la carnagione color pesca, che Lucy aveva sempre invidiato. Sembravano angioletti. Ma una delle ragazze stava dicendo: «Giuro che se mi becco un'altra malattia venerea rinuncio a ballare».

Quando il dottor Jules Segal apri la porta dello studio per far entrare una delle ballerine, Lucy fu tentata di andarsene, e se si fosse trattato di qualcosa di più personale e grave l'avrebbe fatto. Segai portava calzoni sportivi e camicia aperta sul petto. Gli occhiali cerchiati di corno e i modi riservati gli conferivano una certa autorità, tuttavia l'impressione generale che suscitava era di informalità e Lucy, come molte persone fondamentalmente antiquate, non credeva che essa si adattasse alla medicina.

Quando finalmente venne il suo turno ed entrò nello studio, trovò nel modo di fare del medico qualcosa di così rassicurante che tutti i timori

svanirono. Parlava poco, senza essere brusco e neppure impaziente. Quando gli domandò cosa potesse essere quel gonfiore, le spiegò con diligenza che si trattava di un semplice glomerulo fibroso, assolutamente benigno e che non doveva destare preoccupazioni. Prese un pesante volume di medicina e ordinò: «Tenda il braccio».

Li tese ambedue senza convinzione. Le sorrise per la prima volta. «Mi imbroglio da solo e rinuncio all'onorario di chirurgo», disse. «Lo schiaccerò con questo libro e si sgonfierà. Può darsi che spunti di nuovo, ma se lo tolgo chirurgicamente, resterà senza soldi e dovrà portare la fasciatura, eccetera, eccetera. OK?».

Gli sorrise. Per qualche strana ragione sentiva un'assoluta fiducia. «Va bene», approvò. Nell'istante successivo strillò, mentre il medico calava il pesante volume sull'avambraccio. Il rigonfiamento si era appiattito quasi del tutto.

«Le ho fatto così male?», chiese.

«No», rispose. Lo guardò mentre compilava la cartella clinica. «È tutto?».

Annuì, senza più badarle, per cui uscì.

Una settimana più tardi la vide al bar e le sedette accanto. «Come va il braccio?», si informò.

Lei gli sorrise. «Bene», rispose. «Non è stato certo ortodosso, ma decisamente bravo».

Lui fece una smorfia. «Non può immaginare quanto sia poco ortodosso. E io non immaginavo quanto lei fosse ricca. Il *Sun* di Vegas ha appena pubblicato l'elenco dei proprietari delle carature e Lucy Mancini ne ha ben dieci. Avrei potuto fare una fortuna con quel piccolo gonfiore».

Non gli rispose, rammentando di colpo le raccomandazioni di Hagen. Lui ridacchiò di nuovo. «Non si preoccupi, conosco il trucco, lei è solamente un prestanome, Vegas ne è piena. Cosa ne dice di venire con me questa sera a uno spettacolo? Le offrirò la cena e persino dei gettoni per la roulette».

Era dubbiosa. Lui insistette. Allora disse: «Mi piacerebbe venire, ma temo che potrebbe essere deluso dalla conclusione della serata. Per la verità non sono una farfallona come la maggior parte delle ragazze a Vegas».

«Questo è il motivo per cui l'ho invitata», disse allegramente Jules. «Mi sono prescritto una notte di riposo».

Lucy gli sorrise e commentò un tantino triste: «È così evidente?». Lui scrollò il capo ed ella aggiunse: «OK, allora la cena, ma mi pagherò i gettoni».

Assistettero allo spettacolo mangiando, e Jules la tenne allegra, descrivendole i diversi tipi di, cosce e di seni con termini medici, senza sarcasmo, ma con molto umorismo. In seguito, puntarono insieme allo stesso tavolo di roulette e vinsero più di cento dollari. Più tardi fecero una passeggiata in macchina sino alla Boulder Dam al chiaro di luna, ed egli tentò di fare all'amore, ma quando dopo qualche bacio lei resistette, capì che veramente era un no e desistette. Accettò la sconfitta con grande allegria. «Ti avevo detto che non volevo», rammentò Lucy, con un mezzo rimprovero colpevole.

«Ti saresti sentita terribilmente insultata se non avessi neppure tentato», protestò Jules. Dovette ridere, perché era vero.

Nei mesi successivi divennero molto amici. Non era amore, poiché non avevano rapporti, in quanto Lucy non lo permetteva. Capiva che era sconcertato per il rifiuto, ma non offeso, come lo sarebbe stata la maggioranza degli uomini, e ciò accresceva la sua fiducia. Scopri che sotto l'aspetto professionale esteriore era pazzamente amante dei divertimenti e audace. Nei weekends guidava una MG maggiorata nelle corse californiane. Quando aveva una vacanza si recava nell'interno del Messico, in una regione assolutamente deserta, le raccontò, dove gli stranieri venivano accoppati per un paio di scarpe e la vita era primitiva come un migliaio di anni fa. Del tutto accidentalmente, seppe che era chirurgo e che aveva fatto parte della *équipe* di un famoso ospedale di New York.

Tutto questo la rendeva più che mai perplessa del perché avesse accettato il posto all'albergo. Quando glielo domandò, il giovane rispose : «Confidami i tuoi cupi segreti e ti dirò i miei».

Arrossì e lasciò cadere l'argomento. Neppure Jules insistette e la loro relazione continuò, una calda amicizia sulla quale contava molto più di quanto credesse.

Ora, seduta di fianco alla piscina, col capo biondo del medico in grembo, avvertì un'opprimente tenerezza. I lombi le dolevano e, senza rendersene conto, le dita gli accarezzavano con sensualità la pelle del collo. Sembrava che lui dormisse senza accorgersi di nulla, e si eccitò solo a sentirselo così vicino. Improvvisamente egli sollevò la testa e poi si alzò. La prese per mano e la condusse per la corsia di cemento che attraversava

il tappeto erboso. Lo seguì docilmente, persino quando la portò nel cottage, dove c'era il suo appartamento. Una volta dentro, preparò per entrambi dei poderosi drinks. Con tutto il sole che aveva preso e per l'eccitazione sessuale, l'alcool le andò alla testa e la stordì. Jules la abbracciò e i loro corpi nudi, tranne che per i succinti costumi da bagno, si strinsero l'uno contro l'altro. Lucy mormorò: «No», ma non c'era convinzione nella voce ed egli non le badò. Le tolse rapidamente la parte superiore del bikini, così da poterle toccare il seno pesante, lo baciò, le tolse anche le mutandine da bagno e continuò a baciarla dappertutto, sul ventre rotondo e nell'interno delle cosce. Si alzò, battagliò per liberarsi del suo costume e l'abbracciò. Nudi, uno nelle braccia dell'altro, giacevano sul letto e lo sentì penetrare in lei e bastò il solo contatto leggero, perché raggiungesse l'orgasmo. Pochi secondi dopo potè intuire la sorpresa dai movimenti del corpo di lui. Senti rinnovarsi la vergogna opprimente provata prima di conoscere Sonny, ma Jules stava tirandola sul bordo del letto e sistemandole le gambe in una certa maniera. Lo lasciò fare, poi lui la prese di nuovo, baciandola e questa volta lo sentiva, ma, ancora più importante, capiva che anche lui sentiva e stava arrivando all'orgasmo.

Quando egli si abbandonò stremato, Lucy si raggomitolò in un cantuccio del letto e si mise a piangere. Era oppressa dalla vergogna. Fu estremamente sorpresa nel sentire Jules ridere sommessamente e dire: «Povera ottusa ragazza italiana, allora è questa la ragione per cui mi hai rifiutato per tanti mesi? Tonta».

Mormorò il «tonta» con tale amichevole affetto, che lei si voltò, ed egli ne abbracciò il corpo nudo aggiungendo: «Sei medioevale, positivamente medioevale». Ma la voce era dolce e carezzevole, mentre lei continuava a piangere.

Jules accese una sigaretta e gliela infilò in bocca, cosicché il fumo la soffocò e la costrinse a smettere di singhiozzare. «Adesso ascoltami», disse. «Se tu avessi avuto un'educazione normale e moderna, in un ambiente culturalmente del ventesimo secolo, il problema sarebbe stato risolto anni fa. Ora lascia che spieghi qual è questo problema. Non è come avere una deformazione, o una brutta pelle, o gli occhi strabici, cose che la chirurgia plastica difficilmente può risolvere. È come se avessi un porro o un'escrescenza sul mento, o un orecchio malformato. Smettila di tormentarti. Smettila di rigirarti in testa che hai una grossa cabina che nessun uomo può amare perché non riesce a sfregarla abbastanza. È una

malformazione, ciò che noi chirurghi definiamo una debolezza del pavimento pelvico. Solitamente si forma dopo la gravidanza, ma può semplicemente derivare da un difetto osseo congenito. È abbastanza comune, ma molte donne a causa di essa conducono una vita infelice, quando potrebbero rimediare con una semplice operazione. Talune arrivano persino al suicidio. Con un corpo così splendido, mai avrei immaginato fossi anche tu in queste condizioni. Pensavo a qualche blocco psicologico, dato che conosco la storia tua e di Sonny, di cui mi hai parlato abbastanza. Lascia che ti visiti accuratamente e ti saprò dire con esattezza quanto bisognerà fare. Ora va' a fare una doccia».

Lucy ubbidì. Poi pazientemente e malgrado le proteste Jules la stese sul letto, a gambe divaricate. Aveva una borsa medica nell'appartamento e l'apri. Vicino al letto aveva un tavolinetto con altri strumenti sul ripiano di vetro. Ora, mentre la visitava, aveva un'aria molto professionale. Introdusse le dita nell'interno e le mosse. Cominciava a sentirsi umiliata, quando lui la baciò sull'ombelico e le disse, quasi distrattamente: «È la prima volta che mi piace il mio lavoro». Poi la rigirò con un colpetto e ficcò un dito nella parte posteriore, continuando l'esplorazione, ma intanto con l'altra mano le accarezzava teneramente il collo. Quando ebbe finito, la rigirò, la baciò dolcemente sulla bocca e disse: «Baby, ho intenzione di costruirti una cosa completamente nuova, poi la sottoporrò personalmente a una prova prolungata. Sarà un esame medico, in quanto dovrò scrivere una relazione per le riviste ufficiali».

Jules fece tutto con tale affettuoso buonumore, mostrando per lei un così evidente interesse, che Lucy riuscì a superare il senso di vergogna e di imbarazzo. Egli prese persino un trattato medico dallo scaffale, per mostrarle un caso analogo e il procedimento chirurgico per correggerlo. Se ne interessò moltissimo.

«È anche una questione di salute», affermò Jules. «Se non provvedi a correggere il difetto, in seguito avrai un inferno di fastidi con l'intero sistema idraulico. La struttura diviene progressivamente più debole, a meno che non si intervenga drasticamente. È veramente deplorevole che una eccessiva e antiquata pudicizia trattenga molti medici da una diagnosi corretta e successivo intervento e molte donne dal denunciare l'imperfezione».

«Non parlarne, ti prego, non parlarne», implorò Lucy.

Capiva che in certa misura la ragazza era ancora imbarazzata e

mortificata. Anche se alla sua mentalità scientifica e alla sua formazione professionale ciò appariva come il colmo della stupidaggine, aveva sufficiente sensibilità per comprenderla. Questo lo portò sulla strada giusta per liberarla dal disagio.

«OK, conosco il tuo segreto e ora ti confesserò il mio», disse. « Varie volte mi hai domandato cosa faccio in questa città, io, uno dei più giovani e brillanti chirurghi dell'Est». Stava imitando lo stile di taluni articoli di giornale scritti su di lui. «La verità è che sono un "abortista", cosa che in sé non è grave, in quanto lo è la metà dei medici; ma sono stato pescato. Avevo un amico, il dottor Kennedy, eravamo interni insieme. Un tipo veramente retto, ma si offrì di aiutarmi. Seppi che Tom Hagen gli aveva assicurato che nel caso avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa, la Famiglia Corleone si riteneva in debito verso di lui. Quindi si rivolse ad Hagen. Successivamente mi comunicarono che l'accusa era caduta, ma l'Ordine dei medici e gli ambienti dell'Est mi avevano messo sul libro nero. Così la Famiglia Corleone mi ha procurato questo posto. Guadagno bene. Faccio un lavoro utile. Queste ballerine sono sempre nei pasticci e farle abortire è la cosa più facile del mondo, se vengono immediatamente da me. Faccio dei raschiamenti con la stessa disinvoltura con cui tu pulisci una padella. Freddie Corleone è un vero terrore. Secondo me ha messo incinta una quindicina di ragazze, da quando sono qui. Ho seriamente presa in considerazione l'opportunità di fargli un discorso sul problema sessuale tipo da-padre-a-figlio. Specialmente da quando ho dovuto curarlo tre volte per blenorragia e una per sifilide. Freddie è un autentico cavallerizzo senza sella».

Jules smise di raccontare. Era stato deliberatamente indiscreto, cosa che non faceva mai, perché Lucy sapesse che altri, incluse persone che conosceva e temeva un po' come Freddie Corleone, avevano segreti vergognosi.

«Pensa ad un pezzo di elastico che ha perso elasticità», disse Jules. «Tagliandone un pezzo, lo rendi più teso, più scattante».

«Proverò», lo assicurò Lucy, ma era certa ormai di riuscire a superare il trauma; aveva assoluta fiducia nel giovane medico. Poi pensò a qualcos'altro. «Quanto costerà?».

Jules si accigliò. «Qui non ho la possibilità di fare un intervento del genere e neppure ne ho la specializzazione. Ma a Los Angeles ho un amico che è il migliore nel ramo e ha modo di ricoverarti nell'ospedale migliore.

Infatti, restringe tutte le dive del cinema, quando queste signore scoprono che restaurare il volto e i seni non è la sola cosa che ci vuole per farsi amare. È in debito verso di me, quindi non costerà nulla. Ho procurato degli aborti per conto suo. Ascolta, se non fosse contrario alla morale ti direi il nome di qualcuna di queste regine del sesso che hanno subito l'operazione».

Fu subito curiosa. «Oh, suvvia, dimmelo», implorò. «Dai». Sarebbe stato un delizioso pettegolezzo, e una delle particolarità di Jules era che gli poteva anche mostrare la sua curiosità femminile senza esserne canzonata.

«Te lo dirò, se verrai a cena e poi passerai la notte con me», propose il giovane. «Ho da ricuperare un mucchio di tempo sprecato per la tua stupidità».

Lucy avverti un affetto intenso per lui che si rivelava così gentile e riuscì a dire: «Non devi venire a letto con me, lo sai che non ne proveresti piacere, visto come sono».

Jules scoppiò in una risata. «Tonta, incredibile tonta. Non hai mai sentito parlare di qualche altra maniera di fare all'amore, di gran lunga più antica, di gran lunga più civilizzata. Sei davvero così ingenua?».

«Oh, quello!», commentò lei.

«Oh, quello», la scimmiottò. «Le brave ragazze non lo fanno, gli uomini virili non lo fanno, vero? Neppure nell'anno di grazia 1948. Ebbene, baby, ti posso accompagnare nella casa di una piccola vecchia signora proprio qui a Las Vegas, che è stata la più giovane madame del bordello più popolare nei giorni del selvaggio west, pressoché intorno al 1880. Ama parlare dei vecchi tempi. Sai cosa mi ha raccontato? Che quegli sparafucile, quei maschi, virili cowboys dal grilletto facile chiedevano sempre le ragazze per una "francese", quello che noi medici chiamiamo *fellatio,* e che tu chiami "oh quello". Non hai mai pensato di fare "oh quello" col tuo amato Sonny?».

Per la prima volta lo sorprese veramente. Si voltò con ciò che poteva definire solo come un sorriso alla Monna Lisa (la sua mente scientifica sfrecciò immediatamente per la tangente: poteva essere la soluzione del mistero vecchio di secoli?) e disse tranquilla: «Ho fatto tutto con Sonny». Era la prima volta che ammetteva una cosa del genere con un essere vivente.

Due settimane più tardi Jules Segal si trovava nella sala operatoria di Los Angeles, assistendo l'amico Frederick Kellner che eseguiva

l'operazione. Prima che Lucy venisse anestetizzata, si era curvato sopra di lei sussurrandole: «Gli ho confidato che sei la mia ragazza speciale, così ti ricostruirà veramente a puntino». Ma la pillola preliminare aveva già cominciato ad agire e così non rise e non sorrise. La scherzosa battuta alleggerì parte del terrore dell'operazione.

Il caso era assolutamente normale, Jules aveva esaminato le lastre e il risultato dei vari esami. Nulla avrebbe dovuto andare male, ma in chirurgia qualcosa può sempre andare male. In realtà, il dottor Kellner procedette all'incisione con la sicurezza di un professionista di biliardo in un colpo facile. Le sue dita, coperte di garza, spingevano a parte il tessuto connettivo allentato. Jules controllava la parete vaginale per scoprire l'allarmante comparsa delle vene, segnale rivelatore di pericolo di lesione del retto. Ma il vecchio Kellner conosceva il fatto suo: stava fabbricando una parte nuova come un falegname fissa coi chiodi due traversine ad incastro.

Tagliata la parete vaginale in eccesso, si sforzò di inserire tre dita nella stretta apertura, poi tentò con due. Riuscì appena a introdurle, frugando in profondità e, per un attimo, alzò lo sguardo verso Jules e i suoi occhi azzurro-porcellana sopra la mascherina di garza ammiccarono come per chiedere se era abbastanza stretta. Poi fu occupato con le suture.

Finito. Portarono Lucy nella camera post-operatoria nel lettino a rotelle. Jules si trattenne a parlare con Kellner. Questi era allegro, segno evidente che tutto era andato bene.

«Nessuna complicazione, ragazzo mio», lo rassicurò.

«Niente che avanzi, un caso molto semplice. Ha un meraviglioso tono fisico, insolito in questi casi, ed ora è in gran forma per sollazzi vari. Ti invidio, ragazzo mio. Naturalmente dovrete aspettare un tantino, ma ti garantisco che il mio lavoro ti piacerà».

Jules rise. «Sei un vero Pigmalione, dottore. Sei stato davvero formidabile».

Il dottor Kellner grugnì. «Questo è un gioco da bambini, come i tuoi aborti. Se la società fosse solamente più pratica, la gente come te e me, veramente dotata, potrebbe fare un lavoro più importante e lasciare questa roba agli aiuti. A proposito, la settimana prossima ti manderò una ragazza, proprio una bella ragazza, pare che siano quelle che finiscono sempre nei pasticci. Quindi andiamo alla pari col lavoro di oggi».

Jules gli strinse la mano. «Grazie, dottore. Vieni a trovarci qualche volta

e vedrò di metterti a disposizione tutte le comodità della ditta».

Kellner sorrise storto. «Rischio ogni giorno, non mi occorrono le vostre roulette e le tavole dei dadi. Combatto troppo spesso contro il destino, per così dire. Ti stai sprecando laggiù, Jules. Un altro paio di anni e avrai dimenticato cos'è la vera chirurgia. Non sarai più all'altezza». Se ne andò.

Sapeva che non era un rimprovero, ma un avvertimento. Comunque, lo scoraggiò parecchio. Poiché Lucy non sarebbe uscita dalla camera postoperatoria per almeno dodici ore, si recò in città e si ubriacò. In parte lo fece per il senso di sollievo che gli veniva dal sapere che tutto era andato bene.

La mattina successiva quando si recò all'ospedale per vederla, fu sorpreso di trovare due uomini al capezzale e la camera piena di fiori. Lucy era appoggiata ai guanciali, col viso radioso. Jules ne fu sorpreso, perché la ragazza aveva rotto con la famiglia e gli aveva raccomandato di non avvertirla, se non in caso di disgrazia. Naturalmente Freddie sapeva che si trovava all'ospedale per una piccola operazione. Era stato necessario avvisarlo, per poter entrambi disporre del tempo necessario. Anzi, il giovane Corleone aveva detto che l'albergo si sarebbe assunto tutte le spese.

Lucy li presentò e Jules riconobbe all'istante uno degli uomini: il famoso Johnny Fontane. L'altro era un tipo grosso, muscoloso, un italiano dall'aspetto arrogante, Nino Valenti. Entrambi gli strinsero la mano e poi non gli badarono più. Scherzavano con lei, rievocando il vecchio ambiente di New York, con persone e fatti che Jules non conosceva per cui non poteva partecipare alla conversazione generale. Allora disse a Lucy : « Passerò più tardi, devo comunque vedere il dottor Kellner ».

Ma Johnny Fontane mise in azione il suo fascino anche con lui. «Ehi, amico, noi dobbiamo andare via, tenga compagnia a Lucy. Abbia cura di lei, Doc». Jules notò una strana raucedine nella voce e si ricordò improvvisamente che non cantava più in pubblico ormai da più di un anno, e che aveva vinto l'Academy Award per la recitazione. Poteva darsi che avesse cambiato la voce alla sua età e che i giornali e tutti quanti lo tenessero segreto? Jules amava i piccoli misteri e così continuò ad ascoltare la voce di Fontane, nel tentativo di diagnosticare il tipo di disturbo. Poteva trattarsi di semplice fatica, oppure di troppe sbronze e sigarette, o anche di troppe donne. La voce aveva un timbro sgradevole, non poteva assolutamente più essere definita quella del soave cantante di

canzoni sentimentali.

«Sembra che abbia il raffreddore», disse Jules.

Fontane replicò educatamente: «Solo fatica, l'altra notte mi sono sforzato di cantare. Credo proprio di non riuscire ad accettare il fatto che la mia voce è cambiata, lei capisce, invecchiando». Accompagnò le parole con una smorfia decisamente di scontento.

Jules continuò casualmente: «Non si è fatto vedere da un medico? Può darsi sia qualcosa a cui si possa rimediare».

Fontane ora non era più così affascinante. Lo guardò freddamente. «È la prima cosa che ho fatto circa due anni fa. I migliori specialisti, nonché il mio medico personale che qui in California è ritenuto il più quotato. Mi hanno detto di riposare molto. Nulla di guasto, ma solo l'invecchiamento. La voce di un uomo cambia quando avanza con gli anni».

Dopo di ciò Fontane lo ignorò, occupandosi di Lucy, corteggiandola, come faceva con tutte le donne. Jules continuò ad ascoltarne la voce. Su quelle corde vocali doveva esserci un polipo. Ma allora, perché diavolo gli specialisti non l'avevano individuato? Era forse maligno e inoperabile? Allora c'era dell'altro.

Interruppe Johnny per chiedergli: «Quando è stata l'ultima volta che si è fatto visitare da uno specialista?».

Fontane era chiaramente irritato, ma si sforzò di essere educato per riguardo a Lucy. «Circa diciotto mesi fa», rispose.

«Il suo medico personale la visita di tanto in tanto?», insistette il giovane.

«Certo che lo fa», rispose Johnny, ora apertamente innervosito. «Ha ordinato delle vaporizzazioni di codeina e mi tiene sotto controllo. Ha detto solamente che la voce invecchia, e che risento di tutto il bere, il fumare e di altre faccende. Forse ne sa più di lui?».

Jules incalzò: «Come si chiama? ».

Fontane rispose con un impercettibile guizzo di orgoglio: «Tucker, dottor James Tucker. Che cosa ne dice di lui?».

Il nome era conosciuto, legato a famose dive del cinema e ad una costosa clinica.

«Si veste bene», dichiarò Jules con una smorfia.

Fontane ora era decisamente adirato. «Si ritiene migliore di lui come medico?».

Jules rise. «Come cantante lei è migliore di Carmen Lombardo?». Fu

sorpreso nel sentire Nino Valenti scoppiare in una risata, sbattendo la testa sulla sedia. La battuta non gli pareva poi così spiritosa. Sulle ali di quelle fragorose risate gli giunse l'odore del bourbon e capì che già a quell'ora mattutina Mr. Valenti, o chi diavolo fosse, era perlomeno mezzo ubriaco.

Fontane sogghignò all'amico. «Ehi, si suppone che dovresti ridere alle mie battute, non alle sue». Intanto Lucy aveva allungato la mano verso Jules tirandolo a fianco del letto.

«Sembra un disutile, ma è un brillante chirurgo», informò. «Se dice di valere più del dottor Tucker, vuol dire che è vero. Dagli retta, Johnny».

Entrò un'infermiera e li invitò ad uscire. L'internista doveva fare delle medicazioni. Jules si diverti nel vedere Lucy voltare il viso quando Johnny Fontane e Nino Valenti si chinarono a baciarla, incontrando la guancia invece della bocca, ma pareva che se l'aspettassero. Lasciò invece che Jules lo facesse e sussurrò: «Torna nel pomeriggio, per favore». Annui.

Fuori nel corridoio, Valenti gli chiese: «Di quale operazione si è trattato? Qualcosa di serio?».

Il medico scosse il capo. «Giusto una piccola sistemazione femminile. Assolutamente di ordinaria amministrazione, mi creda. Ne sono più interessato di lei, spero di sposarla».

Lo stavano guardando, valutandolo, così domandò : « Come avete fatto a sapere che era all'ospedale? ».

«Freddie ci ha telefonato e ci ha chiesto di venire», precisò Fontane. «Siamo cresciuti tutti nello stesso quartiere. Lucy era damigella d'onore al matrimonio della sorella di Corleone».

«Oh*»,* commentò Jules. Non lasciò capire che conosceva l'intera storia, forse perché erano così preoccupati di proteggere Lucy e il suo romanzo con Sonny.

Mentre camminavano per il corridoio, il giovane disse a Fontane: «Ho l'esclusiva delle visite mediche qui, perché non mi lascia dare un'occhiata alla gola?».

Fontane scrollò il capo. «Ho fretta ».

Nino Valenti disse: «È una gola da un milione di dollari, non può avere medici a buon mercato che la guardano». Vide che ghignava, evidentemente era dalla sua parte.

Jules protestò allegramente: «Non sono un medico a buon mercato. Ero il più brillante giovane chirurgo e diagnostico dell'East Coast, finché non mi hanno pescato a far abortire.

Come prevedeva, questa notizia lo fece prendere sul serio. Ammettendo la sua colpa, ispirava fiducia nella pretesa di alta competenza. Valenti si riprese per primo. «Se Johnny non ha bisogno di lei, io ho una amichetta che vorrei visitasse, anche se non alla gola».

Fontane chiese nervosamente: «Quanto tempo ci vorrà?».

«Dieci minuti», rispose Jules. Era una bugia, ma riteneva utile mentire. Il dire la verità e la medicina non vanno proprio d'accordo, se non in gravi casi di emergenza.

«Va bene», accettò Fontane. La voce era resa più cupa e rauca dalla paura.

Jules fermò un'infermiera ed entrò in un ambulatorio. Non aveva proprio tutto il necessario, ma ce n'era abbastanza. In meno di dieci minuti ebbe la facile conferma di un polipo sulle corde vocali. Tucker, quell'incompetente cerusico figlio di cane di un impostore hollywoodiano, avrebbe dovuto essere in grado di diagnosticarlo. Cristo, magari addirittura non aveva la laurea e se l'aveva bisognava togliergliela. Jules ora non prestava più attenzione ai due uomini. Sollevò la cornetta del telefono e chiese allo otorinolaringoiatra dell'ospedale di venire da lui. Poi si girò e disse a Nino Valenti : « Penso che l'attesa potrebbe essere lunga per lei, è meglio che vada».

Fontane lo fissava con assoluta incredulità. «Figlio di puttana, credi di potermi tenere qui? Credi di poterti sollazzare con la mia gola?».

Jules, con maggior piacere di quanto avrebbe creduto possibile, gli disse brutalmente. «Può fare quello che vuole. Ha un polipo di non so quale natura sulle corde vocali, nella laringe. Se si trattiene per qualche ora, potremo sapere con certezza se è maligno o no. Potremo decidere se è necessario un intervento chirurgico o una cura. Posso dirle tutto, o posso darle il nome del più grande specialista in America facendolo venire qui per questa sera in aereo, naturalmente coi suoi soldi e se lo riterrò necessario. Ma se crede, può andarsene per farsi visitare dal suo amico medicastro, oppure sudare nell'incertezza se ricorrere a qualche altro incompetente. Poi, se è maligno e ingrossa abbastanza, le toglieranno l'intera laringe o morirà. Oppure può continuare a sudare. Stia qui con me e sapremo tutto in poche ore. Ha qualcosa di più importante da fare?».

Valenti disse: «Stiamo qua, Johnny, che diavolo. Andrò nella hall e telefonerò allo studio. Non dirò nulla, solamente che dobbiamo trattenerci. Poi tornerò e ti terrò compagnia».

Si rivelò un pomeriggio molto lungo e fruttifero. La diagnosi dell'otorinolaringoiatra fu buona, per quanto Jules potè vedere ai raggi X e dalle analisi batteriologiche. A metà, Johnny Fontane, con la bocca piena di iodio, vincendo i conati di vomito provocati dal rotolo di garza che aveva in bocca, tentò di andarsene. Nino Valenti lo afferrò per le spalle e lo sbatté di nuovo sulla sedia. Quando tutto fu finito, Jules fece una smorfia e confermò: «Polipi».

Fontane non ne capì il significato. Il medico precisò: «Solo dei polipi. Li taglieremo via facilmente come sbucciare una mela. Fra pochi mesi sarà OK».

Valenti lanciò un urlo, ma Fontane era ancora aggrondato. «E in seguito potrò cantare? Che influenza avrà sul canto?».

Jules si strinse nelle spalle. «Per questo non le posso dire nulla. Ma dal momento che anche ora non può cantare, qual è la differenza? ».

Fontane lo guardò con antipatia. «Bimbo, non sa di cosa diavolo sta parlando. Si comporta come se stesse dandomi delle belle notizie, mentre mi sta dicendo che forse non potrò più cantare. Vero che forse non potrò più cantare? ».

A questo punto Jules fu veramente disgustato. Si era comportato da vero medico e con piacere. Aveva fatto a quel cretino un grosso favore e lui di converso agiva come se avesse fatto qualcosa di scorretto. Disse gelido: «Ascolti, Mr. Fontane, io sono dottore in medicina e quindi può chiamarmi dottore e non bimbo. E le ho dato veramente una buona notizia. Quando l'ho accompagnato giù temevo che avesse un tumore maligno alla laringe, il che avrebbe comportato l'asportazione dell'intero apparato vocale. O la morte. Ero tormentato dalla necessità di doverle forse comunicare che era un uomo finito. Per cui sono stato felice quando ho potuto pronunciare la parola "polipi". Perché il suo canto mi ha sempre procurato molto piacere e, quando ero più giovane, è stato mio complice nel sedurre ragazze, e lei è un autentico artista. Ma è anche molto viziato. Crede forse di non potersi ammalare di cancro perché è Johnny Fontane? O di un inoperabile tumore al cervello? O di infarto? Crede di essere destinato a non morire? Ebbene, non tutta è musica romantica. Se vuole vedere dei veri drammi, faccia un giro per l'ospedale e le assicuro che dedicherà una canzone d'amore ai polipi. Quindi la smetta con questi stupidi piagnistei e faccia quello che deve. Il suo medico Adolphe Menjou può indicarle il chirurgo adatto, ma se tenterà di entrare nella sala operatoria, le consiglio di farlo arrestare per

tentato omicidio».

Jules si mosse per uscire dalla camera, quando Valenti strillò: «Bravo, Doc, questo si chiama parlare».

Jules si girò di scatto e disse: «È sempre così pieno prima di mezzogiorno?».

Valenti rispose: «Certamente» e lo gratificò di una smorfia amichevole talmente allegra, che Jules disse più gentilmente di quanto avrebbe voluto: «È bene che si metta in testa che non durerà più di cinque anni, se continua così».

Valenti avanzò pesantemente verso di lui, accennando passi di danza. Gli buttò le braccia al collo; il fiato gli puzzava di bourbon. Rideva sgangheratamente. «Cinque anni?», domandò sempre ridendo. «Ci vorrà tanto tempo?».

Un mese dopo l'operazione Lucy Mancini sedeva a lato della piscina dell'albergo a Las Vegas. Con una mano teneva un cocktail, mentre con l'altra accarezzava la testa di Jules, posata in grembo.

«Non occorre che tu raccolga tutto il coraggio», disse il medico, stuzzicandola. «C'è dello champagne che ci aspetta nel nostro appartamento».

«Sei sicuro che sia tutto a posto così presto ?», chiese Lucy.

«Sono io il dottore», protestò Jules. «Questa notte è quella buona. Ti rendi conto che sarò il primo chirurgo nella storia della medicina che collauderà i risultati della sua operazione? Sai, il Prima e il Dopo. Credo che mi divertirò a redigere la relazione. Vediamo un po': "Mentre il Prima era chiaramente piacevole per ragioni psicologiche e la raffinatezza del chirurgo-istruttore, il Poi fu estremamente soddisfacente esattamente a causa di quelle neurologiche..."». Smise di parlare perché Lucy gli aveva dato uno strattone ai capelli, talmente forte da farlo strillare di dolore.

Lei gli sorrise: «Se questa notte non sarai soddisfatto, potrò veramente dire che è colpa tua», commentò.

«Garantisco il lavoro. Sono io che l'ho progettato, anche se ho lasciato che il vecchio Kellner facesse la parte manuale», disse Jules. «Riposiamo un po' ora, abbiamo una lunga notte di indagine davanti a noi».

Quando salirono nell'appartamento — ora vivevano insieme — Lucy trovò una sorpresa che l'aspettava: una cena raffinata e, accanto alla sua coppa di champagne, un astuccio con un grosso brillante come anello di fidanzamento.

«Questo ti dimostra quanta fiducia abbia nel mio lavoro», affermò Jules. «Ora vediamo come te lo guadagni».

Fu molto tenero, molto gentile. All'inizio era un po' allarmata, la sua carne rifiutava il contatto, ma poi, rassicurata, senti il corpo nascere a una passione che non aveva mai conosciuta, e dopo una prima volta, quando Jules mormorò: «Ho fatto un buon lavoro», lei gli sussurrò a sua volta: «Oh, sì, davvero; sì, davvero». Risero entrambi felici e ricominciarono a fare all'amore.

PARTE SESTA

XXIII

Dopo cinque mesi di esilio in Sicilia, Michael Corleone arrivò infine a capire il carattere del padre e il suo destino. Arrivò a capire uomini come Luca Brasi, il crudele *caporegime* Clemenza, la rassegnazione e accettazione del suo ruolo da parte della madre. Poiché in Sicilia vide che cosa sarebbero stati se *non* avessero scelto di combattere contro il fato. Capì perché il Don diceva sempre: «Un uomo ha un solo destino». Arrivò a comprendere il disprezzo per l'autorità e il governo, l'odio per chi tradiva l'omertà, la legge del silenzio.

Vestito di vecchi abiti e col berretto a coppola, Michael era stato trasportato, da una nave attraccata a Palermo, nell'interno dell'isola, nel cuore di una provincia controllata dalla «onorata società», il cui capo era fortemente indebitato verso suo padre per favori ricevuti in passato. Nella zona c'era la cittadina di Corleone, il cui nome era stato assunto dal Don quando, tanto tempo prima, era emigrato in America. Tuttavia non vi erano più parenti viventi. Le donne erano morte di vecchiaia. Gli uomini uccisi in vendette o forse emigrati anche loro in America, in Brasile o in altre province italiane. In seguito doveva apprendere che quella cittadina dall'aspetto miserabile aveva la più alta percentuale di omicidi di tutto il mondo.

Michael era ospite nella casa di uno zio scapolo del *capomafia.* Lo zio, sui settant'anni, era anche il medico condotto. Il Don locale superava i cinquantacinque, si chiamava Tommasino e operava come *gabellotto* di una vasta proprietà terriera, appartenente ad una delle più nobili famiglie siciliane. Il *gabellotto,* una sorta di soprintendente delle grandi tenute,

garantiva altresì che i poveri non avrebbero cercato di reclamare la terra non coltivata, non avrebbero cercato di attentare in nessuna maniera alla proprietà, cacciando di frodo o coltivando come abusivi. In breve, era un mafioso che per una certa somma proteggeva le tenute dei ricchi da tutte le pretese avanzate dai poveri, legalmente o illegalmente. Quando qualche contadino tentava di rendere operante la legge che gli permetteva di acquistare terra incolta, il *gabellotto* lo spaventava con minacce di violenze o di morte. Era piuttosto semplice.

Don Tommasino controllava pure i diritti d'acqua nella zona e impediva la costruzione in luogo di qualsiasi nuova diga da parte del governo centrale. Essa avrebbe rovinato il lucroso affare della vendita dell'acqua dei pozzi artesiani sotto la sua giurisdizione, rendendola troppo a buon mercato, e danneggiando l'intera ed equilibrata economia, costruita tanto laboriosamente in centinaia di anni. Tuttavia, Don Tommasino era un capomafia vecchio stile, che non si sarebbe mai occupato di traffico di stupefacenti o di prostituzione. In questo era in disaccordo con la nuova generazione fiorita nelle grosse città come Palermo, uomini nuovi i quali, influenzati dai gangsters americani deportati in Italia, non avevano tanti scrupoli.

Era estremamente imponente, un « uomo di panza », letteralmente così come in senso figurato, il che significava persona capace di ispirare timore nei suoi simili. Sotto la sua protezione Michael non aveva nulla da temere, però si riteneva indispensabile mantenere segreta l'identità. E così era costretto entro i confini limitati della tenuta del dottor Taza, lo zio del Don.

Questi era alto per un siciliano — oltre un metro e ottanta — aveva guance rubizze e capelli candidi. Sebbene oltre i settanta anni, si recava ogni settimana a Palermo a rendere omaggio alle più giovani prostitute della città, e tanto meglio se erano giovanissime. L'altro vizio del dottor Taza era la lettura. Leggeva di tutto e ne parlava coi compaesani, contadini analfabeti o pecorai della tenuta, cosa che gli aveva guadagnato una reputazione locale di insensatezza. Che cosa avevano a che fare i libri con loro ?

Di sera il dottor Taza, Don Tommasino e Michael sedevano nell'immenso giardino, popolato di statue di marmo, che in quell'isola sembravano spuntare magicamente, come l'uva nera e inebriante. Taza amava raccontare aneddoti sulla mafia e le sue gesta durante i secoli e

aveva nel giovane Corleone un ascoltatore affascinato. Alle volte, persino Don Tommasino veniva trasportato dall'aria balsamica, dal vino saporoso e inebriante, dalla pace del giardino a raccontare fatti personali. Il dottore era la leggenda, il Don la realtà.

Nell'antico giardino Michael Corleone comprese il mondo da cui era originato suo padre. Che la parola « mafia » inizialmente significava luogo di rifugio, per poi diventare il nome dell'organizzazione segreta sorta per combattere contro i governi che avevano schiacciato per secoli il paese e la sua popolazione. La Sicilia era stata una terra più di ogni altra crudelmente violata. L'Inquisizione vi aveva torturato ricchi e poveri nella stessa maniera. I baroni e i principi della Chiesa, proprietari di terre, avevano esercitato potere assoluto su pastori e agricoltori. La polizia era lo strumento del potere e quindi identificata con esso, tanto che essere chiamato poliziotto era l'insulto più atroce che un siciliano potesse ricevere da un altro.

Esposta alla crudeltà di questo potere assoluto, la popolazione sofferente aveva imparato a non palesare mai collera e odio, nel timore di essere schiacciata. Aveva imparato a non rendersi mai vulnerabile pronunciando una qualsiasi minaccia, poiché dare un simile avvertimento provocava una sbrigativa rappresaglia. Aveva imparato che la società le era nemica, quindi, quando cercava riparazione per i torti subiti, si rivolgeva alle forze clandestine, la mafia. Questa aveva rafforzato il potere dando origine alla legge del silenzio, *l'omertà.* Nella campagna siciliana uno straniero, che avesse chiesto indicazioni sulla più vicina città, non avrebbe ricevuto neppure la cortesia di una risposta. E il più grande crimine che un membro della mafia poteva commettere era riferire alla polizia il nome dell'uomo che gli aveva appena sparato o comunque l'avesse danneggiato. L'omertà era divenuta la nuova religione. Una donna il cui marito fosse stato ucciso, non avrebbe mai rivelato alla polizia il nome dell'assassino, ma neppure di quello del figlio, o del violentatore della figlia.

La giustizia non era mai venuta dalle autorità, e così la gente si era sempre rivolta alla mafia e continuava a farlo, ricorrendo al capo locale per aiuto in ogni emergenza. Era l'assistente sociale, il capo distretto, sempre pronto con un cesto di cibo e un posto di lavoro: era il protettore.

Ma ciò che il dottor Taza non aggiunse, ciò che Michael scopri per conto suo nei mesi che seguirono, era che la mafia in Sicilia era divenuta il braccio illegale dei ricchi e persino la polizia ausiliaria della struttura

ufficiale e politica. Era divenuta una struttura degenerata della società capitalistica, infierendo con taglie su ogni attività commerciale, piccola o grande.

Michael Corleone capì per la prima volta perché uomini come suo padre avessero scelto di divenire ladri e assassini, piuttosto che membri della società legale. La povertà, la paura e la degradazione erano troppo spaventose, per essere accettabili da qualsiasi uomo di coraggio. E in America, alcuni siciliani emigrati avevano ritenuto di trovare un'autorità altrettanto vessatoria.

Il dottor Taza si offri di accompagnarlo a Palermo durante la visita settimanale al bordello, ma Michael rifiutò. La fuga in Sicilia gli aveva impedito di seguire le cure adatte per la mascella fratturata e ora portava un ricordo del capitano McCluskey sul lato sinistro della faccia. Le ossa si erano saldate malamente, alterandogli visibilmente il profilo, conferendogli un aspetto depravato, quando lo si guardava da quel lato. Era sempre stato vanitoso per quanto riguardava il fisico e la deturpazione lo sconvolgeva più di quanto pensasse. Il dolore ricorrente non lo preoccupava per niente, il dottore gli passava delle compresse che lo calmavano. Taza si offri di curarlo, ma Michael rifiutò. Era ormai sul posto da un tempo sufficiente per sapere che era forse il peggior medico di tutta la Sicilia. Leggeva di tutto, tranne la letteratura medica, che ammetteva francamente di non capire. Aveva superato gli esami di laurea grazie ai buoni uffici del più quotato capomafia dell'isola, il quale aveva compiuto appositamente un viaggio fino a Palermo, per conferire coi professori sui voti che dovevano assegnargli. Era un'altra delle prove di quanto la mafia avesse infettato l'intiero tessuto sociale. Il merito non significava nulla. Il talento non significava nulla. Il lavoro non significava nulla. Il Padrino concedeva la professione come un regalo.

Michael aveva molto tempo a disposizione per meditare sulle cose. Durante il giorno faceva passeggiate in campagna, sempre accompagnato da due dei pastori della tenuta di Don Tommasino. Nell'isola i pastori sovente erano reclutati dalla mafia in qualità di esecutori e svolgevano quel lavoro semplicemente per guadagnarsi da vivere. Michael rifletté sull'organizzazione del padre. Se continuava a prosperare, si sarebbe trasformata come nell'isola: così cancerosa da distruggere l'intero paese La Sicilia era già una terra di spettri, i suoi uomini emigravano in ogni altro paese della terra, per essere in grado di guadagnarsi il pane, o

semplicemente per evitare di venire uccisi quando volevano esercitare una libera attività.

Nelle lunghe passeggiate la cosa che più colpiva il giovane era la bellezza folgorante della Sicilia. Camminava fra aranceti, che formavano profonde macchie ombrose nella campagna, con antiche fontane zampillanti acqua dalle bocche con zanne, scolpite nella pietra prima di Cristo. Con case dall'architettura di antiche ville romane, a enormi portali di marmo e grandi stanze a volta, ormai in rovina, o occupate da pecore smarrite. All'orizzonte, le colline spoglie rilucevano come mucchi di ossa appuntite e imbiancate. Giardini e campi, di un verde brillante, illeggiadrivano il panorama arido come collane di smeraldo. Di tanto in tanto arrivava sino alla cittadina di Corleone, con i suoi diciottomila abitanti sistemati in case accucciate in un vano della montagna più vicina, miserabili tuguri costruiti con la roccia nera, cavata dal monte. In paese, nel corso dell'ultimo anno, c'erano stati più di sessanta omicidi e pareva che la morte incombesse dappertutto. Più oltre, il bosco di Ficuzza rompeva la monotonia selvaggia della pianura coltivabile.

I due pastori-guardaspalle, quando accompagnavano Michael nelle passeggiate, portavano sempre la *lupara.* Il micidiale fucile siciliano era l'arma preferita della mafia. Per la verità, il prefetto inviato da Mussolini per ripulire la Sicilia, aveva, come primo passo, ordinato che tutti i muri di pietra fossero ridotti a non più di novanta centimetri d'altezza, affinché gli assassini non li potessero usare come possibile protezione per gli agguati. Il provvedimento non fu di molto aiuto, per cui risolse il problema arrestando e deportando tutti gli uomini sospetti di essere legati alla «onorata società».

Quando la Sicilia fu liberata dagli eserciti alleati, gli ufficiali del governo militare americano credettero che gli imprigionati dal regime fascista fossero dei democratici, per cui molti mafiosi furono nominati sindaci di villaggi o interpreti dell'esercito. Il colpo di fortuna mise la mafia in grado di ricostituirsi e di divenire più forte di prima.

Le lunghe passeggiate e una bottiglia di vino generoso la sera, accompagnato da robusti piatti di pasta e carne, mettevano Michael in condizioni di dormire. Nella biblioteca del dottor Taza c'erano libri in italiano e, sebbene usasse il dialetto e avesse frequentato dei corsi di lingua al college, la loro lettura gli richiedeva molta fatica e molto tempo. Parlava quasi senza accento e, malgrado non potesse certo passare per un nativo, si

poteva credere che fosse uno di quegli strani italiani del lontano nord dell'Italia confinante con la Svizzera e l'Austria.

La deformazione della parte sinistra del viso lo rendeva più indigeno. Era un tipo di deturpazione comune in Sicilia, a causa della mancanza di cure mediche. Le piccole ferite non erano curate per scarsezza di denaro. Molti bambini, molti uomini, portavano cicatrici che in America sarebbero state restaurate da piccoli interventi chirurgici o più complicate cure mediche.

Michael pensava sovente a Kay, al suo sorriso, e sentiva sempre rimordergli la coscienza per averla lasciata così bruscamente, senza una parola di addio. Abbastanza stranamente la coscienza non gli rimordeva per i due uomini uccisi: Sollozzo aveva tentato di ammazzare suo padre, il capitano McCluskey lo aveva sfigurato per sempre.

Il dottor Taza insisteva perché si facesse operare, specialmente da quando il giovane gli chiedeva dei medicinali per attutire il dolore, che col tempo si faceva sempre più forte e più insistente. Taza spiegò che sotto l'occhio c'è un nervo facciale da cui si irradia un intero ganglo. Infatti, era il punto preferito dalla mafia per torture. Lo individuavano sul viso delle vittime con la punta acuminata e sottile di un martelletto. Il nervo di Michael era stato offeso o, forse, lo comprimeva una scheggia d'osso. Un semplice intervento chirurgico in un ospedale di Palermo l'avrebbe liberato per sempre dal dolore.

Michael rifiutò. Quando il dottore gli chiese la ragione, fece una smorfia e spiegò: «È pur sempre qualcosa che mi viene da casa».

In verità non gli importava del dolore, che era più che altro un indolenzimento, una leggera vibrazione nel cranio, come un motore che funzionasse in un liquido lubrificante.

Passarono quasi sette mesi di rustica vita oziosa prima che Michael si sentisse veramente annoiato. Pressappoco in questo periodo Don Tommasino divenne molto occupato, tanto che si faceva vedere raramente alla villa. Stava avendo i suoi fastidi con la «nuova mafia» di Palermo, giovanotti che si facevano una fortuna con le costruzioni del dopoguerra. Col denaro guadagnato cercavano di attaccare i feudi di campagna dei vecchi capimafiosi, che sprezzantemente definivano barbagianni. Don Tommasino aveva un gran da fare a difendere il suo dominio. Così Michael fu privato della sua compagnia e dovette accontentarsi dei racconti del dottor Taza, che cominciavano a ripetersi.

Una mattina decise di fare una lunga escursione in montagna, al di là di Corleone. Era, naturalmente, accompagnato dai due pastori-guardaspalle. Questa, ad essere precisi, non era una protezione contro i nemici della Famiglia Corleone. Era semplicemente troppo pericoloso per chiunque non fosse nativo del luogo vagabondare da solo. Anzi, era già abbastanza pericoloso anche per un nativo. La regione era infestata dai banditi, da fuorilegge mafiosi che combattevano l'uno contro l'altro e attentavano alla vita di chiunque intralciasse il loro cammino. Avrebbe anche potuto essere scambiato per un ladro di *pagliai.*

Il *pagliaio* è una specie di capanna eretta nei campi per custodire attrezzi agricoli, e ripararli in modo che i braccianti non siano costretti a portarseli con sé nel lungo cammino fino alle case. In Sicilia il contadino non vive sulla terra che coltiva. È troppo pericoloso e la terra buona, se la possiede, troppo preziosa. Piuttosto, vive nel villaggio e all'alba inizia il suo viaggio verso i campi lontani, un pendolare a piedi. Chi arriva al *pagliaio* e lo trova saccheggiato è davvero un uomo rovinato. Per quel giorno il pane gli è stato tolto. La mafia, dopo che la legge si era dimostrata impotente, aveva preso il contadino sotto la sua protezione e risolto il problema in maniera tipica, dando la caccia a tutti i ladri di *pagliai* e massacrandoli. Era inevitabile che ci andasse di mezzo anche qualche innocente. Diventava perciò possibile per Michael, se si fosse trovato a vagare vicino ad un *pagliaio* appena saccheggiato, venire incolpato, a meno che non avesse qualcuno a garantire per lui.

Così, un'assolata mattina si mise in cammino attraverso i campi, seguito dai fedeli pastori. Uno era un tipo molto semplice, quasi deficiente, silenzioso come un morto e con il volto impassibile. Aveva la corporatura piccola e ossuta, tipica del siciliano prima che raggiunga la pinguedine della mezza età. Si chiamava Calo.

L'altro era più sveglio, più giovane, e aveva visto qualcosa del mondo. Soprattutto oceani, poiché era stato marinaio nella marina italiana durante la guerra e aveva avuto tempo sufficiente per farsi tatuare, prima che la nave affondasse e fosse fatto prigioniero dagli inglesi. Nel paese era divenuto famoso. I siciliani non si fanno tatuare sovente, non ne hanno né l'opportunità né la tendenza (il pastore, Fabrizio, l'aveva fatto soprattutto per coprire una voglia rossa che aveva sul ventre). Eppure i carretti che servono per il mercato hanno gaiamente dipinte sulle fiancate delle scene, belle e primitive, eseguite con cura amorevole. In ogni caso, Fabrizio,

ritornato a casa, non fu troppo fiero del tatuaggio, sebbene rappresentasse un soggetto caro all'«onore» siciliano: un marito che pugnalava un uomo e una donna nuda avvinghiati, sulla superficie pelosa dell'addome. Il pastore scherzava con Michael e gli poneva domande sull'America, poiché ovviamente era stato impossibile tenere ambedue all'oscuro della sua vera nazionalità. Comunque, non sapevano esattamente chi fosse, tranne che era nascosto e che non ci dovevano essere ciarle su di lui. Fabrizio di tanto in tanto portava del formaggio fresco che ancora grondava latte.

Passeggiavano lungo polverose strade di campagna, superando asini che tiravano carretti allegramente dipinti. La terra era ricca di fiori rosa, aranceti, boschetti di mandorli e ulivi, tutti in fiore. Questa era stata una delle sorprese. Michael si era aspettato una terra arida, per via della povertà leggendaria dell'isola. Invece, l'aveva trovata rigogliosa e florida, coperta da tappeti di profumati fiori di limone. Era talmente bella che si domandava come la sua gente potesse sopportare di lasciarla. Quanto crudele doveva essere l'uomo verso il suo simile, se si doveva giudicarlo dal grande esodo da quello che sembrava essere un giardino dell'Eden.

Aveva progettato di camminare sino al villaggio costiero di Mazara, poi ritornare a Corleone in serata con la corriera, e così stancarsi tanto da poter dormire la notte. I due pastori avevano sacchi da montagna con pane e formaggio, da consumare lungo il percorso. Portavano la *lupara* alla luce del sole, come se andassero a caccia.

Era una mattina splendida, Michael si sentiva come quando, bambino, usciva di buonora in una giornata estiva per giocare a palla. Allora ognuna di quelle giornate appariva tersa, dipinta a nuovo. E così sembrava ora. La Sicilia era un tappeto sfarzoso di corolle, il profumo degli aranci e dei limoni in fiore così forte, che poteva sentirlo malgrado la ferita dolorosa.

La frattura sul Iato sinistro era completamente guarita, ma l'osso saldato malamente premeva sul nervo, facendogli dolere l'occhio sinistro. Gli faceva anche gocciolare continuamente il naso; riempiva fazzoletti di muco e sovente se lo soffiava senza usarli, come i contadini del luogo, un'abitudine che da ragazzo l'aveva tanto disgustato, vedendo dei vecchi italiani disdegnare i fazzoletti come una frivolezza inglese e soffiare nelle cunette della strada.

Sentiva il viso anche «pesante». Il dottor Taza gli aveva detto che era dovuto alla pressione delle fistole causate dalla frattura mal saldata. La chiamava frattura a guscio d'uovo dello zigomo; curata prima che le ossa

fossero attaccate, avrebbe potuto essere facilmente corretta da un piccolo intervento chirurgico, usando uno strumento come un cucchiaino per spingere in fuori l'osso restituendogli la giusta forma. Ora, invece, diceva il dottore, avrebbe dovuto presentarsi in un ospedale di Palermo e sottoporsi ad una operazione più seria, detta mascellare, nella quale l'osso avrebbe dovuto essere rotto di nuovo. Per Michael la precisazione era bastata. Aveva rifiutato. Eppure, più che il dolore, più che il naso gocciolante, era disturbato dalla sensazione di pesantezza del viso.

Quel giorno non arrivò mai alla costa. Dopo aver camminato per circa venti chilometri, lui e i suoi pastori si fermarono all'ombra, verde e umida, di un aranceto, per mangiare e bere il vino che si erano portati. Fabrizio chiacchierava su come un giorno sarebbe andato in America. Dopo essersi sfamati, si adagiarono pigramente e Fabrizio si slacciò la camicia e contrasse i muscoli addominali per animare il tatuaggio. La coppia nuda sul torace si contorse nell'agonia amorosa e il pugnale conficcato dal marito tremava nella loro carne trafitta. Li diverti. Fu mentre si svolgeva quello spettacolo che Michael fu preso da ciò che gli italiani chiamano il « colpo di fulmine ».

Al di là dell'aranceto c'erano dei campi verdi, protetti dalla palizzata di una tenuta baronale. In fondo alla strada che partiva dal boschetto, c'era una villa di stile così rigidamente classico, che sembrava fosse stata scavata dalle rovine di Pompei. Era un piccolo palazzo con un grandioso portico di marmo e colonne greche scanalate. Attraverso le colonne arrivava un gruppetto di villanelle accompagnate da due robuste matrone vestite di nero. Venivano dal villaggio ed evidentemente avevano assolto al loro tradizionale compito verso il barone locale, pulendo la villa e preparandola per il soggiorno invernale. Ora stavano nei campi per cogliere i fiori da riempirne le stanze. Raccoglievano *sulla* color rosa e glicine violacea, unendole ai fiori di aranci e di limoni. Le ragazze, senza vedere gli uomini che riposavano nell'aranceto, si avvicinavano sempre più.

Indossavano modesti, abitini stampati a colori vivaci, che aderivano ai corpi. Erano ancora al di sotto dei vent'anni, ma con quella ricca femminilità di carne rapidamente maturata al calore del sole. In tre o quattro si misero a rincorrere una compagna, a darle la caccia sino al boschetto. La ragazza teneva un grosso grappolo d'uva nella sinistra, mentre con la destra staccava degli acini e li lanciava alle inseguitrici.

Aveva una corona di capelli ricciuti nero-purpureo come l'uva e il corpo sembrava volesse scoppiare dalla pelle.

A pochi passi dal boschetto si fermò incerta e trasalì, avendo intravisto la macchia di colore delle camicie maschili. Stava sulla punta dei piedi, come un daino in procinto di prendere la corsa. Ora era molto vicina, abbastanza perché gli uomini ne vedessero bene i lineamenti.

Era tutta ovale, gli occhi, il viso, persino i contorni della fronte. La carnagione sembrava di uno squisito bruno vellutato e gli occhi, grandi, viola scuro o bruni con lunghe ciglia folte che ombreggiavano il volto delizioso. La bocca era piena senza essere volgare, dolce senza essere debole e il succo dell'uva l'aveva tinta di rosso scuro. Appariva così incredibilmente attraente che Fabrizio mormorò: «Gesù, prendimi l'anima, sto morendo», come scherzando, ma le parole gli uscirono un po' troppo rauche. Come se l'avesse sentito, la ragazza rimise il piede a terra e piroettò via correndo verso le compagne. Le anche si muovevano come quelle di un animale, sotto il cotone stampato del vestito attillato, con una sensualità pagana e innocente. Quando raggiunse le amiche piroettò di nuovo e il viso era come una macchia scura contro la lucentezza dei fiori di campo. Stese un braccio, con la mano piena d'uva puntata verso il boschetto. Le ragazze scapparono ridendo, con le robuste matrone, tutte in nero, che le rimproveravano.

Quanto a Michael Corleone, si ritrovò in piedi, col cuore che gli martellava in petto; senti una leggera vertigine. Il sangue gli fluì per il corpo, raggiunse le estremità e prese a battere nelle punte delle dita. Gli parve che tutti i profumi dell'isola fossero raccolti dal vento: d'arancio, di limoni, di uva, di fiori di tutti i generi. Era come se il corpo l'avesse lasciato per smarrirsi incantato. Udì ridere i due pastori.

«Ti ha colpito il fulmine, eh?», motteggiò Fabrizio, battendogli sulla spalla. Persino Calo, era divenuto loquace. Gli sgomitava sul braccio e diceva: «Calma, amico, calma», ma con affetto, come se Michael fosse stato urtato da una macchina. Fabrizio allungò una bottiglia di vino e il giovane ne bevve un lungo sorso. Gli schiarì le idee.

«Di cosa diavolo state parlando, pecorai?», chiese.

Entrambi gli uomini risero. Calo, con la massima serietà nel volto onesto, spiegò: «Non si può nascondere il colpo di fulmine. Quando ti colpisce, tutti lo vedono. Cristo, amico, non vergognartene, certi uomini pregano per averlo. Sei fortunato».

Michael non era troppo soddisfatto dell'evidenza delle sue emozioni. Ma era la prima volta nella vita che gli accadeva una cosa simile. Non aveva niente a che fare con le cotte di adolescente, con il sentimento avuto per Kay, un amore basato tanto sulla dolcezza e l'intelligenza, quanto sull'attrazione del latino verso la nordica. Questo era un opprimente desiderio di possesso, una incancellabile immagine del volto della ragazza impressa nella memoria. Sapeva che il ricordo l'avrebbe ossessionato ogni giorno se non l'avesse posseduta. La sua vita prendeva una dimensione semplice, concentrata su un solo punto, mentre ogni altra cosa non valeva un momento di attenzione. Durante l'esilio aveva continuato a pensare a Kay, quantunque sentisse che non avrebbero mai più potuto essere amanti e neppure amici. Lui era, dopo tutto, un omicida, un mafioso che si era «fatto le ossa». Però, ora era completamente cancellata dalla memoria.

Fabrizio disse in modo spicciativo: «Andrò al paese e scoprirò chi è. Chi lo sa, potrebbe essere più disponibile di quanto non si creda. C'è solo una cura per il colpo di fulmine, eh, Calo?».

Il pastore annui gravemente. Michael tacque. Segui i due che si erano incamminati lungo la strada che portava al vicino villaggio, verso il quale si erano dirette le ragazze.

Il paese era raggruppato intorno alla solita piazza con la fontana. Ma si trovava su una strada di comunicazione, per cui c'erano negozi, osterie e un piccolo caffè con tre tavolini su una stretta terrazza. I pastori si sedettero ad uno di essi e Michael si unì a loro. Non c'era nessun segno delle giovani, nessuna traccia. Il paese sembrava disabitato, ad eccezione di qualche ragazzo e un asino vagante.

Il proprietario del caffè venne a servirli. Era un uomo basso, corpulento, quasi un nano; li salutò allegramente e pose sul tavolino un piatto di ceci. «Siete forestieri», disse, «allora ascoltate un consiglio. Provate il mio vino. L'uva viene dalle mie vigne ed è prodotto dai miei stessi figli. Lo mescolano con aranci e limoni. È il miglior vino in Italia».

Lasciarono che lo portasse in una brocca e risultò persino migliore di quanto asserisse: color porpora, scuro e forte come un brandy. Fabrizio chiese: «Scommetto che conoscete tutte le ragazze del posto. Abbiamo visto delle bellezze scendere per questa strada, ma una in particolare ha colpito il nostro amico con il fulmine», e accennò a Michael.

Il proprietario del caffè lo guardò con nuovo interesse. In un primo tempo il viso rovinato gli era parso del tutto comune, indegno di un

secondo sguardo. Ma un uomo colpito dal fulmine era un'altra cosa. «È meglio che voi vi portiate a casa un paio di bottiglie, amico», consigliò. «Avrete bisogno di aiuto per riuscire a dormire questa sera».

Michael chiese: «Conoscete una ragazza coi capelli tutti ricciuti? Una pelle vellutata, grandissimi occhi, molto scuri. Conoscete una ragazza così?».

Il padrone rispose frettolosamente: «No. Non la conosco». Svanì nel locale.

I tre bevvero lentamente, vuotarono il boccale e ne chiesero un altro. Il proprietario non riapparve. Fabrizio entrò nel caffè. Quando uscì fece una smorfia e spiegò: «Proprio come pensavo, è di sua figlia che parlavamo ed ora è nel retro che ribolle di rabbia e sta meditando come farci del male. Credo che sia meglio metterci in marcia per Corleone».

Malgrado la sua permanenza di mesi nell'isola, Michael non riusciva ancora ad abituarsi alla suscettibilità siciliana in materia di sesso, e questo era esagerato persino per un siciliano. Ma i pastori sembravano ritenere la cosa del tutto naturale. Aspettavano che si alzasse. Fabrizio disse: «Il vecchio bastardo ha accennato al fatto che ha due figli, grandi e grossi ai quali ha solamente da fare un fischio. Andiamo, andiamo».

Michael lo guardò gelido. Sino a quel momento era stato un giovanotto tranquillo, gentile, un tipico americano, tranne che, per essere nascosto in Sicilia, doveva aver fatto qualcosa di coraggioso. Era la prima volta che i pastori si vedevano fissati in quel modo. Don Tommasino, conoscendo la vera identità e le gesta di Michael, era sempre stato riservato, trattandolo alla pari come un «uomo di rispetto». Ma questi pecorai sempliciotti si erano formati una opinione personale del giovane, e non molto esatta. Lo sguardo freddo, il volto fermo e pallido di Michael, la collera gelida che lo andava prendendo, frenò le loro risate e bloccò l'amichevole familiarità.

Ottenuta una rispettosa attenzione, Michael ordinò: «Fate venir qui quell'uomo».

Non esitarono. Presero la lupara ed entrarono nella buia frescura del caffè. Dopo pochi secondi, riapparvero col proprietario fra loro. Non sembrava per niente spaventato, ma la sua collera si era fatta prudente.

Michael si appoggiò allo schienale della sedia e lo studiò per qualche attimo. Poi disse molto tranquillo: «Mi rendo conto che posso avervi offeso parlando di vostra figlia. Porgo le mie scuse, sono forestiero e non conosco del tutto le usanze. Lasciate che ve lo dica. Non intendo mancare

di rispetto né a voi, né a vostra figlia».

I pastori-guardaspalle erano impressionati. La voce di Michael non aveva mai avuto quel tono quando parlava con loro. C'era comando e autorità, sebbene stesse scusandosi. Il proprietario si strinse nelle spalle, ora era ancora più circospetto, comprendendo che non stava trattando con qualche garzone di fattoria. «Chi siete e cosa volete da lei ».

Senza esitare, il giovane rispose: «Sono un americano nascosto in Sicilia, ricercato dalla polizia del mio paese. Mi chiamo Michael. Potete informare la Questura e fare fortuna, ma in questo caso vostra figlia perderebbe un padre piuttosto che guadagnare un marito. In ogni modo, desidero conoscere la ragazza. Col vostro permesso e sorvegliato dalla famiglia. Con tutta la buona creanza. Con tutto il rispetto. Sono un uomo d'onore e non penso di disonorarla. Desidero conoscerla, parlarle e poi, se ci piaceremo proprio, ci sposeremo. Altrimenti, non mi vedrete mai più. Dopo tutto potrebbe anche trovarmi antipatico, e nessuno può rimediare a questo fatto. Ma quando verrà il momento giusto, vi dirò di me tutto ciò che un suocero deve sapere».

I tre lo stavano guardando stupefatti, Fabrizio sussurrò con timore riverenziale: «È il vero colpo di fulmine». Il proprietario del caffè, per la prima volta, non sembrava più così fiducioso o sprezzante; la sua collera non era più tanto salda. Infine domandò: «Siete amico degli amici?».

Poiché la parola mafia non può mai essere pronunciata apertamente dai siciliani comuni, questa era la domanda più diretta che potesse formulare per sapere se Michael faceva parte dell'«onorata società». È la maniera usuale per chiedere se qualcuno vi appartiene, ma ordinariamente non si indirizza direttamente alla persona interessata.

«No», rispose Michael. «Sono straniero».

Il proprietario del caffè lo guardò di nuovo attentamente, il lato sinistro del volto rovinato, le lunghe gambe tanto rare in Sicilia. Guardò i due pastori che portavano le lupare alla luce del sole senza timore e ricordò come fossero entrati e gli avessero detto che il loro *padrone* voleva parlargli. Aveva ringhiato che quel figlio di puttana doveva sloggiare dalla terrazza, e uno dei pastori aveva consigliato: «Prendetemi in parola, è meglio che usciate e gli parliate voi stesso». Qualcosa l'aveva convinto a farlo. E ora qualcosa gli suggeriva che era meglio mostrarsi cortesi con quel forestiero. Disse a malincuore: «Venite domenica pomeriggio. Mi chiamo Vitelli e la mia casa è lassù sulla collina, sopra il villaggio. Ma

venite qui al caffè e vi accompagnerò io».

Fabrizio stava per dire qualcosa, ma Michael gli lanciò uno sguardo che lo ammutolì. Vitelli notò il particolare. Così, quando il giovane si alzò e tese la mano, la strinse e sorrise. Si sarebbe informato e se la conclusione fosse stata insoddisfacente, poteva sempre accogliere Michael coi figli armati di fucile. Vitelli non era senza relazioni fra «gli amici degli amici». Ma qualcosa gli diceva che questo era uno di quegli eccezionali colpi in cui i siciliani sono pronti a credere; qualcosa gli diceva che la bellezza di sua figlia avrebbe fatto la fortuna di lei e la sicurezza della sua famiglia. Tanto valeva. Alcuni giovani del posto cominciavano già a ronzare intorno e questo straniero dalla faccia sfregiata poteva servire a spaventarli. Vitelli, in segno di buona volontà, mandò via gli ospiti con una bottiglia del vino migliore e più fresco. Notò che il conto veniva pagato da uno dei pastori. Questo lo impressionò ancora di più, confermando che il giovane era il superiore dei due che lo accompagnavano.

Michael non era più interessato alla progettata escursione. Trovarono una rimessa e noleggiarono una macchina con autista che li riaccompagnò a Corleone; così, un po' prima di cena, il dottor Taza fu informato dai pastori di quanto era avvenuto. Quella sera, seduti in giardino, il medico disse a Don Tommasino: «Oggi il nostro amico è stato colpito dal fulmine».

L'«uomo di rispetto» non rimase sorpreso. Grugni: «Magari colpisse qualcuno di quei giovanotti di Palermo, forse potrei stare un po' in pace». Alludeva ai capi mafia nuovo stile che si stavano organizzando nella città e sfidavano il potere dei valorosi uomini della vecchia guardia come lui.

Michael disse a Tommasino: «Voglio che ordiniate a quei due pecorai di lasciarmi solo domenica. Ho intenzione di recarmi a pranzo dalla famiglia di quella ragazza e non desidero vedermeli gironzolare intorno».

Don Tommasino scosse il capo. «Sono responsabile di te verso tuo padre, non chiedermi questo. C'è un'altra cosa, ho saputo che hai persino parlato di matrimonio. Non lo posso permettere, finché non ho inviato qualcuno a riferire a tuo padre».

Michael Corleone fu molto prudente, dopo tutto si trattava di un Don. «Don Tommasino, voi conoscete mio padre. È una persona che non tollera che gli si dica di no. E non concede tregua finché non gli si risponde sì. Ebbene, da me ha sentito dire di no molte volte. Sono d'accordo sulle due guardie, non intendo causarvi delle noie, vengano pure domenica, ma se

vorrò sposarmi, lo farò. Senza dubbio, se non permetto a mio padre di interferire nella mia vita personale, sarebbe un insulto verso di lui se permettessi a voi di farlo».

Il capomafia sospirò. «D'accordo, allora, sposati, se così deve essere. So del tuo colpo di fulmine. È una brava ragazza, di famiglia rispettabile. Non puoi disonorarli senza che il padre tenti di ucciderti, e di conseguenza tu dovresti vendicarti. Inoltre, li conosco bene, non lo potrei permettere».

Michael replicò: «Potrebbe anche non sopportare la mia presenza; è molto giovane, trovarmi vecchio». Vide i due uomini sorridergli. «Avrò bisogno di soldi per i regali e, penso, anche di una macchina».

Il Don annuì. «Fabrizio si occuperà di tutto, è un ragazzo sveglio, in marina gli hanno insegnato la meccanica. Domattina ti darò dei soldi e comunicherò a tuo padre cosa sta succedendo. Questo lo devo fare».

Michael chiese al dottor Taza: «Ha qualcosa che possa asciugare completamente questo maledetto muco che continua a scéndermi dal naso? Non posso farmi vedere dalla ragazza a pulirmelo ogni momento».

Taza rispose: «Posso spalmarlo con un medicinale prima dell'incontro. Ti renderà la carne un po' insensibile, ma non darti pensiero, tanto per un po' non avrai da baciarla». Sia il dottore che il Don sorrisero al frizzo.

Prima della domenica Michael ebbe un'Alfa Romeo, vetusta ma funzionante. Era anche stato a Palermo con la corriera a comperare regali per la ragazza e la famiglia. Aveva saputo che si chiamava Apollonia e tutte le notti pensava a quell'incantevole viso e a quell'incantevole nome. Doveva bere molto vino per potersi addormentare e così furono impartiti ordini alle vecchie domestiche perché lasciassero una bottiglia fresca sul comodino. La vuotava ogni volta.

La domenica, allo scampanio delle chiese che si diffondeva per tutta la Sicilia, guidò l'Alfa Romeo sino al paese e la parcheggiò proprio davanti al caffè. Calo e Fabrizio erano nel sedile posteriore con le *lupare* e disse loro che dovevano aspettare nel locale, senza salire con lui. Il caffè era chiuso, ma Vitelli era ad aspettare, appoggiato al parapetto della terrazza vuota.

Si strinsero tutti la mano e Michael, presi i pacchi dei regali, arrancò per la collina sino alla casa. Constatò che era più grande di quelle del villaggio; i Vitelli non erano dei miserabili.

L'interno era familiare, con statuette della Madonna sotto la campana di vetro e, davanti, luci votive che tremolavano rossastre. I due figli aspettavano, anch'essi vestiti degli abiti neri domenicali. Erano giovanotti

gagliardi, appena sopra i vent'anni, ma sembravano più vecchi per il duro lavoro della terra. La madre era una donna vigorosa, corpulenta come il marito. Non vi era traccia della ragazza.

Dopo le presentazioni, che Michael non udì neppure, sedettero in una camera che forse poteva essere stata un soggiorno o magari la sala da pranzo importante. Era ingombra di ogni sorta di mobili e non molto grande, ma per la Sicilia era di uno splendore borghese.

Michael offri ai genitori i loro regali. Per il padre un tagliasigari d'oro, per la madre una pezza della stoffa più fine reperibile a Palermo. Aveva ancora un involto per la ragazza. I regali furono accettati con ringraziamenti contegnosi: erano un pochino troppo prematuri, in quanto non avrebbe dovuto offrire nulla sino alla seconda visita.

Il padre, francamente, all'uso campagnolo, gli disse: «Non crediate che si sia di così poco conto da ricevere tanto facilmente degli estranei nella nostra casa. Ma Don Tommasino si è reso garante per voi e nessuno in questa provincia metterebbe in dubbio la parola di quella brava persona. Dunque vi, diamo il benvenuto. Ma devo precisarvi che, se le vostre intenzioni nei riguardi di mia figlia sono serie, dovremmo saperne un po' di più di voi e sulla vostra famiglia. Crediamo di capire che i vostri genitori sono originari di questo paese».

Michael assenti e replicò educatamente: «Vi dirò tutto ciò che desiderate sapere in qualsiasi momento».

Vitelli alzò una mano. «Non sono un ficcanaso. Vediamo prima se è necessario. Per intanto siete benaccetto nella mia casa come amico di Don Tommasino».

Nonostante il medicinale spalmato nell'interno del naso, Michael fiutò l'effettiva presenza della ragazza nella stanza. Si voltò e la vide in piedi nell'arco della porta che conduceva al retro. Profumava di fiori freschi e limoni fioriti, ma non aveva nulla tra i capelli di riccioli neri lucenti, nulla sul severo abito nero, ovviamente quello festivo. Gli lanciò un rapido sguardo e un breve sorriso, prima di abbassare pudicamente gli occhi a terra e sedersi accanto alla madre.

- Di nuovo Michael avverti quella mancanza di respiro, quello affluire attraverso il corpo di qualcosa che non era tanto desiderio, quanto un insano bisogno di possesso. Per la prima volta percepì il classico senso di gelosia del maschio italiano. In quel momento era pronto ad uccidere chiunque avesse voluto toccare la ragazza, o tentasse di rivendicargliela.

La desiderava selvaggiamente, come un avaro delle monete d'oro, avidamente come un mezzadro un suo pezzo di terra. Nulla poteva fermarlo dal volere la ragazza, possederla, chiuderla a chiave in una casa e tenerla prigioniera solo per sé. Non gradiva neppure che altri la guardassero. Quando lei si girò per sorridere ad uno dei fratelli, Michael lanciò al giovanotto uno sguardo omicida, senza neppure rendersene conto. La famiglia capì che si trattava proprio del classico «colpo di saetta» e ne fu rassicurata. Il forestiero sarebbe stato cera nelle mani della figlia sino al matrimonio. Dopo, naturalmente, le cose sarebbero cambiate, ma non importava.

Michael si era comperato a Palermo degli abiti nuovi; ora non era più il contadino vestito in qualche maniera, e appariva evidente che doveva essere un Don di qualche sorta. Il volto rovinato non aveva quell'aspetto losco che credeva; infatti l'altro lato era così bello che rendeva la deturpazione persino interessante. Ed in ogni caso, quella era una terra dove, per essere classificati sfigurati, si doveva competere con una moltitudine di uomini che avevano subito guasti fisici ben più gravi.

Michael guardò direttamente la ragazza, l'incantevole ovale del viso. Vide che le labbra erano quasi blu, tanto scuro era il sangue che vi pulsava. Disse, non osando pronunciarne il nome: «L'altro giorno vi ho vista vicino all'aranceto. Quando siete corsa via. Spero di non avervi spaventato».

La giovane alzò gli occhi per una frazione di secondo. Scosse il capo. Ma la loro beltà lo costrinse a staccarne lo sguardo. La madre disse aspra: «Apollonia, parla al poverino, ha fatto dei chilometri per vederti», ma le lunghe ciglia lucenti rimasero abbassate come ali sugli occhi. Michael le porse il regalo avvolto in carta dorata, e la ragazza se lo pose in grembo. Il padre incalzò: «Aprilo», tuttavia le sue mani non si mossero. Erano piccole e brune, da monello. La madre allungò il braccio e aprì impazientemente il pacchetto, però con cura per non strappare la carta preziosa. L'astuccio di velluto rosso da gioielliere la fermò, in quanto non aveva mai tenuto fra le mani una cosa del genere e non sapeva come aprirne il fermaglio. Ci riuscì per puro istinto e ne tolse il regalo.

Era una pesante catena d'oro da portarsi come collana, e impose rispetto non solamente per l'evidente valore, ma anche perché un oggetto d'oro in quell'ambiente era anche una dichiarazione delle più serie intenzioni. Era praticamente una proposta di matrimonio, o perlomeno l'aperta intenzione di fare una formale domanda. Non potevano più dubitare della serietà del

forestiero. E neppure delle sue possibilità.

Apollonia non aveva ancora toccato il regalo. Sua madre lo tenne sollevato per mostrarglielo. Lei alzò per un momento le lunghe ciglia e guardò direttamente Michael con occhi bruni da cerbiatta e disse: «Grazie». Era la prima volta che ne udiva la voce.

Aveva tutta la morbidezza vellutata della gioventù e della timidezza e accarezzò le orecchie di Michael. Continuò a non guardarla e a parlare col padre e la madre; semplicemente perché il farlo lo turbava troppo. Ma notò che, malgrado l'ampiezza tradizionale dell'abito, il corpo attraverso il tessuto quasi irraggiava pura sensualità. E notò anche la carnagione scura arrossire, la pelle, vellutata, divenire cupa per il sangue che saliva al volto.

Infine il giovane si alzò e l'intera famiglia fece altrettanto. Si salutarono cerimoniosamente, con la ragazza finalmente di fronte a lui mentre si stringevano la mano, e avverti l'emozione della pelle di lei a contatto della sua, pelle calda e dura, da contadina. Il padre l'accompagnò giù per la collina sino alla macchina, e lo invitò a pranzo per la domenica successiva. Michael accettò, ma sapeva che non avrebbe potuto aspettare una settimana per vederla di nuovo.

Infatti, così fu. Il giorno dopo, senza i pastori, si recò in automobile al paese e sedette sulla terrazza del caffè a chiacchierare col padre. Vitelli ebbe compassione, e mandò a chiamare moglie e figlia, perché scendessero e si unissero a loro. Questo incontro fu meno goffo. Apollonia non fu tanto timida, e parlò di più. Era vestita con l'abito stampato di tutti i giorni che donava molto al suo colorito.

Il giorno successivo accadde la stessa cosa. Con la differenza che questa volta Apollonia portava la catena d'oro che le aveva donato. Le sorrise, sapendo che era un segno per lui. Camminarono vicini salendo la collina, con la madre subito dietro a loro. Ma era impossibile per i due giovani trattenersi dallo sfiorarsi. Una volta Apollonia inciampò e gli cadde addosso, cosicché dovette tenerla e il corpo di lei così caldo e vivo nelle sue mani gli rimescolò il sangue. Non videro la madre sorridere. La figlia era una capra di montagna e non era inciampata su quel sentiero da quando era in fasce. Sorrideva, perché quella era la sola possibilità per il giovanotto di posare le mani sulla figlia prima del matrimonio.

Continuò così per due settimane. Michael portava ogni volta dei regali e lei divenne a poco a poco meno timida. Ma non poterono mai incontrarsi senza la presenza di un'accompagnatrice. Era solo una ragazza di

campagna, che sapeva a malapena leggere e scrivere, con nessuna idea del mondo, ma con una freschezza, una sete di vivere che, con l'aiuto della barriera della lingua, la facevano sembrare interessante. Tutto si svolse molto celermente, come richiesto da Michael. E, poiché la ragazza non solo appariva affascinata da lui, ma sapeva anche che doveva essere ricco, il matrimonio fu fissato per la domenica di due settimane dopo.

A quel punto Don Tommasino intervenne. Gli era stato comunicato dall' America che Michael non poteva essere comandato, ma che dovevano essere prese tutte le precauzioni. Così il capomafia si autonominò parente dello sposo, per assicurare la presenza delle sue guardie del corpo. Alla cerimonia anche Calo e Fabrizio facevano parte del gruppo Corleone, come pure il dottor Taza. Gli sposi sarebbero vissuti nella villa del medico, protetta dal suo muro di pietra.

Il matrimonio fu di tipo campagnolo, secondo l'usanza. I compaesani, in piedi lungo le strade, lanciarono fiori al passaggio del corteo dalla chiesa alla casa della sposa. Gli invitati lanciavano confetti, come voleva la tradizione. Con quelli rimasti, vennero fatti dei mucchietti bianchi sul letto nuziale, in questo caso solamente simbolico, poiché la prima notte sarebbe stata consumata nella villa alla periferia di Corleone. I festeggiamenti sarebbero continuati sino a mezzanotte, ma gli sposi partirono prima in Alfa Romeo. Michael fu sorpreso di trovare che la madre stava venendo con loro, su richiesta della sposa. Il padre spiegò: la ragazza era giovane, vergine, un po' spaventata, e avrebbe avuto bisogno di qualcuno con cui parlare la mattina dopo, per essere messa sulla strada giusta se qualcosa fosse andato per il verso sbagliato. Queste faccende alle volte potevano diventare complicate. Michael vide Apollonia guardarlo dubbiosa coi grandi occhi scuri da cerbiatta. Le sorrise e assentì.

E così fu che si ritrovarono in automobile con la suocera, sulla strada per la villa alla periferia di Corleone. All'arrivo, la donna si mise immediatamente a parlottare con le domestiche del dottor Taza, abbracciò e baciò la figlia e scomparve. A Michael e alla moglie fu concesso di ritirarsi nella smisurata camera da letto.

Apollonia indossava ancora il vestito da sposa col velo. Il suo baule e la valigia, scaricati dalla macchina, erano già nella stanza. Su un tavolino c'era una bottiglia di vino e un vassoio con piccoli dolci nuziali. L'enorme letto a baldacchino non era mai fuori di vista. La ragazza, al centro della camera, aspettava che Michael facesse la prima mossa.

Ora che l'aveva tutta per sé, ora che la possedeva legalmente, ora che non aveva barriere al godimento del suo corpo e del suo viso, di cui aveva sognato quasi ogni notte, Michael non si decideva ad avvicinarla. La osservò mentre si toglieva il velo, lo posava con garbo sopra una sedia e metteva la corona da sposa sul ripiano della toletta. Lì sopra c'era un'esposizione di profumi e creme che Michael si era fatto arrivare da Palermo. La ragazza li catalogò con gli occhi per un momento.

Il giovane spense la luce, ritenendo che lei stesse aspettando un po' di buio per proteggersi il corpo mentre si spogliava. Ma la luna entrava dalle finestre aperte, splendente come oro e così Michael andò a chiudere le imposte, ma non completamente, in quanto la camera sarebbe divenuta troppo afosa.

La ragazza era ancora in piedi vicino alla tavola, per cui uscì e si recò in bagno lungo il corridoio. Il dottor Taza, Don Tommasino e lui avevano bevuto insieme un bicchiere di vino in giardino, mentre le donne si preparavano ad andare a letto. Al suo ritorno si aspettava di trovare Apollonia in camicia da notte e già sotto le coperte. Era sorpreso che la madre non avesse assistito la figlia in tutto questo. Forse la giovane moglie voleva che lui l'aiutasse a spogliarsi. Tuttavia era sicuro che fosse troppo schiva e innocente per un comportamento così ardito.

Ritornando in camera, trovò buio completo: qualcuno aveva chiuso del tutto le imposte. Arrivò a tastoni fino al letto e intravide il corpo di Apollonia raggomitolato sotto le coperte, di schiena e sull'orlo opposto. Si spogliò e scivolò nudo sotto le lenzuola. Allungò una mano e toccò la pelle setosa della moglie. Non aveva la camicia da notte e l'audacia lo deliziò. Lentamente, cautamente, le posò una mano sulla spalla e la tirò gentilmente in modo da voltarla. Si girò lentamente e la mano di lui arrivò a toccarle il seno morbido e pieno. Lei gli si precipitò tra le braccia, con tale impeto che i loro corpi furono percorsi da una dolce elettricità e lui finalmente potè abbracciarla, baciandone profondamente la bocca calda, tirandone il corpo e il seno contro di sé. Infine si rovesciò sopra di lei.

Era bramosa. Il suo corpo e il vello setoso si spinsero selvaggiamente contro di lui, con virginale frenesia erotica. Quando la prese, lei emise un leggero gemito e restò immobile per un secondo, poi, spingendo forte il bacino, gli serrò le gambe vellutate intorno ai fianchi. Quando giunsero al culmine, si ritrovarono così ardentemente uniti, congiunti con tale violenza, che staccandosi provarono un senso di mancamento.

Quella notte e nelle settimane che seguirono Michael Corleone arrivò a capire il valore che le persone socialmente arretrate annettono alla verginità. Fu un periodo di sensualità che non aveva mai esperimentato prima, una sensualità unita ad una sensazione di potere virile. Apollonia in quei primi giorni divenne quasi sua schiava. Concedendo fiducia e affetto, una ragazza giovane, appassionata, destata dalla verginità alla consapevolezza dell'amore, era deliziosa come un frutto completamente maturo.

Inoltre, animava l'atmosfera mascolina piuttosto cupa della villa. Aveva allontanato la madre subito il giorno successivo e presiedeva la tavola comune con vivace fascino infantile. Don Tommasino pranzava con loro tutte le sere, il dottor Taza raccontava le sue vecchie storie, mentre centellinavano vino nel giardino pieno di statue inghirlandate di fiori rosso sangue, e così il tempo passava abbastanza piacevolmente. Di notte, nella loro camera, gli sposini trascorrevano ore di amore convulso. Michael non si saziava mai del bel corpo scultoreo di Apollonia, della sua pelle color miele, degli enormi occhi risplendenti di passione. La giovane emanava un profumo straordinariamente fresco, un odore carnale dal suo sesso, però quasi dolce e fortemente afrodisiaco. La sua passione virginale uguagliava la brama della prima notte e sovente era l'alba prima che cadessero in un esausto assopimento. Qualche volta, stremato ma non assonnato, Michael sedeva sul davanzale e fissava il corpo nudo di Apollonia che dormiva. Anche nel riposo il viso era incantevole, un volto perfetto che prima aveva ammirato solamente sui libri d'arte che riproducevano dipinti di Madonne italiane, le quali senza alcuno sforzo da parte dell'artista potevano essere definite virginali.

Durante la prima settimana di matrimonio fecero frequenti scampagnate e passeggiate con l'Alfa Romeo. Ma poi Don Tommasino prese Michael da parte e gli disse che il matrimonio aveva reso ben conosciuta la sua presenza e identità in quella zona della Sicilia, per cui si dovevano prendere delle precauzioni contro i nemici della Famiglia Corleone, le cui lunghe braccia arrivavano sino a quell'angolo remoto dell'isola. Don Tommasino piazzò guardie armate intorno alla villa e i due pastori, Calo e Fabrizio, furono installati entro il muro di cinta. Così Michael e la moglie dovettero rimanere entro i confini del terreno sorvegliato. Il giovane passava il tempo insegnando ad Apollonia a leggere e scrivere in inglese e a guidare l'automobile lungo i viali interni della villa. In questo periodo

Don Tommasino appariva preoccupato e di poca compagnia, in quanto, secondo le affermazioni del dottor Taza, continuava ad avere dei fastidi con la nuova mafia di Palermo.

Una sera, in giardino, una vecchia contadina che prestava servizio nella casa, portò un piatto di olive fresche, poi si girò verso Michael e chiese: «È vero quello che dicono tutti, che siete il figlio di Don Corleone di New York, il Padrino?».

Il giovane vide Don Tommasino scuotere il capo con disappunto per il segreto ormai conosciuto. Ma la vecchia rugosa lo guardava interessata come se fosse così importante sapere la verità, che Michael annui. «Conoscete mio padre?», domandò.

La donna si chiamava Filomena e aveva un viso raggrinzito e bruno come una noce, e lunghi denti gialli. Per la prima volta da quando era ospite alla villa gli sorrise. «Una volta il Padrino mi ha salvato la vita», disse, «e anche il cervello». Fece un gesto indicando la testa.

Era evidente che voleva raccontare, così Michael le sorrise per incoraggiarla. Chiese timorosa: «È vero che Luca Brasi è morto?».

Il giovane annui di nuovo e fu sorpreso per l'espressione di sollievo sul volto della vecchia. Filomena si segnò e disse: «Dio mi perdoni, ma possa la sua anima arrostire all'inferno per l'eternità».

Michael ricordò le antiche curiosità su Brasi ed ebbe l'improvvisa intuizione che la donna conoscesse la storia che Hagen e Sonny si erano rifiutati di raccontargli. Le versò un bicchiere di vino e la fece sedere. «Ditemi di mio padre e Luca Brasi», chiese gentilmente. «So qualcosa, ma come mai divennero amici e perché Brasi era così devoto a mio padre? Non abbiate timore, raccontate».

Il viso rugoso di Filomena, gli occhi color uva passa, si girarono verso Don Tommasino, che in qualche maniera trasmise il suo permesso. Così la vecchia passò la sera ricordando la sua storia.

Trent'anni prima era stata levatrice a New York City, nella Tenth Avenue, al servizio della colonia italiana. Le donne erano sempre incinte e così prosperava. Era lei a insegnare ai medici qualcosa quando tentavano di intervenire in un parto difficile. A quel tempo il marito era proprietario di un fiorente negozio di alimentari; ora che era morto, povera anima, lo benediva, sebbene fosse stato un giocatore di carte e uno sprecone che non si era mai dato pensiero di risparmiare per i tempi difficili. Comunque, una maledetta notte di trent'anni prima, quando tutta la gente onesta era da

tempo a letto, qualcuno bussò alla porta. Non era per nulla spaventata, era l'ora giusta che i nascituri sceglievano prudentemente per fare senza pericolo il loro ingresso in questo mondo corrotto, così si vestì e aprì. Fuori c'era Luca Brasi, la cui reputazione, già allora, era terrificante. Si sapeva anche che era scapolo. Quindi Filomena immediatamente si spaventò. Pensò fosse venuto per fare del male al marito, che forse gli aveva scioccamente rifiutato qualche piccolo favore.

Ma Brasi era lì per il solito scopo. Disse a Filomena che c'era una donna in procinto di partorire, che la casa era fuori del rione a una certa distanza e che doveva andare con lui. Intuì subito che qualcosa non andava. Il brutale volto di Brasi quella notte aveva l'espressione di un pazzo, era chiaramente posseduto da qualche demonio. Tentò di protestare che assisteva solamente donne di cui conosceva i precedenti, ma lui le ficcò una manciata di dollari in mano e ordinò rudemente di seguirlo. Era troppo impaurita per rifiutare.

Nella strada c'era una Ford, con un autista dello stesso stampo di Luca Brasi. Il percorso non durò più di mezz'ora fino ad una casetta di legno a Long Island City, subito dopo il ponte. Una casa per due famiglie, ma evidentemente in quel momento abitata solamente da Brasi e dalla sua banda. In cucina c'erano altri ceffi, che giocavano a carte e bevevano. Brasi accompagnò Filomena su per le scale sino ad una camera. Sul letto era stesa una graziosa giovane che sembrava irlandese, il viso dipinto, i capelli rossi; e con una pancia gonfia come una scrofa. La poveretta era impaurita. Quando vide Brasi voltò il capo per il terrore, vero terrore, e invero l'espressione di odio sul viso diabolico dell'uomo era la cosa più spaventosa che avesse mai visto nella vita (qui Filomena fece un'altra volta il segno di croce).

Per farla breve, Luca lasciò la camera. Due dei suoi assistettero la levatrice e la bambina nacque. La madre era esausta e si addormentò profondamente. Fu chiamato Brasi e Filomena, che aveva avvolto la neonata in una coperta, gli porse il fagottino e disse:« Se voi siete il padre, prendetela. Il mio lavoro è finito».

Luca la guardò con occhio torvo, malevolo, con la pazzia stampata sul viso. «Sì, sono il padre», berciò. «Ma non voglio che qualcosa della razza sopravviva. Portatela giù nel seminterrato e ficcatela nella caldaia».

Per un momento Filomena credette di aver capito male. Era sconcertata dall'uso della parola «razza». Forse perché la ragazza non era italiana?

Oppure perché era chiaramente del tipo peggiore, una prostituta, insomma? O perché qualsiasi cosa che nascesse da lui non si poteva permettere che vivesse. Era comunque certa che stesse scherzando in modo macabro. Disse seccamente: «È vostra figlia, fate quel che volete». E cercò di fargli prendere il fagotto.

A questo punto la madre esausta si svegliò e si girò sul fianco per averli di fronte. Giusto in tempo per vedere Brasi respingere con violenza l'involto, spingendo il neonato contro il petto di Filomena. Gridò debolmente: «Luca, Luca, scusami», e Brasi si voltò per fronteggiarla.

Fu una scena terribile, raccontò la levatrice. Spaventosa. Erano due bestie selvagge, non esseri umani. L'odio si era scatenato. In quel momento, per loro, non esisteva nulla, neppure la bambina. Ciononostante, si avvertiva una strana passionalità. Una crudele, demoniaca lussuria così innaturale da far pensare che sarebbero stati dannati per sempre. Poi Luca Brasi si voltò di nuovo verso Filomena e le disse aspramente: «Fate quanto vi ho detto. Vi renderò ricca».

La levatrice non poteva parlare per lo spavento. Scosse il capo in segno di diniego. Infine riuscì a sussurrare: «Fatelo voi, voi siete il padre, fatelo se vi piace». Ma Brasi non rispose. Invece tirò fuori un coltello dalla camicia. «Vi taglierò la gola», minacciò.

Doveva aver avuto un collasso, perché quello che ricordava successivamente era che si trovavano tutti in piedi nel seminterrato davanti ad una caldaia di ferro. Filomena reggeva ancora la neonata, avvolta nella coperta, che non aveva emesso un lamento (forse se avesse pianto, se fossi stata abbastanza perspicace da pizzicarla, commentò Filomena, quel mostro avrebbe mostrato pietà).

Uno degli uomini doveva aver aperto lo sportello della caldaia, poiché si vedevano le fiamme. Subito dopo rimase sola con Brasi nel seminterrato maleodorante, coi tubi che trasudavano. Luca mostrò di nuovo il coltello. E non c'era da dubitare che l'avrebbe uccisa. C'erano le fiamme, c'erano gli occhi di Brasi. Il volto era una maschera diabolica, inumana, di persona fuori di senno. La spinse verso lo sportello aperto della caldaia.

A questo punto Filomena tacque. Intrecciò le mani ossute sul grembo e guardò Michael direttamente. Lui comprese quello che voleva, quello che si aspettava da lui, quello che lei non voleva formulare con le parole. Chiese con dolcezza: «Lo faceste?». Lei assentì col capo.

Fu solo dopo un altro bicchiere di vino, essersi segnata e aver

mormorato una preghiera che continuò il racconto. Le fu dato un rotolo di dollari e venne riaccompagnata a casa. Sapeva che se avesse detto una sola parola sull'accaduto, sarebbe stata ammazzata. Due giorni più tardi, invece, Brasi uccise la giovane irlandese, la madre del neonato e fu arrestato. Filomena, spaventata a morte, si recò dal Padrino e gli raccontò il fatto. Questi le ordinò di non parlare e che avrebbe sistemato tutto. A quel tempo Luca non lavorava per Don Corleone.

Prima che il Don potesse occuparsi della faccenda, Luca Brasi tentò di suicidarsi in cella, colpendosi ripetutamente alla gola con un pezzo di vetro. Fu trasferito all'ospedale della prigione e, mentre si curava, Don Corleone sistemò tutto. La polizia non era in possesso di una prova da presentare in tribunale, per cui fu rilasciato.

Sebbene il Padrino assicurasse Filomena che non aveva nulla da temere sia da Luca che dalla polizia, non aveva pace. I nervi erano a pezzi e non era in condizione di dedicarsi alla professione. Alla fine persuase il marito a vendere il negozio e a ritornare in Italia. Era un bravuomo, sapeva tutto e capi. Ma era anche un debole e in patria sperperò la fortuna che si erano guadagnati in America faticando entrambi come schiavi. E così, dopo la morte di lui, si era messa a lavorare come domestica. Filomena aveva terminato di raccontare. Bevve dell'altro vino e disse a Michael: «Benedico il nome di vostro padre. Mi ha inviato soldi ogni volta che li ho chiesti e mi ha salvata da Brasi. Ditegli che tutte le notti recito una preghiera per la sua anima, di non temere la morte».

Dopo che se ne fu andata, il giovane chiese a Don Tommasino: «È vera la storia?». Il capomafia annuì. Non c'era da meravigliarsi se non avevano voluto raccontargliela. Che dramma. Che uomo.

Il mattino successivo avrebbe voluto riparlare della vicenda con il Don, ma fu informato che il vecchio era stato chiamato a Palermo da un messaggio urgente consegnatogli da un corriere. La sera Don Tommasino lo prese da parte. Erano arrivate notizie dall'America, disse. Notizie che era dolente dover comunicare: Santino Corleone era stato ucciso.

XXIV

Il sole siciliano, color limone nelle prime ore del mattino, inondò la camera di Michael. Si svegliò e, sentendo il corpo morbido di Apollonia contro la pelle tiepida per il sonno, la svegliò facendo all'amore. Quando

ebbero finito, neppure tutti quei mesi di completo possesso poterono trattenerlo dal meravigliarsi per la sua passionalità.

La giovane sposa lasciò la camera per lavarsi e vestirsi nel bagno in fondo al corridoio. Michael, ancora nudo, rinvigorito dal sole mattutino, si accese una sigaretta e si rilassò. Don Tommasino aveva predisposto tutto per il suo trasferimento in un'altra città sulla costa meridionale della Sicilia. Apollonia, al primo mese di gravidanza, desiderava stare con la famiglia per qualche settimana; in seguito l'avrebbe raggiunto nel nuovo nascondiglio.

La notte prima Don Tommasino era rimasto con Michael in giardino, dopo che la moglie si era coricata. Il Don era inquieto e stanco, e ammise di essere preoccupato per la sicurezza dell'ospite. « Il matrimonio ti ha messo in vista. Sono sorpreso che tuo padre non abbia disposto per farti andare da qualche altra parte. Comunque, io sto passando i guai miei coi giovani turchi di Palermo. Ho offerto delle buone combinazioni, affinché anch'essi possano bagnarsi il becco più di quanto non meritino, ma quella feccia vuole tutto. Non capisco il loro atteggiamento. Hanno tentato qualche piccolo trucco, ma sono un osso duro da far fuori. Devono saperlo che sono troppo forte per essere preso sotto gamba. Ma questo è il problema coi giovani, per quanto intelligenti siano. Non hanno la pazienza di ragionare e vogliono tutta l'acqua del pozzo ».

Poi Don Tommasino informò Michael che i due pecorai, Fabrizio e Calo, l'avrebbero accompagnato come guarda-spalle nell'Alfa Romeo. Don Tommasino l'avrebbe salutato quella sera stessa, in quanto la mattina doveva partire, all'alba, per seguire i suoi affari a Palermo. Inoltre, Michael non doveva parlare del trasferimento al dottor Taza, poiché il medico aveva in programma di passare la sera in città e poteva chiacchierare.

Il giovane sapeva che il capomafia era nei guai. Guardie pattugliavano di notte il muro della villa e pastori armati di *lupara* stazionavano sempre nella casa. Don Tommasino stesso girava potentemente armato e con un guardaspalle personale che lo seguiva ovunque.

Ora il sole mattutino era troppo forte. Michael spense la sigaretta, indossò pantaloni, camicia da lavoro e il berretto a coppola usato dalla maggior parte dei siciliani. Ancora scalzo, si sporse dalla finestra e vide Fabrizio seduto su una delle sedie da giardino. Si pettinava pigramente i sottili capelli neri, con la *lupara* negligentemente posata sulla tavola. Michael fischiò e il pastore guardò in su.

«Prendi la macchina», gli gridò. «Partirò fra cinque minuti. Dov'è Calo?».

Fabrizio si alzò. La camicia era aperta, mettendo in mostra il disegno blu e rosso del tatuaggio sul torace. «Sta prendendo un caffè in cucina», rispose. «Tua moglie viene con te?».

Michael lo guardò storto. Gli venne in mente che Fabrizio seguiva un po' troppo Apollonia con gli occhi negli ultimi tempi. Non che avrebbe mai osato fare delle proposte alla moglie di un amico del Don. In Sicilia non vi è strada più sicura verso la morte. Michael rispose freddamente: «No, va prima a casa sua, ci raggiungerà fra pochi giorni». Osservò Fabrizio affrettarsi verso la casupola di pietra che serviva da garage.

Michael andò nel bagno a lavarsi. Apollonia non c'era. Probabilmente si trovava in cucina a preparargli personalmente la colazione, per attutire il senso di colpa che provava per voler andare a vedere la famiglia una volta di più, prima di trasferirsi così lontano sull'altra costa dell'isola. Don Tommasino poi avrebbe provveduto a farle raggiungere Michael.

Giù in cucina la vecchia Filomena gli portò il caffè e lo salutò timidamente. «Vi ricorderò a mio padre», promise Michael e lei assenti.

Entrò Calo e disse: «La macchina è fuori, devo prendere la valigia?».

«No, ci penso io», rispose Michael. «Dov'è Apolla?».

Il volto di Calo si atteggiò ad una smorfia divertita. «È seduta al posto di guida e muore dalla voglia di schiacciare l'acceleratore. Sarà una vera donna americana prima ancora di arrivare negli Stati Uniti». Era forse la prima volta che una contadina siciliana tentava di guidare la macchina. Ma Michael qualche volta permetteva alla moglie di provare l'Alfa Romeo per i viali del giardino, sempre con lui accanto, tuttavia, perché a volte premeva l'acceleratore invece dei freni.

Michael disse a Calo: «Cerca Fabrizio e aspettatemi in automobile». Uscì dalla cucina e corse su per le scale in camera da letto. La valigia era già fatta. Prima di prenderla, guardò fuori della finestra e vide la macchina ferma davanti ai gradini del portico, piuttosto che all'ingresso della cucina. Apollonia sedeva in auto, le mani sul volante come un bambino che gioca. Calo stava sistemando il cesto della colazione nel sedile posteriore. Michael si seccò nel vedere Fabrizio uscire dal cancello, forse per qualche commissione all'esterno. Cosa diavolo stava facendo? Lo vide guardare al disopra delle spalle, uno sguardo in certa maniera furtivo. Aveva bisogno di essere raddrizzato quel maledetto pastore. Scese le scale e decise di

passare per la cucina per vedere Filomena e darle l'ultimo addio. Chiese alla vecchia: «Dorme ancora il dottor Taza?».

Il viso rugoso di Filomena era malizioso. «I vecchi galli non possono salutare il sole. Ieri è stato a Palermo».

Il giovane rise. Uscì dalla porta della cucina che dava sul giardino e il profumo dei fiori di limone arrivò persino alle sue narici piene di fistole. Vide Apollonia agitare la mano dalla macchina, che era solo a dieci passi sul viale carrozzabile e si rese conto che stava invitandolo a restare dov'era, poiché intendeva guidare sino a lui. Calo ridacchiava, con la *lupara* ciondolante nella mano. Ma ancora non vi era traccia di Fabrizio. In quell'attimo, senza alcun cosciente processo mentale, tutto gli fu chiaro, per cui gridò alla ragazza: «No! No!». Ma l'avvertimento fu soffocato dalla tremenda esplosione provocata da Apollonia al momento di girare la chiavetta dell'accensione. La porta della cucina andò in pezzi e Michael fu scagliato per qualche metro lungo il muro della villa. Delle pietre del tetto lo colpirono sulle spalle e una gli sfiorò la testa mentre giaceva a terra. Rimase cosciente abbastanza a lungo per vedere che dell'Alfa Romeo non rimaneva altro che le quattro ruote e il telaio.

Riprese conoscenza in una stanza che sembrava molto buia e udì delle voci talmente sommesse che sembravano semplici suoni. Per istinto animale cercò di fingere di essere ancora privo di sensi, ma i suoni cessarono e qualcuno si curvò su di lui da una sedia vicina al letto. Ora la voce era distinta, e diceva: «Bene, è ritornato in sé, finalmente». Si accese un lampada e percepì la luce come un fuoco bianco, per cui girò la testa. La sentiva pesante, intorpidita. Vide che il viso chino sul letto era quello del dottor Taza.

«Lascia che guardi un minuto, poi toglierò la luce», lo sentì dire gentilmente. Stava dirigendo il lampo luminoso di una piccola pila a matita verso i suoi occhi. «Andrà tutto bene», disse il medico e si voltò verso qualche altro nella stanza. «Puoi parlargli ».

Era Don Tommasino, seduto anch'egli su una sedia accanto al letto. Ora lo vedeva bene. Il capomafia stava dicendo: «Michael, Michael, posso parlarti? Vuoi riposare?».

Era più facile fare un gesto con la mano piuttosto che dire qualche parola. Don Tommasino continuò: «È stato Fabrizio a portare l'automobile dal garage?».

Michael, inconsapevolmente, sorrise. In una strana maniera, un sorriso

agghiacciante, di assenso. Don Tommasino proseguì: «Fabrizio è sparito. Ascoltami, Michael. È quasi una settimana che sei fuori conoscenza. Capisci? Tutti credono che tu sia morto, così ora sei salvo e hanno smesso di cercarti. Ho inviato messaggi a tuo padre e lui mi ha mandato istruzioni. Fra non molto farai ritorno in America. Nel frattempo te ne starai tranquillo. Sei al sicuro in montagna, in una mia speciale casa colonica. Quelli di Palermo hanno fatto la pace con me, ora che sei ritenuto morto, così era a te che hanno dato la caccia per tutto questo tempo. Lo devi sapere. Per tutto il resto, lascia fare a me. Ricupera le forze e stai tranquillo».

Ora Michael ricordava tutto. Sapeva che sua moglie era morta, che Calo era morto. Pensò alla vecchia donna che stava in cucina. Non riusciva a rammentare se era uscita con lui. Sussurrò: «Filomena?». Don Tommasino rispose sottovoce: «Non è stata ferita, solamente il naso sanguinante per lo spostamento d'aria. Non preoccuparti per lei».

Michael disse: «Fabrizio. Fa' sapere ai tuoi pastori che colui che lo consegnerà, diverrà proprietario dei migliori pascoli in Sicilia».

Entrambi gli uomini parvero trarre un sospiro di sollievo. Don Tommasino alzò un bicchiere e trangugiò un liquido color ambra. Taza sedette sul letto e disse quasi distrattamente: «Sai, sei un vedovo. È una cosa rara in Sicilia». Come se la scoperta potesse confortarlo.

Michael fece segno a Don Tommasino di avvicinarsi. Il Don sedette sul letto e abbassò il capo. «Di' a mio padre di farmi tornare a casa», disse Michael. «Di' a mio padre che desidero essere suo figlio».

Ma dovette passare un altro mese prima che il giovane guarisse dalle ferite, e altri due perché fossero pronti i documenti e si provvedesse ai preparativi necessari. Poi fu mandato in aereo da Palermo a Roma e da Roma a New York. Per tutto questo tempo, nessuna traccia di Fabrizio.

PARTE SETTIMA

XXV

Dopo che Kay Adams ebbe conseguito al college il suo diploma, ottenne un posto di insegnante elementare nella città natia del New Hampshire. Durante i primi sei mesi, dopo la sparizione di Michael, ogni settimana aveva telefonato alla madre chiedendo notizie. Mrs. Corleone era sempre

cordiale, ma ogni volta terminava dicendo : « Siete proprio una brava ragazza. Dimenticate Michael e trovatevi un buon marito ». Kay non era offesa per questa franchezza e si rendeva conto che la donna parlava per il suo interesse di ragazza in una situazione impossibile.

Quando finì il primo trimestre, decise di andare a New York a comprarsi degli abiti decenti, e incontrarsi con qualche vecchia amica del college. Pensava anche di cercarsi sul posto un lavoro interessante. Aveva vissuto come una zitella per quasi due anni, leggendo e insegnando, rifiutando appuntamenti, rifiutando addirittura di uscire, anche se non telefonava più a Long Beach. Sapeva di non poter continuare così, stava diventando irritabile e infelice. Ma aveva sempre creduto che Michael le avrebbe scritto o inviato un messaggio qualsiasi. Che non l'avesse fatto, la umiliava e la rattristava il pensarlo così diffidente persino nei suoi riguardi.

Prese un treno mattutino e si registrò all'albergo per la metà del pomeriggio. Poiché le amiche lavoravano, non volle disturbarle e stabili di chiamarle la sera. Non se la sentiva di andare in giro a fare acquisti dopo lo stancante viaggio in treno. Ritrovarsi sola in una camera d'albergo, ricordando tutte le volte che insieme a Michael le aveva usate per fare all'amore, le diede un senso di desolazione. Fu questo sentimento, più di ogni altra ragione, che la spinse a telefonare a Long Beach alla madre di Mike.

Rispose una rude voce maschile con un tipico accento newyorchese, almeno secondo lei. Kay chiese di parlare a Mrs. Corleone. Vi fu qualche minuto di silenzio, poi ne udì la voce fortemente accentata domandare chi era.

Kay, ora era leggermente imbarazzata. «Qui è Kay Adams», rispose. «Si ricorda di me?».

«Certamente, certamente che mi ricordo di voi», senti rispondere. «Come mai non mi avete più telefonato? Vi siete sposata?».

«Oh, no», precisò Kay. «Sono stata occupata». Fu sorpresa di scoprire che la madre era chiaramente dispiaciuta che avesse smesso di chiamarla. «Sa qualcosa di Michael? Sta bene?».

Ci fu silenzio all'altro capo del filo, poi la voce di Mrs. Corleone arrivò decisa. «Mikey è a casa. Non vi ha telefonato? Non vi siete visti?».

Kay senti un colpo allo stomaco e un desiderio dì piangere per l'umiliazione. Aveva la voce un po' stridula quando chiese: «Da quanto tempo è a casa?».

Mrs. Corleone rispose: «Sei mesi».

«Oh, capisco», replicò la giovane. Era così dunque. Senti calde ondate di vergogna al pensiero che la madre sapesse quanto il figlio la tenesse in poco conto. Poi s'adirò. Si. irritò con Michael, con la donna, con tutti gli stranieri, questi italiani che non avevano neppure la semplice cortesia di mantenere rapporti decenti di amicizia, anche se una relazione amorosa è finita. Michael non sapeva che sarebbe comunque stata preoccupata per lui come amico, anche se non la voleva più come compagna di letto, anche se non intendeva più sposarla? Forse credeva che fosse una di quelle ottuse ragazze italiane che si suicidano o fanno scene drammatiche dopo aver offerto la verginità ed essere state abbandonate? Mantenne la voce ad un tono più freddo possibile. «Capisco, molte grazie», disse. «Sono lieta che Michael sia di nuovo a casa e stia bene. Volevo solo avere notizie. Non la chiamerò più ».

La voce di Mrs. Corleone arrivò impaziente, come se non avesse udito nulla di ciò che aveva detto. «Se volete vedere Mikey, venite subito qui. Fategli una bella sorpresa. Prendete un tassi, dirò all'uomo al cancello di pagare la corsa. Offrite il doppio della tariffa, altrimenti non vorrà arrivare sino a Long Beach. Non pagate voi. Ci penserà l'uomo al cancello».

«Non posso farlo, Mrs. Corleone», disse Kay freddamente. «Se Michael avesse voluto vedermi, mi avrebbe telefonato a casa. Evidentemente non intende riallacciare l'amicizia».

La voce della donna arrivò vivace. «Voi siete molto carina, avete delle belle gambe, ma poco cervello». Ridacchiò. «Voi venite qui a trovare *me,* non Michael. Desidero parlarvi. Venite subito. E non pagate il tassi. Vi aspetto». Il telefono ebbe uno scatto secco. Mrs. Corleone aveva riattaccato.

Kay avrebbe potuto richiamare e avvertire che non sarebbe andata, ma sapeva che doveva vedere Michael, parlargli, anche se si fosse trattato solamente di una conversazione formale. Se ora era a casa, alla luce del sole, significava che non si trovava più nei guai, che poteva vivere normalmente. Saltò dal letto e cominciò a prepararsi. Si truccò e si vesti con molta cura. Quando fu pronta per uscire, fissò la sua immagine nello specchio. Era migliorata da quando Mike era scomparso? O l'avrebbe trovata invecchiata? Era certo maturata, coi fianchi più rotondi, il petto più pieno. Gli italiani preferivano così, sebbene Michael avesse sempre detto di amarla sottile. Per la verità non aveva molta importanza, poiché era

ovvio che non desiderava avere più nulla a che fare con lei, altrimenti sicuramente si, sarebbe fatto vivo nei sei mesi da che era a casa.

Il tassi rifiutò di portarla a Long Beach, finché non sfoderò un bel sorriso e non promise di pagare doppia tariffa. Era un percorso di quasi un'ora e lo spiazzo era cambiato da quando l'aveva visto l'ultima volta. Intorno c'era una cancellata e un cancello di ferro sbarrava l'ingresso. Un uomo che indossava pantaloni sportivi e giacca bianca sopra una camicia rossa, apri, ficcò la testa nel tassi per leggere il tassametro e porse del denaro all'autista. Quando Kay vide che costui non protestava e sembrava soddisfatto, scese e si avviò verso la casa centrale.

Mrs. Corleone stessa apri la porta e salutò Kay con un caldo abbraccio che la sorprese. Poi l'esaminò con occhi ammirativi. «Siete una bella ragazza », dichiarò convinta. « Ho dei figli stupidi». La tirò dentro e la condusse in cucina, dove c'era già un vassoio sul tavolo, mentre una caffettiera bolliva sul fornello. «Michael verrà a casa presto», disse. «Gli farete una sorpresa».

Sedettero e la donna forzò Kay a mangiare, mentre poneva domande con grande curiosità. Era deliziata che la ragazza fosse una maestra, che fosse venuta a New York a far visita a ex-compagne di scuola e che avesse soltanto ventiquattro anni. Continuava ad assentire col capo, come se tutti i fatti si accordassero con qualche suo disegno segreto. Kay era talmente nervosa che rispondeva appena, senza aggiungere nient'altro.

Lo vide prima attraverso la finestra. Una macchina si fermò davanti alla casa e ne scesero prima due uomini. Poi Michael. Si drizzò e parlò con uno di essi. Ne vedeva il profilo, dalla parte sinistra. Era deturpata, incavata, come la testa di plastica di una bambola che un bambino avesse capricciosamente preso a calci. In maniera curiosa, non lo reputava più brutto, anzi, si commosse fino alle lacrime. Lo vide portarsi un fazzoletto candido alla bocca e al naso e tenercelo per un momento, mentre si girava per entrare in casa.

Udì aprirsi la porta e i suoi passi dirigersi verso la cucina, finché comparve nel vano dell'uscio. Sembrò restare impassibile, ma poi sorrise lievemente, con la metà rovinata del viso che impediva alla bocca di allargarsi. E Kay, che aveva stabilito di dire giusto un «Hello, come stai», nella maniera più controllata possibile, scivolò dalla sedia per buttarglisi nelle braccia e nascondere il viso contro la spalla. Le baciò la guancia bagnata e la tenne stretta finché smise di piangere, poi l'accompagnò sino

alla sua auto. Fece cenno alla guardia del corpo di allontanarsi e parti con lei, che rimediava al trucco semplicemente togliendosi del tutto quello rimasto, strofinandovi sopra un fazzoletto.

«Non avevo nessuna intenzione di comportarmi così», commentò Kay. «Solamente che nessuno mi aveva avvertita di come ti avessero malamente conciato».

Michael rise e si toccò il lato sinistro del viso. «Vuoi dire questo? Non è nulla. Solo che mi dà dei fastidi con le fistole. Ora che sono a casa, probabilmente me lo farò curare. Non ti potevo scrivere o altro», disse Michael. «Devi capire questo prima di ogni altra cosa».

«OK», rispose.

«Ho un posto in città», informò Michael. «Ti va bene se andiamo lì, o preferisci aperitivo e pranzo al ristorante?».

«Non ho appetito», assicurò Kay.

Per un po' andarono verso New York in silenzio. «Ti sei diplomata?», chiese Michael.

«Sì», rispose Kay. «Ora insegno alle scuole elementari nella mia città. Hanno trovato l'uomo che ha veramente ucciso il poliziotto, è per questo che hai potuto tornare a casa?».

Per un momento Michael rimase zitto. «Sì, è così», rispose poi. «Era su tutti i giornali di New York. Non l'hai letto?».

Kay rise per il sollievo di sentirgli negare che era un omicida.

«Da noi arriva solamente il *New York Times*», disse. «Probabilmente era seppellito a pagina ottantanove. Se l'avessi saputo avrei telefonato prima a tua madre». Fece una pausa, poi continuò: «È strano, il modo in cui lei ne parlava, quasi credevo tu fossi colpevole. E appena prima del tuo arrivo, mentre bevevamo il caffè, mi ha raccontato di quel pazzo che ha confessato».

Michael precisò: «Può darsi che in un primo tempo ci credesse ».

«Tua madre?», si meravigliò Kay.

Michael ridacchiò. «Le madri sono come i piedipiatti. Credono sempre al peggio».

Parcheggiò la macchina in un'autorimessa della Mulbery Street, dove il proprietario sembrava conoscerlo. Accompagnò Kay svoltato l'angolo sino a una casa di pietra marrone dall'aria piuttosto decrepita e che si adattava agli squallidi paraggi. Michael aveva la chiave del portone e, quando furono dentro, la ragazza vide che era riccamente e confortevolmente

arredata come la residenza di città di un milionario. Il giovane la condusse all'appartamento del piano superiore, che consisteva in un immenso soggiorno e una grande cucina, mentre una porta dava sulla camera da letto. In un angolo c'era il bar e Michael preparò gli aperitivi per ambedue. Sedettero su un divano e lui disse dolcemente: «Tanto vale che andiamo in camera da letto». Bevve un lungo sorso dal bicchiere e gli sorrise: « Sì», rispose.

Per Kay l'atto d'amore fu quasi come una volta, solo che ora Michael era più rude, più diretto e non tenero come prima. Come se fosse in guardia contro di lei. Ma non volle lagnarsene. Avrebbe perso fascino. È buffo come gli uomini divengano più suscettibili in una situazione del genere. Fare all'amore con Michael dopo due anni di assenza la trovava la cosa più naturale del mondo. Era come se non fosse mai stato via.

«Avresti potuto scrivermi, avresti potuto fidarti di me», gli disse, rannicchiandosi nelle sue braccia. «Avrei messo in pratica *l'omertà* del New England. Anche gli yankees sono abbastanza riservati, sai*»*.

Michael rise sommessamente nell'oscurità. «Non immaginavo mai che mi avresti aspettato», disse. «Mai immaginavo che mi avresti aspettato dopo quanto accaduto».

Kay rispose prontamente: «Non ho mai creduto che tu abbia ucciso quei due uomini. Tranne forse quando tua madre parve pensarlo. Ma nel profondo del mio cuore non ne sono mai stata convinta. Ti conosco troppo bene».

Senti Michael sospirare. «Non conta se l'ho fatto o meno», disse. «Devi capirlo».

Kay fu leggermente stupita della freddezza della voce. Chiese. «Allora non hai che da dirmelo adesso, l'hai fatto o no?».

Michael si sedette e al buio brillò una luce incerta come accese la sigaretta. «Se ti chiedessi di sposarmi, dovrei dare una risposta alla domanda prima che tu ne dia una alla mia?».

Kay rispose: «Non me ne importa, io ti amo, non me ne importa. Se mi ami non dovresti temere di dirmi la verità. Non dovresti temere che potrei raccontarlo alla polizia. Non è vero forse? Allora sei davvero un gangster, non è così? Ma, in verità, per me non avrebbe importanza. Ciò che m'importa è che con ogni evidenza non mi ami. Non mi hai neppure telefonato, una volta tornato a casa».

Michael fumava e della cenere calda cadde sulla schiena nuda di Kay.

Lei si ritrasse un poco e disse scherzando: «Smettila di torturarmi, non parlerò».

Il giovane non rise. La sua voce pareva assente. «Sai, una volta a casa, non ero poi così felice di rivedere i miei, mio padre, mia madre, mia sorella Connie e Tom. Era bello, ma in realtà non me ne importava un bel niente. Poi questa sera sono arrivato, ti ho visto in cucina e mi sono sentito contento. È questo che intendi per amore?».

«Secondo me c'è abbastanza vicino», rispose Kay.

Si presero ancora. Questa volta Michael fu più tenero. Poi uscì per prendere da bere per tutti e due. Quando ritornò, sedette su una poltrona di fronte al letto. «Parliamo seriamente», disse. «Cosa ne dici della mia proposta di matrimonio?». Kay gli sorrise e gli fece cenno di ritornare a letto. Michael restituì il sorriso. « sii seria», insistè. «Non ti posso raccontare tutto ciò che è accaduto. Ora lavoro per mio padre. Mi sto impratichendo per succedergli nell'azienda di importazione dell'olio d'oliva. Ma lo sai già, la mia famiglia ha dei nemici, mio padre ha dei nemici. Potresti diventare una giovanissima vedova, ce n'è la possibilità, non molto probabile, ma potrebbe accadere. E non ti racconterò mai quello che mi accade in ufficio ogni giorno. Non dirò nulla dei miei affari. Sarai mia moglie, ma non la compagna della vita, come credo si dica. Non sarai una compagna alla pari. Non può essere».

Kay si tirò a sedere. Accese una grossa lampada che stava sul comodino e una sigaretta. Si. appoggiò ai guanciali e disse tranquilla: «Mi stai dicendo che sei un gangster, vero ? Che sei responsabile di gente che viene uccisa e di vari altri crimini legati all'omicidio. E che non dovrò mai far domande su questo aspetto della tua vita e neppure pensarci. Proprio come nei fìlms dell'orrore quando il mostro chiede alla leggiadra fanciulla di sposarlo». Michael sogghignò, la parte rovinata del viso girata verso di lei, e Kay implorò pentita: «Oh, Mike non pensavo a quella stupida cosa, ti giuro non ci pensavo».

«Lo so», disse ridendo il giovane. «Ora mi piace averla, solo che mi fa gocciolare il naso».

«Vuoi che siamo seri», continuò Kay. «Se ci sposiamo, quale genere di vita mi aspetta? Come quella di tua madre, come quella di una massaia italiana che deve solo occuparsi della casa e badare ai bambini? E se accade qualcosa? Suppongo che potresti anche finire in prigione un giorno o l'altro».

«No, questo non è possibile», asserì Michael. «Ucciso, sì, in prigione, no».

Kay rise a questa sicurezza, una risata mista di orgoglio e divertimento. «Ma come puoi dirlo?», chiese. «Davvero?».

Michael sospirò. «Fa parte delle cose di cui non ti posso parlare».

Kay rimase zitta per un lungo momento. « Perché vuoi sposarmi, dopo non esserti fatto vivo per tutti questi mesi? Sono così brava a letto?».

Michael annui gravemente. «Certamente», disse. «Ma lo posso avere per niente, quindi perché dovrei sposarti per questa ragione? Ascolta, non voglio una risposta immediata. Continueremo a vederci. Puoi discuterne coi tuoi genitori. Ho saputo che tuo padre è un vero uomo nel suo genere. Ascolta quello che ti consiglia».

«Non hai risposto al perché mi vuoi sposare», disse Kay.

Michael tolse un fazzoletto bianco dal cassetto del tavolino da notte e lo premette sul naso. Se lo soffiò e pulì. «C'è la più valida delle ragioni per non farlo», disse. «Cosa te ne pare di avere tra i piedi un tipo che deve continuamente soffiarsi il naso?».

Kay replicò impaziente: «Suvvia, sii serio, ti ho posto una domanda».

Michael teneva il fazzoletto in mano. «OK», disse, «per questa volta. Sei l'unica persona per la quale nutra affetto, per la quale mi preoccupi. Non ti ho telefonato, perché non mi è passato per la mente che tu potessi provare ancora dell'interesse per me, dopo tutto ciò che era accaduto. Certo, avrei potuto cercarti, avrei potuto imbrogliarti, ma non volevo. Ora ti confiderò qualcosa che non dovrai riferire neppure a tuo padre. Se tutto va bene, la Famiglia Corleone fra cinque anni circa sarà completamente nella legalità. Per renderlo possibile dovranno essere fatte delle cose molto rischiose. Sarà il momento in cui potrai diventare una ricca vedova. Ora, per cosa ti voglio? Ebbene, perché desidero te e una famiglia. Desidero dei figli; è ora. E non voglio che essi siano influenzati da me come io sono stato influenzato da mio padre. Non intendo dire che lo abbia fatto deliberatamente. Anzi, non l'ha mai fatto. Non ha mai neppure voluto trascinarmi nelle attività familiari. Desiderava che diventassi un professore, o un medico, qualcosa di simile. Ma le cose sono andate storte e ho dovuto combattere per la mia famiglia. Ci sono stato costretto, perché stimo e amo mio padre. Non ho mai conosciuto nessuno più degno di rispetto. È stato un buon marito e un buon padre, e un buon amico per gli sfortunati nella vita. C'è un altro aspetto che lo riguarda, ma non mi tocca

come figlio. In ogni modo non desidero che ciò accada ai miei. Voglio che siano formati da te. Che crescano completamente americani, veramente e profondamente americani, come mentalità e tutto il resto. Può darsi che essi o i loro nipoti possano entrare nella politica », Michael sogghignò. « Può darsi che uno diventi Presidente degli Stati Uniti. Perché no? Nel corso di storia a Darthmout abbiamo studiato le origini di tutti i Presidenti. Hanno avuto padri e nonni tanto fortunati da non finire impiccati. Comunque, farò in modo che i miei, figli siano medici, o musicisti, o insegnanti. Non entreranno mai nelle attività familiari. E quando saranno tanto cresciuti e mi sarò ritirato dal lavoro, tu e io faremo parte di qualche circolo sportivo alla periferia della città, la buona semplice vita degli americani benestanti. Ti alletta la proposta?».

«Meravigliosa», convenne Kay. «Ma si dà il caso che abbia dimenticato di parlare della parte di. vedova».

«È una probabilità molto remota. L'ho citata solo per farti un quadro il più onesto possibile». Michael si batté il naso col fazzoletto.

«Non lo credo, non credo che tu sia quel tipo di uomo, proprio no», ribatté Kay. Il viso aveva un'espressione perplessa. «Non riesco a capire, ad immaginare come potrebbe succedere».

«Bene, non ho intenzioni di dare ulteriori spiegazioni», informò Michael. «Vedi, non devi pensare a questa roba, non ha nulla a che fare con te, o con la nostra vita in comune, se ci sposiamo».

Kay scrollò il capo. «Come puoi desiderare di farlo, come puoi insinuare che mi ami. Non hai mai pronunciato questa parola. Proprio ora hai detto di amare tuo padre, ma non di amare me. Come crederlo del resto, visto che diffidi tanto da non confidarmi nulla delle cose più importanti della tua vita? Come puoi desiderare una moglie della quale non puoi avere fiducia? Tuo padre ne ha in tua madre. Lo so».

«Certamente», ammise Michael. «Ma questo non significa che le racconti tutto. E sai, ha ragione di fidarsi. Non perché sono sposati e lei è sua moglie. Ma gli ha dato quattro figli in tempi in cui non era tanto prudente farlo. L'ha curato e protetto una volta ferito. Ha creduto in lui. Per quarant’anni è stata la sua suddita fedele. Quando sarà successo a te, può darsi che ti dica delle cose che davvero non vorrai ascoltare».

«Dovremo abitare nello spiazzo?», chiese Kay.

Michael annuì. «Avremo una casa per conto nostro, non sarà così spiacevole. I miei genitori non s'immischiano. Avremo la nostra vita. Ma

finché tutto non si sarà sistemato, dovrò vivere qui».

«Perché è pericoloso per te vivere fuori?», chiese Kay.

Per la prima volta da quando lo conosceva, vide Michael irritarsi. Era una collera fredda, non manifestata da alcun gesto o mutamento di voce. Emanava un senso di gelo e Kay capì che sarebbe stata questa la causa del rifiuto a sposarlo, qualora avesse deciso per il no.

«Il guaio è tutta quella maledetta letteratura dozzinale da films e da giornali», inveì Michael. «Hai un'idea sbagliata su mio padre e la Famiglia Corleone. Ti darò un'ultima spiegazione e sarà davvero quella definitiva. Mio padre è un uomo d'affari che si sforza di provvedere a moglie e figli e a quegli amici dei quali può aver bisogno un giorno in momenti difficili. Non accetta le regole della società in cui viviamo, perché esse l'avrebbero condannato ad una vita non adatta ad un uomo come lui, un uomo dalla forza e personalità straordinarie. Ciò che devi capire è che si considera alla pari con quei grandi come i Presidenti e i Primi Ministri, i giudici della Corte Suprema e i Governatori degli Stati. Rifiuta di accettare la loro volontà sopra la sua. Rifiuta di vivere sottostando a delle leggi stabilite da altri, che lo condannano a una vita fallita. Ma il suo fine ultimo è far parte con un certo potere di questa società, dato che essa in realtà non protegge i membri che non hanno una loro forza individuale. Nel contempo opera in base a un codice etico che considera di gran lunga superiore alle strutture legali della società».

Kay lo guardava incredula. «Ma è ridicolo», protestò. «E se tutti si comportassero in questo modo? Come si potrebbe andare avanti. Ritorneremmo ai tempi delle caverne. Mike, non credi a ciò che hai detto, non è vero?».

Michael fece un largo sorriso. «Ti sto solo dicendo ciò che crede mio padre. Voglio solo che tu sappia che qualsiasi altra cosa sia, non è irresponsabile, o almeno non nella società da lui creata. Non è un pazzo sterminatore di folle, come pare tu creda. È un uomo responsabile, alla sua maniera».

«E tu cosa credi?», chiese Kay pazientemente.

Michael si strinse nelle spalle. «Nella mia famiglia», rispose. «In te e nella famiglia che potremo formare. Non ho fiducia nella protezione della società, non ho intenzione di mettere il mio destino nelle mani di uomini la cui sola qualifica è di essere riusciti a fregare un sacco di gente facendola votare per loro. Ma questo per il momento. Ormai il tempo di mio padre è

finito. Quello che ha fatto non si può più ripetere, se non con grandissimo rischio. Che a noi piaccia o no, la Famiglia Corleone deve entrare nella legalità. Ma quando avverrà, vorrei che lo facesse con tutto il suo potere; ossia, soldi, proprietà e tutto il resto. Vorrei dare ai miei figli un avvenire il più sicuro possibile, prima che si uniscano al destino comune».

«Ma tu sei andato volontario a combattere per il tuo paese, sei stato un eroe di guerra», ricordò Kay. «Cosa è accaduto che ti ha cambiato?».

«Questo non significa nulla. Ma può darsi che sia proprio uno di quegli antiquati conservatori che allignano nella tua città di provincia. Ho cura di me, come individuo. I governi per la verità non fanno molto per il loro popolo, questa è la realtà. Ma non è tanto per questo. Tutto ciò che posso dire, è che devo aiutare mio padre, devo essere dalla sua parte. E tu devi prendere la tua decisione se essere dalla mia parte». Le sorrise. «Credo che sposarsi sia una cattiva idea».

Kay picchiettò sul letto con la mano. «Non so pronunciarmi per quanto riguarda il matrimonio, ma sono stata senza uomo per due anni e ora non ho intenzione di lasciarti andare così facilmente. Vieni qui».

Quando furono di nuovo insieme, con la luce spenta, sussurrò: «Mi credi che non ho avuto un uomo da quando sei partito?».

«Ti credo», rispose Michael.

«E tu?», sussurrò ancor più sottovoce.

«Sì», confessò Michael. La senti irrigidirsi. «Ma non negli ultimi sei mesi». Era vero. Kay era la prima donna con la quale faceva all'amore dopo la morte di Apollonia.

XXVI

Lo sfarzoso appartamento dava su un falso paese delle fate nel retro dell'albergo: alberi di palma trapiantati, illuminati da luci arancione attorcigliate ai tronchi, due vaste piscine che riflettevano il luccichio delle stelle del deserto. All'orizzonte c'erano le montagne di sabbia e pietra che circondano Las Vegas, annidata nella sua valle al neon. Johnny Fontane lasciò cadere la pesante tenda grigia riccamente ricamata e si girò di nuovo verso l'interno.

Un singolare gruppetto di quattro persone: un ispettore, un croupier, un secondo croupier e una cameriera nella tenuta succinta da nightclub, stava facendo preparativi per una partita privata. Nino Valenti era sdraiato sul

divano nel soggiorno dell'appartamento, con un bicchiere di whisky in mano. Osservava gli impiegati del casinò sistemare la tavola del *blackjack* e le speciali sedie imbottite intorno al bordo a ferro di cavallo. «È fantastico, è fantastico», esclamò con voce un po' legata, ma non del tutto da ubriaco. «Johnny, vieni a giocare con me contro questi bastardi. Sono in fortuna. Li lasceremo senza palle».

Fontane sedeva su uno sgabello di fronte al divano. «Lo sai che non gioco», rispose. «Come ti senti, Nino?».

Valenti gli fece un largo sorriso. «In piena forma. Ci sono delle ragazze che verranno a mezzanotte, poi si mangia, poi di nuovo si gioca a *blackjack.* Lo sai che ho vinto alla casa quasi cinquanta bigliettoni e che mi hanno scocciato per una settimana?».

«Sì», rispose Johnny Fontane. «A chi hai intenzione di lasciarli quando crepi?».

Nino vuotò il bicchiere. «Johnny, dove diavolo ti sei fatto la fama di allegrone? Sei un funerale. Cristo, i turisti in questa città sanno divertirsi più di te».

Johnny disse: «Sì. Vuoi un passaggio sino alla tavola del *blackjack!* ».

Nino si mise a sedere faticosamente e piantò saldamente i piedi sul tappeto. «Ce la faccio da solo», affermò. Lasciò scivolare il bicchiere sul pavimento, si alzò, camminò senza traballare troppo sino al tavolo da gioco. Il croupier era pronto. L'ispettore gli stava alle spalle, osservando. Il secondo croupier sedeva più lontano dalla tavola. La cameriera era in una posizione che le permetteva di seguire tutti i movimenti.

Nino batté con le nocche sul tappeto verde. «Gettoni», disse.

L'ispettore trasse un blocchetto dalla tasca, riempi un assegno e lo mise davanti, a Nino con una piccola penna stilografica. «Ecco, Mr. Valenti», disse. «I soliti cinquemila per cominciare». Nino scarabocchiò la firma e l'ispettore lo mise in tasca. Fece un cenno di assenso al croupier.

Questi, con dita incredibilmente agili, prese dei mucchietti di gettoni neri e oro da cento dollari dalla rastrelliera che teneva davanti. In non più di cinque secondi Nino ebbe davanti cinque mucchietti uguali di gettoni da cento dollari e, ognuno, contava dieci fiches.

C'erano sei quadrati un po' più grandi di carte da gioco, impressi in bianco sul tappeto verde. Ciascun quadrato corrispondeva al posto di un giocatore. Nino puntò su tre dei quadrati, facendo tre giocate, ciascuna di cento dollari. Rifiutò di chiedere carta su tutti e tre, perché il croupier

aveva scoperto un sei, una carta brutta, e infatti sballò. Nino rastrellò e sistemò i gettoni vinti, e si girò verso l'amico. «Ecco come si fa ad iniziare la notte, eh, Johnny?».

Fontane sorrise. Di solito un giocatore come Nino non doveva firmare un assegno. La parola era sufficiente per chi puntava forte. Probabilmente temevano che non rammentasse l'impegno per il troppo bere. Non sapevano che Nino ricordava tutto.

Continuò a vincere e dopo la terza mano alzò un dito verso la cameriera. Lei andò al banco in fondo alla stanza e gli portò l'abituale rifornimento in un bicchiere da acqua. Nino prese il drink e lo passò nell'altra mano, così da poter mettere un braccio intorno alla ragazza. «Siedi qui con me, dolcezza, fai qualche giro; portami fortuna».

La cameriera era molto bella, ma Johnny capiva che era tutta scena, senza nessuna personalità, sebbene cercasse di darsi da fare per apparire interessante. Stava esibendo a Nino un radioso sorriso, ma in realtà spasimava per uno di quei gettoni neri e oro.

All'inferno, pensava Johnny, perché non doveva averne qualcuno? Si rammaricava solamente che Nino non facesse un uso migliore dei suoi soldi.

Valenti fece giocare la cameriera al posto suo per qualche mano, poi le regalò una fiche e la spedì via con una pacca sul sedere. Johnny le accennò di portargli da bere. Lo fece, ma come se stesse girando il momento più drammatico nel più drammatico dei films mai fatti. Dedicò tutto il suo fascino al grande Johnny Fontane. Gli occhi sfavillavano invitanti, l'incedere era dei più sexy, la bocca leggermente aperta, pronta a mordere il più vicino oggetto della sua evidente passione. Assomigliava più che mai ad una femmina animale in calore, ma era una commedia risaputa. Johnny Fontane pensò: «Oh, Cristo, una di quelle». Era l'approccio più comune praticato dalle donne che volevano portarselo a letto. Funzionava solamente se molto ubriaco, e ora non lo era. Gratificò la ragazza di uno dei suoi famosi sogghigni e disse: «Grazie, dolcezza». Lei lo fissò e aprì la bocca per un sorriso di ringraziamento, mentre gli occhi le si annebbiavano e il dorso si tendeva leggermente all'indietro rispetto alle lunghe gambe affusolate, fasciate dalle calze a rete. Una specie di tensione parve tormentare il suo corpo, il seno sembrò gonfiarsi quasi a scoppiare sotto la sottile camicetta succinta. Poi tutta intera ebbe un leggero fremito che si manifestò con un gemito erotico. L'impressione generale era di una donna

nel pieno dell'orgasmo sessuale e questo solo perché Johnny Fontane le aveva sorriso e detto: «Grazie, dolcezza». Molto ben recitato. Meglio di quanto Johnny avesse mai visto fare in passato. Ma ormai sapeva che era falso. E c'era da scommettere sul sicuro che quelle che lo facevano si rivelavano poi delle nullità a letto.

La osservò tornare alla sedia e si gustò lentamente il drink. Non voleva più vedere il trucchetto. Quella sera non era dell'umore adatto.

Passò un'ora prima che Nino Valenti partisse. Cominciò con l'appoggiarsi, poi con l'oscillare indietro, finché precipitò dalla sedia. Ma l'ispettore e il secondo croupier, messi sull'avviso dal primo ondeggiamento, lo afferrarono in tempo, prima che crollasse a terra. Lo sollevarono e lo portarono a braccia dietro le tende tirate che separavano la camera da letto dal soggiorno.

Johnny osservò la cameriera aiutare i due uomini a spogliare Nino e a ficcarlo sotto le coperte. L'ispettore contò i gettoni del giovane e scrisse una cifra sul suo blocchetto, poi controllò quelli del croupier. Johnny gli chiese: «È da molto che va avanti questa storia?».

L'ispettore si strinse nelle spalle. «Questa sera è successo presto. La prima volta abbiamo chiamato il medico dell'albergo che gli ha somministrato qualcosa rimettendolo in sesto e gli ha fatto una sorta di paternale. Poi Nino ci ha ammoniti che in questi casi non dovevamo chiamare nessuno, ma bastava metterlo a letto e che al mattino sarebbe stato di nuovo bene. È quello che facciamo. È un tantino fortunato, ha vinto di nuovo questa sera, quasi tremila dollari».

Johnny Fontane disse: «Bene, questa volta facciamo venire il dottore, OK? Lo faccia cercare al casinò, se occorre».

Passarono quasi quindici minuti prima che arrivasse Jules Segal. Johnny notò con irritazione che non aveva mai l'aria professionale. Quella sera indossava un camiciotto blu sportivo a trama larga e con le maniche corte, bordato di bianco; scarpe di pelle scamosciata bianca e niente calze. Era veramente anacronistico con la tradizionale borsa nera da medico.

Johnny commentò: «Dovrebbe studiare la maniera di portare quella roba in una mini-borsa da golf».

Jules ghignò comprensivo. «È vero. Questa grossa borsa scolastica da medico è un vero peso. Sgomenta la gente. Dovrebbero almeno cambiare il colore».

Si diresse verso il letto dove giaceva Nino. Mentre apriva la borsa, disse

a Johnny: «Grazie per l'assegno che mi ha inviato come consulente. Eccessivo. Non era il caso».

«Accidenti se lo era», esclamò Johnny. «Comunque scordiamolo, è successo tanto tempo fa. Piuttosto, cosa c'è con Nino?».

Jules stava rapidamente controllando il battito cardiaco, il polso e la pressione. Prese dalla borsa una siringa e infilò disinvoltamente l'ago nel braccio di Nino, premendo lo stantuffo. Il viso addormentato perse il pallore mortale, e le guance ripresero colore, come se il sangue si fosse messo a circolare più rapidamente.

«Una diagnosi molto semplice», dichiarò il medico vivacemente. «Ho avuto occasione di visitarlo ed eseguire alcuni esami la prima volta che è venuto qui ed è svenuto. L'ho portato all'ospedale prima che riprendesse conoscenza. Ha il diabete, un vecchio diabete cronico, che non costituisce un problema se lo si cura opportunamente con medicine, dieta e così via. Insiste nel fingere di non saperlo. Inoltre è deciso a continuare a bere sino a morirne. Il fegato sta andando a pezzi e il cervello quasi. In questo momento è in uno stato di leggero coma diabetico. Il mio consiglio è di ricoverarlo da qualche parte».

Johnny avverti un senso di sollievo. Non poteva essere troppo grave, tutto ciò che Nino doveva fare era curarsi. «Vuol dire in uno di quei posti dove ti disintossicano?», chiese Johnny.

Jules andò al bar nel lontano angolo della camera e si versò da bere. «No», rispose. «Voglio dire ritirarlo. Capisce, in un manicomio».

«Non mi faccia ridere», protestò Johnny.

«Non sto scherzando», ribatté Jules. «Non sono specializzato nel ramo, ma ne so qualcosa, fa parte del mio mestiere. Il suo amico Nino può essere rimesso in sesto abbastanza bene, a meno che il guasto al fegato non sia troppo avanti, il che non si può veramente sapere se non dopo un'autopsia. Ma il vero malanno è nella testa. In sostanza non gliene importa nulla di morire, forse vuole addirittura suicidarsi. Finché non lo si guarisce di questa nevrosi, per lui non c'è speranza. Ecco perché dico di ritirarlo e poi iniziare l'opportuno trattamento psichiatrico».

Bussarono alla porta e Fontane andò ad aprire. Era Lucy Mancini. Si buttò nelle braccia dell'amico e lo baciò. «Oh, Johnny, è così bello vederti», esclamò.

«Quanto tempo è passato», osservò lui. Notò che era cambiata. Si era snellita, gli abiti erano di maggior gusto e li portava meglio. La pettinatura

dal taglio fanciullesco si adattava perfettamente al volto. Sembrava più giovane e più bella di come mai l'aveva vista e gli venne in mente che avrebbe potuto tenergli compagnia qui a Vegas. Sarebbe stato piacevole andare in giro con una vera bella donna. Ma prima di dar via libera al suo fascino, ricordò che era la ragazza del dottore. Niente da fare. Trasformò il sorriso in uno puramente amichevole e disse: «Come ti permetti di venire nell'appartamento di Nino di notte, eh?».

Gli diede un pugno sulla spalla. «Ho saputo che stava poco bene e che Jules era salito. Volevo solo vedere se potevo essere di qualche aiuto. Adesso Nino va bene, no?».

«Certamente», rispose Johnny. «Starà benone».

Segai si era adagiato scompostamente sul divano. « sta bene un corno», sbottò. «Propongo di sederci tutti e aspettare che ritorni in sé. E poi convincerlo a farsi ricoverare. Lucy, gli piaci, può darsi che tu possa ottenere qualcosa. Johnny, se lei è un suo vero amico, ci aiuterà nella nostra opera di persuasione. Altrimenti il vecchio fegato di Nino sarà fra poco il pezzo A in qualche laboratorio universitario di medicina».

Johnny era offeso dall'atteggiamento irriverente del medico. Cosa diavolo credeva di essere? Stava per dirlo, quando dal letto venne la voce di Nino: «Ehi, vecchia scarpa, cosa ne dici di un drink?».

Era seduto. Fece una smorfia a Lucy e disse: «Baby, vieni dal vecchio Nino». Spalancò le braccia. La ragazza sedette sull'orlo del letto e l'abbracciò. Stranamente, Valenti non aveva assolutamente un brutto aspetto, era quasi normale.

Fece schioccare le dita. «Forza, Johnny, dammi da bere. È ancora presto. Dove diavolo è il mio tavolo di *blackjack*».

Jules bevve un lungo sorso dal bicchiere e disse: «Non puoi. Il tuo medico te lo proibisce».

Nino lo guardò torvo. «All'inferno il dottore ». Poi, con un'espressione contrita da attore consumato, continuò: «Ah, già, Julie, sei tu. Sei tu il mio medico, no? Ma non alludevo a te, vecchio mio. Johnny, portami un drink, altrimenti mi alzo e me lo prendo».

Fontane fece spallucce e si diresse verso il bar. Jules ripetè con aria indifferente: «Ho detto che non deve averlo».

Johnny sapeva perché il dottore lo irritava. La voce era sempre fredda, non sottolineava mai le parole per quanto dure fossero, era costantemente bassa e controllata. Se dava un avvertimento, questo stava soltanto nelle

parole, mentre la voce rimaneva neutra, come staccata. Fu tutto questo a rendere Johnny irritato al punto da portare a Nino un bicchiere da acqua colmo di whisky. Prima di porgerlo all'amico, disse a Jules: «Questo non l'ammazzerà, vero?».

«No, non l'ammazzerà», rispose calmo il medico. Lucy lo guardò ansiosa, stava per parlare, poi rimase zitta. Intanto Nino aveva preso il whisky e se l'era versato in gola.

Johnny sorrideva; l'avrebbero fatta vedere loro a quel suonato di dottore. D'un tratto Nino rantolò, il volto parve divenire blu, non riusciva a respirare e soffocava in cerca di aria. Il corpo guizzò come quello di un pesce, il viso cianotico, gli occhi che sporgevano. Jules si portò a fianco del letto di fronte a Johnny e Lucy. Prese Nino per il collo e lo tenne fermo, mentre affondava l'ago nella spalla vicino all'attaccatura. Il malato si afflosciò, i fremiti del corpo cessarono e dopo un momento crollò sul guanciale. Gli occhi si chiusero per riposare.

Johnny, Lucy e Jules ritornarono nel soggiorno dell'appartamento e sedettero intorno a un grande e solido tavolino. Lucy sollevò uno dei telefoni color acquamarina e ordinò che fosse portato del caffè e qualcosa da mangiare. Johnny andò al bar e si versò da bere.

«Lo sapeva che avrebbe avuto quella reazione?», chiese Fontane.

Jules si strinse nelle spalle. «Ne ero piuttosto certo».

Johnny disse vivamente: «Allora perché non mi ha avvertito?».

«Ma l'ho fatto», rispose Jules.

«Non mi ha avvertito nel modo giusto», contestò Johnny con fredda collera. «È proprio un bel tipo di medico. Non gliene importa una merda. Mi dice di portare Nino in un manicomio, non si dà neanche la pena di usare una parola meno cruda come casa di cura. Ci trova gusto a sbattere la verità in faccia alla gente, vero?».

Lucy teneva lo sguardo abbassato. Jules continuava a sorridere. «Nulla l'avrebbe dissuaso dal dare a Nino il suo bicchiere. Doveva dimostrarmi che non intendeva accettare i miei avvertimenti o i miei ordini. Rammenta quando mi ha offerto un posto come suo dottore personale dopo la faccenda della gola? Ho rifiutato, perché sapevo che non avremmo mai potuto andare d'accordo. Il medico pensa di essere un Dio, l'alto sacerdote nella società moderna, è una delle sue ricompense. Ma non mi avrebbe mai considerato così. Per lei sarei stato un Dio lacchè. Come quelli che avete a Hollywood. Ma dove pescate quella gente? Cristo, non capiscono niente o

se ne infischiano solamente? Devono pur sapere cosa sta succedendo a Nino, ma si accontentano di somministrargli ogni sorta di medicinali per farlo tirare avanti. Indossano completi di lusso e le baciano il sedere perché è un potente uomo del cinema e così lei pensa che siano grandi medici. Dottori da operetta. Ma ragioni un po'. A quelli non importa un tubo se lei vive o muore. Ebbene, il mio piccolo hobby, per imperdonabile che sia, è di tenere la gente viva. Ho lasciato che desse a Nino quel drink, per mostrarle cosa può succedergli ». Jules si chinò verso Johnny Fontane, la voce sempre calma, priva di emozione. «Il suo amico è quasi agli estremi. Lo capisce questo? Non ha alcuna probabilità di cavarsela senza l'opportuna terapia e una stretta sorveglianza medica. La pressione sanguigna, il diabete e i vizi possono causargli in questo preciso istante una emorragia cerebrale. Il cervello andrebbe in pezzi. Tutto questo è abbastanza vivido per lei? Certo, ho detto manicomio. Voglio che capisca di che cosa c'è bisogno. Altrimenti lei non farà un passo. Glielo dico francamente. Può salvare la vita del suo amico solo ricoverandolo. Altrimenti gli dia il bacio dell'addio».

Lucy mormorò: «Jules, caro, Jules, non essere così brutale. Diglielo solo».

Il medico si alzò. L'abituale freddezza era sparita, notò con soddisfazione Johnny Fontane. Persino la voce aveva perso il tranquillo tono compassato.

«Crede che sia la prima volta che devo parlare a gente come lei in una situazione analoga?», proseguì. «Lo facevo ogni giorno. Lucy dice di non essere così brutale, ma non sa di cosa sta parlando. Dicevo alla gente: "Non mangi tanto, altrimenti morirà; non fumi tanto, altrimenti morirà; non lavori tanto, altrimenti morirà; non beva tanto, altrimenti morirà". Nessuno ascoltava. Sa perché? Perché non dicevo "morirà domani". Ebbene, posso dirle che Nino potrebbe benissimo morire domani».

Andò al bar e si versò da bere. «Allora, Fontane, ha intenzione di ricoverare Nino?».

Johnny rispose: «Non lo so».

Il medico trangugiò in fretta e riempi di nuovo il bicchiere. «È una cosa bizzarra, si può fumare sino a morirne, bere sino a morirne, lavorare sino a morirne, persino mangiare sino a morirne. Ma questo è tutto accettabile. L'unica cosa che, dal punto di vista medico, non si può fare sino a morirne è scopare, eppure, è proprio li che mettono tutti gli ostacoli ». S'interruppe

per finire il suo drink. «Ma anche lì, ci sono dei guai, almeno per le donne. Solevo dire a certune che era opportuno non avessero altri bambini: "È pericoloso. Può morire". E un mese dopo, comparivano, coi volti rosei, a cinguettare: "Dottore, credo di essere incinta", e c'era da scommettere che la prova della coniglia sarebbe stata positiva. "È *pericoloso",* dicevo. Ma sorridevano e rispondevano: "Ma mio marito ed io siamo cattolici osservanti"».

Bussarono alla porta e due camerieri entrarono spingendo un carrello col mangiare e un servizio d'argento col caffè. Tolsero un tavolino portatile dalla parte inferiore e lo fissarono. Johnny li congedò.

Sedettero a tavola e consumarono panini caldi e bevvero caffè. Johnny si appoggiò all'indietro e accese una sigaretta. «Allora lei salva delle vite. Come ha fatto a diventare un abortista?».

Lucy alzò la voce per la prima volta. «Voleva aiutare delle ragazze nei pasticci, che avrebbero potuto suicidarsi o ricorrere a qualcosa di dannoso per liberarsi del bambino».

Jules le sorrise e sospirò. «Non è così semplice. Finalmente ero diventato un chirurgo. Avevo il braccio d'oro, come direbbe un giocatore professionista. Ma ero così buono che mi sgomentavo come uno stupido. Aprivo la pancia a qualche povero diavolo e sapevo che sarebbe morto presto. Operavo e sapevo che il tumore sarebbe ritornato. Mandavo a casa il malato con un sorriso e un sacco di storie. Veniva qualche disgraziata di ragazza e le tagliavo via un seno. Un anno dopo ritornava e le tagliavo l'altro. Dopo un altro anno, scavavo nella sua carne come uno scucchiaia i semi di melone. E alla fine comunque moriva. Nel contempo i mariti chiamavano continuamente chiedendo: "Cosa dicono le analisi? Cosa dicono le analisi?". Così assunsi una segretaria perché sbrigasse tutte queste telefonate. Vedevo la paziente solamente quando era completamente pronta per la visita, esami o operazione che fosse. Trascorrevo il minor tempo possibile con la malata, perché, dopo tutto, ero un uomo occupato. Alfine, lasciavo che il marito mi parlasse per due minuti. "Siamo al termine", dicevo. E non sentivano mai l'ultima parola. Ne comprendevano il significato, ma non l'udivano. Nei primi tempi, credevo che, alla fine della frase, inconsciamente la mia voce cadesse, così volutamente la pronunciai più forte. Ma continuavano ancora a non sentirla. Un tale disse persino: "Cosa diavolo vuol dire che siamo al *germine?"* ». Jules cominciò a ridere. «Genuine, termine, che inferno. Mi

diedi agli aborti. Simpatico, facile, tutti erano contenti, come lavare i piatti e lasciare l'acquaio pulito. Era il mio genere. Mi piaceva, mi piaceva essere un abortista. Non credo che un feto di due mesi sia un essere umano, quindi nessun problema sotto questo aspetto. Aiutavo giovani ragazze e donne sposate nei pasticci, e facevo dei bei soldi. Ero lontano dalla prima linea. Quando mi pescarono, mi sentii come un disertore caduto in una retata. Ma fui fortunato, un amico mosse delle pedine e mi tolse dai guai. Ora però i grandi ospedali non mi permettono di operare. Dunque, eccomi qui, a distribuire buoni consigli di nuovo, destinati ad essere ignorati proprio come ai vecchi tempi».

«Non li sto ignorando», disse Johnny Fontane. «Ci sto pensando sopra».

Lucy finalmente cambiò argomento. «Johnny, che cosa fai a Vegas? Ti riposi dagli impegni di pezzo grosso di Hollywood o per lavoro?».

Fontane scosse il capo. «Mike Corleone vuole vedermi per un colloquio. Arriva in aereo questa sera con Hagen. Tom ha detto che vuole incontrare anche te, Lucy. Sai di che si tratta?».

La ragazza fece un cenno di diniego. «Pranzeremo tutti insieme domani sera. Anche Freddie. Credo che abbia qualcosa a che vedere con l'albergo. Il casinò ultimamente ha perso soldi, cosa che non dovrebbe accadere. Può darsi che il Don voglia che Mike controlli».

«Ho saputo che si è finalmente sistemata la faccia», disse Johnny.

Lucy rise. «Immagino che l'abbia convinto Kay. Non lo avrebbe fatto se non si fosse sposato. Mi chiedo il perché. Aveva un aspetto così terribile e gli gocciolava il naso. Avrebbe dovuto pensarci prima». Fece una pausa per un momento. «Jules fu interpellato dalla Famiglia Corleone per quell'operazione. Si servono di lui come consulente e assistente».

Johnny assentì e commentò ironico. «L'ho raccomandato io».

«Oh», replicò Lucy. «Comunque, Mike mi ha detto che intendeva fare qualcosa per Jules. Ecco perché ci vuole a pranzo domani sera».

Il medico disse meditabondo: «Non si fidava di nessuno. Mi pregò di tener d'occhio quello che ciascuno faceva. Si trattava di un intervento abbastanza semplice, di ordinaria amministrazione. Qualsiasi bravo chirurgo poteva eseguirlo».

Si sentì un rumore provenire dalla camera, per cui guardarono verso la tenda. Nino era di nuovo in sé. Johnny andò a sedersi sul letto. Jules e Lucy si fermarono ai piedi. Valenti ebbe un debole sorriso. «OK, smetterò di fare il furbone. Mi sento a terra. Johnny, ricordi un anno fa circa, cosa

accadde quando eravamo con quelle due ragazze a Palm Springs? Ti giuro che non sono stato geloso. Anzi, ne sono stato contento. Mi credi?».

Johnny rispose rassicurandolo: «Ma certo, Nino, ti credo».

Lucy e Jules si guardarono. Da quanto avevano sentito e saputo di Fontane, sembrava impossibile che potesse aver soffiato una ragazza ad un amico intimo come Nino. Allora perché un anno dopo il fatto Valenti diceva di non essere stato geloso? Ebbero lo stesso pensiero e cioè che si fosse dato al bere fino a morirne, molto romanticamente, per una ragazza che lo aveva lasciato per andare con Johnny Fontane.

Jules visitò nuovamente il malato. «Farò venire un'infermiera che ti assista questa notte», disse. «Devi stare a letto per un paio di giorni. Niente scherzi».

Nino sorrise. «OK, doc, solamente non mandarmi un'infermiera troppo carina».

Jules telefonò per chiamarla, poi se ne andò con Lucy. Johnny sedette vicino al letto in attesa. Nino si stava di nuovo addormentando, con un'espressione spossata sul volto. Ripensò a quello che aveva detto, di non essere stato geloso più di un anno prima, laggiù a Palm Springs, con quelle due ragazze. Non gli era mai passato per la mente che Nino potesse esserlo.

Un anno prima Johnny Fontane sedeva nel raffinato studio della compagnia cinematografica che dirigeva e si sentiva depresso come mai in vita sua. Il che era sorprendente, perché il primo film prodotto, con lui come protagonista e Nino come caratterista, faceva mucchi di soldi. Tutto aveva funzionato, tutti avevano svolto bene il loro lavoro. Era stato realizzato con una spesa inferiore al bilancio preventivo. Stavano guadagnandosi una fortuna e Jack Woltz perdendoci dieci anni di vita. Ora Johnny aveva in cantiere altre due pellicole, una con lui a protagonista e l'altra con Valenti. Nino era fantastico sullo schermo, come uno di quei fascinosi, rimbecilliti lover-boys che le donne amano stringere fra le tette. Povero ragazzino sperduto. Tutto quello che toccava faceva soldi, da rotolarcisi dentro. Il Padrino riceveva la sua percentuale attraverso la banca, e questo faceva un enorme piacere a Johnny. Aveva corrisposto alla sua fiducia. Ma quel giorno anche una così soddisfacente considerazione non l'aiutava molto.

Era un produttore indipendente di successo e aveva la stessa potenza, forse più, di quanta ne aveva avuto come cantante.

Splendide ragazze gli cadevano fra le braccia proprio come prima, sia pure per una ragione più pratica. Aveva l'aereo personale, viveva persino più prodigalmente, con gli speciali vantaggi per le tasse di cui può godere un uomo d'affari e che gli artisti non hanno. Allora cosa diavolo lo tormentava?

Lo sapeva. La fronte e il naso gli dolevano, la gola pizzicava. L'unica maniera per grattare e mitigare il prurito era cantare e non osava neppure tentarla. Si era rivolto a Jules Segal, per sapere quando avrebbe potuto, senza danno, cercar di cantare e il medico gli aveva risposto in qualunque momento si fosse sentito. Così, provando, la voce gli era uscita così rauca e sgraziata che aveva rinunciato. E il giorno dopo la gola gli faceva un male tremendo, ma in modo diverso che prima di togliersi i polipi. Aveva timore di ritentare, timore di perdere la voce per sempre, o di rovinarla.

E se non poteva cantare, a cosa diavolo serviva tutto il resto? Non erano che balordaggini. Il canto era l'unica cosa che veramente conoscesse. Forse ne sapeva più di chiunque altro al mondo. Era davvero un esperto, solo ora se ne rendeva conto. Quegli anni l'avevano reso un autentico professionista. Nessuno era in grado di dirgli cos'era giusto e sbagliato, e non aveva bisogno di nessuno. Lo sapeva. Che spreco, che maledetto spreco.

Era venerdì e decise di trascorrere la fine settimana con Virginia e le bambine. La chiamò al telefono e l'avverti che stava arrivando. Lo faceva sempre, per darle la possibilità di dire di no. Cosa che non aveva mai fatto, in tutti gli anni da quando erano divorziati. Perché non avrebbe mai rifiutato un incontro tra le figlie e il padre. Che donna, pensava Johnny. Era stato fortunato con Virginia. Ma sebbene gli stesse più a cuore di qualsiasi altra donna, sapeva anche che mai avrebbero potuto riprendere insieme la loro vita intima. Forse a sessantacinque anni, quando viene il momento di ritirarsi, lo avrebbero fatto insieme, ma ritirati da tutto.

La realtà distrusse questi pensieri quando arrivò e trovò Virginia un tantino di malumore e le due ragazzine non proprio pazze per la gioia di vederlo, perché avevano promesso un weekend a delle amiche in un ranch della California, dove avrebbero potuto cavalcare.

Esortò Virginia a spedirle via e le salutò baciandole con un sorriso divertito. Le capiva tanto bene. Quale figlio non avrebbe preferito andare a cavalcare in un ranch, piuttosto che ciondolare attorno a un uomo immusonito che sceglieva i momenti a lui più graditi per fare il padre?

Disse alla ex moglie: «Prendo un paio di drinks e poi me ne vado anch'io».

«D'accordo», rispose. Era in uno dei suoi giorni neri, rari, ma riconoscibili. Non le era troppo facile condurre quel genere di vita.

Lo osservò mentre beveva un aperitivo eccezionalmente abbondante. «Cosa stai festeggiando?», chiese Virginia. «Ti va tutto così bene. Non mi sarei mai sognata che tu avessi la stoffa di un abile uomo d'affari».

Johnny sorrise. «Non è poi così difficile», obiettò. Però intanto pensava: allora è questo che ti rode. Capiva le donne e ora sapeva che Virginia era depressa perché vedeva che gli andava tutto come voleva. Le donne detestano vedere i loro uomini avere troppo successo. Le irrita. Le rende meno sicure dell'influenza che, attraverso l'affetto, le abitudini sessuali o i legami matrimoniali, esercitano su di loro. Così, più per sollevarla che per raccontare i propri fastidi, Johnny lamentò: «Che differenza c'è, se non posso cantare».

La voce di Virginia era seccata. «Non sei più un bambino. Hai superato i trentacinque anni. Perché ti stai tanto a tormentare per quella stupidaggine? Fai comunque più soldi come produttore».

Fontane la guardò curiosamente e ribatté: «Sono un cantante. Adoro cantare. Cosa c'entra l'essere vecchio con tutto questo?».

Virginia era impaziente. «Se devo essere sincera il tuo modo di cantare non mi è mai piaciuto. Ora che hai dimostrato di saper produrre films, sono contenta che tu non sia più in grado di farlo».

Furono entrambi sorpresi quando Johnny imprecò con furore: «Questa è una fottuta e sporca cosa da dire». Era sconvolto. Come poteva avere sentimenti del genere, come poteva piacerle così poco?

Virginia sorrise nel vederlo così amareggiato e, poiché trovava eccessivo che fosse in collera con lei, disse: «Come credi che mi sentissi quando tutte quelle ragazze ti sbavavano dietro per il tuo modo di cantare? Come ti sentiresti se andassi a sedere scoperto per la strada, per avere degli uomini che mi corrono dietro? Questo era il tuo modo di cantare e mi sono sempre augurata che tu perdessi la voce e non potessi mai più farlo. Ma prima di divorziare ».

Johnny terminò di bere. «Non capisci niente. Niente di niente». Andò in cucina e formò il numero di Nino. Senza por tempo in mezzo organizzò un weekend per entrambi a Palm Springs. Diede a Valenti il numero di telefono di una ragazza, un'autentica e giovane bellezza con la quale aveva già intenzione di uscire un giorno o l'altro. «Avrà un'amica per te», disse. «

Sarò li fra un'ora».

Virginia lo salutò freddamente. Non gliene importava un fico secco, era una delle poche volte in cui si sentiva veramente in collera con lei. Al diavolo, durante il weekend si sarebbe dato alla pazza gioia e liberato di tutto il veleno ingoiato.

Indubbiamente a Palm Springs tutto era molto bello. Laggiù si serviva della sua casa, che era sempre aperta e con tutto il personale, in questo periodo dell'anno. Le due ragazze erano abbastanza giovani per essere molto spassose e non troppo ingorde per un certo tipo di favori. A far compagnia in piscina li raggiunsero degli amici sino all'ora di cena. Nino sali in camera con la sua per prepararsi e fare una rapida scopatina mentre era ancora caldo il sole. Johnny non ne aveva voglia, così mandò la ragazza, una biondina di nome Tina, a mettersi sotto la doccia per conto suo. Non poteva mai fare all'amore con un'altra donna dopo una litigata con Virginia.

Andò nel soggiorno a pareti di vetro che davano sul patio, e dove c'era un pianoforte. Quando cantava nelle orchestrine aveva imparato a strimpellarlo, roba da ridere, così riuscì ad accennare un motivo in uno stile ad imitazione di ballata al morbido chiaro di luna. Si sedette e accennò la canzone, molto sottovoce, mormorando qualche parola, ma senza cantarla per esteso. Prima di rendersene conto, vide Tina nel soggiorno preparargli un drink e sedersi di fianco a lui. Suonò dei motivi e anche lei canticchiò. La lasciò al piano e salì per farsi una doccia. Lì, gorgheggiò qualche breve frase, più parlando che altro. Si rivestì e tornò giù. Tina era ancora sola; Nino si lavorava per benino la sua ragazza, oppure si stava ubriacando.

Johnny sedette nuovamente al pianoforte, mentre Tina gironzolava intorno alla piscina. Si mise a cantare una delle sue vecchie canzoni. La gola non bruciava. La voce era in sordina, ma con la giusta intonazione. Guardò verso il patio. La biondina era ancora fuori, la porta a vetri era chiusa e non poteva sentirlo. Per ragioni sue non voleva che qualcuno l'ascoltasse. Intonò di nuovo una vecchia ballata, quella che preferiva. Cantava a voce spiegata, come se fosse in pubblico, impegnandosi a fondo, in attesa dell'ormai familiare bruciore alla gola. Che non ci fu. Si ascoltò la voce. In un certo senso era diversa, ma gli piaceva. Era più fonda, maschile, non da ragazzino, piena e ricca. Terminò la canzone rallentandola e rimase seduto al piano meditandoci sopra.

Dietro a lui Nino disse: «Niente male, vecchio mio, proprio niente male».

Johnny si girò di colpo. Valenti era nell'arco della porta, solo. La ragazza non era con lui. Fontane si senti sollevato. Non gli importava essere ascoltato dall'amico.

«Sì», ammise. «Sbarazziamoci delle due fanciulle. Mandale a casa».

Nino protestò: «Mandale tu a casa. Sono delle ragazze simpatiche, non mi sento di offenderle. Inoltre, ho appena finito di sbattermela due volte. Che figura ci faccio a spedirla via senza neanche offrire la cena?».

All'inferno, pensava Johnny. Ma sì, che ascoltassero pure, anche se si sentiva a terra. Telefonò a un capo orchestra di Palm Springs che conosceva e gli chiese di mandargli un mandolino per Nino. Il musicista protestò: «Accidenti, nessuno suona il mandolino in California». Fontane urlò: «Trovane uno».

La casa fu riempita di apparecchiature per registrare e Fontane sistemò le due ragazze a manovrare l'interruttore e il volume. Dopo aver pranzato, si mise al lavoro. Nino suonava il mandolino, accompagnandolo e cantando vecchie canzoni. Le eseguì tutte a voce spiegata, senza preoccuparsi. La gola era in ottime condizioni, gli sembrava di poter continuare per sempre. Nei mesi in cui era stato inoperoso, aveva sovente pensato a come fraseggiare un motivo ben diversamente da prima. Aveva cantato dentro di sé con variazioni più sofisticate. Ora lo stava facendo realmente. A volte qualcosa usciva sbagliato. Roba che sembrava buona provata mentalmente, non andava quando cercava di cantarla veramente, a voce spiegata. A voce spiegata, pensò. Ora non stava ascoltandosi, era concentrato nell'esecuzione. Esitava leggermente sul ritmo, ma in complesso andava bene, solo un po' arrugginito. In testa aveva un metronomo che non l'avrebbe tradito. Necessitava solo di un po' di esercizio.

Infine smise. Tina gli si avvicinò con gli occhi che luccicavano e lo baciò a lungo. «Ora so perché mamma andava a tutti i tuoi films», esclamò. Era indubbiamente una cosa sbagliata da dirsi in qualunque momento, tranne che in quello. Johnny e Nino risero.

Misero in funzione il registratore e finalmente potè ascoltarsi bene. La voce era un bel po' cambiata, ma ancora incontestabilmente quella di Johnny Fontane. Era divenuta molto più ricca e più fonda, come aveva notato prima, una voce adulta, non da ragazzo. Aveva più sentimento, più

personalità. Tecnicamente era di gran lunga superiore a prima. Assolutamente imperiosa. Se era così valido ora, arrugginito com'era, quanto lo sarebbe stato una volta di nuovo in forma? Johnny fece una smorfia a Nino. «È davvero buona come credo io?».

Valenti guardò pensosamente quel volto felice. «È maledettamente buona», rispose. «Ma aspettiamo di vedere come canterai domani».

Johnny fu urtato nel sentirlo così demoralizzante. «Figlio di cane, tu sì che non puoi cantare così. Non ti dare pensiero per domani. Mi sento benissimo». Ma per quella sera non insistette. Si portarono le ragazze a un party e Tina passò la notte con lui, ma a letto non fu un granché. La fanciulla ne fu un po' delusa. Porco mondo, non si può far tutto bene in un giorno, pensò Johnny.

Si svegliò al mattino con un senso di apprensione, con un vago terrore di aver sognato che gli era tornata la voce. Poi, quando fu sicuro che non si trattava di una fantasia, si sgomentò al pensiero di averla persa di nuovo. Andò alla finestra e accennò un'aria, poi scese in soggiorno ancora in pigiama. Strimpellò un motivetto al piano e dopo un momento si provò a cantarlo. Lo faceva in sordina, ma non avvertiva dolore, non aveva raucedine, così alzò il tono. Le note erano piene e ricche, senza bisogno di forzarle. Facile, facile, bastava buttarle fuori. Capì che i brutti tempi erano passati, ora aveva ricuperato tutta la sua voce. E non gli sarebbe importato un fico secco se avesse finito per rompersi il grugno con i films, non gli importava di non avercela fatta con Tina la notte prima, dell'odio di Virginia perché era di nuovo in grado di cantare. Per un momento ebbe solo un rimpianto. Che bello se la voce gli fosse ritornata mentre tentava di cantare per le sue bambine, che cosa splendida sarebbe stata. Davvero meravigliosa.

L'infermiera dell'albergo era entrata spingendo un carrello pieno di medicine. Johnny si alzò e guardò attentamente Nino che stava dormendo o forse morendo. Sapeva che non era geloso perché gli era tornata la voce, ma solo perché ne era *così felice.* Che gli importasse tanto di cantare. Ormai era evidente che a Nino Valenti non importava abbastanza di qualcosa, da desiderare di vivere.

XXVII

Michael Corleone arrivò la sera tardi e, per suo ordine, non andarono

all'aeroporto ad incontrarlo. Lo accompagnavano solo due persone: Tom Hagen e Albert Neri, la nuova guardia del corpo.

A Michael e al suo gruppo era stato riservato l'appartamento più lussuoso dell'albergo. Già in attesa c'era la gente che doveva incontrare.

Freddie salutò il fratello con un abbraccio affettuoso. Era diventato più robusto, dall'aspetto più bonario, *allegro,* e di gran lunga più ricercato. Indossava un completo di seta grigio squisitamente tagliato e con accessori che si accordavano perfettamente. I capelli erano scolpiti al rasoio e acconciati con estrema cura come quelli di un divo, il volto aveva un bel colore acceso con una perfetta rasatura e le mani ben curate. Era un uomo totalmente diverso da quello partito da New York quattro anni prima.

Si piegò all'indietro ed esaminò affettuosamente il fratello. « Hai un aspetto maledettamente migliore ora che ti sei fatto sistemare la faccia. Tua moglie è riuscita a convincerti, eh? Come sta Kay? Quando ha intenzione di venirci a trovare? ».

Michael sorrise. «Anche tu hai un bell'aspetto. Kay sarebbe venuta questa volta, ma sta aspettando un altro bambino e ha il piccolo a cui badare. Inoltre, sono qui solo per affari. Devo ritornare domani sera o dopodomani in mattinata».

«Prima devi mangiare qualcosa», propose Freddie. «Abbiamo uno chef formidabile, avrai i migliori piatti che tu abbia mai mangiato. Va' a farti la doccia e a cambiarti e prepareremo tutto qui. Ho in fila tutti quelli che vuoi vedere, saranno ad aspettarti per quando sarai pronto, non ho che da chiamarli».

Michael disse affabilmente: «Lasciamo Moe Greene per ultimo, d'accordo? Chiedi a Johnny Fontane e a Nino di salire a mangiare con noi. Anche a Lucy e al suo amico medico. Possiamo parlare mentre ceniamo». Si girò verso Hagen. «Vuoi aggiungere qualcun altro, Tom?».

Il *Consigliori* scosse il capo. Freddie l'aveva salutato con minor calore di quanto non avesse fatto con Michael, ma lo si poteva capire. Era sulla lista nera del padre e ovviamente lo incolpava di non saper aggiustare le cose. Hagen l'avrebbe anche fatto volentieri, ma non conosceva le ragioni per cui era in disgrazia. Il Don non si era lamentato per nulla di specifico. Faceva solamente sentire il suo malcontento.

Era passata mezzanotte prima che si trovassero radunati intorno alla speciale tavola da pranzo montata nell'appartamento. Lucy baciò Michael e non fece commenti sul viso, tanto migliorato dopo l'operazione. Jules

Segal apertamente studiò la plastica allo zigomo e si complimentò: «Ottimo lavoro. Si è saldato perfettamente. Sono guarite le fistole?».

«Benissimo», rispose. «Grazie per l'assistenza».

Durante il pasto l'attenzione era concentrata su di lui. Tutti notarono come assomigliasse al Don nel parlare e nei modi. In certo modo ispirava lo stesso rispetto, la stessa soggezione, anche se si comportava naturalmente, preoccupato di mettere ciascuno a proprio agio. Hagen come di consueto rimaneva in ombra. L'uomo nuovo non lo conoscevano; Albert Neri era anche lui molto tranquillo e riservato. Aveva dichiarato di non avere appetito e sedeva in una poltrona vicino alla porta, leggendo un giornale locale.

Dopo che ebbero bevuto qualche drinks e mangiato, i camerieri furono congedati. Michael si rivolse a Johnny. «Ho sentito che ti è ritornata una voce più bella che mai e ti sei riconquistate tutte le antiche fans. Congratulazioni».

«Grazie», rispose. Era curioso di conoscere la vera ragione per cui aveva voluto incontrarlo. Che favore gli sarebbe stato richiesto?

Michael si rivolse a tutti in generale. « La Famiglia Corleone sta progettando di trasferirsi a Vegas. Di vendere l'azienda d'importazione dell'olio di oliva e sistemarsi qui. Il Don, Hagen e io abbiamo discusso a lungo e siamo convinti che questo è un posto dove ci può essere un avvenire per la Famiglia. Non significa ora o il prossimo anno. Ne possono passare due, tre, persino quattro prima di aver sistemato tutto. Ma questo è il piano generale. Alcuni nostri amici possiedono una buona percentuale di questo albergo e annesso casinò, e quindi sarà la nostra base. Moe Greene ci venderà la sua parte, così diverrà interamente di proprietà di amici».

La faccia di luna piena di Freddie esprimeva ansia. «Mike, sei sicuro che Moe Greene voglia cedere? Non me ne ha mai parlato e so che ci tiene a questa attività. Non credo davvero che venderà».

Michael rispose tranquillamente: «Gli farò un'offerta tale che non potrà rifiutare».

Lo disse con un tono normale, ma l'effetto fu ugualmente raggelante, forse perché era la frase preferita del Don. Si rivolse poi a Johnny Fontane. «Il Padrino fa assegnamento su di te, affinché ci aiuti a partire. Ci hanno detto che gli spettacoli sono un grosso fattore per attirare giocatori. Noi speriamo che tu firmi una scrittura per cantare cinque volte all'anno per,

diciamo, la durata di una settimana. Ci auguriamo che i tuoi amici del cinema facciano altrettanto. A loro abbiamo fatto un sacco di favori, ora li invitiamo a contraccambiare».

«Certamente», promise Johnny. «Farò qualsiasi cosa per il mio Padrino, questo lo sai». Ma c'era una leggera ombra di dubbio nella voce.

Michael sorrise e disse. «Non ci rimetterai e neppure i tuoi amici. Hai delle azioni nell'albergo, e se tu credi che vi sia qualcun altro abbastanza importante, ne avrà anche lui. Può darsi che tu non mi creda, così lascia che ti precisi che sto ripetendo le parole del Don».

Johnny disse precipitosamente. «Ti credo, Mike. Ma vi sono altri dieci alberghi e casinò che proprio adesso si stanno costruendo sullo Strip. Quando voi comincerete, il mercato potrebbe essere saturo, potreste essere in ritardo con la concorrenza che si è già scatenata adesso».

Tom Hagen intervenne. «La Famiglia Corleone ha amici che finanziano tre di questi alberghi». Johnny capì immediatamente che stava dicendogli che la Famiglia possedeva i tre alberghi, con i loro casinò. E che ci sarebbe stata abbondanza di azioni da distribuire.

«Comincerò ad occuparmene», concluse Johnny.

Michael si rivolse a Lucy e Jules Segal. «Le sono debitore», disse al medico. «Ho saputo che vorrebbe ritornare a tagliare la gente e che gli ospedali non le permettono di usare le sale operatorie, per quella vecchia storia degli aborti. Devo saperlo da lei: è questo che vuole?».

Jules sorrise. «Credo proprio di sì. Ma lei non conosce l'ambiente medico. Qualsiasi potere voi abbiate non ha alcuna influenza. Temo che non potrete aiutarmi».

Michael annuì distratto. «Certo, ha ragione. Ma certi miei amici, gente piuttosto famosa, stanno per costruire un grande ospedale a Las Vegas. La città ne avrà bisogno, visto come si sta ingrandendo e lo sviluppo che avrà. È probabile che l'accettino in sala operatoria, se sarà presentato nella maniera giusta. Perbacco, quanti chirurghi bravi come lei potranno convincere a venire in questo deserto? O anche con la metà della sua abilità? Saremo noi che faremo un favore all'ospedale. Quindi stia da queste parti. Ho sentito che lei e Lucy vi sposerete».

Jules si strinse nelle spalle. «Appena vedrò di avere un avvenire».

Lucy soggiunse con una smorfia: «Mike, se non costruirai quell'ospedale, morirò zitella».

Risero tutti. Eccetto Jules. Disse a Michael: «Se avrò un posto come

quello, non ci dovrà essere attaccato nessun filo».

Michael rispose freddamente: «Niente legami. Le sono debitore e voglio andare alla pari».

Lucy disse dolcemente: «Mike, non irritarti».

Il giovane le sorrise. «Non sono irritato». Si indirizzò di nuovo a Jules. «Il suo è stato un commento inutile. La Famiglia Corleone ha manovrato dei fili per lei. Pensa che sia così stupido da chiederle delle cose che odierebbe fare? Ma anche se lo facessi, e allora? Chi altri ha mai alzato un dito per aiutarla quando era nei pasticci? Quando ho saputo che ci teneva a riprendere la sua professione di chirurgo, ho sprecato un sacco di tempo per vedere se potevo darle una mano. Posso. Non le sto chiedendo nulla. Ma, almeno, voglia considerare amichevoli i nostri rapporti, e presumo che vorrà fare per me quello che farebbe per qualsiasi buon amico. Questo è il mio filo. Ma lei può rifiutarlo».

Tom Hagen abbassò la testa e sorrise. Neppure lo stesso Don avrebbe potuto comportarsi meglio.

Jules era arrossito. «Mike, non intendevo assolutamente metterla su questo piano. Sono molto grato a lei e a suo padre. Scordi ciò che ho detto».

Il giovane annuì e replicò: «D'accordo. In attesa che l'ospedale sia costruito e inaugurato, sarà direttore medico dei quattro alberghi. Si procuri il personale. Naturalmente lo stipendio aumenterà, ma potrà discutere di questo con Tom più avanti. E Lucy, voglio che tu ti occupi di qualcosa di più interessante. Forse coordinare tutti i negozi che si apriranno nelle halls. Per la parte finanziaria. Oppure, forse, assumere le ragazze necessarie per il lavoro nei casinò, qualcosa del genere. Così se Jules non ti sposa, sarai una ricca zitella ».

Freddie aveva continuato irosamente a succhiare il sigaro. Michael si rivolse a lui e disse gentilmente: «Sono solamente il ragazzo che fa le commissioni per il Don. Ti comunicherà lui stesso ciò che desidera da te, naturalmente, ma sono certo che sarà qualcosa di abbastanza importante da renderti felice. Tutti ci dicono quanto tu abbia lavorato bene quaggiù».

«Allora, perché è irritato con me?», gli chiese lamentosamente il fratello. «Solo perché il casinò ha perso dei soldi? Io non mi occupo di questo settore, è di Moe Greene. Cosa diavolo vuole da me il vecchio?».

«Non ti tormentare per questo», lo tranquillizzò Michael. Si girò verso Johnny. «Dov'è Nino, sono impaziente di vederlo».

Fontane si strinse nelle spalle. «È piuttosto malato. C'è un'infermiera in camera che l'assiste, ma il dottore dice che dovrebbe essere ricoverato, che sta cercando di uccidersi».

Michael commentò pensieroso, veramente sorpreso: «È sempre stato un bravo ragazzo, non ho mai sentito che abbia fatto qualcosa di meschino, o detto qualcosa che potesse umiliare qualcuno. Si è sempre infischiato di tutto, ad eccezione delle sbronze».

«Appunto», disse Johnny, «guadagna lautamente, ha tutto il lavoro che vuole, come cantante e come attore. Incassa cinquanta bigliettoni per film ora e ci sputa sopra. Non gliene importa nulla di essere famoso. Con tutti gli anni che siamo amici, non l'ho mai visto fare qualcosa di sleale. E quel figlio d'un cane sta accorciandosi la vita per il troppo bere».

Jules stava per dire qualcosa, quando bussarono alla porta. Fu sorpreso quando l'uomo in poltrona, vicino all'ingresso, non si mosse, ma continuò a leggere il giornale. Fu Hagen che andò ad aprire. E fu bruscamente scostato da Moe Greene che entrò nella stanza a lunghi passi, seguito da due guardie del corpo.

Moe era un gangster di bell'aspetto, che si era fatta la sua reputazione come esecutore della Anonima Assassini a Brooklyn. Era entrato nel gioco d'azzardo per passare all'ovest in cerca di fortuna. Per primo aveva intuito le possibilità di Las Vegas e costruito uno dei primi hotel-casinò sullo Strip. Aveva ancora eccessi di collera omicida e in albergo tutti lo temevano, non esclusi Freddie, Lucy e Jules Segai. Cercavano di girargli al largo il più possibile.

Il suo bel volto ora era torvo. Disse a Michael Corleone: «Sono stato ad aspettare per parlarle, Mike. Ho un sacco di cose da fare domani, così ho pensato di acchiapparla questa sera. Cosa ne dice?».

Il giovane lo guardò con quella che sembrava un'aria piacevolmente stupita. «Ma certo», esclamò. Fece un cenno in direzione di Hagen. «Offrì un drink a Mr. Greene, Tom».

Jules notò che Albert Neri stava studiando attentamente il nuovo venuto, senza prestare attenzione alle guardie del corpo appoggiate alla porta. Sapeva che non c'era alcun timore di atti di violenza, almeno non a Vegas. Era rigorosamente proibito come pregiudizievole per il progetto di fare della città il santuario ufficiale dei giocatori americani.

Moe Greene disse alle guardie del corpo: «Allungate dei gettoni a tutta questa gente così possono giocarseli». Ovviamente alludeva a Jules, Lucy,

Johnny Fontane e la guardia del corpo: Albert Neri.

Michael Corleone annuì consenziente. «Ottima idea».

Solo in quel momento Neri si alzò dalla poltrona e si preparò a seguire gli altri che uscivano.

Dopo lo scambio di saluti, rimasero nella stanza Freddie, Tom Hagen, Moe Greene e Michael.

Greene pose il bicchiere sul tavolo e sbottò con ira a malapena repressa : «Cos'è questa storia che ho sentito sulla Famiglia Corleone che ha intenzione di rilevare la mia quota? *Io* rileverò la vostra. La mia non la beccate».

Michael disse ragionevolmente: «Il suo casinò ha perso soldi contro tutte le previsioni. C'è qualcosa di sbagliato nella maniera in cui lo dirige. Può darsi che noi si possa fare meglio».

Greene rise aspramente. «Maledetti immigrati, faccio un piacere ospitando Freddie quando siete nei guai e ora mi cacciate via. È quello che credete voi. Nessuno mi sbatte fuori e ho degli amici che mi sosterranno».

Michael era ancora pazientemente ragionevole. «Lei ha preso Freddie perché la Famiglia Corleone le ha dato un bel mucchio di soldi per finire di arredare l'albergo. E finanziare il casinò. E anche perché la Famiglia Molinari della Coast ha garantito la sua sicurezza e ha reso a lei dei favori in cambio di questa ospitalità. Lei e la Famiglia Corleone siete pari. Non so per cosa si arrabbi. Intendiamo acquistare la sua parte a qualsiasi prezzo ragionevole da lei proposto, cosa c'è che non va? Cosa c'è di scorretto? Col casinò che perde le facciamo un favore».

Greene scrollò il capo. «La Famiglia Corleone non ha più tanta forza. Il Padrino è malato. State per essere cacciati da New York dalle altre Cinque e credete di trovare più facile piluccare qui. Le voglio dare un consiglio, Mike, non tentate».

Michael disse laconico: «È questa la ragione per cui ha creduto di poter schiaffeggiare mio fratello in pubblico?».

Tom Hagen trasalì e spostò la sua attenzione su Freddie. Era divenuto di brace. «Ah, Mike, non è stato nulla. Moe non intendeva offendere. Perde le staffe qualche volta, ma siamo buoni amici. Giusto, More?».

Greene era circospetto. «Sì, certamente. Di tanto in tanto devo distribuire qualche calcio nel culo per far funzionare bene la baracca. Ce l'avevo con Freddie, perché si sbatteva tutte le bariste e lasciava che facessero le cretine sul lavoro. Abbiamo avuto una piccola discussione e

l'ho raddrizzato».

Il viso di Michael era impassibile mentre chiedeva: «E ti ha raddrizzato, Freddie?».

Questi fissava accigliato il fratello minore. Non rispose. Greene rise e raccontò: «Questo disgraziato se le portava a letto a due per volta, il vecchio gioco del sandwich. Freddie, devo proprio ammettere che ci sapevi fare con quelle ragazze. Nessun altro le poteva rendere felici dopo che le avevi lasciate».

Hagen vide la notizia cogliere Michael di sorpresa. Si guardarono. Forse era questa la vera ragione per cui il Don era scontento del figlio. Il Padrino era severo in materia di sesso. Avrebbe considerato una tale impennata da parte di Freddie, e cioè due ragazze per volta, una vera degenerazione. Permettendo a un individuo come Moe Greene di umiliarlo in pubblico aveva diminuito il rispetto per la Famiglia Corleone. Anche questo doveva far parte delle ragioni per cui era caduto in disgrazia presso il padre.

Michael alzandosi, disse, in tono di congedo: «Devo ritornare a New York domani, quindi pensi al prezzo».

Greene inveì ferocemente: «Figlio di puttana, credi proprio di potermi buttar fuori così? Ho accoppato più gente di te prima ancora di cominciare a masturbarmi. Andrò in volo a New York e parlerò al Don in persona. Farò a lui un'offerta».

Freddie disse nervosamente a Tom Hagen: «Tom, tu sei il *Consigliori,* puoi parlare al Padrino e discuterne».

Fu allora che Michael lasciò esplodere tutta la carica fredda della sua personalità verso i due uomini di Vegas. «Il Don si è quasi completamente ritirato», disse. «Ora sono io che dirigo le attività familiari. Ho rimosso Tom dal posto di *Consigliori.* Sarà solamente il mio avvocato qui a Vegas. Si trasferirà fra un paio di mesi con la famiglia per preparare tutto il lavoro legale. Quindi qualsiasi cosa ha da dire, la dica a me».

Nessuno rispose. Michael aggiunse severamente: «Freddie, sei mio fratello maggiore, ti rispetto. Ma non prendere mai più le parti di qualcuno contro la Famiglia. Non voglio neppure parlarne al Don». Si girò verso Moe Greene. «Non insulti la gente che cerca di aiutarla. Farebbe meglio a usare la sua energia per scoprire perché il casinò perde. La Famiglia Corleone ha molti quattrini investiti qui e non sta ricevendo dividendi equi, ciononostante non sono venuto da lei a ingiuriarla. Le ho offerto una mano. Bene, se lei preferisce sputarci sopra, affari suoi. Non ho altro da

aggiungere».

Non una volta aveva alzato la voce, ma le sue parole ebbero un effetto moderatore sia su Greene che su Freddie. Michael li fissò, spostandosi dal tavolo, ad indicare che aspettava che se ne andassero. Hagen andò alla porta e l'aprì. Entrambi uscirono senza salutare.

Il mattino dopo Michael Corleone ricevette un messaggio da Moe Greene: non avrebbe venduto la sua partecipazione nell'albergo a nessun prezzo. Fu Freddie a consegnarlo. Il giovane si strinse nelle spalle e disse al fratello: «Vorrei vedere Nino prima di ritornare a New York».

Nell'appartamento trovarono Johnny Fontane seduto sul divano a fare colazione. Jules stava visitando Nino dietro le tende della camera da letto. Quando vennero tirate, Michael fu colpito dall'aspetto di Nino. Stava visibilmente crollando. Gli occhi erano inebetiti, la bocca molle, i muscoli del volto cadenti. Sedette a fianco del letto e mormorò: «Nino, è bello riuscire a vederti. Il Don chiede sempre di te».

Valenti ghignò, era la vecchia smorfia. «Digli che sto morendo. Digli che il mondo dello spettacolo è più pericoloso del commercio dell'olio d'oliva».

«Starai bene», mentì Michael. «Se c'è qualcosa che ti preoccupa e a cui la Famiglia possa rimediare, non hai che dirmelo».

Valenti scosse il capo. «Non c'è nulla», disse. «Nulla».

Michael chiacchierò per qualche altro minuto, poi uscì. Freddie accompagnò lui e i suoi all'aeroporto, ma, per desiderio del fratello, non si fermò in attesa dell'ora di partenza. Mentre si imbarcava sull'aereo con Tom Hagen e Al Neri, Michael si girò verso quest'ultimo e chiese: «L'hai guardato bene?».

Neri si batté la fronte. «Ho Moe Greene perfettamente stampato e fotografato qua».

XXVIII

Sull'apparecchio che lo riportava a New York, Michael Cor-leone si rilassò e si sforzò di dormire. Era inutile. Il periodo più arduo della sua vita si stava approssimando, forse addirittura il più drammatico e fatale. Non si poteva più rimandare. Tutto era pronto, tutte le precauzioni prese, due anni di precauzioni. Non ci poteva essere un ulteriore ritardo. La settimana prima, mentre il Don annunciava ufficialmente il suo ritiro ai *capiregime* e

agli altri membri della Famiglia, Michael aveva capito che era la maniera del padre per rammentargli che i tempi erano maturi.

Erano trascorsi quasi tre anni dal suo ritorno a casa e più di due dal matrimonio con Kay. Erano stati spesi nel far pratica nelle attività della Famiglia. Aveva passato lunghe ore con Tom Hagen, lunghe ore col Don. Era meravigliato di quanto fosse veramente ricca e potente. Possedeva beni immobili di enorme valore nel centro di New York, interi palazzi ad uffici. Possedeva, per mezzo di prestanome, partecipazioni in due società commissionarie di Wall Street, in banche di Long Island, in alcune ditte di confezioni e tutto questo oltre alle attività illegali nel gioco d'azzardo.

La cosa più interessante appresa da Michael, rivedendo i vecchi registri della Famiglia, fu che questa aveva ricevuto, nell'immediato dopoguerra, dei contributi per proteggere un gruppo di fabbricanti di dischi contraffatti. I falsificatori duplicavano e vendevano incisioni di artisti famosi, mascherando ogni cosa con tale abilità da non venire mai pescati. Naturalmente su quei dischi gli artisti e la casa originale non ricevevano un centesimo. Michael rilevò che Johnny Fontane ci aveva rimesso un patrimonio, poiché a quel tempo, poco prima che perdesse la voce, era il più popolare.

Chiese informazioni ad Hagen. Perché il Don permetteva che i falsari imbrogliassero il figlioccio? Tom si strinse nelle spalle. Gli affari sono affari. Inoltre, Johnny era in disgrazia, per aver divorziato dalla sua innamorata dell'infanzia per sposare Margot Ashton. Cosa che aveva profondamente amareggiato il Padrino.

«Come mai cessarono l'attività?», chiese Michael. «Furono pescati?».

Il *Consigliori* fece un cenno di diniego. «Il Don ritirò la sua protezione. Subito dopo il matrimonio di Connie».

Fu un fatto che gli capitò sovente di constatare come il Padrino si mettesse ad aiutare coloro che aveva contribuito a rovinare. Forse non tanto per astuzia o deliberatamente, ma per la molteplicità di interessi, o forse per la natura stessa della vita, che è un intrecciarsi di bene e di male.

Michael aveva sposato Kay nel New England, una cerimonia semplice, presenti solamente la famiglia di lei e qualche amico. Poi si erano sistemati in una delle case dello spiazzo a Long Beach. Era meravigliato di come la moglie andasse d'accordo coi suoi genitori e gli altri dell'ambiente. Neanche a dirlo, era subito rimasta in stato interessante, come era scontato di una buona moglie italiana vecchio stile, e questo aiutò molto. Il secondo

bambino in fabbricazione in due anni, era proprio come il cacio sui maccheroni.

Kay sarebbe stata ad attenderlo all'aeroporto, come faceva sempre, e come sempre felice di vederlo ritornare da un viaggio. E lo era anche lui. Eccetto questa volta. Poiché finalmente doveva iniziare l'azione per la quale era stato istruito nel corso degli ultimi tre anni. Il Don aspettava. I *capiregime* aspettavano. E lui, Michael, avrebbe dovuto impartire gli ordini, operare le scelte che avrebbero deciso del destino suo e della Famiglia.

Tutte le mattine, quando Kay Corleone Adams si alzava per la poppata mattutina del bambino, vedeva Marna Corleone, la moglie del Don, lasciare in macchina lo spiazzo, accompagnata da una guardia del corpo, per fare ritorno un'ora più tardi. Venne presto a sapere che si recava in chiesa. Sovente, dopo, la suocera le faceva una breve visita, per bere un caffè e vedere il nuovo nipotino.

Marna Corleone cominciava sempre col domandarle perché non pensava di farsi cattolica, fingendo di ignorare che il bambino era stato battezzato protestante. Così a Kay parve giusto chiederle perché andava in chiesa tutte le mattine, e se l'assiduità era legata alla sua religione.

Come se temesse che questo la potesse trattenere dal convertirsi, la donna precisò: «Oh, no, no, certi cattolici vanno in chiesa solamente a Pasqua e a Natale. Ci si va quando ci si sente disposti».

Kay rise. «Allora perché lo fa tutte le mattine?».

Nella maniera più semplice, Marna Corleone rispose: «Per mio marito », indicò in giù verso il pavimento. «così non finisce laggiù». Fece una pausa. «Prego tutti i giorni per la sua anima, così andrà lassù». Fece un gesto verso il cielo. Lo disse con un sorriso malizioso, come se stesse sovvertendo in qualche maniera la volontà del marito, o come se si trattasse di una causa persa in partenza. Lo disse quasi scherzando, in maniera un po' macabra, da vecchia italiana rugosa e disincantata. E come sempre quando il marito non era presente, c'era un tono di irriverenza verso il grande Don.

«Come si sente suo marito?», chiese Kay educatamente.

Marna Corleone alzò le spalle. «Non è più lo stesso da quando gli hanno sparato. Lascia fare tutto a Michael, giocherella col giardino, i peperoni, i pomodori. Come se fosse ancora un contadino. Ma gli uomini sono sempre così».

Più tardi nella mattinata Connie soleva attraversare lo spiazzo coi due bambini e fare visita per una chiacchieratina. A Kay la cognata piaceva per la vivacità, l'evidente affetto per il fratello Mike. Connie le aveva insegnato come cucinare alcuni piatti italiani, ma di tanto in tanto portava i suoi, ben più esperti, per farli assaggiare al fratello.

Quella mattina, come faceva sempre, domandò a Kay cosa pensasse Mike di Carlo. Gli piaceva davvero come dimostrava? In passato suo marito aveva avuto spesso dei malintesi con la Famiglia, ma ormai, durante gli ultimi anni, si era ravveduto. Stava proprio facendo bene nei sindacati, ma doveva lavorare accanitamente, era tanto impegnato. Secondo Connie, aveva davvero molta simpatia per Michael. Del resto tutti amavano suo fratello, proprio come tutti amavano suo padre. E Michael ormai era il Don. Era un'ottima cosa che stesse per dirigere l'importazione dell'olio d'oliva.

Kay da tempo aveva osservato che quando Connie parlava dei rapporti del marito con la famiglia, era sempre estremamente avida di qualche parola di approvazione. Avrebbe dovuto essere stupida per non accorgersi dell'interesse quasi patologico che la giovane dimostrava per sapere se Michael aveva simpatia o meno per Carlo. Una sera ne parlò a Michael e notò che nessuno mai nominava Sonny, nessuno alludeva a ciò che era accaduto, almeno in presenza del cognato. Kay una volta aveva cercato di esprimere le sue condoglianze al Don e alla suocera, ed era stata ascoltata con un silenzio quasi sgarbato e poi ignorata. Aveva tentato di far parlare Connie del fratello maggiore, ma senza successo.

La moglie di Sonny, Sandra, si era trasferita in Florida coi bambini, dove ora vivevano i suoi genitori. Fu sistemata finanziariamente, affinché potesse vivere in modo confortevole, dato che il marito non le aveva lasciato una rendita.

Michael aveva spiegato con riluttanza quello che era accaduto la sera in cui suo fratello era stato ucciso. Che Carlo aveva picchiato la moglie e questa aveva chiamato casa; Sonny aveva preso la telefonata e si era precipitato fuori, cieco di rabbia. I due, naturalmente, erano sempre timorosi che il resto della famiglia li incolpasse di averne, sia pure indirettamente, causato la morte. Oppure ne incolpassero soltanto Carlo. Ma non era così. Infatti avevano concesso agli sposi una casa nello spiazzo e promosso il giovane a un posto di rilievo nel sindacato. Così si era messo su una buona strada, aveva smesso di bere, di andare a puttane, di cercare

di fare il fanfarone. La famiglia era soddisfatta del suo lavoro e del suo comportamento negli ultimi due anni. Nessuno lo incolpava di ciò che era accaduto.

«Allora perché non li invitiamo qualche sera per tranquillizzare tua sorella?», aveva chiesto Kay. «La poveretta è sempre così apprensiva sulla tua opinione nei riguardi del marito. Diglielo. E dille di togliersi dalla testa questi timori».

«Non lo posso fare», aveva dichiarato Michael. «Non parliamo di queste cose nella nostra famiglia».

«Vuoi che le riferisca quello che mi hai detto?», aveva chiesto Kay.

Rimase perplessa perché al marito occorse una lunga meditazione per valutare un suggerimento che, secondo lei, era la cosa più naturale. Alla fine si pronunciò. «Non credo che dovresti. Non credo che sarebbe un bene. Si preoccuperebbe comunque. È qualcosa per cui nessuno può fare nulla».

Era stupita. Si rendeva conto che Michael era sempre leggermente più freddo con sua sorella che con chiunque altro, malgrado l'affetto di Connie per lui. «Non stai forse rimproverandola per la morte di Sonny?», obiettò.

Michael sospirò. «Certamente no», rispose. «È la mia sorellina e le sono molto affezionato. Sono spiacente per lei. Carlo si è ravveduto, ma è veramente il tipo sbagliato di marito. È proprio una di quelle cose da dimenticare. Non pensiamoci più».

Non era nella natura di Kay l'insistere e così lasciò cadere l'argomento. Inoltre, aveva imparato che Michael non era persona da subire pressioni, che poteva diventare deliberatamente sgradevole. Sapeva di essere l'unica persona al mondo in grado di piegarne la volontà, ma capiva anche che il farlo troppo sovente avrebbe distrutto quel suo potere. Il vivere con lui gli ultimi due anni l'aveva portata ad amarlo ancora di più.

Lo amava, perché era sempre gentile. Una cosa singolare. Ma lo era proprio con tutti, sempre attento persino nelle piccole cose. Aveva notato che ora era potente, la gente veniva in casa a conferire con lui, a chiedergli favori, trattandolo con deferenza e rispetto. Ma un fatto glielo aveva reso caro più di ogni altra cosa.

Fin da quando era tornato dalla Sicilia, con il volto rovinato, tutti in famiglia avevano cercato di convincerlo a sottoporsi ad una plastica. La madre era continuamente all'attacco; ad un pranzo domenicale con tutti i Corleone riuniti, aveva gridato: «Somigli a un gangster del cinema, fatti

aggiustare quella faccia per l'amor di Dio e della tua povera moglie. Così il naso smetterà di gocciolarti come quello di un irlandese ubriaco».

Il Don, che vigilava su tutto, a capo tavola, aveva chiesto a Kay: «Ti dà fastidio?».

Lei aveva scrollato il capo. Il Padrino allora aveva ammonito la moglie : «Non è più sotto tutela, non è affare che ti riguardi». La donna si era zittita immediatamente. Non che temesse il marito, ma sarebbe stato irrispettoso contrastarlo davanti agli altri.

Ma Connie, la beniamina, arrivando dalla cucina, dove stava preparando il pranzo domenicale, col volto accaldato per il calore della stufa, aveva ripreso: «Ritengo che dovrebbe farsi operare. Eri il più bello della famiglia, prima di essere ferito. Suvvia, Mike, di' che lo farai».

Michael l'aveva guardata distrattamente, proprio come se neppure una parola fosse arrivata al suo orecchio. Non aveva risposto.

Connie si era avvicinata al padre. «Faglielo fare», aveva pregato. Con gesto affettuoso gli aveva posato le mani sulle spalle, solleticandogli il collo. Era l'unica a prendersi tanta confidenza. Il suo affetto per il padre era commovente. Era fiducioso come quello di una bambinetta. Il Don le aveva battuto leggermente su una mano, dicendo: «Siamo tutti affamati. Porta gli spaghetti in tavola e poi chiacchieriamo».

Connie si era girata verso il marito. «Carlo, di' a Mike di farsi aggiustare la faccia. Può darsi che ti ascolti». In quel modo intendeva ammettere che fra i due corressero dei rapporti particolarmente amichevoli. Rizzi, elegantemente abbronzato, coi capelli biondi accuratamente tagliati e pettinati, aveva sorseggiato un bicchiere di vino genuino e obiettato: «Nessuno può dire a Mike cosa deve fare». Carlo era cambiato da quando si era trasferito nello spiazzo. Comprendeva qual era il suo posto nella famiglia e lo rispettava.

C'era qualcosa che Kay non capiva in tutto questo, qualcosa che non riusciva ad afferrare. Come donna si rendeva conto che Connie stava deliberatamente corteggiando il padre, sebbene recitasse mirabilmente e fosse persino sincera. Tuttavia non era spontanea. La replica di Carlo era stata l'unica possibile. Michael dal canto suo aveva completamente ignorato la scena.

A Kay non importava la deturpazione del marito, ma si preoccupava dei disturbi provocati dalle fistole. L'operazione le avrebbe guarite. Per questa ragione desiderava che Michael entrasse in ospedale e si sottoponesse alle

cure necessarie. Ma capiva che in certa maniera ci teneva alla sua deturpazione ed era sicura che anche il Don comprendeva tutto questo.

Dopo la nascita del primo figlio, ebbe la sorpresa di sentirsi chiedere da Michael: «Vuoi che mi faccia mettere a posto il viso?».

Aveva annuito. «Sai come sono i bambini, si sentirà a disagio per la tua faccia, quando sarà cresciuto abbastanza da capire che non è normale. Vorrei che nostro figlio non la vedesse così. Per me personalmente non ha alcuna importanza, credimi».

«OK». Le aveva sorriso. «Lo farò».

Attese che ritornasse a casa dalla clinica e poi provvide a tutti i passi necessari. L'operazione ebbe buon esito. La cicatrice sulla guancia ora era appena percettibile.

Tutti in famiglia furono lietissimi, ma Connie più di tutti. Si recava all'ospedale a trovare Michael ogni giorno, trascinando Carlo con sé. Quando tornò a casa, lo abbracciò stretto e lo baciò, e guardandolo ammirata proclamò: «Ora sei di nuovo il mio bel fratello ».

Solamente il Don rimase indifferente, alzò le spalle e commentò: «Che differenza c'è?».

Ma Kay fu contenta. Sapeva che Michael l'aveva fatto contro voglia, perché glielo aveva chiesto, e lei era la sola persona al mondo che poteva spingerlo ad agire contro la propria volontà.

Il pomeriggio del ritorno di Michael da Vegas, Rocco Lampone guidava la limousine verso lo spiazzo per prendere Kay e accompagnarla all'aeroporto a incontrare il marito. Andava sempre a riceverlo quando arrivava da fuori città, soprattutto perché si sentiva sola senza di lui, vivendo chiusa nello spiazzo fortificato.

Lo vide scendere dall'apparecchio con Tom Hagen e il nuovo uomo che lavorava con lui, Albert Neri. Kay non si interessava di Neri; per la sua intuibile ferocia le ricordava Luca Brasi. Lo vide uscire dietro Michael e metterglisi al fianco, vide il rapido sguardo penetrante, mentre gli occhi passavano sveltamente in rassegna tutte le persone vicine. Fu lui a individuarla per primo e toccò la spalla di Michael per indirizzarlo dalla parte giusta.

Kay corse fra le braccia del marito, che la baciò rapido e si sciolse subito dall'abbraccio. Michael, Tom Hagen e Kay salirono sulla limousine e Albert Neri spari. Kay non notò che era su un'altra vettura con due uomini, seguendo la loro sino a Long Beach.

Non chiedeva mai a Michael come erano andati gli affari. Persino queste domande formali era sottinteso si dovessero considerare malaccorte, non che lui non avrebbe dato delle risposte ugualmente educate, ma avrebbero rammentato ad entrambi il terreno proibito che il loro matrimonio non doveva invadere. A Kay non importava più. Ma quando Michael l'avverti che avrebbe trascorso la sera col padre per riferirgli sul viaggio a Vegas, non riuscì a nascondere un moto di disappunto.

«Mi dispiace», disse il marito. «Domani sera andremo a New York a vedere uno spettacolo e pranzeremo fuori, OK?». Le batté affettuosamente sul ventre, era incinta di quasi sette mesi ormai. «Una volta nato il bambino, sarai di nuovo impegnata. Accidenti, sei più italiana che yankee. Due bambini in due anni».

Kay ribatté mordace: «E tu sei più yankee che italiano. La tua prima sera a casa la passi a lavorare ». Ma gli sorrise quando aggiunse: «Non tornerai tardi?».

«Prima di mezzanotte», rispose Michael. «Non stare alzata ad aspettarmi, se ti senti stanca».

«Sarò alzata», ribatté Kay.

Alla riunione di quella sera, nello studio d'angolo, c'erano il Don, Michael, Tom Hagen, Carlo Rizzi e i due *capiregime,* Clemenza e Tessio.

L'atmosfera dell'incontro era ben lungi dall'essere distesa come nei tempi passati. Sin da quando il Padrino aveva annunciato il suo quasi ritiro e il passaggio a Michael della direzione degli affari della Famiglia, vi era una certa tensione. La successione nel controllo di un'impresa di tale imponenza non era necessariamente ereditaria. In qualsiasi altra Famiglia, *capiregime* autorevoli come Clemenza e Tessio potevano benissimo succedere al Don. Almeno, avrebbero avuto il permesso di rendersi autonomi e formare un loro impero.

Inoltre, fin da quando il Padrino aveva fatto la pace con le altre Cinque, la potenza dei Corleone era diminuita. La Famiglia Barzini ora era indubbiamente la più forte nell'area di New York; alleata com'era ai Tattaglia, deteneva la posizione che una volta era stata del Don. Inoltre stava progressivamente minando l'autorità di questi, introducendosi a forza nel settore del gioco d'azzardo, mettendo alla prova le reazioni dei Corleone e, trovandole deboli, intrufolando i suoi allibratori.

I Barzini e i Tattaglia erano ben lieti del ritiro del Don. Michael, per formidabile che fosse, non poteva mai sperare di uguagliare il Padrino in

astuzia e influenza per almeno una diecina di anni. La Famiglia Corleone era senz'altro in declino.

Effettivamente, aveva subito dei seri colpi di sfortuna. Freddie si era dimostrato nulla più di un albergatore e un donnaiolo, costantemente attaccato alle gonne delle donne, come un neonato avido ai capezzoli della madre; in breve, un comportamento non da vero uomo. Anche la morte di Sonny era stata un disastro. Era un uomo temibile, da non prendersi alla leggera. Però aveva chiaramente sbagliato nel mandare il fratello minore ad uccidere il Turco e il capitano di polizia. Anche se utile ai fini tattici, come strategia a lungo termine si era dimostrata un macroscopico errore. Aveva obbligato il Don, alla fine, ad alzarsi dal suo letto. Aveva privato Michael di due anni di preziosa esperienza e tirocinio sotto la tutela del padre. Inoltre, mettere un irlandese come *Consigliori* era stata la sola sciocchezza fatta dal Don. Nessun irlandese poteva sperare di uguagliare in astuzia un siciliano. Questa era l'opinione delle varie Famiglie, per cui erano più favorevoli all'alleanza Barzini-Tattaglia che ai Corleone. Il giudizio su Michael era che non uguagliava Sonny in violenza, sebbene fosse certamente più intelligente, anche se non come il padre. Un successore mediocre e da non temersi eccessivamente.

Inoltre, quantunque il Don fosse generalmente ammirato per la capacità politica di concludere la pace, il fatto che non avesse vendicato l'assassinio di Sonny, aveva fatto perdere alla Famiglia un bel po' di rispetto. Si riteneva che questa capacità fosse scaturita dalla debolezza.

Tutto ciò era risaputo dagli uomini seduti nella stanza e forse qualcuno ne era persino convinto. A Carlo Rizzi piaceva Michael, ma non lo temeva come aveva temuto Sonny. Anche Clemenza, sebbene facesse credito al giovane per il pezzo di bravura dell'uccisione del Turco e del capitano di polizia, non poteva esimersi dal pensare che era troppo molle per essere un Don. Aveva sperato che gli fosse concesso di formare una sua Famiglia, di avere il suo impero personale staccato da quello Corleone. Ma il Don aveva espresso parere negativo e Clemenza lo rispettava troppo per disobbedire. A meno, naturalmente, che l'intera situazione non divenisse insostenibile.

Tessio aveva un'opinione migliore di Michael. Intuiva qualcos'altro nel giovanotto: un vigore astutamente tenuto nascosto, un uomo che custodiva gelosamente la sua vera forza, seguendo il precetto del Don, che un amico deve sempre sottovalutare le tue virtù e un nemico sopravvalutare i tuoi

difetti.

Il Padrino e Tom Hagen, naturalmente, non si ingannavano su Michael. Vito Corleone non si sarebbe certo ritirato se non avesse avuto una fiducia assoluta nell'abilità del figlio di ripristinare il prestigio della Famiglia. Hagen era stato il maestro di Michael negli ultimi due anni, ed era stupito di come afferrasse prontamente tutte le complicazioni delle attività della Famiglia. Si dimostrava veramente figlio di suo padre.

Clemenza e Tessio erano seccati con Michael perché aveva ridimensionato la forza dei loro *regimi* e non più ricostituito quello di Sonny. In effetti, la Famiglia Corleone ora aveva solamente due divisioni combattenti, ma con minor personale che nel passato. I due lo consideravano un suicidio, specialmente con le usurpazioni dei Barzini-Tattaglia nei loro territori. Ora erano fiduciosi che a questi errori venisse rimediato nel corso della riunione straordinaria convocata dal Don.

Michael iniziò riferendo sul viaggio a Vegas e sul rifiuto di Moe Greene di vendere la sua parte. «Gli faremo però un'offerta che non potrà rifiutare», precisò il giovane. «Voi siete già al corrente dei progetti della Famiglia di trasferire le sue attività nell'ovest. Avremo quattro casinò albergo sullo Strip. Ma non possiamo farlo subito. Abbiamo bisogno di tempo per risistemare le cose». Parlò direttamente a Clemenza. «Pete, tu e Tessio, desidero che mi fiancheggiate per un anno senza porre domande e senza riserve. Dopo di che, potrete entrambi staccarvi ed essere boss di voi stessi, avere la vostra Famiglia personale. Naturalmente, non occorre dirlo, manterremo la nostra amicizia. Insulterei voi e il vostro rispetto per mio padre, se pensassi altrimenti anche per un solo minuto. Ma fino a quel momento, voglio solamente che voi vi lasciate guidare da me, senza preoccuparvi di nulla. Vi sono trattative in corso, che risolveranno i problemi da voi ritenuti irrisolvibili. Quindi siate solo un poco pazienti».

Tessio intervenne. «Se Moe Greene voleva parlare a vostro padre, perché non permetterglielo? Il Don può sempre persuadere chiunque, non c'è mai stato nessuno che abbia resistito ai suoi ragionamenti».

Fu il Padrino a rispondere direttamente. «Mi sono ritirato. Michael perderebbe rispetto se interferissi. E per di più, quello è un uomo al quale preferisco non parlare».

Tessio rammentò la storia giuntagli all'orecchio su Moe Greene, che una sera all'albergo di Vegas aveva schiaffeggiato ben bene Freddie Corleone. Cominciò a fiutare quello che c'era sotto. Si appoggiò alla sedia. Moe

Greene era un uomo morto, pensò. La Famiglia Corleone *non desiderava* persuaderlo.

Intervenne Carlo Rizzi: «Cesseremo completamente di operare a New York?».

Michael assenti. «Stiamo vendendo l'azienda di importazione dell'olio d'oliva. Trasferiremo a Tessio e Clemenza tutto il possibile. Ma, Carlo, non ti devi preoccupare per il tuo lavoro. Sei cresciuto nel Nevada, conosci lo stato, conosci la gente. Conto su di te, perché tu divenga il mio braccio destro quando ci sposteremo laggiù».

Rizzi si rilassò, il volto rosso dalla soddisfazione. Il suo momento stava arrivando, sarebbe entrato nella costellazione del potere.

Michael continuò: «Tom Hagen non è più *Consigliori.* Sarà il nostro avvocato a Vegas. Fra due mesi si trasferirà là permanentemente con la sua famiglia. Esclusivamente come avvocato. Nessuno si rivolga a lui per altre faccende, come ad esempio quelle che stiamo discutendo in questo momento. È un avvocato e basta. Non ruminateci sopra. È così perché è così che voglio. D'altronde, se mai avessi bisogni di un consiglio, quale miglior consigliere di mio padre?». Risero tutti. Ma avevano registrato il messaggio malgrado il tono scherzoso. Tom Hagen era fuori gioco; non aveva più alcun potere. Lo guardarono fugacemente per captarne le reazioni, ma il suo volto era impassibile.

Parlò Clemenza col suo particolare ansimare da uomo grasso. «Allora fra un anno saremo per conto nostro, è così?».

«Può darsi anche prima», assicurò Michael cortesemente. «Naturalmente potrete sempre rimanere a far parte della Famiglia, a vostra scelta. Ma la concentrazione maggiore della nostra forza sarà all'ovest, e probabilmente vi organizzerete meglio per vostro conto».

Tessio replicò tranquillo: «In questo caso dovreste concederci il permesso di reclutare dei nuovi elementi per i nostri *regimi.* Quelle carogne dei Barzini continuano a insinuarsi nel mio territorio. Ritengo che forse sarebbe saggio dar loro una lezioncina di buone maniere».

Michael fece un gesto di diniego. «No. Non va bene. State fermi. Tutto andrà a posto, tutto sarà sistemato prima di partire».

Tessio non era così facile da persuadere. Si rivolse direttamente al Don, correndo il rischio di attirarsi il malvolere di Michael. «Perdonatemi, Padrino, lasciate che la nostra amicizia di anni sia la mia giustificazione. Ma ritengo che voi e vostro figlio siate sulla strada sbagliata con questo

affare del Nevada. Come potete sperare di avere successo laggiù, senza avere qui una forza che vi sostenga? Le due cose vanno di pari passo. E con voi lontani, Barzini e Tattaglia saranno troppo forti per noi. Pete e io avremo dei guai, finiremo sotto il loro pollice presto o tardi. Barzini non mi va molto a genio. Sostengo che la Famiglia Corleone deve fare le sue mosse da una posizione di forza, non di debolezza. Dovremmo ricostituire i nostri *regimi* e riprendere almeno i territori perduti a Staten Island».

Il Don scosse il capo. «Ho fatto la pace, ricorda, non posso mancare alla mia parola».

Tessio rifiutò di rimanere zitto. «Tutti sanno che da allora Barzini vi ha provocato. E inoltre, se Michael è il nuovo capo della Famiglia Corleone, che cosa lo può trattenere dal compiere delle azioni che gli convengono? A rigor di termini la vostra parola non impegna anche lui».

Michael interruppe vivamente. Disse a Tessio, con l'autorità del capo: «Ci sono trattative che risponderanno alla vostra domanda e risolveranno i vostri dubbi. Se la mia parola non è sufficiente per voi, chiedete al Don».

Tessio finalmente capì che si era spinto troppo oltre. Se avesse osato interrogare il Padrino, si sarebbe inimicato Michael. Così fece spallucce e dichiarò: «Ho parlato per il bene della Famiglia, non per il mio. Sono in grado di badare a me stesso».

Il giovane gli sorrise amichevole. «Tessio, non ho mai dubitato di voi in nessun modo. Ma abbiate fiducia in me. Capisco che non sono al livello vostro e di Peter in queste faccende, ma dopo tutto ho mio padre che mi guida. Non combinerò dei guai, ne usciremo tutti bene».

La riunione era giunta al termine. La grossa novità era che Clemenza e Tessio avrebbero avuto il permesso di formare Famiglie proprie coi loro *regimi.* Tessio avrebbe avuto il gioco d'azzardo e i docks a Brooklyn, Clemenza il gioco d'azzardo a Manhattan e gli interessi negli ippodromi di Long Island.

I due *capiregime* uscirono non completamente soddisfatti, ancora un po' inquieti. Carlo Rizzi indugiò nella speranza che fosse arrivato il momento in cui sarebbe stato finalmente trattato come uno della famiglia, ma s'avvide subito che Michael non era di questo avviso. Lasciò il Don, Tom Hagen e Michael soli nella biblioteca d'angolo. Albert Neri lo accompagnò fuori della casa e notò che rimaneva sulla soglia a guardarlo mentre attraversava lo spiazzo illuminato a giorno.

Nello studio i tre si rilassarono come solo poteva fare gente che aveva

vissuto per anni insieme nella stessa casa, nella stessa famiglia. Michael servì dell'anisetta al Don e dello scotch ad Hagen. Prese anche lui un drink, cosa che faceva raramente.

Tom parlò per primo. «Mike, perché mi hai escluso dall'azione?».

Michael apparve sorpreso. «Costituirai il mio numero uno a Vegas. Saremo in tutto e per tutto legali e tu sarai l'avvocato. Cosa ci può essere di più importante di questo?».

Hagen sorrise un po' triste. «Non parlo di questo. Alludo a Rocco Lampone, che impianta un *regime* segreto senza che ne sia al corrente. Alludo a te che tratti direttamente con Neri, piuttosto che attraverso me o un *caporegime.* A meno, naturalmente, che tu non sappia quello che sta facendo Lampone».

Michael chiese sommessamente: «Come hai scoperto il *regime* di Lampone?».

Hagen alzò le spalle. «Non ti preoccupare, non è trapelato nulla, non lo sa nessun altro. Ma nella mia posizione vedo quello che accade. Hai concesso a Lampone di che guadagnarsi da vivere, gli hai dato molta libertà. Quindi ha bisogno di gente che lo aiuti nel suo piccolo impero. Ma tutti coloro che ha reclutato hanno dovuto passare attraverso me. Ed ho notato che quanti ha inserito nel libro paga sono troppo in gamba per quel particolare lavoro e fanno ben più soldi di quanto non valga l'attività che svolgono. A proposito, hai scelto l'uomo giusto con Lampone. Sta funzionando perfettamente».

Michael fece una smorfia. «Non così maledettamente perfetto, se l'hai notato. Comunque è stato il Don a indicare Lampone».

«OK», disse Tom, «allora perché sono stato tagliato fuori dall'azione?».

Michael gli si pose di fronte e senza esitare glielo disse francamente. «Tom, non sei un *Consigliori* di guerra. Le cose potrebbero farsi ardue con il trasferimento che progettiamo e può darsi che si debba combattere. E, inoltre, se ciò si avverasse, desidero che tu sia lontano dalla prima linea».

Il volto di Hagen si fece di brace. Detto dal Don, l'avrebbe accettato umilmente. Ma come diavolo si permetteva Michael di esprimere questo sferzante giudizio?

«OK», disse, «ma si dà il caso che sia d'accordo con Tessio. Ritengo che tu stia procedendo nella direzione sbagliata. Fai il passo in una posizione di debolezza, non di forza. Questo è sempre brutto. Barzini è come un lupo, e se ti smonta pezzo per pezzo, le altre Famiglie non si

precipiteranno ad aiutare i Corleone ».

Finalmente parlò il Don. «Tom, non è solamente Michael. L'ho consigliato io in queste faccende. Vi sono cose che devono essere fatte e delle quali non voglio in nessun caso essere responsabile. È il mio desiderio, non di Michael. Non ho mai pensato che tu fossi un cattivo *Consigliori,* pensavo Santino un cattivo Don, pace all'anima sua. Aveva coraggio, ma non era l'uomo giusto per guidare la Famiglia quando ebbi il mio piccolo infortunio. E chi avrebbe mai pensato che Fredo sarebbe diventato un lacchè di donne? Dunque non sentirti offeso. Michael ha tutta la mia fiducia come l'hai tu. Per ragioni che non puoi sapere, non devi essere mischiato in ciò che può accadere. A proposito, avevo avvertito Michael che il *regime* segreto di Lampone non sarebbe sfuggito ai tuoi occhi. Questo dimostra la fiducia che ho in te».

Michael rise. «Onestamente non credevo che l'avresti scoperto, Tom».

Hagen capiva che lo stavano rabbonendo. «Può darsi che possa essere d'aiuto», disse.

Michael negò recisamente. «Sei fuori, Tom».

Hagen fini il suo drink e prima di uscire rivolse a Michael un blando rimprovero. «Sei quasi bravo come tuo padre», gli disse. «Ma c'è una cosa che devi ancora imparare».

«Cos'è?», chiese educatamente il giovane.

«Come dire no», rispose Tom.

Annuì gravemente. « Hai ragione», ammise. «Me lo ricorderò».

Quando Tom se ne fu andato, si rivolse scherzosamente al padre: «Così mi hai insegnato tutto. Dimmi come dire no in modo che piaccia alla gente».

Il Padrino andò a sedersi dietro l'ampia scrivania. «Non puoi dire no alle persone che ami, almeno non sempre. Questo è il segreto. Quindi quando lo fai, deve suonare come un sì. Oppure portare loro a dire no. Devi prendertene il tempo e il fastidio. Ma io sono all'antica, tu sei la generazione moderna, non darmi retta».

Michael rise. «Va bene. Però, sei d'accordo nell'escludere Tom, non è vero?».

Il Don annuì. «Non può essere compromesso in questa faccenda».

Il giovane disse sommessamente: «Credo che sia venuto il momento di dirti che quanto sto per fare non è solamente per vendicare Apollonia e Sonny. È la cosa giusta. Tessio e Tom hanno ragione per quanto riguarda i

Barzini».

Don Corleone assentì. «La vendetta è un piatto che si gusta meglio freddo», enunciò. «Non avrei concluso questa pace, ma sapevo che diversamente non saresti mai tornato a casa vivo. Sono sorpreso, però, che Barzini abbia fatto ancora quell'ultimo tentativo. Può darsi che fosse già stato concertato prima della riunione di pace e che non l'abbia potuto fermare. Sei sicuro che non fosse diretto a Don Tommasino?».

Michael rispose: «Questa era l'ipotesi più presumibile. E sarebbe stato perfetto, neppure tu l'avresti mai sospettato. Solo che ne sono uscito vivo. Ho visto Fabrizio uscire dal cancello e allontanarsi. Naturalmente, da quando sono tornato ho svolto delle indagini».

«Hanno trovato il pastore?», chiese il Don.

«Io l'ho trovato», rispose Michael. «L'ho trovato un anno fa. Ha avviato una piccola pizzeria a Buffalo. Nuovo nome, passaporto e documenti falsi. Sta andando molto bene, Fabrizio il pastore».

Il Don annui. «Quindi mi pare inutile indugiare ancora. Quando ti metterai in azione?».

Il giovane rispose: «Voglio aspettare finché Kay ha il bambino. Nel caso che qualcosa dovesse andare storto. E voglio che Tom si sia sistemato a Vegas, così non sarà coinvolto nella faccenda. Ritengo fra un anno a partire da ora».

«Sei preparato a tutto?», chiese il Don. Non guardò il figlio mentre formulava la domanda.

Michael disse con dolcezza: «Tu non c'entri. Non sei responsabile. Me lo prendo io tutto il peso. Rifiuterei persino di accettare il tuo veto. Se tentassi ora di farlo, abbandonerei la Famiglia e continuerei per la mia strada. Tu non sei responsabile».

Il Padrino rimase a lungo in silenzio, poi sospirò. «E sia. Può darsi che sia questa la ragione del mio ritiro, può darsi che sia per questo che ho rimesso tutto nelle tue mani. Ho fatto la mia parte, non ho più la forza. E vi sono dei doveri che i migliori degli uomini non possono assumersi. Ecco com'è».

Durante l'anno, Kay Corleone Adams ebbe un altro bambino, maschio anche lui. Lo ebbe con facilità, senza complicazioni di alcun genere, e al ritorno nello spiazzo fu ricevuta come una principessa reale. Connie regalò al pupo un corredino di seta fatto a mano in Italia, straordinariamente costoso e bello. Disse a Kay: «È stato Carlo. Ha girato tutti i negozi di

New York per scovare qualcosa di assolutamente eccezionale, dopo che io non ero riuscita a trovare qualcosa che mi appagasse del tutto». Kay ringraziò sorridente e capì immediatamente che doveva riferire a Michael questa bella favola. Era sulla strada buona per divenire una siciliana.

Pure durante quell'anno, Nino Valenti morì di emorragia cerebrale. La sua fine riempì le prime pagine dei giornali popolari, perché il film per il quale Johnny Fontane l'aveva scritturato come caratterista, era uscito poche settimane prima con un successo strepitoso, affermando Nino come divo di primo piano. I giornali accennarono che Johnny Fontane si occupava dei preparativi per il funerale, che sarebbe stato privato, seguito solo dai familiari e dagli amici intimi. Una cronaca sensazionale affermava persino che, in un'intervista, Johnny si era accusato della morte dell'amico, perché non l'aveva costretto a sottoporsi a delle cure. Il cronista aveva presentata la storia in modo da farla apparire come la solita autoaccusa del sensibile ma innocente spettatore di una tragedia. Aveva fatto dell'amico d'infanzia, Nino Valenti, un divo del cinema e che cosa poteva di più?

Ad eccezione di Freddie, nessun membro della Famiglia Corleone partecipò al funerale in California. C'erano, invece, Lucy e Jules Segal. Il Don stesso avrebbe voluto presenziare, ma era sofferente di un leggero attacco cardiaco, che lo tenne a letto un mese. Inviò una smisurata corona di fiori. Anche Albert Neri fu mandato all'ovest come rappresentante ufficiale della Famiglia.

Due giorni dopo il funerale Moe Greene fu ucciso nella casa di Hollywood della stella del cinema sua amante. Albert Neri non riapparve a New York se non quasi un mese più tardi. Si era preso delle vacanze nei Caraibi e ritornò al lavoro quasi nero per l'abbronzatura. Michael gli diede il benvenuto con un sorriso e qualche parola di lode, compresa la notizia che da quel momento avrebbe ricevuto, come reddito extra, quanto la Famiglia ricavava da un *book* nell'East Side, considerato particolarmente ricco. Neri fu contento, soddisfatto di vivere in un mondo che ricompensava in modo adeguato un uomo che compiva il suo dovere.

XXIX

Michael si era premunito contro ogni eventualità. Il piano era perfetto, assoluta la sua sicurezza. Poteva affrontare tutto con calma, avendo un intero anno per prepararsi. Ma non era destinato ad approfittare di tutto

quel tempo a disposizione, perché il fato gli fu avverso, e nel più sorprendente dei modi. Infatti fu proprio il Padrino, addirittura il grande Don, a mancare ai suoi impegni verso il figlio.

Una assolata mattina di domenica, mentre le donne erano in chiesa, Don Vito Corleone indossò la sua tenuta da giardiniere: calzoni grigi sformati, camicia blu scolorita, un logoro cappello floscio di feltro bruno-sporco, ornato di un nastro macchiato di seta grigia. Era ingrassato considerevolmente negli ultimi anni e diceva che coltivava pomodori per ragioni di salute. Ma non ingannava nessuno.

La verità era che amava curare l'orto; amava guardarlo alle prime luci del mattino. Lo riportava all'infanzia in Sicilia, sessant'anni prima, quando ancora non era oppresso dal terrore e dal dolore per la morte del padre. Già le piante di fagioli fiorivano bianche sulla cima; robusti steli verdi di catalogna facevano da bordura. All'inizio dell'orto era sistemato un barile munito di rubinetto. Era colmo di liquame bovino, il miglior fertilizzante. In questa parte bassa vi erano anche le casse di legno costruite da lui stesso, i bastoni in croce con grosse corde bianche. Sopra le intelaiature si arrampicavano le piante di pomodori.

Il Don si affrettò a irrigare. Si doveva fare prima che il sole divenisse troppo caldo e trasformasse le gocce d'acqua in lenti che bruciavano come carta le foglie di lattuga. Il sole conta più dell'acqua, e anche questa è importante, ma uniti imprudentemente possono causare grossi danni.

Il Don camminava a caccia di formiche. Se ce n'erano, significava che ci dovevano essere anche dei pidocchi e avrebbe dovuto disinfestare.

Aveva irrigato appena in tempo. Il sole era ormai caldo e il Don pensò: «Giudizio. Giudizio». Vi era ancora qualche pianta da sostenere coi telai e si curvò di nuovo. Avrebbe smesso una volta terminata quell'ultima fila.

Di colpo sentì come se il sole fosse arrivato vicinissimo alla testa. L'aria si era riempita di puntini dorati che danzavano. Il figlio maggiore di Michael veniva correndo attraverso l'orto, dove il Don era inginocchiato, e sembrava avvolto da un alone giallo di luce accecante. Non si poteva ingannare il Padrino, era un giocatore troppo esperto. Dietro quel fiammeggiante alone giallo, si nascondeva la morte pronta a ghermirlo. Il Padrino, con un gesto della mano, intimò al bambino di allontanarsi. Appena in tempo. Un colpo di maglio nel petto lo fece annaspare in cerca d'aria. Si abbatté per terra.

Il bambino si precipitò a chiamare il padre. Michael e alcuni uomini di

guardia al cancello dello spiazzo corsero nell'orto e trovarono il Don sdraiato bocconi, che stringeva convulsamente pugni di terra. Lo sollevarono e lo portarono all'ombra del patio lastricato di pietre. Michael s'inginocchiò accanto al padre, tenendogli la mano, mentre gli altri telefonavano per un'ambulanza e il dottore.

Con enorme sforzo il Padrino aprì gli occhi per guardare il figlio ancora una volta. Il duro attacco cardiaco aveva reso cianotico il volto rubicondo. Era alla fine. Sembrò fiutare l'aria, l'alone giallo di luce gli feri gli occhi. Sussurrò: «La vita è così bella».

Gli fu risparmiata la vista delle sue donne in lacrime, perché morì prima del loro ritorno dalla chiesa, prima dell'arrivo dell'ambulanza e del dottore. Morì circondato da uomini, stringendo la mano del figlio che più aveva amato.

Il funerale fu principesco. Le Cinque Famiglie inviarono i loro Don e i *capiregime,* così come la Famiglia Tessio e Clemenza. Johnny Fontane, contravvenendo al consiglio di Michael, con la sua presenza fornì argomenti ai rotocalchi. Dichiarò altresì ai giornalisti che Vito Corleone era stato suo Padrino e il miglior uomo che avesse mai conosciuto. Che era onorato gli fosse permesso di porgergli l'ultimo atto di rispetto e che non gli importava un corno che gli altri lo sapessero.

La veglia fu tenuta nella casa dello spiazzo, nello stile tradizionale. Amerigo Bonasera non aveva mai fatto lavoro migliore, saldando tutti i suoi obblighi e preparando amorosamente il vecchio amico e Padrino, come una madre acconcia la sposa per il matrimonio. I commenti furono che neppure la fine della vita aveva potuto cancellare la nobiltà e la dignità dal volto del grande Don, e questo riempi Amerigo Bonasera di orgoglio e di un curioso senso di forza. Solo lui sapeva quale orrenda devastazione la morte avesse compiuto sul quel viso.

Vennero tutti i vecchi amici e i fedeli. Nazorine con la moglie, la figlia col marito e i bambini, Lucy Mancini con Freddie da Las Vegas. Tom Hagen, con moglie e figli, i Don di San Francisco, Los Angeles, Boston e Cleveland. Rocco Lampone e Albert Neri portavano la bara con Clemenza e Tessio e, naturalmente, i figli del Don. Lo spiazzo e le case intorno erano piene di corone.

Oltre i cancelli c'erano giornalisti e fotoreporters, nonché un furgoncino che, come ben noto, nascondeva degli agenti dell'FBI, con macchine da presa per fissare questa epopea. Alcuni giornalisti che tentarono di

intrufolarsi nella cerimonia, trovarono il cancello e la cinta presidiati da guardie che pretendevano l'identificazione e un biglietto d'invito. E, sebbene trattati con la massima cortesia, tanto che ebbero anche dei rinfreschi, non ottennero il permesso di entrare. Provarono a parlare con qualcuna delle persone che uscivano, ma si trovarono di fronte solo a sguardi gelidi e a labbra sigillate.

Michael trascorse la maggior parte del giorno nella biblioteca d'angolo con Kay, Tom Hagen e Freddie. Vennero introdotte persone che volevano vederlo e porgere le condoglianze. Le ricevette con tutta cortesia, persino quando alcuni gli si indirizzarono chiamandolo Padrino o Don Michael. Solo Kay notò le sue labbra serrarsi per lo scontento. Arrivarono anche Clemenza e Tessio per unirsi a questa cerchia intima e il giovane personalmente servì loro da bere. Ci fu qualche conversazione di lavoro. Michael li informò che lo spiazzo con tutte le sue case stava per essere venduto a una società immobiliare. Con enorme profitto, cosa che dimostrava ancora una volta il genio del grande Don.

Tutti capivano che ormai il campo d'azione sarebbe stato il West. Che la Famiglia Corleone liquidava il suo impero di New York. L'operazione, per scattare, aveva atteso il ritiro o la morte del Don.

Erano passati quasi dieci anni da quando la casa aveva visto altrettanta gente, quasi dieci anni dal matrimonio di Constanzia e Carlo Rizzi. Michael arrivò sino alla finestra che dava sul giardino. Era passato tanto tempo da quando vi si era seduto con Kay, non immaginando mai quale curioso destino lo aspettasse. Suo padre morendo aveva detto: «La vita è così bella». Non ricordava di averlo mai sentito parlare della morte, come se la rispettasse troppo per farci sopra della filosofia.

Era venuto il momento di recarsi al cimitero. Era venuto il momento di seppellire il grande Don. Michael passò il braccio sotto quello di Kay e uscì in giardino per raggiungere la folla che si era composta in corteo. Dietro a lui venivano i *capiregime,* seguiti dai loro soldati e poi l'umile gente che il Padrino aveva beneficato durante la vita. Il fornaio Nazorine, la vedova Colombo coi figli e tutte le altre innumerevoli persone di quel suo mondo che aveva governato tanto fermamente, ma con giustizia. Erano venuti a rendergli omaggio persino alcuni che gli erano stati nemici.

Michael osservò tutto questo con un educato sorriso impenetrabile. Non era impressionato. Però, pensava, niente è più importante che poter morire dicendo: «La vita è così bella». Niente può contare di più che credere tanto

in se stessi. Avrebbe seguito l'esempio del padre. Avrebbe avuto cura dei suoi figli, della sua famiglia, del suo mondo. Ma questi figli sarebbero cresciuti in un ambiente diverso. Sarebbero stati medici, artisti, scienziati, governatori, presidenti. Qualsiasi cosa. Si sarebbe preoccupato perché essi potessero inserirsi nella grande famiglia della società, ma lui, da genitore prudente e potente, avrebbe sicuramente tenuto un occhio vigile su questa società.

Il mattino dopo, tutti i pezzi grossi della Famiglia Corleone si radunarono nello spiazzo. Poco prima di mezzogiorno furono ammessi nella casa vuota del Don. Li ricevette Michael.

Quasi riempivano lo studio d'angolo. C'erano i due *capiregime,* Clemenza e Tessio; Rocco Lampone, con la sua aria pacata e competente; Carlo Rizzi, molto tranquillo, molto cosciente del suo posto; Tom Hagen, rinunziando al ruolo strettamente legale per essere ben attivo in quel particolare momento; Albert Neri che cercava di stare fisicamente vicino a Michael, accendendo la sigaretta al nuovo Don, preparandogli da bere, tutto a dimostrazione di un'incrollabile lealtà a dispetto del recente dramma della Famiglia.

La morte del Don era una grossa disgrazia. Senza di lui pareva che almeno metà della forza fosse crollata e venuto meno pressoché tutto il potere di negoziazione con gli alleati Barzini-Tattaglia. Tutti i presenti lo sapevano e attendevano di sentire cosa avrebbe detto Michael. Ai loro occhi non era ancora il nuovo Don; non ne aveva guadagnato la posizione o il titolo. Se il Padrino fosse vissuto, avrebbe potuto assicurare la successione al figlio, che ora non era matematicamente sicura.

Michael attese finché Neri ebbe servito da bere. Poi cominciò calmo : « Voglio solo dire a tutti voi che capisco quali possano essere i vostri sentimenti. So che rispettavate mio padre, ma ora dovete preoccuparvi di voi e delle vostre famiglie. Alcuni si chiederanno in quale misura ciò che è accaduto potrà influenzare i piani prestabiliti e le promesse fatte. Ebbene, la risposta è: per niente. Tutto continua come prima».

Clemenza scrollò la testa irsuta da bufalo. I capelli brizzolati e i lineamenti profondamente affogati in grossi strati di grasso, erano sgradevoli. «I Barzini e i Tattaglia stanno per invadere piuttosto pesantemente il nostro campo, Mike. Non ci resta che combattere o metterci a sedere con loro intorno a un tavolo per discutere». Tutti notarono che Clemenza non aveva usata una formula formale per

indirizzarsi a Michael, men che meno dandogli il titolo di Don.

«Aspettiamo e vediamo cosa succede», rispose il giovane. «Lasciamo che siano loro a rompere per primi la pace».

Tessio intervenne con la sua voce sommessa. «L'hanno già fatto, Mike. Questa mattina hanno aperto due *books* a Brooklyn. L'ho saputo dal capitano che tiene la lista di protezione al posto di polizia. Fra un mese non avrò più un posto dove appendere il cappello».

Michael lo fissava pensieroso. «Avete fatto qualcosa al riguardo?».

Tessio scosse la piccola testa da furetto. «No», rispose. «Non volevo darvi dei problemi».

«Bene», approvò Michael. «Tenete solo duro. E credo che sia proprio questo che voglio dire a tutti voi: tenete duro. Non reagite ad alcuna provocazione. Datemi qualche settimana per risolvere definitivamente le cose, per vedere da quale parte soffia il vento. Dopo di che sistemerò tutti nel migliore dei modi. Allora avremo un ultimo incontro e prenderemo le ultime decisioni».

Finse di non accorgersi della loro sorpresa e Albert Neri cominciò ad accompagnarli alla porta. Disse severo: «Tom, rimani qui per qualche minuto».

Hagen andò alla finestra che dava sullo spiazzo. Attese finché vide i *capiregime,* Carlo Rizzi e Rocco Lampone condotti da Neri verso il cancello presidiato. Poi si voltò e disse: «Sei riuscito a stabilire tutti i contatti politici che aveva tuo padre?».

Michael scosse il capo con rammarico. «Non tutti. Ho bisogno di altri quattro mesi. Ce ne stavamo occupando. Ma ho tutti i giudici, ci abbiamo pensato per prima cosa, e alcune delle persone più influenti nel Congresso. I grossi nomi dei partiti a New York non costituiscono un problema, lo sai. La Famiglia Corleone è molto più forte di quanto non si creda, ma spero di renderla inattaccabile». Sorrise ad Hagen. «Immagino che avrai indovinato tutto ormai».

Tom annuì. «Non era così difficile. Ad eccezione del perché hai voluto escludermi dall'azione. Ma ho calzato il mio berretto siciliano e alla fine ho capito anche quello».

Michael rise. «Il vecchio l'aveva previsto. Ma questo è un lusso che non posso più permettermi. Ho bisogno di te qui. Almeno per le prossime settimane. È meglio che telefoni a Vegas e avverta tua moglie. Dille che si tratta proprio di poche settimane».

Hagen chiese meditabondo: «Come credi che arriveranno fino a te?».

Michael sospirò. «Il Don mi ha messo sull'avviso. Attraverso qualcuno molto vicino. Barzini mi farà delle proposte per mezzo di uno che, si presume, non dovrei sospettare».

Hagen sorrise. «Qualcuno come me».

Michael gli restituì il sorriso: «Sei irlandese, non si fiderebbero».

«Sono tedesco-americano», precisò Hagen.

«Per loro è essere irlandesi», replicò il giovane. «Non si rivolgeranno a te e neppure a Neri, perché era un poliziotto. In più, mi siete entrambi *troppo vicini.* Non possono rischiare fino a questo punto. Rocco Lampone invece non lo è abbastanza. No, sarà Clemenza, Tessio o Carlo Rizzi».

Hagen disse sommesso: «Scommetto su Carlo».

«Vedremo», concluse Michael. «Lo sapremo presto».

Fu la mattina successiva, mentre Hagen e Michael consumavano insieme la colazione. Mike ricevette una telefonata nella biblioteca e, quando ritornò in cucina, disse: «Tutto combinato. Incontrerò Barzini fra una settimana da oggi. Per stabilire una nuova pace ora che il Don è morto». E rise.

Tom chiese: «Chi ti ha telefonato, chi ha stabilito il contatto?». Entrambi sapevano che, chiunque della Famiglia Corleone fosse stato, aveva tradito.

Michael rivolse ad Hagen un triste sorriso pieno di rimpianto: «Tessio».

Finirono la colazione in silenzio. Al caffè Tom scosse il capo. «Avrei giurato che sarebbe stato Carlo o forse Clemenza. Mai avrei immaginato Tessio. È il migliore di tutti».

«È il più intelligente», confermò Michael. «E ha fatto quello che secondo lui è la mossa più abile. Mi sistema con Barzini ed eredita la Famiglia Corleone. Se sta attaccato a me, è fregato, perché s'immagina che io non possa vincere».

Hagen fece una pausa, prima di chiedere con riluttanza: «In quale misura pensi che possa avere ragione?».

Michael si strinse nelle spalle. «Le apparenze mi sono contro. Ma mio padre era il solo a capire che le relazioni politiche e il potere valgono dieci *regimi.* Ora credo di avere nelle mani la maggior parte della forza politica, ma sono l'unico a saperlo con certezza». Sorrise ad Hagen, un sorriso rassicurante. «Lì porterò a chiamarmi Don. Ma mi sento depresso a proposito di Tessio».

Tom chiese: «Hai acconsentito ad incontrare Barzini?».

«Sì», rispose Michael. «Fra una settimana. A Brooklyn, nel territorio di Tessio dove sarò al sicuro». Rise di nuovo.

Hagen raccomandò: «Sii prudente prima di allora».

Per la prima volta il giovane fu freddo. «Non mi occorre un *Consigliori* per avere questo genere di consigli», ribatté.

Durante la settimana che precedette l'incontro di pace fra le Famiglie Corleone e Barzini, Michael mostrò ad Hagen quanto fosse capace di essere prudente. Non mise mai piede fuori dello spiazzo e non ricevette nessuno senza avere Neri a fianco. Ci fu solo una complicazione seccante. Il figlio maggiore di Connie e Carlo doveva ricevere la Cresima nella chiesa cattolica e Kay chiese al marito di fungere da Padrino. Rifiutò.

«Non ti importuno sovente», si lamentò Kay. «Per favore, fallo proprio per me. Connie lo desidera tanto. E anche Carlo. È importantissimo per loro. Ti prego».

Vedeva che era irritato per l'insistenza e si aspettava che persistesse nel rifiuto. Fu sorpresa quando annui e disse: «OK. Ma non posso uscire dallo spiazzo. Di' loro di combinare affinché il prete impartisca qui la cresima al bambino. Pagherò qualsiasi prezzo. Se avranno dei fastidi con quelli della chiesa, ci penserà Hagen a sistemare le cose».

E così, il giorno prima dell'incontro con la Famiglia Barzini Michael Corleone fu il padrino del figlio di Carlo e Connie Rizzi. Fece dono al ragazzo di un costosissimo orologio da polso in oro, con relativo bracciale pure d'oro. Ci fu un piccolo ricevimento in casa di Carlo, a cui furono invitati i *capiregime,* Hagen, Lampone e tutti coloro che abitavano nello spiazzo, inclusa, naturalmente, la vedova del Don. Connie era talmente sopraffatta dall'emozione che abbracciava e baciava continuamente il fratello e Kay. Persino Carlo Rizzi divenne sentimentale, serrando forte la mano del cognato e chiamandolo Padrino ad ogni pretesto, secondo l'antica usanza campagnola. Michael stesso non si era mai dimostrato così affabile, così espansivo. Connie sussurrò alla cognata: «Credo che Carlo e Mike saranno dei veri amici ora. Qualcosa del genere unisce sempre le persone».

Kay l'abbracciò: «Sono così contenta», disse.

PARTE OTTAVA

XXX

Albert Neri si trovava nel suo appartamento nel Bronx e spazzolava con cura il panno blu della vecchia divisa di poliziotto. Staccò il distintivo e lo pose sul tavolo per lucidarlo. La fondina regolamentare con la rivoltella era su una sedia. La solita routine, in certo modo, lo rendeva felice, una delle rare volte in cui si sentiva felice da quando la moglie l'aveva abbandonato, circa due anni prima.

Aveva sposato Rita quando lei frequentava la scuola media superiore e lui era una recluta nel corpo di polizia. Era timida, coi capelli scuri, di una famiglia italiana rigida, che non la lasciava mai star fuori oltre le dieci di sera. Neri era pazzamente innamorato della sua innocenza, della sua virtù, come della sua grazia di bruna.

All'inizio Rita Neri era affascinata dal marito. Straordinariamente forte, vedeva che la gente lo temeva, proprio per questo e per l'inflessibilità verso ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. Raramente si comportava da diplomatico. Se non condivideva le idee di un gruppo o un'opinione personale, teneva la bocca ostinatamente chiusa, oppure esprimeva brutalmente la sua disapprovazione. Non dava mai un consenso garbato. Aveva anche un temperamento da vero siciliano e le sue collere potevano essere spaventose. Mai però era irritato con la moglie.

Neri nello spazio di cinque anni divenne uno dei più temuti poliziotti delle forze di New York City. Anche uno dei più onesti. Ma aveva i suoi metodi per far rispettare la legge. Detestava i teppisti, e quando s'imbatteva in un gruppo di giovani attaccabrighe che di notte provocava disordini a qualche angolo di strada, disturbando i passanti, passava a rapide e decise vie di fatto. Usava la forza fisica che era veramente eccezionale, e che lui stesso non valutava pienamente.

Una sera, nel Central Park West, schizzò dalla macchina di pattuglia e allineò contro il muro sei teppisti in casacca di seta nera. Il collega rimase al posto di guida; conoscendo Neri, non desiderava essere implicato. I sei ragazzi, tutti sopra i sedici anni, si erano divertiti a fermare la gente chiedendo sigarette con allegre minacce, ma senza fare veramente del male a nessuno. Avevano anche molestato le ragazze che passavano con gesti sconci da francesi più che da americani.

Neri li mise allineati contro il muro che separa il Central Park dall'Eighth Avenue. Era il crepuscolo, ma Neri portava la sua arma preferita: una grossa torcia. Non si disturbava mai a esibire la pistola; non era necessario. Il suo volto, quand'era adirato, era così brutalmente minaccioso, a parte il rispetto dovuto alla divisa, che i comuni giovinastri ne erano intimiditi. Non c'erano eccezioni.

Chiese al primo ragazzo in casacca di seta: «Come ti chiami?». Il nome era irlandese. Il poliziotto gli ordinò: «Gira al largo. Se t'incontro di nuovo questa sera, ti frantumo». Fece un gesto con la torcia e il giovane s'allontanò velocemente. Seguì la stessa prassi con i due successivi. Li lasciò andare. Ma il quarto dichiarò un nome italiano e sorrise, come a sottintendere una qualche sorta di parentela. Neri era inequivocabilmente di discendenza italiana. Fissò per un momento il ragazzo e gli rivolse una domanda del tutto superflua: «Sei italiano?». Costui sogghignò fiducioso.

L'agente lo percosse sulla fronte con un colpo di torcia ben assestato. Il ragazzo cadde sulle ginocchia. La pelle e la carne si erano spaccati e il sangue gli colava sul viso. Ma era assolutamente una ferita superficiale. Neri gli disse aspramente: «Figlio d'un cane, sei una vergogna per gli italiani. Ci procuri una cattiva fama. Alzati». Gli affibbiò un calcio nel fianco, non troppo debole ma neppure troppo forte. «Va' a casa e in futuro gira al largo. E non farti neppure più pescare da me con questa casacca. Ti manderei all'ospedale. Ora vattene. Sei fortunato a non avermi per padre».

Neri non perse troppo tempo con gli altri due lazzaroni. Lì spedì a calci nel sedere giù per la Avenue, dicendo che non voleva più vederli per quella sera.

In questi incontri tutto si svolgeva così rapidamente che nessun gruppo faceva a tempo a radunarsi o qualcuno a protestare per i sistemi. Neri risaliva nell'autopattuglia e il collega partiva di gran carriera. Naturalmente, ogni tanto, capitavano casi molto difficili, nei quali c'erano scambi di pugni o, magari, persino esibizioni di coltelli. Ebbene, questa era gente veramente sfortunata. Neri, con terrificante, fulminea ferocia, li picchiava a sangue e li scaraventava nell'auto cellulare. Poi venivano messi agli arresti e accusati di aggressione a pubblico ufficiale. Di solito, però, i processi dovevano attendere che gli imputati fossero dimessi dall'ospedale.

Alla fine Neri fu trasferito nella zona che includeva il palazzo delle Nazioni Unite, principalmente perché non aveva mostrato al sergente del suo quartiere il dovuto rispetto. Il personale dell'ONU, forte dell'immunità

diplomatica, parcheggiava le auto dappertutto, senza tener conto dei regolamenti. Neri si lagnò alla stazione di polizia, dove gli fu raccomandato di stare tranquillo e di fingere di non vedere. Una notte c'era un intero lato di strada intransitabile a causa delle automobili parcheggiate negligentemente. Era passata la mezzanotte, così Neri prese la sua solita torcia e percorse l'intiera strada riducendo in briciole i parabrezza. Non fu facile, neppure per i diplomatici di alto rango, far rimettere i cristalli in meno di qualche giorno. Piovvero proteste, chiedendo protezione contro i vandalismi. Dopo una settimana, la verità a poco a poco venne a galla e Albert Neri fu trasferito ad Harlem.

Qualche tempo dopo, una domenica, in compagnia della moglie si recò a Brooklyn in visita a una sorella vedova. Albert Neri nutriva verso di lei l'affetto eccessivo e protettivo comune a tutti i siciliani e l'andava a trovare almeno una volta ogni due mesi, per controllare che stesse bene. Era molto più anziana di lui e aveva un figlio di vent'anni. Costui, Thomas, senza la guida del padre, procurava dei fastidi. Aveva commesso reati minori e stava sfrenandosi un po'. Neri, una volta, si era servito della sua posizione per evitargli un'accusa di furto. In quell'occasione era riuscito a dominare la collera, ma aveva dato al nipote un avvertimento. «Tommy, se fai piangere mia sorella, provvederò io stesso a raddrizzarti». Era un amichevole ammonimento da zio molto alla mano, non una vera minaccia. Tuttavia, sebbene il ragazzo fosse il più violento di quel violento quartiere di Brooklyn, aveva paura dello zio Al.

La volta dell'ultima visita, era rientrato molto tardi la sera del sabato e stava ancora dormendo. Sua madre andò a svegliarlo, dicendogli di vestirsi, così avrebbe mangiato con lo zio e la zia. La voce del ragazzo arrivò aspra attraverso la porta socchiusa: «Merda. Lasciami dormire» e la madre ritornò in cucina sorridendo con l'aria di scusarsi.

Pranzarono senza di lui. Neri chiese alla sorella se il figlio le procurasse guai seri e lei scosse il capo.

Erano in procinto di andarsene, quando Tommy finalmente si alzò. Biascicò a malapena un saluto ed entrò in cucina. Infine urlò: «Ehi, Ma, cosa ne diresti di cucinarmi qualcosa da mangiare?». Non era una preghiera, ma il querulo lamento di un bambino viziato.

La madre protestò con voce stridula: «Alzati quando è l'ora e così potrai mangiare. Non ho intenzione di spignattare di nuovo per te».

Era una delle solite scenate sgradevoli ma piuttosto banali, tuttavia il

ragazzo, ancora un tantino di cattivo umore per il risveglio, commise un errore. «Va' a farti fottere tu e le tue litanie, andrò fuori a mangiare». Appena pronunciata la frase, si era già pentito.

Lo zio Al s'avventò su di lui, come un gatto su un topo. Non tanto per l'insulto alla sorella in quel particolare giorno, quanto perché era evidente che doveva essere il linguaggio che usava sovente con la madre quando erano soli. Tommy non aveva mai osato parlare in quel modo davanti allo zio. Quella domenica era stato proprio distratto. Per sua sfortuna.

Di fronte agli occhi terrorizzati delle due donne, Al Neri gratificò il nipote di una battuta accurata e spietata. All'inizio il giovanotto aveva tentato una difesa, ma presto ci aveva rinunciato, implorando pietà. Lo schiaffeggiò sino a gonfiargli e fargli sanguinare le labbra. Gli scrollò la testa e la sbatté contro il muro. Gli diede dei pugni nello stomaco, poi lo fece cadere bocconi sul pavimento e gli affondò il viso nel tappeto. Disse alle due donne di aspettare e uscì con Tommy facendolo salire in macchina. Qui, gli diede una solenne lavata di capo. «Se mia sorella mi dirà che le hai parlato di nuovo in quel modo, questa pestata ti sembrerà il bacio di una ragazza. Voglio che ti rimetta in carreggiata. Ora sali e di' a mia moglie che la sto aspettando».

Due mesi dopo questo fatto, Al Neri ritornando da un turno di pattuglia notturna trovò che Rita l'aveva abbandonato. Aveva fatto le valigie ed era ritornata dai suoi. Il suocero gli disse che la figlia era spaventata, aveva paura a vivere con lui a causa della sua indole. Al era stupefatto e incredulo. Mai aveva percosso la moglie, mai l'aveva minacciata in alcun modo, non l'aveva altro che amata. Era talmente sconvolto di. quanto gli stava accadendo, che decise di lasciar passare qualche giorno prima di andare a casa dei suoceri per parlare con la moglie.

Sfortunatamente il giorno successivo incappò in un guaio durante il turno. La sua auto rispose ad una chiamata da Harlem, per un grave fatto di sangue. Come al solito, Neri saltò dalla macchina quando ancora non si era fermata. Era passata la mezzanotte e teneva in mano la grossa torcia. Il luogo fu facilmente localizzato. Una piccola folla era assiepata davanti a una casa. Una donna di colore informò l'agente. «Lì dentro c'è un uomo che ha sfregiato una ragazzina».

Neri entrò nell'androne. In fondo c'era una porta aperta, da cui si diffondeva la luce. Si sentivano dei gemiti. Sempre con la torcia in mano, percorse tutto il corridoio ed entrò nell'appartamento.

Quasi cadde sopra due corpi allungati sul pavimento. Uno era di una negra di circa venticinque anni. L'altro di una bambinetta che ne dimostrava al massimo dodici. Sanguinavano ambedue per dei tagli sul volto e sul corpo. Nel soggiorno vide il colpevole. Lo conosceva bene.

Era Wax Baines, noto ruffiano, pregiudicato, spacciatore di droga. Aveva gli occhi allucinati per gli stupefacenti. Il coltello insanguinato che teneva in mano, tremava. Neri l'aveva arrestato due settimane prima per una grave aggressione ad una delle sue protette. Baines gli aveva detto: «Ehi, giovanotto, questo non è affar tuo». Anche il collega di Neri aveva detto qualcosa a proposito di lasciare che i negri si scannassero a vicenda se lo volevano, ma l'aveva trascinato ugualmente al posto di polizia. Il pregiudicato aveva ottenuta la libertà provvisoria subito il giorno successivo.

A Neri non erano mai piaciuti troppo i negri. Lavorando ad Harlem gli erano diventati ancora meno simpatici. Erano tutti drogati o ubriaconi, mentre costringevano le loro donne a lavorare o a fare le battone. Non servivano a niente tutti quei bastardi. Perciò la flagrante violazione della legge da parte di Baines lo infuriò. La vista della ragazzina sfregiata gli diede la nausea. A freddo, decise che non avrebbe arrestato il negro.

Dei testimoni però stavano già affollandosi alle sue spalle, gente che abitava nel caseggiato, nonché il collega, sceso dall'auto.

Neri ordinò: «Getta quel coltello, sei in arresto».

Baines rise. «Amico, dovrai usare la pistola per farlo». Alzò l'arma. «O forse vuoi questo?».

Il poliziotto si mosse rapidissimo, in modo che il collega non avesse il tempo di estrarre la rivoltella. Il negro tirò una coltellata, ma i riflessi straordinari di Neri permisero di deviare il colpo con la mano sinistra. Con la destra roteò la torcia in un breve arco. Il colpo prese la testa di Baines di lato. Il negro si piegò buffamente sulle ginocchia come un ubriaco e l'arma gli cadde di mano. Era ormai privo di forze. Così il secondo colpo di Neri era ingiustificato, come dimostrò più tardi l'inchiesta della polizia dipartimentale e successivamente il procedimento penale, sulla scorta delle deposizioni dei testimoni e del suo collega. Calò la torcia sul cranio di Baines con un colpo incredibilmente forte che frantumò il vetro. Lo schermo riflettente e la lampadina si staccarono e volarono per la stanza. Il cilindro di alluminio pesante si curvò e solamente la batteria gli impedì di piegarsi in due. Uno spettatore sgomento, un uomo di colore che viveva

nella casa e più tardi testimoniò contro Neri, esclamò: «Accidenti, che testa dura di un negro».

Invece la testa di Baines non era dura a sufficienza. Il colpo gli fratturò il cranio. Morì due ore dopo all'ospedale di Harlem.

Albert Neri fu il solo ad essere sorpreso quando venne citato dal dipartimento per eccesso nell'impiego della forza. Fu sospeso e incriminato. Accusato di omicidio preterintenzionale, venne dichiarato colpevole e punibile con una pena da uno a dieci anni di prigione. In quel tempo era talmente frustrato dalla rabbia e dall'odio per l'intiera società, che non gliene importò nulla. Avevano osato giudicarlo un criminale! Avevano osato metterlo in prigione per aver accoppato quella bestia di un ruffiano negro! Se ne infischiavano della donna e della ragazzetta che erano state ferite, sfigurate per sempre e ancora ricoverate in ospedale.

Non temeva la prigione. Aveva la sensazione che per essere stato un poliziotto e specialmente per la natura del suo delitto, sarebbe stato molto ben protetto. Parecchi colleghi l'avevano già rassicurato che avrebbero parlato ad amici. Solamente il padre della moglie, un accorto italiano vecchio stile che possedeva un banco per la vendita del pesce nel Bronx, capiva che un uomo come Albert Neri aveva poche probabilità di sopravvivere ad un anno in prigione. Uno dei compagni di detenzione poteva ucciderlo; altrimenti quasi certamente sarebbe stato lui a uccidere uno di loro. Per un senso di colpa derivato dal fatto che sua figlia aveva abbandonato un ottimo marito per insensatezza femminile, si mise in contatto con la Famiglia Corleone (versava una tangente di protezione a uno dei suoi rappresentanti e riforniva lo stesso Don con i pesci migliori, a titolo di omaggio) e presentò una supplica per la sua intercessione.

La Famiglia sapeva di Albert Neri. Era quasi leggendario, considerato a buon diritto un poliziotto violento. Si era fatto la fama di uomo difficile da trattare, uno che poteva ispirare timore con il semplice aspetto, prescindendo dalla divisa e dall'autorizzazione a portare la rivoltella. La Famiglia Corleone era sempre interessata a quel genere di persone. Che fosse un poliziotto non importava granché. Molti giovani partono da una strada sbagliata verso il loro vero destino. Il tempo e la fortuna di solito li rimettono in carreggiata.

Fu Peter Clemenza, col suo buon fiuto per le persone capaci, che portò l'affare Neri all'attenzione di Tom Hagen. Questi studiò la copia del fascicolo ufficiale della polizia e ascoltò il *caporegime.* Commentò: «Forse

abbiamo un altro Luca Brasi».

Clemenza assenti, scuotendo vigorosamente il capo. Sebbene fosse pingue, il volto non aveva nulla della abituale bonomia dei grassoni. «È proprio quello che penso. Michael dovrebbe lui stesso esaminare a fondo la questione».

Fu così che Albert Neri, prima di essere trasferito dalla prigione temporanea a quella definitiva al nord, fu informato che il giudice aveva riconsiderato il caso, sulla base di nuove informazioni e di garanzie di alti funzionari di polizia.

Il giovane non era uno sciocco e il suocero una timida viola mammola. Capì che cosa c'era sotto e pagò il debito verso di lui acconsentendo al divorzio da Rita. Poi si recò a Long Beach a ringraziare il suo benefattore. Naturalmente, in anticipo, erano stati presi degli accordi. Michael lo ricevette nella biblioteca.

Neri espresse la sua riconoscenza in tono formale e fu sorpreso e compiaciuto dal calore con cui Mike accolse le espressioni di gratitudine.

«Perbacco, non potevo permettere che facessero questo a un compaesano», protestò Michael. «Avrebbero invece dovuto darle una maledetta medaglia. Ma quei dannati politicanti se ne fregano di tutto tranne che dei gruppi di pressione. Ascolti, non sarei mai intervenuto se non avessi constatato, dopo un'accurata verifica dei fatti, come l'abbiano trattata duramente. Qualcuno dei miei ha parlato con sua sorella e ci ha riferito come si sia sempre preoccupato di lei e del nipote, di come abbia cercato di raddrizzarlo, tenendolo lontano da una cattiva strada. Suo suocero assicura che lei è la miglior persona del mondo. Una cosa rara». Con molto tatto, Michael non accennò minimamente al fatto che Neri era stato abbandonato dalla moglie.

Chiacchierarono per un po'. Albert era sempre stato taciturno, ma si ritrovò ad aprirsi col giovane Corleone. Questi gli era maggiore di soli cinque anni, ma Neri gli si rivolgeva come se fosse molto più vecchio, vecchio abbastanza da essergli padre.

Infine Michael disse: «Non c'è senso ad averla fatta uscire di prigione per poi lasciarla sul lastrico. Posso trovarle del lavoro. Ho degli interessi a Las Vegas e con la sua esperienza potrebbe fare il detective di albergo. Oppure se desidera avviare qualche piccolo commercio, posso mettere una buona parola presso delle banche perché le anticipino il denaro per l'avviamento».

Neri era sopraffatto dall'imbarazzo. Si sentiva enormemente grato. Ma rifiutò orgogliosamente e aggiunse: «Devo comunque restare nella giurisdizione della corte per la condanna condizionale».

Michael replicò vivacemente: «Questi sono dettagli senza importanza, li posso sistemare. Si scordi di essere sorvegliato e, perché le banche non si mettano a pignolare, farò distruggere il suo foglio giallo ».

Il foglio giallo è la documentazione della polizia sui precedenti penali di ciascuno. Viene abitualmente esaminato dal tribunale al momento di giudicare un imputato dichiarato colpevole. Neri aveva fatto parte delle forze di polizia abbastanza a lungo per sapere che molti pregiudicati, sottoposti a giudizio, erano stati trattati dal giudice con indulgenza grazie a un foglio giallo pulito, presentato dall'archivio dipartimentale della polizia regolarmente corrotto. Quindi non fu troppo sorpreso che Michael potesse ottenere una cosa simile; lo era, tuttavia, per il fatto che si andasse incontro a un simile fastidio per agevolarlo.

«Se avrò bisogno di aiuto, mi metterò in contatto con lei», rispose Neri.

«Bene, bene», concluse Michael. Guardò l'orologio e Albert lo prese come un congedo. Si alzò per andarsene. Fu sorpreso di nuovo.

«È ora di colazione», constatò Corleone. «Venga a mangiare con me e la mia famiglia. Mio padre avrebbe piacere di conoscerla. Andremo da lui. Mia madre dovrebbe avere dei peperoni fritti, uova e salsiccia. Autentica cucina siciliana».

Quel pomeriggio fu il più simpatico trascorso da Neri da quando era ragazzo, prima che i genitori gli morissero quando aveva soltanto quindici anni. Don Corleone era amabile al massimo e fu incantato quando scopri che la famiglia dell'ex poliziotto era originaria di un paesino a soli pochi minuti dal suo. La conversazione fu piacevole, il cibo delizioso, il vino rosso e vigoroso. Albert fu colpito dal pensiero di trovarsi finalmente tra la sua vera gente. Si rendeva conto di essere solamente un ospite occasionale, ma capì che poteva trovare lì un posto fisso ed essere felice in quel mondo.

Michael e il Don lo accompagnarono sino all'auto. Il Padrino gli strinse la mano e disse: «Voi siete una persona a posto. Ho istruito mio figlio qui presente sul commercio dell'olio d'oliva, sto invecchiando, desidero ritirarmi. Viene da me e mi dice che desidera intervenire nella vostra piccola faccenda. Gli ho risposto di occuparsi solo dell'olio d'oliva. Ma non vuole lasciarmi in pace. Dice, ecco questa brava persona, un siciliano, a cui stanno giocando un brutto scherzo. Insiste, non mi lascia tranquillo

sinché non me ne occupo io stesso. Vi dico tutto questo, per confermare che aveva ragione. Ora che vi ho conosciuto, sono lieto di essermi dato da fare. Quindi se possiamo esservi ancora utili, non avete che da chiedere. Intesi? Siamo a vostra disposizione». Ricordando la gentilezza del Don, Neri avrebbe voluto che il grande uomo fosse ancora in vita, per rendersi conto del servizio che avrebbe reso nella giornata.

Ci vollero meno di tre giorni perché Neri prendesse la sua decisione. Sapeva che lo stavano corteggiando, ma sapeva anche dell'altro. Che la Famiglia Corleone approvava l'azione per la quale la società lo condannava e l'aveva punito. Che la Famiglia Corleone lo stimava e la società no. Capiva che sarebbe stato più felice nel mondo creato dai Corleone che in quello esterno. E capiva che la Famiglia Corleone era più potente, sia pure entro limiti più ristretti.

Si recò ancora in visita a Long Beach e mise le carte in tavola. Non desiderava lavorare a Vegas, ma avrebbe accettato un posto a New York. Proclamò chiaramente la sua fedeltà. Michael fu commosso e Neri potè accorgersene. Fu tutto sistemato. Ma Michael insistette affinché si prendesse prima una vacanza a Miami, nell'albergo della Famiglia, con tutte le spese pagate e un mese di stipendio in anticipo, così da avere il denaro necessario per spassarsela un po'.

Quel periodo fu il primo contatto di Neri col lusso. Il personale dell'albergo si prendeva cura speciale di lui, dicendo: «Ah, lei è un amico di Michael Corleone». La notizia si era diffusa. Gli venne assegnato uno degli appartamenti eleganti, non la cameretta appioppata con riluttanza al parente povero. Il direttore del nightclub dell'albergo gli presentò alcune belle ragazze. Quando Neri fece ritorno a New York, aveva un tantino modificato la sua concezione sulla vita in generale.

Fu incluso nel *regime* di Clemenza e messo accuratamente alla prova da quel magistrale istruttore di personale. Dovevano essere prese certe precauzioni. Dopo tutto, una volta era stato un poliziotto. Ma la naturale spietatezza di Neri ebbe la meglio sui possibili scrupoli che potevano sorgergli per il fatto di trovarsi dall'altra parte della barricata. In meno di un anno si era « fatto le ossa ». Non poteva più tornare sui propri passi.

Clemenza cantò le sue lodi. Neri era un prodigio, il nuovo Luca Brasi. Sarebbe stato anche migliore di lui, vantava il *caporegime.* In fin dei conti, Albert era una sua scoperta. Fisicamente era una meraviglia. Con una prontezza di riflessi e una coordinazione del livello di Joe DiMaggio.

Clemenza capiva altresì che non era uomo da poter essere diretto da qualcuno come lui. Fu assegnato subito a Michael Corleone, con Tom Hagen come indispensabile intermediario. Era uno *special* e come tale riceveva un cospicuo stipendio, ma non godeva di fonti di guadagno personali, come un *book* di allibratore o operazioni di intimidazione. Era evidente che il suo rispetto per Michael era altissimo, per cui un giorno Hagen disse scherzando a Mike: «Ebbene ora hai il tuo Luca».

Il giovane assenti. Aveva felicemente portato a compimento il suo progetto. Albert Neri era il suo uomo sino alla morte. E naturalmente era stato un gioco di abilità imparato dal Don stesso. Nel periodo in cui si impratichiva degli affari, sottoposto ai lunghi giorni di tutela del padre, una volta aveva chiesto: «Come sei arrivato a servirti di un tipo come Luca Brasi ? Una bestia simile?».

Il Padrino aveva continuato ad istruirlo: «Su questa terra vi sono uomini», diceva, «che circolano chiedendo di essere uccisi. Devi averli notati. Litigano quando giocano d'azzardo, scendono rabbiosi dalle automobili se qualcuno ha urtato i parafanghi, umiliano o fanno i prepotenti con persone di cui non conoscono il carattere. Ho visto un uomo, un imbecille, fare deliberatamente infuriare un gruppo di persone pericolose, pur senza avere alcuna risorsa. È gente che vaga per il mondo gridando: "Uccidetemi. Uccidetemi". C'è sempre qualcuno disposto ad accontentarli. Leggiamo di loro tutti i giorni sui giornali. Queste persone naturalmente fanno anche del gran male agli altri.

«Luca Brasi era uno di questi. Ma era talmente straordinario che per lungo tempo nessuno riuscì a prenderlo. La maggior parte non è di alcuna utilità, ma un Brasi è un'arma formidabile. Poiché non teme la morte e addirittura la cerca, il trucco consiste nel divenire l'unica persona al mondo dalla quale egli veramente *non* desidera essere ucciso. Ha questa sola paura, non della morte, ma che *tu* possa essere colui che l'ammazzerà. Allora è tuo».

Fu una delle più preziose lezioni impartitegli dal Don, e Michael la mise in pratica per fare di Neri il suo Luca Brasi.

Ora, finalmente, Albert Neri, solo nel suo appartamento nel Bronx, stava per indossare di nuovo la divisa da poliziotto. La spazzolò con cura. Poi avrebbe lucidato la fondina. C'era anche da pulire la visiera del berretto da poliziotto. Da lustrare le robuste scarpe. Neri lavorava di buona lena. Michael Corleone aveva riposto in lui una fiducia assoluta, e oggi lui non

l'avrebbe tradita.

XXXI

Nello stesso giorno due limousine sostavano nello spiazzo di Long Beach. Una attendeva di accompagnare all'aeroporto Connie, sua madre e i due figli. La famiglia di Carlo Rizzi stava recandosi in vacanza a Las Vegas, in previsione del definitivo trasferimento. Michael l'aveva ordinato, malgrado le proteste di Connie. Non si era preso la briga di spiegare che voleva lo spiazzo libero prima dell'incontro Corleone-Barzini. Per la verità esso era un segreto di importanza vitale. Gli unici ad esserne al corrente erano i *capi* della Famiglia.

L'altra limousine era per Kay e figli, con la quale sarebbero arrivati sino al New Hampshire per una visita ai genitori. Michael doveva restare; aveva affari troppo pressanti per partire.

La sera precedente aveva mandato a dire a Carlo Rizzi che la sua presenza era necessaria per qualche giorno e che avrebbe potuto raggiungere moglie e figli verso la fine della settimana. Connie era furiosa. Aveva tentato di mettersi in contatto col fratello per telefono, ma era andato in città. Ora, i suoi occhi frugavano lo spiazzo cercandolo. Era in colloquio riservato con Hagen e non poteva essere disturbato. Connie baciò Carlo, quando la fece salire in auto. «Se non mi raggiungerai fra due giorni, ritornerò a prenderti», lo minacciò.

La gratificò di un educato sorriso maritale di complicità sessuale. «Ci sarò», assicurò.

Si sporse dal finestrino. «Per che cosa credi che Michael abbia bisogno di te?», domandò. Il cipiglio preoccupato la faceva apparire vecchia e poco attraente.

Carlo si strinse nelle spalle. «Mi aveva promesso un grosso incarico. Può darsi che voglia parlarmi di questo. Comunque è ciò a cui ha accennato». Non era al corrente dell'incontro della sera con la Famiglia Barzini.

Connie chiese interessata: «Davvero?».

Annuì rassicurandola. La vettura si allontanò, uscendo dal cancello.

Fu solo dopo la partenza della prima auto che Michael comparve per salutare Kay e i bambini. Anche Carlo si avvicinò per augurare alla cognata un buon viaggio e una buona vacanza. Finalmente anche la

seconda vettura si mise in moto e partì.

Michael disse: «Mi dispiace di averti dovuto trattenere. Non sarà per più di un paio di giorni».

Carlo si affrettò a rassicurarlo. «Non importa, sta' tranquillo».

«Bene», continuò Mike. «Sta' vicino al telefono. Ti chiamerò appena sarò pronto. Prima devo ricevere altre informazioni. OK?».

«Certo, Mike, certo», rispose Carlo. Entrò in casa, fece una telefonata all'amante che manteneva con discrezione a Westbury, promettendole che avrebbe fatto il possibile per recarsi da lei più tardi quella sera. Poi si sedette con accanto una bottiglia di whisky e attese. Aspettò a lungo. Cominciarono ad arrivare delle macchine dal cancello poco dopo mezzogiorno. Vide scendere Clemenza da una di esse e poi Tessio da un'altra. Entrambi furono ammessi nella casa di Michael da una delle guardie del corpo. Clemenza riparti dopo qualche ora, ma Tessio non riapparve.

Carlo andò a respirare una boccata d'aria fresca nello spiazzo, non più di dieci minuti. Era in buoni rapporti con tutti quelli che prestavano servizio e con alcuni era persino amico. Pensò di chiacchierare un po' per passare il tempo. Ma con sorpresa s'avvide di non conoscerne nessuno quel giorno. Per lui erano estranei. Ancora più sorpreso fu nello scoprire che di servizio al cancello c'era Rocco Lampone. Lo sapeva di rango troppo elevato nella Famiglia per quell'incarico da poco, a meno che non ci fosse in aria qualcosa di straordinario.

Rocco lo salutò e sorrise amichevolmente. Carlo era diffidente. Lampone aggiunse: «Ehi, credevo che andassi in vacanza col Don».

Rizzi alzò le spalle. «Mike vuole che mi trattenga per un paio di giorni. Ha qualcosa da darmi da fare».

«Sì», commentò Rocco Lampone. «Anche a me. Mi ha detto di far la guardia al cancello. Che vuoi farci, è lui il boss».

Il tono insinuava che Michael non era come il padre; la frase era piuttosto denigratoria.

Finse di non afferrarne il significato. «Mike sa quello che fa», dichiarò. Rocco accettò il rimprovero in silenzio. Rizzi salutò e ritornò in casa. C'era qualcosa nell'aria, ma Lampone non ne era al corrente.

Michael era alla finestra del soggiorno e osservava Carlo bighellonare per lo spiazzo. Hagen gli portò da bere, un brandy forte, che sorseggiò con piacere. Dietro di lui, Tom disse, gentilmente: «Devi cominciare a

muoverti. È ora».

Mike sospirò. «Vorrei che non fosse così presto. Vorrei che il vecchio fosse durato un po' di più ».

«Andrà tutto bene», lo tranquillizzò Hagen. «Se non sono ruzzolato io, non lo farà nessuno. Hai organizzato tutto in modo perfetto».

Michael si allontanò dalla finestra. «Il piano è stato progettato in gran parte dal vecchio. Non mi ero mai reso conto di quanto fosse astuto. Ma credo che tu lo sappia».

«Nessuno era come lui», disse Hagen. «Ma questo progetto è superlativo. Il migliore di tutti. Così anche tu non puoi essere tanto male».

«Vediamo cosa succede», interruppe Michael. «Sono nello spiazzo Tessio e Clemenza?».

Hagen annuì. Michael fini il brandy nel bicchiere. «Mandami qui Clemenza. Lo istruirò personalmente. Tessio non lo voglio assolutamente vedere. Digli soltanto che sarò pronto per incontrare Barzini in sua compagnia fra circa mezz'ora. In quel momento quelli di Clemenza si occuperanno di lui».

Hagen chiese con voce incerta: «Non c'è modo di risparmiarlo?».

«Niente da fare», rispose Michael.

Lontano, a Buffalo, nella saletta di una piccola pizzeria in una strada laterale, era il momento di maggior affollamento. Passate le ore del pasto del mezzogiorno, il lavoro cominciò finalmente a diminuire e l'uomo al banco tolse dalla vetrina il vassoio di latta con le porzioni rimaste e lo sistemò sulla mensola dell'enorme forno di mattoni. Diede un'occhiata a un pasticcio che stava cuocendo. Il formaggio non aveva ancora cominciato a sciogliersi. Quando ritornò al banco che gli permetteva di servire la gente nella strada, c'era un giovanotto dall'aspetto brutale. Disse: «Dammi una porzione».

Il pizzaiolo prese la pala di legno e con essa introdusse nel forno una delle pizze fredde per riscaldarla. Il cliente, invece di aspettare fuori, decise di entrare a farsi servire. Il locale ormai era vuoto. Il pizzaiolo aprì il forno, tolse la pasta calda e la servi su un piatto di carta. Il cliente, invece di pagare, lo fissò intensamente.

«Ho saputo che hai un grande tatuaggio sullo stomaco», disse. «Ne vedo la punta al di sopra della camicia, cosa ne diresti di mostrarmelo tutto?».

Al pizzaiolo si agghiacciò il sangue. Sembrava paralizzato.

«Apri la camicia», ordinò il cliente.

L'uomo scrollò il capo. «Non ho nessun tatuaggio», negò con un inglese stentato. «È il lavorante della notte».

Il cliente scoppiò in una risata. Era sgradevole, aspra, forzata. «Dai, dai, slacciati la camicia, fammi vedere».

Il pizzaiolo cominciò a indietreggiare verso il retro del negozio, con lo scopo di filarsela girando intorno al grosso forno. Ma il cliente alzò la mano al di sopra del banco. Impugnava una pistola. Sparò. Il proiettile colpì l'uomo nel petto e lo gettò con violenza contro la parete. Il cliente sparò di nuovo e il pizzaiolo crollò sul pavimento. Girò intorno al banco, allungò la mano e strappò i bottoni della camicia. Il torace era coperto di sangue, ma il tatuaggio era visibile, gli amanti avvinghiati e il pugnale che li trafiggeva. Il ferito sollevò debolmente un braccio come per proteggersi. Il killer disse: «Fabrizio, Michael Corleone ti invia i suoi ossequi». Portò la pistola a pochi centimetri dal cranio del colpito e tirò il grilletto. Poi s'affrettò fuori dal locale. Accanto al marciapiede una macchina aspettava con la portiera aperta. Saltò dentro e la vettura partì a tutta velocità.

Rocco Lampone rispose al telefono installato su uno dei pilastri di ferro del cancello. Udì qualcuno dire: «Il tuo pacco è pronto», e il click di un ricevitore riappeso. Salì in auto e uscì dallo spiazzo. Incrociò la Jones Beach Causeway, la sopraelevata sulla quale Sonny Corleone era stato ucciso, e si diresse verso la stazione ferroviaria di Wantagh. Li parcheggiò. Un'altra macchina lo aspettava con dentro due uomini. Arrivarono sino ad un motel a dieci minuti di strada sulla Sunrise Highway ed entrarono nel cortile. Rocco Lampone, lasciando i due uomini in automobile, si diresse verso uno dei piccoli bungalows. Con un calcio scardinò la porta e si precipitò nella stanza.

Phillip Tattaglia, settantenne e nudo come un verme, era a letto con una giovanetta. La testa folta di capelli era di un nero lucido, ma le piume della sua inforcatura grigie acciaio. Il corpo aveva la molle rotondità di un uccello. Rocco gli sparò quattro colpi, tutti nella pancia. Poi si girò e ritornò di corsa in macchina. I due lo lasciarono alla stazione di Wantagh. Riprese la sua automobile e ritornò nello spiazzo. Entrò un momento a vedere Michael Corleone e poi riprese il posto al cancello.

Albert Neri, solo nel suo appartamento, terminò di preparare la divisa. L'indossò lentamente, pantaloni, camicia, cravatta e giacca, fondina e cinturone. Aveva restituito la rivoltella lasciando il corpo di polizia, ma, per qualche errore amministrativo, non gli avevano chiesto di consegnare

il distintivo. Clemenza l'aveva fornito di una nuova 38 Police Special, che non poteva essere individuata. Neri la smontò, la lubrificò, controllò il cane, la rimontò, provò il grilletto. La caricò e fu pronto per uscire.

Mise il berretto in un sacchetto di carta e indossò un cappotto borghese per nascondere l'uniforme. Guardò l'orologio. Ancora quindici minuti prima che la macchina fosse ad attenderlo fuori del portone. Li trascorse controllandosi nello specchio. Non c'era alcun dubbio. Sembrava un autentico piedipiatti.

L'auto lo aspettava con due uomini di Rocco Lampone sui sedili anteriori. Neri sedette dietro. Mentre la macchina si dirigeva verso il centro, dopo aver lasciato il suo quartiere, si tolse il cappotto borghese e lo lasciò cadere sul fondo. Aprì il sacchetto e calzò il berretto della polizia.

All'incrocio fra la 55.ma Strada e la Fifth Avenue l'auto s'arrestò accanto al marciapiede e Neri scese. Camminò lungo il viale. Trovandosi in divisa, avvertì la strana sensazione di pattugliare le strade come aveva fatto tante volte. C'era molta gente. Si diresse verso il centro, finché si trovò davanti al Rockefeller Center, di fronte alla cattedrale di St. Patrick. Dal suo lato della Fifth Avenue individuò la limousine che cercava. Era ferma, completamente isolata fra una lunga selva di cartelli di SOSTA VIETATA e DIVIETO DI PARCHEGGIO. Rallentò il passo. Era troppo presto. Si arrestò per scrivere qualcosa sul blocchetto delle multe e poi riprese a camminare. Era di fianco alla macchina. Batté leggermente il parafango col bastone da poliziotto. Il conducente alzò gli occhi sorpreso. Neri indicò il cartello di divieto e fece cenno di spostarsi. L'autista voltò il capo noncurante.

Scese dal marciapiede e si portò accanto al finestrino aperto. Era un gangster dall'aria risoluta, proprio il tipo a cui amava rompere l'anima. Neri berciò con tono deliberatamente insultante: «OK, furbone, vuoi che ti attacchi la multa ai coglioni o ti decidi a muoverti?».

L'autista rispose impassibile: «Sarebbe meglio che si informasse alla sua zona. Comunque, mi dia pure il tagliando, se la cosa la rende felice».

«Togliti dai piedi», inveì Neri, «o ti strappo fuori dalla macchina e ti rompo il culo».

Il conducente fece apparire quasi per magia un biglietto da dieci dollari, lo ripiegò in un quadratino servendosi di una mano sola e cercò di infilarglielo nel camiciotto. Neri indietreggiò verso il marciapiede e col dito gli intimò di scendere. L'autista gli ubbidì.

«Fammi vedere la patente e il libretto di circolazione», ordinò. Aveva

sperato di farlo arrivare oltre l'angolo dell'isolato, ma non c'era più da contarci. Con la coda dell'occhio, vide tre uomini bassi e ben piantati scendere i gradini del Plaza e incamminarsi lungo la strada. Era Barzini con le guardie del corpo, che si accingevano ad incontrare Michael Corleone. Proprio mentre li individuava, una di esse si staccò per vedere cosa non andava con la macchina.

Chiese: «Cosa c'è?».

Il conducente rispose brevemente: «Mi sta dando la multa, niente di particolare. Deve essere nuovo della zona».

In quel momento Barzini arrivò con l'altra guardia del corpo. Grugnì: «Cosa diavolo c'è che non va, adesso?».

Neri terminò di stendere il verbale della multa e restituì all'autista il libretto di circolazione e la patente. Rimise il blocchetto nella tasca posteriore dei calzoni e con un unico movimento estrasse la 38 Special.

Piazzò tre pallottole nel torace di Barzini prima che gli altri tre si riavessero abbastanza da buttarsi a terra per mettersi al riparo. Ma subito Neri era schizzato tra la folla e aveva voltato l'angolo, dove una macchina lo stava aspettando. La vettura accelerò per la Ninth Avenue e si diresse verso il centro. Nei pressi del Chelsea Park, Neri, che si era tolta la divisa e aveva indossato il cappotto e un abito borghese, si trasferì in un'altra automobile che attendeva. Aveva lasciato l'arma e tutto il resto nella prima macchina. Se ne sarebbero sbarazzati. Un'ora più tardi era al sicuro nello spiazzo di Long Beach a parlare con Michael Corleone.

Tessio aspettava in cucina nella casa del vecchio Don, sorseggiando un caffè, quando Tom Hagen venne a chiamarlo. «Mike è pronto per voi, ora», disse. «È meglio che telefoniate a Barzini e gli diciate di mettersi in cammino».

Tessio si alzò e si diresse all'apparecchio a parete. Compose il numero di New York dell'ufficio di Barzini e disse conciso: «Stiamo venendo a Brooklyn». Riappese e sorrise ad Hagen. «Spero che Mike ci combini un buon accordo questa sera».

Hagen aggiunse gravemente: «Sarà certamente così». Scortò Tessio fuori della cucina e nello spiazzo. Si diressero verso la casa di Michael. Alla porta furono fermati da una delle guardie del corpo. «Il boss dice che verrà in una macchina separata. Dice che voi due potete precederlo».

Tessio aggrottò la fronte e si girò verso Tom. «Accidenti, non può farlo; manda a farsi fottere tutti i miei preparativi».

In quello stesso istante altri due uomini si materializzarono intorno a loro. Hagen disse gentile: «Neppure io posso venire con voi, Tessio».

Il *caporegime* dal volto angoloso capì ogni cosa in un lampo. E l'accettò. Ebbe un momento di debolezza, ma poi si riprese. Si rivolse a Tom: «Dite a Mike che era una questione d'affari, ho sempre avuto simpatia per lui».

Hagen annui. «Questo lo capisce».

Tessio stette un momento in silenzio, poi aggiunse sottovoce: «Non potete salvarmi la pelle? In nome dei vecchi tempi?».

Tom scosse il capo. «Non posso», rispose.

Osservò il *caporegime* mentre veniva circondato dalle guardie del corpo e accompagnato sulla macchina in attesa. Avverti un po' di nausea. Era stato il miglior soldato della Famiglia Corleone; il vecchio Don si fidava di lui più che di qualsiasi altro, ad esclusione di Luca Brasi. Era troppo triste che un uomo tanto intelligente avesse commesso un simile errore di valutazione così tardi nella vita.

Carlo Rizzi aspettava il colloquio con Michael, innervosendosi sempre più per tutti quegli arrivi e quelle partenze. Evidentemente stava accadendo qualcosa di grosso e pareva proprio che ne fosse escluso. Impaziente, chiamò il cognato al telefono. Rispose una delle guardie della casa, andò a riferire e ritornò col messaggio: Michael voleva che stesse tranquillo. Presto si sarebbe fatto vivo.

Richiamò l'amante e le assicurò che ormai era certo di poterla accompagnare a una cena tardiva e di trascorrere la notte con lei. Michael aveva detto che l'avrebbe chiamato presto; qualsiasi cosa avesse in mente, non poteva prendere più di un'ora o due. Poi gli ci sarebbero occorsi circa quaranta minuti per arrivare con la macchina sino a Westbury. Poteva farcela. Assicurò che ce l'avrebbe fatta e le sussurrò paroline dolci tanto per rabbonirla. Quando riappese, decise di cominciare a vestirsi, così da risparmiare tempo. Si era appena infilata una camicia pulita, quando bussarono alla porta. Evidentemente Michael aveva tentato di telefonargli e, sentendo continuamente il segnale di occupato, aveva deciso di mandarlo a chiamare, pensò. Andò alla porta e l'apri. Senti le gambe piegarsi per un'orrenda, sconvolgente sensazione di paura. Ritto sulla soglia c'era Michael Corleone, col volto che era quello della morte, quello che a Carlo Rizzi appariva sovente nei sogni.

Dietro a lui, si scorgevano Hagen e Rocco Lampone. Avevano un'aria grave, come gente venuta con la massima riluttanza a comunicare ad un

amico una triste notizia. Entrarono tutti e tre nella casa e Rizzi li accompagnò nel soggiorno. Riavutosi dalla prima, terribile impressione, pensò di aver subito una crisi di nervi. Ma le parole del cognato gli diedero veramente la nausea, una nausea fisica.

« Sei responsabile della morte di Santino», affermò Michael.

Carlo non rispose, fingendo di non capire. Hagen e Lampone si era separati ponendosi ciascuno ai lati opposti della stanza. Lui e Michael erano uno di fronte all'altro.

«Hai provocato Sonny a favore dei Barzini», prosegui Michael con voce incolore. «Barzini era riuscito a montarti la testa fino a farti credere che quella piccola farsa che hai recitato fino in fondo con mia sorella avrebbe ingannato un Corleone?».

Carlo Rizzi, pazzo di terrore, senza più un briciolo di dignità, privo di qualsiasi orgoglio, gridò: «Giuro che sono innocente. Giuro sulla testa dei miei figli che sono innocente. Mike, non lo fare, per favore, Mike, non farmi questo».

Michael annunciò calmo: «Barzini è morto. Anche Phillip Tattaglia. Voglio pareggiare i conti della Famiglia questa sera. Quindi non dirmi che sei innocente. È meglio per te ammettere quello che hai fatto».

Hagen e Lampone fissavano Michael con stupore. Pensavano che non fosse ancora come suo padre. Perché cercare di far ammettere la sua colpa a quel traditore? Era già provata nella misura in cui lo possono simili cose. La risposta era ovvia. Non si sentiva ancora sicuro di essere nel giusto, temeva di sbagliare, si preoccupava di quel minimo di incertezza che solamente la confessione di Carlo poteva cancellare.

Non arrivava risposta. Michael disse quasi con gentilezza: «Non essere così spaventato. Credi che farei una vedova di mia sorella? Credi proprio che renderei orfani i miei nipoti? Dopo tutto sono il padrino di uno dei tuoi figli. No, la tua punizione sarà che non avrai più alcun lavoro dalla Famiglia. Ti metterò su un aereo per Vegas per raggiungere tua moglie e i bambini e voglio che te ne stia laggiù. Invierò a Connie un assegno. Questo è tutto. Ma non continuare a protestare la tua innocenza, non insultare la mia intelligenza e farmi andare in collera. Chi ti ha avvicinato: Tattaglia o Barzini?».

Carlo Rizzi, nell'angosciosa speranza di vivere, nel dolcissimo sollievo che lo sommergeva per lo scampato pericolo, mormorò: «Barzini».

«Bene, bene», commentò Michael sottovoce. Fece un cenno con la mano

destra. «Voglio che parta ora. C'è un'auto che ti aspetta per accompagnarti all'aeroporto».

Carlo uscì per primo dalla porta, gli altri tre lo seguirono da vicino. Ormai era notte, ma lo spiazzo come al solito era completamente illuminato dai riflettori. Una macchina si accostò. Carlo vide ch'era la sua. Non riconobbe l'autista. C'era qualcuno seduto dietro, ma nell'angolo più lontano. Lampone aprì la portiera anteriore e fece cenno a Carlo di salire. Michael disse: «Telefonerò a tua moglie per avvertirla che stai arrivando».

Rizzi entrò nella macchina. La camicia di seta era inzuppata di sudore.

La vettura partì, muovendosi veloce verso il cancello. Stava per girare il capo per vedere se conosceva l'uomo seduto dietro di lui. In quel momento, Clemenza, abilmente e con una certa grazia, come una bambina che orna un gattino con un nastro, gli lanciò la garrotta intorno al collo. La corda liscia penetrò nella pelle, strozzandolo per il potente strattone. Il corpo di Carlo Rizzi fece un balzo nell'aria come un pesce preso all'amo, ma il *caporegime* lo teneva saldamente, tirando la garrotta, finché s'afflosciò. In un baleno l'aria della macchina fu ammorbata da una forte puzza. Carlo, con lo sfintere allentato per l'approssimarsi della morte, si era scaricato. Clemenza tenne stretta la corda ancora per un poco, per maggior sicurezza, poi la lasciò e la rimise in tasca. Si rilassò abbandonandosi contro i cuscini, mentre il corpo di Carlo crollava contro la portiera. Aprì il finestrino per far uscire la puzza.

La vittoria della Famiglia Corleone era completa. Nel corso di quelle fatidiche ventiquattro ore Clemenza e Lampone diedero via libera ai loro *regimi* e aprirono la caccia a coloro che si erano infiltrati nei domini Corleone. Neri ebbe il comando del *regime* di Tessio. Gli allibratori di Barzini furono tagliati fuori da ogni attività; due dei più quotati intimidatori di quella Famiglia furono uccisi, mentre stavano pacificamente pulendosi i denti dopo il pasto in un ristorante italiano di Mulberry Street. Un noto manipolatore delle corse al trotto fu ammazzato anche lui, mentre ritornava a casa dopo una fruttifera serata. Due dei maggiori strozzini del fronte del porto sparirono, per essere trovati mesi più tardi nelle paludi del New Jersey.

Con questo unico, durissimo attacco, Michael Corleone si fece una reputazione e riportò la Famiglia Corleone alla sua posizione originaria fra quelle di New York. Acquistò autorità non solamente per la brillantezza

dell'ingegno tattico, ma anche perché i più importanti *capiregime,* sia dei Barzini che dei Tanaglia, passarono immediatamente con lui.

Sarebbe stato un trionfo perfetto, se non fosse sopravvenuta una manifestazione di isterismo da parte di sua sorella.

Connie era volata a casa con la madre, lasciando i figli a Vegas. Aveva contenuto il suo dolore di vedova, sinché l'auto entrò nello spiazzo. Poi, prima di poter essere trattenuta dalla madre, attraversò correndo l'acciottolato fino alla casa di Michael. Irruppe dalla porta e trovò il fratello e la cognata nel soggiorno. Kay le mosse incontro, con l'intento di confortarla e stringerla fraternamente fra le braccia, ma si arrestò bruscamente quando Connie si mise ad urlare maledizioni e vituperi: «Lurido bastardo», strillò. «Hai ucciso mio marito. Hai aspettato che morisse nostro padre e nessuno potesse impedirtelo. L'hai ammazzato. Lo incolpavi della morte di Sonny, l'hai sempre pensato, tutti lo sapevano. Ma non ti sei mai preoccupato di me. Te ne infischi. Cosa farò ora, cosa farò ora?». Gemeva. Due delle guardie del corpo di Michael erano sopraggiunte e aspettavano ordini. Ma lui rimaneva impassibile in piedi, in attesa che la sorella si calmasse.

Kay disse con voce alterata: «Connie, sei sconvolta, non dire queste cose».

Si era ripresa dall'attacco isterico, ma la voce denunciava un odio implacabile. «Perché credi che fosse sempre così freddo verso di me? Perché credi che abbia trattenuto Carlo nello spiazzo? Ha sempre pensato di ucciderlo. Ma non ha osato finché mio padre era vivo. Glielo avrebbe impedito. Lo sapeva bene. Stava solo aspettando. E ha fatto da padrino a nostro figlio, proprio per metterci fuori strada. Bastardo senza cuore. Credi di conoscere tuo marito? Sai quante persone ha ucciso oltre a Carlo? Basta che tu legga i giornali. Barzini, Tattaglia e gli altri. Lui li ha fatti uccidere!».

Si era montata di nuovo sino a divenire isterica. Tentò di sputargli in faccia, ma non aveva saliva.

«Portatela a casa e chiamate un medico», disse Michael. Le due guardie afferrarono immediatamente Connie per le braccia e le trascinarono fuori.

Kay era sconvolta e sgomenta. Chiese al marito: «Cosa le ha fatto dire tutte quelle cose orrende, Michael, che cosa gliele ha fatte credere?».

Il giovane si strinse nelle spalle. «È isterica».

Kay lo guardò negli occhi. «Mike, non è vero, per favore dimmi che non

è vero».

Fece stancamente un cenno di diniego. «Naturale che non è vero. Devi credermi, per una volta che ti permetto di interrogarmi sui miei affari e che sono disposto a risponderti. Non è vero». Non era mai stato più convincente. La guardò dritto negli occhi. Stava servendosi di tutta la fiducia reciproca che si erano costruiti nella loro vita matrimoniale per costringerla a credergli. Ora non poteva più dubitare. Gli sorrise triste e gli si buttò fra le braccia baciandolo.

«Abbiamo entrambi bisogno di un drink», sentenziò. Entrò in cucina per prendere il ghiaccio e, mentre era lì, udì aprirsi la porta principale. Uscì dalla cucina e vide Clemenza, Neri e Rocco Lampone entrare con le guardie del corpo. Michael le voltava la schiena. Si spostò, cosìcché ora lo vedeva di profilo. In quel momento Clemenza si rivolse a suo marito, salutandolo con rispetto.

«Don Michael», disse.

Osservò come il marito riceveva i loro omaggi. Gli rammentava le statue di Roma, di quegli imperatori dell'antichità che, per diritto divino, erano arbitri della vita e della morte sui loro sudditi. Una mano sul fianco, il viso atteggiato ad un'autorità fredda e superba, mentre il corpo era negligentemente e arrogantemente a suo agio, appoggiato su una gamba leggermente più indietro dell'altra. I *capiregime* erano in piedi davanti a lui. In quel momento Kay capì che tutto ciò di cui l'aveva accusato Connie era vero. Ritornò in cucina e pianse.

PARTE NONA

XXXII

La sanguinosa vittoria dei Corleone non fu completa finché un anno di delicate manovre politiche confermarono Michael come il capo Famiglia più potente degli Stati Uniti. Per dodici mesi il giovane divise equamente il suo tempo fra il quartier generale a Long Beach e la nuova casa a Las Vegas. Ma allo scadere di quell'anno decise di chiudere definitivamente le attività di New York e vendere le case e la proprietà dello spiazzo. Per questa ragione portò l'intera famiglia all'Est per un'ultima visita. Sarebbero rimasti un mese, per liquidare gli affari, e Kay si sarebbe occupata personalmente dei bagagli e della spedizione dei mobili. C'era un'infinità

di problemi minori.

Ora la Famiglia Corleone era al di sopra di ogni sfida o provocazione. Clemenza ne aveva una propria. Rocco Lampone era *caporegime.* Nel Nevada, Albert Neri era il capo della sicurezza degli alberghi sotto controllo. Anche Hagen faceva parte della Famiglia orientale di Michael.

Il tempo contribuiva a rimarginare le antiche ferite. Connie Corleone si era riconciliata col fratello. Per la verità, non più di una settimana dopo le terribili accuse, si era scusata per quanto aveva detto e aveva assicurato Kay che le sue parole non erano vere, che si era trattato puramente di un isterismo da giovane vedova.

Connie Corleone trovò con facilità un altro marito; infatti, non attese che passasse l'anno di lutto per occupare nuovamente il letto con un gagliardo giovanotto assunto dalla Famiglia Corleone come segretario. Proveniva da una famiglia italiana degna di fiducia e si era diplomato nel *business college* più quotato d'America. Naturalmente il matrimonio con la sorella del Don rendeva sicuro il suo futuro.

Kay Corleone Adams aveva reso felici tutti i parenti d'acquisto, preparandosi alla conversione alla religione cattolica. I suoi due ragazzi, ovviamente, divennero anch'essi cattolici, come d'obbligo. Michael personalmente non era troppo entusiasta degli sviluppi della situazione. Avrebbe preferito che i figli rimanessero protestanti, era più americano.

Con sua sorpresa, a Kay finì per piacere il Nevada. Ne amava il panorama, le montagne e i canyon di abbagliante roccia rossa, i deserti roventi, i freschi laghi imprevisti, persino il caldo. I due ragazzi cavalcavano i loro ponies. Aveva dei domestici autentici, non delle guardie del corpo. E Michael conduceva una vita più normale. Possedeva un'impresa di costruzioni; faceva parte di clubs e comitati civici; aveva un attento interesse per la politica locale, senza però interferirvi apertamente. Una vita piacevole. Kay era felice che la casa di Long Beach venisse chiusa e che quella di Las Vegas divenisse realmente la loro abitazione definitiva. Detestava ritornare a New York. E così, in quell'ultimo viaggio aveva provveduto, con la massima efficienza e rapidità, a imballare tutto e spedire le masserizie. Ormai fremeva della stessa impazienza di partire di cui soffrono i pazienti da lungo tempo degenti all'ospedale, al momento di essere dimessi.

In quell'ultimo giorno Kay Corleone Adams si svegliò all'alba. Sentiva rombo di motori nello spiazzo. Erano gli autocarri che avrebbero traslocato

il mobilio. La famiglia sarebbe ritornata in volo a Las Vegas nel pomeriggio, compresa Marna Corleone.

Quando Kay uscì dalla stanza da bagno, Michael era a letto seduto che fumava una sigaretta. «Ma perché devi andare in chiesa *tutte* le mattine ?», chiese. «Non dico la domenica, ma perché diavolo durante la settimana? Sei tale e quale mia madre». Allungò un braccio al buio e accese la luce accanto al letto.

Kay sedette sull'orlo per infilarsi le calze. «Sai come sono i cattolici convertiti», disse. «La prendono più seriamente».

Michael allungò la mano e le toccò una coscia, sulla pelle calda dove finivano le calze di nylon. «Sta' fermo», protestò. «Devo fare la Comunione questa mattina».

Non tentò di trattenerla quando si alzò dal letto. Disse sorridendo leggermente: «Se sei una cattolica fervente, come mai permetti ai bambini di andare in chiesa così poco?».

Si sentiva a disagio e diffidente. La stava guardando con quello che lei, dentro di sé, chiamava «occhio del Don». Rispose: «Hanno tanto tempo. Quando ritorneremo a casa, li farò frequentare più assiduamente ».

Lo salutò baciandolo, prima di uscire. Fuori, l'aria stava già riscaldandosi. Il sole estivo che sorgeva da est era rosso. Si diresse dove era ferma la macchina vicino ai cancelli dello spiazzo. Marna Corleone, nei suoi abiti neri da vedova, si trovava già seduta ad aspettarla. Era diventata un'abitudine la Messa insieme tutte le mattine.

Kay baciò la suocera sulla guancia rugosa e si mise al volante. Marna Corleone chiese sospettosa: «Hai fatto colazione?».

«No», rispose Kay.

La vecchia annuì in segno di approvazione. La nuora una volta aveva dimenticato che era proibito mangiare prima di ricevere la Santa Comunione. Era successo molto tempo prima, ma da allora Marna Corleone non si fidava, e ogni volta si informava. «Ti senti bene?», chiese ancora.

«Sì», rispose Kay.

La chiesa era piccola e semplice nella luce cruda del mattino. Le vetrate istoriate riparavano dal calore. Sarebbe rimasto fresco, un luogo per riposare. Kay aiutò la suocera a salire i gradini di pietra bianca e si lasciò precedere. La vecchia donna preferiva un banco davanti, vicino all'altare. Kay indugiò sui gradini per un momento. Era sempre riluttante in

quell'attimo, sempre un po' timorosa.

Infine si tuffò nella fresca oscurità. Intinse appena la mano nell'acquasantiera e si segnò, sfiorando fugacemente con le dita bagnate le labbra riarse. Le candele guizzavano rossastre davanti ai santi, a Cristo in croce. Si genuflesse prima di entrare nella sua fila e poi si inginocchiò sulla striscia di legno del banco, in attesa del momento di comunicarsi. Chinò il capo come in preghiera, ma non era del tutto nello stato d'animo adatto.

Era solamente lì, in quelle chiese buie, che si abbandonava a meditare sull'altra vita del marito. Su quella terribile sera di un anno prima, quando lui si era deliberatamente servito della fiducia e dell'amore reciproco per indurla a credere di non aver ucciso il cognato.

L'aveva lasciato a causa di quella menzogna, non per il fatto in sé. Il mattino successivo aveva preso i bambini ed era partita diretta dai genitori nel New Hampshire. Senza una parola per nessuno, senza realmente sapere che cosa avrebbe fatto. Michael aveva capito subito. Il primo giorno le aveva telefonato, poi l'aveva lasciata sola. Passò una settimana, prima che una limousine con Tom Hagen proveniente da New York si fermasse davanti alla sua casa.

Aveva trascorso un pomeriggio lungo ed estenuante con Tom, il pomeriggio più difficile della sua vita. Erano andati a passeggiare nei boschi al nord della cittadina e Hagen non era stato gentile.

Kay aveva fatto l'errore di sforzarsi di essere crudelmente disinvolta, un atteggiamento per il quale non era tagliata. «Mike ti ha mandato fin qui a minacciarmi?», chiese. «Sono in attesa di vedere qualcuno dei "ragazzi" saltare fuori dalla macchina con il suo mitra per farmi ritornare».

Per la prima volta da quando lo conosceva, vide Tom adirato. Disse aspramente: «È la peggiore scemenza infantile che abbia mai sentito. Non me la sarei mai aspettata da una donna come te. Suvvia, Kay».

«D'accordo», riconobbe.

Camminavano per la verde strada di campagna. Hagen chiese pazientemente: «Perché sei scappata?».

Kay rispose: «Perché Michael mi ha mentito. Perché mi ha preso in giro quando ha fatto da padrino al bambino di Connie. Mi ha ingannata. Non posso amare un uomo simile. Non posso vivere con lui. Non posso permettere che sia il padre dei miei figli».

«Non so di cosa tu stia parlando», replicò Hagen.

Si girò verso di lui con una rabbia che ora era giustificata. «Sto dicendo che ha ucciso il marito di sua sorella. Capisci adesso?». Fece una pausa. «E mi ha mentito».

Camminarono per un po' in silenzio. Infine Tom replicò: «Non hai la possibilità di sapere con certezza se è la verità o meno. Ma giusto per il piacere di discutere, diamo per scontato che sia vero. Non sto dicendo che lo sia, rammenta. Ma cosa ne diresti se ti dessi delle giustificazioni per ciò che ha fatto? O piuttosto delle possibili giustificazioni?».

Kay lo guardò sprezzante. «È la prima volta che scopro il tuo substrato legale, Tom. Non è il tuo lato migliore».

Hagen ghignò. «OK. Solamente ascoltami sino alla fine. Cosa ne dici se Carlo avesse deciso di far assassinare Sonny, provocandolo. Se Carlo quella volta picchiò duramente la moglie, secondo una deliberata congiura per farlo uscire all'aperto. Sapevano che avrebbe imboccato la Jones Beach Causeway. Se Carlo fosse stato pagato per aiutarli ad uccidere Sonny? Allora, cosa ne diresti?».

Kay non rispose. Hagen continuò. «Se il Don, un grande uomo, non avesse potuto portare avanti quanto doveva: vendicare la morte del figlio, uccidendo il marito di sua figlia? Cosa, infine, se questo fosse stato troppo per lui, e avesse eletto Michael a successore, sapendo che gli avrebbe tolto il peso dalle spalle e se ne sarebbe accollata la colpa?».

«Era tutto finito ormai», protestò Kay, con gli occhi pieni di lacrime. «Tutti erano felici. Perché Carlo non doveva essere perdonato? Perché non continuare così e dimenticare?».

Attraversando un prato erano arrivati ad un ruscello ombreggiato dagli alberi. Hagen si lasciò cadere nell'erba e sospirò. Si guardò intorno, sospirò di nuovo e osservò: «Solo in questo mondo si può fare così».

Kay disse. «Non è l'uomo che ho sposato».

Hagen rise brevemente. «Se lo fosse, adesso sarebbe già morto e tu vedova. Non avresti problemi».

Gli gridò furiosa: «Cosa diavolo significa? Suvvia, Tom, parla chiaro per una volta nella vita. So che Michael non può, ma tu non sei siciliano, puoi dire la verità a una donna, puoi trattarla da pari a pari, da essere umano dello stesso livello».

Ci fu un altro lungo silenzio. Tom scrollò il capo. «Hai preso Mike dal verso sbagliato. Sei furente perché ti ha mentito. Ebbene, ti aveva pur avvertito di non interrogarlo mai sui suoi affari. Sei furente perché ha fatto

da padrino al figlio di Carlo. Ma sei tu che l'hai forzato. In effetti per lui era la mossa giusta, se aveva intenzione di agire contro Carlo. La classica mossa tattica per conquistare la fiducia della vittima». Hagen sorrise sardonico. «È un linguaggio sufficientemente chiaro per te?». Ma Kay aveva chinato la testa.

Hagen continuò. «Sarò ancora più franco. Dopo la morte del Don, stabilirono di uccidere Mike. Sai chi ha organizzato l'operazione? Tessio. Così Tessio ha dovuto essere eliminato. Perché il tradimento non può essere perdonato. Mike l'avrebbe potuto, ma la gente non perdona mai se stessa e così sarebbero rimasti sempre pericolosi. Michael aveva un sincero affetto per Tessio. Amava la sorella. Ma sarebbe stato un sottrarsi al suo dovere verso di te e i figli, verso l'intera famiglia, me e la mia famiglia, se avesse lasciato Tessio e Carlo impuniti. Avrebbero costituito un pericolo per tutti noi, per le nostre vite».

Era stata ad ascoltare con le lacrime che le rigavano il volto. «È questo che ti ha mandato a dirmi?».

Hagen la guardò con genuina sorpresa. «No», rispose. «Mi ha incaricato di comunicarti che puoi avere e fare tutto ciò che vuoi, purché tu abbia cura dei bambini». Sorrise. «Mi ha incaricato di dirti che tu sei il suo Don. Questo è solo uno scherzo».

Kay posò la mano sul braccio di Hagen. «Non ti ha ordinato di farmi sapere tutto il resto?».

Tom esitò un attimo, come in forse se rivelarle un'ultima verità. «Non hai ancora capito. Se tu gli riferisci quanto ti ho detto, sono un uomo morto». Indugiò ancora. «Tu e i bambini siete le sole persone su questa terra alle quali non potrebbe far del male».

Passarono cinque lunghi minuti prima che Kay si alzasse dall'erba e s'incamminassero per tornare a casa. Quando furono quasi arrivati, chiese: «Dopo pranzo, puoi accompagnare me e i bambini a New York con la tua macchina?».

«È per questo che sono venuto», rispose Hagen.

Una settimana dopo il suo ritorno, si recò da un sacerdote per ricevere istruzioni onde divenire cattolica.

Dai più profondi recessi della chiesa la campanella suonò per richiamare i fedeli al pentimento. Come le era stato insegnato, Kay si batté leggermente il petto con il pugno chiuso. La campanella suonò di nuovo e si udì uno strascicare di piedi quando i comunicandi lasciarono i loro posti

per recarsi alla balaustra dell'altare. Kay si alzò per unirsi a loro. Si inginocchiò e ancora una volta la campanella suonò. Col pugno chiuso si batté il petto. Il sacerdote era davanti a lei. Piegò indietro la testa e aprì la bocca per ricevere l'Ostia sottile. Questo era il momento più struggente di tutti. Finché si sfaldava, poteva inghiottirla e fare ciò per cui era venuta.

Rimessa dai suoi peccati, da supplicante privilegiata, chinò il capo e congiunse le mani sopra la balaustra. Cambiò posizione per pesare meno sulle ginocchia.

Sgombrò la mente da tutte le riflessioni su se stessa, sui figli, sulla sua collera, la sua ribellione, da tutti gli interrogativi. Poi, con un desiderio intenso e profondamente sentito di credere, di essere ascoltata, come faceva ogni giorno dall'omicidio di Carlo Rizzi, recitò le opportune preghiere per l'anima di Michael Corleone.